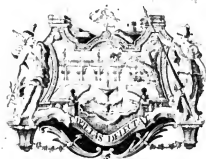
RACCOLTA
DELLE
OPERE MINORI
DI
LUDOVICO ANTONIO MURATORI
BIBLIOTECARIO
DEL SERENISSIMO SIGNOR
DUCA DI MODENA.

EDIZIONE PRIMA.

TOMO NONO.

IN NAPOLI MDCCLX.
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO ALFANO, ED A SPESE DEL MEDESIMO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Contiene queſto Nono Volume: I. La *Vita del P. Paolo Segneri Juniore* della Compagnia di Gesù con alcune Operette del medeſimo.

II. L'*Eſercizj Spirituali* ſecondo il metodo di detto Religioſo.

III. *Luſitanæ Eccleſiæ Religio in adminiſtrando Pœnitentiæ Sacramento*, & *Decretalis Benedicti XIV. ſuper eadem re* ab Auctore propugnata.

V I T A

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

J U N I O R E

Della Compagnia di Gesù.

DESCRITTA

D A

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

B I B L I O T E C A R I O

DEL SERENISSIMO SIGNOR

DUCA DI MODENA.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIGNORE

GIOVAN-FRANCESCO
B A R B A R I G O

Vescovo di Brescia, Duca, Marchese, Conte &c. della Santità di N. S. Papa Clemente XI. Prelato Domestico e Assistente.

ALlorchè nell'Autunno del 1715. io feci un giro per gli Stati della Serenissima Repubblica di Venezia, non vi figuraste, che i miei studj si ristringessero alle sole memorie della veneranda, o della barbara antichità. Io molto bene, vo' confessarvelo, studiai anche Voi stesso, per chiarirmi pure, se corrispondeva la presenza a ciò, che di riguardevole mi aveva già riferito di Voi la fama in lontananza. Ma che? La fama sì liberale o prodiga verso tant' altri, mi avvidi tosto, che era stata troppo scarsa per conto di Voi. Imperocchè mi diedero subito nell'occhio tante vive testimonianze del vostro animo veramente regio, e superiore anche agli spiriti di quel Sangue, che pure nobilissimo traete da' vostri Maggiori; e in ogni parte mi si presentavano Panegiristi della vostra pietà, della vostra mansuetudine, e carità, e del vostro impareggiabile zelo per conservare illibata nella Diocesi a Voi consegnata da Dio la santa Religione, e per promuovere non meno la disciplina, e l'amor delle lettere nel vostro Clero, che la dottrina cristiana, e la pratica delle più belle virtù in tutto il Popolo vostro. Nè già ebbi io bisogno, che alcuno m' informasse della vostra ospitalità, ed affabilità, e di molt'altre rare doti della vostra Anima; perchè oltre all'essere cose esposte alla vista di ognuno, per vostra bontà Voi voleste, che ne facessi io stesso la pruova. Però che maraviglia è, se mi sonavano all'orecchio varj lamenti in V[illegible] a cagione che un moto proprio di Clemente XI. Regnante Pon[illegible] vi avesse tolto alla lor Diocesi per farne un regalo a quella di B[illegible]scia? E mi era poi di un particolare contento l'udire una diversa sinfonia in Brescia stessa, cioè un giubilo universale di cotesto Popolo per aver guadagnato Voi, Successore ottimo di un'Antecessore sì buono, e per mirare in Voi risuscitato, per così dire, il Venerabile e Glorioso Cardinale Gregorio Barbarigo, Vescovo di Padova, e vostro Zio, il cui nome speriamo di vedere un giorno per merito delle sue insigni virtù, e per opera vostra, registrato nel ruolo dei Beati, e dei Santi.

Ma ne ho detto abbastanza. Perciocchè, Monsignore Illustrissimo, io non son già qui per far' intendere a Voi il panegirico di Voi stesso, essendo che altro luogo, e altra lena si richiederebbe per questo. Ho fatta solamente questa breve scappata, a fine di accennarvi, qual ragione mi abbia mosso a dedicare a Voi, siccome fo con tutto l'ossequio, la presente mia Operetta. Non solo il farsi stimare, ma anche il tirarsi dietro l'amore di ognuno, è il consueto privilegio di chiunque abbonda di virtù, ed è nemico giurato dei vizj. Ora appena io ebbi l' onore d'inchinarvi in Brescia, che soprafatto dal lume del merito vostro,

e spe-

e ſpezialmente da quella incomparabil benignità e cordialità, con cui vi comperate il cuore di tutti, fin d'allora concepii deſiderio di laſciare a Voi, e ai Poſteri, qualche atteſtato della mia affettuoſa riverenza verſo di Voi.

Eccolo adunque: cioè ecco la Vita del P. Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù. Si conviene ben queſta a Voi, più che a molti altri, non già per la mia abilità, ma per l'argomento ſuo: da che è sì notorio l'incredibile voſtro ardore in tutto ciò, che riguarda le ſacre Miſſioni. Già un gran Miſſionario ſiete Voi a coteſta Dioceſi, non ſolamente perchè fate a tutto il Clero e Popolo voſtro l'efficaciſſima predica del buon' eſempio in ogni genere di pietà e di virtù, ma ancora perchè in tante altre maniere vi ſtudiate di ſradicare i vizj e gli abuſi, e d'introdurre dapertutto le più lodevoli invenzioni della divozione criſtiana, e il ſanto amore e timore di Dio. E può ben rintanarſi in qualche angolo alpeſtre e ſcoſceſo alcuno de' Popoli alla voſtra cura commeſſi, che non ſaprà già fuggire i voſtr'occhi, volendo Voi viſitar tutto, e far del bene per quanto potete a tutti, ſenza laſciarvi mai atterrire nè da balze, nè da dirupi; perchè in ogni luogo vi porta, e vi fa animo quel Zelo Paſtorale, che io non ſo, ſe ſia il maggiore de' voſtri pregi, ma ſo bene, che è uno de i più luminoſi pregi, che s' ammirano in Voi. Pure al voſtro Zelo queſto non baſta. Altri Miſſionarj Voi volete avere, ed avete (e in ciò non perdonate a diligenza e ſpeſa) tutti al voſtro cenno, affinchè per mezzo d'eſſi venga maggiormente iſtruita, e incitata ad opere ſante la Dioceſi voſtra. E' anche per queſto ajuto a Voi sì cara la Compagnia di Gesù.

Notava io tutto attentamente in Breſcia; e ſovvenendomi allora del ſuddetto P. Segneri, oh andava io dicendo fra me ſteſſo: che regalo, che conſolazione per un Monſignore Barbarigo ſarebbe mai ſtato un Miſſionario sì fatto! Avreſte Voi pure goduto di lui! avrebbe pur' egli giubilato di Voi! Ma Iddio ſe l' è tolto. Ora giacchè non potete più profittare per la voſtra Greggia di lui vivo, io vo' darvi il comodo di paſcere almeno la voſtra divota curioſità colle memorie di lui defunto. E tanto più mi luſingo io, che abbia a darvi nel genio la Vita di queſto buon Servo di Dio, quanto che vi troverete aggiunte alcune Operette di lui, le quali, ancorchè imperfette, poſſono nondimeno giovare alle perſone religioſe più di molt'altri libri divoti. Ma quand' anche io non vi preſentaſſi in queſto tributo coſa degna di Voi, tuttavia ſarà degno della voſtra ſingolar bontà il gradire in eſſo almeno quel buon'animo, e quell' oſſequio indelebile, con cui augurandovi per bene del Pubblico vita lunga, e tutte le maggiori benedizioni del Cielo, io vi bacio ora le ſacre mani, e mi raſſegno

Di V. S. Illuſtriſs. e Reverendiſſima

Modena 24. Gennajo 1720.

Umiliſs. Divotiſſ. e Obbligatiſs. Servitore
Ludovico Antonio Muratori.

PRE-

PREFAZIONE
AI LETTORI.

Da che abbiamo per opera del P. Francesco Maria Galluzzi la Vita del Padre Paolo Segneri juniore della Compagnia di Gesù, stampata l'Anno 1716. in Roma, parrà ben superfluo il presentarne ora un'altra al Pubblico; e tanto più per essersi in quella sì acconciamente e diffusamente corrisposto al desiderio, e all'espettazione della Gente pia. E pure ecco un'altra Vita di esso P. Segneri; ma ecco altresì le ragioni, che hanno indotto me a scrivere, e pubblicare ancor questa. Aveva io compilato secondo il metodo di esso P. Paolo un corso di Esercizj Spirituali, *con intenzione di darlo alla luce, e di aggiugnervi alcune Operette dello stesso piissimo Religioso capitate alle mie mani, utili non poco, s'io ne so ben giudicare, per le persone spezialmente consecrate coi voti a Dio. Parvemi pertanto, che più gustoso sarebbe riuscito il mio regalo al Pubblico, se vi avessi unita qualche memoria ancora delle virtù insigni di questo Servo del Signore, affinchè chi solo ha notizia del celebre vecchio Padre Segneri, imparasse a conoscere anche il giovane suo Nipote, e chi avea letto le azioni del primo, avesse il piacere di mirarsi sotto gli occhi quelle ancora del secondo. E viappiù m'invogliai di farlo, al vedere, che la sete era grande in moltissimi tanto della Toscana, come del Genovesato, e di queste parti, per legger pure la Vita di quest'altro lume della Compagnia di Gesù, e troppo rare all'incontro le copie dell'impressa in Roma. Mi accinsi dunque all'impresa, e a fare nello stesso tempo non tanto un ristretto della scritta dal P. Galluzzi, quanto un quadro diverso di mia invenzione. Imperocchè avendo io conosciuto, e praticato, ed anche intimamente, nel fervore delle sue Missioni quest'uomo di Dio, anzi avendo io per mia buona sorte avuto ancor parte nella sua amicizia, molto allora notai ed impressi nella mente mia colla mira di tramandarlo ai Posteri, qualora egli (siccome le sue esorbitanti fatiche facevano temere) avesse preceduto me nel passaggio al Paese dell'eternità. Ora tutto questo mi ha servito per maggiormente illustrare, e confermare qual testimonio di veduta le azioni e virtù del P. Segneri, e per comporre una vita, la cui lettura non fosse nè inutile, nè discara, anche dopo essersi letta quella d'esso P. Galluzzi. Per altro non è nuovo, che il Mondo riceva da varie mani trattata la Vita di un medesimo Personaggio. E però s'abbiano i Lettori ancor questa, la quale tanto più mi lusingo, che abbia da essere volentieri accolta, quanto che ho potuto aggiugnervi una buona dote, cioè alcune Operette composte da lui medesimo, e che si leggeranno nell' Opuscolo presente.*

Intorno a che ora è da sapere, che il P. Segneri juniore era bensì stato dotato da Dio di un particolar talento, per poter giovare al Prossimo anche con iscrivere libri di divozione; ma ch'egli fu ben lontano dal farlo. Esortandolo io un giorno a pubblicar altre istruzioni simili a quella, di cui parlerò fra poco, mi rispondeva egli: parere a lui superflui tai libriccinoli, da che abbiam per le mani gli originali da potere studiare; e che anzi erano essi libriccinoli talvolta cagione, che non si studiano i libri maestri. Gli replicava io, che la novità e varietà de' libri divoti è anche utile per molti, purchè la novità non consista in dire quel solo, e molto meno in dir male quel solo, che altri hanno detto bene; e che s'egli colla sua voce giovava ai Presenti, poteva insieme giovare ai Presenti, e ai Posteri colla sua penna. Ma egli entrava qui in altre difese di mancanza di tempo, di poca abilità, e simili. Il gran segreto però era, che la sua eccellente umiltà gli aveva troppo fitto in cuore di non cercare, anzi di fuggire, per quanto era in sua mano, la gloria terrena. Il perchè nulla scrisse egli mai con disegno di pubblicarlo colle stampe. Solamente avvenne, che avendo egli composta, e recitata anche in pubblico, una Istruzione sopra le conversazioni moderne, *fu creduto da persone autorevoli, che tornerebbe in servizio di Dio, se tale Operetta si desse alla luce. Vi si lasciò indurre il P. Paolo, a condizione nondimeno, che non vi comparisse il nome suo; e così fu eseguito, essendone stata fatta la stampa in Firenze nell'Anno 1711. per Jacopo Guiducci, e poi la ristampa in Genova, e in Modena. Capitogli ancora alle mani un' Operetta, composta in Idioma Franzese dal P. Nepeu della sua Compagnia intorno all'*amore di Gesù; *e conciossiachè parve a lui cosa degna di correre anche per le mani degl'Italiani, siccome quegli, che nulla più desiderava, quanto di veder ardere tutti d'amore verso quel divino Salvatore, a cui tanto dobbiamo: facilmente condiscese alle istanze di gran Personaggio, che bramava tradotto in Italiano quel Trattatello. Ne fece egli pertanto una traduzione, con aggiugnervi ancora la Prefazione, ed alcune particolari riflessioni del suo, per rendere maggiormente gustoso ai Lettori quel nobilissimo argomento; e lasciò stamparla (ma senza il suo nome) in Firenze; e poco appresso fu essa ripubblicata l'Anno 1712. in Modena per Antonio Capponi.*

Questo è quanto scappò dalle mani del P. Segneri alla pubblica luce; ed io produrrò quì di nuovo la suddetta Istruzione, *per essere cosa sua; ma non già il Libriccinolo volgarizzato da lui, perchè cosa altrui. Del resto vero è, che questo umile Servo del Signore fu sempre alieno dal voler comparire nel Mondo qual Autore di Libri; ma certo è altresì, che sarebbe stato utilissimo, ch'egli più di moltissimi altri avesse fatta questa comparsa. Era così purgato il suo gusto; tale il suo sapere, e la sua pratica nelle materie Ascetiche; tanta era ancora la forza e prontezza dell'ingegno suo; e quel che è più, il suo cuore sì ardente d'amore di Dio: ch'egli avrebbe anche potuto prestare di gran servigj alla Chiesa santa, ove si fosse rivolto a scrivere per pubblico benefizio. Oltre di che egli è ben di pochi il saper trattare le cose con quella nobil chiarezza, e insieme vivacità, che si osservò sempre nei ragionamenti del P. Paolo. L'amava egli, e la lodava al maggior segno questa chiarezza; ed era di parere, che spendessero malamente il tempo coloro, i quali prendendo ad istruire il Popolo degl'Ignoranti, che è sì folto, si truova in fine, che han preso di mira*

il

il solo Popolo dei Dotti, che è ristretto a sì pochi: tanto vanno essi lontano dallo stile, e da' sentimenti famigliari, e trascurano il dimesticare le materie e dottrine astruse.

Nè solamente non pensò mai il P. Segneri a stampar cosa del suo; ma dirò di più, che di quello ancora, che scrisse (a riserva di poche cose) a nulla diede egli l'ultima mano. Le sue istruzioni, e prediche, tanto per le Missioni, quanto per gli Esercizj spirituali, erano più tosto memorie e frammenti per uso suo, che pezzi lavorati col finimento necessario; nè egli mai si fece a limarli, nè a perfezionarli con quella esattezza, che richiede l'impegno di presentarsi alla censura del Pubblico, bastando a lui di predicare ed istruire a braccio, e col solo mettersi a mente il massiccio delle cose: il che mirabilmente a lui riusciva. Contuttociò essendo tali anche i rimasugli, e i parti, dirò così, informi di quel santo e felice Ingegno, che può venirne non lieve vantaggio alle persone amanti delle cose di Dio: mi posi in cuore io di raccorne tutto quel che potessi. Il soccorso maggiore si doveva aspettare da chi dopo la morte di lui, e dell' Abate Jacopo Lomellino, s'impossessò delle carte d'esso P. Paolo; ma le mie diligenze e preghiere si trovarono finalmente infruttuose in un'affare, in cui forse meritava io più fortuna. Vennero pertanto in mio potere solamente i frammenti degli Esercizi da lui dati alle Monache; *ed eccoli tali quali furono a me trasmessi dal P. Alessandro Berti Lucchese della Congregazione della Madre di Dio, amico mio, e persona per la sua erudizione già nota fra i Letterati. Seguiterà dietro a questi un'* Istruzione *intorno all'* Ubbidienza Religiosa, *che io ho creduto di poter chiamare un* Trattato *per la sua pienezza. E' anch'essa interamente fattura del P. Segneri, dalla cui mano l'ebbi io, senza ch'egli si figurasse, che fossi per cavarne furtivamente una copia, con avermi egli allora detto, che quella era l'unica cosa, a cui avesse dato qualche compimento. E sarà ben sufficiente questa sola a far conoscere, di che fosse capace l'ingegno di quel Servo del Signore. Finalmente si leggerà qui un'* Istruzione ad una Religiosa, *ch'egli scrisse a penna corrente* intorno alla pratica d'alcune delle più importanti virtù. *L'ho io ottenuta dal P. Francesco Maria Galluzzi, cioè dal medesimo dotto e pio Religioso, a cui dobbiamo la prima Vita del medesimo P. Segneri. Ed ecco ciò, ch'io ho potuto raccogliere, e che per mano mia riceverà il Pubblico delle cose scritte dal P. Paolo juniore, uomo, in cui ha voluto Iddio comparire mirabile a' nostri giorni, e la cui memoria sarà sempre nella benedizione appresso chi l'ha conosciuto in vita, e verisimilmente appresso ancora chi il conoscerà dopo morte in leggendo la sua Vita, e i suoi pochi sì, ma utilissimi scritti, ch'io ora presento alla luce.*

PROTESTATIO AUCTORIS.

IN iis, quæ a me scripta sunt de P.Paulo Segneri juniore, nullam aliam fidem exigo, quam quæ humanæ historiæ, hominumque auctoritati debetur; sunt enim mihi ante oculos Decreta ab Urbano VIII. Pontifice Maximo, & a Sacra Romanæ Inquisitionis Congregatione evulgata Anno 1625. 1631. & 1634. quæ demisse amplector, & in omnibus servata volo.

VI-

VITA
DEL PADRE
PAOLO SEGNERI
JUNIORE
Della Compagnia di Gesù.

CAP. I.

Nascita ed educazione del P. Segneri. Suo ingresso nella Compagnia di Gesù. Studj da lui fatti, e sue fatiche giovanili in benefizio del Prossimo.

NAcque in Roma l'Anno 1673. il dì 18. d'Ottobre il P. Paolo Segneri Juniore, ed ebbe per suoi Genitori il Signor Giovanni Segneri onoratissimo Gentiluomo, e la Signora Maria Maddalena Inghirami anch'essa di nobile Casato, perchè figliuola del Signor Giovanni Inghirami già Senatore di Roma. La Religione, e la bontà dei costumi, furono doti distinte in suo Padre, ma distintissime nella Madre, la qual sempre menò sua vita con un tenore di tal pietà, che presso chiunque la conobbe in Roma, ed altrove, riportò il titolo di donna forte, e santa. Era essa spezialmente favorita da Dio del dono di un'alta contemplazione; e lo stesso P. Paolo, tuttochè alieno dal parlar mai della sua Famiglia, pure l'udii dire un giorno, che quando era Fanciullo, e l'accompagnava alla Chiesa, gli era necessario dopo Messa di scuoterla ben bene per farla rivenire in se, e tornarsene a casa. Produsse questo felice matrimonio altri Figliuoli, che Dio chiamò presto a miglior vita, a riserva della Signora Vittoria Dama piissima, tuttavia vivente, e maritata col Signor Prospero Nunnez Gentiluomo stimatissimo di Roma. Ora dall'esempio, e dagl'insegnamenti di sì buoni Genitori apprese per tempo il figliuolo Paolo, rimasto unico de' maschi, tutti i doveri di una vita cristiana, per la quale però gli aveva già Iddio formato il cuore, e data una gagliarda inclinazione. Per mezzo le sue stesse applicazioni fanciullesche traluceva l'abborrimento ad ogni azion biasimevole, e un genio ad imitare i sacri Oratori; perciocchè si metteva anch'egli a predicare agli altri Fanciulli suoi coetanei, inveendo contra i vizj, e ragionando di cose divote, nella maniera che poteva permettergli la sua tenera età. Dopo i primi studj della lingua latina fatti in iscuola privata, l'inviarono i Genitori alle pubbliche scuole del Collegio Romano de' Padri della Compagnia di Gesù, ove la vivacità del suo

ingegno cominciò a farſi maggiormente conoſcere, e crebbe l'affetto ſuo verſo le coſe di Dio. Ma avvicinandoſi egli al quattordiceſimo Anno della ſua età, eccoti la morte rubargli il Padre, e mutar tutto il ſiſtema della ſua Caſa. Ed allora fu, che la Madre, a cui più che altra coſa premeva la buona educazion del Figliuolo, ſtimò più ſicuro partito il ſacrificare in ciò tutte le pretenſioni del ſuo tenero affetto con privarſene ella, e raccomandarlo alla cura di un ſuo proprio Fratello. Era queſti Monſignor Bernardino Inghirami Governatore allora della Provincia del Patrimonio, e che poſcia di grado in grado ſalì a quello di Segretario della Sacra Congregazione dei Riti in Roma, nel qual'impiego finì poſcia di vivere. Giunto dunque il Giovinetto a Viterbo, fu ivi accolto con parzialiſſimo affetto dal Prelato ſuo Zio, & ivi proſeguì il corſo de' ſuoi ſtudj ſotto i Padri della Compagnia con dar ſempre più ſegni di capacità non ordinaria nell'imparare la Logica, e di una gran facilità di memoria, e di rara prontezza in ripetere e ſpiegare l'imparato. In quanto a i coſtumi tanta era la ſua modeſtia, la ſua purità, e verecondia, che niuno ardiva preſente lui di dire o far coſa, che ſconveniſſe alla più delicata oneſtà. La frequenza de' Sacramenti, la viſita delle Chieſe, la lettura de' libri ſpirituali, ed altre azioni divote, erano le ſue più care applicazioni. Diede anche pruova maggiore della ſua virtù col non metterſi punto a petto gli ſcherni di alcuni, che diſprezzavano in lui ciò, che era più da ſtimare, cioè una ſanta ſemplicità, e una beata ignoranza delle malizie del Mondo.

Ma non andò molto, che un'incamminamento sì riguardevole nella via del Signore ſi tirò ſeco altre maggiori conſeguenze. Imperocchè conſiderando egli per tempo la vanità di ciò, che incanta le perſone nel ſecolo, e che con più facilità avrebbe egli potuto ſervire a Dio, abbandonando tutto per amore di Dio, determinò di entrare nella Compagnia di Gesù. Riconobbe egli propriiſſimo al ſanto ſuo propoſito quell'Iſtituto, e ve l'invitava ancora l'eſempio di due ſuoi Zii paterni in eſſo viventi, cioè del P. Criſtoforo, e del P. Paolo Seniore, Predicatore del Palazzo Appoſtolico, e Religioſo per la ſua ſantità, e per gli ſuoi libri, celebre in tutta l'Europa. S'accinſe adunque il giovane Paolo con tutto ardore all'eſecuzione di queſto diſegno, e la ſperava anche facile, quando all'improvviſo gli ſorſero contro tali turbini, che gli convenne per molti meſi ſtare in continua battaglia. Perciocchè s'egli s'era poſto in cuore di voler generoſamente abbandonare il Mondo, non ſapeva già il Mondo accomodarſi ad abbandonare lui. Comunicata ch'egli ebbe al P. Paolo ſuo Zio la riſoluzione preſa, riportò da lui approvazione, anzi lode; ma non così gli avvenne colla Madre, che quantunque donna di virtù eminenti, pure a tal'annunzio ſi ſentì come ſtrappare il cuore dal petto, nè potè impetrar da ſe ſteſſa altro, che ſinghiozzi, lamenti, e lagrime.

me. Era egli Figliuolo, e l'unico de' suoi maschi, e per conseguente il solo, a cui fosse ridotto il sostentamento della Famiglia; ed aggiunte a questi riguardi le sue belle doti e virtù personali, non è maraviglia ch'egli fosse divenuto le delizie di sua Madre, e che il volerglielo rapire sembrasse un taglio troppo violento al suo amore. Restò ella pertanto altamente sorpresa e trafitta all' udire l' inaspettata risoluzion del Figliuolo; Figliuolo, in cui ella riguardava le consolazioni della sua vedovanza, e le speranze della sua vecchiaja; ed ancorchè la sua pietà talmente allora la sostenesse, che non si oppose già con faccia aperta alle determinazioni di lui, tuttavia gli espresse in tal modo la desolazion del suo cuore, che avrebbe potuto smuovere ogni petto più duro. Ma non già quello del giovinetto Paolo, il quale non ostante il suo tenerissimo amore verso la Madre, perseverò costante a voler più tosto seguir la voce di Dio, che il chiamava fuori del secolo, che tutte le persuasioni degl' interessi ed affetti terreni. Questa nondimeno non fu la maggior guerra, ch' egli dovette soffrire. Vennegli essa dalla parte del suddetto Monsignore Inghirami suo Zio, il quale dall' un canto mal soddisfatto per vedere arenate da tal cambiamento le speranze formate da se e da' Parenti sopra così degno Nipote; e dall' altro dubitando, che la vocazione di lui procedesse non da Dio, ma dagli Uomini: perciò si eredette lecito non solo di sospendere il suo consentimento, ma anche di tentare in varie maniere il Nipote, per conoscer pure, s' egli fosse mosso da insinuazioni umane, o pure dallo spirito di Dio. Adunque oltre al non averlo più accolto con quella buona ciera, che soleva per l' addietro, gli proibì anche severamente ogni corrispondenza co' Padri della Compagnia, anzi ogni commerzio di lettere con esso loro; e per maggiormente assicurarsi di questo, gli fece mutar Cielo, ritenendolo in altri luoghi, ove non fosse Collegio di que' Religiosi. Ma il bello fu, che con tanti giri dell' industria umana per impedire al Giovinetto il vestire l' abito della Compagnia di Gesù, poco ci mancò ch' egli non entrasse in un' altro Ordine Religioso, le cui regole trovò anch' esse molto acconce per soddisfare agl' impulsi de' suoi santi e ferventi desiderj. Tuttavia se ne astenne, e coprì ancora sì fatta idea per timore di comparir volubile presso chi vegliava tanto sopra tutti i suoi movimenti e disegni.

Passava intanto un mese, passava l' altro; e giacchè i Parenti nulla rimettevano del rigore verso il Giovinetto, egli altresì nulla rimetteva della sua costanza, saldo sempre in rispondere, ch' egli a tutti i patti voleva ritirarsi dal secolo, e servire a Dio in quell' Istituto, a cui Dio il chiamava. Ma finalmente cadutegli in pensiero di raccomandare per via di lettere la sua causa colla maggior premura ch' egli seppe a Monsignore Alessandro Caprara, allora Auditor di Rota in Roma, e poscia Cardinale, siccome quegli, che era Esecutore testa-

ſtamentario di ſuo Padre: di qua venne lo ſcioglimento d'ogni nodo. Imperocchè chiaritoſi il degno Prelato della ſoda vocazione del Giovane, ed unitoſi col P. Paolo Seniore, tanto diſſe, tanto ſcriſſe, che alla perfine induſſe la Madre, e lo Zio materno a cedere ogni lor pretenſione a Dio, e a conſentire dopo molti meſi di vederſi ſpogliare di coſa tanto cara per farne un dono all'Altiſſimo. All'avviſo di queſta ſoſpirata vittoria non ſi può eſprimere, che allegrezza, che giubilo provaſſe il giovinetto Paolo; e non tardò già egli a prevalerſene. Ricondotto a Roma, e preſa la benedizion della Madre, volò toſto al Noviziato de' PP. della Compagnia in Sant'Andrea di Montecavallo, ove fu ammeſſo fra i Novizj il dì 25. di Maggio dell' anno 1689. correndo in quel medeſimo giorno la vigilia della Pentecoſte, e la feſta di Santa Maria Maddalena de' Pazzi, verſo la qual Santa ebbe egli ſempre una particolar divozione.

Ora qui fu dove l' anima di queſto pio Giovinetto, trovandoſi finalmente poſta nel ſuo centro, tutta ſi diede a far germogliare le inclinazioni ſue ſante, collo ſtudio e colla pratica di tutte le belle virtù, e di tutti que' mezzi, che conducono alla perfezion Religioſa. Somma era la ſua modeſtia, la ſua ubbidienza, la ſua tenerezza in parlar delle coſe di Dio; ſommo il fervore nell' orazione; e continua la ſua applicazione ad umiliarſi, e ad eſſere umiliato, non ſolamente col ricevere di buon' occhio tutte le mortificazioni, che gli venivano dal ſaggio ſuo Direttore, ma ancora con andarne egli ſteſſo in traccia, e cercar molto da patire. Chi allora il conobbe, aſſicura, che ſi mirava in lui il ritratto degli ottimi Novizj, di maniera che gli altri ſuoi Compagni il conſideravano in certa guiſa per loro Maeſtro, tanto predicava egli a tutti coll' eſempio, e colla voce; e gli ſteſſi Superiori il proponevano a taluno per modello da imitarſi nella bontà ed eſemplarità de' coſtumi. Con queſta maniera di vivere, e con fondarſi a tutto potere nella cognizione e nell' eſercizio d'ogni virtù, paſsò il P. Paolo due anni nel ſacro ritiro del Noviziato; dopo di che fatti i voti ſemplici della Compagnia, ſi applicò allo ſtudio della Rettorica. L'aveva il Signor' Iddio dotato d'un felice, e pronto ingegno, e però in eſſa ſcuola, che durò ſedici meſi, fece egli mirabil profitto, tuttochè la ſua maggior' applicazione anche in mezzo allo ſtudio delle lettere foſſe lo ſtudio della divozione, e l'eſatta oſſervanza de' precetti e conſigli Religioſi. Un ſicuro riſcontro di ciò l' abbiamo anche dal giudizio, che ne portò il P. Piſicelli Rettore allora del Noviziato di Sant'Andrea, con aver' aſſegnato al P. Paolo da lì a pochi meſi la cura e come ſovrintendenza degli altri Giovani rettorici ſuoi condiſcepoli. Non ſuole appoggiarſi queſto ufizio ſe non a i più eſemplari, e più vecchi Studenti; ma il P. Paolo era di quelli, che vanno innanzi a paſſi lunghi, precorrendo coll' affrettarſi di buon' ora il beneſizio, che può venire dal tempo. Ed allora anche fu, che per mag-

gior-

giormente animarsi ed impegnarsi a servire quel buon Padrone, a cui s'era tutto dedicato, strinse una santa lega con alcuni de' suoi più fervorosi Compagni, obbligandosi cadaun di loro in iscritto a tre cose da lì innanzi. La prima di mettere tutto il possibile studio per giugnere alla perfezion religiosa; la seconda di ammonirsi vicendevolmente, e con carità, dei difetti, che l'uno osservasse nell'altro; e la terza di solennizzare con particolar divozione ogni anno quella giornata, in cui erano entrati nel Noviziato, non tanto per fare un' atto di gratitudine a Dio, che gli aveva in tal giorno tratti fuori de i pericoli del secolo, quanto per rinovare i lor proponimenti religiosi all'Altissimo.

Nel Novembre dell'anno 1692. passò il P. Paolo dagli studj della Rettorica a quei della Filosofia nel Collegio Romano, e gli toccò in sorte d'avere per Maestro il P. Giovam-Batista Tolomei, uno de' primi Letterati dell'età nostra, ed oggidì uno de' più cospicui Cardinali della S. R. Chiesa: Sotto sì buon Condottiere facile fu ad un' intelletto sì perspicace e svegliato, come era quello del P. Paolo, il fare gran viaggio; e non solamente nelle cognizioni filosofiche, ma ancora nelle mattematiche, l'utilità delle quali gli andava mostrando il suo dotto Maestro nel progresso della Fisica. Tal dunque fu il suo profitto, che tra i molti Condiscepoli suoi venne giudicato il migliore; e però finito il corso d'essa Filosofia, fu anche il primo ad essere eletto per sostenerne in pubblico la difesa. Comparve in questa funzione, a cui intervenne una numerosa corona di persone scienziate, non minore il fondo del sapere, che la prontezza dell'ingegno nel P. Paolo. Il quale intanto non si lasciava così occupare dagli studj, che non trovasse anche abbondanza di tempo per pensare spesso alle cose di Dio, e per esercitarsi nella divozione, e in tutte l'altre virtù più care a Dio. Ed essendo mancata di vita in questo mentre, cioè il dì 15. Marzo del 1694. la Signora Maria Maddalena sua Madre, avvegnacchè egli tanto l'amasse, pure comandò così risolutamente in questa occasione il coraggio all'animo suo, che non fu veduto in lui alcun movimento di vil tristezza, ma solamente una total rassegnazione al voler santissimo di Dio. Anzi essendo stato esposto il cadavero della Defunta nella Chiesa di Santa Maria Nuova de' Monaci Olivetani, ove la famiglia Segneri ha la sua sepoltura, e concorrendo colà numeroso popolo per mirar morta, chi in vita s'era guadagnato gran concetto di santità: io non so se fosse accidente, o pur consiglio de' Superiori, il P. Paolo si trovò in quel medesimo tempo in faccia alla porta d'essa Chiesa a predicare e spiegare il Catechismo a i Contadini di Campo Vaccino, con una mirabil' indifferenza e costanza, come se il vicino spettacolo nulla appartenesse a lui, ed egli fosse morto affatto all'amor della Madre, com' ella era morta agli occhi del Mondo.

Ter-

Terminata la Filosofia, fu inviato il P. Segneri alla Città di Siena per ivi tenere scuola alla Gioventù; e ben cinque anni vi si fermò, avendo insegnata Gramatica ne' primi due, e ne i susseguenti Rettorica. Perchè ancora in questo impiego, oltre al merito dell' ubbidienza, riconosceva egli potersi dare gran gusto a Dio, e giovamento al Prossimo, non mancò a diligenza alcuna per ben sostenerlo, e ben prevalersene. Non contento delle ore destinate per la pubblica scuola, due altre ne occupava egli ogni giorno in privato per insegnare e spiegare quanto occorreva a que' Giovinetti, che più degli altri erano attenti e vogliosi di profittare. Appresso, niun mezzo ommetteva per incitare i Pigri, e maggiormente allettare i Diligenti all' applicazion dello studio: nel che sopra tutto si valeva della mansuetudine, e pazienza, astenendosi per quanto mai poteva del rigore, duro maestro del bene, con essere insin giunto a gastigare in una maniera sì dolce chi gli perdette il rispetto, che ne riscosse più pentimento e correzione, che se la severità avesse loro insegnato il dovere. Tanta infatti era la soavità del suo trattare anche con gl' Inferiori, tanta l' affabilità, condita da molte grazie ed urbanità nel parlare, colle quali teneva non solo attenti, ma santamente allegri gli Scolari, che tutti facevano a gara in amarlo, ubbidirlo, e studiare, nè se gli sapevano levar d' attorno. Ma quello, a che più attendeva sì buon Maestro, era l' istillare nel cuore de' suoi Discepoli la divozione, e l' amore di Dio, e delle virtù. Oltre alle esortazioni del Sabbato nelle quali ragionava con tal fervore, che tutti si partivano compunti, e pieni di gran voglia d' esser buoni, andava cercando altre occasioni in ispiegare i libri di suggerir loro avvertimenti santi. Parlando poscia da solo a solo con essi, ad ogni tanto gli scappava di bocca: *Come si sta bene con Dio? Quando ci faremo Santi?* Donò ancora a cadaun di loro libricciuoli divoti, acciocchè coll' ajuto d' essi s' ingegnassero di fare ogni mattina un poco di meditazione; ed aggiunse in donarli, che non ne voleva essere ringraziato. Premeva poscia a lui molto, che nel Collegio de' Convittori nobili di quella Città il Teatro non nocesse punto all' innocenza de' Giovani con quelle apparenze, che non sono già male, ma possono essere semi di male; e però si prese egli la briga di tradurre in prosa volgare la Tragedia di S. Zenone, tessuta in maniera, che non v' entra personaggio di sesso differente; e questa fu poi recitata con gran plauso nel Collegio Tolomei. Per opera sua fu altresì meglio riordinato nella Chiesa de' PP. Gesuiti l' esercizio della dottrina cristiana, avendovi egli aggiunti dialoghi, canti, ed altre buone pratiche, per le quali con più gusto e profitto v' intervenne da lì innanzi non solamente la Gioventù per obbligo, ma anche gran quantità d' altre persone per lor divozione.

Dopo i cinque anni di scuola si partì il P. Paolo da Siena, con lasciar' ivi gran memoria de' suoi santi costumi, e del suo raro ingegno,

gno, e passò nel Novembre del 1700. a Roma per terminar la carriera de' suoi studj con quello della Teologia. Riuscì questo un pascolo delizioso al suo animo tutto rivolto alle cose di Dio, laonde vi s' applicò con particolar' attenzione; e siccome l' intelletto suo era profondo insieme ed acuto, così fece egli gran progresso in questa Regina delle Scienze, de' cui sublimi Misterj era piacere l' udirlo parlare e disputare, sempre con gran fondo e forza di ragioni, e sempre con una invidiabil chiarezza. Perciò i suoi Superiori, che il miravano risplendere sopra i suoi Condiscepoli, quantunque la sua umiltà fuggisse a tutto potere lodi ed onori, a lui appoggiavano ogni funzione ed impiego di maggior decoro. Ed egli poi nel quarto anno del corso Teologico, diede pruova di se stesso col far l' atto grande (così lo chiamano) cioè col sostenere la disputa di cinque ore, nella qual' occasione talmente spiccò la penetrazione del suo intelletto, e la felicità del suo ingegno, che fu ammirato da i Maestri, e augurato da tutti alle Cattedre, per le quali compariva fatto apposta. Ma un' altro disegno era formato ne i gabinetti della divina Provvidenza; imperocchè il voleva Dio al grande impiego di convertir' Anime, e di spargere il fuoco del suo santo amore per varie parti d' Italia. E gliene fu aperto l' adito ben per tempo. Infin l' anno 1702. che era il secondo del suo corso di Teologia, accettò egli, e ben volentieri, anche il carico di predicare al Popolo tutte le feste in Piazza Navona: il che fu da lui eseguito con approvazione universale e profitto di chiunque concorse ad udirlo. Ma sol pochi mesi durò questa sua fatica; perocchè risaputosi da' suoi Superiori, ch' egli tra per la sua esattezza, e pel desiderio di maggior frutto, faceva grande studio, e scriveva a puntino le sue prediche (cosa che gli doveva rubare assai tempo) ed oltre a ciò si riscaldava forte in predicare, con patir dipoi notabil mancanza di sonno in pregiudizio della sanità, perciò il rimossero da quella applicazione. Ma non andò molto, che Dio il provvide d' un' altro impiego non men gustoso per lui. Erasi introdotto in Roma il lodevol costume, nello stesso tempo che si davano gli Esercizj spirituali alle Dame, di dargli ancora in luogo separato a i lor Servitori nella settimana santa. Scelto pertanto il P. Paolo a tal ministerio, siccome il più abile, non tardò a vedersi, come questo giovane Soldato della milizia di Dio compariva alle pruove superiore a tanti veterani in espugnare i cuori del suo Uditorio. Grande fu la compunzione di tutti, non poche le conversioni, moltissime le confessioni generali; e gli s' affezionarono sì fattamente i suoi Uditori, che sospiravano tutti di averlo per lor Direttor da lì innanzi. Perciò il P. Paolo non tanto perchè desiderava di conservar vivo il fuoco acceso ne i loro cuori, quanto ancora perchè il suo genio il portava più a faticare per la povera, che per la ricca Gente, propose allora di fondare una Congregazion di Staffieri, di cui avrebbe assunto egli la dire-

direzione: disegno nondimeno, che per varie riflessioni non ebbe effetto.

Stava in attenzione il suo gran zelo d'altre occasioni d'impiegarsi in servizio del Prossimo; e l'anno seguente 1703. gli se ne presentò un'altra più riguardevole. Alcune scosse di tremuoto fattesi sentire nella stessa Città di Roma, vi cagionarono una molestissima turbazione, sì per la vista del danno presente, come per timore di peggio nell'avvenire. Affin dunque di disarmare lo sdegno di Dio coll'umiliazione e colla penitenza, il zelantissimo sommo Pontefice Clemente XI. ordinò processioni, ed altre opere salutevoli, e volle fra l'altre cose, che per otto giorni continui in varie Chiese della Città si facessero le sacre missioni al Popolo. Era tuttavia il nostro P. Segneri Studente di Teologia, e non peranche Sacerdote; ma ciò non ostante i Superiori suoi, che di buon'ora aveano conosciuto, che oro si chiudesse in questa miniera, destinarono ancor lui alle prediche, con assegnargli per campo da coltivare la Chiesa di Sant'Angelo di Pescheria. Eseguì egli così bene il sacro suo ministerio, che concorsovi ad udirlo numeroso Popolo, si svegliò gran commozione in tutti; e molte persone, che avevano portato per anni ed anni le coscienze imbrogliate, all'efficacia de i ragionamenti dell'infervorato Servo di Dio non poterono più resistere, e mutarono vita. In somma essendo stati testimonj di vista non pochi Prelati, anche di Palazzo, dell'incomparabile zelo ed energia del P. Paolo, la Gente bassa ed alta, ed insino lo stesso Regnante Pontefice, cominciarono a mirare in lui un'uomo favorito da Dio per la maggior sua gloria, e per la salute dell'Anime. Finite poi queste missioni, ma non finito il traballar della Terra, il quale anzi pareva che andasse crescendo, fu inviato il P. Segneri in soccorso de i Facchini, Barcajuoli, ed altre simili persone di bassa sfera, che abitano a Ripetta, contrada sulla riva del Tevere. Si trovò in quel tempo senza malati lo Spedale di S. Rocco a Ripa; e però impetrato quel luogo, diede egli quivi al Popolo gli Esercizj spirituali con sommo contento e profitto de i Concorrenti, per essersi mutato nella maggior parte d'essi il pessimo abuso della crapula, delle bestemmie, de i giuochi, e dell'incontinenza in esercizj di vera pietà. Il fine d'essa funzione fu una numerosissima processione fatta da S. Rocco fino alla Basilica di S. Pietro, avendo Roma tutta ammirato in quella gente una singolar divozione e modestia, che poteva servir d'esempio a' Religiosi stessi.

Così il P. Paolo con questi esperimenti andava preparando se stesso ad imprese maggiori, crescendo in lui la sete anche di fatiche più ardue; ed intanto ebbe egli la consolazione di essere ammesso al Sacerdozio, con avere appresso celebrata la sua prima Messa con incredibil divozione e tenerezza. Pervenuto poscia al termine de' suoi studj teologici, venne il tempo di assegnargli impiego adattato alle

for-

forze sue. L' acutezza dell' ingegno il mostrava abile per le Cattedre la sua prudenza pe' Governi. Ma l' efficacia ed insinuativa grande da lui già mostrata nel predicare la parola di Dio, la vinse nel cuore de' suoi Superiori, di modo che fu da loro destinato al Pulpito. Per questo fine si ritirò egli al Noviziato di S. Andrea di Roma, ove si mise a compor le sue Prediche. Ma convien qui confessarlo: ubbidì ben' egli volentieri, perchè ogni cenno de' suoi Superiori era per lui voce dello stesso Dio; ma internamente nulla desiderava egli più, quanto di far le Missioni alla campagna. Gli stava davanti non l' esempio del P. Paolo suo Zio Missionario insigne, che il frutto incredibile, che può ridondarne a i Popoli, e l' essere quell'impiego un sacrifizio totale di se stesso alla gloria di Dio. Sentiva anche in se medesimo, benchè tanto umile, i doni a lui conceduti dal Cielo per un sì utile e santo ministerio; e però tutto ansante sospirava ed aspettava le occasioni di appagar questa sua vocazione, ed incessantemente si raccomandava a Dio per tal fine.

Ed appunto nell'Autunno dell'anno 1704. si seppe così bene adoperare, che gli riuscì di passare una dolce villeggiatura con far quattro Missioni nella Provincia della Sabina, cioè nelle Terre di Scandriglia, Cantalupo, Aspra, e Tarano, avendo preso per suo compagno il P. Jacopo Filippo Merlini, Lettore allora di Filosofia nel Collegio Romano. Mirabili furono anche questi suoi principj: tanto era il suo fervore, e zelo, tanta la sua carità e grazia, con cui guadagnava a se il cuore di tutti, e molto più lo guadagnava a Dio. In fatti si fece ivi di gran bene; ed egli ebbe ancora occasione di meritar non poco con una coraggiosa pazienza, perchè essendosegli conficcata una spina nella pianta d' un piede, del che non s' accorse egli a tutta prima, quantunque questa gli cagionasse dolori acerbissimi, tuttavia non restava egli di far le sue gite per quelle strade disgustose a' pie' nudi, non interrompendo mai per alcun suo incomodo veruna delle sacre funzioni. Ritornossene dipoi alla Casa di S. Andrea, ed il frutto riportato in quelle Missioni, e una particolar protezione, ch' egli in esse avea provato da Dio, gli facea sempre più anziosamente desiderare di poter tutto darsi a proccurar la salute del Prossimo in tale esercizio. Nè tardò a presentarsegliene una bella occasione nell' Ottobre del 1705. imperciocchè Monsignor' Organi Vescovo di S. Severino nella Marca, e suo parente, informato assai dell' abilità di lui, gli scrisse, che impetrata licenza da' Superiori volesse portarsi a far le Missioni nella sua Diocesi e Città. Ma Iddio, che volea far pruova della virtù del suo Servo, permise, che venuto il quel tempo medesimo bisogno a'suoi Superiori di un saggio Ministro pel Seminario Romano, mettessero gli occhi sopra il P. Paolo, e gli accennassero poco dipoi, in forma più tosto d' invito, che di comandamento, il lor desiderio, acciocchè volesse assumere quell' Ufizio. Bastò il solo cenno de'

Superiori, perchè il buon Religioso chinasse la fronte; ma non gli costò poco questo sacrifizio della sua volontà. Correvano da sì gran tempo tutti i suoi pensieri, e desiderj a coltivar la Vigna di Dio nelle sacre Missioni; quest' era l' unica sua mira; l'occasione l' aveva in pugno; e però sembrava, che nulla mancasse per metter mano all' aratro. Ora il vedersi sul più bello delle speranze improvvisamente ritolto a sì sospirato impiego, ed applicato ad un ministerio affatto diverso, anzi tutto contrario al suo genio, di regolar Gioventù non religiosa, e non paziente per l' ordinario di freno, gli parve ben duro. Tuttavia egli, che aveva non solo studiate, ma piantate altamente, nell' animo suo, le leggi e le mirabili prerogative dell' ubbidienza religiosa, di cui siccome vedremo, praticò, ed anche lasciò utilissimi ricordi, egli dico, senza addurre scusa alcuna, e con segnaltissimo atto di rassegnazione al volere di chi il governava per ordine di Dio, prontamente accettò quella carica. Anzi si offerì a Dio di continuare in essa anche tutto il tempo della vita sua, se ciò fosse stato volere de' suoi Superiori, attribuendo unicamente al suo demerito il trovarsi allontanato dalla grazia sospiratissima di faticar nelle Missioni.

Intraprese egli pertanto questo nuovo impiego con quella stessa premura, con cui avrebbe abbracciato le Missioni medesime; e vide benedetta inbreve da Dio una sì bella disposizion del suo cuore. Imperocchè gli riuscì di saper così ben temperare la soavità, e la forza in comandare a que' nobili Convittori, che tutti volentieri gli ubbidivano, e concepirono per lui amore insieme e stima singolare. Oltre a ciò quando parea, che un tale impiego l'avesse troppo da distrarre dalle cose di spirito, volle Dio, che maggiormente allora crescesse in lui il suo santo amore, e la consolazione interna. Ne è testimonio egli stesso, in una sua lettera scritta ad un'Anima, la quale vivea sotto la direzione di lui, ove raccomandandole la virtù dell' ubbidienza, adduceva l' esempio di se stesso, benchè in terza persona. *Io conosco*, scrive egli, *una persona, la quale fu impiegata da' Superiori in un' Ufizio il più molesto, che potessero dargli, e per se stesso, e per le circostanze. Lo ebbe per pochi mesi, benchè dicesse spesso al Signore, che era pronto a durarvi per tutta la vita. Ora non finisce di chiamar benedetti que' mesi, riconoscendo d' aver ricevuti più beni per l' anima sua in que' mesi, che in molti anni di vita religiosa; e contuttochè l' impiego fosse tutto tutto distrattivo in cose più secolari, che religiose, non si è trovata mai più tanto unita con Dio, che con quella distrazione, per quella gran forza, che si fece in proporre di voler vivere, quanto era dal canto suo, in quell' impiego*. Qui parlava di se il P. Paolo; ma più chiaramente parlonne in un suo manuscritto, in cui andava notando alcune partite spettanti all' anima sua, e che comincia così: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam. Deus meus, volui, & legem tuam in medio cordis mei. Son partito dal Seminario Romano con questa cognizione assai viva, che il Signore mi*

ha

ha mandato molte benedizioni per l'ubbidienza fatta in andare in quell' Ufizio, e poi in lasciarmi in tutto reggere dal mio P.Rettore, ed in offerirmi spesso al Signore di persistere in quell' impiego tutta la mia vita, quando di ciò me ne avessero dato cenno. Le grazie, che mi ha fatto, sono. I. Il mio profitto. II. Il profitto dell' osservanza in quella Casa. III. L' avere in esso sollevata in una maniera assai sensibile l' inabilità, ch' io aveva per quel Ministerio. Da tutto ciò ne ho riportato questa cognizione intima (e questa la reputo per la quarta grazia e principale) che debbo in tutto e per tutto lasciarmi reggere dall' ubbidienza, e per questa via canterò vittorie. Così il P. Segneri e colle parole, e coll' esempio insegnava i frutti riguardevoli della vera ubbidienza religiosa.

Quello che è più, volle Iddio premiare, ad anche ben presto, l' eroica rassegnazione ed umiltà di questo suo Servo col muovere mezzi impensati e gagliardi, che finalmente lo spinsero, quand' egli meno lo sperava, al porto de' suoi desiderj. Meditava il piissimo zelo del Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo III. di promuovere per mezzo ancora delle sacre Missioni il bene spirituale de' Sudditi suoi. Informata dunque abbastanza S. A. R. che rare doti per sì gran Ministerio possedesse il nostro P. Segneri; e considerando ancora, ch' egli per essere Nipote, e dello stesso Cognome, del famoso P. Paolo Seniore, le cui appostoliche fatiche erano tuttavia per la bocca de gli Uomini, portava seco un'efficace lettera di raccomandazione per le Missioni: determinò di chiederlo al Padre Preposito Generale della Compagnia. In effetto, passati appena due o tre Mesi nel Seminario Romano, inaspettamente chiamato il P. Paolo dal Provinciale, si udì proporre s'egli voleva accudire alle Missioni per la Toscana. E' facile l' intendere, s'egli fu renitente, o nò, ad abbracciar sì fatta esibizione, da che altro egli non sospirava da molti anni che questo. Accettò dunque tosto il desiderato impiego con ringraziare l' Altissimo; e già contava vicine le ore di entrare in campagna, quando ecco frapporsi nuove difficultà rincresceva forse al Seminario di dover perdere un Ministro di tanta abilità, universalmente stimato ed amato; e tanto più si opponeva a lasciarlo partire, quanto che in quella strettezza di tempo non se gli trovava Successore equivalente, e a proposito pel bisogno de' Convittori. Cominciò pertanto a tirarsi da un Mese in un'altro la liberazione del P.Paolo, ma senza ch'egli perdesse punto della sua tranquillità, o scemasse in menoma parte l' attenzione al buon servigio del Luogo. Ed allora fu, ch' egli scrisse il dì 2. Novembre del 1705. ad un suo Confidente le seguenti parole: *A dirgliela in confidenza, ho ricevuto questa grazia del Signore in questo mio Ufizio, che ho imparato più praticamente, che non debbo tanto desiderare un' impiego, in cui si faccia più bene agli altri; ma quell' impiego, in cui si faccia più la volontà di Dio in se. Che per son fermo di non volere in esse nè più nè meno di quel che mi significheran-*

no i miei Superiori, contenendomi solo, sì nella sostanza, come nelle circostanze, in una indifferente proposta de' miei sentimenti a' medesimi Superiori. Che se non succede la mia liberazione, come vi è pericolo, io dovrò attribui lo non solo a' miei peccati passati, ma a' continui atti di vanità e di superbia presenti, de' quali, ancorchè mi possano demeritar questa grazia così singolare, pure non mi emendo ec. Ma finalmente, prima che terminasse il Novembre del suddetto anno 1705. gli diedero i Superiori il dolce comandamento di lasciare il Seminario Romano, e d' incamminarsi a Firenze, per ivi passare l' Anno del Noviziato, che nella Compagnia di Gesù è chiamato il terzo Anno di Probazione, dopo il quale avrebbe poi intrapreso la carriera delle Missioni.

C A P. II.

Preparamento del P. Segneri per le Missioni, alle quali dà principio nella Diocesi d' Arezzo. Esercizj spirituali da lui dati a i Parochi. Missioni da lui fatte nelle Diocesi di Fiesole, Montepulciano, Prato, Pescia, e Cortona.

IN Firenze adunque nel Noviziato di Pinti si ritirò il P. Paolo non solo per raccogliere lo spirito dalle varie occupazioni passate, ma ancora per disporre se stesso al desiderato e faticoso impiego delle sacre Missioni. Ivi a riserva dell' aver' egli predicato con gran zelo tutte le Feste della Quaresima seguente in una Chiesa di Villa chiamata S. Martino a Strada, è lontana dalla Città ben cinque miglia, si concentrò tutto in se stesso, attendendo unicamente a Dio, e al santo disegno, ch' egli avea per le mani. Preso per suo Confessore e Maestro di spirito il P. Giuseppe Maria Sotomayor, Superiore di quella Casa, e personaggio distinto non meno per lo sapere, che per la pietà, stabilì allora alcune massime di Perfezione, perscrivendole a se medesimo per tutta la vita sua, siccome egli poi eseguì con particolare attenzione e premura. Di ciò resta memoria in alcuni suoi scritti, e meritano ben' esse regole di essere qui mentovate per benefizio ancora del Pubblico. La prima d' esse fu di sempre dipendere in tutto e per tutto da' suoi Confessori e Direttori nelle cose dell'anima, e di dare a ciascun d'essi, in occasione di dover mutarli per la mutazione de i luoghi, sul bel principio un succinto ragguaglio di tutta la sua vita, con protestare ad essi di farlo, a fine che dalla confidenza, ch' egli prendeva con esso loro intendessero, quale e quanto esso bramava che ne prendessero seco. La seconda di far ben comprendere a qualunque suo Padre spirituale, ch' egli diceva daddovero, e vedeva di proposito servire il suo Signore; e che però chiederebbe i consigli adattati non alla fragilità umana, ma bensì al più arduo della Perfezione; e pregherebbe ciascun d' essi di sempre negargli quelle licenze, le

le quali quantunque possano lecitamente accordarsi ad altri, debbono nondimeno negarsi a chi vuol professare la vita di vero penitente. La terza fu di mantenere una subordinazione totale ed indispensabile a' suoi Superiori, alle disposizioni de' quali vivamente avea conosciuto essere legate tutte le benedizioni, che Dio voleva compartirgli per la via, in cui si metteva, essendogli stato al cuore, che sarebbono state molte per cagione di tal subordinazione, siccome in fatti avvenne dipoi. E questo legamento delle sue speranze al chiodo d'oro dell'ubbidienza, confessava egli stesso, che fu una delle più potenti ispirazioni, che il Signore gli mandasse nel corso della sua vita. La quarta fu una perfetta osservanza delle Regole del suo santo Istituto, senza niuna riserva a quanto in esse voleva Iddio da lui; e ciò perchè era persuasissimo, essere quelle per lui interpreti fedeli del divino volere, ed una dichiarazione la più espressa, che aver possa un Religioso, che le professa, di quanto il Signore esige da lui. La quinta fu una somma rassegnazione al divino beneplacito in tutto e per tutto, e spezialmente circa la propria vita, pronto a suggettarla in ogni tempo e luogo, ed anche allora alla morte, quando avesse avuto qualche buon' indizio d'essere tale il volere di Dio; con protestare però, animato così da una santa umiltà, di solo pesargli il morire in quel punto, per non aver prima dato qualche compensazione a Dio per gli proprj peccati coll' impedire gli altrui. La sesta fu di far conto delle cose anche picciole, come sarebbe, per esempio, di lasciare una lettera dell' alfabeto incominciata, e non ancora finita, al primo sentire un cenno dell'ubbidienza; e di tenere in sommo pregio tutte le cose della Comunità, accomodandosi a quella in tutto senza riserva alcuna d'arbitrio suo. La settima finalmente fu di praticare una povertà appostolica, ed una mortificazione continua, proponendosi motivi molto efficaci per l' esercizio di queste due virtù ch' egli stese a lungo in quel suo manuscritto. Comunicata dipoi tale Scrittura al Padre suo Direttore, l'approvò egli sottoscrivendola ancora con questi altri bei sentimenti. *Hoc fac, & vives. Confortare, & esto robustus. Omnia poteris in eo, qui te confortat. Spera in Deo, & dabit tibi petitiones cordis tui; ideoque in eo uno delectare; & nihil proficiet inimicus in te, & filius iniquitatis non apponet nocere tibi. Dico iterum hoc fac, & vives; qui enim via, veritas, & vita est, tecum erit in omnibus viis tuis, ne umquam offendas ad lapidem pedem tuum*. Con che invidiabil puntualità ed esattezza eseguisse dipoi il P. Paolo proponimenti sì difficili, e massime di santa Perfezione, si mirerà chiaro nell' andare innanzi.

Ora non avea egli peranche terminato il terzo anno di probazione, quando per gl' impulsi del Gran Duca, che inviò i sussidj necessarj, e per ordine de' suoi Superiori, gli convenne uscire in campo, e dar principio alle Missioni. Con che cuore, con che giubilo entrasse egli in questa sacra guerra, dopo averla tanto desiderata, ognuno sel

può

può figurare. La sua prima campagna fu la Diocesi d'Arezzo, eletta non già da lui, che aveva non pochi motivi di riserbarla ad altri tempi, ma dalla sola propensione, che ne mostrò il suo P. Provinciale, a cui egli con cieca ubbidienza uniformò il proprio volere. Riuscì maggiore di quanto egli seppe sperare il frutto delle sue prime fatiche; e a ciò contribuì non poco ancora il zelantissimo Prelato d'Arezzo Monsignor Benedetto Falconcini, personaggio, in cui s'uniscono tutte quelle doti, che si richieggono a formare secondo il cuore di Dio e degli uomini un Vescovo, siccome posso anch' io attestare, non già per relazione altrui, ma per propria mia sperienza. A questo Prelato dobbiamo la Vita del P. D. Luigi Maffei Monaco Eremita Recluso del sacro Ordine di Camaldoli, stampata in Firenze quest'anno 1718. e gli dovremo un giorno altri libri degni della sua facondia e pietà. Nell'Aprile adunque dell'anno 1706. tutto fervore, tutto zelo, diede il P. Segneri principio alle Missioni nel Villaggio di Subriano, essendogli stato assegnato per compagno il P. Ignazio Saverio Costanzi, della cui buona assistenza godè egli più che di quella d'ogn'altro nella continuazione della sua appostolica carriera. Quindi passò a Talla, Monte Giovi, Quarata, Laterina, Borro, Loro, Terranuova, e Buccine; e data pausa alle sue fatiche per qualche tempo a comodo della mietitura, sul finire d'Agosto ripigliò il suo ministerio, coltivando le Terre d'Ambra, Monte Bevichi, Castelnuovo della Belardenga, Pulciliano, Civitella, Palazzuolo, S. Marcellino, Lucignano, Fojano, Monte S. Savino, e Castiglion Fiorentino, tutti luoghi della Diocesi Aretina. Accompagnò Iddio con copiosa messe i sudori del suo buon Servo; e tuttochè in alcuni luoghi trovasse sulle prime nel Popolo non poca ripugnanza alle Missioni, e scarsissimo fosse anche il concorso a quelle sacre funzioni: tuttavia coll'andarsi di mano in mano sempre più gustando la loro utilità e dolcezza, siccome ancora il valore e l'abilità del Missionario, non finiva poi la settimana, che tutti vi accorrevano, e si arrendevano alla voce di Dio con darsi alla penitenza, e all'emendazion de' costumi. Odasi ciò, che intorno a ciò scrisse lo stesso Monsignor Vescovo d'Arezzo, informatissimo di tutte quelle avventure. *Non vi fu, che si sappia, persona libera e rilassata, che si fosse, che non si voltasse a Dio con una buona confessione, perchè in quella commozione universale, che si faceva nelle prediche, discipline, e funzioni della sera, anche a' più duri ed ostinati conveniva cedere agl'impulsi della grazia, e ricevere quelle impressioni di tenerezza e dolore, che ingerivano il pianto, e le voci di perdono e misericordia, che uscivano dagli occhi, e da' cuori di tutti gli altri. Ed il P. Segneri, che era sempre mosso in se medesimo dall'amore di Dio, che l'aveva investito, ebbe un predominio ammirabile sopra gli affetti di quelli, che l'udivano, ed eccitava al pianto e alla tenerezza qualunque più duro e più difficile a muoversi; ed aveva in ciò un'assistenza particolare da Dio,*

e un

e un dono ed ajuto superiore . E perciò non è maraviglia, se ivi si facessero tante belle risoluzioni, non da i Privati solamente, ma dalle intere Comunità, con obbligarsi di non ammettere per molti anni nelle lor case veglie, e ridotti da giuochi; ed oltre all'avere le Fanciulle detestato il pericoloso costume del fare all'amore, si obbligarono ancora alcune persone facoltose con giuridica scrittura presentata a Monsignor Vescovo di somministrar da lì innanzi certa somma di danaro a quelle Fanciulle, che nell'atto di accasarsi avessero avuta fede segnata dal Paroco di non aver fatto all'amore, o frequentati balli, e veglie, dopo le sante Missioni.

Terminate poi queste fatiche, era egli per tornare a prender fiato a Firenze, quando il sopramentovato Vescovo con improvviso arresto, cioè con un'ordine del P. Provinciale, il sequestrò in Arezzo. S'era questo ottimo Prelato affezionato in maniera singolare al Padre Paolo, dopo averne egli stesso co' suoi occhi osservate le virtù, ed ammirati i frutti del suo appostolato, di modo che fu sempre dipoi uno de' più grandi estimatori, e de' più teneri amici di lui. Ora mal sofferendo egli dall'una parte di vedersi tolto sì presto un'Operajo sì utile per la vigna di Dio; e considerando dall'altra, di quanto vantaggio potrebbe riuscire al Popolo della vasta sua Diocesi, se i Pastori d'esso Popolo avessero ricevuto particolari istruzioni intorno a i doveri del loro stato: cosa che non poteva praticarsi nella pubblicità delle Missioni: determinò di pregare il P. Paolo, che desse loro gli Esercizj spirituali. Fu a tal fine preparato un'appartamento nel suo Palazzo episcopale, e disposto tutto, affinchè quegli Ecclesiastici si potessero trattener'ivi senza disagio. Il P. Paolo, ancorchè stanco, e bisognoso di riposo dopo i sudori della passata campagna, pure sentendosi invitato al suo giuoco, volentieri accettò l'impresa; e però il dì 6. di Dicembre dell'anno 1706. cominciò a dare la prima muta degli Esercizj a quattordici di que' Parochi e Curati (che tanti, e non più, potevano ivi ricevere l'albergo) e seguitò poi altre simili otto mute l'una dietro l'altra. Era un bel vedere tutto in moto dopo le funzioni il buon Servo di Dio per istruire, animare, e consolare or questo or quello in disparte, e in ascoltar le loro confessioni generali, e in prescriver loro varj metodi per riformar se stessi, e giovare alle lor Pecorelle, impiegando egli in tali fatiche giorno e notte con incredibil costanza, e indefesso zelo. E maggiormente si diede a conoscere la sua imperturbabil virtù, siccome il suddetto Monsignor Falconcini osservò, nell'aver'egli, allorchè continuava i suddetti Esercizj, provata una gran pena e noja in vedersi costretto a parlare e faticar tanto, e non per pochi giorni, ma per tante e tante settimane, in servigio d'una sì picciola Udienza, qual'era quella, quando egli nelle Missioni soleva predicare a sterminatissime brigate di Popoli, ed avrebbe potuto impiegar quello stesso tempo e quell'opera in istrui-

istruire molto maggior numero d'Uditori. Contuttociò seppe egli così risolutamente uniformarsi anche in ciò al volere di Dio, e de'suoi Superiori, e domare la sua renitenza, che colla stessa premura ed alacrità parlò sempre a' que' pochi, come se fossero stati migliaja di persone, e niuno scoprì in lui minima pugna d'affetti. E perciocchè fra quelli, che intervennero a quel sacro Ritiro, furonvi alcuni, che o per vedersi come forzati ad intervenirvi, o per altre indisposizioni dell'animo loro, non riuscivano molto atti a ricevere la buona semente, e a darne frutto: maggior forza dovette adoperare il P. Paolo per vincere la lor ritrosia. E la vinse egli in fatti: tanta destrezza, tanta dolcezza seppe usare; di maniera che niuno vi fu, che uscisse di colà senza una totale, o almeno senza una notabil riforma di se medesimo, e con vantaggio singolare della lor Greggia da lì innanzi. Il perchè potè dopo qualche anno il sopralodato Monsignor Vescovo d'Arezzo scrivere le seguenti parole. *Io da questa cultura de' Parochi ne ho ricevuto un benefizio sensibilissimo, non solo ne' Popoli, che sono meglio assistiti e guidati (onde ben distinguo quelli, che han fatto gli Esercizj, e quelli che nò, dal loro modo di governare) ma anche in me medesimo; perchè sono restati ammansati e cicurati verso di me, essendovene molti, che senza questa occasione, e questo ajuto, e per la vastità della Diocesi, e per l'asprezza de i luoghi, mi avrebbono appena conosciuto di vista per quel poco di tempo della visita; ed allora ebbero agio di trattar delle cose loro, e prendermi dell'affetto, che mi hanno per misericordia di Dio continuato, ed io a loro. E si procede scambievolmente con carità: il che importa assai pel regolamento più facile, e per la quiete della Diocesi.* Così quell'intendentissimo Prelato, con aggiugnere ancora, essere stato il frutto ricavato da quegli Esercizj, considerata non solo l'utilità de' Parochi, ma quella del Popolo ancora, in prò di cui ridondava il profitto de i Parochi stessi, *più considerabile anche di quello per altro tanto grande delle Missioni*.

Nel Marzo del 1707. sbrigato il P. Paolo da queste fatiche, se ne ritornò al Noviziato di Firenze, per ivi prepararsi ad altre spedizioni. Ed appunto passati appena pochi giorni di riposo, si mosse di bel nuovo nella Primavera alla volta di Arezzo, chiamato a far la Missione in quella Città. Il suo genio maggiore veramente il portava a seminar la parola di Dio fra i Rustici, e Poveri, perchè più bisognosi di coltura. Ma gli convenne cedere a i cenni non meno del Gran Duca, che di quel Vescovo, il quale non si credeva d'aver fatto abbastanza, se non proccurava anche al Popolo della sua Città quest'altro gran bene. Prima però di portarsi ad Arezzo, per istrada si esercitò in far le Missioni in alcune Terre di Valdarno della Diocesi di Fiesole, avendolo invitato colà la pastoral premura di Monsignore Orazio Panciatichi Vescovo di quella Contrada. Queste Terre furono S. Giovanni, Figline, Montevarchi, Castelfranco di sopra, e la Pieve di Cascia. Benedisse Iddio

dio a piena mano anche in questi luoghi le fatiche del suo Servo, essendo seguite ivi conversioni, restituzioni, e racconciliazioni senza fine, e una universal commozione ne i Popoli, che accorsero numerosissimi a quelle sacre funzioni, essendo anche intervenuti in S. Giovanni alla processione di penitenza i PP. Riformati di S. Francesco non funi al collo, coronati di spine, ed aspramente flagellandosi: spettacolo, che maggiormente commosse la già commossa Udienza. In Figline poi dopo l'esortazione alla pace fatta dal P. Paolo alzossi il primo di tutti quel Preposto, e ad alta voce chiese a tutto il suo Popolo perdono, esibendosi pronto a lasciar' anche la Prepositura, se si fosse creduto più utile per le sue Pecorelle. Questo esempio, che mosse a tenerezza tutti gli Spettatori, fu imitato da i Canonici, dal Cancelliere della Comunità, e da assaissime altre persone le più distinte della Terra; e in Montevarchi altrettanto si vide, poichè quel Preposto dopo la predica del P. Segneri salito sul palco con corda al collo, ed inginocchiatosi dimandò anch' umilmente perdono di qualunque suo fallo al Popolo; e così fecero anche i Canonici, e i Sacerdoti della Terra, ed altri Secolari, accrescendo con ciò la compunzione e il pianto della Gente.

Se fu grande in queste Terre il frutto delle prediche del P. Paolo, fu anche maggiore quello, che ne ricavò la stessa Città di Arezzo, dove diede egli principio alla Missione il dì 12. di Giugno, giorno di Pentecoste, essendo divenuta tutta quella Città un teatro di veri Penitenti con incredibil concorso non solo delle circonvicine Parocchie invitate nel giro di tre miglia alla funzione, ma anche delle lontane fino a venti, e trenta miglia, che volontariamente accorrevano ad udire di nuovo il P. Segneri. Nella Domenica giorno del congedo le Comunioni ascesero a circa venticinque mila, e alla Benedizion Papale intervennero ben trenta mila persone. Ritiraronsi in tal' occasione moltissime Anime dal lezzo dei peccati, e fra queste alcune pubbliche Meretrici, essendo restati tutti gli altri santamente compunti, e maggiormente infervorati nell'amore e servizio di Dio, con avere al pari del Popolo basso la Nobiltà dell'uno e dell'altro sesso frequentate in abito di penitenza le funzioni, e fatta la confession generale, e mutate voglie e costumi. In una parola, si mirò nella Città d' Arezzo tanta commozion d' animi verso le cose di Dio, con tante paci, e conversioni, che tutti parlavano di Dio, risoluti di ben servirlo da lì innanzi, e niuno si saziava di esaltare Ministro sì efficace della divina Grazia.

Dopo i 20. di Giugno dello stesso Anno 1707. passò il P. Paolo sul Casentino Diocesi di Fiesole, con far le Missioni in Prato vecchio, Stia, Strada, Romena, Monte Mignajo, e Borgo alla Collina, con riportarne il solito frutto. Fra l' altre cose fu maravigliosa la pace data da un Padre a chi quindici giorni prima gli aveva ingiustamente

uccifo un Figliuolo, Spofo novello. Quindi, per comodi de i Contadini interrotte le fatiche, fi portò egli a Camaldoli, e a Vallombrofa, per raccogliere nello fpazio d' alcuni giorni il fuo fpirito, e rinforzare la fua divozione nel Ritiro di que' famofi Santuarj. Aveva egli fatto altrettanto l' anno antecedente nel facro Monte d' Alvernia. Ripigliò poi le fue fatiche il dì 18. d'Agofto con aver portata la parola di Dio alla Badia di S.Gaudenzio, a Panzano, a Radda, e ad altri luoghi del Chianti nella Diocefi di Fiefole. Nel mefe d' Ottobre fece in Fiefole fteffa la Miffione con gran fervore de i Popoli, e fopra tutto con togliere ivi dal cuore fpezialmente delle Fanciulle l' abufo pericolofo del fare all' amore, e con introdurre delle divozioni, che durarono anche dipoi. Affifterono con fomma efemplarità a quelle funzioni Monfignor Panciatichi Vefcovo di quella Città, e Monfignor Frofini Arcivefcovo di Pifa, che per fuoi affari fi trovò in que' Contorni. Anzi il primo d'effi coll' efempio fuo accreditò le parole e gli efempj del Miffionario, effendo intervenuto non folo a tutte le prediche, ma anche a tutte le proceffioni di penitenza con piè nudi, e corona di fpine in capo, e fenza mai lafciarfi fgomentare nè da venti, nè da pioggie, che caddero quafi fempre in quel tempo. Fu anche fpettacolo di grande umiltà, e tenerezza l' aver quefto Prelato ben due volte pubblicamente chiefto perdono a i fuoi Canonici, i quali appreffo con tutta fommeffione fecero lo fteffo verfo di lui.

Terminata la coltura della Diocefi di Fiefole, il P. Paolo fe ne ritornò di nuovo ad Arezzo, per ivi ripigliare nel Palazzo epifcopale gli Efercizj fpirituali in favor di que' Parochi, a' quali nell' anno antecedente non era toccata la fortuna d' intervenirvi. Dopo di che lo zelo fempre più accefo di Monfignor Vefcovo Falconcini volle, che di quefto benefizio foffe partecipe tutta la Città, e fi deffero anche al Popolo effi Efercizj: fatica, che il non mai ftanco Religiofo affunfe di buon grado, e che produffe mirabil frutto con efferfi maggiormente affodato l' antecedente delle Miffioni. E quefti furono i ripofi del P. Paolo durante quel verno, avendo egli impiegato in tali opere non folo il refto dell' anno 1707. ma eziandio i mefi di Gennajo, Febbrajo, Marzo, e una parte ancora dell' Aprile del 1708. quando giunta la Pafqua fi fentì egli richiamare al corfo delle Miffioni in altri paefi. Diede lor dunque principio in un Borgo della Diocefi di Montepulciano, e di là paſsò a Montepulciano fteffo, invitato ed afpettato con impazienza da Monfignor Lodigieri Vefcovo di quella Città. Trovò egli (ficcome facilmente avvenne anche in altri Luoghi) non pochi di quel Popolo avverfi alle Miffioni con protefte ancora di non volervi intervenire. Ma per quanto diceffero e proteftaffero effi, il buon Servo di Dio, al primo comparire e parlar loro in pubblico, fi fece tofto padrone del cuore di tutti, in guifa che quei medefimi, che prima erano ftati i più liberi in difapprovar le Miffioni, furono in

fine

fine i più parziali delle medesime, avendo essi ritrattato e colle parole e co i fatti quanto avevano profferito in discredito delle medesime. Operò ancora gran cose in quel Popolo la divina Clemenza per mezzo di questo suo fervorosissimo Servo, essendosi distinto fra gli altri il Vescovo suddetto, che in abito di penitenza assistè sempre alle funzioni con singolare edificazione della Greggia sua.

Da Montepulciano si trasferì il P. Paolo a Campi, e quindi alla Città di Prato, per aderire al pio desiderio del Gran Duca, e di Monsignor Cortigiani Vescovo di Pistoja e di Prato, che bramavano anch'ivi seminata la parola di Dio. Quivi parimente prima della Missione fu fatta gran guerra alla Missione stessa, con avere sparso non pochi varie dicerie, e preparati gli animi ad abborrirla. Tal fu la disposizione di quel Popolo, che credette bene un Sacerdote confidente del P. Segneri di avvisarnelo per lettera, e di suggerirgli ancora, che sarebbe stata opportuna una raccomandazione di S. A. R. alla Città in favore di lui, e delle sue funzioni. Ma l'ottimo Religioso, che mirava più alto, ringraziollo dell'avviso; e in quanto alla raccomandazione soggiunse, che non si sarebbe indotto a cercarla, *perchè* diceva egli, *stimo, che il Crocifisso faccia più solo, che accompagnato*. E così usò egli anche in altre simili occasioni; anzi la sua vigorosa fidanza in Dio gli faceva sperare dopo tali contrasti maggiore il frutto, e così per l'appunto regolarmente avveniva, ed avvenne in fatti anche in Prato. Imperocchè la commozion fu sì grande, e tali le lagrime, che non v'era memoria di spettacolo eguale. Si pose freno a i peccati; cessò la libertà dell'amoreggiare; si ripigliò, e si aumentò la divozione; e seguirono strepitose paci non solo fra persone particolari, ma anche fra intere Famiglie, a riconciliar le quali indarno s'erano per l'addietro adoperati e Vescovi, e Commessarj del Principe. In somma potè scriverne così lo stesso P. Segneri: *La Missione di Prato l'ha voluta il Signore, poichè nè io aveva intenzione di farla, nè ho avuto per essa quegli ajuti, che parevano più opportuni, anzi molte contrarietà. Ma questa è cosa, che mi succede tutto giorno. Dove pare, che le cose debbano andar peggio, riescono meglio, volendoci il Signore fare toccar con mano, che non siamo noi, e che dobbiamo sopra ogni altro raccomandarci a lui*. Finì la Missione di Prato il dì 20. Maggio dell'Anno 1708. e nello stesso giorno, senza prendere momento di respiro, s'incamminò l'infaticabil Ministro di Dio alla Madonna di Monsomano Diocesi di Pescia, e Chiesa di gran divozione; e benchè fosse quel Luogo distante ben diciotto miglia da Prato, pure la medesima sera del dì 20. diede ivi principio alla nuova Missione. Furono ivi pioggie dirotte, e tempi molto contrarj: contuttocciò il buon Popolo stava saldo alle prediche ed istruzioni; e benchè invitati dal Missionario ad asciugarsi al fuoco preparato, rispondevano: *Abbiam bisogno di sentir le Missioni, e non già di asciugarci*. E tanta fu

 la

la folla de i Penitenti a i confessionarj, che convenne mettervi per guardia Soldati, che facessero argine, e riparo a i disordini. Fra gli altri, che si convertirono ivi a Dio, vi fu un' Ostinato, che per dieci anni era stato senza confessarsi, con intenzione di durarla così, finattantocchè avesse appagato lo spirito della vendetta colla morte d' un suo Nimico. Ma il prese la divina Misericordia alla prima processione di penitenza, dopo cui fece una confessione sì esemplare, sì ardente, e piena di lagrime, che il Sacerdote con tutte le sue industrie non arrivava a consolarlo, e a fargli sperare il perdono delle sue colpe. Quindi si condussero i Missionarj a Borgo Buggiaro, e ad altri Luoghi del Pesciatino, ove con grande avidità, e frutto corrispondente, fu predicata ed abbracciata la penitenza, con essersi ancora fatte assaissime paci, fra le quali furono spezialmente riguardevoli quelle di due Popoli co' loro Curati. Di là poi portò il P. Paolo a Pescia medesima la Missione, ma senza trovar' ivi sul principio quel buon successo, che soleva accompagnarlo altrove. O fossero le pioggie, che andavano cadendo, e impedendo il concorso, o fosse altra cagione, che generasse quel freddo ne gli animi, certo è, che pochi intervenivano, nè aveva di che rallegrarsi il buon Missionario; e però ricorse egli ad uno spediente suggeritogli dalla sua carità, e insieme dalla sua spiritosa prudenza. Uscito dunque una mattina con fune al collo, corona di spine in capo, e col Crocifisso inalberato, andò per la Città cantando le Litanie; e fatto in questa maniera Popolo, il condusse al Duomo, dove colla solita tenerezza del suo affetto, commosse talmente l'Uditorio, che da lì innanzi non mancò nè numero, nè fervore alle sacre funzioni, e vi si fece del gran bene, essendosi anche in tal congiuntura per opera di lui destinati molti de' principali Signori alla cura de gl' Infermi, e molte delle principali Donne a quella delle Inferme nello Spedale.

Durarono queste Missioni fino al principio di Luglio del 1708. e quindi si restituì il P. Paolo a Firenze, ove gli convenne fermarsi qualche settimana per un' indisposizione del suo Compagno. Poscia verso la metà d' Agosto uscì di nuovo in campagna, per faticare nella Diocesi, e Città di Cortona. Dopo la scorsa in due Castella si venne alla Città medesima sul fine d' Agosto; ma con incontrarsi ivi, più che mai fosse altrove succeduto, poco genio in non pochi al nome e allo strepito delle Missioni, non forse per animo poco cristiano, ma per lo discredito cagionato non so quanti anni prima alle Missioni stesse da un certo Poeta con un satirico e scandaloso Poema, che manuscritto si lascia tuttavia vedere fra le mani di qualche poco scrupolosa persona. Recava non lieve apprensione a i Buoni un così brutto preparamento; ma appena si lasciò udire il P. Segneri, che la sua mirabil' eloquenza e dolcezza dileguò tutte le nebbie, facendo conoscere, che non alle Missioni, ma a chi per avventura le proponesse sen-

fenza la neceſſaria lega del giudizio, ſi debbono attribuire que' diſordini, che in tal congiuntura poſſono accadere. Somma fu la modeſtia, la divozione, la compunzione di que' Cittadini, ſtraordinario il concorſo, e ſegnalate le converſioni. In ſomma la divina Grazia tanto più operò ivi, quanto meno pareva alla prudenza del Secolo, che ſe n' aveſſe a ſperare. Trasferitoſi di colà l' indefeſſo Miſſionario alla Città di S. Sepolcro, e poſcia ad Anghiari, e ad altri Luoghi, proſeguì col ſolito frutto le Miſſioni, infinattantocchè venuto il tempo della ritirata ſi ricondùſſe a Firenze. Ma quivi non potè egli far lunga poſata, perciocchè per le Feſte del Natale gli fu d' uopo paſſare a dar gli Eſercizj ſpirituali alla Città di Prato: nella quale occaſione riuſcì a lui una ſoſpiratiſſima impreſa; e fu di fondare in eſſa Città, mercè della pia liberalità de' Cittadini, un Conſervatorio per le Fanciulle pericolanti: il che gli coſtò di gran ſollecitudini e travagli. Fermatoſi in Prato per tre meſi, fu poſcia la ſettimana di Paſſione dell' anno 1709. chiamato a Piſa dal Sereniſſimo Gran Duca, affinchè deſſe in pubblico gli Eſercizj ſpirituali a quella Città nella Chieſa de' Cavalieri di Santo Stefano, ſiccome egli fece con gran conſolazione e vantaggio di tutti gli Uditori, il primo e più fervoroſo de' quali fu ſempre lo ſteſſo Gran Duca.

C A P. III.

Miſſioni fatte dal P. Segneri nelle Dioceſi di Sarzana, di Lucca, di Firenze, e nel Genoveſato.

Andavaſi di mano in mano dilatando anche fuori della Toſcana la fama di queſto incomparabil' Operajo della Vigna di Dio; laonde facevano iſtanza per ricevere da lui le Miſſioni varj paeſi, cioè la Corſica, il Genoveſato, e le Dioceſi di Cremona, Milano, Lucca, ed altre. Pendeva il P. Paolo affatto da i cenni de' ſuoi Superiori; e giacchè l' aſſegnazione ſua era ſtata ſolamente al ſervizio della Toſcana, poteva ben' egli aſcoltare e gradire il deſiderio d' altre Contrade, ma ſenza aver' adito di poterlo appagare. Ora accadde, che in que' tempi iſpirò Iddio all' A. R. del Gran Duca conſapevole di tante iſtanze di laſciare all' arbitrio di lui la coltivazione di que' paeſi, ove ſi foſſe creduto maggiore il biſogno, e ſperata più gloria di Dio. Pertanto uſcì egli in campagna ſecondo la deſtinazione de' ſuoi Superiori dopo la Paſqua dell' anno ſuddetto 1709. ed invitato da Monſignor Naſelli Veſcovo di Luni e Sarzana a far le Miſſioni nella ſua Dioceſi, diede alle medeſime principio in Pietraſanta, e poſcia paſsò a Saravezza, ambedue Terre del Gran Duca. Di là inoltratoſi in Lunigiana ſi fece udire in Caprigliola, Bagnone, Pontremoli, Fivizzano, Soliera, Caſola, e Lodiponte. Fu anche obbligato ad una breve ſcorſa ſul Domi-

minio del Sereniſſimo Duca di Parma , per ſoddisfare alle premure de i Popoli di Borgo, e di Valdena , che riceverono con loro gran profitto la ſacra Miſſione . Entrato dipoi nella giuriſdizione della Sereniſſima Repubblica di Genova, proſeguì le ſue fatiche in Vezzano , Ortonovo, Sarzana, Lerice , nel Forte di S. Maria del Golfo della Spezia, in Monteroſſo, Levanto, Pignone , e Maſolo . Che frutto per l' Anime produceſſero queſti ſuoi ſudori , non ſarebbe facile lo ſpiegarlo anche con lunga narrativa. Baſterà dire , che fu maggiore di quanto s' era ricavato ne' paeſi fin' allora ſcorſi ; e che per confeſſione del medeſimo P. Segneri tali Miſſioni riuſcirono di gran lunga più popolate, che quelle degli anni antecedenti ; e che ſpezialmente gli venne fatto di eſtirpare il vizio della beſtemmia , che troppo alte radici aveva preſo in alcune di quelle parti. Avvenne ancora , che in una Terra, ove ſi faceva la Miſſione , avendo egli inculcato al Popolo il contribuire e concorrere a terminar la fabbrica d' una Chieſa, il cui lavoro reſtava incagliato per la lontananza de i materiali, e ſcorgendoſi tuttavia languido il fervore del Popolo : il P. Paolo ordinata all' improvviſo una proceſſione, e condottala al ſito, ov' era buona quantità di ſaſſi, egli fu il primo a caricarſene, e coll' eſempio ſuo moſſe ogni altro a far lo ſteſſo , di modo che potè proſeguirſi il lavoro di quel ſacro edificio.

Il romore intanto del gran fuoco acceſo nelle Dioceſi confinanti dalle appoſtoliche predicazioni di queſto Miniſtro di Dio , aveva anche eccitato nel cuore dell' Eminentiſſimo Cardinale di S. Onofrio Orazio Filippo Spada Veſcovo di Lucca un gran deſiderio di veder pure coltivata da lui la ſua Città e Dioceſi . Ottenne egli perciò , che il P. Paolo poteſſe dare gli Eſercizj ſpirituali pubblicamente in eſſa Città nella Chieſa Collegiata di S. Michele : il che fu fatto nell' Avvento del 1709. con gran concorſo ed egual profitto di quella Nobiltà e Popolo . Appreſſo dovette egli dare di nuovo gli Eſercizj medeſimi per le Feſte del Natale alla Città di Piſa ; e quindi reſtituitoſi a Lucca , ivi accudì per ordine dell' Eminentiſſimo Veſcovo a dargli anche a i Moniſterj delle Monache con frutto ancora più ſenſibile , quanto che trovò più atto il terreno a ben' accogliere la parola di Dio . Crebbe con ciò nel ſuddetto Signor Cardinale la premura di vedere eſteſo per la ſua Dioceſi un tanto benefizio ; e però nella Primavera del 1710. l' incamminò egli a far le Miſſioni alla campagna. E' vaſta e popolata, ma inſieme in varj luoghi molto alpeſtre la Dioceſi di Lucca , ſtendendoſi eſſa per aſpre montagne ſull' Appennino . Niuna fatica però , niun diſagio faceva paura al buon Servo di Dio, anzi gli accreſceva più la voglia e il guſto di adoperarſi in ſervigio di quelle Anime , da che riconoſceva egli maggiore il loro biſogno. Tutto dunque pieno di una ſanta anſietà ed impazienza, incominciò le ſue fatiche da Camajore, proſeguendole a Mazzaroſa , Frigio-

gionara, Massapisana, Massamacinaja, Marlia, Monte San Quilico, Pescoglia, e Gallicano. Entrato quindi nella Garfagnana, Provincia di là dall' Appennino, confinante al Lucchese, e alla Toscana, e suggetta al Dominio del Serenissimo Duca di Modena, ne coltivò una parte, facendo le Missioni in Trassilico, Castelnuovo, Villa Calamandrina, Caregine, e Magliano. Poscia tornato sulla giurisdizione di Lucca, annunziò la parola di Dio a Coreglia, Bagno di Lucca, Ponte Moriano, Forci, Villa Buonvisi, Villa Basilica, S. Quilico di Valdriano, Comunali di Gragnano, ed altri luoghi. Qual fosse il successo di queste Missioni, gioverà l' intenderla da un' autorevolissimo testimonio di veduta, cioè dallo stesso Signor Cardinale Spada, Vescovo allora di Lucca, ed ora di Osimo, che assistè ad alcune d' esse in persona, e maggiormente animò coll'esempio suo il suo Popolo con esser' egli talvolta intervenuto anche alle processioni di penitenza in abito da Penitente, portando ora il Crocifisso, ora la reliquia della S. Croce. Premesse le parole di S. Giovanni: *Quod audivimus, quod perspeximus, & manus nostræ contrectaverunt, testamur, & annunciamus*, seguita egli a scrivere così: *Non può esprimersi abbastanza, qual messe di frutti spirituali abbia conceduto la grazia divina a i sudori, alle lagrime, e alle industrie di questo suo ardente Ministro. Le Missioni da lui fatte nella Diocesi di Lucca ebbero dal Cielo tali benedizioni, che per opinione d' Uomini di grave età non vi è memoria, che siasi veduta in alcun' altro tempo una commozione così universale in quella Città e Diocesi. Concorrevano non solo le Comunità spezialmente invitate, che solevano esser per l' ordinario in numero di quindici, ma molte ancora di quelle, che avevano ricevuto già la Missione, sotto i loro Stendardi, ed in abito penitente, giungendo alle volte a numerarsene più di sessanta, quanti appunto erano i Parochi, che v' intervenivano: tanto che nè le selve, nè i prati, ancorchè spaziosi, alle volte bastavano a dare a tutti il comodo, e competente ricetto. Ciò, che però faceva più grande la maraviglia, si era, che tutto seguiva senza confusione o disturbo, ma con ordine e quiete ammirabile. Moveva a gran tenerezza il sentir risonare i Colli, e le Valli vicine per le voci concordi de' Popoli, che lodavano il Signore, e la sua Santissima Madre. Grandissimo era il numero dei Penitenti ec. La più numerosa di queste Missioni fu quella, che si fece nel Villaggio detto S. Quilico, vicino alla Città circa un miglio, nella settimana di Pentecoste, ove concorse anche il Popolo della Città. Quivi intervennero non solo le Persone più volgari, ma quasi tutta la Nobiltà rivestita di sacco, e coi soliti istrumenti di penitenza; le Dame principali, e i Sacerdoti coll' istesso abito, oltre moltissimi Religiosi, fra i quali si segnalarono i Padri Osservanti, i Canonici Regolari, gli Olivetani, i Riformati, ed i Cappuccini ec. Nell' ultimo giorno della solenne benedizione fu giudicato, che v' intervenissero da quaranta mila Persone, nelle quali tutte si scorgeva ugual pietà e compunzione. Un concorso poco diverso si scorse in tutte le altre Missioni della Diocesi, vedendosi a seguirle Popolazioni distan-*

ti venti e più miglia, senza che mai seguisse disordine alcuno. L'esteriore apparenza di questa commozione non fu disgiunta dall'emendazion dei costumi, che è stato il frutto principale delle Missioni del P. Segneri. Si sono in molti Paesi sradicati gli amori profani; ed in altri si è tolta almeno quella licenza, con cui praticavansi, come me ne fecero amplissima testimonianza i Parochi nella visita della Diocesi, proseguita da me in gran parte dopo le stesse Missioni: nella quale occasione m'informarono a lungo del gran profitto, che era risultato in questa maniera dalle fatiche appostoliche del P. Paolo. Gli stessi Parochi si sono resi universalmente più diligenti nel loro Ministerio ec. Si è tolto in molti Paesi l'abuso del giuoco, e vi si è introdotta la frequenza delle Chiese, e de' santi Sacramenti, e si sono riconciliati alcuni de' medesimi Popoli coi loro Pastori ec. Nella Città ancora si è veduta una singolar mutazione. Alcune Dame principali, deposto ogni vano ornamento, si sono vestite di saja di color nero, e di forma assai religiosa e modesta. Molti Giovani, ancora de' più spiritosi e vivaci, lasciate le conversazioni, si sono dati agli esercizj di pietà, e alla visita degli Spedali. Altri hanno cangiato stato; ed alcuni continuando a vivere nel Secolo sono l'esempio di quella Città e Diocesi ec. Eccederei i limiti, se io volessi ridire tutte le opere sante, e tutti i vestigj di uomo veramente appostolico, che ha lasciato nella Città e Diocesi di Lucca il P. Paolo Segneri ec. Impiegò l'instancabil Ministro di Dio in queste Missioni del Lucchese quasi tutta la campagna del 1710., e perciocchè gli restava anche un poco di tempo, circa la metà d'Ottobre portò la Missione negli Stati del Gran Duca, cioè al Chianti, alla Città di Colle in Valdelsa, alla Castellina, alla Pieve, e a Poggibonsi, con aver fatto in tutti questi luoghi abbracciare la penitenza, e sparse fiamme grandi d'amore di Dio. Dopo di che molestato da una rogna, ch'egli riportò dalle fatiche di quest'anno, e che il rendeva inabile a molte applicazioni, per consiglio de' Medici si trasferì nel verno a Prato per goder' ivi l'aria più mite, e prendere i bagni; e di là poi sul fine di Febbrajo si restituì a Firenze, ove si preparò a nuove fatiche per la Primavera seguente.

Gareggiavano diverse Diocesi in desiderare, e chiedere il P. Segneri; ma il Serenissimo Gran Duca di Toscana dovea godere la prelazione a tutti, siccome quegli, che principalmente a profitto de' suoi Popoli aveva impetrato l'ajuto di lui, e messo lui in questa carriera. Invitato dunque il P. Paolo da questo piissimo Principe, finite le feste di Pasqua dell'anno 1711. incominciò le Missioni nella Pieve dell'Impruneta, ove si onora un'Immagine miracolosa della Santissima Vergine; e di là si trasferì a S. Piero a Ema, Lastra, Signa, Sesto, e ad altri Luoghi circonvicini a Firenze, ove non meno che avesse fatto altrove, gli riuscì di fare un gran bene, e di ricondurre moltissime Anime a Dio. Ma perchè passava da gran tempo per mente al suddetto Sovrano il pensiero di veder la Missione entro la stessa

Città

Città di Firenze, e quanto più cresceva la fama dell'incredibil frutto, che si ricavava in tanti paesi per opera del P.Segneri, tanto più si aumentava in S. A. R. questo desiderio: perciò volle egli finalmente appagarlo, e ne spedì l'invito al Missionario. Il P.Paolo, che pur era tutto fuoco, ovunque si trattava di giovare all'Anime, a questa chiamata si sentì riempiere di freddo. Considerava egli, quanto delicati siano in paragon de' Rustici gli animi dei Cittadini, e che più doveva credersi tale il Popolo di Firenze, Città sì popolata, e fornita di tanti begl'Ingegni, ognun dei quali facilmente avrebbe potuto alzar Tribunale non solo contra del Missionario, ma anche contra della stessa Missione, e disapprovare tanta novità di penitenze, e di funzioni. Ed in fatti appena uditasi la voce della Missione in Città, sollevossi gran romore, e pubbliche erano le dicerie, di modo che uomini prudenti secondo il secolo ne disapprovavano affatto il disegno, e dissuadevano l'impresa, predicendone come infallibile un' infelice riuscita. Ne temeva lo stesso P. Paolo, a cui non era ignota la tempesta svegliata; e però scrivendo allora ad un suo Confidente, gli diceva fra l'altre cose: *Non so d'aver mai patito tanto in fare verun' altra obbedienza. Questo pure è l'unico mio conforto il pensare, che Dio mi ci ha voluto. V. R. mi raccomandi a Dio, giacchè conosco di non aver voce da soddisfare a tanto Uditorio, non talenti da soddisfare all'impegno grande di S. A. R. nè spirito da soddisfare alla causa di Dio, e delle sue Anime*. Contuttociò abbassò egli il capo; anzi cominciando, siccome egli confessò in altra sua lettera, a conoscere a miglior lume, che una piena sì grande di contradizioni, e di Contradittori, altro non era, che una trama diabolica per farlo desistere da ciò, che il Signore da lui voleva; e che la sua renitenza altro non era, che effetto di poco cuore, e soverchia premura di non azzardare a sì pericoloso cimento la propria stima: a poco a poco fece un' animo da Lione, e coraggiosamente s' accinse all'impresa. Determinato dunque di assalire i cuori Fiorentini da due bande, cioè prima dentro, e poi fuori della Città, diede principio alla Missione in Città il giorno di Sabbato 23. di Maggio del 1711. avendo preso per isteccato la Piazza di S. Croce. La descrizione d'opera sì utile e strepitosa l'abbiamo dalla penna dell'Abate Giovam-Batista Casotti celebre Letterato, che la inserì nella sua Storia stampata della miracolosa Immagine della Madonna dell'Impruneta, la quale in occasion di queste Missioni portata a Firenze fu ivi esposta alla pubblica venerazione. Per attestato di lui. *Chi ha letto nelle sacre Carte, quale si fu Ninive alla predicazione di Giona, ha onde formare qualche concetto, qual comparisse Firenze nel tempo della sacra Missione. Dal Massimo fino al Minimo tutti commossi e compunti si affollavano non solo ad udire i zelanti Predicatori, ma a dare pubbliche dimostrazioni di un cuore veramente umiliato e contrito, animati massimamente dall' esempio del Gran Duca*. In fatti assistè sempre que-

ſto Principe con ſomma pietà a tutte le funzioni sì del giorno, come della notte, imitato in ciò da gli altri Principi del Sangue, e da Monſignore della Gherardeſca Arciveſcovo di quella Città. Il frutto poi di tal fatica non ſi può abbaſtanza eſprimere. Certo è, che per atteſtato anche dello ſteſſo Gran Duca non v' era memoria in Firenze d' una ſomigliante Miſsione, nè che ſi foſſe ricavato un bene così grande ed univerſale come allora, avendo queſto mirabil ſucceſſo fatto ammutolire, ed anche ſtupire, chi prima d'aver veduto ne ſparlava, e ne prediceva avvenimento finiſtro. Terminata poi queſta Miſsione, che durò dieci giorni, diedeſi nel dì 5. di Giugno principio ad un'altra fuori della Porta al Prato, la quale riuſcì non men'utile e fervoroſa dell' antecedente, e con iſtraordinarie converſioni, e con ſomma conſolazione di tutti.

Appena data la benedizione al Popolo in queſta ſeconda Miſsione, giuſta il ſuo coſtume ſe ne fuggì furtivamente il P. Paolo da Firenze per ſottrarſi alle molte viſite e cerimonie, che gli ſarebbono piombate addoſſo, e portoſsi a far le Miſsioni in Poppi e Bibbiena Terre nobili e popolate del Caſentino. E quindi ritiratoſi per alcuni giorni nell' Eremo di Camaldoli, atteſe a farvi gli Eſercizj ſpirituali per ſe ſteſſo, a fine di raccogliere in quella ſacra ſolitudine nuovo ſpirito di divozione e fervore. L'aſpettavano dipoi le Dioceſi di Modena, Caſale di Monferrato, e Tortona; ma ſi differì la coltivazion della prima all'Anno ſuſſeguente; ed eſſendoſi egli moſſo verſo l'altre due, giunto che fu a Genova, per non ſo qual impedimento non potè effettuare il diſegno, e però rivoltoſi a ſpargere il ſeme evangelico nella riviera occidentale di Genova, portò le Miſsioni a Triola, Baldaluco, Taggia, San Remo, Porto Maurizio, Oneglia, Diano alla marina, Araſsio, Pieve, Albenga, Loano ec. In eſsi Luoghi, per quanto ne ſcriſſe ad un ſuo Confidente egli medeſimo, che pur' era parchiſsimo in parlar delle coſe ſue, *ſi incredibile l'affetto, con cui que' Popoli ricevette o le Miſſioni*. Nè ſi potè mirar ſenza lagrime e ſtupore, in che riſalti di penitenza, e di divozion verſo Dio, e di amore e ſtima verſo un sì ſanto Religioſo uſciſſero quelle Genti, con dimenticare in tale occaſione tutti i loro intereſsi, e ſenza far caſo di viaggi diſaſtroſi o lunghi, per aſcoltarlo, e per tenergli dietro, fin quanto potevano. Giunto il Novembre, ſecondo il ſolito ſe ne ritornò il P. Paolo a quartiere in Firenze, dove ad iſtanza del Gran Duca diede pubblicamente gli Eſercizj ſpirituali alla Città nella Chieſa di S. Lorenzo per tutta l'Ottava di S. Franceſco Saverio. Diedegli parimente in Fieſole nel Febbrajo ſuſſeguente del 1712. ai Convittori di quel Seminario per ſoddisfare alle premure di Monſignor Panciatichi Veſcovo allora di quella Dioceſi, ed uno de' ſuoi migliori Amici; e dapertutto raccolſe gran frutto delle ſue appoſtoliche fatiche, avendo recato ſantificazione inſieme e conſolazione indicibile a chiunque ebbe la ſorte di udirlo.

CAP.

C A P. IV.

Missioni fatte dal P. Segneri nelle Diocesi di Modena, Carpi, Reggio, e Fano; e presentimento della sua morte.

ERasi finquì contenuto il Zelo del P. Segneri di là dall' Appennino, quando fu egli chiamato a comunicare anche a i Popoli della Lombardia i doni a lui dati dal Cielo. Era gran tempo, che il Serenissimo Duca di Modena Rinaldo I. sospirava di vedere anche nel cuore de' suoi Stati annunziata la parola di Dio da così fervente ed accreditato Missionario, standogli sempre davanti alla mente il gran bene da lui fatto l' Anno 1710. nella sua Provincia della Garfagnana di là dall' Appennino. Fatte dunque dall' A. S. premurose istanze in Roma per ottenere le Missioni del P. Paolo, non tardò il P. Michel' Angelo Tamburini Preposito Generale della Compagnia di Gesù ad ordinare, che fosse in concorso d' ogni altro anteposta la sodisfazione di questo Principe, e procurato questo vantaggio a Modena Patria sua. Pertanto verso il fine della settimana santa dell' anno 1712. comparvè il P. Paolo in questa Città, accolto con dimostrazioni di molta stima ed affetto dal Signor Duca; e fatto il giorno di Pasqua, immediatamente diede principio alle sue fatiche nella Terra della Bastia, passando poscia a quelle di Soliera, e di S. Felice. Era questo mirabil Ministro della Vigna di Dio, fuorchè al Principe, e a pochi altri, incognito affatto nelle nostre parti; ma non andò molto, che come in Mare un leggier venticello va rinforzandosi, tanto che in breve tempo mette tutto in moto quel grande elemento, così la fama e la stima del P. Paolo, e la divozione alle sue sante funzioni, a poco a poco crescendo, dilatossi ben tosto in maniera, che tutti parlavano di lui, e correvano a folla le Genti ad udirlo, e senza mai saziarsi d' udirlo, universalmente predicandolo per uomo maraviglioso, e uomo mandato da Dio per bene de i Popoli. Desiderava il Principe, che la stessa Città di Modena ricevesse la sacra Missione sulle prime; ma il P. Segneri, che s' intendeva del suo mestier più che gli altri, faceva conoscere, che Città popolate come questa s' hanno da prendere per blocco, e non in altra maniera; cioè che era necessario il dar prima ne' contorni sapore della Missione a chi non l' aveva mai gustata, e farne venir voglia a molti, prima di portarla nel cuore della Città. E però dopo aver fatta la Missione al Finale di Modena, e a Cividale sul Mirandolano, la portò a Campo Galliano, poscia alla Fossalta, e a Formigine, Luoghi circonvicini a Modena: dopo di che si rivolse alla Città medesima. Il dì 2. di Giugno dell' anno 1712. fu quello, in cui egli presentossi alla Porta di S.Francesco, accolto ivi dalla divota Compagnia delle Stimmate (nella cui Casa abitò egli dipoi durante tutta la Missione) ed accompagnato da innumerabil Popolo, che fuori anche della Porta, impaziente di ve-

derlo, gli era andato incontro, fece la sua entrata in Città. Non potè trovarsi a riceverlo ivi, quantunque lo desiderasse molto, Monsignor Lodovico Conte Masdoni, allora Vescovo nostro, a cagione della sua vecchiaja, e della debolezza lasciatagli da un colpo di apoplesia, per cui difficilmente si reggeva sulla persona. Tuttavia impetrò il buon Prelato tanto dalle sue forze scadute, che fattosi portare alla Porta del Duomo, ivi in compagnia di tutto il Capitolo aspettò il Missionario, e presentatogli al suo arrivo il Crocifisso senza poter trattenere le lagrime per la tenerezza, gli disse quelle parole, che gli suggerì il suo piissimo affetto. Quindi salito in palco il P. Paolo preparò con un' efficacissima Introduzione gli animi de gli Ascoltanti alla santa Missione, ch' egli continuò poi ne' susseguenti dieci giorni con ardore maraviglioso tanto di lui, quanto de i Cittadini. Il teatro delle funzioni fu un prato posto fra la Corte, e la Scuderia ducale, ove ogni giorno concorreva a gara un' incredibil copia sì di alto, come di basso Popolo; anzi questo nell' ultimo dì della benedizione crebbe a tal segno, che quasi n' era pieno tutto il teatro, capace a conto fattone di circa sessanta mila persone; laonde il Missionario con tutto lo sforzo suo non potea arrivar colla voce a soddisfare a così numerosa Udienza. Si provò bene il tempo allora sconcertato d' interrompere con frequenti pioggie, o minaccie di pioggie, le funzioni, e il fervore de gli Uditori; ma essi intrepidi, e nulla badando all' incomodo de' corpi loro, correvano a pascere gli animi, e ad ascoltare con ansietà mirabile la voce di Dio dalla bocca del suo buon Servo, e vi correvano delle ore prima per aver posto più vicino al suo palco, dimorandovi poi costanti, ed attentissimi, purchè potessero godere la consolazione d'udirlo. Altrettanto avvenne nelle processioni della sera, alle quali intervenne sempre tutta si può dire, la Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso con gli Ecclesiastici anche più cospicui, e la maggior parte d'essi in abito di penitenza, essendosi mirata in tutti somma compunzione, ed emendazion di costumi. Era allora tutta la Città piena di confessioni infervorate, di gemiti, e di proteste di pentimento, e di buoni proponimenti; e con armonia simile a quella del Paradiso risonavano per tutte le Contrade le laudi di Dio, e l' invocazione del suo santissimo nome. Convertironsi a vita cristiana anche molte donne pubbliche peccatrici, per soccorso delle quali si adoperò poi in maniera il P. Segneri, che adunato buona somma di limosine, alcune d'esse si maritarono, ed altre si ridussero insieme in una Casa come in un Conservatorio, in cui erano e son tuttavia mantenute di caritativi sussidj. In una parola, si santificò tutta questa Città ne' dieci giorni, che durò la Missione; e molte paci, e riguardevoli conversioni si fecero, essendo intervenuto oltre il Capitolo de' Canonici, e il Collegio de' Nobili, a tutte le funzioni con singolar pietà, ed esemplarità, anche il Serenissimo Signor Duca in compagnia de' Serenissimi Principi e Principesse, siccome ancora la Se-

Sereniffima Duchefsa di Brunfuic Suocera fua . Anzi lo fteffo Signor Duca co'Principi Figliuoli nella Domenica ultima pubblicamente anche egli fi portò al Duomo a far' ivi al pari del Popolo numerofiffimo la Comunion generale , con efferfi anche efibita l' A. S. ne' primi giorni al P. Paolo di far qualunque dimoftrazione di penitenza, ch' egli aveffe creduto più propria in tal congiuntura. Tanta in fomma fu la confolazione di quefto buon Popolo , e tale il frutto (il qual dura tuttavia in non pochi) che ognuno benediffe allora Iddio operatore di tanta commozione e di tante grazie; ed anche oggi al folo fentirfi ricordare la Miffione del P. Segneri fi rallegra , e fofpira il cuore di tutti.

Data la benedizione al Popolo nell' ultimo giorno , ebbe gran fatica il fanto Religiofo a liberarfi dalla folla delle perfone , che teneramente piangendo alla fua partenza, volevano almeno potere baciargli la mano. Tanto però fece egli a forza d' uomini , che fi fottraffe alla calca , e fegretamente rifugioffi nella Chiefa delle Monache Salefiane , da dove poi, dileguata che fu la Gente , fi partì alla volta di Spilimberto, ufcendo per la Porta del Caftello a fine di sfuggire un numerofo Popolo , che l' afpettava a quella di Bologna. Profeguì dunque le Miffioni in quella Terra , e pofcia in Vignola ; e quindi prefa la montagna le portò a Rocca Malatina , Semelano , Difmano , Semefe , Pieve di Renno , Vefole , Rio di Lunato, o fia Redondelà, Fiumalbo , Fraffinoro , Vetriuola, Polinago , Ricò , e Fiorano , tutte Terre della Diocefi di Modena : Reftava al P. Paolo anche un mefe da poter' impiegare in benefizio altrui prima di terminar la campagna , e però inoltroffi colla Miffione a Rubiera Diocefi di Reggio , ed indi alla Città di Carpi , invitato colà con replicate premure da Monfignore Stefano Fogliani Arciprete ed Ordinario di quella Città , e Diocefi ; ed ora Vefcovo di Modena . Le ultime due Miffioni le fece egli nelle Città di Correggio, e Reggio. Non parevano difpofti gli animi de' Cittadini Reggiani a ben' accogliere la novità delle Miffioni , perchè fecondo il folito d' altri Paefi ne giudicavano in lontananza , fenza averle prima vedute , e fenza fapere l' incomparabil valore del P. Paolo , e l' affiftenza, che dava Iddio alle fatiche di quefto fuo Miniftro. Ma anch' ivi appena comparve accompagnato dalla fua umiltà l' ottimo Religiofo , ed appena fi fece loro udire la forza foaviffima della fua eloquenza , che tutti innamoratifi di lui , e molto più delle gran verità , ch' egli lor predicava , di sì fatta maniera frequentarono dipoi la fanta Miffione , che non fi lafciarono fuperare da alcun' altro Popolo , anzi ne fuperarono effi molt' altri in compunzione , fervore , e concorfo. Ad ottener così buon' effetto contribuì non poco anche il zelo , e la pia vigilanza di Monfignor' Ottavio Piccinardi Vefcovo di quella Città , che non folamente infieme col Capitolo de' Canonici , e con Popolo numerofo fu a ricevere il P. Paolo alla Porta della Città, ove gli confegnò il Crocififfo , raccomandandogli con efficaci parole il be-

bene della sua Greggia; ma ancora assistè sempre, e cooperò a tutte le sacre funzioni con esemplarità e divozion singolare. La Domenica ultima, in cui terminossi quella Missione, accorse tanto Popolo alla processione, e all'ultimo addio del Missionario, che fu creduto ascendere a quaranta mila persone, essendosi anche portato colà apposta il Serenissimo Sovrano co' Principi suoi Figliuoli. E pure sì gran folla di Popolo si lasciò condurre in quel giorno fuor di Città, dov' era preparato il teatro per l'ultima predica, e benedizione, non ostante che piovesse, e la via fosse molto fangosa: tanta era la sete, e il gusto in tutti di udire questo incomparabil banditore della parola di Dio.

Così colla Missione di Reggio terminò il P. Segneri la sua campagna dell'anno 1712. campagna delle sue più care, ma che fu l'ultima della sua vita. Lungo sarebbe il descrivere, quanto e qual fosse il bene da lui operato in queste parti. Solamente dirò, che si fece non solo in istraordinaria forma fra' Cattolici, ma anche fra gli Eretici: imperciocchè trovandosi di quartiere fra molti Soldati Cattolici Imperiali alcuni Segnaci di Lutero alla Bastia, e a S. Felice, costoro ascoltando le prediche del P. Paolo, e mirando le sue penitenze, e l'universal compunzione, e divozione del Popolo, talmente si sentirono pungere il cuore, che fecero istanza per essere ammessi al grembo della Chiesa: il che, istruiti che furono, seguì a gloria di Dio, il quale in bocca del suo Servo pose tanta forza e grazia. Finita poi la Missione di Reggio con incredibil soddisfazione del Principe, del Prelato, e de' Popoli, se ne tornò il santo Operajo a Modena, dove inerendo alle pie istanze di esso Serenissimo Duca, diede pubblicamente alla Città gli Esercizj spirituali. Fù scelta da lui a questo effetto la Chiesa de' PP. di S. Agostino, e quivi coll'intervento continuo non meno di S. A. S. che di tutta la Serenissima sua Prole, e della Serenissima Duchessa di Brunsuic, e con gran concorso di Nobiltà, e d'altro Popolo, soddisfece egli mirabilmente al suo assunto in dieci giorni, avendone riportato profitto, e consolazione incredibile chiunque l'udì. Finita questa funzione immediatamente si mise in cammino alla volta di Firenze; ma giunto in Bologna, trovò che la fama delle strepitose Missioni del Modenese l'aveva precorso, ed invoglia tone talmente l'Eminentissimo Cardinal Casoni Legato a Latere di quella Città, che per ordine di lui si vide improvvisamente arrestato, ed appresso con gagliarde preghiere incalzato, affinchè facesse anch' ivi la sacra Missione. Era ciò impraticabile per la stagione troppo avanzata; si venne pertanto ad una capitolazione, e fu di dare almeno gli Esercizj spirituali: dal che non potè il P. Paolo dispensarsi. Adunque nella gran Chiesa di S. Petronio con singolare concorso di Nobiltà e di Popolo, e col solito fervore s'impiegò ivi per dieci altri giorni essendo concorso ad udirlo anche il Serenissimo Principe di Sassonia,

nia, primogenito del Re Augusto di Polonia. E fu appunto in que' tempi, che questo generoso Principe segretamente abjurò gli errori dell' Eresia in mano del suddetto Eminentissimo Legato, con aver poi differita fino all' anno prossimo passato 1717. la pubblica dichiarazione della sua conversione alla Religion cattolica. Credevano le Genti, che giunto il Padre Paolo a Firenze dovesse almen' ivi prendere qualche riposo dopo tante sue indicibili fatiche; ma egli seco portava un' ordine del suo P. Generale di passare immediatamente a Lucca, e di regolarsi poi secondo la mente dell' Eminentissimo Spada Vescovo di quella Città. Trasferitosi in effetto colà, quivi si occupò fino alla Quaresima dell' anno 1713. in dare gli Esercizj spirituali di nuovo al Popolo nella Chiesa Collegiata di S. Michele, e poscia privatamente a i Monisterj delle Monache, con frutto, che non solamente fu grandissimo allora, ma che continua ancora a i dì nostri. Fra l' altre cose, per quanto ne testificò dipoi il suddetto Eminentissimo Cardinale, egli notabilmente *riformò in alcuni di que' Monisterj la Regolare Osservanza; tolse alcuni abusi circa la povertà, e gli addobbj superflui delle Celle, e la frequenza de i Parlatorj, e con la dolcezza delle sue maniere indusse alcune Religiose, assai renitenti, a ricevere con giubilo, non che con prontezza, le Costituzioni da me in miglior forma distese.*

Di questo passo camminava l' infaticabil Servo del Signore in servizio del Prossimo, quando il chiamò la nuova campagna a nuove fatiche nell' anno 1713. Erano varie le istanze, che si facevano per aver le Missioni da lui, richiedendolo le Chiese di Malta, d'Osimo, Gubbio, Loreto, Urbino, Ferrara, e altre. Rimessa la decision di questo litigio all' arbitrio supremo del regnante Pontefice Clemente XI. determinò la S. S. che il P. Paolo si portasse a coltivare le Diocesi di Ferrara, Ancona, e Fano; e però nel Venerdì santo dell' anno suddetto si mosse da Firenze verso Bologna, ed ebbe di che fare la meditazion della Passione per viaggio a cagione d'un fiero temporale, che bagnò ben bene lui, e i Compagni, con altri patimenti, che lor convenne sofferire nel passaggio de' Monti. Tuttavia allegro egli di sì buon principio, perchè si cominciava dalla Croce, pervenne a Ferrara, ove prese la benedizione dell' Eminentissimo Cardinale del Verme Vescovo allora di quella Città, il quale secondo gl' impulsi della sua grande e nota pietà l'aspettava con impazienza, e l' accolse con tenerezza. Quindi nel secondo giorno di Pasqua passò per dar principio alle sue appostoliche fatiche alla Terra della Stellata, ma con trovar'ivi tali ostacoli al suo sacro Ministerio, che gli fu forza di arrestarsi. Grassava allora in alcune Provincie della Germania il Contagio con grave pericolo ancor dell' Italia, il perchè banditi que' paesi, e i loro aderenti, lo Stato pontificio, e quello della Serenissima Repubblica di Venezia custodivano con gran gelosia i lor confini, e spezialmente alla Stellata per la vicinanza degli

gli Stati di Mantova e di Modena. Cancelli, e guardie dapertutto; strade rotte o chiuse; le adunanze mal vedute; anzi emanati ordini rigorosi, che niuno de gli Abitanti uscisse di casa prima del giorno, e che all' imbrunir della sera si ritirasse ciascuno; e laddove sperava il buon Religioso di trovar'ivi gli altri suoi Compagni, che vi doveano essere arrivati da Genova, seppe che erano stati sequestrati al confine del Modenese con obbligo di far venti giorni di quarantena prima di poter passare a congiugnersi seco. Allora fu, che si afflisse non poco il fervoroso Ministro di Dio, considerando e l'incomodo de i suoi Cari, e il tempo perduto; e perciocchè riconobbe non essere possibile in tali paesi, e in sì fatta costituzion di cose, il far quivi le Missioni secondo il metodo suo, determinò saviamente di rivolgersi altrove. Ottenuto pertanto il congedo dal Cardinal Vescovo, che rimise a tempo più opportuno la speranza d' adempiere i suoi santi desiderj, ed imbarcatosi in Po colla compagnia del P. Felice Lana nuovo suo Collega, e dell' Abate Jacopo Lomellino, s'incamminò alla volta di Pesaro con far la via del Mare. Accompagnò il Signore con altri disastri il viaggio del suo Servo, affinchè se gli accumulasse il merito per la Patria vicina. Imperocchè nella navigazione gli fu d'uopo di far molte posate contra la brama ed espettazione sua: il che quanto gli fosse pesante, non può ben' immaginarselo, se non chi conosceva il suo incredibile zelo di non perdere mai un momento di tempo, e di adoperarlo tutto alla maggior gloria di Dio, e profitto dell' Anime. Appresso talmente ingrossossi il Mare, che in quella barchetta, ov' egli coi Compagni era condotto, si ebbe a sospirar non poco; e quando pur furono giunti mezzo miglio lungi dal Porto di Pesaro, bisognò andar lottando a forza di braccia per quattro ore continue col vento contrario, che impediva loro di afferrare il lido, di modo che oltre alla gran pena durata in quel conflitto corsero più volte pericolo di perdersi. Ma finalmente toccarono pur terra, e paréva bene, che ivi si avesse a prendere un po' di riposo, e tanto più che disperatamente pioveva; ma giudicò diversamente il P. Paolo, a cui troppo increscèva di aver consumati inutilmente quei giorni, che sono i più a proposito per le Missioni, e a cui perciò sembrava un'ora mille anni di trovarsi nell'aringo delle sue sante fatiche. Perciò, detto fatto, salì egli a cavallo, e ad onta della pioggia co' due suoi Compagni si condusse a Fano, dove presa speditamente la benedizione e licenza da quel Vescovo, la mattina seguente partì per Mondavio Terra di quella Diocesi, risoluto di dar principio alla Missione, siccome fece il dì ultimo di Aprile. Gli sopragiunse ivi un'altro disastro, imperocchè s'infermò di una gagliarda flussione in un ginocchio l' Abate Lomellino per percossa ricevuta nell'essergli caduto sotto il cavallo sulla via di Mondavio. Il venir meno ancor questo importante ajuto al P. Paolo, ridotto per tal' accidente colla compagnia del solo P. Lana,

quan-

quando alle sue Missioni erano necessarie tante altre braccia, e braccia veterane, gli fu di gran pena; e più se gli accrebbe il cordoglio alle nuove peggiori, che da lì innanzi gli andavano arrivando della malattia di esso Lomellino, al quale e per la rara bontà della vita, e pel suo valore nelle Missioni, portava egli un tenerissimo affetto. Oltre a ciò coll'essersi il P. Paolo scalzato in quell' anno, in tempo che duravano i freddi, intormentirono anche a lui talmente le gambe, che andò per qualche tempo zoppicando.

Contuttociò rivolti gli occhi a Dio, e preso conforto da lui seguitò l' appostolico Ministro le sua faticosa carriera, con fare la seconda Missione a Cartoceto, e con portarla dipoi a Mondolfo, e di là alla stessa Città di Fano. Strepitosa e felicissima fu la Missione di questa Città, a cui fu dato fine il Mercordì giorno ultimo di Maggio, avendo tutto quel Popolo, e massimamente la Nobiltà, così ben ricevuto il Missionario e la Missione,che non si potè desiderare di più. Anch'ivi gran penitenza, paci, conversioni, lagrime, e mutazion sensibile di costumi; e si terminò con un dirotto pianto, e con gemiti inconsolabili, allorchè il P.Paolo nell' ultimo suo ragionamento si licenziò da loro. Parve a quel buon Popolo, ch' egli nel partirsi si portasse via il cuore di tutti. Da Fano immediatamente passò egli tutto allegro alla Missione di Sinigaglia, ma Missione, che fu l'ultima della sua vita, avendo l'Altissimo Iddio secondo i consigli della sua adorabil provvidenza voluto ben presto privare il Mondo di questo sì utile strumento della sua gloria, ed arricchirne quella beata Patria, ch' egli andava cercando con tanta fretta, e senza mai darsi riposo. Non arrivò però nè inaspettato nè improvviso questo decreto al P. Paolo, il quale anzi si ha grande argomento di credere, che lo presentisse molto prima, stante la concorde asserzione di chi ebbe intima confidenza con esso lui. *Tutto questo Inverno* (così ne scrive il P. Lana suo ultimo Compagno) *non faceva altro che dirmi della sua morte, come vicina*. Il primo saluto, che gli fece al suo arrivo in Firenze, fu di abbracciarlo strettamente, e di dirgli: *Caro mio Padre Lana, ora muojo contento; perchè ho a chi lasciar le mie Missioni. Gliele raccomando, e consegno a lei tutto me stesso, perchè ella è quello, che mi ha da chiudere gli occhi*. Altrettanto scrisse egli a me il dì 28. Febbrajo dell'Anno 1713. con accennarmi l' assegnazione a lui fatta d' esso P. Lana, *soggetto*, diceva egli, *abile a superarmi in tutto (benchè a ciò ci voglia poco) ed a prendere e continuare ottimamente la direzione di queste Missioni in caso di mia morte, come mi aspetto.* Anche l'Abate Jacopo Lomellino altro suo Compagno così ne scrisse: *Particolarmente questo Inverno mi diceva sì asseverantemente, e frequentemente, che per lui ve n' era più poco: tanto che alle volte mi annojava; e mi prendevo la libertà di dargli sulla voce. Anzi mi dava di tanto in tanto alcuni suoi scritti, che pareva che facesse testamento*. Attesta parimente il Signor D. Domenico Ricci uno parimente de' suoi Compagni d' avergli udito più

volte dire nelle Missioni del Lucchese: *Voi vedrete, che dopo tre anni morrò*, siccome a conto fatto avvenne. Stando ancora in Firenze nel 1711. preso esso Sacerdote per mano, gli disse: *Voi siete quello, che mi avete da chiudere gli occhi*: e così per l' appunto accadde. Trovandosi poscia in Fano, e in procinto di portarsi alla volta di Sinigaglia, fu inteso dire più di una volta: *Io non mi riposerò mai, finattantochè non sarò in Sinigaglia*. E al P. Centurioni suo Provinciale, che per avventura si trovò in Fano, chiese per grazia, *che all' udire la nuova della morte di lui, spedisse ben tosto i suffragj per la Provincia*. Anzi gli fece premurosa istanza per sapere, se in caso d' esser' egli infermo, avrebbe potuto sostituire il suo Compagno a dare la Benedizion Papale.

C A P. V.

Ultima Missione del P. Segneri in Sinigaglia. Sua Infermità, Morte, ed Esequie.

CON questa disposizione adunque s' incaminò l' indefesso Religioso alla volta di Sinigaglia, ove appena giunto trovò di molte difficultà all' esercizio del suo sacro ministerio, imperciocchè non v' eran piazze o posti capaci per farvi le necessarie funzioni, nè appariva in altri siti maniera di formare un tendato competente per difendere l' Uditorio da i raggi allora troppo cocenti del Sole: motivo perciò di non poca afflizione a quell' Uomo di Dio, gelosissimo, che il Popolo stesse ad udirlo col men disagio possibile. Si aggiunse ancora, che oltre all' essere stato su i principj scarso fuor dell' espettazione il concorso del Popolo, inclinato per altro alle cose di Dio, tuttochè questo andasse crescendo di poi nelle Feste di Pentecoste, pure dal Giovedì primo di Giugno, in cui fecero i Missionarj la loro entrata, fino all' altro Giovedì non fu osservato gran calore o movimento nell' Uditorio. Di qui non lieve travaglio zelantissimo Religioso, a cui stava incredibilmente a cuore il profitto de' suoi cari Ascoltanti; e di qui necessità di raddoppiar le fatiche, la voce, e le penitenze, per espugnar pure una piazza di tal resistenza. In fatti nell' ultima processione di penitenza si flagellò egli sì aspramente, e ragionò con tale energia, che se gli diede vinto ogni cuore; ed insorta una tenera compunzione in tutti, questa proruppe in sospiri e gemiti altissimi di conversione a Dio, e di compassione verso il santo Religioso, che affliggeva tanto se stesso per bene altrui.

Nel Sabbato cominciò il P. Paolo a sentirsi male, e quantunque la debolezza delle forze gli consigliasse il riposo, tuttavia non gli sofferì il cuore di lasciare la sua diletta predica della divozione a Maria, ch' egli recitò il dopo pranzo col solito affetto sì, ma con voce sì fioca, che appena i più vicini l' udivano. Terminata la predica, sentendosi egli più aggravato dal dolore di capo, e cresciuta l' in-

infiammazion della gola, fu obbligato a mettersi in letto con febbre, lasciando, che il P. Lana suo compagno terminasse nel giorno susseguente la Missione. Era sul principio la speranza de i Medici, che questa fosse un' efimera, avendone egli patito altre volte; ma si mutò in breve giudizio al vedere, ch' essa andava crescendo con più ferocia, e seco ancora s' avanzava a gran passi la sonnolenza: il perchè nel Lunedì appresso fu giudicato bene di aprirli la vena. Aumentandosi poi di mano in mano il male, nel Martedì mentre egli era attorniato da' suoi cari Compagni, che proccuravano di tenerlo sollevato, rivolto al P. Lana: *Ha qualche giorno*, gli disse, *che non mi son riconciliato; sarà meglio, che lo faccia ora*. E licenziati gli altri, si confessò con piena tranquillità d' animo dal medesimo P. Lana, il quale esortollo appresso a rimettersi nelle mani di Dio in tutto ciò, che la divina sua Maestà volesse da lui. Rispose egli: *Volentieri: Se non basta questo male, me ne mandi di più, ed anche la morte, purchè mi assista colla grazia sua*. Il pregò in oltre di benedirlo colla Reliquia della Santissima Vergine, volle che gli promettesse di non abbandonarlo in quel bisogno dell' anima sua. Quindi rivoltosi tutto a Dio, il ringraziava del patimento mandatogli, prorompendo in altri teneri affetti, e in lodi della sua gran provvidenza e bontà. Ma non andò molto, che pigliando sempre più forza il male, tutto all' improvviso volgendosi egli al P. Lana: *E che facciamo noi?* gli disse. *Tutti i Popoli son venuti; andiamo dunque a cominciar le funzioni*. E questo fu il principio di quel delirio, che proseguì nel resto della sua malattia, e che altro non fu se non un parlare di cose sante, come se avesse predicato al Popolo presente, e un chiamare i suoi Compagni, e dare ordini appartenenti alle Missioni, e far lo stesso, ch' egli sano e libero di mente aveva in uso per maggior gloria di Dio. Intanto nulla operavano i rimedj terreni, e restava solamente la speranza nell' ajuto del Cielo: Pregavano perciò di cuore l' Altissimo i suoi Compagni raccomandandosi; che lasciasse loro un Padre sì caro, e una vita sì preziosa ed utile al Mondo; e non men di loro pregava tutta la Città. Imperocchè appena si riseppe il pericoloso stato del Missionario, che fatta una commozione universale de' Cittadini, tutti affannosi per timore di perdere un Servo del Signore tanto benemerito della lor Città, e a cui s' erano teneramente affezionati, non si contentarono di preghiere private, ma vennero ancora a pubbliche dimostrazioni della loro affezione e premura. Monsignor Francesco Bentini, oggi Vescovo di Comacchio, ed allora Vicario Appostolico di Sinigaglia, ordinò che per tutte le Chiese della Città si dicesse la Colletta *pro Infirmo*; furono esposte le Quarantore in Duomo, e colà concorsero processionalmente non solamente le Confraternite a piedi scalzi, disciplinandosi buona parte di que' Confratelli, ma ancora gran numero di Fanciulle scalze con corone di spine in capo, e

fune al collo; e infine lo stesso Magistrato della Città più volte pubblicamente vi andò, di modo che a tutte l'ore si vedeva quella Chiesa pienissima di persone d'ogni condizione e sesso, che con le lagrime a gli occhi, e con istantissime preghiere chiedevano la conservazione d'un Operajo sì utile alla Chiesa di Dio. Fecero anche altre divozioni; ed il simile pur fece con anzietà non minore la Città di Fano, ove pervenuto l'avviso della mortale infermità del P. Paolo; tutto quel Popolo e giorno e notte con processioni numerose non cessò mai d'implorare la divina bontà per la salute di lui. Peggiorava in questo mentre lo stato dell'Infermo; ed eccoti giugnere a Sinigaglia il P. Rettore del Collegio, che ha la Compagnia di Gesù in Fano, per assistergli a nome di quella Casa, e Città. Sparsasi pertanto voce, che questa improvvisa venuta avesse per mira di trasportare a Fano in caso di morte, il Cadavero del santo Religioso, giacchè la Compagnia non ha Collegio in Sinigaglia; si svegliò gran bisbiglio nel Popolo Sinigagliese, e quindi un'ammutinamento tale, che chiuse le botteghe, corsero in più centinaja al Palazzo del Pubblico, gridando, che prima avrebbono dato il sangue, che permettere d'essere privati di quel prezioso deposito. Ciò rapportato dal Magistrato a Monsignor Vicario, questi ordinò, che a nome del Pubblico, ed anche del Clero, fosse fatta istanza al P. Lana, che quando permettesse Dio la morte del P. Paolo suo Compagno, egli non permettesse il trasporto altrove del Corpo di lui con tanto disgusto di quella Città. Rispose egli co' dovuti ringraziamenti alla cortese ambasciata, assicurandoli poi d'esser egli tanto lontano dal torre loro morto chi tanto essi amavano e veneravano vivo, che anzi egli stava allora meditando di mandar' a pregare Monsignor Vicario, e il Capitolo, che succedendo la morte del P. Segneri, si degnassero di riceverne il Corpo in deposito nella Cattedrale: perchè in quanto al farne loro perpetua donazione, non apparteneva ciò a sè, ma a i Superiori della Compagnia. Divolgatasi tal protesta del P. Lana, si calmò bensì il popolare tumulto, ma non si tolse già tutto il sospetto; e però notte e dì continuarono a circondare con guardie numerose la Casa del Padre infermo; anzi il Pubblico deputò alcuni Gentiluomini, che non si partissero dalla sala della medesima Casa.

Mentre passavano queste cose, andavasi sempre più avvicinando al suo termine la vita del P. Segneri, in guisa che la sera del Mercordì fu creduto bene di dargli l'estrema Unzione; giacchè a cagion del delirio non se gli poteva concedere il Santissimo Viatico. La notte declinarono affatto le forze; e la mattina seguente il P. Lana, che sempre l'aveva assistito, gli presentò innanzi a gli occhi la Reliquia del Velo della Beatissima Vergine con ricordargli di raccomandarsi all'intercessione di sì possente Avvocata. Aprì allora il buon Moribondo gli occhi, come svegliandosi dal sonno, e fissò in quella sacra memoria

moria una pietosa occhiata; e quindi composto il volto in un' aria placidissima e quasi ridente, benchè il polso fosse ancora molto vigoroso, rendette l' Anima al suo Creatore, spirando, per così dire, nelle braccia della sua cara Avvocata Maria.

Fù il P. Paolo Segneri di statura ordinaria, ma ben fatto della persona, di colore pendente all' olivastro a cagione de' troppi Soli, a' quali si esponeva nelle Missioni; di faccia lunga, e di fronte spaziosa. Al primo aspetto avreste detto malenconico il suo temperamento, e gli occhi suoi mancanti di vivacità: questo nondimeno era effetto, non della natura, ma della sua virtù, la quale, o parlasse egli in pubblico, o trattasse in privato, teneva così mortificati, verecondi, e modesti i suoi sguardi. Del resto, allorchè la carità, e la civiltà lo richiedeva, mostrava una santa giovialità, e gli occhi pieni d' un fuoco sì dolce, e di un' allegria sì amabile, che senza affezionarsegli non si poteva ascoltarlo, e mirarlo. Dell' udito fu nella stessa maniera che il P. Paolo suo Zio sordastro, e spezialmente dell' orecchio sinistro, di modo che non poteva esporsi in pubblico, se non con gran riguardo, al Confessionario. Ma laddove il suddetto suo Zio fu fornito di una complessione robusta e atletica, il Nipote l' ebbe alquanto gracile e senza fianco. A riserva talvolta di dolori di stomaco, e spessissimo di doglia anche molestissima di capo, la sanità l' accompagnò fino alla morte; e si mirava camminare per fanghi e strade sassose, per montagne, balze, e dirupi intrepido e snello, con fare nelle processioni della mattina, tra l' andare e tornare, le cinque, e sei, ed anche otto miglia a piedi, e piedi nudi. Franco nel trattare, e nell' operare, non si poteva scoprire in lui affettazione alcuna, e pure era tutto modestia. Pregava e comandava con sì bel garbo, che ognuno si faceva pregio d' ubbidirlo, e di non negargli cosa alcuna. Fu d' ingegno sodo, penetrante, e insieme vivacissimo; ma per umiltà lo nascondeva, fuggendo massimamente di comparire ingegnoso, quando parlava delle cose di Dio. Poca fatica gli costavano le belle figure del dire, e le vive similitudini, e le frasi proverbiali ed eleganti, ma naturali; ed abbondava anche di urbanità e di grazie, se non che la sua superiore virtù gliene prescriveva la parsimonia. Per altro non era di molte parole, e veniva presto al punto, dicendo molto in poco; ed era mirabil cosa il vedere, con che rapidità scrivesse lettere, le quali ciò non ostante contenevano assaissimo spirito, e colla medesima facilità si sbrigava dalle lettere a i Grandi, che a i Piccoli: tanto aveva in sua mano il capitale dell' ingegno suo. Severissimo con se stesso, era poi un' originale di mansuetudine, soavità, e compatimento verso de gli altri, e sì amorevole e pastoso, che non gli sapeva mai uscir di bocca parola, che rincrescesse a persona. Grande il fondo della sua dottrina, ottimo il suo gusto in tutte le cose; e quello in fine, che sopra ogni altro pregio fu da lodare ed invi-

invidiare in lui, egli era pieno di virtù, ed ardeva tutto del santo amore di Dio.

Ora avvenne la sua morte il dì 15. di Giugno dell' anno 1713. alle ore dieci ed un quarto, giorno solennissimo per la festa, che allora correva del Corpus Domini, e giorno solennissimo per lui, che tanto amore portava al Signor nostro Gesù. Era la sua età di anni quaranta non ancora compiuti: età invero troppo immatura, non già per lui, che tante mirabili fatiche aveva sostenuto fin' allora, e tante opere fatto in servizio di Dio, ma pel Mondo cristiano, che tanto gran bene poteva tuttavia sperare da lui. Il credito suo, e delle Missioni sue, era già cresciuto e stabilito in maniera, che da tutte le parti veniva desiderato e richiesto il suo Ministerio; e già precorrendogli innanzi l' odore della sua Santità, e portando egli sempre seco quella gran batteria, di cui scarseggiava forte il vecchio P. Paolo, cioè la forza di muovere gli affetti, per cui era dagl' Intendenti creduta maggiore in lui l' abilità, che nel suddetto suo Zio: per conseguente sempre più sarebbe andato crescendo il frutto delle sue fervorosissime predicazioni con profitto della Greggia di Cristo. Ma la morte il rapì: così piacque all' Altissimo: ed egli, siccome abbiamo tanta ragion di sperare, volò a ricevere il premio de' suoi sudori per tempo; lasciando inconsolabile per la perdita sua chiunque il conosceva ed amava quaggiù.

Sparsa per la Città la nuova della morte del P. Paolo, corse gran Popolo alla piazza del Palazzo Ducale, chi sospirando, chi piangendo, e tutti ansiosi di rimirar' almeno il cadavero del degno Servo di Dio. Bisognò pertanto metter guardie alla porta, le quali trattennero bensì la folla, ma non poterono già impedire, che molti Nobili non salissero, e non mettessero a sacco quanto venne loro alle mani delle cose di lui, per serbarselo, dicevano essi, come Reliquia. I Padri intanto della Compagnia, che si trovarono in Sinigaglia, fra' quali fu anche il vecchio P. Cristoforo Segneri parimente Zio paterno d' esso P. Paolo, e Fratello del suddetto P. Paolo di gloriosa memoria, che imperturbabile assistè sempre alla morte del Nipote, meditavano di far trasportare al Duomo il Cadavero di lui senza alcuna pompa, e con sole quattro torce secondo l' uso del loro Istituto. Ma sopragiunti i Deputati della Città protestarono di non poterlo permettere, e che loro spettava la cura delle esequie d' un uomo di tanto merito, al quale il Pubblico loro professava sì grandi obbligazioni. Convenne cedere alla lor pia importunità; e però finita la solenne processione del Corpo del Signore, passò il Capitolo de' Canonici con lo stesso accompagnamento di Clero Secolare e Regolare, Confraternite, e Magistrato, a prendere il Cadavero del Defunto, che fu consignato con pubblico strumento di deposito alla prima Dignità, e quindi processionalmente portato al Duomo. Precedevano le Compagnie con torce accese,

se, ed appresso venivano con lumi parimente accesi i Regolari, il Clero Secolare, ed il Capitolo. A questi succedeva la Bara portata da quattro Religiosi della Compagnia (avendo loro ceduto questo pio ufizio non senza rammarico i Canonici) cioè i Padri Rettore di Fano, Felice Lana, il Ministro di Monte Rado, e il suo Compagno. Marciavano a' fianchi della Bara gli Abati Lomellino, Centurione, Vallari, Giorgi, e Ricci, compagni del P. Paolo nelle Missioni, anch' essi con torce accese. Finalmente veniva il Magistrato della Città, e tutta la Nobiltà in abito nero, parimente con doppieri accesi, essendo intanto frenata la calca del Popolo da più di trecento Soldati, i quali con ispade, e sciable sfoderate circondavano il cataletto; con esserne stati posti molti altri alle sboccature delle strade, e alla porta della Chiesa, per impedire i disordini. Era un tenero spettacolo il veder tanta Gente, che non solo dalla Città, ma anche da' Contorni era accorsa, ed ascendeva a più di dieci mila persone, tutta in gemiti, tutta in pianti, più che se fosse morto il proprio loro Padre. Collocato il Cadavero in una Cappella laterale del Duomo, stette ivi tutto il giorno colla guardia sempre de' Soldati; e la mattina appresso postolo in un'alto Catafaleo, intorno a cui ardevano molte torce, fu cantato da i Musici il primo Notturno de' Morti, e quindi venne celebrata Messa solenne di Requie dal Canonico Penitenziere, cantando parimente i Musici, ed assistendo a tutta la funzione il Capitolo, e il Magistrato, con gran numero di Nobiltà dell' uno e dell' altro sesso tutta vestita a lutto, e folla di Popolo tale, che appena poteva capirlo la Chiesa. Dopo la Messa recitò in lode del Defunto un' Orazione funebre il P. Lodovico Siena Prete dell' Oratorio di S. Filippo Neri; e finalmente terminate le sacre preghiere, fu deposto dal Catafalco il Cadavero, con permettere dipoi al Popolo divoto l' accostarsi, siccome impazientemente desideravano, per baciare e toccar colle corone quel Corpo, che aveva sì ben servito ad un' Anima creduta da loro già divenuta Cittadina del Cielo. Nè si potè impedire, che non gli tagliassero buona parte delle vesti, tutti bramosi di portar seco qualche pia memoria di un sì gran Servo di Dio. Gli fu data in fine sepoltura nell' avello de i Vescovi, coll' assistenza di Monsignor Vicario, e d' alcuni Canonici, e Cavalieri, essendo stato riposto in una cassa di legno con tutti gli abiti sacerdotali, e colla seguente Iscrizione incisa per allora in una lamina di piombo.

D.O.M.

D. O. M.
P. PAULUS SEGNERUS SOCIETATIS JESU
MISSIONARIUS APOSTOLICUS,
QUI VIX SEPTENNIO SACRARUM MISSIONUM
MUNERE SENOGALLIÆ PERACTO
OBIIT XV. JUNII MDCCXIII.
ÆTATIS XXXX.
CUJUS FUNERIS ACERBITATEM
RECURRENS EO ANNO AC DIE SOLEMNITAS
CORPORIS CHRISTI
AN MINUERIT, AN AUXERIT, NESCIAS.

Crebbe poscia nel dopo pranzo del medesimo Venerdì la folla del Popolo, essendo concorsi i Circonvicini, ed anche molta Nobiltà di Fano, condotto ciascuno dalla speranza di poter mirare tuttavia sopra terra il corpo dell' amatissimo loro buon Padre; e trovatolo già seppellito, si gittavano sopra del suo Sepolcro, disfacendosi in lagrime, e baciando più volte quel marmo, che in se chiudeva così caro deposito. Oltre a ciò in tutte le case di Sinigaglia altro non si udiva in quel giorno che pianto e singhiozzi, non potendosi dar pace que' buoni Cittadini d' aver perduto chi aveva santificato tanti paesi, e così frescamente la loro Città. Anzi per assicurarsi di non perderne anche il suo corpo, spedì immediatamente quel Pubblico una Staffetta a Roma, affinchè ne fosse loro perpetuato il possesso: il che colla mediazione dell' Eminentissimo Cardinal Paolucci fu loro accordato dal P. Generale della Compagnia di Gesù, come cosa ben meritata dalla loro tenerissima divozione e pietà. Continuò ancora da lì innanzi, e continua tuttavia al Sepolcro del P. Paolo il concorso non meno de' Cittadini, che de' Forestieri, tirati colà dalla lor privata divozione, potendosi dire, ch' egli lasciò tanti suoi divoti, quanti furono coloro, che ebbero una volta la fortuna d' udirlo. E così anche fece nell' anno prossimo passato Monsignor Falconcini Vescovo d' Arezzo, che portatosi al Santuario di Loreto volle inoltrarsi fino a Sinigaglia col fine di porgere preghiere innanzi al Sepolcro di chi egli conobbe in vita sì innamorato di Dio; con fiducia d' impetrare per mezzo di lui grazie maggiori dall' Altissimo, ora che la sua benedetta anima, siccome possiamo piamente credere, è più vicina al Trono della divina Clemenza.

Non passarono molti giorni dopo la morte del P. Paolo, che questa infausta nuova, divolgata anche ne i pubblici Foglietti, si riseppe per tutta l' Italia con incredibil dispiacere ed affanno di quanti Popoli l' avevano dianzi conosciuto. Se ne parlava dapertutto, deplorando ciascuno la gran perdita, che in lui s' era fatta, ed esaltando ciascuno le insigni virtù, e le mirabili opere fatte da lui in servizio di

Dio.

Dio. E perciocchè sul fine d'ognuna delle sue Missioni era egli solito di raccomandare a' suoi Uditori, che inteso l'avviso del suo passaggio, si ricordassero di pregar Dio per lui, non fu egli defraudato delle sue speranze. Imperocchè molti Popoli fecero a gara per attestargli anche dopo morte il loro affetto, celebrandogli esequie pubbliche e solenni. Nella Città di Modena con gran concorso di Sacerdoti e di Popolo si solennizzò il suo Funerale nella Chiesa Parochiale di S. Giovanni Batista, ed in tal'occasione i più de' Sacerdoti, che celebrarono, non sapevano accomodarsi a dire la Messa di requie, per una persona, che tutti tenevano per certo, che già fosse salita a godere il premio de' suoi insigni meriti in Paradiso. Similmente nella Terra di Spilimberto il dì 9. Agosto di quell'anno gli fu fatto un solenne Funerale con Catafalco, Iscrizioni, Illuminazioni, ed assaissime Messe, e con l'Orazione funebre recitata in sua lode dal Sig. D. Matteo Tagliati Sacerdote di quella Terra. Altre più splendide esequie gli furono fatte dalla Città di Reggio nella Chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, con avervi il Conte Gandolfo Maleguzzi recitata un'Orazion funebre in lode del Defunto. E per tacere d'altri paesi, altrettanto pur fece la Città di Lucca nella Chiesa Collegiata di S. Michele, con essere poi stato l'esempio del Pubblico imitato da quasi tutte le Chiese delle Monache, e da altre della Diocesi, fra le quali si distinse la Pieve di Montuolo per un ben concertato e magnifico Funerale, in cui il Canonico Giovam-Batista Santucci, ora Vicario Generale di Monsignor Vescovo di Lucca, con una funebre Orazione rammemorò la memoria delle tante virtù del P. Paolo. Così tutti s'accordavano in compiangere la morte di questo appostolico Ministro; ma ciò, che maggiormente s'ha da ricordare per gloria di lui, si è, che anche al Sommo Pontefice Clemente XI. recò sommo dispiacere il veder privata così immaturamente la Chiesa di questo incomparabile Operajo. Anzi il giorno 21. di Giugno portatasi la Santità sua da Castel Gandolfo alla Chiesa de' PP. Gesuiti di Frascati per la festa del B. Luigi, detta che ebbe la Messa, si rivolse all'Eminentissimo Cardinale Fabbroni con dire: *Abbiamo applicata la Messa in suffragio dell'anima del P. Paolo Segneri; benchè speriamo, che non ne abbia bisogno, e che si truovi in compagnia del B. Luigi a godere la gloria del Paradiso*. Indi rivolgendosi a i PP. Gesuiti, soggiunse: *Gran perdita ha fatta la Compagnia, e l'Italia tutta nella morte di questo buon Servo di Dio; e Noi abbiamo qualche scrupolo d'esservi concorsi, perchè abbiamo voluto Noi questa Missione.* Nello stesso giorno diede l'Eminentissimo Paolucci Segretario di Stato risposta all'Eminentissimo Tanara Legato d'Urbino intorno alla richiesta di lasciar per sempre alla Città di Sinigaglia il deposito del P. Segneri, con iscrivergli così: *E' riuscita all'animo di Nostro Signore sommamente sensibile la perdita, che V. E. avvisa essere seguita in Sinigaglia del P. Paolo Segneri, mentre era ben noto alla Santità Sua il gran frutto,*

che il degno Religioso col suo instancabile zelo raccoglieva pel Cielo nelle sante Missioni. Il suo Padre Generale si è già mostrato disposto a soddisfare al comune desiderio dell' istessa Città ec. Così il Sereniſſimo Gran Duca di Toſcana, che ſopra ogni altro Principe amava queſt' uomo appoſtolico, ſi ſentì trafigere il cuore all' avviſo della ſua morte, nè ſeppe conſolarſi in altra maniera, che colla ſperanza d'avere acquiſtato un buon Protettore in Cielo. Eguale poi alla ſtima e venerazione, che profeſſavano al P. Paolo, fu il ſentimento di dolore, che provarono per la morte di lui l' Eminentiſſimo Cardinale Orazio Spada, già Veſcovo di Lucca, ed ora di Oſimo, e Monſignor Benedetto Falconcini Veſcovo di Arezzo, ſuoi particolari amici, e tante altre perſone di alto o baſſo ſtato, dalle quali era riguardato o come Appoſtolo de' loro paeſi, o come uno de' Servi più cari a Dio, o pure come ſanto Direttore delle loro coſcienze. E ſi vuol anche aggiugnere, come coſa alquanto ſtrana, cioè, che ogni anno in tempo delle ſue Miſſioni ſi ſpargeva, e volava anche ben lontano la nuova falſa della morte del P. Paolo, o naſceſſe queſta dal timore di chi l' amava, o pure da chi mirava di mal' occhio, quanto fruttaſſero al Cielo le ſue ſante fatiche; e ciò avvenne anche nelle Miſſioni del Modeneſe, allorchè egli ſano e ſalvo faticava in Formigine. Ma finalmente ſi verificò in Sinigaglia ciò, che era tanto temuto da i Buoni, e tanto deſiderato dal Padre de i Cattivi, ma con eſſerſi accreſciuta a lui la gloria in Terra, ed incomparabilmente più, ſiccome è da ſperare, nel Paradiſo.

C A P. VI.

Virtù eminenti del P. Segneri. Sua inſigne Fede, Speranza, e Carità verſo Dio. Suo grande amore, e ſingolar divozione verſo il Signor noſtro Gesù Criſto.

E Tal fu la Vita del P. Paolo Segneri juniore, che noi abbiam fin quì traſcorſa come correndo co' paſſi veloci di lui. Fermiamoci ora a conſiderare lui ſteſſo più da vicino, cioè a mirare diſtintamente alcune delle virtù, ed azioni ſue, e il frutto dalle tante impreſe da lui fatte per amore di Dio. Dirò dunque tutto in poche parole: per quanto tante perſone abbiano praticato queſto Servo del Signore eſpoſto a gli occhi di tutti, quando egli viveva: nulla ſi oſſervò mai in lui, che foſſe colpa, o difetto; nulla, che non foſſe regolato dalla virtù, e da quella virtù, che ſtacca l' Uomo dal Mondo, e l'accoſta a Dio. E di ciò poſſo anch' io rendere autentica teſtimonianza, per aver' io avuta occaſione di poter' eſaminare con tutta diligenza e agio il vivere ſuo, e per avere fors' anche (mi ſia lecito di così parlare) ſaputo far queſto eſame, non già con gli occhi del Volgo,

go, a cui basta alle volte l'apparenza per giudicar delle cose, ma con sottile applicazione, e spassionatamente, e con pesar bene tutte quelle parole, circostanze, ed opere, che possono condurre il giudizio umano a conoscere colla maggior sicurezza possibile l'interno delle persone. Miravasi dunque in lui un'uomo, che s'era gittato, per così dire, a corpo perduto nel servizio di Dio con sacrificare ogni pensiero del Mondo, il riposo, la sanità, e la vita istessa a questo gran fine. Non c'era momento, ch'egli, sbrigato dal sonno, e dal vitto (che erano ben'anche presi con gran parsimonia) non ispendesse in faticare per Dio, e con ardor tale, che il fine d'una fatica era immediatamente principio d'un'altra. Terminate le Missioni, le quali non si può abbastanza dire, che fascio di cure scabrose, e quai sudori gli costassero, il vedevate correre a dar gli Esercizj o al Popolo, o a' Sacerdoti, o alle Monache. Compiuta quest'opera, voleva ad altre, finattantochè ritornava la spedizione per nuove Missioni. Quello stesso poco di tempo, che talvolta, allorchè si riduceva da un breve quartiere d'inverno, restava a lui di respiro, tutto andava in far la Missione a se stesso, e in servire colla penna a molte Anime, che dipendevano della direzione di lui. E non è già da maravigliarsi di sì gran foga di corso in quest'uomo di Dio, perciocchè troppo gagliardamente si muovevano in lui quelle tre ruote maestre, che fanno operar l'Uomo con ardore maraviglioso, e veramente da Cristiano, anzi da Santo. Cioè una vivissima *Fede* di quanto ha a noi rivelato la prima ed eterna Verità Iddio, e una vigorosa e dolce *Speranza* di giugnere il più presto possibile a quegl' immensi Premj, che non avranno mai fine nell'altra vita; e quel che è più, un'ardente *amore d'esso Dio*, che incessantemente lo spronava a fare senza mai saziarsi quanto egli sapeva e poteva per dargli gusto in tutto e per tutto.

E quanto alla *Fede* era egli sì pieno di questo dono celeste, e credeva con tale energia tutti i Dogmi, e le Verità rivelate dall'Altissimo nella Chiesa cattolica, che avrebbe data volentieri, e più che volentieri; la vita per confermarle col proprio sangue. Parlava con una santa invidia de i Martiri: *ma non siam degni*, soggiungeva poi sospirando, *di fare una morte sì bella*. E fitta in suo cuore altamente quella gran verità, che l'Uomo è fatto unicamente per amare e servire Dio, e goderlo poscia nel Regno delle sue delizie: perciò disprezzava egli tutte le cose, e le comodità del Mondo, e la gloria terrena, e la vita istessa. E da questa sì gagliarda e viva credenza pullulava poi nel suo cuore la soave virtù della *Speranza*; al considerar egli l'immensa bontà di Dio verso di noi tutti, e gl'immensi premj da lui preparati e promessi a chi fedelmente il servirà sulla Terra. Erano per conseguente all'eterna Beatitudine, al Paradiso, sempre rivolti i suoi desideri, e pensieri, bramando egli ardentemente, e sperando anch'e vi-

vamente coll' ajuto della divina Grazia di poter e dover giungere in breve ad amare e goder Dio senza pericolo di perderlo mai più. E di quì ancor procedeva, che ogni qual volta egli nominava il *Paradiso*, lo nominava con somma, e indicibil tenerezza. Le prime parole sue al Popolo nel principio d'ogni Missione erano di chieder loro una grazia, cioè che si accordassero tutti con esso lui di andare al Paradiso: il che profferiva egli con sì bel garbo, ed affetto, che niuno tardava a slargare il cuore per ammettere ed abbracciare tutti que' santi documenti, ch' egli era poscia per soggiugnere. Nella stessa maniera sul fine d' ogni Missione, dopo aver detto, che doveva partirsi da i suoi cari Uditori, e che non si rivederebbono più in Terra, e dopo aver tirato le lagrime da loro con altri tenerissimi sentimenti: le ultime parole sue, con cui lasciava l' udienza, erano queste: *Orsù a rivederci in Paradiso*: eccitando con ciò nel Popolo un' incredibil commozione, e in assaissimi un nuovo desiderio di tornar' ad udire questo innamorato Servo del Signore. Nè solamente bramava egli, ma bramava con impazienza continua quel beatissimo Regno; e nulla curandosi di questa vita terrena, si affrettava a tutto potere per arrivare ben tosto a quell' altra. Alla Mission di Fioraro, ov' io ebbi anche la fortuna di convivere seco, gli diceva io un giorno: che dopo otto o dieci anni l' aspettavamo di nuovo a farci sì buona guerra. Rispondeva egli: *eh ch' io la voglio sbrigare*: siccome in fatti avvenne da lì ad alquanti mesi nell'anno susseguente. E tal fu il suo linguaggio, anche altre volte da me udito, in occasione di persuadergli la moderazion delle fatiche. *S'io posso*, aggiungeva egli su questo medesimo proposito, *fare frettolosamente in un' anno ciò, che lentamente procedendo farei in due, tre, o più anni: a che tirarla sì in lungo*? E a chi gli diceva, che prendesse un po' di riposo, soleva rispondere: *Ci riposeremo poi in Paradiso*.

Teneva poi dietro a queste due divine virtù la Regina delle virtù, cioè la *Carità*, o sia l' *amore di Dio*, che ardentissimo in lui, prorompeva fuori in tutte le opere e parole di lui. Non sapeva egli intendere, come ci potesse essere persona, che persuasa dell'infinita grandezza, ed infinita bontà di Dio, avesse poi tanto animo e cuore da offenderlo. E però portava egli un' orrore sì grande al peccato; non dirò solamente mortale, ma anche veniale commesso con avvertenza, che si augurava di tutto cuore prima la morte, che commetterne un solo. E però in una funzion pubblica diceva, che a chi non si sentiva risoluto di abborrire l' offesa di Dio, era meglio l' augurargli in quel punto la morte; perchè sebben pareva crudele tal brama, questo in fine era un desiderargli il suo meglio, o pure men fuoco, e men pena nell'altra vita. E quì soggiungeva con somma enfasi e tenerezza: *Io in quanto a me davanti al mio Signor Crocifisso chieggo per me la morte in questo punto, s' egli prevede, ch' io mai sia per cadere in colpa mortale. E Voi, Popolo mio, chiedetemi da Dio questa grazia: che grazia senza fallo*, *e gra-*

e grazia insigne, sarebbe questa per me. E s' io non dicessi di vero cuore d' avere in me questa brama, meriterei appunto, che in questo momento il nostro Dio mi levasse di vita, non più per grazia, ma per giustizia, a fin di punire la mia ipocrisia: Soleva anche dire in occasion di parlare della bruttezza e malignità del peccato: *Ah se i Cristiani intendessero bene questa sola predica, io potrei risparmiare tutto il resto della Missione*. Ma perciocchè era egli altamente persuaso, e lo predicava parimente agli altri, che poca finezza d' amor verso Dio era il contentarsi solamente di non offenderlo, e di non dargli disgusto: perciò s' era egli fatta una legge di far' anche tutto ciò, che avesse conosciuto di gusto, anzi di maggior gusto di Dio. A questo miravano tutte le linee dell' anima sua; e però usava, come per sua divisa ne' ragionamenti, e in fronte di molte lettere, questo sugosissimo motto: *Il gusto di Dio, e null' altro*. Era poi la più dolce cosa del Mondo l' udirlo ragionare con fervor divotissimo dell' amabilità di Dio, e delle sue infinite doti, e della felicità di chi cerca Dio in tutto, e di tutto si spoglia per amore di lui. *L' amore di Dio*, scriveva egli ad una persona sua confidente, *è un caro Ladro, che ci spoglia di tutti gli affetti, fino a poter dire al suo Amato: Quid volui super terram, nisi te, Domine? Come il fuoco vuol sempre abbruciare, così egli vuol sempre spogliarci; e non avendo più di che spogliarci, caccia le mani dentro il cuore, spogliandoci fino delle consolazioni, fino de' nostri privati interessi, acciocchè sia unicamente, intieramente, perfettamente posseduto dal suo Signore*. E su questo punto battevano tante altre delle sue lettere, ch' egli con sentimenti dolcissimi, e con infocati affetti andava scrivendo a persone, o amiche sue, o dependenti dalla sua direzione. Tali sono le sue parole in una d' esse: *Vorrei, che l' amore del Signore ci bruciasse in modo, che dicessimo: Non più, non più: anzi più e più: cioè più patimenti, più amore di Dio*. Ad una persona, che gli propose varj dubbj e scrupoli, mostrandosi sempre mal soddisfatta di se stessa, rispose egli: *Amiamo Iddio alla buona, cioè senza riflessioni su questo stesso. Fare per amore di Dio tutto quello che si può. Amiamo Iddio da ignoranti, senza cercare altro, che la gloria sua, e il disprezzo nostro. Non è necessario, che noi conoschiamo l' amore, con che l' amiamo. Basta che lo amiamo. Forse lo amiamo più, quando ci pare d' amarlo meno; e l' amiamo più, se con una umile, dolce, e cordiale rassegnazione prendiamo dalle sue mani benedette tutte queste ansie, ed aridità. Via, state di buon' animo: che il Signore presto vi rasserenerà, che direte dell' amore di Dio ciò, che dicevate di questa vita presente: Non ne posso più: Basta, basta.*

Avendo egli pertanto collocato ogni suo pensiero in Dio, e datosi tutto al suo santo amore, amava poi, e gli riusciva sopra modo cara l' orazione, perchè ivi l' anima sua si ritirava tutta in solitudine a parlare e trattare col suo Signore amatissimo. Anzi quand' anche venivano le tante faccende ed occupazioni per servizio del Prossimo; non meno

vamente coll' ajuto della divina Grazia di poter e dover giungere in breve ad amare e goder Dio senza pericolo di perderlo mai più. E di quì ancor procedeva, che ogni qual volta egli nominava il *Paradiso*, lo nominava con somma, e indicibil tenerezza. Le prime parole sue al Popolo nel principio d'ogni Missione erano di chieder loro una grazia, cioè che si accordassero tutti con esso lui di andare al Paradiso: il che profferiva egli con sì bel garbo, ed affetto, che niuno tardava a slargare il cuore per ammettere ed abbracciare tutti que' santi documenti, ch' egli era poscia per soggiugnere. Nella stessa maniera sul fine d' ogni Missione, dopo aver detto, che doveva partirsi da i suoi cari Uditori, e che non si rivederebbono più in Terra, e dopo aver tirato le lagrime da loro con altri tenerissimi sentimenti: le ultime parole sue, con cui lasciava l' udienza, erano queste: *Orsù a rivederci in Paradiso*: eccitando con ciò nel Popolo un' incredibil commozione, e in assaissimi un nuovo desiderio di tornar' ad udire questo innamorato Servo del Signore. Nè solamente bramava egli, mà bramava con impazienza continua quel beatissimo Regno; e nulla curandosi di questa vita terrena, si affrettava a tutto potere per arrivare ben tosto a quell' altra. Alla Missicn di Fioraro, ov' io ebbi anche la fortuna di convivere seco, gli diceva io un giorno: che dopo otto o dieci anni l' aspettavamo di nuovo a farci sì buona guerra. Rispondeva egli: *eh ch' io la voglio sbrigare*: siccome in fatti avvenne da lì ad alquanti mesi nell'anno susseguente. E tal fù il suo linguaggio, anche altre volte da me udito, in occasione di persuadergli la moderazion delle fatiche. *S'io posso*, aggiungeva egli su questo medesimo proposito, *fare frettolosamente in un' anno ciò, che lentamente procedendo farei in due, tre, o più anni: a che tirarla sì in lungo?* E a chi gli diceva, che prendesse un po' di riposo, soleva rispondere: *Ci riposeremo poi in Paradiso*.

Teneva poi dietro a queste due divine virtù la Regina delle virtù, cioè la *Carità*, o sia l' *amore di Dio*, che ardentissimo in lui, prorompeva fuori in tutte le opere e parole di lui. Non sapeva egli intendere, come ci potesse essere persona, che persuasa dell'infinita grandezza, ed infinita bontà di Dio, avesse poi tanto animo e cuore da offenderlo. E però portava egli un' orrore sì grande al peccato, non dirò solamente mortale, ma anche veniale commesso con avvertenza, che si augurava di tutto cuore prima la morte, che commetterne un solo. E però in una funzion pubblica diceva, che a chi non si sentiva risoluto di abborrire l' offesa di Dio, era meglio l' augurargli in quel punto la morte; perchè sebben pareva crudele tal brama, questo in fine era un desiderargli il suo meglio, o pure men fuoco, e men pena nell'altra vita. E quì soggiungeva con somma enfasi e tenerezza: *Io in quanto a me davanti al mio Signor Crocifisso chieggo per me la morte in questo punto, s' egli prevede, ch' io mai sia per cadere in colpa mortale. E Voi, Popolo mio, chiedetemi da Dio questa grazia: che grazia senza fallo*, *e gra-*

e grazia insigne, sarebbe questa per me. E s' io non dicessi di vero cuore d' avere in me questa brama, meriterei appunto, che in questo momento il nostro Dio mi levasse di vita, non più per grazia, ma per giustizia, a fin di punire la mia ipocrisia: Soleva anche dire in occasion di parlare della bruttezza e malignità del peccato: *Ah se i Cristiani intendessero bene questa sola predica, io potrei risparmiare tutto il resto della Missione*. Ma perciocchè era egli altamente persuaso, e lo predicava parimente agli altri, che poca finezza d' amor verso Dio era il contentarsi solamente di non offenderlo, e di non dargli disgusto: perciò s' era egli fatta una legge di far anche tutto ciò, che avesse conosciuto di gusto, anzi di maggior gusto di Dio. A questo miravano tutte le linee dell' anima sua; e però usava, come per sua divisa ne' ragionamenti, e in fronte di molte lettere, questo sugosissimo motto: *Il gusto di Dio, e null' altro*. Era poi la più dolce cosa del Mondo l' udirlo ragionare con fervor divotissimo dell' amabilità di Dio, e delle sue infinite doti, e della felicità di chi cerca Dio in tutto, e di tutto si spoglia per amore di lui. *L' amore di Dio*, scriveva egli ad una persona sua confidente, *è un caro Ladro, che ci spoglia di tutti gli affetti, fino a poter dire al suo Amato: Quid volui super terram, nisi te, Domine? Come il fuoco vuol sempre abbruciare, così egli vuol sempre spogliarci; e non avendo più di che spogliarci, caccia le mani dentro il cuore, spogliandoci fino delle consolazioni, fino de' nostri privati interessi, acciocchè sia unicamente, intieramente, perfettamente posseduto dal suo Signore*. E su questo punto battevano tante altre delle sue lettere, ch' egli con sentimenti dolcissimi, e con infocati affetti; andava scrivendo a persone, o amiche sue, o dependenti dalla sua direzione. Tali sono le sue parole in una d' esse: *Vorrei, che l' amore del Signore ci bruciasse in modo, che dicessimo: Non più, non più: anzi più e più: cioè più patimenti, più amore di Dio*. Ad una persona, che gli propose varj dubbj e scrupoli, mostrandosi sempre mal soddisfatta di se stessa, rispose egli: *Amiamo Iddio alla buona, cioè senza riflessioni su questo stesso. Fare per amore di Dio tutto quello che si può. Amiamo Iddio da ignoranti, senza cercare altro, che la gloria sua, e il disprezzo nostro. Non è necessario, che noi conoschiamo l' amore, con che l' amiamo. Basta che lo amiamo. Forse lo amiamo più, quando ci pare d' amarlo meno; e l' amiamo più, se con un' umile, dolce, e cordiale rassegnazione prendiamo dalle sue mani benedette tutte queste ansie, ed aridità. Via, state di buon' animo: che il Signore presto vi rasserenerà, che direte dell' amore di Dio ciò, che dicevate di questa vita presente: Non ne posso più: Basta, basta*.

Avendo egli pertanto collocato ogni suo pensiero in Dio, e datosi tutto al suo santo amore, amava poi, e gli riusciva sopra modo cara l' orazione, perchè ivi l' anima sua si ritirava tutta in solitudine a parlare e trattare col suo Signore amatissimo. Anzi quand' anche venivano le tante faccende ed occupazioni per servizio del Prossimo; non

meno

meno allora ſapeva trattenerſi alla preſenza di Dio, mantenendoſi in così utile e ſanto eſercizio con varie giaculatorie ed aſpirazioni a lui famigliari e pronte in qualſivoglia occaſione. Pertanto ne' Collegj della ſua Compagnia faceva più ore d' orazione; ed eziandio nel tempo sì occupato delle Miſſioni ſapeva trovar tempo da ritirarſi alla meditazione, e all' eſame della coſcienza, raccogliendoſi con gran facilità in ſe ſteſſo, qualor voleva: coſa ben difficile in tante diſtrazioni. Raccomandava perciò anche agli altri con inceſſante premura l' eſercizio dell' orazione, perchè la dottrina del Vangelo, e de i Santi, e la ſperienza ſua propria gli aveano fatto troppo ben conoſcere, quanto bene veniſſe di quà ad un' Anima deſideroſa di vivere unita a Dio, e di far molto per amore di Dio. Anzi eſſendogli ſtato impedito una volta dalle ſue incredibili occupazioni in ſervizio del Proſſimo il ritiro conſueto di molti e molti giorni per ivi trattare quietamente e da ſolo a ſolo con Dio, ſe ne lagnava egli, e ſu queſto ſcriſse alla Signora Bianca Tereſa Buonviſi nell'Anno 1713. ultimo di ſua vita le ſeguenti parole: *Ajuti ancor Lei la mia povera barca con le ſue orazioni. Ha da rimetterſi in Mare mezzo fracaſſata, perchè non c' è ſtato molto tempo queſt' anno di fare orazione, e poppare nella ſanta Solitudine un poco più di latte di divozione*.

In quali altre parole, e più in quali ſantiſſime opere prorompeſſe l' amor teneriſſimo del P. Paolo verſo Dio, l' andremo vedendo più innanzi. Intanto è da dire, che fu incomparabile il ſuo amore anche verſo il Mediatore di Dio e de gli Uomini Criſto Gesù. Queſto era il grande eſemplare, ch' egli teneva continuamente davanti a gli occhi per regolar tutta la ſua vita, per faticar molto, per patire aſſaiſſimo. Di Gesù parlava egli con tal tenerezza, eſaltando la ſua amabilità, e ricordando il gran bene, ch' egli ci ha fatto, e ci è per fare, e gl' infiniti obblighi, che noi Criſtiani gli abbiamo, che moveva a lagrime chiunque l' udiva. *Amava egli* (così ne ſcrive il Signor Cardinale Orazio Spada) *queſto divino Signore con tanto fervore, che per rallegrarlo, baſtava nominargli alcuno, che amaſſe Gesù. A queſto ſolo tocco ſi vedeva brillare di giubilo, come ſuol farſi in udire qualche nuova di ſtraordinario contento*. E però nulla faceva, che non ſi proponeſſe prima di dar guſto a Gesù; nè moveva paſſo, che non aveſſe prima conſultato coll' orazione il Crocifiſſo. Erano i ſuoi più cari penſieri, e le ſue più frequenti meditazioni, la Vita, e la Paſſione di queſto amoroſo Salvatore. In una carta ſcritta di ſua mano fra gli altri motivi, per gli quali atteſta d' aver *provato ſpecial ſentimento di divozione verſo il Signor noſtro Gesù Criſto*, uno è il ſeguente. *Il beneſizio della ſua Vita, e Paſſione, e Morte, al qual beneſizio conoſco chiaramente, che non ſoddisfarei con patire quanto han patito i Martiri inſieme, con fare quanto han fatto i Santi. La coſa è chiara, ch' io ſono in iſtato di dover' eſſere ingrato a tanto amore. Poichè quando mai ſpero di poter vivere trenta-*

tatrè anni, ed in essi fare, quanto ha fatto Gesù per me ne' trentatrè anni della sua Vita? E pure, quand' anche facessi tutto ciò, non sarei grato a Gesù per un' ora di quel patimento, che tollerò giacendo sulla paglia Bambino per me. Giacchè dunque non posso rendere ugual cosa a tanto amore, voglio almen rendere quel poco, che posso. Ho fatto riflessione, che se tutti gli Uomini si accordassero in amarmi, servirmi, inalzarmi, in fare e patire per me, sarebbe questo un nulla rispetto a quello, che Gesù ha fatto per me ec. Non mi pare di poter non amarlo, dopo ch' egli mi ha fatto tanti benefizj, mentre tanto Egli mi ama, mentre egli mi ha da giudicare, e da render beato di se, e della sua vista carissima per tutta un' eternità. Che consolazione sarà all' ora della mia morte, se vedendo il Crocifisso, potrò allora dire: Questo è stato il mio amore in vita! Quindi soggiungeva queste altre riflessioni: *Se poi veramente amo Gesù, non potrò disprezzare qualunque cosa mi renda simile a Gesù. Per venire alla pratica di ciò, ho pensato, che un grande stimolo per le azioni mi sarà il riflettere alle simili, che fece Cristo, e all' imitazione di Cristo. Ho noja di fare un' ora di orazione inginocchioni? Gesù orò per me nell' Orto con più pena, e stette tre ore in Croce. Mi è comandato? Gesù ubbidì prontamente, e sempre, e senza mai dar luogo a tanti motivi in contrario. Nelle azioni servili: Gesù le fece. Nel fare le penitenze corporali: Gesù legato, Gesù flagellato ec. Nelle mie umiliazioni; nel dire che faranno gli altri di me ec. Gesù stimato peggio d' un' Assassino, un' Indemoniato, uno Stregone, un Bestemmiatore, un Plebeo. Gesù preso a schiaffi ec. Per tener vivo questo lume della stima, che debbo fare della virtù, e per l' esercizio d' essa, ed esempio, che mi mostrò il nostro Signore Gesù Cristo, mediterò la sua Vita; leggerò spesso i santi Evangelj; visiterò spesso il Santissimo Sacramento; riverirò spesso qualche Immagine di Gesù; farò spesso qualche atto verso quel Crocifisso, che porto in dosso.* Terminava poi tali considerazioni con dire: *Questi sentimenti vi siete degnato, mio Signore, di concedermi. Prego la vostra somma bontà, che vi degniate di mantenerli. Sopra tutto mantenetemi questo gran desiderio di raccomandarmi a voi; ed accrescetemi la fiducia, che ho in questo esercizio per quelle parole di tanta mia consolazione: Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester de Cœlo dabit spiritum bonum petentibus se!*

Ed ecco come animava se stesso il buon Servo di Dio all' amore e all' imitazione di Gesù, con ispendere poscia questo fuoco celeste anche sopra i Popoli, e sopra tante altre persone, alle quali occorrevagli di parlare o nelle Missioni, o in altre congiunture. Era tale il suo caldo, quando trattava di questo dolce argomento, che si mutava tutto in volto, e prorompeva in piissimi trasporti; e pure quà andava a finire buona parte de' suoi ragionamenti, ed affetti. Odasi, come egli scriva ad una persona religiosa: *Sono prontissimo ad accettar tutti i patti di non parlare di quelle cose, che mi si prescriveranno, e che possono dar disgusto, purchè mi lascino la lingua sciolta a* di-

dire : Pazzo è , chi non ama Iddio . Pazzo , chi non patisce per amore di Dio . Pazzo , chi non fa come Gesu Cristo in tutto e per tutto . E li voglio far gridare tutti tutti : E' vero , è vero . Così in un' altra sua lettera alla Signora Maria Camilla Lemmucci di Pietrasanta scrisse nella forma seguente : *Comunque vadano le cose , si ha da amare il Signore ; e il voglio amare con la Grazia sua ; poichè è troppo amabile , anche quando sta nascosto . Oh pensate voi , quanto sarà amabile , quando il vedremo ! Quanto l' ameremo ! Questa è la strada più sicura , più buona , più cara , amare il nostro Gesù , e guadagnarli le Anime , che li son tanto care.* In un' altra alla Signora Bianca Teresa Buonvisi : *Ah se campassimo* , dice egli , *cent' anni, vi è sempre da star bene con applicarci tutti al pensiero, e all' affetto del nostro Signore . Ogni giorno si truovano nel Crocifisso nuovi lumi , e nuove materie da ricopiarlo , ed imitarlo sempre più .* Scrivendo ad un' altra persona scrupolosa ed affannosa , le suggeriva queste riflessioni . *Ve l' ho detto più volte : se aveste per una Creatura questa volontà , che avete per Dio , credete voi , che quella Creatura non isviscerebbe per voi ? Oh perchè avete da credere men buono il vostro ottimo Dio ? Dunque quietatevi una volta , e pigliate questo per ubbidienza di credere , che siete assai cara al Signore , e che egli ha per voi un' amore assai grande e non ordinario . Dite alla buona : Gesù mio, ubbidisco , e credo , chè è così . Ma se è così , mio caro Gesù , che voi mi volete tanto bene : io che cosa potrò fare in particolare per contracambiarvi questo amore , che mi portate ? E qui vedete , che vi sovviene .*

Da questo grande amore , ch' egli portava al nostro divino Salvatore Gesù , veniva poi una singolar divozione di lui verso l' augustissimo Sacramento dell' Altare . Per attestato di Monsignor Falconcini Vescovo di Arezzo , *qui erano tutte le sue delizie ; & era grande la sua compassione verso chi non ne aveva fame , e non poteva frequentemente cibarsene .* Persuadeva pertanto con gran premura la frequenza della santa Comunione , e una somma divozione alla santa Messa (ch' egli non tralasciava mai di celebrare ogni giorno sull' Alba , o prima dell' Alba) e il visitare spesso la Chiesa , ove il Signor nostro sotto le spezie Eucaristiche è conservato , o esposto alla pubblica venerazione . *Che vogliamo di più ,* diceva egli , *avendo Gesù Cristo Sacramentato sì vicino , anzi tra le mani ?* In somma non si saziava mai di raccomandare il culto , e l' amore di Gesù Cristo ; anzi aveva anche ideato per giovamento altrui due Libricciuoli ; l' uno con alcune meditazioni , ed esercizj divoti per ricevere con frutto la sacrosanta Eucaristia ; e l' altro sopra la pratica di visitare ogni giorno il divino Sacramento per le Quarantore , variandola per ciascun giorno del Mese . Ma fu interrotto il suo disegno dalla morte immatura . S' era egli anche indotto per impulso mio a stendere una predica particolare *sopra l' amore , che dobbiam portare a Gesù Cristo* ; e in una sua lettera de gli 14. Marzo del 1713. mi assicurò , che era dietro a comporla con pensiero di tro-

var-

varle il suo luogo nelle Missioni di Città; e su questo mi scriveva: *Pagherei pure assai, se potessi trovar modo da far conoscere più il nostro Signor Gesù Cristo in occasione delle Missioni. Ma le forze, il lume, o che cosa si sia non saprei, non corrispondono al desiderio. Veggo quanto è sconosciuto Gesù Cristo da molti de' suoi Cristiani. Veggo quanto bene ne verrebbe, se si potesse fare, che fosse più conosciuto.* Per questa ragione avendo egli dato sul principio di quell' Anno gli Esercizj spirituali alle Monache di Lucca, dopo aver loro sulle prime proposto un' Esame sopra l' Amore, e l' Imitazion di Gesù, impiegò poi tutto il resto della sua fatica in far loro ben considerare la Vita, e le virtù dello stesso Redentore, ponderando tutti gl' insegnamenti ed esempj di lui, ed applicandogli alla pratica di noi tutti Cristiani, e spezialmente delle persone religiose. Di questa sua idea non praticata dianzi nel dare gli Esercizj, si trovò egli sì soddisfatto, che non era più per mutarla; ed in fatti si sa, che ne ritrassero quelle sacre Vergini una straordinaria consolazione e profitto.

Perchè poi portava egli questo grande amore, e questa insigne divozione all' umanato Figliuolo di Dio, perciò professava un' affetto particolare anche alla sua purissima Madre Maria. Amava egli, riveriva, e lodava con tai sentimenti questa gran Signora, e ne profferiva con tai risalti di tenerezza il Nome, che si commoveva ogni cuore in ascoltarlo. Ma principalmente ciò soleva accadere, allorchè il Sabbato nelle Missioni con predica apposta parlava in lode di lei; raccomandandone la divozione, e rappresentando, quanto fosse cara a Dio, e possente presso di lui questa Avvocata de' Cristiani. Praticò ancora nelle Missioni di benedire dell' acqua con una Reliquia d' essa Santissima Vergine; e quest' acqua si distribuiva dipoi al Popolo, raccontandosi anche molte Grazie e guarigioni, concedute da Dio per intercessione di Maria a chi con viva fede ne bevve. Quello ancora, che più si dee commendare in questo saggio Ministro del Vangelo, si è ch' egli faceva servire il medesimo, inculcare la divozion della Vergine per condurre il Popolo al santo amore e timore di Dio. Nella suddetta predica, ch' egli faceva con tanto ardore in onore di lei, era un bell' udire, come egli d' improvviso si rivolgesse a i Peccatori, e con che dolce insieme e forte batteria gli assalisse, affinchè si convertissero a Dio. *Ella è*, diceva egli, *Madre non di tutti i Peccatori, ma di quelli, che si vogliono emendare*. E qui con figure le più vive e tenere del Mondo s' ingegnava di espugnar' il cuore di chi per avventura non avesse peranche deposto l' affetto al peccato, e stabilito di mutar vita, e non si fosse con vero pentimento rimesso in grazia di Dio. Questa conquista l' aveva egli riserbata in quel giorno a Maria; Maria era quella, che a quel tale per grazia, che si convertisse al nostro buon Padre Dio, e che salvasse l' Anima sua. Non può già dire d' esser vero divoto di Maria, chi non è risoluto d' amare e di

rispettare quel gran Dio, che tanto fu, ed è amato e rispettato da Maria.

CAP. VII.

Metodo delle Missioni del P. Segneri. Sue Istruzioni, e Prediche.

ABbiam detto, quanto ardente fosse l' amore, che portava il P. Segneri al sommo nostro Padrone Dio: ora è da aggiugnere, che questo amore non era già solamente cuore, ma era anche tutto mani; perchè non se gli presentava cosa da fare in servizio di Dio, ch' egli tosto non l' abbracciasse, e non l' eseguisse con empito, empito però prudente; anzi andava egli tutto dì studiando e cercando nuove maniere di ben servirlo, e di promuovere la sua gloria, e di dargli gusto. E perciocchè intendeva egli a maraviglia, che la Carità verso il Prossimo è sotto diverso nome la stessa Carità verso Dio, e che nell' amare, ed ajutare i nostri Fratelli ha il buon Padre, che abbiamo in Cielo, fatto consistere uno de' più importanti impieghi del Cristiano, ed uno de' più sicuri attestati dell' amore, che dobbiamo a lui stesso: però tutto, e con tutte le forze, si rivolse egli ad esercitare la sua Carità verso il Prossimo. E giacchè la divina Provvidenza l' avea fornito di eccellenti doti per convertire a Dio, e santificar le Anime, non si può dir con che ardore, avutone l' ordine da' suoi Superiori, egli s' immergesse in così gran ministero, e spezialmente si applicasse al faticoso delle Missioni. Fino nel Secolo XIII. nati che furono gli Ordini Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco, s' introdusse, o pure meglio che prima cominciò a praticarsi, questa pia usanza di far' anche le Missioni fra' Cattolici. E ne vide l' Italia nel Secolo susseguente de i mirabili effetti per le fatiche di S. Vincenzo Ferrerio; a cui succedette con frutto più dilatato per essa Italia S. Bernardino da Siena. E per tralasciarne altri, dopo la metà del Secolo prossimo passato fu rinomatissimo fra i Missionarj Italiani il P. Paolo Segneri seniore della Compagnia di Gesù. Ora l' esempio vivo di questo medesimo suo Zio paterno, e l' aver conosciuto di buon' ora, quanto gran frutto possa da tal' impiego venire alla Greggia di Cristo, fecero che il nostro P. Paolo cominciasse ben giovinetto a desiderare di consecrarsi tutto alle sacre Missioni. Anzi comunicata questa sua intenzione allo stesso suo Zio, andò ricavando da lui tutte le istruzioni più utili, sì di teorica, come di pratica, per così scabroso e santo impiego, per valersene poi, quando il Signore l' avesse permesso. Morto poscia esso suo Zio, divenne questo uno de' suoi più dolci e gagliardi desiderj; ed io so da persona ben' informata, ch' egli in Roma soleva di quando in quando portarsi alla Chiesa del Noviziato della Compagnia, dov' era seppellito quel piissimo

mo Religioso, e quivi trattenersi in lunga orazione. Interrogato da un suo Confidente del perchè, gli scoprì, che era per pregar Dio di dargli lo spirito di suo Zio, e la grazia di poter' anch' egli impiegar la sua vita nelle stesse Missioni. L'esaudì l' Altissimo, siccome abbiam veduto; e perciocchè tanti Popoli non han goduto la fortuna di veder co' suoi occhi l' ordine d' esse Missioni, tempo è, ch' io per loro soddisfazione, e per istruzione ancora de' Posteri, ne faccia qui una breve descrizione. Il Metodo era nella sostanza lo stesso, che il tenuto già dal P. Paolo suo Zio di santa memoria, ma ripulito in molte parti, ed aumentato, e renduto più utile e vario.

Richiesta pertanto, e determinata coll' intelligenza de gli Ordinarj de' Luoghi, e colla loro licenza, la Missione in qualche Diocesi, allorchè si doveva essa fare in Città, si moveva il P. Paolo co' suoi Compagni, tutti in abito da Pellegrino, co' lor bordoni, e mozzetta di marrocchino sulle spalle, e a piedi scalzi. Arrivavano ad una Porta della Città circa le 22. ore, e secondo il concerto fatto trovavano ivi il Vescovo, o s' egli era impedito, il suo Vicario, che veniva loro incontro processionalmente, preceduto dal Capitolo de' Canonici, e da una o più Compagnie vestite di sacco. Prostrati ginocchioni i Missionarj, era consegnato dal Vescovo al P. Paolo il Crocifisso della Missione, che sempre si mandava avanti, con un breve discorso del Prelato a fine di raccomandare in que' giorni alla direzione di lui le sue pecorelle. Tal funzione era riserbata nelle Ville al Paroco del Luogo. Inalberata l' Immagine del Crocifisso, ritornava la processione cantando le Litanie della Vergine, e seguitata da gran folla di Popolo, alla Cattedrale. Ivi dopo l' adorazion del Santissimo, e dopo cantato l' Inno *Veni Creator*, salito il P. Paolo sopra un palco, che era alzato a tal' effetto, faceva l' introduzione alla Missione con un Ragionamento di mezz' ora, prendendo per tema le parole d' Isaia: *Convertimini ad Dominum Deum vestrum, quia benignus & misericors est*. Diceva d' essere lì per recare a tutto il Popolo un' ambasciata da parte del nostro buon Dio, utilissima a ciascuno; ed era il desiderio dell' Altissimo, che tutti si ravvedessero de' lor peccati, e si convertissero a lui, il quale è tutto bontà e clemenza, ed invita amorosamente qualsivoglia persona alla penitenza, e alla mutazion della vita. Poi proseguiva a mostrare la necessità di così fare, e di farlo allora; e finalmente, esposto il metodo della Missione, si ritirava co' suoi Compagni alla casa lor destinata. Intanto per cura d' uno de' suoi mandato avanti, era stato scelto e preparato un Teatro pio per le funzioni della Missione, cioè un Prato, se in Villa; o pure un declive non troppo pendente, se alla montagna; ovvero una Piazza, se in luoghi serrati. Era quivi disposto un palco nudo, alzandosi solo una tela a guisa di muro al di dietro d' esso, che copriva al Missionario le spalle. Ed affinchè riuscisse meno incomodo a i Popoli

poli l'ascoltare la parola di Dio, col maggior tendato che si potesse posto sopra antenne, o travi alzati in proporzionata distanza, si rimediava in parte a i raggi cocenti del Sole. In questo Teatro adunque il giorno seguente si radunava il Popolo, concorrendo colà processionalmente le Parochie della Città, o pure in Villa quelle de i Contorni, tutte prima invitate. Precedevano cantando le Fanciulle di ciascuna Parochia con una divota Immagine della Santissima Vergine, donata a i Parochi dal P. Paolo, ed accomodata in forma di Stendardo. Poscia venivano le Donne; e quindi sotto le proprie Croci le Compagnie, il Clero col Paroco in cotta, ed il restante degli uomini; e tutti arrivati al luogo della Missione erano con bell'ordine ivi separatamente disposti, cioè le Donne da per se più vicino al palco, poscia dietro ad esse gli uomini in semicircolo, restando gli Ecclesiastici collocati all'uno de i lati del palco in competente distanza. Nel mentre che si andava così adunando il Popolo, affinchè i già raunati non ispendessero il tempo ciarlando, cantavano alternativamente la laude della Missione gli uomini, e le donne, o pure nelle Città un Coro di Musici, a cui rispondeva il Popolo. Sonate le 18. ore saliva il P. Paolo in palco senza cotta con un semplice bastoncello in mano, accompagnato da due uomini di qualche Compagnia vestiti di cappa, e coperti di cappuccio, che dietro a lui sul palco si mettevano inginocchioni. L'un d'essi negli altri giorni soleva tenere inalberato il Crocifisso della Missione. Dopo un'affettuoso proemio, in cui il Missionario invitava tutto il Popolo ad unirsi seco per andare al Paradiso, dava egli principio ad un'Istruzione, o sia ad un Catechismo intorno al Sacramento della Confessione, esponendola in quanto è *Confessio oris*, e mostrando, che le Confessioni possono essere sacrileghe, o mal fatte, qualora si tacciono o per vergogna, o per malizia i peccati mortali. E qui trattava anche de' peccati di pensiero, e di scandalo; esponendo con soave chiarezza la loro malizia, e confortando ciascuno a portare sincerità ed attenzione nell'accusarsi delle loro colpe. Quindi, fatto sapere, che la Missione era una spedizione o battaglia contra il peccato, metteva mano anch'egli alla sua bandiera; e questa era uno Stendardo, ch'egli scopriva, della Beata Vergine della Modestia; e coll'invocare il Nome di Maria raccomandava al suo patrocinio quella Missione. Appresso lasciata la veste di sopra, e restato con un'altra aperta nelle spalle, cinto di funi, e in abito di penitente, dava di piglio alle armi di penitenza; cioè ad una fune, ch'egli si metteva al collo; ad una corona di spine, che si calcava in capo, e ad una disciplina di ferro, ch'egli baciava in prenderla, accompagnando ogni azione con tenerissime parole. E finalmente dopo aver detto, che se invitava gli altri a far penitenza, era di dovere, ch'egli andasse loro innanzi coll'esempio, e col far penitenza de' proprj peccati, faceva intonare da i Sacerdoti l'*Ave maris Stella*,

e in

e in quel tempo si disciplinava. Dopo alcune altre parole scendeva dal palco, lasciando tutta la gente in gran compunzione; ed immediatamente s'intonava il Salmo *Laudate Dominum omnes gentes*, rispondendo il Popolo ad ogni versetto col *Laudato sempre sia ec.*

Mentre questo si cantava, alzavasi in lontananza, e in faccia al palco un maestoso Padiglione di damasco cremesi trinato d'oro, sotto il quale, tirandosi le cortine, compariva, portato poco prima colà dalla Chiesa con decente accompagnamento, il Santissimo Sacramento, che era tenuto in mano da uno de' Sacerdoti della Missione, apparato sopra un palchetto, e corteggiato da molti lumi. Nello stesso tempo il Religioso Compagno del P. Segneri, salendo sopra un tavolino con cotta e Stola, e inginocchiato, intonava con canto divoto queste parole: *V' adoro ogni momento, o vivo Pan del Ciel, gran Sacramento*. Era questo ripetuto dal Popolo, il quale senza mutar sito si prostrava anch' esso a terra verso del Venerabile. Poscia dette da esso Religioso alquante parole per detestare l'ingratitudine di chi offende Gesù, che tanto ci ama; o per inculcare una somma divozione a Gesù, specialmente allorchè è offerto al suo divino Padre nel Sacrifizio della Messa, o è esposto all'adorazione del Popolo, o è portato in processione, o agl'Infermi, o è ricevuto nella sacra Comunione: s' intonava il *Tantum ergo*, e davasi la benedizione. Cantava susseguentemente il suddetto Religioso quest' altro affetto: *Non ci lasciar mai più, dolcissimo Gesù*, che parimente era replicato dagli Astanti; ed intanto chiuso il Padiglione veniva riportato alla Chiesa il Venerabile. Deposta poi la cotta, e la Stola, il sopradetto Padre Compagno saliva col Crocifisso della Missione inalberato sul medesimo palco, onde s'era partito il P. Paolo, cantando in questo mentre il Clero il *Nunc dimittis*, e rispondendo il Popolo ad ogni versetto col *Non ci lasciar mai più*. Succedeva la predica d' esso Religioso sopra le parole: *Hodie si vocem Domini audieritis &c.* con cui mostrava la necessità di convertirsi, e di più non differirlo; ed in fine invitava gli uomini alla disciplina, conducendoli o nella vicina Chiesa, o in altro luogo ritirato, dove non potessero essere veduti dalle donne. Ivi salito sopra un tavolino, dava loro buon' esempio con flagellarsi egli il primo, e gli andava infervorando con gridare di tanto in tanto: *Il corpo ha peccato anch' esso: ha da farne la penitenza in questa, o nell' altra vita. Meglio è farla qui. Che sarà di me nel tremendo Giudizio di Dio? sarò dannato, o salvo? O Penitenza, o Inferno. Che volete voi, dilettissimi miei Inferno, o Penitenza?* Tutti gridavano: *Penitenza. Maledetto peccato! Peccato maledetto! Misericordia, Signore, per gli miei peccati, perdono, pietà. Chi mal vive, mal muore. Chi è il maggior peccatore fra noi?* Rispondevano tutti: *Io. Mai più peccati; mai più. Viva Gesù nostro bene. Voglio vivere con Gesù. morir con Gesù. Oh maledetta disonestà! Mai più disonestà. Tre colpi pel più gran peccatore, che sia fra noi. Tre colpi*

pel

pel primo, che ha da morire fra noi ec. Così nell' affligere i loro corpi, que' Penitenti altamente ancora imprimevano ne' loro cuori sentimenti di contrizione, e buoni proponimenti per l' avvenire. Dopo di che data loro la benedizione col Crocifisso, tornavano essi uomini, recitando alcuni paternostri, al Teatro della Missione, dove intanto il P. Segneri risalito in palco aveva trattenuto le donne, insegnando l' atto di contrizione, l' uso delle giaculatorie, l' utilità della lettura spirituale, e dell' orazion mentale, e la maniera di farla, ed altre simili divozioni. Proponeva egli dipoi ciò, che avea da farsi ne' giorni susseguenti, e licenziava le Parochie, chiamandole ad una ad una, e incominciando dalle più lontane per ischivare ogni pretendenza e gara. Chiudeva poi la funzione con insinuare a tutti di levarsi di casa qualunque strumento di offesa di Dio, come Romanzi, ed altri libri osceni, o poco Cristiani, pitture immodeste, carte da giuoco, dadi, pugnali proibiti, strumenti da ballo, e simili cose, dando egli, a chiunque ne portava, una medaglia con molte indulgenze anche in articolo di morte.

La mattina seguente alle 7. ore, o pure al primo biancheggiar dell' alba ne' giorni corti, s' incamminava il P. Paolo processionalmente col Popolo del luogo, ove si faceva la Missione, a rendere la visita ad una delle Parochie, lontane tre o quattro miglia, invitate a quella Missione, cantando uomini e donne varie divote laudi del Signore; e a quella Parochia concorrevano altre delle più vicine, non potendo egli restituire la visita a cadauna d' esse per mancanza di tempo. Nelle Città si facevano d' ordinario tali processioni, chiamate *di Visita*, a qualche piazza della medesima Città. Giunta al luogo destinato la processione, trovavasi ivi preparato un palco con sopra una tenda, e dopo cantata la *Salve Regina* in volgare, e raccontato un' esempio da uno de' Compagni del P. Segneri; si dava la benedizione con la reliquia del velo della B. Vergine alle famiglie, alle campagne, a i frutti ec. Il che fatto, e messasi tutta la gente a sedere, il P. Paolo salito sul palco faceva una fruttuosissima ed efficacissima predica intorno all' educazion de' figliuoli, al santificar le feste, al numero, peso, e misura de' peccati, e al grave eccesso delle bestemmie. Ne restava mirabilmente istruito, e commosso ciascuno. Ed era uno spettacolo tenerissimo il vedere, come nella prima di tali prediche avendo l' efficacissimo Predicatore fatto conoscere a' Figliuoli il gran rispetto, e l' esatta ubbidienza, che debbono a i lor Genitori, li moveva poi tutti a chiedere perdono pubblicamente a i lor Padri, alle loro Madri, de' falli passati. Piangevano i Fanciulli, e le Fanciulle per compunzione; piangevano per tenerezza i Padri e le Madri; e niuno degli Astanti poteva ritener le lagrime al vedere quella tenera età, ed anche talvolta uomini fatti, correre a gara con incredibile ansietà e divozione a trovare i proprj Genitori, e cader ginocchioni davanti a lo-

a loro, e riceverne affettuosissimi baci, e la paterna lor benedizione. Nel fine delle altre due prediche, le quali si facevano nelle seguenti mattine con processioni ad altre due Parochie, si attendeva a riconciliar le discordie, e far fare le paci, nella forma, che dirò andando innanzi. Terminata questa funzione, se ne ritornava il Popolo processionalmente, siccome prima, alla Terra della Missione; e giunto alla Chiesa, ivi uno de' Compagni del P. Paolo, dopo avergli animati con una breve esortazione a ringraziar Dio del bene fatto in quella mattina, li lasciava colla benedizione del Crocifisso. Il dopo pranzo all'ora consueta nel luogo destinato per la Misione si adunava, come nell'antecedente giorno, tutto il Popolo ad ascoltare le altre istruzioni, e prediche de i Missionarj, tenendosi sempre il metodo della prima giornata, finchè durava la Missione, il cui tempo era ordinariamente in Villa di otto giorni, e di undici nelle Città, ma non compiuti.

CAP. VIII.

Processioni di Penitenza come praticate dal P. Segneri. Altre appendici delle sue Missioni. Varj Compagni delle sue fatiche, e Virtù dell' Abate Jacopo Lomellino.

ERa solito oltre a ciò il P. Paolo di fare tre processioni di sera in ciascuna Missione, e nel luogo medesimo di essa Missione, o pur lì vicino; e si chiamavano *processioni di penitenza*. V'intervenivano tutte le persone dell' uno e dell' altro sesso, e la maggior parte in abito di penitenza senza confusione alcuna. Cioè le Donne scalze con corona di spine in capo, e ben coperte co' loro veli, si radunavano in qualche Chiesa; e in altro luogo si univano tutti gli Uomini delle Compagnie, ed altri, che avessero voluto intervenirvi con qualche divisa di penitenza. Così era destinato un' altro luogo al sacro Clero, che veniva anch' esso in abito da penitente, cioè scalzo, con veste lunga, con corda al collo, con corona di spine, e senza collare. Si raccomandava a chi poteva il portar candele accese, non solo per più decoro della funzione, ma anche per aver lume in tornando alle loro case. Poi vicino alle 24. ore si moveva processionalmente ogni ordine di persone, cioè le Donne a coppia a coppia in due colonne, alle quali con torce accese distribuite in varj siti si faceva lume, portando qualche Dama, o la principale del Luogo, innanzi all' altre il Crocifisso. Nello stesso tempo da un'altro lato marciavano incappate le Compagnie degli Uomini, e i Penitenti colla Croce avanti inalberata da un Sacerdote scalzo e in abito di penitenza. Chi si dava la disciplina, chi portava catene a i piedi, o Croci pesantissime sulle spalle; e tutti comparivano scalzi con fune al collo, e spine sul capo. Seguitava poi il Clero in abito tale,

le, che moveva compunzione in tutti. E tutti, cantando laudi ed orazioni in tuono mesto, e chiedendo pietà al Cielo, con varj regolati giri senza uscire dal medesimo campo o prato, e senza che l' un' ordine potesse confondere l' altro giungevano ad un luogo, dove era preparato per quella funzione un' altro palco. Poste le Donne tutte in faccia al palco medesimo, si formava intorno ad esse un semicircolo delle Compagnie, e poscia dal resto de gli Uomini; ed allora il P. Segneri che accorrendo quà e là coperto il volto da un cappuccio di tela nera, con disciplina in mano, tutto cinto di grosse funi, scalzo, e strascinando una catena attaccata da i due lati a i piedi, aveva fin' allora co' suoi Compagni regolato l' ordine della processione, saliva in palco, seguitando tuttavia a flagellarsi. Ed affinchè si componesse in divoto silenzio l' Uditorio tutto, uno de' Sacerdoti della Missione cantava prima due versetti fatti apposta sull'argomento, di cui s' aveva a trattare. Dopo di che il P.Segneri, alzatosi il cappuccio, dava principio ad un breve, ma affettuoso e forte ragionamento, con cui commoveva a sospiri, lagrime, e gran voci di pentimento l'Udienza tutta. Mettevasi dipoi due altre volte la processione in moto, e ritornando al medesimo palco, o pure ad un'altro in altro sito, faceva il P.Segneri due altri ragionamenti, considerando in essi l' ingratitudine, temerità, e cecità di chi commetteva peccati; la gran misericordia di Dio verso di noi; le mirabili cose operate dal suo unigenito Figliuolo Cristo Gesù per nostro amore, e perchè ci salvassimo; la necessità di convertirsi omai, e di non più tornare alle offese di Dio; la certezza della morte; il timore, che dobbiam' avere de' gastighi di Dio, e del fuoco dell' Inferno; e toccando altri simili punti di somma energia per convertire i Peccatori. E qui si flagellava aspramente lo zelantissimo Missionario, gridando unitamente con esso lui tutto il Popolo: *Penitenza; Misericordia; non più peccati; vita buona, vita santa da qui innanzi. Gesù vi amo, e voglio amarvi per sempre; Gesù dell' anima mia*, e simili altre esclamazioni divote. Faceva anche buon' uso d' alcuni sensibili strumenti di divozione, cioè d' un teschio di morto, sopra cui ragionava, e delle Immagini del Volto Santo di Gesù, e della Vergine addolorata, e di Santa Maria Maddalena, ch' egli poponeva per esemplare a i Penitenti, e prendeva per Protettrice della Missione. Due altre sere si ripeteva la processione medesima con diversi ragionamenti; ma la più forte batteria del P. Paolo era nell' ultima, che d' ordinario si faceva la sera del Venerdì. In essa da quattro Sacerdoti era portata l' Immagine di Cristo morto nella bara, alla cui vista commossa la divozione del Popolo, maggiormente poi si accendeva al tenerissimo e penetrante discorso del Missionario, il quale allora più che mai parlava de i terribili effetti del peccato, e dell' amore, che a noi ha portato Gesù, e che noi tutti dobbiamo a Salvator si amoroso. Fatta poi l' ultima gita, esprimeva il P. Segneri il suo giubilo, e mol-

molto più quello degli Angeli, e de i Santi del Paradiso, al vedere il pentimento, e all' udire i buoni proponimenti di più non offendere Dio. Ma questa sua allegrezza veniva turbata da un timore ansioso, che vi restasse tuttavia una persona non convertita a Dio. Pareva a lui di non aver fatto nulla, se in così copiosa Udienza rimanesse un solo ostinato in amare il peccato, e non curante di tornare in grazia dell' Altissimo. Su questo mettevasi egli con ragioni sì convincenti, e con espressioni sì affettuose, vigorose, e vive, a combattere l' ostinazione di questo Peccatore, che non se gli poteva resistere. E massimamente perch' egli nell' ultimo si protestava pronto a dar la sua vita, e a lasciarla sotto i flagelli, perchè tal persona si convertisse; dicendo, ch' egli in quel punto voleva far penitenza per quell' Ostinato, affinchè il misero si ravvedesse; con aggiungere, che non desisterebbe dal flagellarsi, finchè tutti e tutte non chiedessero sinceramente a Dio il perdono de' loro peccati. E quindi pregato il Popolo, che supplicassero la divina Misericordia di toccar' il cuore a quell' infelice loro Fratello, a quella sconsigliata loro Sorella, si metteva con gran forza a flagellarsi a sangue; e seguitava, finattantochè il Popolo non potendo più reggere a spettacolo sì fiero, cominciava altamente a gridare: *Basta: Misericordia*. Rispondeva egli, che non desisterebbe, finchè quel Peccatore non si convertiva, e continuava i colpi. Tornava perciò il Popolo piangente a gridare *Basta*; ed egli replicava, che non volevano essere grida, ma risoluzioni di lasciare il peccato. Finalmente seguitando egli a battersi, o da qualche persona santamente ardita ed impaziente (il che in alcuni luoghi avvenne) gli era levata di mano la disciplina, o al troppo singhiozzare e gridare del Popolo, faceva egli da se stesso fine alla sua penitenza. Allora levatosi in piedi, tornava a favellare; mostrando, che se tutti si movevano a pietà per un poco di penitenza, ch' egli povero Peccatore dava al suo vilissimo corpo, ed avevano un cuor sì tenero verso di lui miserabil Creatura: che tenerezza e pietà non dovevano poi avere verso del nostro innocentissimo Salvatore, che alcuni avevano crocifisso, e forse erano per tornare a crocifiggere? E qui prorompeva in tanti altri affetti e ragioni, che gli animi tuttavia freddi non potevano di meno di non riscaldarsi, e i più pertinaci si arrendevano alle voci di Dio. Finita poi che era ogni processione della sera, pregava gli Uomini di fermarsi ivi in ginocchioni, e li tratteneva con alcune orazioni; ed intanto le Donne, ciascuna colla sua Compagna s' incamminavano alle loro case, e poscia gli Uomini, con ordine a tutti di recitare in tornando a casa il Rosario, o altre divote preghiere. Così terminavano le processioni notturne del P. Paolo; e in esse non può immaginare, se non chi le ha veduto, qual fosse la commozione, la divozione, e il pentimento de' Popoli, e senza che mai vi accadesse un menomo disordine o scandalo.

Le Istruzioni, che faceva il P. Segneri nelle altre funzioni del giorno, erano intorno al sacramento della Penitenza in quanto è *Confessio cordis*, cioè intorno al necessario dolore e pentimento de' peccati commessi; e intorno al proponimento fermo di non più commetterne, e alla necessità di pregar Dio, che ce ne preservi. Esponeva poi praticamente la necessità di levar le occasioni prossime, l'uso del sacro Battesimo in casi di necessità, il gran rispetto da noi dovuto all'Eucaristia, e l'utilità della frequente Comunione. Trattava poi del preparamento necessario al sacramento del Matrimonio, a cui si dispongono alcuni per mezzo di molti peccati; e quì entrava sull'abuso del fare all'amore, esponendone tutti i cattivi effetti, e quindi sulle discordie delle Persone maritate. Parlava de i gravi e diversi peccati, che provengono dall'interesse, e specialmente dell'obbligo di restituire il maltolto, e della deformità del peccato, e delle scuse di chi pecca; poi della bella virtù della purità, e del disordinato amor de i piaceri, e della troppa stima di noi stessi, mostrandone le perverse conseguenze, ed inculcando sopra tutto la necessità di perdonare al suo Prossimo, e di riconciliarsi seco. Era mirabil cosa il vedere, con che chiarezza, con che bell'ordine, con che semplicità insieme e vivacità egli trattasse ed esponesse tutti questi ed altri simili argomenti. Stava pendente dalla sua bocca il Popolo tutto, immobile; e come in estasi, sentendosi così pianamente istruire, e così dolcemente ed utilmente dilettare nel medesimo tempo. Il Sabbato l'istruzione era fatta dal Compagno del P. Segneri intorno a i peccati della lingua; ed appresso il P. Segneri faceva una efficacissima predica intorno alla divozione verso la Santissima Vergine. Dopo di che passava a dire, che il giorno seguente egli avrebbe abbandonato quel suo dilettissimo Popolo per passare ad un'altra Missione; e colle più tenere parole ringraziava tutti, e massimamente il degnissimo Clero. Quindi messosi ginocchioni, e postasi una fune al collo, chiedeva perdono a tutti con affettuosissima umiltà, perchè a cagione della sua insufficienza, e de' suoi mancamenti e peccati non si fosse fatto tutto quel bene, che poteva sperarsi da sì divota Udienza. Raccomandava poi a ciascuno una delle più belle e delle più utili virtù, cioè la santa perseveranza nel bene dopo la Missione, e la lettura di qualche libro spirituale a chi sapeva leggere. Susseguentemente, se era in Villa, si rivolgeva con amorosa umiltà a i Parochi per supplicarli d'una grazia, ch'egli, diceva, non avrebbe usato chieder loro, se non fosse stato inginocchioni a i lor piedi. La grazia era, che da lì innanzi spendessero tutta la mattina delle Feste in servizio del Popolo nelle loro Chiese, confessando, predicando ec. Finalmente replicata l'obbligazione di pacificarsi, di deporre i rancori, e di darsi il saluto, invitava chi non l'avesse peranche fatto, a venire a piedi del Crocifisso per ivi perdonare, e sacrificare ogni odio verso il Prossimo suo.

La

La mattina della Domenica feguente s' impiegava in fare la Comunione generale, fcelto nelle Città ordinariamente per tal funzione il Duomo, e in campagna per lo più una Chiefa formata in fito ben largo pel gran concorfo della gente. Premetteva il Miffionario l' invito per la fabbrica di quefta Chiefa poftiecia; e chi portava pertiche, boffo, o frondi di quercia; chi preftava travi; altri fomminiftravano lenzuola, portiere, cortinaggi, coperte, ed altri fimili arredi. Raunato il tutto, qualcuno de' Compagni del P. Segneri, fecondo il difegno ricevuto da lui, faceva faltar fu coll' ajuto del Popolo quefta nuova Chiefa. Difegnavane egli la pianta in terra in figura ora d' ovato, ora di croce, o in altra fimil forma amena. Si alzavano, per dir così, le fue mura con travi e travicelli piantati in terra, gl' interftizj de' quali venivano chiufi con lenzuola. La fommità de' travicelli parte fi univa con pertiche piegate a foggia d' archi, parte con feftoni cadenti: il tutto ricoperto di verzura, e di fiori. Alcuni di que' travicelli uniti in cima o con arco, o fenz' arco formavano delle porticelle, alle quali fi mettevano portiere o coperte, anche di varj colori, che facevano belliffima vifta. Entro al recinto di quefti fi alzava fopra altri legni più alti una figura di volta, o di cuppola, fatta anch' effa di pertiche infiorate, che andavano ad unirfi infieme, e fopra loro una Croce, e all' intorno, e nel baffo varj feftoni, arabefchi, ed altri ornamenti di frondi e fiori, co i Nomi anche di Gesù, o di qualche Santo, lavorati con fiori, o foglie verdeggianti. Un gran portone era nella facciata; e nel di dentro, fecondo la fimmetrìa della pianta fi ergeva un' Altare, pofto in cafo di bifogno fotto il Padiglione della Miffione, ove in varie Piffidi grandi erano confervate le facre particole confecrate la mattina per tempo. Piantati ancora molti pali di legno alti un braccio da terra, che accompagnavano nel di dentro il giro della Chiefa, quefti formavano, per così dir, le panchette per la Comunione. Andavano poi continuamente varj Sacerdoti col conveniente decoro comunicando il Popolo, il quale vi accorreva in proceffione, ftando dall' una parte gli Uomini, e dall' altra le Donne. Affiftevano fempre due Cherici ad ogni Sacerdote con tenere l' un d' effi l' ombrella fopra il Santiffimo, e l' altro una patena fotto l' Eucariftia nell' atto di porgerla alle perfone; e due Uomini di qualche Compagnia veftiti in cappa con torce accefe in mano erano fempre a i lati d' ognuno di que' facri Miniftri. Intanto altri Sacerdoti afcoltavano le Confeffioni lungi di là co' lor Confeffionarj, adagiati per lo più fotto di qualche albero, o in altri fiti ombrofi. E tale era la vifta di quella funzione, che riufciva quanto nuova, altrettanto divota, in guifa che alle genti pareva di trovarfi allora in Paradifo. E tanto più perchè in quelle Chiefe pofticce (ed era lo fteffo nella Chiefa di Città eletta per tal' occafione) fe fi poteva far di meno, non fi celebravano Meffe, ma folo in

qualche Oratorio o Chiesa vicina; non vi si confessava, nè si fonavano campane o campanelli; ma solo si attendeva tranquillamente a communicarsi, cantando intanto i Musici, il Clero, e il Popolo stesso, vicendevolmente varj mottetti, inni, e laudi del Signore, e framischiandovi di tanto in tanto il Compagno del P. Segneri qualche breve interlocuzione per muovere l'affetto di tutti verso il Santissimo Sacramento.

Soleva finire la Comunion generale una o due ore prima del mezzo di della suddetta Domenica. Dopo non molto, dato il segno d'una campana, radunavasi tutto il Popolo di nuovo, andando ciascuno a i luoghi loro destinati per condursi all'ultima general processione di penitenza. Nello stesso tempo poi si movevano tutti separatamente in diverse schiere, cioè le Donne, le Compagnie, i Penitenti, il Clero; e cantando laudi e preghiere divote, arrivavano al sito della Missione, o pure ad un'altro scelto e destinato apposta per la funzione di quel giorno. Posti tutti a sedere, il P. Paolo, che a guisa di Capitan Generale era fin'allora corso quà e là per ben regolare la processione, sempre incappucciato, con catena a' piedi, e disciplina in mano, saliva sul palco, e dopo aver detto, che se alcun vi restava ostinato ne' suoi peccati, dovevasi ciò attribuire a i peccati del Missionario; siccome ancora a lui s'aveva da imputare il non essersi raccolto quel frutto di più, che si poteva sperare da un Popolo sì ben' inclinato e divoto: pregava il Clero di cantare il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio pel bene, che si era fatto: ch'egli intanto farebbe penitenza per quello che era stato da lui impedito. Finito il canto del Clero, e la disciplina di lui, seguitava egli a predicare con iscorrere sopra varj de' più importanti punti della vita del Cristiano, e con far rinnovare i buoni proponimenti, e con pregare di perdono i Parochi e il Popolo, per gli mancamenti da lui commessi in quel gran ministero. Finalmente lasciati varj ricordi accompagnati da un'affetto mirabile, e data in tre volte la benedizion Papale, terminava la Missione; e sottraendosi al meglio che poteva alla folla del Popolo, il quale restava tutto lagrime e sospiri al vederlo partire, s'incamminava da lì a non molto in quel medesimo giorno a principiare un'altra Missione in altra Parochia, che lo stava aspettando.

E tale fu il metodo del P. Segneri juniore nella coltivazione della Vigna di Dio. Macchina però tanto grande, e composta di tante ruote, non la poteva muovere egli solo, ma era costretto a valersi ancora delle braccia di varj Compagni, i quali, ciascuno secondo la sua abilità, servivano alla buona condotta della Missione. Primo fra essi era il Compagno Gesuita destinatogli da' suoi Superiori, al quale apparteneva il far le prediche, ed altre fatiche già di sopra accennate; e questi fu in quasi tutto il corso delle sue Missioni il P. Igna-

Ignazio Saverio Costanzi, Religioso, che egregiamente eseguiva il suo ufizio di atterrire i Cattivi col predicare dello scandalo, della morte, del giudizio, e d'altri simili forti argomenti, ajutandolo a ciò anche il tuono straordinario della sua voce, ma senza smaniare giammai, e senza inveire con eccesso imprudente di zelo contra de' Peccatori, e sempre con far comparire la carità cristiana in mezzo allo strepito dello spavento. Destinato poi egli per Capo d'un'altra Missione pochi mesi prima della morte del P. Paolo, fu sostituito in suo luogo il P. Felice Lana, il quale, non meno che il P. Costanzi, seguita tuttavia a guadagnar' Anime a Dio nelle sacre Missioni. Si distinse ancora, e in maniera particolare, fra i Seguaci del P. Segneri l'Abate Jacopo Lomellino, Cavalier Genovese; e d'una delle più Nobili Famiglie di quella Città. Giovane spiritoso capitò nell' anno 1709. a Sarzana per visitare il Signor Felice Mari suo fratello uterino, e Governatore di quella Città. Pensava egli a tutt' altro, che a Missioni; ma Iddio pensava a lui, e le Missioni appunto si facevano ivi dal P. Segneri. V' intervenne, e ne restò sì preso, che non solo fece ivi una confessione generale ascoltata dallo stesso Religioso, ma portando seco alla Patria un grân tumulto di santi pensieri, finalmente determinò di abbandonare il Mondo, e di mettersi a servir Dio per la via ecclesiastica. Fatto dunque Sacerdote nell'anno susseguente 1710. volò alle Missioni sul Lucchese, ed ammesso fra' suoi Compagni dal P. Paolo seguitò fino alla morte di lui in sì faticoso impiego. Ecco ciò, che ne scrisse ad un suo Amico il medesimo P. Paolo. *Il più bel dono, che il Signore m' abbia fatto, è stato quello della persona del Signor Giacomo Lomellino Cavalier Genovese, che l' anno passato invogliatosi delle Missioni ha dato un calcio alla sua primogenitura, e alle speranze delle prime Dame di Genova, e fattosi Sacerdote se n' è venuto ad ajutarci, pieno di fiducia in Dio, e d' una generosità da Appostolo, e d'una ubbidienza da Religioso*. E tale in fatti il trovò chiunque praticollo nelle sacre Missioni. Umiltà somma in lui, somma mortificazione, e un' incredibil' ansietà di operare e patire continuamente per servizio di Dio, senza mai dire di nò a qualunque fatica ed impresa, che gli proponesse il P. Segneri: del che posso anch' io essere buon testimonio. Oltre all' aver' egli sempre assistito con esattezza e premura singolare al buon regolamento delle funzioni della Missione, in caso di bisogno predicava egli o il dopo pranzo, o nelle processioni della mattina, con ardore appostolico, e con universal consolazione de gli Ascoltanti, che tutti partivano pieni di divozione, ed innamorati della sua dolcezza, e delle sue maniere angeliche. E lo stesso avveniva, qualora il P. Paolo appoggiava a lui l' incumbenza di dar gli Esercizj spirituali a qualche Monistero di Monache, il qual s' incontrasse nel viaggio delle Missioni. L' amava perciò teneramente il P. Segneri; e tanto più gli era caro, quanto che essendo egli per accidente

nato

nato in Ispagna, e possedendo quella lingua, sperava d' inviarlo un giorno in quel Regno per far' ivi le Missioni, e guadagnar' Anime a Dio ancora in que' lontani paesi: nel che seco s' accordava il desiderio dell' Abate medesimo. Seguitò egli dopo la morte del P. Segneri nell' esercizio delle Missioni il P. Giovanni Crivelli sostituito ad esso P. Segneri, e il P. Felice Lana; quando ecco scoprirsi nella Primavera dell' anno 1715. si indebolita la sua sanità dopo gli Esercizj dati alle Monache di Citta di Castello, che in vece di tener dietro ad essi Missionarj fu costretto d' ordine loro a trasferirsi a Sarzana per attender' ivi allo ristabilimento delle forze e della salute. Ma aggravatosi maggiormente il suo male, con esercizio grande delle sue virtù, e con invidia di tutti, passò egli pieno di meriti, e in età di 37. anni, a miglior vita in quella Città nel mese d' Aprile dell' anno suddetto. Nè fu solo a seguitar le vestigie del P. Segneri l' Abate Jacopo Lomellino: si segnalarono in questo anche gli Abati Giovan-Tommaso Centurioni, e Vallari, e Giorgi, e molto prima di loro si unì seco il Signor D. Domenico Ricci Sacerdote di Sarzana. Così nelle Missioni di Lombardia fu suo individuo Compagno, ed utile strumento il Conte Giovam-Batista Scalabrini Cavalier Modenese, il quale tuttochè Secolare, ammesso dal P. Segneri alla sua milizia e confidenza, fece in abito da Penitente conoscere, ch' egli sapeva servir' anche meglio a Dio di quello che dianzi avesse servito al Mondo. Così pure accettò egli sotto la sua disciplina il Signor Marc' Antonio Capelli Gentiluomo Modenese, il quale tuttavia, col P. Ignazio Costanzi, continua a faticare nelle sacre Missioni per varie parti d'Italia.

C A P. IX.

Frutti mirabili delle Missioni del P. Segneri per l' estirpazione de' vizj, e l' introduzione delle virtù. Sua impareggiabil eloquenza, ed effetti della medesima.

QUal poscia fosse il frutto di tante fatiche del P. Segneri, e l' effetto di queste sue strepitose Missioni, si può ben tentar di descriverlo, ma non già con isperanza di farlo pienamente concepire a chi non ebbe la fortuna d' intervenirvi. Si miravano interi Popoli, che appena udito una volta questo Messaggiere di Dio, abbandonavano ogni altro loro interesse per assistere a tutte le prediche e funzioni di lui. Un' ora, ed anche due e tre prima della Missione tutti con ansietà, chiuse le lor botteghe, lasciati i lor lavori, e le lor faccende o di Città, o di campagna, accorrevano a gara anziosissimi di udire i celesti suoi insegnamenti, e di trovarsi un luogo più vicino a lui, Giovani, e Vecchi, Ricchi e Poveri, Nobili e Plebei. Premeva certo a i Poverelli di guadagnarsi il pane; ma allora premeva più il pane spirituale, che

con

con tanta lor consolazione e profitto ministrava a tutti il fervorosissimo Missionario. Erano lontani, anche molte e molte miglia, dal sito della Missione; ma non rincresceva loro il viaggio, e d'ogni giorno, per arrivarvi; tollerando volentieri il disagio della fame, del caldo, della pioggia, e del dormire sulla nuda terra, perchè non perdessero l'occasion d'ascoltare questo mirabil Banditore della parola di Dio. Nè ciò bastava a moltissimi. Finita la Missione in un luogo, non sapevano contenersi dal tenergli dietro, o dall' andarlo di quando in quando a trovar nell'altre Missioni, ed anche più lontane, e con processioni numerosissime: riportandone insensibilmente quel gran frutto di piantarsi sempre più in capo, e in cuore le sante massime della Missione col tanto udirle, e riudirle. Tra gli altri si distinse in queste parti una divota Compagnia di Modenesi, i quali vestiti di cappa, e in abito di pellegrini, si portavano ogni settimana ad assistere alle funzioni della Domenica della Benedizione, facendo viaggio di dieci, quindici, venti, ed anche più miglia, e talvolta in numero di più di cento persone. Tutto sembrava ben pagato, tutto lieve a tante persone, e a tanti Popoli in seguitarlo; perchè troppo dolce pascolo ne ritraevano per l'anime loro; ed allorchè il miravano poi partirsi dalla lor Terra, o consideravano di più non poterlo nè udir, nè vedere, pieni tutti d'affanno non potevano contenere i sospiri e le lagrime: effetti tutti della Grazia, che Dio per mezzo di questo suo buon Servo diffondeva nel cuore di chiunque l' udiva.

E certo era uno spettacolo degno de gli occhi del Paradiso l'osservare allora in ogni condizion di persone sì profondamente infuso lo spirito della penitenza; tanti, ed anche ostinatissimi Peccatori convertiti allora ad una buona vita; e tanti altri risoluti di darsi ad una vita migliore. Sul volto di tutti compariva l' abborrimento alle offese di Dio; e gran parte, conculcati i rispetti umani, correvano alle pubbliche funzioni in abito di Penitenti, non la perdonando a i loro corpi, che erano stati incentivi e strumenti al peccato; e tutti a folla volavano al sacro Tribunale della penitenza, obbligando i Sacerdoti a star'ivi pazienti le intere giornate, e talvolta ancora le notti. Ed appunto niuno meglio potè e può rendere conto della verità di tante conversioni d'Anime, e della veracità di tanto dolore, e di tanti altri frutti delle Missioni del P. Segneri, quanto chi allora ebbe la sorte di ascoltar le Confessioni de'Popoli. Era in tal'occasione un santo piacere per tutti i Confessori insieme una gran predica per taluno di loro, il vedere, con che tenerezza piangessero, e con che sdegno cristiano detestassero la lor vita passata tanti e tanti Penitenti (la maggior parte de' quali faceva anche la sua Confession generale) e con che fervore pensasse ciascun a regolar meglio da lì innanzi il grande interesse dell' anima sua. Pareva in somma il Popolo, durante la Missione, ed anche dipoi, un altro Popolo da quel di prima. Più volte ancor avvenne, che qualche

che Sacerdote disapprovatore delle Missioni, da lui udite solamente per altrui relazione, ma non vedute, incontratosi poscia ad intendere le Confessioni di chi v'era intervenuto, e mirando l'infocata lor compunzione, cambiava sentimento, e lasciando d'essere Censore, diveniva Panegirista delle medesime. Che se parecchi tornarono poscia a poco a poco alla lor vita di prima, non è già che allora non fossero veramente convertiti a Dio; imperocchè anzi erano internamente così ben disposti, che ai più di loro pareva infallibile in quel punto, che l'averebbono durata fino alla morte ne' lor santi proponimenti. Ma l'infelice nostra natura ci porta sempre al basso; nè per essere un ferro oggi freddo, si dee già inferire, ch'esso jeri non fosse caldo, ed anche rovente. Per altro continua tuttavia in molti e moltissimi il maraviglioso effetto delle predicazioni del P. Segneri, i quali o non cadono sì facilmente in peccati, o pur menano una vita sommamente morigerata e cristiana, e con più frequenza ed esattezza si mantengono nell'esercizio delle sante virtù.

In fatti dopo le sacre Missioni solevano cessar le vanità, le discordie, gli amoreggiamenti, le bestemmie, le imprecazioni, i ridotti, e i giuochi viziosi; si miravano più di gran lunga che prima rispettate le Chiese, frequentati gli Oratorj, e i Sacramenti, accresciute le divozioni, e l'opere di pietà, tolti gli scandali, e riformati gli abusi. Comparivano ancora da lì innanzi più attenti e più zelanti nel sacro lor Ministero i Pastori dell'Anime, e più assidui e pazienti i Confessori al sacro Tribunale, e tutto questo premurosamente raccomandava ed inculcava il P. Segneri; ma spezialmente s'applicava egli a rappacificar le genti, e ad estirpare gli amori, e i giuochi pericolosi. Mirabile può dirsi il dono a lei conceduto da Dio di riunir gli animi discordi, e di troncar gli odj antichi, e le nemicizie ancor più sonore ed inveterate. Esortava al fine di quasi tutte le sue prediche chi del Popolo ne aveva bisogno a dar la pace a' suoi Nemici, e a perdonare per amore di Dio, invitandoli con parole sì tenere a venire a' piedi del Crocifisso, che non v'era persona benchè gravemente ed anche recentemente offesa per terribili omicidj ed ingiurie, che non cedesse; e tutti lagrimanti e compunti correvano ad abbracciare gli Avversarj loro. Non essendo ivi gli Avversarj, accettava il Missionario per la parte assente la rinunzia delle querele, e le proteste del perdono dato dalla parte presente, facendosi baciar dall'offeso, e ribaciandolo anch'egli a nome de' lontani, con ordine poi di rinovar quell'atto, quando si trovavano insieme. Soleva egli ancora ad istanza d'alcuno de gli Offenditori, o de gli Offesi, far pubblicamente chiamare la parte contraria; ed in presenza del Popolo trattava e concludeva le paci con tal'energia, e sì buon garbo, che bene spesso era motivo di stupore il vedere, come egli sì presto ottenesse ciò, che talvolta non era riuscito nè a tanti Mediatori, nè a' Principi stessi,

che

che vi s'erano interposti. Che se gli capitavano alle mani certi cuori di macigno, inviperiti, ostinati, e fissi in non voler dare la pace: non si può spiegare, che parole dolci, che forti ragioni, che tenere carezze, col Crocifisso a canto, egli loro facesse. Li baciava, li scongiurava in nome di Gesù, e per bene della lor'anima; ed abbracciandoli stretto non si voleva partire dal loro collo, che non si arrendessero alla chiamata da Dio; ed intanto faceva, che il Popolo disse ad alta voce un *Pater noster* pregar Dio, che toccasse il cuore a quella persona. Raccontava egli a questo proposito il caso d'una pace avvenuto a lui stesso, e maravigliosamente se ne valeva in pubblico per incitar gli altri a fare il medesimo. Condotto alla sua camera un Giovane, affinchè l'inducesse a dar la pace a chi gli avea voluto torre pochi mesi prima la vita, per quante ragioni gli sapesse dire il facondo zelo del buon Servo di Dio, stava egli saldo e inesorabile nel suo proposito di non voler perdonare. Ma insistendo più che mai il Missionario colle più dolci insinuazioni del Mondo, ecco che costui improvvisamente si slaccia il giubbone, e scopertosi il petto, gli mostra la cicatrice ancor fresca d'una gran ferita ricevuta dal suo Nemico, con dire: *Queste son ferite, e non parole: ob vedete, Padre, s' io fossi aver cuore da perdonargli.* Allora il P. Segneri ispirato da Dio, afferrò il Crocifisso grande della Missione, e dopo aver teneramente ricordato a quel Giovane, quanto il nostro buon Redentore innocente avesse patito per amore di tutti, e nominatamente di lui stesso, gli accostò al petto la piaga del costato con soggiugnere: *Oh misuriamo un poco, quali ferite siano maggiori, le vostre, o quelle del benedetto nostro Gesù?* Rimase il Giovane a questa improvvisata prima sospeso, e poi ferito sì altamente dalla rimembranza della Passione del Salvatore, che prostratosi a terra, e prorompendo in un profluvio di lagrime e di singhiozzi, si diede per vinto. Non v'era pertanto ordinariamente discordia o nemicizia sì pertinace o malignante ne i paesi, che all'infaticabile zelo, e alla dolce facondia del Missionario non si arrendesse, avendo egli parimente ridotta a buona armonia ora le Fazioni delle Terre, ora i Popoli co' lor Parochi, ora i Magistrati secolari colle Comunità, ora il Clero col Vescovo: il che per lo più si faceva in pubblico con incredibil giubilo degli Astanti, e con benedir tutti Iddio, e il suo fervorosissimo Servo. Nè già nelle sole Missioni esercitava egli il celeste ufizio di pacificatore. Tanto era il suo credito, e tale il concetto della sua carità e destrezza, che anche fuor d'esse riuscì a lui di por fine a vecchie discordie, e massimamente familiari, e di Case potenti e nobili, in comporre le quali avevano altri sudato invano: e ciò spezialmente accadde in Firenze, ed in Lucca.

Non poca attenzione ancora metteva il P. Segneri per estirpare i giuochi viziosi, e levar via altre cose spesso occasioni di peccato: sopra di che parlava più volte nel fine delle sue Istruzioni. Venivano

perciò le perſone di mano in mano portando a lui carte da giuoco, libri oſceni, pitture laſcive, ſtiletti, ed altre armi vietate, Strumenti da ſonare al ballo ec. Tutto faceva egli conſervare nella ſua camera; e l'ultimo giorno diſpoſta queſta preda in varj caneſtri, era portata a viſta di tutto il Popolo nella proceſſione di penitenza al ſuo palco. Prima dunque di dar l'ultima benedizione, diceva, che conveniva levar di mezzo quelle abbominazioni, e ſpezialmente quelle maledette carte, che erano occaſioni di tante offeſe di Dio. E qui ricordava, quanto perdimento di tempo, quante beſtemmie, riſſe, ingiurie, e rubamenti, quanto danno alle Caſe, e a gl'innocenti Figliolini, e quanti ſtrapazzi alle povere Mogli tiraſſe ſeco il vizio del giuoco. Qual gaſtigo dunque contra di quelle carte? *Al fuoco, al fuoco*: che ben ſi meritavano eſſe tal pena. Ed intorno acceſo il fuoco ad un mucchio di faſſine, vi ſi portava ad ardere tutto; mentre il P. Paolo, ſeguitando a favellare, moſtrava, che non era baſtante a Dio, nè alle Anime criſtiane, il dar' alle fiamme le carte materiali, ſe poi ſe ne foſſe ritenuto in cuore l'affetto. Dio non vuol' eſſere burlato. Dio dimanda più che altro il cuore. E lo ſteſſo diceva egli per chi aveva dato la pace al ſuo Proſſimo, inducendo poſcia tutti a ſtabilire con proponimenti nuovi il ſacrifizio da lor fatto a Dio. Colla ſteſſa premura poi ſi applicava egli, ove ne conoſceva il biſogno, a ſradicar l'abuſo delle Taverne, de gli amori, del veſtir troppo libero delle Donne, delle converſazioni pericoloſe, e delle danze, e a levar via altri ſimili vizj, o incentivi e fomenti del vizio. E però in tanti luoghi dopo le Miſſioni ſi vedevano diſmeſſe affatto le biſche, e falliti i Venditori delle carte da giuoco, e coſtantiſſime le Fanciulle in non volere amoreggiamenti, e Dame anche delle primarie totalmente riformate nel veſtire, e nel trattare, ed infin divenute eſemplari di ſantità; e laddove in alcun paeſe per gli tempi addietro ſuccedevano frequentiſſime riſſe ed omicidj, ſi videro da lì innanzi sbadigliar per le piazze gli Ufiziali della Giuſtizia tutti in ozio.

Ma come mai, e con quai mezzi giugnere a far tanto il P. Segneri? Ne dirò la ragione. L'Altiſſimo Padrone del tutto, che ſi era ſcelto queſto Miniſtro, qual nuovo Appoſtolo, per ſantificar tante Genti, gli aveva ancora con gran parzialità donato quelle grazie, e que' mezzi, che erano neceſſarj e convenienti a fine sì alto. E in primo luogo era ſtato verſo di lui liberaliſſimo Iddio con fornirlo di un ſingolar dono di *eloquenza*, in guiſa che io, dopo aver' aſcoltato tanti e tanti altri Predicatori ſacri, ed anche inſigni nell'arte oratoria, ed anche rinomati per la loro pietà, pure non ſo d'aver udita giammai *eloquenza* sì efficace e vincitrice de' cuori, come quella del P. Segneri juniore. Era in bocca ſua la parola di Dio la più ſoave, viva, e penetrante coſa del Mondo. Nè già do io per pruova di ciò il ſolo ſenſo mio; cito l'eſperienza d'interi Popoli, che è il Giudice miglio-

re

re in fimili cafi. Alla prima predica, ch' egli venne a fare in vicinanza di Modena, cioè a S. Fauftino, il dì 18. di Maggio del 1712. concorfero in gran copia Cittadini, e fpezialmente giovani, e molti forfe non con altro penfiero, che di appagare la loro curiofità, e di conofcere, che novità era quella. Non avevano mai veduto, mai intefo, fe non quella volta, quefto fanto Miffionario, anzi nè pur le Miffioni: e pure s' impoffefsò egli fin' allora talmente del loro cuore, che oltre alle lagrime di pentimento ivi fparfe, corfero ancora alcuni ful fin della predica a riconciliarfi fra loro, con perdonarfi le offefe paffate. Ma come mai potere un' Uomo fconofciuto cambiare affatto in sì poco di tempo il cuore d' una intera Udienza? Io ne ricercava le cagioni, e mi parve, che foffero quefte. Confifteva l' eloquenza fua in Ragionamenti familiari, che nulla fapevano di fcuola, nulla di meditato, benchè gli aveffe egli prima ben bene penfati, e difpofti. Perciò fembrava egli un' Uomo dabbene, che all' improvvifo aveffe prefo a parlare di Dio, e dell' importantiffimo affare dell' Anime loro, a perfone fue confidenti; e che gli nafceffero allora in bocca quelle parole, e que' fentimenti, che profferiva: tanto erano naturali, e fenza belletto. Ora quefto facile, riconofciuto per ben difficile da tutti gl' Intendenti dell' arte del dire, era un pregio maravigliofo del P. Segneri, e cagionava ne gli animi de gli Afcoltanti un fanto diletto, e una commozion gagliardiffima, con sì raro fucceffo, che ugualmente piaceva a gl' Ignoranti, e a i Dotti, e tutti l' intendevano, e ftavano ad udirlo rapiti da inefplicabil piacere, penetrando per tal via fino all' intimo del cuore d' ognuno i fuoi falutevoli documenti. E tanto più s' imprimeva con forza negli Uditori quel fuo parlare sì chiaro (il quale anche per fe fteffo ha una fegreta natural forza di piacere, perchè punto non iftanca l' intelletto di chi afcolta) quanto che effo era vivificato ed animato dallo fpirito interno di Dio, cioè ufciva fuori d' un cuore tutto infiammato d' amore di Dio, e pieno di un fervente zelo per l' eterna falute d' ognuno. Predicava in oltre il fuo volto, tutto fpirante divozione, ed umiltà; predicavano i fuoi occhi, ne' quali ciafcun leggeva una fanta modeftia, e un' amabilità fingolare. La voce fua argentina e fonora ful tuono di corde dolci, aveva bensì del virile, ma infieme un non fo che di virginale: il che feriva foavemente gli orecchi di tutti, giungendo anche a i più lontani, quand' egli la vibrava. Quello ancora che può parere ftrano, non fi contorceva egli, nè fi sbatteva punto; ma movendo ben di rado, ed anche allora affai pofatamente, le mani, pareva che non faceffe moto alcuno: e pur teneva tutti in una incredibil' attenzione. Al P. Coftanzi fuo Compagno era rifervato il tonare, cioè la cura di muovere col terrore. Le parti del P. Segneri erano quelle di muovere per via delle buone, cioè della dolcezza: mifto fruttuofiffimo per ridurre egualmente i Buoni,

 che

che i Cattivi, all'amore, o a più grande amore, e timore di Dio. E fu in fatti maraviglioso ed incomparabile in questo il P. Paolo; imperocchè parlava con tal tenerezza anche a i Peccatori, e con tal grazia e fervore dipingeva il loro stato, e sì affettuosamente convinçeva la lor malizia, cecità, e follia, che tutti s'innamoravano della virtù, e insieme di chi tanto dolcemente loro la persuadeva; e se non cedevano al primo assalto, non soleva terminar la Missione, che si davano tutti per vinti. Nulla si udiva mai d'aspro dalla sua bocca, ma sempre mele, tal che pareva un'amorevolissimo Padre, non usato ad andar mai in collera, il qual correggesse i suoi Figliuoli con parole e viscere paterne, o pure un Fratello, che amorosamente correggesse l'altro. Il suo natural talento il portava a tanta dolcezza; ma vi doveva pure aver contribuito di molto ancora lo studio; e però niuno si partiva mai disgustato del Predicatore, benchè egli parlasse sempre con gran libertà, e senza adulazioni, o lusinghe, ma sì bene si partivano tutti santamente disgustati solo di se medesimi. Produceva anche ottimo effetto ne gli Ascoltanti, il mirare quel buon Servo di Dio sì negletto nel vestire, perchè coperto d'una meschina veste, lacera anche talvolta, ma senza affettazione, e co' piedi nudi, sopra un rozzo palco di tavole, e con un semplice bastoncello in mano, allorchè faceva il Catechismo, o pure in abito di penitenza nelle processioni notturne. Questa comparsa, e quel suo ragionare così alla dimestica, e alla portata di tutti, maneggiato con figure vivaci, ma naturali, e col mischiarvi di quando in quando delle similitudini mirabilmente esprimenti, e popolari, ed anche (se l'argomento lo comportava, come nelle Istruzioni) qualche grazia ed urbanità convenìente a chi diceva, e a quel che si diceva: tutto questo, dissi, non si può abbastanza esprimere, che colpo facesse non meno nell'ignorante, che nel dotto Uditorio, e quai frutti di vita spirituale producesse nel loro interno. Stavano tutti pendenti dalla sua bocca come estatici e non si saziavano mai di tornarlo ad udire.

Vero è, che non mancarono alcuni, i quali al non trovare ne i Ragionamenti del P. Paolo esordj acutamente tirati da lontano, nè un'ordine ben filato di cose con ingegnosi passaggi, nè metafore e frasi pompose; sel figuravano per un'Oratore non eccedente la sfera della mediocrità. Ma si figuravano così, appunto per esser eglino mediocremente addottrinati nel buon gusto dell'Oratoria, che il P. Segneri intendeva meglio di tanti altri, ed esercitava a maraviglia, benchè mai non si mettesse ex proposito a far l'Oratore su i Pulpiti. Se ne potevano accorgere per se stessi que' medesimi Giudici a gli effetti, che in udirlo ne provavano tanti Popoli, anzi eglino stessi, e che appunto intende di produrre la vera Rettorica; cioè al sentirsi eglino sì istruiti, dilettati, commossi, e compunti, ed universalmente: il che troppo di rado succede in ascoltar tanti altri, benchè sì eloquenti Bandito-

ditori della parola di Dio. Non la vogliono, o non la fanno intendere alcuni; ma la voglio ben' io ricordar qui, benchè possa parer fuor di luogo, a chi per avventura ne avesse bisogno. Altro non è la buona e perfetta Rettorica, se non un' imitare per quanto si può la naturale e popolar maniera di ragionar con altri, e di persuadere; con cercarne tutto il bello, e il forte, e con levarne il difettoso e superfluo. Quanto più il Ragionamento del sacro Oratore s' accosta a questo naturale più perfetto, con farsi ben' intendere al Popolo, a cui, e non già a soli pochi Letterati, egli parla; tanto più egli è valente Oratore. All' incontro, quei, che si perdono nelle nuvole con argomenti sottili, pensieri ingegnosi, giri e lambicchi di sentimenti astratti, frasi poetiche, e parole pellegrine, quanto più si credono di comparire Maestri d' eloquenza, tanto più se ne scuoprono ignoranti, perchè più si rendono inabili ad ottenerne il fine. Dirò di più, che l' ambizione di sì fatti Predicatori, i quali più che altro tendono a persuadere al Pubblico, ch' eglino han grande ingegno, è una predica segreta contra le stesse prediche loro. Quintiliano gran Maestro dell' Oratoria (mi si perdoni ancor questa scappata) tanti secoli sono, così scriveva nel Proemio del Lib. VIII. *Satis aperte Cicero praeceperat, in dicendo vitium vel maximum esse, a Vulgari genere orationis, atque a consuetudine communi abhorrere.* L' intendeva dunque meglio di loro il P. Paolo; perciocchè quantunque fosse provveduto d' ingegno vigoroso, brillante, ed acuto, pure il suo studio maggiore lo metteva egli in coprir questo ingegno; e spezialmente a lui premeva di farsi ben capire da tutti, ed anche da i più Grossolani, usando perciò quel ragionar dimestico, ma vivo, leggiadro, e lontano dal basso, a colpir il quale bisogna sudar ben molto più, che a saltar fuori con Ragionamenti sublimi, da' quali il Popolo resta forse sbalordito, ma non già ammaestrato, nè convinto, nè mosso.

E' anche da avvertire, ch' egli aveva bensì composte le sue prediche ed Istruzioni; ma non le recitava mai tali. Il suo costume era di parlare, come si suol dire, a braccio, riuscendo a lui con ciò più facile l' inflettere la voce, e il secondar più gli affetti, che in lui di mano in mano andavano nascendo. Il perchè non soleva legarsi alle parole scritte; ma pel tanto dire e ridire lo stesso, possedendo egli il massiccio delle cose, e de i sentimenti, vestiva poi tutto colle parole, frasi, e figure, che gli svegliava in cuore il calore del ragionamento, e dell' affetto: con che compariva in certa maniera sempre nuovo a chi in più Missioni l' udiva; e tanto più, così facendo, si sentiva egli potente a muovere l' affetto, e le lagrime altrui. Ma non è da tutti il poter fare lo stesso, e il sapersi astenere da molte ciarle e superfluità in ragionando a braccio. Il P. Segneri, anche così facendo, empieva tutto il suo Ragionamento di gran sugo di dottrina, ragioni, e riflessioni, tutte sempre adattate alla capacità dell' infimo

Po-

Popolo, e ſenza mai perderſi in quelle Crie ed Amplificazioni, con le quali ſi parla bensì molto, ma non ſi fa molto viaggio. Pertanto egli porgeva ſenza inutili fraſche, e ſenza certi ornamenti, che affogano la verità, le Verità eterne; e ſapeva dir molto, e non molte parole. *Quando s' ha a trattare*, mi diceva egli un giorno, *qualche faccenda, che prema daddovero, non ſi perde l' Uomo a deſcrivere una tempeſta, una battaglia, un' arco celeſte ec. Viene al punto*. Aggiugneva d' avere oſſervato, *eſſere buon conſiglio l' aſtenerſi da certe ſtrepitoſe figure, che ſanno del poetico, come certe apoſtrofi a coſe inanimate. Doverſi fuggire ogni ombra di ſatira: altrimenti più ſi perderà di quello, che ſi guadagni. E noi Predicatori* (ſoggiugneva egli) *purchè la verità in bocca noſtra non prenda l' aria di ſatira, nè ſia tolta dal ſuo colore evangelico* (il quale ſpezialmente conſiſte in parlare con cuore pieno di carità) *poſſiam dire quello che vogliamo di verità a gli Uditori*. Potrà anche ſervir non poco ad alcuni un' altro ſuo avvertimento, cioè: *eſſere buona accortezza il miſchiarſi nel naufragio con gli altri, più che lo ſtar loro dando conſigli dal lido; cioè farſi Peccatore con gli altri, e il primo d' eſſi, ma ſenza affettazione*. Scrivendo poſcia ad un ſuo Amico intorno al miniſtrare la parola di Dio, gli eſprimeva così i ſuoi ſentimenti: *In ſomma vi vuole il pratico: ed io credo, che ſi cavi sì poco frutto della parola di Dio, che per altro è sì moltiplicata, perchè non ſi ſcende al pratico, quanto il povero Mondo ha biſogno. Benchè ſia ottima una predica, che tocchi ſolo il punto in generale, ſe ne cava qualche buon' affetto dell' Uditore pure in generale, ed il frutto finiſce lì. Ma quando ſi viene al particolare, l' Uditore va a caſa; incomincia a far qualche coſa; ed il Signore, che è tanto buono, incomincia a pagar ſubito: e così una coſa tira l' altra, e ſi fa del bene. Un' Eccleſiaſtico ſanto, e di gran mente, mi diſſe appunto queſto ſentimento, attribuendo a queſto quella ſcarſa corriſpondenza, che a lui pareva di vedere nell' Anime in paragone di tanta divina parola: Voi altri Predicatori tirate giù molto pane da' pergami; ma aſſai pagnotte intere. Mi perdoni. Veda, che ſuperbia è la mia*. Era egli anche di parere, che non s' abbia a fare ſcialacquamento de i paſſi della divina Scrittura, affinchè ſiano più riſpettati quando ſi citano a propoſito. In ſomma fu il P. Segneri eccellente nella teorica dell' eloquenza, ma più nella ſua pratica; e quanto più fuggiva egli ogni gloria di comparire bel Dicitore, tanto più gli correva queſta dietro. Nè ſi ſaziavano mai di aſcoltarlo le Genti, perchè anche a troppo chiare note miravano in tutto il ſuo dire l' amore di Dio, e in tutti i ſuoi movimenti, e in tante ſue fatiche il ſolo intereſſe, e la ſola ardente premura di giovar' alle Anime loro.

CAP.

C. A P. X.

Prudenza, ed attività incomparabile del P. Segneri. Sua gran fiducia in Dio.

A Questi doni, che la divina Beneficenza aveva contribuito al suo buon Servo, affinchè ne profittassero tanti Popoli, aggiunghiamone un'altro, che fu anch'esso ammirabile in lui. Parlo della *prudenza*, virtù importantissima e necessaria per ben condurre tutte le altre, e per non fallare in tante azioni della vita, ma spezialmente necessaria a chi assume il santo e difficilissimo impiego delle Missioni. Certo non è da tutti, anzi è da pochi pochissimi il far bene il Missionario, e farlo con buona riuscita, perchè appunto è di pochissimi il portar seco tutte le doti naturali, e le virtù convenienti a sì grande impegno, e massimamente quella della *prudenza*. S'ha in una Missione da combattere contra un Popolo di vizj, e contra la prudenza del secolo. In sì gran folla di gente, e massimamente se gente di Città, chi ha paura di diventar buono, o di veder fatti buoni gli altri; e chi si mette subito in armi per opporsi a tutto quello, che porta seco aria di novità. Gran pazienza, ed umiltà, per soffe-rire tutto; ma in primo luogo gran prudenza per regolar tutto, acciocchè gli animi già mal disposti, non solo non prendano motivo di maggiormente e giustamente alterarsi, ma anzi a poco a poco dolcemente ammansandosi, aprano il cuore alle voci di Dio. Ogni picciolo sconcerto, che avvenga in tante ruote, che si richieggono ad una Missione, e tanto più se per impazienza, rozzezza, poca attenzione e provvidenza, o per altri difetti o peccati del Missionario, e de'suoi Compagni: il frutto della Missione si risolve in mormorazione di molti, e in conversione di pochi. Ora fu il P. Segneri eminente ancora in questa virtù, perciocchè intendeva a maraviglia l'arte di non disgustare alcuno, e quella eziandio di dar loro, per quanto poteva, soddisfazione e gusto, con sapere guadagnarsi i cuori a forza di ragioni, d'umiltà, e d'affetto; e farsi tutto a tutti, finchè gli avesse condotti all'amore di Dio, e sul buon sentiero del Paradiso. Conosceva egli in primo luogo, quanto importasse l'avere per se l'ajuto e il favore de'Parochi; e perchè non se lo sarebbe egli sì facilmente promesso da tutti, ove loro avesse dato l'aggravio del vitto per se, e per tre, o quattro, ed anche più Compagni suoi, durante la Missione: con gran cura provvide a questo; e però faceva egli stesso tali spese con que' soccorsi, che gli venivano dalla casa paterna, e da altri pii Benefattori, accettando poi esso vitto da que' soli, che ostinatamente pur volevano la consolazione di averlo servito. Era per altro la tavola di lui, e de'suoi Compagni di gran semplicità e parsi-

mo-

monia ; e sebben tentavano di quando in quando le persone con de i regali di levarlo dal suo passo , egli rimandava i doni con buon garbo , tenendosi costantissimo nel solito metodo suo . E sarebbe stato questo anche più ristretto, se appunto la prudenza non gli avesse suggerito , che si doveva aver riguardo in ciò alla esigenza dei corpi , esposti nelle Missioni a troppe fatiche , ed anche al temperamento degli altri . In fatti mi assicurò chi fu dei primi a tenergli compagnia nelle sue sacre spedizioni , che tutto il loro pasto si riduceva allora bene spesso ad una minestra cotta in acqua pura , ad un pajo d' uova tosse , e a poche frutta . La qual maniera di vivere non riuscendo tollerabile allo stomaco d' alcuni , e massimamente per esser' eglino in un continuo moto di corpo , si accomodò egli dipoi all' altrui bisogno , ma sempre dentro i limiti d' una religiosa frugalità , e senza mai voler' ammettere alcuna benchè minima bagattella di più dell' ordinario , con rispondere una volta a chi voleva distorlo da tanta strettezza : *Dalla pelve si viene a i sassi* .

Oltre a ciò non si può assai figurare , come il P. Paolo tenesse tutta in esercizio la sua prudenza ed attività per provvedere al comodo de i Popoli , che concorrevano alle Missioni , affinchè non mancasse loro pane , ricovero , e luogo agiato per ascoltare la parola di Dio , e non seguissero miscugli di persone di diverso sesso in tante funzioni , nè liti per le precedenze delle Parochie , e Confraternite , nè pericoli di farsi male nelle gran folle per cagione di qualche passo stretto . Certo era motivo di stupore anche a me il considerare , con che attenzione , e senza mai che un pensiero turbasse il buon filo dell' altro , e senza mai prendere un momento di quiete , egli riflettesse a sì spessi e diversi bisogni , e con che destrezza provvedesse , e speditamente , a tutto . Quel tempo , che gli restava voto dalle sacre funzioni , era una continua instancabile applicazione di lui ad ascoltar tutte le persone secondo le lor diverse occorrenze , a far paci , a consolar' Afflitti , a scrivere lettere , a dar' ordini pel buon regolamento non meno della presente , che dell' imminente Missione ventura . Non gli mancavano Compagni , ed altre persone , alle quali appoggiava differenti ufizj e fatiche ; ma nondimeno, come se fosse stato solo , accorreva egli dapertutto in persona , riconoscendo , se erano con puntualità e decenza eseguite le cose , e se nulla mancava al bisogno , vegliando sempre per impedire ogni disordine , o per rimediarvi . Studiava le maniere ora di accrescere il tendato, ora di provvedere più Confessori, ed era poi sovvente tutto in faccende per ben' eleggere il luogo da farvi la Missione del giorno , le processioni della sera , la disciplina degli uomini , o pure per prendere il sito più vantaggioso da fabbricar la Chiesa , e da far l' ultima predica per la Domenica della benedizione . Parranno forse ad alcuno tai diligenze, mi-

minuzie e cure da sbrigarsene cantando; ma parranno così a chi non sa, cosa sia una Missione, e cosa fossero quelle del P. Segneri, nelle quali conveniva pensare non dirò a dieci, e venti, ma alle volte sino a trenta, e quaranta, ed anche più mila persone, siccome avvenne nelle Missioni di Modena, Ricò, Fiorano, e Reggio, per dir solo delle nostre parti. Premeva troppo al prudente e zelante Religioso, che tutto passasse senza scandali, e con ordine, e insino con comodità dell'Udienza; e a questo desiderio mancavano talvolta i siti, ed anche i mezzi. Il perchè tutta era in moto la sua attenzione per provvedervi, ed io l'udiva dire talvolta: *Non è la disciplina delle spalle, che crucci noi altri Missionanti. La vera nostra disciplina è il trovar ripiego a tanti bisogni, e massimamente a i siti convenevoli al bisogno.*

In somma quanto più si considerava, come il P. Paolo operasse tanto, prevedesse, e disponesse tante e sì disparate cose, senza dimenticarne alcuna, e con farle tutte a tempo, e con posatezza di mente, e senza mai alterarsi, conchiudeva io, che egli sarebbe stato un maraviglioso Generale di Armata, se la Provvidenza divina l'avesse voluto condurre più tosto al comando di un'Esercito contra gli Infedeli, che al comando di una sacra Missione tra i Fedeli. E n'aveva egli tutte a mio credere le qualità, e in grado eccellente: tanto era il suo giudizio, la sua prudenza, provvidenza, attività, e costanza, oltre a quel mirabil privilegio di sapersi cattivare in maniera l'amor delle persone, che avrebbe condotto per dirupi, e deserti, ed ovunque gli fosse venuto il talento, le intere Popolazioni. Nè occorreva difficultà o avvenimento alcuno, che gli facesse paura. Potevano ben' infuriar pioggie, venti, e tempeste, che non si sgomentava per questo, nè desisteva dalle fatiche; e pieno di un santo coraggio l'infondeva ancora negli altri. Soffiò una notte alla Mission di Fiorano un vento sì impetuoso, che squarciò tutto il gran tendato, ivi con fatica di non pochi giorni disposto, e non facile a ripararsi, benchè di gran conseguenza per la Missione. Uscito in campagna il P. Segneri due ore prima del giorno per essere allora allungate le notti, mirava tutto con somma tranquillità, come se nulla fosse, e dava placidamente gli ordini opportuni. Indi celebrata la santa Messa, quantunque il vento furiosamente continuasse, fece inalberare il Crocifisso, e secondo il concerto già fatto si incamminò con chi ebbe l'animo di seguitarlo a far la predica a Maranello, ove niuno più si aspettava che egli giungesse. Era sì freddo e feroce quel vento, che appena da chi stava chiuso nel mantello si poteva sofferire; ciò non ostante il P. Paolo colla sua vesticciuola, e con piedi e gambe nude, intrepido andava. Ma ritornando alla sua giudiziosa prudenza, effetto ancor di essa fu l'avere egli trovata la maniera di muovere numerosissime processioni in campo talvolta stretto, facendo far loro con bene ideati movimenti diverse ordinate figure, ora di semicircoli,

ora di croci, e simili, per le quali dava moto ad un gran Popolo, senza che l'una sfilata si mischiasse coll'altra, benchè passassero elleno molto vicino, e sembrassero doversi confondere. Così nel giorno ultimo della Missione, al quale soleva concorrere incredibil copia di gente, affinchè niuno disordinatamente occupasse il sito dell'udienza, ne faceva egli uscir tutti; e poscia poste in disparte le differenti Gerarchie del Popolo, cioè Clero, Confraternite, Penitenti, Donne, ed Uomini, così regolatamente li faceva ordinare, che tutti in uno stesso tempo processionalmente movendosi, per diverse strade entravano nel Teatro, e prendevano il posto loro assegnato, senza che gli uni mai confondessero gli altri. Niun' altro al certo prima di lui aveva pensato a condur le Missioni con ordinanza sì bella.

E' anche da attribuire alla prudenza di lui, l'aver' egli con tanta cura impedito, che nelle Missioni la penitenza o divozion delle persone non cadesse in eccessi (il che è facile a succedere), onde poi venisse pregiudizio alla lor sanità, o disturbo al resto del Popolo, o discredito alla Missione stessa. Perciò stava egli attentissimo, che niuno lasciasse di troppo la briglia al fervore nel gastigare il suo corpo, e nella maniera di gastigarlo; e che sopra tutto si levasse ogni nudità, che fosse per conto alcuno pericolosa agli occhi altrui. Divote rappresentazioni di Cristo flagellato, o portante la Croce, e simili, o pure di qualche Santo, o Santa, le vietava egli risolutamente; conoscendo, che sebben tali spettacoli sono atti a pascere la divozione de' rozzi popolari, sogliono nondimeno accrescere l'indivozione di non pochi altri, e dare talvolta da ridere anche a i Saggi. In fatti avendone il famoso P. Segneri suo Zio tollerati alcuni a' suoi tempi, durava bensì la memoria del gran bene da lui fatto, ma egualmente ancora, e forse più, quella del ridicolo occorso contra volontà di lui in essi. Non riuscì però nè pure al nostro P. Paolo d'impedirne due o tre sulle montagne alte del Modenese; ma diceva poi egli di non si essere troppo riscaldato in questo, per avere osservata una tal serietà e divozione sì dalla parte degli Attori, come degli Spettatori (per essere quella gente men critica e maliziosa di chi abita o frequenta le Città) che non gli era in fine rincresciuta la trasgressione degli ordini suoi.

Ma non condiscese già egli mai a dismettere gli abiti ed arnesi di penitenza, e le discipline in pubblico, e le processioni in tempo di notte, ancorchè contrastate da non pochi nelle più grosse Popolazioni. Non si può dire, quanto alcuni, anche saggi, ed anche uomini dabbene, si opponessero a tal' invenzione, od usanza. Sembrava loro di molto strepito, e di poca sodezza, l'uso di quelle penitenze, e massimamente in pubblico; sembrava pericoloso il lasciar vagare in tempo di notte Donne, e Fanciulle: in somma temevano derisioni, e scandali dapertutto, e che potesse più essere la perdita, che il guada-

dagno. In fatti queste son' armi da non lasciare in mano di tutti; e se non vengono sostenute da un gran credito del Missionario, e maneggiate con particolar prudenza, possono anche nuocere al buon fine, che si propone un zelante Ministro del Vangelo. Ma sotto la saggia condotta di questo incomparabil Servo di Dio ancor tutto ciò felicemente contribuiva al buon successo delle Missioni, e senza che ne venisse pregiudizio o sconcerto alcuno. E la ragion forse è questa. Noi non miriam d' ordinario gran conversione, o mutazion di costumi in un Popolo, ancorchè tanto si predichi loro la parola di Dio, e da insigni Predicatori, e le intere Quaresime; imperocchè tutti portano alle prediche il capo pieno di qualche signoreggiante affetto, sia di faccende dimestiche, e di roba, sia di liti, piaceri, amori, studj di lettere, e simili passioni, e voglie mondane; ed odono bensì la parola di Dio, ma o poco attenti, o lontani da Dio; ed appena usciti di Chiesa, e talvolta anche nello stesso stare in Chiesa, tornano ben tosto co i pensieri a i soliti affari; e il cuore sen fugge dietro agli oggetti, a' quali è troppo assuefatto e legato. Lo stesso costume di vedere o udir tanto una cosa, benchè preziosa, fa che più non si senta il suo pregio, o non se gli faccia mente. Giova pertanto l' assalire con qualche strepitosa novità, e con oggetti sensibili, le persone, a fine di rompere loro in capo tanti fantasmi di Mondo, e i cattivi effetti del costume, di modo che per cagione di tal novità, e dell' attenzione, che da lei si cagiona, gli animi svegliati diano libera l' entrata a i nobilissimi oggetti della vita spirituale, e si mettono seriamente, e senza svagarsi, a ruminar le cose di Dio, e dell' anima loro. Ora certo è, che nelle Missioni del P. Segneri si scotevano come dal sonno gli animi del Popolo, ed anche de' più duri, allo strepito e alla novità di tante macchine di penitenza, abiti, canti, processioni, paci, e al divoto orrore e silenzio del tempo notturno, e al vivo esempio di tanti altri, riscaldati allora tutti, anzi infocati d' amore di Dio, e ricolmi di spirito penitente. E quindi poi veniva, che anche gli altri più restii, a poco a poco si arrendevano alle voci di Dio, e provavano in se stessi a tale spettacolo quel medesimo buon' effetto, che si pruova d' ordinario al terribile aspetto d' una pestilenza, o d' un tremuoto. E però in fine restava chi che sia convinto, che tante novità non solo non cagionavano sconcerto alcuno, ma bensì col muovere vivamente la fantasia, disponevano gli animi delle persone a ricevere con cuor più attento il seme delle massime e parole evangeliche, onde poi venivano tanti frutti di vita eterna. Nè dalle funzioni notturne si seppe mai che ridondasse scandalo alcuno, siccome posso io, e può chiunque assistè molto al Confessionale in que' tempi, esserne buon testimonio. Dopo aver' udite le soavissime o tremende prediche di quelle Missioni, fuggiva, almen per l' allora, dal cuore di tutti la voglia d' offender Dio, e di accordarsi ora

nelle iniquità. Sicchè, se non prima al fine d'ogni Missione, chi non s'era dianzi lasciato capacitar dalle ragioni ad approvar quelle novità, si trovava poi convinto da i fatti, e ne ringraziava l'Altissimo. Vero è, che restava al P. Paolo da cominciar nelle susseguenti Missioni nuova battaglia con nuovi Oppositori; ma arrivava ben presto a vincere ancor questi con la pazienza, e con la sperienza alla mano. Accadeva ancora, che in alcuni paesi abbondanti di vigne si avesse a far la Missione, allorchè l'uve erano mature. Subito dunque ne' Padroni d'esse grande apprensione, che tutto dovesse andare a sacco, stante il concorso di tante migliaja di persone vegnenti di lontano, povere bene spesso, ed assetate pel viaggio e pel caldo: e perciò si trovavano intere Comunità, che si raccomandavano, perchè fosse differita ad altri tempi la sacra funzione. E tale appunto fu il desiderio anche de' Fioranesi, e d'altri Popoli del Modenese nelle Missioni dell' Autunno dell'anno 1712. Ma il P. Paolo persisteva costante ne' suoi disegni; anzi asseriva, allegando la sperienza, non essere le vigne in alcun tempo più sicure, che in quello delle Missioni. Ed in fatti, anche senza dar ricordi o far proclami, si vedevano in mirabil maniera rispettate le vigne altrui; e benchè il Popolo, ardente per la sete, passasse infin sotto i pergolati, da' quali pendevano i grappoli maturi, pure non ne toccava un grano: tanta era l'assistenza, che Dio dava alle Missioni del suo Servo, e tanta la compostezza, in cui si trovavano allora gli animi della gente, che concorreva ad udirlo.

Ma il forte della prudenza del P. Segneri è da credere che gli venisse dall' ajuto superiore di Dio, a cui in tutti i dubbj, e prima di risolvere, soleva egli con gran *fiducia* ricorrere. E certo per sua umiltà non si fidava egli molto di se stesso, ma sì bene metteva nel soccorso divino tutta la speranza della buona riuscita delle imprese sue. Non prendeva perciò risoluzione alcuna senza aver prima alzato il cuore all' Altissimo, e fatto ricorso a lui coll' orazione; e risoluta poi che era qualche cosa di servizio di Dio, o del Prossimo, portava seco un' altissima e forte fiducia, che lo stesso Dio non mancherebbe di somministrare i mezzi per eseguirla. E così dipoi avveniva; essendosi in troppi riscontri osservato, che se era grande la fidanza del P. Paolo in Dio, maggiore ancora verso del P. Paolo era la protezione e la beneficenza di Dio. Gli abbisognava soccorso di danari per le spese delle Missioni: e quando men si credeva, eccoti persone pie, che spontaneamente il sovvenivano. E benchè persuaso da qualche Amico ad accettar le offerte d'alcuni per le Missioni avvenire, sul riflesso, che non sempre viverebbono tali Benefattori, mai non s'indusse a questo, rispondendo sempre: *Dio provvederà*, *Dio provvederà*. Però niuna sollecitudine era in lui per provvedere a i tempi futuri, acquetando se stesso e gli altri con dire: *Portiamoci pur bene con Dio; che le limosine non mancheranno mai*. E per questa sua gran fiducia nella

la divina Provvidenza ricusò egli molte e molte offerte di danari; anzi risaputosi da lui „ che un ricco Mercatante di Pontremoli voleva lasciare un legato annuo di dugento cinquanta piastre in perpetuo pel mantenimento delle Missioni, si adoperò egli con raro e glorioso esempio in maniera, che fece mutargli parere; e spezialmente vi si mise con tutte le braccia, da che riseppe avere quel Mercatante de i Nipoti. Rispondeva egli d'aver fatta quella roba colle sue fatiche, e di poterne lasciare anche molta a i Nipoti; ma il P. Paolo stette saldissimo in fargli cambiar pensiero. Ora il Signore, che non voleva lasciarsi vincere in cortesia, e generosità, ricompensava in altre guise il disinteresse del suo Servo. *Ho l'esperienza* (scriveva egli stesso al P. Orazio Olivieri nel 1711.) *che più ricuso per qualche motivo buono, più il Signore mi manda*. E in un'altra sua lettera al medesimo: *Iddio di jeri è Iddio d'oggi. Chi ha assistito a queste sante Missioni, sempre sempre assisterà e proteggerà le medesime, sempre, sempre*. Mancava poi talvolta il bisognevole per formar le Chiese di Campagna, nè v'era apparenza di trovarlo. Ricorreva perciò sbigottito a lui, chi ne aveva la direzione; ma gli rispondeva il buon Ministro del Signore: *Voi avete poco cuore. Fidatevi di Dio, e vedrete*. E in fatti non andava molto, che comparivano persone, anche d'altre Terre lontane più miglia, le quali esibivansi di mandargli quanto occorreva.

Da questo medesimo principio nasceva poi un'altra virtù del P. Segneri, necessaria a chi ha da reggere altri, e vuole operar molto nella vita attiva, cioè la *fortezza* ed *intrepidezza* in tutto ciò, che riguardava il servigio di Dio, e il bene dell'Anime. Presa che era una buona risoluzione, non s'atterriva egli per alcuna difficultà o pericolo, non si rallentava per alcun rispetto umano; e potevano ben sonare le altrui dicerie, ch'egli sordo a tutto passava innanzi; perchè quantunque sommamente gli stesse a cuore di non dar disgusto a chi che sia, pure più che altro a lui premeva di dar gusto a Dio. *Era forte* (così lo attesta anche Monsignor Falconcini Vescovo d'Arezzo) *ed inflessibile nelle intraprese di servizio di Dio, e salute dell'Anime: savio però, prudente, e circospetto nell'intraprendere; e tutto voleva, che si facesse col santissimo Crocifisso, senza valersi, o spacciare l'autorità o del Principe, o del Prelato, benchè pienissima avesse la facoltà di farlo. Da Dio, e dalla fiducia in Dio veniva questa fortezza; perchè per altro era di umiltà profondissima, che fu il tesoro, dove custodi i doni del Signore; e la cenere, che coprì, e conservò il fuoco del suo ardente amore*. A sì autentica testimonianza si aggiunga quella del P. Ascanio Simi, che fu per qualche tempo suo Compagno nelle Missioni. *Era*, dice egli, *considerabile l'intrepidezza, e fortezza nell'abbracciar tutto ciò, che conosceva profittevole al bene delle Missioni; e per quante difficultà incontrasse, non era mai possibile smuoverlo. Ma tutto confidato nell'ajuto del suo Signore gli andava incontro. E tutto gli riusciva a disegno con istupore di quelli, che con-*

contrariandogli i suoi disegni ne stimavano impossibile la riuscita. *Pareva a' chi non sapeva, esser questa pertinacia di proprio giudizio*; *ma*, *come esso mi diceva*, *era effetto della sua fiducia in Dio*, *che come in opera sua servivasi di lui quasi di strumento*: *onde non dubitava punto*. Sfavillava del pari la sua speranza nel soccorso divino, e perciò il suo coraggio, allorchè i venti, le pioggie, le tempeste, o altri molesti accidenti erano per frastornare il corso, e il buon' effetto delle Missioni, le quali quasi sempre conveniva fare a Cielo aperto: nel che veramente mostrò Iddio una particolar' assistenza a i bisogni e alle preghiere del suo buon Servo. Allorchè sopravenivano sì fatti ostacoli, ricorreva egli all' orazione, o pur benediceva il tempo; e ciò fatto, come se avesse avuto in mano il memoriale segnato da Dio, dava principio alle processioni, o prediche, o pure le continuava; con succedere, che o il romore dell' aria cessava, o pure si differiva il cader delle pioggie, finattantochè fossero terminate le sacre funzioni. Di questo si potrebbono addurre non poche pruove; ma basterà quanto ne attesta un personaggio, che pel suo grado, e pel suo merito, ne val moltissimi altri, cioè l' Eminentissimo Spada, già Vescovo di Lucca, il quale ragionando de' turbini, e delle pioggie impetuose, onde veniva all' improvviso minacciata l' Udienza delle Missioni, così scrive: *Più volte si vide*, *che riponendo il P. Paolo tutta la sua fiducia in Dio*, *e trattenendo col tuono della sua voce autorevole i Popoli*, *già disposti a sottrarsi con la fuga dal pericolo*, *che imminente credevano*, *restavano in sospeso le pioggie*; *e lasciando il corso libero alle funzioni*, *si dissipavano bene spesso le nuvole*. *Più volte successe*, *che nel voler partire la mattina per tempo per andare alle solite Missioni particolari*, *si levò all' improvviso un fiero temporale con vento*, *e con acque*. *Il P. Paolo allora ritiravasi nella sua camera*, *e dopo breve tempo uscendone fuora*, *diceva*: *Figliuoli*, *andiamo*. *Ed appena partiti*, *si rasserenava del tutto l' aria*: *il che accadde in più luoghi*, *ma singolarmente si rese notabile nella Missione fatta nel Villaggio di Forci*. *Un giorno mentre ci predicava*, *cominciò una pioggia così gagliarda*, *che il Popolo messosi in qualche scompiglio già meditava di ritirarsi dal luogo*. *Egli allora*: *Fermatevi*, *disse*: *avete ragione*: *voi siete allo scoperto*, *ed io son ben difeso*. *Ciò disse*, *perchè aveva una tela sopra il palco*, *che il riparava*. *Fatto pertanto portare un tavolino fuori della tenda*, *e salitovi sopra*, *proseguì la predica*; *e fu osservato con grande stupore*, *che restò immediatamente la pioggia*. Altrettanto accadde nelle Missioni del Modenese, che pure durarono più di sei mesi, imperocchè egli mai non lasciò di fare alcuna delle sue funzioni sì della mattina, come del dopo pranzo, e della sera: il che fu creduto cosa mirabile, e massimamente per essersi più volte veduta la pioggia sì imminente, che pareva in terra, ed altre volte veduto il Cielo sì carico di nuvole, che si sarebbe creduto, che avesse da piovere le intere giornate.

Ma se era tale il fondo della speranza e confidenza in Dio del P. Se-

P. Segneri nella direzione de gli affari della Missione, molto maggiore l'aveva egli per isperar dall'Altissimo ogni maggior grazia spirituale per bene dell' anima sua, e delle altrui. Non si saziava mai di ricordare, e d' inculcare l'infinita bontà di Dio, e il grande amore, che ci ha portato, e ci porta il suo Santissimo Figliuolo Gesù; e quando egli rammentava a se stesso, e ad altri, questo divino amoroso Salvatore, si riempieva tutto d' ilarità, di gioja, e di speranza. Il perchè scrivendo egli un giorno alla Signora Bianca Teresa Buonvisi Dama piissima di Lucca, proruppe in queste parole: *Certo è, che siccome i Santi tanto più confidavano in Dio, quanto più si vedevano sprovveduti del Temporale: così tanto più gagliardamente abbiamo da confidare in Dio, quanto più ci vediamo miserabili nello Spirituale. Quando anche ella si vedesse una Santa, dovere' be ella confidar nelle sue opere buone? No certamente; ma nella bontà del suo Dio, e mio ancora; ne' meriti del suo Signore Gesù, e se si contenta, mio ancora; ed, ancorchè non si contentasse, mio mio. E così quando le dice un pensiero, ma tu non sei buona a niente: risponda: Ed io confido nel mio Dio, che prima di tirarmi a se, sarò tutta sua sua. Ma tu fai parole con Dio; e i fatti dove sono? Ed io confido nel mio Gesù, che avendo patito, e fatto tanto, perchè io faccia come lui, mi darà grazia d' imitarlo. Le piaghe del mio Gesù sono mie; perchè egli le ha cedute a me. I meriti del mio Gesù sono anche meriti miei. In virtù di quelli io confido d'aver da essere tutta sua.* L' accennò dianzi Monsignor Falconcini, ed ora convien ripeterlo: contuttochè un Missionario fosse il più santo, prudente, e discreto uomo del Mondo, e sia santissimo il suo Ministero: tuttavia s'ha egli da aspettare di grandi ostacoli, e disturbi, e s'ha da preparare a veder de i contrasti fra un Popolo e l'altro, ed anche contra se stesso, quantunque altro interesse non porti seco; fuorchè quello di giovar'alle Anime loro. Ne incontrava di quando in quando anche il P. Segneri; ma quantunque potesse valersi del braccio de' Principi, o de i Prelati, i quali davano a lui una general balìa ed autorità per ciò, che riguardava il bisogno delle Missioni: pure mai non se ne valeva, mai non inquietò alcuno con ricorrere a i Superiori, e nè pur metteva in mezzo il nome loro per atterrire alcuno, riponendo egli tutta la sua fiducia nell' ajuto e nella protezione di Dio. *Se non vinciamo col Crocifisso*, diceva egli a i suoi Compagni, *non vinceremo con altro; o certo la vittoria non sarà fruttuosa*. Anzi avendo egli suggerito al Canonico Giovam-Bartolomeo Mascardi (personaggio per la sua pietà non meno in Sarzana sua Patria, che altrove, ben conosciuto) che Monsignor Vescovo di Sarzana avrebbe potuto scrivere al Gran Duca intorno alle Missioni terminate in quella Diocesi, *a fine di tenere S. A. affezionata a questa santa opera*, n' ebbe scrupolo; e però siccome delicatissimo fu questo punto, soggiunse tosto queste altre parole: *Se però ella giudicasse, che questo fosse un puntello, e che meglio faria ad appoggiarmi alla Provvidenza del Signore solamente, senza tanti amminicoli, che han dell' umano, mi faccia*

sia grazia di non motivar cosa alcuna, perchè ancor' io voglio, che Gesù sia tutta la speranza mia.

C A P. XI.

Umiltà profonda del P. Segneri. Sua docilità, e ubbidienza religiosa.

HO detto, che il P. Segneri non si fidava di se stesso, ma che nel solo potente ajuto dell' Altissimo collocava la fidanza per operare il bene, e per operar bene, non appoggiandosi mai sul suo credito, nè sulla sua prudenza. E questo appunto è il carattere ancora dell' *umiltà*, cioè d'una virtù, che fu singolarissima in questo ammirabil Servo di Dio. Conosceva egli quanto mai altri possa, che l' umilta cristiana è il fondamento, su cui s' ha da innalzare la Vita spirituale; e ne aveva studiato tutti i motivi, e ne sapeva, per dire così, la quinta essenza; e però la fece una delle sue più favorite virtù fino da' suoi primi anni. Stimato e lodato da tutti, nulla stimava se stesso; e quanto di bene egli faceva, ed ogni buon successo delle sue Missioni l'attribuiva egli tutto a Dio, in tanto che scrivendo ad un suo Amico, saggiamente gli ebbe a dire: *Si tocca con mani, che il maggior mezzo, che possiamo noi torre dal canto nostro per la salute dell' Anime, non sono le prediche nè le industrie, ma il raccomandarci a Dio, che tocchi i cuori.* Ma perchè pure non sono in ciò senza merito i Ministri di Dio, come strumenti della Grazia sua, se taluno voleva risondere questo merito sopra di lui, talmente lo partiva egli sopra i suoi Compagni, e sopra altre persone, che poco o nulla ne riconosceva in se stesso. Al suddetto Canonico Mascardi scrivea egli il dì 16. Gennajo 1711. queste parole: *Oh quanto mi hanno da spogliare al giorno del Giudizio le buone Anime di Sarzana! Chi mi ruberà di quà, e chi di là. Ed io, che mi credeva di aver fatte cose grandi, troverò che tutto è stato frutto delle loro orazioni. Ma purchè sia glorificato il mio amabilissimo Dio ec.* Così ringraziando un'altra persona della buona assistenza alle sue Missioni, le scriveva: *Già le ho detto, che queste devono più a Lei, che a Me; e al libro de' conti si troveranno molte partite le più considerabili trasportate dal foglio mio al foglio suo.* E a'suoi Compagni soleva dire: *Di quel bene, che si fa nelle sante Missioni, quando nell'altra vita saremo a fare le parti, la meno parte sarà la mia.* Era poi egli, siccome dicemmo, dotato d'un felice ingegno, e d' una rara eloquenza; erano le sue fatiche accreditatissime, e da tutti riconosciute mirabili pel bene del Prossimo, e per gloria di Dio; e però dapertutto dov' egli si portava. Grandi e Piccioli il riguardavano, e il corteggiavano come Uomo straordinario e Santo: pure non si mirò giammai in lui un menomo vestigio di compiacenza di se medesimo. Nutriva egli sempre in suo cuore un sentimento

mento bassissimo ed abietto di se, e di tutte le operazioni sue; nè gli usciva mai di bocca parola, che sonasse lode sua; anzi si guardava insino di parlar delle sue cose, ancorchè indifferenti, o ne parlava molto digiuno: ben sapendo, essere ancor questo un segreto sfogo, e dolce pascolo del nostro amor proprio. Per attestato del P. Ignazio Saverio Costanzi Compagno suo nelle Missioni di molti anni, allorchè le sacre sue fatiche riuscivano sì strepitose, e di tanto profitto dell' Anime, *mai non gli sorse nè pure un pensiero di vanità. Diceva solo: Iddio ci prospera: Facciamoci Santi, ed amiamolo sempre più. Non avea gusto, che si risapesse da' suoi il bene, che si andava facendo; e non voleva, che se ne formassero relazioni, nè che si scrivessero lettere sopra di ciò, dicendo loro. Fate, e non dite.* Altrettanto depone il P. Ascanio Simi, che pure fu suo Compagno, con dire: *Combatteva gagliardamente contro la vanagloria, la quale diceva essere pregiudizialissima al frutto delle Missioni, ed aveva fatto rigorosissimo proposito di non parlar mai delle sue funzioni o Missioni, e gli dispiaceva molto, che altri in sua presenza ne discorresse, anzi cercava subito di tagliare il discorso.* Per questo non volle mai, che si stampasse relazione alcuna delle Missioni da lui fatte, e gagliardamente si oppose sempre a chi credeva di piacere anche a lui con sì fatta idea.

Quello dunque, che al P. Segneri premeva, era di cercare in tutto la gloria di Dio, senza mai desiderare, non che cercare la sua; anzi con abborrire e fuggire gli onori, e le lodi tutte, ma in un raro modo, cioè con coprire la stessa sua umiltà per quanto poteva. Imperocchè sebben gli era discaro qualunque atto di stima, che i Popoli, e le Persone di molto credito, ed anche i gran Signori, andavano a gara facendo verso di lui; e sebbene ne schivava egli a tutto potere gl' incontri: tuttavia non si mirava in lui pompa alcuna di questa umiltà: tanto sapeva egli con bel garbo, e senza affettazione, sottrarsi a gli onori, e sbrigarsi da gli Encomiatori, ed encomj. Non poteva di meno di non sentirsi spesse volte all' orecchio, ancorchè sordastro, il titolo di Padre Santo; non poteva esentarsi dal lasciarsi baciar le mani dal Popolo divoto, e dall'ammettere altre simili dimostrazioni passeggiere di stima; ma riceveva tutto con una certa aria d' insensibilità, e d' indifferenza, come cose non dovute a lui, e non amate da lui. E se si trattava di Sacerdoti, e massimamente di Pastori d' Anime, e di graduati, era egli il primo a baciar loro con riverente allegrezza la mano, o la ribaciava con grand' attenzione. Quel sì, che stava forte a cuore a questo umile Servo di Dio si era, che fosse fatto onore alla Missione; perciocchè questo tornava in gloria, non di lui, ma di Dio stesso; e in vantaggio non suo, ma del Popolo, il quale mirando apprezzata molto da i Grandi quella funzione, anch' esso ne concepiva più stima, e ne ricavava più frutto. Perciò esigeva egli, che dovendosi far le Missioni in qualche Città, il Vescovo, purchè po-

tesse, venisse processionalmente alla porta d'essa Città a presentargli il Crocifisso, e a dargli l'autorità di predicare. Senza così riguardevol' introduzione, già stabilita per l'addietro dall' uso, e praticata dal P. Paolo suo Zio, non avrebbe egli creduto di dover dare principio alle sue fatiche in una Città; e tanto più, affinchè non restasse ad altri un' esempio da far' anche meno da lì innanzi con discredito di tutta la Missione.

Del resto in ciò, che il riguardava lui, tutto egli era umiltà, o si riguardasse il suo vestire; il suo trattare, il suo parlare, o si considerasse ogni altra operazione sua. E contuttochè, siccome è detto, sapesse con bella destrezza difendersi in mezzo a gli onori e alle lodi, pure si vedea egli nelle occasioni di maggiore strepito opporsi a visiera calata alle apparenze di vanagloria. Nel sito, ove fu fatta la Missione in Modena, si pensò subito a collocare un' Iscrizione in marmo, la quale tramandasse a i Posteri la memoria del mirabil frutto prodotto allora nel Popolo nostro. Ma appena ne penetrò a lui la notizia, col certo avviso ancora d'essersi fatta menzione di lui in esso marmo, ch' egli se ne inquietò non poco. Scrisse, si raccomandò a più persone, e infino al Principe, con far tanta premura su questo, che bisognò venire ad una Capitolazione, avendo egli almeno ottenuto, che ne fusse levato il Nome suo. Formossi dunque l'Iscrizione, che tuttavia ivi si legge, colle seguenti parole.

DEO
OPT. MAX.
QUOD APOSTOLICA MISSIONE
A P. P. SOC. JESU
HOC IN LOCO
ADMIRABILI CORDIUM COMMOTIONE
DECEM INTEGRIS DIEBUS PERACTA
MAGNUM SUI TIMOREM PARITER AC AMOREM
UNIVERSO POPULO MUTINENSI
INFUDERIT.
PRID. ID. JUN. AN. MDCCXII.
REGNANTE
RAYNALDO I. MUT. REG. MIRAND. &c.
DUCE.

Sopra tutto poi non si può dire, quanto fosse gelosa la sua umiltà per non comparire quel Santo (mi sia permesso di parlar così) ch' egli era, essendosi ingegnato mai sempre non solo di tener lungi da se ogni menomo pensiero di questo, ma anche di uniformarsi nel esterno al basso sentimento, ch' egli internamente e veracemente nutriva di se medesimo. Si mischiava egli di tutto cuore fra la turba de'

de' Peccatori; si raccomandava alle orazioni di tutti; derideva le sue discipline e penitenze; trovava in se dell'impazienza, della superbia, dell'ipocrisia. Ad un Religioso suo confidente scrisse. *Esco in Missione pieno di buoni desiderj, ma quello di prima. Confido però nella divina bontà, che sapendo quanto le son tenuto per gli miei peccati, mi darà grazia di operar qualche cosa di meglio in suo servizio. Ella, che è tutta piena di carità verso di questo povero miserabile, ora è tempo, che mi raccomandi al Signore, acciocchè mi dia spirito e sanità da mettermi in campo, e far del bene. Mi preghi in particolare meno superbia, per cui ho gran paura di non perdermi la sorte, che il Signor mi concede. Conosco, che so quanto posso per demeritarmela.* Pertanto non sapeva tollerare, chi persuaso della Santità, ch'egli non riconosceva in se stesso, cercava di avere come per Reliquia qualche cosa di lui, o usata da lui: il che spesso avveniva. Accortosi egli un giorno, che uno de' suoi Compagni raccoglieva non so se alcuno de' capelli a lui tagliati, o pure altra cosa, che aveva servito alla persona di lui, ed immaginandosene tosto il perchè, gli fece tal romore addosso, come se l'avesse colto in un fallo di gran conseguenza, e rigorosamente gli comandò di desistere da sì fatte opinioni. Si fidava egli ancora d'uno de' nostri buoni Sacerdoti, che l'accompagnò ad alcune Missioni; ma penetratosi da lui, che questi aveva segretamente data una delle sue ruide camicie a chi desiderava di serbarla per divozione, ancorchè ne avesse ivi rimessa altra simile, il privò d'ogni sua confidenza, nè più s'indusse a riceverlo. Ed una appunto delle camicie d'esso P. Segneri rubatagli nella stessa maniera da una pia e savia Dama (la quale fu verisimilmente la Signora Bianca Teresa Buonvisi) applicata poscia ad una povera Parturiente, che si dava per ispedita a cagione del parto attraversato, fu creduta che fosse il rimedio, per cui essa felicemente partorì poco dopo, e risanò. Risaputosi il fatto da uno de' Compagni del del P. Segneri, gli scappò raccontato alla presenza di lui. *A tal dire* (è il P. Costanzi, uno anch'esso de' suoi Compagni, che lo attesta) *si mutò il P. Paolo tutto in volto, e si ricoprì di rossor tale, che mai l'aveva veduto così: e gli disse tutto fuoco, che se voleva star con seco in Missione, non andasse contando simili pazzie.* Nella stessa maniera essendosi ammalato con febbre gagliarda, ed incessante dolor di testa, un Sacerdote di Castelnuovo di Garfagnana, fattasi portare la corona di spine, di cui s'era servito il P. Paolo nelle Missioni, e postasela con fede in capo, restò libero dal dolore, e appresso anche dalla febbre. *Questo successo* (son parole dell'Eminentissimo Cardinale Spada) *fu subito da lui stesso scritto ad uno de' Compagni del P. Paolo, obbligandolo a manifestar la lettera al medesimo Padre, con aggiugnere, che voleva autenticare con le solite forme la grazia. Il Padre mostrò gran sentimento di tutto questo; e fattasi dare la lettera, la lacerò in mille pezzi, infinuando a chi gliel'aveva esibita, che riferisse a quel Sacerdote, quale onore, quale stima si fosse*

 fatto

fatto del di lui figlio; e che non fosse ardito di parlar con alcuno di tal materia, e molto meno di passare più avanti, se non voleva ricevere mortificazione e disgusto. Ed il simile ordinò a quel suo familiare.

Ma in questo genere d'umiltà ebbe egli un'invenzione a mio credere anche più considerabile, e che per essere stata più fina e segreta, non fu perciò intesa, nè conosciuta dal Volgo. Cioè si presentavano spesso a lui, tratte anche da lontane parti alla fama della sua Santità, persone aggravate da varj mali di corpo, e vi portavano alcuni spezialmente i loro figliuoli infermi, affinchè li segnasse, e desse loro la benedizione, con isperanza che per mezzo suo gli avrebbe Iddio risanati. Il P. Segneri all'incontro s'era fatta una legge di non voler benedire alcun'Infermo particolare, perchè così gli aveva consigliato il vivo desiderio di non acquistar'onore per se, ma unicamente di proccurar quello dell'Altissimo. Siccome egli era provveduto d'un'intensa Fede nelle promesse di Cristo Signor nostro; e a lui si accostavano quelle persone con gran fiducia d'impetrare da Dio la sanità, per intercessione del suo buon Servo: così è da credere, che molti ne sarebbero guariti, con gridar tosto a i miracoli, e all'Uomo Santo, e rinfondersi molta lode anche sull'Intercessore delle grazie del Cielo. Ma l'umiltà delicata del P. Paolo, che fuggiva ogn'incontro di gloria, nè pur si voleva esporre a questo pericolo di tirarsela dietro; e però consolando gl'Infermi come sapeva il meglio, e rimandandoli con buone parole, niuno ne voleva benedire, e niuno permetteva che fosse benedetto da' Sacerdoti suoi Compagni. Che se pure l'importunavano, consigliava loro di valersi dell'acqua, ch'egli faceva pubblicamente benedire colla Reliquia del velo della Beatissima Vergine, all'uso della quale si sa che molti attribuirono la liberazione delle loro infermità. Con lo stesso garbo si sbrigava egli dalle visite de gli Energumeni; e bastò per guarir molti dall'opinione di questa miseria l'aver'egli solamente detto loro, che non erano tali.

Da questo medesimo fondo di santa umiltà pullulava poscia un'altra virtù, cioè un'insigne *docilità*, per cui, benchè Uomo di gran senno e giudizio, pure non si fidava del proprio parere, e volentieri cercava, e facilmente seguitava l'altrui. Ecco, ciò, che ne scrive il Signor D. Domenico Ricci Sacerdote di Sarzana, che per molto tempo fu suo Compagno. *Nelle sue risoluzioni, quantunque fosse il Superiore della Missione, pure voleva il sentimento di tutti i suoi Compagni; e se qualcuno si fosse ritirato per riverenza dal volerlo dire, gli comandava anche per ubbidienza, che lo dicesse, per potere in tal forma sapere il sentimento di tutti, e dare a tutti quella soddisfazione, che non era obbligato. E bene spesso lasciava il suo sentimento, e si accomodava a quello de' suoi Compagni, anche de gl'infimi. E se accadeva, che fosse necessitato ad operare secondo il proprio parere, lo faceva con una tal maniera, che prima voleva vedere soddisfatti tutti col far loro conoscere la ragione, per la quale doveva operare così.*

così. Avrebbe in oltre potuto ogni più rozza e vil persona avvisarlo di qualche o sussistente, o immaginario difetto, che le fosse sembrato di trovare in lui, o nelle funzioni di lui: ch'egli con egual piacere il tutto riceveva; ed esaminato poscia, se l'altrui zelo avesse o non avesse ragione, non tardava ad appigliarsi a quanto riconosceva egli più conforme alla gloria di Dio, e all'utilità del Prossimo. Fuvvi insino chi si figurò di doverlo avvertire come di qualche pio eccesso nell'uso delle sacre Immagini, e nella somma divozione, ch'egli portava alla Santissima Vergine; ed ancorchè non mancassero a lui ragioni di non mutar nulla in questo, e si trattasse di cosa delicata, in cui sanno i Saggi, quanto riesca difficile anche a i più Santi il rinunziare alle proprie opinioni: pure fu egli sì superiore a se stesso, che uniformossi ancora in questo all'altrui parere; e ringraziò da lì innanzi più d'una volta chi l'aveva avvertito, con accrescergli anche per tal cagione la sua confidenza.

Che se era così ben disposto l'animo suo a cedere, occorrendo, anche a i suoi Inferiori, ognun per se stesso può intendere, quanto più doveva egli prezzare il sottomettere la sua volontà e il suo giudizio a quello de' suoi Superiori. Certo è, ch'egli in un grado di somma perfezione ebbe in cuore, ed esercitò mai sempre quella virtù, che costituisce i veri Religiosi, cioè la santa *ubbidienza*. Nè occorrerebbe, ch'io ne parlassi di più, da che son per pubblicare un suo Trattato di questa sublime virtù, bellissimo ed utilissimo. Tuttavia dirò, che quanto egli intorno a ciò insegnava ad altri, tutto esattissimamente praticava in se stesso. Intese il P. Paolo fin da i primi passi del suo Noviziato, di che importanza, e di che merito fosse il far profitto nell'ubbidienza; e però fin d'allora cominciò a studiarne tutti i più esquisiti dettami, e a fissarsene altamente in cuore l'amore e l'osservanza. Leggonsi in un suo manuscritto questi proponimenti da lui fatti in sua gioventù. *Risolvo per tutto il tempo di mia vita per amor del Signore, la di cui voce io devo riconoscere in chi presiede, di fare non solamente quello, che i miei Superiori mi comanderanno ch'io faccia o lasci, ma quello ancora, di cui mi mostreranno un semplice desiderio, senza volerne altro pagamento, che questo, che tutti i Superiori abbiano contragenio con me; e che dopo aver io operato per dar gusto a loro, o per dir meglio, a Dio in loro, mi disapprovino quello, che ho fatto, e mi stimino disubbidiente. Con più esattezza ubbidirò nelle cose di mio contragenio*. Il perchè, quantunque l'impiego delle Missioni il tenesse buona parte dell'anno fuori del Chiostro, pure non iscemò in menoma parte giammai l'ardore, ch'egli nutriva per questa virtù. Appena giunto, ove fosse stato Collegio de' suoi Religiosi, il Superiore di quella Casa era l'Arbitro del volere di lui, e da i suoi cenni egli tutto pendeva. Lontano poscia da' suoi Collegj, nulla di rilevante sapeva intraprendere, di cui non avesse prima chiesta con lettere la licenza a'

suoi

suoi Superiori. Nella stessa guisa era delicatissimo in ubbidire a i Vescovi per quello che concerneva la loro autorità; e non la finiva di esaminare scrupulosissimamente, se quella cosa era d'intenzion de' Prelati, o se in quell' altra egli interpretasse bene la lor volontà, e la facultà a lui data.

Persuasissimo poscia, che nulla poteva piacere a Dio, se fosse stato contrario all' ubbidienza; e persuasissimo all' incontro, che tutto camminerebbe con gusto di Dio, e con frutto, se fatto coll' ubbidienza: ogni determinazione intorno al suo stare, o andare, e intorno al suo abitar più in un luogo, che in un' altro, o far più tosto un' azione, che l' altra, voleva egli che dipendesse affatto dal genio e volere de' suoi Superiori. Anzi era egli in ciò sì indifferente e rigoroso contra se stesso, che nè pur voleva, che essi Superiori intendessero prima, ove il portasse il suo genio, o parere. *Anche riuscendo male una cosa*, diceva egli, *sempre si guadagnerà, se si farà coll' ubbidienza*. E però allora quando Maestro di Scuola si fermò per cinque anni in Siena, provò bensì poco propizio alla sua sanità quel Clima; ma non ci fu verso, ch' egli volesse mai impiegar parola per farsi mutare soggiorno; anzi impedì chi voleva passar de gli usizj in favore di lui. Pertanto scrivendo al P. Orazio Olivieri il dì 4. Luglio del 1696. in questo proposito, si scusava dal rappresentare al P. Provinciale il discapito della sua sanità, *perchè* (sono sue parole) *mi pare, che non sarebbe ubbidire alla cieca: il che desidero, e voglio fare. Ed in fatti quest' anno mi è stato di gran consolazione il sapere, che mi ci ha posto qui l' ubbidienza*. E molto più fece egli conoscere nell' anno susseguente 1697. fin dove andava la sua gelosia nell' osservanza totale di questa virtù. Imperocchè fattisi sentire varj replicati tremuoti nella medesima Città di Siena con terrore di tutti gli Abitanti, e danno di molti, confessò poi egli; che il suo naturale timido non sapeva reggere a sì funesto e pericoloso spettacolo; mentre fuggendo altrove tanti altri per sottrarsi alla vicinanza della morte, egli restava in Città, con vedersi di quando in quando traballar sì indiscretamente sotto i piedi, e sopra il capo, la Casa tutta. Pure l' amore fortissimo dell' ubbidienza il tenne saldo, e pronto più tosto a morire, che a ritirarsi, o a chiedere licenza di ritirarsi. Scrivendo adunque al suddetto P. Olivieri il dì 31. di Dicembre di quell' anno, gli esprimeva così i suoi sentimenti: *Ancorchè crescessero i terremoti, io non domanderò nulla a' miei Superiori, nè procurerò, che altri domandino: poichè, giacchè si ha da morire, è meglio farlo, dove Dio vuole, sperando di farlo così anche, come Dio vuole*. Miravasi la stessa totale indifferenza di lui nell' eleggere il suo Compagno per le Missioni. Qualunque fosse in questo particolare l' inclinazione sua, qualunque il suo giudizio, pure non voleva aprir bocca per chiedere, lasciando pienamente a' suoi Superiori la cura di sceglierlo secondo il loro volere; e nè pur volendosi

dosi

dosi prevalere dell'autorità, che talvolta gli conferivano essi di eleggerselo. *Voglio*, soleva egli dire, *rimettermi a Dio, e all' ubbidienza, pigliando quello, che mi daranno; voglio lasciar fare a Dio*. Chiunque poi gli veniva assegnato, era buono per lui, era caro a lui, e ne parlava, o scriveva egli sempre con lode. Ed essendoglisi offerto per Compagno uno de' suoi Religiosi, quantunque di suo gusto, e molto a proposito, tuttavia non s'indusse mai egli a fare alcun passo in favore di lui, scrivendogli fra l'altre cose, che solamente era da raccomandarsi in questo affare a Dio. *Giacchè* (sono sue parole) *ci sentiamo ugualmente ispirati, che ciò possa contribuire a fare Santi noi, e salvi molti altri: per questo unico fine procuriamolo solamente con Dio per mezzo dell' orazione. E nello stesso chiedere questa grazia, mi pare, che dobbiamo dire a Dio, che non la vogliamo per soddisfare a noi, ma puramente pel motivo dianzi addotto. Che quando questo non abbia a sortire, siamo contentissimi di tutto quello, che ci sarà dato o tolto dalle sue benedette mani ec. Veramente quanto a quello, che ho detto, non mi pare di mancar molto: perchè il Signore mi ha fatta questa grazia in questo Ufizio di farmi mettere in una maggiore indifferenza, per quello che spetta alla mia vita o impiego. Ma per altrettante parti manco molto in quelle disposizioni, che si richieggono per un Ministerio appostolico.*

Potevano dunque far' alto e basso per conto di lui i suoi Superiori, ch' egli saldissimo in quella gran Massima, che le benedizioni di Dio (trattandosi d'una persona religiosa e suddita) non possono venire se non per mezzo dell' ubbidienza, era sempre contento delle loro determinazioni; anzi nè pur volea dir parola, che punto potesse torcere la volontà d' essi suoi Superiori. E però non è da maravigliarsi, se scrivendo al già mentovato P. Olivieri l'anno 1712. intorno all' andare più ad un luogo, che ad un' altro, per far le Missioni esprimesse così i sentimenti del suo animo perfettamente religioso: *Mi è sommamente a cuore, che non si disturbino un puntino le intenzioni de' Superiori, nè si torca il corso alla loro volontà: giacchè avendo noi bisogno in ogni genere d'una speziale assistenza del Signore in questo Ministerio, non bisogna che facciamo molto il bell' umore in un punto, da cui dipende tanto l' assistenza di Dio. Onde V. R. non potrà cooperar meglio al bene mio, e delle nostre Missioni, che con impegnarle, senza cercare il mio consenso, dove vede che più le desiderano i Superiori*. Quello ancora, che più volte avvenne, e che solo basterebbe a far conoscere, a che alto grado egli avesse portata questa virtù, fu ch' egli trovavasi talvolta a far le Missioni in luoghi, ove erano Collegj della sua Compagnia, nel qual caso, siccome io dissi, egli tutto dipendeva da' cenni di que' Superiori; o pure prendeva alloggio ne' Conventi d'altri Regolari, nel qual caso ancora per avere il merito dell' ubbidienza si soleva sottomettere a i Superiori di que' Conventi. Ma accadeva, che questi, benchè poco o nulla pratici delle tante ruote, che muovono una Missione, e

de'

de' tanti impedimenti, che ne frastornano il corso, credendo di far bene, prendessero determinazioni tali, che non tornavano poi in bene della Missione stessa, nè in maggior gloria di Dio. E pure il P. Paolo senza punto opporsi al loro volere, ubbidiva, superando coraggiosamente la ripugnanza, che per la sua gran perizia, e pel suo fino giudizio, gli nasceva tosto in cuore, al conoscere, che non si prendevano ben le misure, o si potevano prendere meglio; e con santa rassegnazione si tirava addosso anche delle disapprovazioni di chi non sapendo i Motori mirava solamente gli strumenti, e l'esito di quelle risoluzioni. Così trovandosi egli mischiato in certi affari importanti di riunioni e paci, sarebbe stato il suo parere il più assennato e più conducente al fine; ma perchè di sentimento contrario erano talvolta i suoi Superiori, voleva egli allora, che si stesse non al suo, ma al loro giudizio. Terminava poi poco bene la faccenda; ma non perciò usciva di sua bocca parola per ricordare, o lodare la passata sua opinione, ma solamente per iscusare i Superiori stessi; anzi se era occulto, ch' essi vi avessero avuta mano, si prendeva egli volentieri sopra di se tutta la colpa dell' infelice riuscita. Che s' egli per disporre le Missioni si portava all' udienza di Principi, e di Vescovi, in compagnia di qualche suo Superiore: allora benchè fosse necessario, non che utile, l' esporre il suo parere, e i bisogni del suo ministerio; tuttavia, se non gli era comandato di dire, cedeva con tutta umiltà la cattedra al Superiore, tuttochè per lo più non assai informato, lasciandosi legare alla peggio dalle altrui risoluzioni, e amando sempre di sottomettere ogni suo sentimento a quello di chi egli teneva per interprete della volontà di Dio. In una parola seppe egli, e praticò tutte le finezze di questa eminente virtù; e quanto più si spogliò del proprio volere e giudizio per seguitar quello de' suoi Superiori, tanto più sanno gl' Intendenti, ch' egli andò innanzi nella via difficilissima della santità.

C A P. XII.

Povertà religiosa del P. Segneri, e suo distaccamento dal Mondo. Amore della mortificazione sì esterna, come interna, quanto grande in lui.

NE' fu minore nel P. Paolo l' affetto, e la pratica della *povertà*, virtù sì esercitata da Cristo Signore e Maestro nostro, e tanto essenziale a chi professa vita religiosa. Quella medesima rinunzia, ch' egli aveva interamente fatta alla stima di se stesso, e ad ogni gloria mondana, la fece egli ancora fin dal primo punto del suo Noviziato alla roba, e ad ogni comodità della vita terrena, col continuare dipoi fino alla morte in un totale distaccamento da i beni del Mondo. Unico Erede di Casa nobile, e benestante, abbandonò tutto per servire

vire a Dio, e per amore di Dio; e poi spropriossi ancora per sempre d'un'annuo livello lasciatogli dalla Madre. Nulla sofferiva egli di superfluo nella sua Cella; abborriva ogni comodità di vitto, di vestito, di mobili; e ridottosi a quel poco, di cui per necessità non poteva far senza, anche in questo la tagliava il più sottil che potesse, valendosi di vesti rattoppate e lacere, e guardandosi da ogni attaccamento di cuore alle cose di suo uso, e infino a quelle di divozione. Quel tanto di limosine, che poteva occorrergli pel mantenimento e bisogno delle Missioni, glielo mandava il Signore per mezzo di persone pie, e senza richiesta di lui; ed egli impiegavale poscia con economia, e senza spenderne per se un quattrino. Gli erano offerti molto maggiori sussidj, e da molte persone, e con incredibili istanze; ma egli costantissimo, siccome dicemmo, ricusava tutto con dire, che quanto più le sue Missioni fossero state povere, e dipendenti dalla Provvidenza di Dio, tanto più sarebbono state appostoliche. Ma una lunga contesa gli convenne sofferire in questo proposito dalla Signora Bianca Teresa Buonvisi Dama Lucchese, le cui virtù passeranno luminose anche a i Posteri, perchè descritte dal P. Anton-Maria Bonucci della Compagnia di Gesù nella Vita di lei pubblicata in Roma l'Anno 1716. In occasione de gli Esercizj dati dal P. Paolo in Lucca nell'Anno 1709. e poi delle Missioni fatte in quella Diocesi l'anno appresso, contrasse ella seco una somma confidenza, che durò fino alla morte di lui con gran profitto e consolazione di spirito d'essa Dama. Ora avendo ella penetrato, che quelle Missioni si mantenevano di pure limosine, si avanzò ad inviare al P. Paolo per mezzo d'un Sacerdote alcune centinaja di scudi da valersene per tal bisogno. Ma questi per quella via, che vennero, se ne tornarono anche indietro, rifiutati dal disinteressato Missionario. Il fece ella tentare per altro Sacerdote, offerendo quel danaro da distribuirsi a Famiglie povere, che s'incontrassero nelle Missioni, o pure da impiegarsi in altre opere di carità: ma indarno tutto, perchè il delicatissimo Religioso non voleva procacciarsi gloria colle limosine altrui, ed avrebbe temuto di nascondere dell'interesse sotto il manto della carità. Ricorse la piissima Dama ad altri ripieghi; e risaputo, che le fatiche del buon Missionario, e le divote ruberie altrui, l'avevano ridotto senza biancheria, fattagliene una sufficiente provvisione, gliela fece segretamente mettere nella sua cassa. Ma accortosene egli, rimandò tutto con pretesto, che la tela non gli piaceva. Pertanto vedendo l'ottima Gentildonna di non poterla vincere per questo verso, e chiaritasene anche maggiormente, in occasione che esso P. Paolo facendo le Missioni in Forci Villa della Famiglia Buonvisi, tuttochè alloggiato in Casa di lei, non volle se non a spese proprie essere provveduto del vitto: rivolse la sua pia liberalità a proccurare il maggior culto di Dio nelle Missioni: il che non potè negargli il P. Paolo. Dono dunque di lei furono un suntuoso Padiglione

di damasco cremesi trinato d' oro, sotto cui in campagna si dava al Popolo la benedizione del Venerabile, un ricco Ostensorio d'argento, varie ombrelle per la Comunion generale, con altri sacri arredi: fra' quali però ricusò il P. Paolo un bel Calice, ed alcune Pianete, come cose che riguardavano anche l'ornato de' Missionarj, nè parevano conformi alla povertà, ch' egli aveva eletto per compagna dell' appostolico suo ministerio. In somma andò la Signora Bianca anche da li innanzi studiando e praticando altre vie per cooperare al maggior decoro di Dio, e al buon successo delle fatiche del P. Paolo, e spezialmente con provvederlo di varj divoti regali da dispensare a i Fanciulli, e alle Fanciulle, a' quali faceva egli spiegar la Dottrina cristiana da un Sacerdote in disparte, nel tempo ch' egli faceva l' Istruzione al Popolo. In somma per tutto questo egregiamente si adattò alla Signora Bianca il titolo di *Sagristana delle Missioni*, siccome la soleva chiamare lo stesso Padre Paolo.

Un' altra gran pruova del suo totale distaccamento dal Mondo si fu l' abborrimento ad ogni pompa del Secolo, e spezialmente ad entrar nelle Corti, e a coltivar servitù co i Principi della Terra. Certo serbava per lui un' amor particolare il Sereniffimo Gran Duca Cosimo I. di maniera che il voleva di quando in quando seco a ragionamenti divoti, cioè ad un pascolo gustosissimo per la sua pietà, invitandolo a questo effetto non rade volte con suoi biglietti. Professava all' incontro il P. Paolo per quel Principe una grande stima, e un rispettosissimo affetto, parlando sempre dell' A. S. R. con sentimenti di somma gratitudine. E pure non sapeva questo buon Servo del Signore accomodarsi a ciò che sapeva di Corte. Gli raccomandava quel Principe di andarlo spesso a trovare; e il P. Paolo non vi capitava se non di rado; ed anche andandovi, quando non poteva di meno, si metteva tutto mutolo ed internamente afflitto in un' angolo dell' Anticamera ad aspettare l' udienza; e poi si sbrigava il più tosto che poteva di Corte. Grande era in somma l' avversione di lui ad ogni grandiosità del Mondo, di maniera che essendogli convenuto una volta praticare per alcuni giorni continui in Corte di quel Sovrano, benchè per motivi di carità, pure penò egli sì fattamente a questa vita, che ne cadde poscia infermo, e fu travagliato da vomiti per qualche settimana. E però l' ho anch' io udito più volte pregar Dio, che l' esentasse da quella catena, benchè non presa da lui nè per ambizione, nè per altri bassi affetti; e che gli desse grazia di poter solo conversare fra i suoi Religiosi, e fra la povera gente. Così quantunque carissimo egli fosse al Serenissimo Duca di Modena, e alla Serenissima Duchessa di Brunsuic abitante in Modena, che l' avevano praticato ed ammirato nelle sue fervorosissime Missioni, tuttavia non continuò egli corrispondenza colle loro Altezze. Ed aveva anche in uso di non prendere, nè porgere mai memoriali per chi che sia a' Principi, nè di chieder grazie, sì

per

per non esporre se stesso ad una tempesta di ciarle e d'intrighi, e sì ancora perchè voleva la Missione, e chi vi concorreva, lontani da ogni motivo ed interesse mondano. Dirò di più, che arrivò il P. Paolo anche ad un grado più raro di disinteresse e di staccamento dal Mondo. Nutriva egli in cuore un tenerissimo affetto, siccome era di dovere, verso la sua Madre, cioè verso la Compagnia di Gesù; e non è nuovo, che quanto più ne i buoni cala l'amor di se stessi, tanto più cresce quello del suo Ordine Religioso, perchè ciò vien considerato come un' obbligo di gratitudine. Contuttociò anche in questo era guidato l'uomo di Dio da un lume superiore, e da una franchezza degna d'ammirazione e d'invidia. Perciocchè non v'era dubbio, ove si fosse trattato del maggior servizio di Dio, ch'egli, se pur poteva operare con libertà, avesse mai anteposto il riguardo verso i suoi a i riguardi del pubblico bene. Era più atta a darvi gli Esercizj spirituali una Chiesa d'altri Religiosi? quella più tosto, che la propria, eleggeva egli per tal funzione. Se gli si presentava qualche Regolare d'altro abito, ma creduto da lui abile a faticar per servizio dell'Anime, era il ben venuto, ed accettato, come se fosse uno de' suoi. Così nel consigliare la lettura de' migliori libri divoti, non andava egli prima a cercare, di qual'abito ed instituto fossero gli Autori; ma solamente considerando, qual più fosse giovevole e degno, a questo si atteneva, e questo consigliava ad altri. E qui non vo' lasciar di dire, che due spezialmente furono i libri suoi favoriti, cioè l'Opere del P. Luigi Granata dell'Ordine de' Predicatori, e quelle di S. Teresa. Qualunque volta egli faceva privatamente per se stesso gli Esercizj spirituali, quasi mai altri libri non soleva leggere, che quei del Granata. E diceva egli: *Vedete quà, che con tante belle e sode cose non fa niente conoscere l'ingegno suo.* Con che voleva egli dire, che tanto più stimava que' libri, quanto più il loro Autore aveva cercato non la gloria propria, ma il giovamento altrui. Per conto poi delle Opere di S. Teresa le amava egli al maggior segno. *Sentite*, diceva, *che mirabil' unzione c'è dentro! Se un sol foglio d'esse staccato dal resto vi capitasse alle mani, conoscereste subito, essere una Santa, che parla.* E però protestava, che quel poco ch'egli valeva in ragionare o scrivere, lo riconosceva prima da Dio, e poi dalla frequente lettura dell'Opere di questa Santa, nelle quali era anche sì versato, che se gliene fosse stato citato qualche passo, non solo sapeva subito allegare il libro, e il capitolo, onde erano prese quelle parole; ma poteva continuar'egli (così l'assisteva la memoria sua) il ragionamento coll'altre susseguenti. Io so parimente dalla bocca di lui, che il P. Segneri suo Zio confessava di non aver trovato maniera di dire nelle materie di pietà, che gli paresse più forte, e più lo spaventasse, che la praticata da S. Teresa. Ma quanto profittasse il P. Segneri juniore nell'imitazion dello Stile di questa Santa, si scorgerà facilmente dal poco, ch'io son per pubbli-

care del ſuo. Ed in queſto ſingolare ſtaccamento da tutto ciò, che non era Dio, o di Dio, e in qualunque altra ſua operazione, non ſi può eſprimere, quanto il buon Servo del Signore fuggiſſe ogni ombra d' Ipocriſia. Franco in tutte le azioni, non cercava punto di comparire più di quel che era, ma ſolo di naſcondere con deſtrezza quel molto ch'egli era. Nel paſſare da una Miſſione all'altra, ſe il viaggio non era più di cinque o ſei miglia, ſe la faceva a piedi, e ſcalzo, col ſuo bordone: e così tutti i ſuoi Compagni. Se più diſtante era il Luogo, prendeva egli un' Aſinello, o in ſua vece un Cavallo, per ſua carrozza: ed in tal caſo a viſta di tutti cominciava a valerſi di quella comodità, ed altrettanto facevano i ſuoi Compagni. La medeſima franchezza praticava egli nel mangiare, e bere, e nel parlare con ogni ſorta di perſone, affabiliſſimo ed amorevoliſſimo con tutti, e ſenza che mai appariſſe nell' aria del ſuo volto, ne' ſuoi geſti, nell' andare e nell'orare, veſtigio d' affettazione alcuna, o di divozion mendicata.

Ne' ſuoi Ragionamenti una delle coſe, ch' egli con ſomma premura inculcava a i Criſtiani, fu la *penitenza*, e la *mortificazione*. E la praticò anch' egli in ſe ſteſſo con ſommo rigore, non tanto perchè teneva ſe ſteſſo con verace ſentimento per Peccatore, quanto perchè dal mortificar la ſua carne, le ſue voglie, e le ſue paſſioni, riconoſceva egli al pari de gli altri Santi il preſervarſi più facilmente da i peccati, e il conſervare in ſe ſteſſo i doni, e le grazie di Dio. E contuttochè egli ſi guardaſſe dalle indiſcrezioni, tuttavia fu parere di ſaggie perſone, che alle auſterità da lui praticate contra il ſuo corpo, congiunte alle incredibili fatiche del ſuo miniſterio, ſi doveſſe attribuire la ſua morte immatura. Siccome di ſopra accennai, era il ſuo vivere di cibi groſſolani e triviali, preſi anche con parſimonia, e il ſuo bere ordinario un poco di vino con acqua molta, fuggendo egli ogni delizia e regalo. Per conto del veſtire interiore, queſto poteva dirſi nel verno una ſpecie di pungente cilicio, perchè portava ſulla nuda carne come già il Venerabil vecchio P. Paolo ſuo Zio, certe pezze d' albagio, o ſia di panno groſſo e ruvido di lana, che ſerve di coperta alle ſome de' Vetturali. La ſtate poi uſava camicie di canavaccio sì rozzo, e pieno di liſche che anch' eſſe erano un continuo cilicio; ed egli poi deſtramente ne aſcondeva il brutto aſpetto al guardo delle perſone mercè delle eſtremità del collo e delle maniche fornite di tela competente e molle. Nella ſteſſa guiſa voleva egli, che la mortificazione accompagnaſſe i ſuoi ripoſi; imperocchè il ſuo ordinario dormire non era in letto, ma ſopra tavole di legno con una ſemplice ſchiavina ſotto. Nelle Miſſioni poi, ovunque doveva egli prendere alloggio, ſi laſciava apparecchiare il letto; ma andando a dormire, metteva quivi in ſua vece il Crocifiſſo; e poi ſopra una delle Caſſe, dove ſi portavano gli arredi delle Miſſioni, era ſuo coſtan-

ſtante uſo di trovare il ſonno, tenendo così il ſuo corpo non ſolamente diſagiato, ma anche pronto a ſorgere alle ore determinate. Ed egli naſcondeva bene per quanto poteva queſto ſuo rito; ma gli ſtavano addoſſo tropp'occhi, che ſe ne accorgevano. Che aſpre diſcipline, ed anche a ſangue, egli pubblicamente faceſſe, ne erano teſtimonj continui i Popoli concorrenti alle Miſſioni di lui; e tali erano queſte, che movevano ciaſcuno a pietà; ed egli ſteſſo ſvenne più d' una volta ſotto que' colpi, in guiſa che convenne portarlo giù dal palco. Che ſe gli ſi rompeva quel flagello, o ſe gli era per forza levato di mano da chi non poteva reſiſtere a così duro ſpettacolo: dava egli immediatamente di piglio ad un'altro, che ſempre portava ſeco di riſerva, e continuava a macerarſi le ſpalle. E pure a queſta guerra pubblica contra del ſuo corpo aggiugneva poſcia altre flagellazioni la notte in privato, ſiccome ci aſſicura il P. Ignazio Saverio Coſtanzi, ſuo Compagno di molti anni; e più rigore ancora praticava egli contra ſe ſteſſo, prima che intraprendeſſe le ſacre Miſſioni. Benchè, per vero dire, diſciplina vieppiù rigoroſa, perche continua, di tutto il ſuo corpo poteva dirſi l'eſercizio d'eſſe Miſſioni; perciocchè era egli ſempre in moto, durante il loro corſo, con tanti viaggi da un paeſe all'altro, e ſempre a piedi nudi; e per lo più fra montagne, ſaſſi e ſpine, o al Sole cocente, al vento, alle brine, alle pioggie; e con tanti ſudori, ch'egli giornalmente ſpargeva nel predicare la parola di Dio; e con tanti altri ſcomodi, che ſpezialmente gli conveniva ſofferire in paeſi ove non abita ſe non la povertà e la miſeria. Tuttavia egli allegriſſimo incontrava tutto, nè mai, benchè di compleſſione delicata e gracile, ſi udiva parlare, non che dolere (ſiccome è sì facile al noſtro amor proprio) di ſtanchezza, di trafitture preſe ne'piedi, nè d'altri aggravj, che o volontariamente eleggeva egli, o non cercati gli accadevano alla giornata. Anzi faceva egli animo a ſe ſteſſo, e a' ſuoi Compagni, a patire di più per amore di Dio, avendo ſpeſſo in bocca, o nella penna, queſte Maſſime: *Cerchiamo di patire aſſai per Gesù. In Paradiſo non v'è più rimedio. In Paradiſo potremo amare, ma non patire. Chi non patiſce aſſai, è ſegno, che ama poco. Facciamo preſto a patir per Gesù: che in Paradiſo non patiremo più. Il diletto del patire è uno de' più cari diletti, che poſſiamo godere; e più ſtacca l'anima noſtra, e la innamora dell'amabiliſſimo noſtro Gesù.* E però non ſembrava egli far conto alcuno del ſuo corpo, ſe non in quanto l'ajutava a patire, non avendo egli mai intralaſciato nè per mali di ſtomaco, o di capo, o di rogna, purchè poteſſe reggerſi in piedi, le ſue maraviglioſe fatiche. Ed appunto avendo egli dovuto prendere i bagni così conſigliato da i Medici per guarir dalla rogna da lui preſa in Garfagnana, gli cagionò queſto rimedio qualche fiacchezza, e un tal ſudore notturno, che appena dormito un'ora il coſtringeva a mutarſi di camicia: il che ſo eſſergli continuato anche nelle Miſſioni del

Mo-

Modenese. Ma egli non ne faceva motto ad alcuno; e tanto e tanto, più che mai intrepido, e non curante di se stesso, seguitava a sudare in prò della Greggia di Cristo.

Più nondimeno della mortificazione del corpo, studiò e praticò il P. Paolo quella dell' animo, siccome più importante nella via del Signore. Aveva egli sì altamente piantata in suo cuore questa virtù, guida sicura alla perfezione, che si poteva dire che avesse perduto in lui affatto le penne l'amor proprio, e la stima di se stesso. Tutte erano in briglia le sue passioni, domato ogni suo desiderio, ed anche ogni voglia più minuta, di cose, che non tendessero direttamente o indirettamente alla gloria di Dio, e al bene del Prossimo, con essersi egli diligentemente avvezzato a reprimere anche ogni picciolo moto di curiosità, d'ambizione, e di soddisfazione de' bassi appetiti dell' Uomo. Insino il ridere lo sapeva egli con tal' attenzione reprimere, che quantunque si lasciasse vedere alle occasioni con volto gioviale e ridente, pure non rideva mai, e nè pure nel segreto consorzio de' suoi Compagni. E se pure qualche lor motto o avventura gli avesse tratto di bocca il riso, tosto si congedava da loro, e correva a farne penitenza. Ma non saprei così bene io descrivere l' interno mortificato del P. Segneri, come lo descrisse egli stesso colle seguenti sensatissime parole, che si leggono in un suo manuscritto. *Ho conosciuto*, scrive egli, *che debbo far conto di alcune cose, che pajono minuzie nel servizio di Dio: per esempio l' andar modesto, il vincere varie voglierte di curiosità, di loquacità, di vanagloria, di gola, di composizione esteriore all' orazione ec. Prima: perchè in caso che il mio Signore (il che non penso) non fosse per farmi la grazia di far molto, di fatigar molto, e di morire finalmente per amor suo: almeno voglio fare per amor suo quel poco, che posso per amor suo alla giornata. Dio sa, se avrò tanto di vita, per fare per lui azioni più grandi. Così conoscerò, che i miei desiderj di dar per Dio tanto sudore e tanto sangue, siano veri, quando vedrò, che non perdo le occasioni di amarlo, benchè picciole. Secondo: Fede. Ogni cosa, benchè minima, fatta per amor di Dio, è grande pel termine, a cui s' indirizza, che è il mio Dio; e pel motivo, con cui si fa, che è l' amor suo. Terzo: così imiterò il mio Gesù, il quale in sommo grado fu perfetto in quelle virtù, delle quali mi si presenteranno occasioni tenui. Non debbo stimar poco di vedermi un tantino più simile al mio Gesù, se dico davvero di volerlo amare. Quarto: debbo queste mortificazioni tenui abbracciarle con un certo sdegno di non poter fare di più: e questo mi servirà ad abbracciarne più, e con più amore. Dirò dunque: Solo questo, e non più? Ah, Domine, parum est. Plura, Domine. Gesù mio, ajutatemi; accrescetemi questi sentimenti, i quali mi concedete sì vivi*. Ma principalmente ebbe egli da faticare non poco, a guisa di tanti altri Servi eminenti di Dio, per farsi padrone del suo natural focoso, impaziente, e collerico. Per attestato di Monsignor Falconcini, tal mortificazione gli costò non poco,

co, maſſimamente per la violenza, che fu i principj gli convenne fare a ſe ſteſſo, e che gli biſognava rinovare alle occaſioni, le quali tutto dì naſcono tra' piedi, ſenza cercarle, a chi eſercitando il difficil miniſterio delle Miſſioni ha da trattare con tante perſone, con tanti genj, e differenti cervelli. E pure ſi ridusse egli anche in queſto ad una mirabil ſuperiorità di ſe ſteſſo, con divenire così paſtoſo e dolce nel ſuo tratto, e così paziente, e flemmatico, che niun diſaſtro, niuna ingiuria od offeſa, e niun' altro accidente gli poteva ſtrappar di bocca parola aſpra o ſdegnoſa, o farlo prorompere in movimento alcuno di poca ſofferenza, o di riſentimento. Oſſervoſſi in lui la medeſima calma in occaſione d'alcune febbri, che gli ſopravennero, per le quali nè pur ſi volle indurre a laſciar di dormire ſopra le ſue ſolite caſſe.

Nè già gli mancarono altre mortificazioni gravi, ed occaſioni di gran pazienza nello ſcabroſo eſercizio delle ſacre Miſſioni. Sarebbe ſtato difficile il trovar Miniſtro di Dio sì umile, come lui; sì dolce, sì guardingo dal diſguſtar chicheſia, anche della più vil feccia del Volgo. Con tutto queſto il ſolo ſuo Miniſterio contrario alle voglie e alle idee di molti, ſiccome ancora le varie paſſioni altrui, ed altri accidenti di queſto miſero Mondo, che ſempre è, ed ha da eſſere in battaglia, gli ſuſcitavano, ſenza ſua colpa o ſaputa, de i Contradittori, ed anche de gl' incontri, e de i diſturbi aſſai diſguſtoſi. In alcuni luoghi al principio delle Miſſioni ſi vedeva egli accolto con gran freddo, e laſciato quaſi colla ſola udienza delle cicale; in altri era ricevuto con sì incivili maniere, come s' egli foſſe capitato colà per ſaccheggiar le Caſe di quel Popolo, e non già per proccurare l'eterna ſalute di tutti. Erano talvolta apertamente biaſimate, e meſſe in ridicolo le funzioni della Miſſione; anzi non mancarono alcuni Eccleſiaſtici, e infin de i Parochi, i quali in vece di confortare il Popolo ad intervenirvi, e in vece d' intervenirvi eglino ſteſſi, arrivarono a diſſuaderle pubblicamente, dileggiandole con termini ingiurioſi, come di maſcherate, di divozioni per le donnicciuole, d' invenzioni per radunar gente, e farſi ſtimare. Non erano occulte queſte dicerie al P. Paolo; e non poteva egli di meno di non provarne dell' affanno, non già per l' amore di ſe ſteſſo, ma per vedere impedito il ſervizio di Dio, e il bene dell' Anime: nondimeno il ſuo ſiſtema era quello di tacere, di ſopportare, e di raccomandare a Dio una cauſa, che in fine era cauſa di Dio medeſimo. Praticava egli dunque per ſe ſteſſo ciò, che ſcriſſe nel 1712. ad una Dama di Modena. *Biſogna* (ſono ſue parole) *ſtar ſalda in tacere, e in raccomandarſi al Signore. Una Croce naſcoſta oh quanto è prezioſa, diceva un buon Servo di Dio. Ella ſi tenga ben naſcoſta la ſua per non iſcemarne il prezzo. Già l' offerta è fatta a Dio, e biſogna mantenergliela. Le ſarà un continuo eſercizio di pazienza: ma ſia benedetto Iddio. Queſte ſon buone diſcipline, e che non ci poſſiamo ſcuſare, che ci*

fac-

facciano male alla sanità. In questi poscia ed altri avvenimenti sinistri non si contentava di portar la Croce senza dolersene; ma faceva forza a se stesso per rallegrarsene, considerando, che Dio permetteva tutto per tener bassa la superbia, di cui diceva egli d'essere tutto impastato, e per istaffilare il suo troppo amor proprio. Assalito anche in faccia da aspre parole, e da atti improprj ed ingiuriosi, tanto imparò egli a comandare a' suoi affetti, che non s'alterava punto; ma solo cercava di vincere, col maggiormente umiliar se stesso, l'altrui superbia, o rozzezza. Fra l'altre volte messosi in testa un Curato di non voler, che il suo Popolo stesse in un luogo assegnatogli nella Missione, se ne ritornò indietro con esso. Risaputosi dal P. Paolo questo sconcerto, gli corse dietro, e raggiuntolo dopo lungo tratto di strada, con quanta carità e persuasiva potè s'ingegnò di ricondurlo. Il frutto, che ne riportò, fu una risposta di parole amare e risentite. Allora il buon Religioso, come se avesse egli avuto il torto, si gittò in mezzo alla strada a'suoi piedi, pregandolo di perdono; e poi seguitando a parlargli con tenera umiltà, ed esibendogli quel sito, che più fosse stato di soddisfazion del suo Popolo, tanto fece, tanto disse, che con ammirazione di tutti il ricondusse alle sacre funzioni. Così un'altra volta caricato, per certo accidente occorso, dalla collera impetuosa d'un'altro Ecclesiastico, d'ingiurie e villanie tali, che ne fremevano tutti i Circostanti, il pazientissimo Operajo di Cristo non fece altra vendetta, che di gittarsegli genuflesso a' piedi, con chiedergli perdono, ed attribuire a se stesso tutta la colpa degli altrui eccessi. E così operano i Santi; e così il P. Paolo raccomandava a' suoi Compagni di fare in simili occasioni. Pareva troppo ad alcuni per un Ministro sì qualificato di Dio il lasciarsi condurre a tanto abbassamento con persone talvolta sì inferiori, ed immeritevoli; ed egli all'incontro, oltre all'aver sempre avuta cara ogni sua umiliazione, stimava con lume superiore tutto bene speso per guadagnare il suo Prossimo; e teneva se stesso per ben felice, se poteva con l'umiltà, e con la pazienza guarire l'altrui irragionevol superbia. Oltre di che chi non ha gran provvisione di pazienza, e vuol mettersi al santo impiego delle Missioni, abbia almen la pazienza di lasciarsi dire, ch'egli non è buono per fare il Missionario.

Del resto si può dire, che tutto il corso delle sue Missioni fu un continuo esercizio di patimenti, essendogli convenuto dapertutto, ora per un verso, ora per l'altro, bere il calice amaro d'indicibili mortificazioni, pubbliche, e private, e note a' suoi Compagni, ma più a Dio scrutatore de i cuori: L'unico sfogo dell'umile Religioso era in tali occasioni il ripetere quella giaculatoria tanto a lui famigliare: *Iddio sia benedetto. Iddio sia sempre meco*. Ed allora più che mai s'ingegnava di far coraggio a' suoi Compagni, con far loro sperare, che quanto maggiore era la traversia, quanto più strepitoso lo sforzo contra-

tra-

trario del Demonio, tanto più in fine farebbe ftata fruttuofa e benedetta da Dio quella Miffione: il che in fatti foleva accadere, ficcome con affaiffimi efempj fi potrebbe provare . E però non s' avviliva egli giammai, nè lafciava mai prender piede in fua cafa alla malinconia ; anzi allorchè più molefte fi prefentavano le contradizioni , e più gravi i motivi d' affanno , più che mai teneva allegri i fuoi Compagni , ripetendo loro: *Paradifo.Più patire,più Paradifo.*E il P.Coftanzi afferma in tal propofito, che una fola volta l' udì dire : *Veramente fono ftracco*. Ma appena dettolo , fubito fi difdiffe con foggiugnere.*Voleva dire: più Paradifo.* E queſta dolce fperanza di arrivare un giorno a godere il fuo Dio a faccia a faccia, era appunto quella, che gli rendeva lieve , anzi foave , e defiderabile , ogni tribulazione e difaftro . E più fi rinforzava il fuo defiderio di patire , al confiderare , ficcome egli faceva fempre , ed infegnava a gli altri di fare , che il divino noftro Condottiere e Maeftro Gesù non ha infegnata , nè battuta altra via , che quefta . Il perchè fcrivendo egli a perfona fua confidente, fra l'altre cofe diceva : *Mi ottenga dal Signore molte fpine , ed amor grande di fopportarle per amor fuo : giacchè , gira , e rigira , non vi è altro modo da amarlo quaggiù , che patire per amor fuo , e per amore delle fue cariffime Anime , che del bono effer tanto a cuore del fuo Gesù : Faccia , e prefto , che poffa anch' io dire : del mio Gesù .*I medefimi fentimenti efpreffe egli in un' altra Lettera alla Signora Bianca Terefa Buonvifi con quefte parole : *Si animi a benedire il Signore per ogni forta di travaglio , che voglia farle provare , per farla affai grande il Paradifo . Ancor' io era in quefto fpropofito, che vi foffero molti modi di amare Iddio ; ma poi , gira , e rigira , veggo che non ve n' è altro che uno , cioè il patire : non tanto quel patire , che viene dalle noftre mani , quanto quello, che viene dalle mani altrui .*

Nè mancò l'Altiffimo Iddio , fecondo il metodo fuo verfo chi è più amato da lui , di mandar Croci e poi Croci al fuo buon Servo , affinchè maggiormente crefceffe il merito fuo. Ma niuna forfe fu a lui più penofa di quella,che gli fi caricò addoffo negli ultimi due Mefi della fua vita . Imperocchè una tal catena di difaftri toccò a lui, e a' Compagni fuoi,e alle Miffioni fteffe, che gli nacque in cuore fofpetto d' aver nell' anima fua qualche cofa occulta, che difpiaceffe a Dio ; e che per qualche fuo peccato fi foffe l' Altiffimo fuo Padrone ritirato da lui . Che tormento , che martirio fia quefto per le anime de' Buoni , e de i Santi , nol concepirà già il Volgo ignorante ; ma lo conofcono ben quelle perfone , che effendo tutte anfiofe di dar gufto a Dio , e trovando le fue delizie nel folo amore di lui , tutto ad un tempo il temono fdegnato , e fembra loro d' effere abbandonate dalle fua Grazia celefte . E quindi poi vengono affanni incredibili , e turbazioni interne , tali , che martirizzano al fommo un'Anima Santa , e che fecondo il parere de i Maeftri di fpirito fono la più gran pruova , che faccia Iddio della fedeltà di chi l'ama ben daddovero. Perciò il P. Paolo fi racco-

mandava allora con ansietà grande alle orazioni di tutti i suoi Confidenti: standogli pur fitto in cuore il dubbio d'avere in qualche maniera disgustato il suo Signore. *Si è aggiunta a questa disgrazia*, così allora egli scrisse ad una persona di spirito, *una mia grandissima turbazione interna, essendomi entrato in capo, che il Signore mi mandi queste cose, perchè mi sono reso indegno di servirlo in questo santo Ministero per qualche peccato di più, ch'io non conosco bene. Il mio Confessore mi dice, che mi quieti; ma non me la posso levare di capo, che il Signore si sia sdegnato meco. Lo preghi, che mi faccia conoscer bene, che cosa è quella, per cui si è sdegnato meco, che dispiace a gli occhi suoi santissimi*. Così scrivendo a me dalla Missione di Sinigaglia il dì 7. Giugno 1713. cioè otto soli giorni prima della sua benedetta morte, fra l'altre cose diceva; *Mi raccomandi al Signore, perchè quest'anno pare che sia irato meco. E mi è venuta una ben forte apprensione di aver sull'anima, o nel mio operare, qualche cosa, che dispiaccia a lui, essendomi trovato, e trovandomi tuttavia in un complesso di accidenti molto sinistri*. Ma il buon Servo di Dio con tutta questa desolazione interna seguitava a servire il suo Signore con più attenzione e premura che mai, cercando non già sollievo, o consolazione a i suoi patimenti, ma solamente lume per conoscere, s'egli mancava nel santo amore e servizio di lui. E però scrisse egli in quel medesimo tempo ad un'altra persona: *In mezzo a tanti imbrogli interni ed esterni una grazia, o per dir meglio due grazie, mi fa il Signore. La prima, che si pigliano de' pesci grossi. La seconda, che non si fa veruna risoluzione per iscansare la Croce, e l'ajuto dell'Anime ec. Comunque vadano le cose, si ha da amare il Signore, benchè nascosto*. E così verificossi anche in lui ciò, ch'egli molto tempo prima, senza pensare che doveva a lui accadere lo stesso, aveva scritto alla Signora Bianca Teresa Buonvisi, ricorsa appunto al suo consiglio per alcune molestissime apprensioni e paure di dar disgusto al Signore. Fra l'altre cose le scriveva egli: *Le sue apprensioni sono una bella e cara Croce di Gesù, che la va facendo Santa, senza che se n'accorga. Io truovo, che tutti i Santi, o prima, o dopo, han da passare per questo passo, durissimo, è vero, ma vantaggiosissimo per noi. E' certo, che non si può dar pena maggiore a un'Anima, che ama davvero Iddio, che farle credere, che lo disgusta. Ma il veemente dispiacere, che pruova in questo, è segno, che l'ama, e l'ama davvero ec.*

C A P. XIII.

Carità insigne del P. Segneri verso del Prossimo. Sua libertà, e sincerità evangelica. Sua affabilità, soavità, e mansuetudine.

GRandi furono queste virtù nel Padre Segneri; e pure anche maggiore fu in lui la *carità verso il Prossimo*, virtù Regina dell'altre, per-

perchè altro non è ella in fine, che la stessa carità verso Dio. L' abbiam veduto: tanti passi, tante applicazioni, e fatiche, quasi dissi, incredibili di questo appostolico Ministro, tendevano tutto a giovare al suo Prossimo, a piantar loro in cuore il santo amore e timore di Dio, e a condurli al Paradiso. A così santo impiego, e a questa carità attiva, ben più stimabile, o almen più utile, nella Chiesa di Dio, che la sola contemplativa, aveva egli sacrificato ogni suo pensiero, ed ogni amore della vita stessa; e questo appunto egli la diede volentieri sul più bello de' suoi anni, e nel mentre che stava sudando per far del bene al Prossimo suo, siccome sempre fu il suo più caro desiderio. Al qual proposito si vuol qui ricordare, che essendo stato obbligato il famoso P.Paolo suo Zio a passare per ordine del Sommo Pontefice dall' esercizio delle Missioni al grado di Predicatore del SacroPalazzo; temeva il P.Paolo suo Nipote, che qualche accidente un giorno potesse staccare ancor lui dalle sante fatiche d' esse Missioni. Il perchè l' unica cosa, ch' egli chiedeva per se con gran tenerezza ed energia sul fine d'ogni Missione,era,che il Popolo pregasse Dio di concedere a lui qual grazia insigne di poter terminare la vita nell'attuale esercizio delle Missioni: il che in fatti gli accadde. Era io presente, quando venne a visitarlo un Sacerdote,che si truovò presente nella Terra di Orta sul Novarese alla morte del piissimo P. Giovanni Pinamonti, accaduta in tempo ch' egli faceva ivi le Missioni. Non la finiva il P. Paolo d'interrogarlo sopra la morte di lui; e poi si rivolgeva a noi altri sospirando, e dicendo: *che bella fortuna! che bella fortuna!* E così parlava egli, perchè stendevasi a tutti bensì la sua carità, tanto per convertire i Cattivi, come per far migliori i Buoni; ma spezialmente lo tirava il suo genio ad ajutar nella via del Signore gliAbitatori della campagna.Quanto più considerava egli tal gente meno assistita,anzi mancante di molti soccorsi spirituali,tanto più s'accendeva in lui una sete inestinguibile di faticar per loro.Trovava eziandio,che quivi rendeva più frutto, e frutto più durevole, la semenza del Vangelo; non mettendo i poveri Rustici per l'ordinario, come i Ricchi, e le persone di Città, tanti ostacoli alla voce eterna di Dio, e durando più in loro le impressioni e risoluzioni cristiane. Perciò in predicar sulle montagne, e fra genti, le quali per essere meno infette de i vizj delle Città, più facilmente ancora aprono il cuore alla rugiada delle Grazie celesti, sentiva egli il suo maggior diletto. E massimamente confessò egli di averne provato un particolare sulle montagne del Modenese, in tanto che finito ch' egli ebbe ivi le sue Missioni, diceva di essere uscito del Paradiso: tal fu la docilità, l' ubbidienza, e il fervore, che trovò in quella gente. Anzi restò egli sì affezionato a i Popoli della Lombardia, benchè per un sol' anno coltivati da' suoi sudori, che andava poi ripetendo *la mia cara Lombardia*; ed anche nell' ultima sua infermità fu udito prorompere in queste medesime voci. E qui mi sovviene di una avventura degna

gna di aver luogo fra queste memorie. Aveva egli disegnato di far la Missione a Frassinoro Terra situata sull' alto delle Montagne del Modenese verso S. Pellegrino, ove già fu un' insigne Badia di Benedettini fondata dalla gran Contessa Matilda, o dai suoi Progenitori. Ma visitato il sito da un Compagno del P. Segneri, colà secondo il solito spedito innanzi, nè trovatovi altro che praterie senza albero alcuno, e senza comodità per farvi tendato, onde restasse il Popolo coperto dal Sole ardentissimo, fu deposto ogni pensiero di trasferirsi colà. Penetratasi questa mutazion di disegno da quel Paroco, e da quel buon Popolo, che sospiravano la Missione con divota impazienza, diedero in un pianto tale, che n' erano inconsolabili, e si misero a porgere pubbliche orazione al Signore, acciocchè non li privasse di quella grazia. Appena giunse al P. Paolo tal nuova, che se gli riempiè di tenerezza il cuore; e subito determinata la Missione per colà, ebbe poi di che benedire l' Altissimo pel gran bene, che ivi si fece.

Non si può poscia esprimere, che tenero amore portasse il P. Paolo a i Poverelli, e con quanta energia promovesse tutte l' opere, che potessero influire al soccorso loro o temporale o spirituale. Se taluno gli confidava di volersi impiegare in lor servigio, balzava il cuore di gioja all' ottimo Religioso; e non si poteva trattenere dall' abbracciare, anche in pubblico, chi nutriva questi sentimenti di carità. Certo lodava egli l' esercitare la carità verso i Defunti; ma si maravigliava, come tanti non pensassero ad altro, che a questo; perchè quantunque ciò sia ben fatto, pure bene spesso sarebbe meglio l' esercitarla verso i Viventi veramente bisognosi, e tanto a noi raccomandati da Cristo Signor nostro. Valendo più d' ogni altra operazione pia l' impedire i peccati; e potendosene impedire moltissimi colle limosine saggiamente distribuite, e con altre opere di carità cristiana: a questo diceva egli, che era maggiormente da applicarsi, perchè più accetto a Dio, e per conseguenza più meritorio. Presentossi a lui un giorno una povera Vecchiarella, a cui cascavano di dosso i panni, che gli mise in mano alcune decine di scudi d' argento con pregarlo, che le celebrasse tante Messe per l' anima sua. Sorpreso il Missionario non meno dal buon cuore, che dalla semplicità della Donna, la quale ignorava l' uso de' PP. della Compagnia di non accettar limosine per Messe: l' interrogò, come trovandosi ella in tanto bisogno del pane quotidiano, avesse potuto adunare e conservar tanto argento, e volesse ancora privarsene. Rispose ella d' aver fatto stentare il suo corpo per mettere insieme quel danaro, acciocchè poi le avesse da fruttare per l' anima sua. Allora l' ottimo Religioso: Or bene, le replicò, accetto il danaro, e mi obbligo di celebrare per voi le Messe; ma voglio, che accettiate ancor voi una limosina dalle mie mani; e le restituì tutto (benchè ella penasse non poco ad accomodarvisi) consigliandola di valersene pe' suoi continui bisogni. L' esercizio poi

più

più continuo della carità del P. Paolo era verso de i Peccatori, per guadagnare i quali non lasciava industria veruna, non perdonava ad alcuna fatica. Parlando a loro, s'empieva tutto di dolcezza, e gli sfavillava in volto un desiderio amabile di convertirli tutti, senza che mai sapesse prorompere in parola benchè minima di rigore o disprezzo. Diceva talvolta a i suoi: *Quello, che non s' ottien con le buone, molto meno si otterrà con le brusche*. Era anche suo costume di raccomandare alle orazioni altrui i Peccatori; e per attestato dell' Eminentissimo Cardinale Spada nol faceva mai senza lagrime, di modo che questa sì amorosa carità rapiva i cuori anche de i più ostinati; *e veramente*, per valermi delle parole d'esso Porporato, *pareva*, *che se gli commovessero le viscere, quando nelle processioni di penitenza diceva con quella sua connatural dolcezza: Peccator mio caro*.

E non è già, che la sua tenerissima carità gli legasse mai la lingua; imperocchè uso suo fu di parlar sempre con libertà evangelica, e senza mai lusingare; avendo egli portato bensì rispetto a i Viziosi, ma non giammai a i vizj, de i quali con tutte le forze della sua eloquenza promosse sempre la correzione, con usar nondimeno sì amorose maniere, che nello stesso correggere si comperava maggiormente l'affetto di ciascuno. Ed era egli ben sollecito ad informarsi, ovunque arrivava, di que' peccati, che più dominavano nel paese, come crapula, bestemmie, vendette, giuochi viziosi, amoreggiamenti, e simili, per poter proccurare la lor medicina. E a proposito d' amoreggiamenti raccontava egli con sua consolazione d' aver trovato un paese nel far le Missioni, ove era incognito fra i Giovani questo per altro sì comune abuso: il che da lui avvertito, ordinò a tutti i suoi, che quivi non dicessero mai parola sopra il fare all' amore. Aggiugneva poi, che se non ci fossero questi maledetti amori de i Giovani con le Giovani, molti e molte conserverebbono lunghissimo tempo, ed anche fino alla morte, la loro innocenza; e ne citava in pruova il suddetto paese (era di montagna) nel quale avea trovato gran copia di persone, che facevano invidia a i meglio istradati nel cammino della Santità. Dava anche premj a chi gli avesse suggerito stratagemmi, sutterfugj, e difese, da lui non avvertite, de i vizj signoreggianti, con servirsi egli dipoi di tali notizie per far meglio guerra a chi ne avea bisogno. E perciocchè un punto de i più delicati si è il voler prendere a guarire i difetti degli Ecclesiastici, e massimamente con parlarne in pubblico, soddisfaceva il P. Paolo alla sua coraggiosa carità con tal giudizio, che non diede mai loro ansa di querele, ma sì bene motivo di più affezionarsi a lui, e di emendare se stessi. Anzi avendo egli nelle Missioni delle Città stabilito di toccare alquanto più diffusamente la correzione de' Sacerdoti, lo eseguiva con tal garbo, che il colpo andava ben dove doveva, ma senza che i Secolari se ne accorgessero. Imperocchè trattando de' cattivi effetti dell'

dell' interesse, accennava quello ancora di far prendere stato a i Figliuoli senza la precedente vera vocazion de i medesimi. Appena (diceva egli presso a poco così) appena giungono i Figliuoli all' uso della ragione, che già è destinata loro da i Genitori la lor fortuna, e il loro stato. Quegli Ecclesiastico, questi ha da maritarsi. L' interesse primo mobile è quello, che qui fa tutto. Ah se sapessero i Padri e le Madri ciò che sia Sacerdozio, e quai grandi obblighi porti seco: anderebbono ben guardinghi ad impegnare i Figliuoli in questo santo e nobile sì, ma pericoloso impiego. Avreste voi caro, Cristiani amatissimi, di sapere ciò, che si esiga per esso? Io voglio far' ora un regalo alla divozione vostra, e al buon fervore di tutti voi, con dirvi qualche cosa intorno a questo sublime grado. Esso richiede di gran perfezioni, ed è più scabroso, che quello de' Romiti, e de' Monaci, per cagione de' tanti pericoli del Secolo, a' quali si suttraggono i Regolari ben disciplinati, e ne' quali restano gli altri. E qui si metteva ad annoverar diffusamente le qualità richieste ne' Ministri di Dio, e le loro obbligazioni, conchiudendo in fine, che i Padri e le Madri senza un maturo esame delle inclinazioni e forze de i Figliuoli, non dovevano spingerli in uno stato, in cui verisimilmente non avessero eglino da corrispondere con fedeltà alle intenzioni di Dio. Stavano coll' orecchie tese i Secolari, considerando la predica come fatta per loro soli; ma la sentivano nello stesso tempo fatta anche più per loro gli Ecclesiastici ascoltanti.

Ma ritornando alla carità singolare del P. Segneri verso il Prossimo suo, tanto era attivo in lui questo fuoco per conquistar' Anime a Dio, che non gli lasciava prender posa, ne ammettere divertimento, benchè lieve; e si rattristava forte, se accidente alcuno gli avesse fatto perdere un poco di tempo, ed interrompere la sua carriera; perciocchè pareva a lui di far sempre poco o nulla rispetto al bisogno altrui. Odasi, con che sentimenti infocati egli su questo proposito si raccomandasse ad una persona sua confidente, e regolata da lui nello spirito. *Contuttochè*, diceva egli, *paja tanto il bene, che si fa in queste Missioni, è un niente rispetto al bisogno delle mie carissime e poverissime Anime. Almeno pregatemi questo: che Dio mi faccia morire, e dia ad un' altro, che abbia da far molto bene, questi anni di vita, queste forze, questi pochi talenti, e questo Ministerio di tanto grande entrata pel Paradiso, per l' Anime abbandonate e povere, che vagliono tanto, che grondano tutte del preziosissimo sangue del nostro Gesù. E' uno spettacolo, è una pietà, vedere come si vive alla cieca, e come si va all' Inferno col capo nel sacco, come si strapazza Gesù; quasi che Gesù fosse il Demonio più traditore contro di noi. E se il Signore m' investisse con la sua grazia, potrei far tanto, e poi tanto. Eh che il Signore m' investa una volta. Che se v' è bisogno per questo di mandarmi tutti i malanni, traverse, tribolazioni: dite a Gesù, che son pronto, che mandi pure, purchè venga insieme ancor lui,*

lui, e mi dia forza contro i Peccatori: che non possa resistere io al suo amore; che non possano essi resistere alle mie parole, alle mie opere ec. Se avete altri, a cui raccomandarmi senza scoprir loro i miei sentimenti, ogni ajuto è buono. E poi vi prometto di nuovo, che non vi voglio lasciar più ne' cenci. Vedrete allora, se le mie parole vi scotteranno senza fuoco, e se le mie orazioni vi faran volare: in virtù però de' meriti di Gesù Cristo, e della grazia del Signore. Ora le mie parole non han forza; il cuore non la dà loro; e non la dà, perchè non l' ha. Offerite spesso i meriti di Gesù per me. Pigliate un Crocifisso in mano più volte il giorno in questa Novena, ed offeritelo all' eterno Padre per me, che rimiri in quella faccia. Alla piaga poi del santissimo Costato parlate sodo. Buttatevi qualche volta per terra, e dite: oh che bisogna farmi questa grazia. Signore, sarà vostro buon' amico, diceva S. Teresa, pregando che facesse santo un Religioso, e l' ottenne ec. Al Signore non gli è niente, ed a me è tanto bene, e tanto alle Anime, che per mezzo mio saran per ridursi. Se non ho per me, come ho da dare ad altri? Questo suo gran desiderio poi di salvar le Anime gli rendeva facile tutto il difficile, e dolce tutto l' amaro, che gli conveniva bere di quando in quando nelle sue sacre spedizioni. E se mirava contristarsi i suoi Compagni, perchè talora non erano ben' accolte le Missioni stesse, incoraggiva se stesso, e gli altri, con dire: *Qualche bene si farà. Qualche Anima si libererà dalle mani del Demonio. Per una sola non è egli ben' impiegato tutto?* Liberate poi che erano l' Anime da i lacci de' vizj, nulla ommetteva la sua carità per suggerire, ed anche proccurar loro que' mezzi, che potevano conservarle tali, e farle avanzar nel cammino; e fra l' altre cose raccomandava con particolar premura l' orazione, e la lezione spirituale. Una singolar cura ebbe ancora, che se si convertivano a Dio pubbliche Peccatrici (il che accadeva in ogni Città) queste per mancanza d' ajuti non fossero istigate a ripigliar la vita cattiva. In Modena per opera sua fu eretto per questo fine un' Ospizio e Ritiro, a cui proccurò egli limosine; e furono deputate per averne cura due saggie e pie Dame, ed un zelante Canonico. Così in Toscana nella Città di Prato tanto si adoperò egli, che fu stabilito un Conservatorio per le Fanciulle pericolanti. Nè contento di promuovere il bene de i Secolari, ingegnossi ancora, ovunque potè, e senza risparmiare fatica, di accrescere quello degli Ecclesiastici, e delle Vergini sacre; con avere in tanti luoghi, e massimamente in Lucca, recato incredibil giovamento a i Monisterj delle Monache. Nel qual proposito si vuol' ora aggiugnere l' ardore, con cui egli prese ad assistere le Salesiane di Massa in Valdinievole Diocesi di Pescia, le quali per non vedersi riconosciute dall' altre Religiose dell' Ordine della Visitazione come membra del loro corpo, perchè da esso Corpo non furono prese le Fondatrici di quel Convento, si rammaricavano forte, e ricorsero all' ajuto di lui. S' accinse egli all' impresa nell' anno 1711. siccome amantissimo dell'

Iſtituto di S. Franceſco di Sales. E perciocchè batteva la difficultà nel trovar Fondatrici, e poi chi faceſſe le ſpeſe del loro viaggio, a queſto ultimo non fu a lui difficile il provvedere, con aver moſſa la liberalità del Sereniſſimo gran Duca, pronta ſempre a tutte le opere di pietà. Reſtava da ſuperar l' altro paſſo più duro, cioè il trovar le Fondatrici medeſime; ed in appreſſo riuſcì a lui d' impegnare la Principeſſa di Monaco Saleſiana in S. Remo ad aſſumere quel peſo. Ma ne mancavano altre due; e però il P. Paolo non rallentava le diligenze, quando lo chiamò il Signore a miglior vita, laſciando inconſolabili quelle buone Religioſe, quaſi che foſſe morta con eſſo lui la ſperanza di mai più vedere eſauditi i lor ſanti deſiderj, eſſendoſi anche aggiunto, che la ſuddetta Principeſſa, perchè eletta Superiora di S. Remo, non potè più effettuare il preſo impegno. Pure non andò molto, che quelle Serve del Signore, per valermi delle parole di Monſignor Falconcini Veſcovo d' Arezzo ben' informato di quel' affare, *per via, che non ſi vedeva dagli occhi umani; e quando meno ſe l' aſpettavano; come eſſe dicono, e credono, per l' interceſſione del P. Paolo in Paradiſo, a cui ſi raccomandavano, ed a cui avevano gran fiducia, ebbero le Fondatrici da Modena, e da Torino, quali non le potevano bramare migliori.* Furono eſſe le Madri Maria Vittoria Domitilla Tarini, ed Anna Tereſa di Triviè, Profeſſe del Moniſtero di Torino, e la Madre Maria Margherita Levizzani Profeſſa di quello di Modena, le quali traſportate a Maſſa, colla loro eſemplarità diedero perfezione a quel Moniſtero; già chiamato dallo ſteſſo P. Segneri *un bello giojello della Toſcana*.

Era il naturale del P. Paolo aſſai dolce; ma è da credere, che la celeſte virtù della carità, da lui tanto amata e ſtudiata, condiſſe e perfezionaſſe queſta ſua ſoave inclinazione, con renderlo sì affabile, sì dolce, sì amoroſo verſo tutti, che il conoſcerlo appena, portava ſeco in ogni cuore ben fatto la neceſſità di riſpettarlo ed amarlo. Perciò o predicaſſe egli al Popolo, o trattaſſe in privato con le differenti perſone, tutti trovavano nella bocca di lui il mele, tutti erano rapiti dalla ſua angelica modeſtia, manſuetudine, e ſoavità di parlare. Le ſteſſe correzioni da lui fatte in pubblico o in privato, perchè veſtite ſempre con l' aria dell' amore, ſervivano a guadagnargli maggiormente il cuor de i Corretti. Co' medeſimi ſuoi Compagni, che pure ſtavano ſubordinati a lui, come a Superiore della Miſſione, era egli tutto carità. Nulla curando comodità alcuna o riguardo per ſe medeſimo, metteva ogni ſua cura, affinchè i ſuoi non patiſſero nell' uſo del cibo, del ſonno, de' viaggi, e non cadeſſero in penitenze indiſcrete; e ciò faceva ſenza moſtrare parzialità d' affetto verſo alcun d' eſſi, amando egli teneramente tutti, come Figliuoli, e Fratelli, e comandando loro con poſſeſſo bensì, ma con un' aria sì amoroſa ed obbligante, che a niuno mai rincreſceva l' ubbidire a Superiore

riore sì amoroso e discreto. *Con questa dolcezza però* (cito la testimonianza dell' Eminentissimo Cardinale Spada già Vescovo di Lucca, ed ora d' Osimo) *sapeva congiungere, secondo il bisogno, qualche esercizio di mortificazione per tenere i suoi lontani dalla Vanagloria. E con questo oggetto, se talvolta eseguivano essi qualche cosa da lui ordinata, nel rivederla poi mostrava di non approvare il loro operato, ovvero che non l' avessero fatta con tutta l' esattezza; e vi trovava qualche cosa da censurare, con dar loro altre mortificazioni e penitenze per qualche loro difetto. Ma conosciuto appena, che questa arte maestra avesse prodotto l' effetto desiderato, con bella maniera si scusava, e maggiormente se gli rendeva benevoli, non volendo, che una virtù disordinasse l' altra, e che la mortificazione turbasse la carità. Gli sgridava, se gli vedeva malinconici e sopra pensiero, volendo, che il servizio di Dio si facesse senza tristezza*. Così l' Eminentissimo Spada. E con più attenzione ancora ed affabilità si portava egli co' Parochi, Confessori, ed altri Sacerdoti, parlando sempre con loro, e di loro, con sommo rispetto, e conciliando loro ogni maggior venerazione delle lor proprie Pecorelle: con che guadagnatosi da lui l' affetto de' Pastori, anche i Pastori promovevano ne i lor Popoli l' affetto alle Missioni, e ve li conducevano poi facilmente anche da paesi più remoti. E perciocchè la sua carità teneva sempre a' fianchi la prudenza, non paragonava mai in pubblico il fervore e la diligenza d' un Popolo a quello o a quella d' un' altro; ma attendeva ad affezionarsi il nuovo Popolo con sì bel garbo, come s' egli non ne avesse conosciuto prima alcun' altro. O se pur commendava i Parochi, e le Popolazioni, che sì da lontano venivano, lo faceva con tal moderazione e riguardo, che non dispiaceva agli altri, anzi maggiormente inteneriva ed animava i più vicini, e i presenti.

C A P. XIV.

Discernimento degli spiriti, purità riguardevole, e delicatezza di coscienza del P. Segneri. Concetto universale della sua santità.

SI stese ancora l' infaticabil carità del P. Paolo ad assistere con particolar coltura a varie Anime, desiderose di regolarsi secondo i suoi saggi consigli. Non poteva già egli, per essere stato come il P. Paolo suo Zio più d' un poco sordastro, liberamente esporsi ad ascoltare in pubblico le altrui Confessioni: tuttavia non mancava nè pure a questo santo impiego; e massimamente ascoltava chiunque degli Uomini voleva confessarsi da lui, perchè ciò poteva eseguirsi in qualche ritiro. Ma vi furono delle Anime tendenti a gran passi verso la perfezione, alle quali riuscì non solo d' essere sue Penitenti, ma eziandio d' averlo per Direttore delle loro coscienze, tanto secolari, come regolari. Parrà incredibile, come ad un Religioso tutto dì immerso in tante

pie e rilevantissime occupazioni in prò de i Popoli, restasse tempo e voglia da poter' anche assumere impegni sì fatti: e pure potè e seppe egli farlo. E perciocchè non permetteva a lui il suo sacro Ministerio di fermarsi molto in luogo alcuno, era poi necessitato a supplire col faticoso mestiere di scriver lettere a ciò, che non poteva far presente colla viva sua voce. E il mirabile fu, che anche nel gran bollore delle Missioni, il maneggio delle quali non si può assai dire, che applicazione richiegga, trovava il buon Servo di Dio anche tempo da rispondere a quelle persone, e di scrivere lettere prolisse, e lettere piene di fuoco, e di pratiche ancora minute, a proporzione delle altrui necessità e richieste. Ora aveva l' Altissimo Iddio conceduta a lui anche un' insigne abilità per discernere lo spirito delle persone, e per ajutarle ed incamminarle alla vita perfetta: il che faceva con tanto lume di scienza, e divozione, con tal prudenza, e insieme con sì gran soavità, valendosi più volentieri della via dell' amore, che di quella del rigore, che quante Anime l' ebbero per Maestro, tutte provarono maraviglioso profitto de' suoi santi insegnamenti. Voleva egli nello stesso tempo, che tutte fossero pienamente dipendenti dall' ordinario lor Confessore; e non solo le rimetteva al parere e alla condotta di lui, ma eziandio voleva, e spesso lo protestava, che i suoi sentimenti e documenti fossero tutti subordinati al giudizio di lui, di modo che non se ne facesse conto veruno, quando da quello non venissero approvati e confermati. Così attesta ancora l' Eminentissimo Spada, tanto più autentico testimonio di questo, quanto che nella sua Patria Lucca furono le più distinte persone, alle quali toccò la fortuna d' aver per Direttore sì eccellente Maestro di spirito. E fra l' altre si può ben qui rammentarne una, giacchè le lodi nostre non possono più divenire tentazioni sue, cioè la Signora Bianca Teresa Buonvisi, Dama secolare Lucchese, la cui rara pietà l' ha fatta rinomare in Terra, ed è da sperare, che incomparabilmente più l' avrà renduta gloriosa in Cielo. Durò pochi anni la santa confidenza ed amistà, ch' ella ebbe col P. Segneri, perchè la morte ne troncò il corso in Terra; ma non fu già poco in lei il progresso nella via dello spirito. Imperocchè s' avanzò essa mercè de' consigli di lui ad un' invidiabil perfezione, e ad un' esercizio di tali virtù, che può bene anch' ella servire di esemplare per saper vivere col corpo nel Secolo, e con tutta l' anima consecrata a Dio. Scrisse ancora non poche cose questo indefesso Ministro dell' Altissimo per istruzione altrui, che son degnissime della pubblica luce; ma di ciò parleremo nella Prefazione agli Esercizj spirituali da me compilati secondo il suo metodo, e di alcuni frammenti, ch' io ho potuto raccogliere del suo, e che debbono anch' essi comparir qui per benefizio del Pubblico.

Contuttochè poi stimasse il P. Paolo non poco chi nella pietà e divozione cammina con certi voli straordinarj, pure amava egli più, e cre-

e credeva anche men pericolosa, e più sicura la via, come si suol dire, de i carri, che quella de i ratti, e delle estasi. E però non soleva egli fare gran dimostrazioni di stima a quelle persone, che in tanti suoi viaggi furono presentate a lui come distinte dall' altre per insolite forme di vivere, e per visioni e rivelazioni. Credeva egli di dover' anche operare così, per far pruova se fossero umili, al vedersi elle non molto considerate da chi forse avrebbero desiderato Estimatore della lor maniera di vivere. All' incontro era egli tutto affetto per quelle Anime, che servono con santa semplicità all' Altissimo, guardandosi diligentemente da ogni offesa di lui, e custodendo con gran gelosia l' umiltà, la purità, l' ubbidienza, ed esercitando in quante guise mai sanno la carità verso il Prossimo, e la rassegnazione al volere santissimo di Dio. *Più*, diceva egli, *può essere cara a Dio una povera Villanella umile, pura, e paziente, che faccia esattamente il suo dovere nello stato, in cui Dio l' ha posta, che certe altre Anime con tanti sfoggi d' orazioni e divozioni*. E a questo proposito raccontava egli d' aver conosciuto in certe alte ed aspre Montagne (delle quali tacerò il nome, benchè egli nol tacesse a me) una buona Fanciulla, che il Signor' Iddio s' era fatta tutta per lui. Ardeva ella di tanto amore verso il nostro divino Salvatore, ancorchè allevata in mezzo a quelle balze, e lungi da tanti ajuti, che s' hanno nelle Città; che ogni dì voleva accostarsi alla santa Comunione, e pareva che non ne potesse vivere senza. E perciocchè all' intendimento del Paroco non si accomodava così gran frequenza di una persona secolare alla sacra Mensa, mal consapevole egli, che ciò è lasciato dalla Chiesa alla prudenza de i Direttori dell' Anime: la rigettava di quando in quando, quantunque la divota Fanciulla santamente l' andasse importunando con dirgli: *Eh datemi il mio Gesù; datemi il mio Gesù*. Que' giorni poi, ch' ella si vedeva tolta ogni speranza di potersi comunicare alla sua Parochiale, mossa da un gagliardo fuoco interno, e nulla curando la fatica, e le ingiurie delle stagioni, si metteva a gran passi giù per monti e dirupi alla volta di un famoso Monistero di que' Contorni distante ben tre miglia, ove soddisfaceva alla sua divozione, con ritornarsene poi tutta gioja e contentezza a casa. Fu essa condotta al P. Segneri, che trovò in lei virtù massicce e corrispondenti a questa forma di vivere. Richiesta poscia, perchè così spesso si presentasse al santo Altare, disse, perch' ella non poteva durarla senza quel cibo di vita; e che qualora non si comunicava, tutto quel giorno si sentiva sì scorata e fiacca, che non era quasi buona da nulla; ed all' incontro comunicata, tutto il dì se lo passava con forza ed allegria lavorando alla campagna, nè le noceva punto il Sole, il vento, la pioggia. Così la buona Fanciulla: a cui il P. Paolo lasciò quegl' insegnamenti, che credette più a proposito per conservare in lei le grazie di Dio. Era poi egli solito, allorchè s' incontra-

O 2 va

va in persone date alla Contemplativa, di levar loro di mano le Opere di certo Autore, che pure è di molto grido non meno per la santità della vita, che per la Mistica Teologia, perchè son troppo oscure, e dopo averle lette ben bene, non se ne cava costrutto: il che a lui stesso era avvenuto. E ciò che mi diceva egli di quell' Autore, dobbiam credere che sia da dire d' altri simili, che conducono l' Anime troppo per le nuvole, senza far loro continuamente mirare il Sole e la Terra.

E con questo passo di virtù insigni, e d' incredibili fatiche in prò del Prossimo suo, incessantemente ed ansiosamente tendeva il P. Segneri alla volta di quel beatissimo Regno, dove sperava e confidava di dover' eternamente amare e godere Iddio. E quanto era egli tutto attenzione e cuore ad operar moltissimo per dar gusto a Dio, altrettanto viveva sommamente cauto ed attento per non dargli uno benchè menomo disgusto. Non si può dire, con che gelosia egli custodisse la sua purità, la quale per attestato de' suoi Confessori fu conservata da lui intatta fino alla morte. Se gliene leggeva il colore anche ne gli occhi, e nel volto pieno d' angelica modestia, non che nel parlare, ed operare; e però il solo mirarlo, o essere rimirato da lui, inspirava l' amore della purità; e ad alcuni bastò questo solo per farli risorgere dal lezzo dell' incontinenza, ove erano immersi. Qual poi fosse la delicatezza della sua coscienza, cel fa intendere in poche parole il P. Costanzi, cioè chi fu suo Compagno e Confessore per varj anni, e fin presso alla morte sua, con dire: *Delicatissimo di coscienza si confessava tre o quattro volte la settimana, accusandosi di tali minuzie, che nè pure vi trovavo ombra di colpa, ed esagerando con sentimenti sì vivi d' umiltà i suoi difetti, che li faceva parere gran peccati*. Simile a questa è la testimonianza, che ne rende il P. Ignazio Romeo, che parimente ascoltò per alcun tempo le Confessioni di lui. *Era*, dice egli, *di coscienza delicatissima, che temeva d' ogni ombra di colpa veniale; e quando fui seco, non lasciava mai trascorrere giorno, senza accostarsi al Sacramento della Penitenza. Posso dire però, che mai non osservai nel P. Segneri un moto di passione non ben regolata, o colpa veniale fatta a posta*. Quello che è più, questa sì santa premura di non mai disgustare Iddio in cosa benchè leggierissima, anzi di dargli gusto in tutto quanto egli mai potesse, non fu già lavorata a forza d' anni, e di studio, e solamente frutto dell' età matura. Anche ne' suoi anni più freschi si osservò in lui il tenor medesimo di vita, e un' ardentissimo desiderio di piacere in tutto e per tutto al sommo Padre e Creatore dell' anima sua. E questa sua innocenza, e questo suo intenso amore di Dio, e possesso di tutte le virtù più care a Dio, traspariva poi in ogni suo ragionamento ed operazione, e sì fattamente, che bastava conoscerlo un poco per tosto giudicarlo Uomo tutto di Dio. E laddove il lungo praticar con le persone anche buone, fa che si vengano

no un dì a ravvisar difetti, che per mesi ed anni non s'erano dianzi avvertiti: succedeva nel P. Segneri, che quanto più si trattava, o conversava con esso lui, tanto più s'innamorava ciascuno di lui, o cresceva il sentimento e concetto universale della sua santità e perfezione.

Dissi concetto e sentimento universale, e dissi una cosa egualmente gloriosa per la memoria di quel buon Servo di Dio, che è autentica e certa: perchè quanti furono gli Spettatori delle appostoliche fatiche di lui, e quanti gli Uditori delle sue infervorate prediche, altrettanti ancora furono i testimonj (per la maggior parte ancora viventi) delle rare virtù, e della Vita santa di questo Ministro dell'Altissimo. La cognizione de i meriti di alcune persone carissime a Dio si truova alle volte ristretta a pochi; ma quella del P. Segneri si stese per moltissimi e diversi Popoli d'Italia; e questi poi tutti concordemente il riputarono, quando era vivo, e più ancora dopo morte, Uomo di eminente virtù, e di santità accertata. Perciò era comunemente riverito ed acclamato per *Uomo appostolico*, *per Uomo santo*, *per Uomo di Dio*, e considerato quale strumento eletto dalla divina Misericordia in modo distinto per convertire e santificar le anime altrui, e mandato da Dio per ben dell'Italia, e per gloria della nostra età. E qual fu in ciò il concetto sì dell'alto, come del basso Popolo; sì de' Buoni, come de' Cattivi; tale ancor fu quello de i più Perspicaci, e de i più Dotti, e de' Vescovi, e Principi stessi, che ebbero la fortuna di conoscer lui, e in lui quelle mirabili doti, che si sono finquì accennate. Non occorre ch'io ne citi pur'uno, perchè il numero è innumerabile, e parlo di una verità notoria in troppi paesi, coltivati dal suo infaticabile zelo. E quindi poi veniva, che correvano le Genti a folla per baciargli almeno le sacre mani, o le vesti, giacchè non potevano ottenere d'essere benedette da lui; e si stimavano fortunate, se riusciva loro di parlargli, o di confessarsi da lui, o d'impetrare o rubar qualche cosa del suo, o toccata da lui, con tagliargli, quando anche era vivo, le vesti, e con tenere i suoi capelli, le sue lettere, e simili altre sue robe come Reliquie. Spezialmente poi erano suggette a questo pio ladroneccio quelle sue ruvide camicie, ch'egli non poteva impedire dal cadere in mano di chi poscia ne provò mirabili effetti in varj suoi, ed altrui bisogni. E perciocchè la morte del P. Paolo accaduta nell'attuale esercizio della sua gran carità verso del Prossimo, fu quella, che maggiormente l'unì, siccome è da sperare, al sommo nostro Bene Dio: così maggiormente crebbe da lì innanzi la venerazione verso quella gloriosa Anima, e s'aumentò la speranza, che più efficaci avessero da riuscire le sue preghiere al Trono dell'Altissimo. Il perchè in Sinigaglia tutti a gara s'ingegnarono di fare un pio saccheggio di quanto poterono, spettante a lui, e di riguardare con particolar rispetto ciò che aveva ser-

vito

qual Santo. Non mi metterò a riferirne qui alcuna sì per servire alla brevità, che mi son prefisso, e sì perchè bramandosene informazione, sarà facile il ricorrere alla Vita del P. Paolo già pubblicata in Roma dal P. Galluzzi. Ed anche più volentieri mi dispenso io da tal narrazione, per la speranza, che un giorno abbia il Pubblico da ricevere tai fatti da mano migliore, cioè da quel supremo Tribunale, che in Roma con tanta esattezza, e nelle debite forme, esamina l' opere mirabili de' Servi di Dio. Intanto le sole insigni virtù del P. Paolo Segneri juniore, che sono la più vera pruova della santità, da me finora descritte, ben note a tanti Popoli, e da me con gran diligenza e cautela esaminate in sua vita, tali e tante furono, e con un concerto sì mirabile e raro unite insieme, che bastano bene per farci benedire e ringraziare la misericordia di Dio, perchè abbia regalato anche i nostri tempi colla persona di questo suo amantissimo Servo, a profitto di tante Genti; e gloria della vera Chiesa. Fors' anche un giorno avverrà, che i privati onori da noi prestati finora alla sua memoria, si convertiranno in pubblici; ma, comunque sia, abbiam tanto e tanto da sperare, che nel Paradiso, ove l' avranno troppo verisimilmente condotto l' opere sue sante, egli stia ora pregando per chi volentieri l' ascoltò, e teneramente anche l' amò sopra la Terra.

Il Fine della Vita del P. Paolo Segneri juniore.

RAC-

cramenti, e in tutto il resto del bene, che facevate. Ma appena cominciaste a frequentare la conversazione, si seccò la fonte. In oggi quella sacra Particola non ha più sapore nessuno nella vostra bocca; ogni esercizio divoto vi pesa; a tutto provate noja. Ve ne lamentate co' Confessori. Ma non volete dare alla radice del male. Di qui vien tutto. Divozione, e conversazione non faranno mai lega. Gli Appostoli non potevano ricevere i doni dello Spirito Santo, se il nostro caro Redentore non si partiva da loro; perchè in quella conversazione col Signore avevano qualche attacco sensibile, che sapeva in qualche modo di terra. Che sarà la conversazione tra Cavalieri, e Dame, che è un continuo fomento di affetti tanto più grossi e materiali? Voi stessi la intendete; ma non per approfittarvene per voi. Che vuol dire, che quando desiderate, che la vostra Figliuola non perda la vocazione religiosa, non volete, che nè meno si affacci un poco alla portiera della Camera, dov'è la festa? Che vuol dir questo? Se non che intendete bene, quanto nella conversazione si scapita di divozione.

III. In oltre voi vi perdete tutti i buoni sentimenti di Dio, dell'anima, dell'altra vita, e v'imbevete la mente di massime di Mondo, di concetti storti. Perchè per quanto siano persone di coscienza quelle, che frequentano la conversazione, non sono i Cavalieri più santi, nè le Dame più esemplari della Città. Onde per quanto ne' loro discorsi si ritrovi tutta l'innocenza del Mondo, battono finalmente tutti in esaltare la bellezza, la bizzarria, i passatempi di quaggiù. Però se voi state lì ad imbevervene per tante ore, necessariamente vi troverete poi con un'anima tutta offuscata, tutta affascinata dalle bugie di questo Mondo cattivo. L'anima in questo è come il corpo. Forma assai la sua complessione, o robusta, o fiacca, secondo il pascolo, che se le dà. In questi santi giorni perchè vi trovate con un'anima sì ben disposta, con un lume sì vivo, con un desiderio sì grande di viver bene? Frutto è questo di tanti discorsi buoni, che sentite continuamente sopra le verità dell'altra Vita. L'effetto contrario vi hanno a partorire necessariamente i tanti discorsi vani della conversazione.

IV. Per conto della conversazione voi parimente tralasciate tutte tutte le divozioni, private, e pubbliche. Quanto alle private, qual bene potete mai fare prima di colcarvi, dopo la stanchezza d'una veglia sì lunga? La mattina seguente non siete a tempo alla predica, mentre appena arrivate all'ultima Messa. Tanto che chi volesse pigliar nota de i Cavalieri, e delle Dame, che sono state alla conversazione la sera innanzi, basterebbe, che osservasse per le Chiese, chi sta ascoltando l'ultima Messa. Circa la frequenza de i santi Sacramenti, o voi vi comunicate con tutta la conversazione della notte innanzi; e qui vedete, che indecenza è questa: accozzare insieme

converſazioni e Comunioni. Oltre che levandovi tardi di letto, (per neceſſità avete da abborracciare la preparazione per la Confeſſione; e poi appena comunicati, deſinare, paſſeggio, e di nuovo converſazione. O voi per comunicarvi vi aſſenterete la ſera innanzi dalla converſazione; e in tal caſo io non ho tanto buon concetto di voi, che mi perſuada, che vogliate vincere così frequentemente i riſpetti umani di quel che ſi dirà dalla Brigata ſu la voſtra ſedia vacante. Voi non avrete tanto animo da far ſapere a tutti, che vi comunicate sì ſpeſſo. Laonde temo, che abbiate già fatto un gran diradare di Comunioni, e che abbiate a diradarle tuttavia più.

Quanto alle divozioni pubbliche, già tutte le Confraternite, tutti gli Oratorj de' Gentiluomini ſono per terra. Perchè facendoſi di notte giorno, ne viene, che ſi abbia poi a fare di giorno notte, onde appena reſta tempo la mattina per udir Meſſa: In tutte le Città, dove ha allignato queſto mal coſtume, da quel tempo, che il Demonio ve lo portò, ſi è notata la deſolazione, la rovina totale di tutte le ſacre Adunanze di Cavalieri. Per tutto piangono i noſtri Vecchi; Compagnie così fiorite di Nobiltà a' tempi loro, ora compoſte di puri Artigiani; Oratorj, in cui prima ſi penava ad aver luogo, ora chiuſi per mancanza di numero ſufficiente a cantare gli Ufizj. In ſomma per queſti abuſi ſono ſcadute affatto tante belle divozioni della Città, tanto lodi, che riceveva la Vergine, tanti ſuffragj, che riportavano le Anime Sante del Purgatorio. Ah ſe una Dama, quando vede comparire nella converſazione quel Cavaliere, penſaſſe un poco: Queſto Cavaliere per conto mio abbandonerà dimattina la Santiſſima Vergine. Ah che forſe forſe in vece di accoglierlo con un ſorriſo, il ricetterebbe con un ſoſpiro.

Parimente, ſe voi vi ricordate, la Chieſa, dove ſi fa l' Eſpoſizione delle Quarantore, prima ſi laſciava aperta per più ore della notte, ed era uno ſpettacolo da benedirne Iddio, vedere tutta la Nobiltà, che teneva una converſazione aſſai diverſa col noſtro Signore Sacramentato. Ma poichè ſono venute, non di là da' Monti, ma di giù dall' Inferno, queſte nuove converſazioni, è biſognato far' ordine, che ſi chiuda la Chieſa ad un' ora di notte, perchè il Signore ſe ne reſtava abbandonato.

Ora levate ad un' Anima la frequenza de i Sacramenti; fate, che non ſenta più prediche, che non abbia più altre divozioni, che quell' unica Meſſa di precetto: e ſappiatemi poi dire, a che miſero ſtato ſi ridurrà. Ah che il Demonio ha trovata la maniera di ſpogliare in un colpo la Nobiltà di tutti gli ajuti al bene.

V. Dal bene, di cui vi priva la converſazione, paſſiamo al male, a cui vi conduce. Voi per lo meno vi commettete una moltitudine grande di peccati veniali. Baſterebbe, che la ſtanchezza, e il ſonno non vi impediſſero l' eſame di coſcienza prima di andare a letto, e al-

allora vedreste. Spererei, che avendo voi qualche poco di cuore per Dio, vi passerebbe affatto la voglia di tornar più alla conversazione. Se credete, che una compiacenza vana di se stesso sia peccato veniale: che saranno per una Dama tante attenzioni, che usa in quel tempo, che sa di essere tanto osservata, tante attenzioni, dico, che usa su ogni gesto, su ogni parola, su ogni positura, acciocchè tutto sia gentilezza, ma che paja naturalezza? Non credo, che sia dir troppo, il dire, che una Dama passa tutte quelle ore in un'esercizio continuo di superbia, e che non torna a casa prima di aver commesso qualche centinajo di peccati veniali di vanità. Parimente se voi credete, che una parola oziosa sia peccato veniale: che saranno tante parole fastose, tanti equivoci, tante bugie, per non dire eresie officiose, in quelle proteste di adorare, di vivere, di morire per la tal persona? tante novelle di cose buone, ma messe in facezia? Di maniera che chi spinto da zelo andasse apposta ad una conversazione, per ripliare le parti di Dio, farebbe santamente a divertire ogni discorso buono, giacchè d'ordinario non finisce in bene. Se si nomina la predica, si passa a criticarla; se Messe, Confessioni, Comunioni, si passa a molti racconti ridicoli su quei propositi, nei quali benchè si derida un Sacerdote goffo, o un Penitente scaltrito, pur si ride su i Sacramenti, e il povero nostro Signor Gesù Cristo vi diviene, per dir così, l'Eroe di tutta quella Commedia. Questa tanta licenza della lingua nelle veglie voi stessi la confessate: mentre andate dicendo asseverantemente, che nella conversazione torna meglio per l'Anima trattenersi in giocare, che trattenersi in discorrere. Segno chiaro, che i discorsi della conversazione se ne van tutti affatto per la mala. Aggiungete poi tanti atti di curiosità, tanti di leggerezza. Sentitemi, Uditori miei dilettissimi: Per quanto voi stiate sull'attenzione di non intaccare la vostra coscienza per conto della conversazione, siate pur certi, che questa vi ha da fruttare un buon Purgatorio, quando non vi fosse di peggio.

VI. Ma forse vi sarà di peggio. Per conto della conversazione si lascia la briglia sul collo alla servitù. Si abbandonano in casa le Serve sole, e non tutte attempate. Gli Staffieri nel tempo che giuocano i Padroni, che hanno a fare? Giocheranno anch'essi, e con la continuazione d'ogni sera, non potranno a meno di non pigliare il vizio. E qui riflettete, che il giuoco in un pover'uomo non è come in voi, che per molto, che perdiate, molto ancora ve ne rimane. Un poveretto non così: in poco perde tutto, e perde quello, che gli costa tanti sudori: onde montando perciò in collera, si butta poi a bestemmiare, a rubare, a maltrattare i suoi di casa. Di vantaggio, facendosi tanto notte, non di rado la cena della famiglia arriva ad intaccare il digiuno del dì seguente. Poi i santissimi Sacramenti per questo medesimo restano impediti alla Servitù, molto più che a voi, perchè essi

quelle anguſtie di tempo del mezzo dì non truova così facilmente comodità di Confeſſore, come la trovate voi; e trovandola non può comunicarſi, a cagione della cena tirata oltre la mezza notte. Tutto queſto bene impedito, tutto queſto male fatto fare, Uditori miei, al Tribunale divino ha da venire ſopra di voi.

VII. Più rei dinanzi a Dio vi coſtituiſce ancora la rovina de i Figliuoli, e per l'abbandonamento che ne fate, e pel cattivo eſempio che loro date. Prima che veniſſe l'uſanza della converſazione, il Padre paſſava la ſera con tutti i Figliuoli d'intorno nella camera dello Studio, e la Madre con le Figliuole tutte al lavoro ſotto i ſuoi occhi. La maggiore di eſſe a una cert'ora leggeva alle altre le Vite de' Santi, e poi ſi terminava ogni coſa con recitarſi in comune il Roſario della Beatiſſima Vergine. Tal che chi ſu le due o tre ore di notte andava per Città, da tutte le caſe ſentiva riſonare le lodi della Vergine Santiſſima. Ora non è rimaſta più orma di sì bel governo delle Famiglie: ſi laſciano i Figliuoli in mano di un Maeſtro, che ſon pochi meſi, che ſi conoſce; e le Figliuole in cuſtodia delle Cameriere, che avrebbero biſogno di eſſer cuſtodite molto più eſſe. E non è queſto un dare a balia i Figliuoli la ſeconda volta, quando potreſte, tanto più ſicuramente, iſtillar loro da voi ſteſſi il ſanto timor di Dio? E voi, che procedete così, ſiete poi quelli, che ſe vedete una Dama, la quale oltre la Meſſa ſi trattiene un'altr'ora in Chieſa per farvi la meditazione; e che poi torna il giorno a fare un'altr'ora di orazione al Santiſſimo eſpoſto; voi ſiete quelli, che dite ſubito, che ſarebbe meglio queſta Signora a badare a Caſa; che ſarebbe opera più ſanta aver più gli occhi ſopra i Figliuoli. Ma che? credete dunque, che il Signore proteggerà più i Figliuoli laſciati in mano della Servitù per andar voi alla converſazione, che per attendere quell'altra all'orazione?

Poi, ancorchè i Figliuoli così conſegnati al Maeſtro, e alle Serve, foſſero ben conſegnati, ſenza pericolo d'infedeltà nelle Serve, e di tradimento nel Maeſtro: che eſempio è coteſto, che voi date a i voſtri Figliuoli, facendo che eſſi vi veggano vivere in modo, come ſe non vi foſſe altro da fare in queſto Mondo, che ſtare allegramente? Le Figliuole, che dovrebbero affezionarſi alla ritiratezza, tanto propria del loro ſtato, come faranno, mentre veggono, che voi tanto più maturi di loro, nè pur volete avere il capo alla Caſa? Tenete a mente: appena voſtro Figliuolo ſarà uſcito dal Maeſtro, che vorrà eſſere da quanto voi. Nella converſazione, a cui ſolete andar voi, quanti Giovani vi vengono, i quali quindici o venti anni ſono, avrebbero paſſate quelle ore notturne nello ſtudio d'un'Avvocato? Eccoli, voi li vedete, in che paſſano la ſerata; e da queſto argomentate, che altro tempo gli reſti per lo Studio di legge. Lo ſteſſo ſarà de' voſtri Figliuoli, quando ſaranno più grandicelli. Anzi non ſapendo eſſi i peri-

ricoli del Mondo, quanto li sapete voi, può succedere, che abbiano a frequentare una conversazione non tanto modesta, quanto penso, che sia la vostra. Di più, non avendo essi sopra di se il carico di mantenere la Casa, come lo avete voi, può succedere, che si diano a giocare più forte, di quel che penso che giochiate voi. Ora in tutti questi casi, che son frequenti, non che possibili, voi vi chiudete la bocca a poterli riprendere. Che gli vorrete voi dir contro? Sempre potranno ribattarvi sul volto: E voi? E voi?

VIII. Nè qui finiranno gli sconcerti della Famiglia. Bene spesso qualche Parente rimasto in casa ne patisce, non potendosi accomodare ad ore sì sregolate. Bisogna fare un'altra tavola per lui. Però si turba la pace tra i Padroni, e con essa ogni buon governo di tutto il resto. Poi senza l'occhio del Padrone le faccende non si fanno in tempo. Lascio i miei ordini, dite voi. Ma che? pensate che gli ordini lasciati in casa stano come i pesi dell'oriuolo, che tirati su alle ventiquattr'ore fanno poi camminar bene senza altro tutta la macchina? Un pio Cavalier Franzese aveva ridotta la Casa come in forma di Monastero. Vi si recitava l'Ufizio grande, vi si faceva molta orazione da tutta la Famiglia unita al bene. E pure in congiuntura che S. Francesco di Sales vi fu alloggiato, non l'approvò, parendogli che per attendere troppo alla divozione i Padroni, invigilassero meno del dovere su gli altri ricapiti di una Casa. Or che direbbe quel buon Santo, se vedesse il Padrone impegnato per molte ore al giuoco, e i Figliuoli, e le Serve, e i Servitori tutti in abbandono, senza che possano nè pur sospettare di qualche sorpresa improvvisa del Padrone, che san di certo, che non tornerà se non verso la mezza notte? Sicchè se voi, Signora, con un Libro spirituale in mano, o stretta a' piedi del Crocifisso, passaste tutte quelle ore della conversazione nel vostro Oratorio, fareste male, e ve lo dovreste recare a coscienza: oh pensate, se non vi dovete fare scrupolo di trasandare l'impiego gravissimo, che avete come Capo di casa, solamente a fine di andar a spasso.

IX. Poi necessariamente queste conversazioni han da contribuire al disamore, se non anche alla disunione de' Conjugati. Quel, che fa il viaggiare assai, in ordine a diminuire la stima della propria Casa, immaginatevi pur che faccia il molto aggirarsi per le conversazioni, in ordine a diminuire l'amore della propria Compagnia. Si osserva men sostenuto nel suo tratto un Principe, che abbia viaggiato, e veduto molto Paese, che un Cavalier privato, il quale non sia mai uscito del guscio della sua Patria. La ragione è facile. Perchè quel molto girare il Mondo, e mettersi ben sotto gli occhi le altrui grandezze, ha da partorire insensibilmente una minore stima delle sue proprie. Là dove chi non vede altro Mondo, che quel della Patria, s'imbeve unicamente della sua Patria, come se fosse tutto il Mondo.

Così ha da avvenire a voi per necessità. Con tanto avere in veduta tutte le Dame della Città, avete a perdere a poco a poco la stima, e l'affetto alla vostra. E per gastigo poi di questo avete a perdere la benedizione divina, che abbandona tutte le Case, dove i Conjugati tra di loro non han più cuore. Al contrario se voi foste un poco più Uomo di casa, la vostra Compagnia vi diverrebbe sempre più gradita.

E tanto maggiormente dovete apprendere questo pericolo di avervi a svogliare della Compagnia, che Iddio vi ha dato, quanto che, se vi esaminerete bene, chi sa che non troviate, che il tanto genio, che avete alla conversazione, non nasca appunto dal minor genio, che abbiate alla vostra Consorte? E se tra tanti, che mi ascoltate, qualcun di voi si trovasse in tal caso, ah di grazia guardate bene: voi andando alla conversazione fate tutto il possibile per finire di perdere l'affetto alla Consorte. Oh se Iddio infondesse ne' cuori di tutti i Conjugati quel vero amore, che vi dovrebbe essere, come subito andrebbero a terra da se medesime tutte le conversazioni! Siccome una Dama quando sta in Villa, finchè non ha Figliuoli, fa mille carezze a tutti i Bamboli della Campagna: ma fate, che le nasca il suo Primogenito, non li può più patire di intorno a se. Benchè sia unico quel Figliuolo, perchè è suo, le val per tutti. E così pure si conterrebbe un Cavaliere, che veramente ponesse amore a quella Dama, che è sua.

X. Dal male, che partoriscono le conversazioni in casa vostra, voglio condurvi a riconoscere il mal maggiore, che partoriscono in casa di altri. Merita certamente molta riflessione l'esempio, che voi date a i Cittadini del secondo Ordine. Già voi vedete, la Cittadina è portata ad imitare in tutto il costume della Dama. Per esempio, basta, che oggi le Dame spieghino un' abito di nuova moda: ecco il dì seguente le Cittadine messe tutte in quell' abito. Che se queste vogliono tanto tenervi dietro ancora in quei costumi, che portano un grande sforzo di borsa: quanto più vorran farla da Dame in ciò, che possono senza dispendio, e col benefizio semplice di un puro spasso? Ah che non occorre prevedere quello, che vorran fare. Basta vedere quel, che già fanno. La sera in tutti i Palazzi conversazioni di Cavalieri, e di Dame; e nelle case più basse conversazioni di Artigiani, e Cittadine. Or per quanto vogliate lusingarvi, che passino con tutta innocenza le vostre conversazioni, voi non potrete mai persuadervi, che abbiano a caminare al medesimo passo tanto aggiustato le conversazioni tra le persone di condizione inferiore. Or chi ne ha la colpa? Voi, che ne date il modello. Oltre di che per la conversazione delle Cittadine si va introducendo, e sempre più accrescendo l'abuso di andar vagando le Donne a piedi per la Città di notte avanzata: giacchè esse non possono ricondursi a casa della conversazione con tutta quella comodità di carrozza, e accompagnamen-

mento di Servitù, con cui van le Dame. Voi le incontrate, voi le biasimate; ma non volete dire, come dovreste: noi noi siamo gli Autori di tale inconveniente. Il principio di tutti questi disordini si è veduto a' tempi vostri; ora ne vedete i progressi. Ma Iddio sa, se nè pur quelli, che verranno dopo di noi, ne vedranno il termine. Alle vostre conversazioni, per quanto si inoltrassero, si può sempre sperare, che il decoro della nascita vorrà prescrivere qualche limite; ma non può sperarsi altrettanto ancora circa le conversazioni delle persone ordinarie. Se il Signore ci darà vita, e se seguiteremo a menar questa vita, noi vedremo; e se l'offesa di Dio ci arriverà veramente al cuore, lo vedremo con gli occhi pieni di lagrime. Vedremo, dico, che ogni semplice Artigiana, benchè maritata, vorrà avere il suo Amante, che la corteggi, come una Dama. Se lo sceglierà di suo maggior genio dal mazzo di tutti i Cittadini adunati nella conversazione; lo ammetterà a visite di confidenza da solo a solo. Anzi nè meno occorre aspettare un pezzo a vedere tale spettacolo. L'abbiam pur troppo dinanzi. Siamo arrivati a segno, che ultimamente una povera Artigiana, trattando di accasarsi con uno Staffiero, pretendeva con volto franco, che nella Scritta del matrimonio si obbligasse lo Sposo in forma autentica: di lasciarla tenere il suo Servitor di onore; e di amore, in quel modo appunto, che lo han le Dame: e perchè lo Sposo non vi si seppe ridurre, ricusò la Donna di voler più un' Uomo già tanto convinto presso di lei di indiscretezza non sopportabile. Ecco le pessime copie del cattivo originale proposto dalla Nobiltà.

XI. Anzi chi mai lo crederebbe? Le conversazioni sono arrivate non solo a sconcertare il governo privato delle case, ma di vantaggio anche il pubblico delle Città. E ciò a cagione di essersi tanto spostate le ore, quanto si è detto. In qualche altra Città si ricordan tutti, che i Tribunali prima si aprivano più di buon' ora; che i Magistrati si adunavano più per tempo; che i Ministri pubblici tenevano udienza con più puntualità. Dal che ne è rimasta notabilmente gravata la povera gente, la quale venendo di lontano, o non fa a tempo a tornar' a casa, o dee far molti viaggi alla Città, per non avere avuto spedizione alle prime.

XII. Ma è un nulla quello, che vi ho fatto considerare finora, in paragone di quello, che mi rimane. La conversazione può portar seco de' peccati mortali. Voi qui subito alzate la voce, con protestare, che in un Cavaliere, o in una Dama non si hanno a supporre azioni indegne della lor nascita. Da un canto è vero. E' più difficile, che pecci un Nobile, che un Plebeo, perchè un Nobile pregia l'onore. Ma da un' altro canto a certe sorte di peccati è più esposto il Nobile, che il Plebeo; perchè non mi potete negare, che a certe offese di Dio non penda più una persona, che fa buona tavola; che passa

paſſa la metà della vita in un letto comodiſſimo; che ſta molto in ozio; che ha ſempre d'intorno Oggetti, tutti in punto di allettare più fortemente con la lindura delle gale, con la diſinvoltura del tratto, col bel portamento della perſona. Là dove in un pover' uomo il duro governo della ſua vita fa a proporzione quel buon'effetto, che fa ne' Santi la lor rigida penitenza. Ma via ſu: in un Nobile non ſi ſupponga poſſibile azione indegna della ſua naſcita; con tutto ciò eſſendo tutti formati di quella paſta, che ſapete, ſe non vi è pericolo, che pecchiate con le opere, non ſarà caſo impoſſibile, che pecchiate almeno col penſiero. Ricordatevi dunque di quel che ſi è detto fin dal primo giorno della Miſſione, che in due modi potete commettere peccato mortale col penſiero. Il primo, ſe vi trattenete a poſta in un penſiero cattivo, per paſcervi di quel diletto, che vi provate. Benchè ciò ſia per un ſol momento, benchè non traſcorriate a neſſun' atto improprio, voi commettete un peccato mortale, peccato di compiacenza. Il ſecondo, ſe voi deſiderate di peccare con le opere, benchè con un penſiero condizionato: il qual dica: *Se mi veniſſe buona occaſione, ſe poteſſi eſſer ſicuro, che non mi foſſe detto di nò*, voi commettete un' altro peccato mortale, peccato di deſiderio. Or queſte due ſorte di peccati, perchè ſi commettono nel più profondo del cuore, ſenza biſogno di Complici, ſenza pericolo, che ſi riſappiano, ſenza ſtrepito, ſenza ſcomodo di battere una palpebra, ſono peccati tanto facili, che ancorchè mancaſſero le converſazioni, ve ne guardereſte con grande ſtento. Come farete a guardarvene avendo queſto incentivo di più? E come mai è poſſibile, che voi poſſiate trattare tanto alla domeſtica con perſone tutte meſſe in leggiadria, quanto mai può metterviſi un Cavaliere, ed una Dama, che ſe ne pregia, ſenza mai pericolo di offendervi gravemente il Signore nè pure con un penſiero? Biſognerebbe bene eſſer di marmo, eſſer di ghiaccio. *Cum aliena muliere ne ſedeas omnino. Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti ſunt: colloquium enim illius quaſi ignis exardeſcit.* Sentite quanto gravemente vi avverte il Signore: con la donna che non è voſtra non converſate in niun conto. Quanti per ammirare una bellezza ſi ſon dannati! I diſcorſi della donna ſon tanto fuoco. Tanto più che giacchè voi non andate alla converſazione per mortificarvi, è credibile, che fra tante altre converſazioni, in cui volendo, potreſte entrare, vi ſiate ſfiorata quella tra le altre, in cui avete quell' Oggetto, che vi va a genio più di quanti altri ſono in Città. Uomini tutti di Dio, che non trattano col Mondo, ſe non che per farlo Santo, uſciti allora allora dalla orazione, per parte loro bene armati di ſtrumenti di penitenza, e per parte di Dio difeſi col ſuo patrocinio particolare; uomini tali, dico, biſogna che nondimeno uſino molta circoſpezione nel loro trattare, che cuſtodiſcano bene i loro occhi, che ſi ſpediſcano in fretta anco da diſcorſi

ſpi-

spirituali. E tutto questo talvolta non è bastato: si sono sentiti pur di loro bruttissimi precipizj. Or che vogliamo pensar noi di un Cavaliere, e di una Dama, in gale, in profumi, in vezzi; i quali si trattano, solo per trastullarsi, senza merito di esser protetti in modo particolare da Dio, anzi tutto all'opposto col merito di esser' abbandonati, come essi abbandonano le anime dei loro Figliuoli: dite, che possiamo pensar di loro? Male, malissimo. Se vi ho a dire il mio sentimento chiaro, dico, che non è assolutamente impossibile, che una Persona frequenti la conversazione, e non vi pecchi co' pensieri; ma nondimeno è tanto difficile, che patirà più in farsi forza di star bene sopra di se, che in lasciare affatto la conversazione. Che però quando veramente avesse volontà di non offendere Dio gravemente, nè pure con un peccato di pensiero, in vece di eleggersi questo patimento maggiore di star tanto sopra di se, si eleggerebbe prima il patimento minore di restarsene a casa sua senza tante conversazioni.

Che se pure non credete al mio detto, posso convincervi co' vostri sentimenti medesimi. Accaderà qualche anno, che per un' imminente flagello di Dio il Principe proibisca il Carnovale. Il vostro solito discorso su tale proibizione è sempre questo: Che va proibito allora il Carnovale per una certa decenza esterna, non essendo tempo da ridere quello, in cui Iddio ci tiene sotto la sferza; ma che nel resto si fa più male nelle conversazioni per le case, che nelle mascherate per le vie, e nelle commedie in Teatro. Dunque per vostra confessione le conversazioni fanno più male all' anima, che un Carnovale, e un Carnovale celebrato con tutta la solennità delle sue pazzie. E pure il Carnovale è quell'avanzo di Gentilesimo tanto compianto da' Santi; è quel tempo miserabilissimo, che forse frutta più al Demonio, di quel che frutti al Signore la Quaresima susseguente. E con tal cognizione è possibile, Cristiani miei, che vogliate continuare la conversazione ancor fuori di Carnovale? E far peggio che Carnovale per tanti mesi dell'anno, e piaccia a Dio, che non ancor di Quaresima?

XIII. Ma ritornando a noi, ancorchè vi riuscisse di tenere a segno i vostri pensieri, e non peccaste voi: dovete sapere, che se potete accorgervi, che qualche persona pensi a male per conto vostro, abbia qualche cattiva intenzione pel genio che ha con voi; voi tanto e tanto commettete peccato mortale, se le corrispondete con segni di gradimento, perchè con ciò incitate maggiormente quella persona al suo peccato. In tal caso bisognerà, che voi, Signora, sotto pena di peccato mortale facciate la sostenuta; o pure che non degniate il luogo preparatovi a quel tavolino, e passiate ad un' altro; o pure che non rispondiate alle lettere; o pure che vi ritiriate affatto da quella tale conversazione. E allora in quali angustie vi troverete, quando da

una parte vi si parerà innanzi il timore di esser tacciata da Dama scortese, il desiderio di corrispondere a chi vi vuol bene; e dall' altra parte avrete un peccato mortale, pronto subito in un sorriso, in una cortesia? Perchè abbiamo tutti obbligo grave, non solamente di non cooperare, ma di impedire un peccato mortale altrui, quando senza nostro grande incomodo possiamo impedirlo; e nella materia, di cui trattiamo, raro assai sarà il caso, che ancorchè vi fosse di grave scomodo il privarvi affatto di tutte le conversazioni, non possiate voltarvi altrove a cercarne una, in cui non diate un tal fomento al peccato altrui.

XIV. E già siamo in un' altro mal passo. Continuando la conversazione, vi sarà facilissimo il passare a poco a poco a qualche affetto men buono. Introdotte le conversazioni, si è introdotta a un tempo quella nuova foggia di servir le Dame con tratti di tanta dimestichezza, che, come sapete, pochi anni fa sarebbero stati motivi di duello, e pure in oggi passano per termini affatto propij. Usanza sì mal' introdotta, che per me mi do a credere, che ognun, che abbia scintilla di vero zelo, se sapesse di poterla levar dal Mondo col proprio sangue, non solamente lo darebbe, ma si terrebbe ancor beato, di potere a costo della propria vita levar di mezzo una occasione sì grande di tante offese di Dio. Or tale usanza è venuta dietro le conversazioni moderne; e l' unico modo di levar quella, è toglier queste. Finchè le conversazioni staranno in piedi, non occorre predicare contro la nuova moda di servir le Dame con una servitù così confidente, che in altri tempi non si sarebbe comportata in un lor Fratello. Si manterrà sempre a dispersione perpetua di tanta nobile Gioventù, che si perde in questo; di tante povere Anime di Gesù Cristo, che si precipiteranno per questa cattiva licenza. Perchè l' aver lì in veduta per tante ore di ogni giorno una bellezza, e non ubbriacarsene, riuscirebbe impossibile anche ad Anime molto sante. Dopo che poi una Persona è alterata dal vino, andate a predicarle, che non dia in pazzie. Bisogna tenerla prima, che non beva in modo da potersi alterare. Ma alterata una volta, sarebbe una pazzia maggiore la nostra, se pretendessimo di frenar le sue. Ma poichè non serve parlare direttamente di ciò, ritornando alla nostra materia, avverto, che assai facilmente per conto della conversazione potete rimaner preso da qualche affetto non buono, che trovando tutto il campo libero nella licenza del tratto moderno; in punto di morte non sarà di vostra consolazione. Perchè come è possibile, che essendo voi assediato ogni dì per tante ore da un circolo di Oggetti giovanili, e gioviali, non se ne trovi nè pur' uno, a cui vi possa portare il genio: dimodochè, dopo aversi trattati allegramente per tutta la serata, possiate poi partir di lì, come se non vi foste mai conosciuti? Vi fidate assai sul sapere, che della vostra volontà ne siete padrone voi; che non andate

con

con intenzione di prendere impegno con nessuno. Ma se vi occorresse, che vi fosse fatta in disparte qualche espressione obbligante, o che vi incontraste con l'occhio in qualche sguardo affettuoso, non si potrebbe piegare la vostra buona intenzione? Siete Uomo ancor voi. E se una volta rimanete al laccio, guai a voi: siete schiavo per molti anni. Vi dirò il sentimento, che altrove ho inteso da più Cavalieri, che si erano trovati ne' brutti intrighi, e però poteano parlare per esperienza. Dicevano, che sarebbe meno male assai per un Cavaliere l'affetto ad una Donna di Mondo, che l'affetto ad una Dama. E ne davano la ragione: perchè l'affetto verso quella ribalda si vuole, e non si vuole; la riputazione ajuta la coscienza; e una volta che il Cavaliere risolva di liberarsene, basta che non vada più da colei: essa è come morta per lui, senza che vi sia più occasione di trattarla, nè di saperne più nuova. Ma nell'affetto verso una Dama si apprende, che la riputazione più presto militi contro la coscienza: ogni maniera d'uscirne pare un'azione indegna da Cavaliere, una mala creanza manifesta. E ancorchè uno risolva generosamente di troncar quel nodo, che mal può sciogliere, pure in molte occasioni, ancorchè non le cerchi, si ritroverà di nuovo coll'oggetto gradito, sarà importunato co i biglietti, colle imbasciate. Ed eccoci come prima nel laberinto. Così quei Cavalieri mi provavano, che un'affetto verso una Dama riesce più dannoso all'anima, che l'affetto verso una vil femmina.

Ma quanto a me sembra di maggior peso la ragione, che quì soggiungo. Un Cavaliere, il qual pecchi per un'affetto ignobile, se quando poi si confessa, arriva a promettere a Dio di non peccar mai più con colei, non ha nuova difficultà a promettere di non andarle in casa. Ma un Cavaliere, il quale s'intenda d'affetto con una sua pari, promesso che abbia di non trascorrere più in quei peccati, in cui può incorrere almen co' pensieri, come si è detto, fatto che abbia questo primo passo, può essere, che sia obbligato a farne un'altro assai più difficile, qual sarebbe di promettere di non tornar più a quella conversazione, dove si trovi la sua Dama, di non rispondere più a lettere, di levare in somma qualunque attacco. Verrà il Cavaliere a far questo passo? E non venendovi si mette in pericolo, che tutte le sue confessioni restino malfatte; onde per compimento della sua miseria resti avvelenato anche il balsamo delle sue ferite.

XV. Ma vediamo, qual sarebbe il caso, in cui la persona fosse tenuta nelle confessioni a tal promessa. Sarebbe, quando la conversazione fosse divenuta per lei occasione prossima. Spieghiamo bene. Se per conto di conversare con quell'Oggetto, arrivate a commettere frequentemente peccati mortali, benchè solo di pensiero, o nel tempo che lo conversate, o pure tornati a casa, ruminando con la mente il pascolo de gli occhi; in tal caso questa conversazione a voi di-

verrebbe occasione prossima. Però commettereste peccato mortale ogni volta che vi andate, benchè vi andiate con buona intenzione di non peccare; e confessandovi fareste obbligati a promettere, non solo di non peccar più, ma di non tornar più a quella tale conversazione: dimodochè non promettendolo, la confessione non vi varrebbe. In quella guisa appunto che nè meno varrebbe a chi fosse solito di peccar frequentemente con le opere in una casa, se promettesse solo di astenersi dal peccato, ma non già di tenersi lontano da quella casa. Perchè bisogna rendersi capaci, che i peccati di pensiero, per quanto ci compariscano meno massicci, e men mastini, sono in sostanza veri peccati mortali, e per tutti corre la stessa regola. Or siccome per le frequenti cadute in peccati di opere, una cosa per se stessa indifferente, può divenire occasione prossima: così per la frequente caduta in peccati di pensiero può divenire occasione prossima anche una conversazione. Che se per mala disgrazia arrivasse mai a tanto la vostra: l' impegno dell' affetto, il timore che non si sospetti in punti così delicati per la riputazione, e mille altri lacci da non potersi sviluppare sì facilmente, questi faranno, che vi riduchiate a confessarvi solo alla Pasqua, e Dio sa come; o pure continovando le confessioni al numero di prima, faranno, che non siano buone per mancamento di proposito di lasciar la conversazione, divenuta per voi occasione prossima.

XVI. Ed ecco, dilettissimi, stando sempre sul fatto, tutta la traccia di quelle conversazioni moderne, che si sostengono a spada tratta per sì innocenti. Per verità non hanno questo sentimento tante Anime Sante, cioè non persone scrupolose, o balorde; ma Anime veramente illuminate; Anime, che con la sobrietà della vita, e col lume dell'orazione hanno acquistato un miglior' occhio di noi. Queste Anime, sapete voi, che giudizio formano delle conversazioni introdotte di nuovo? Stimano, che esse siano un maggior flagello di quanti altri Iddio ha cominciato a scaricare sopra l'Europa, nel tempo medesimo che si è incominciata la nuova moda di conversare. Peggiori le conversazioni, che la guerra presente; peggiori, che le tante altre calamità, che patiamo. Oh se le poteste sentire, quanto sono inconsolabili per questo quelle Anime di Paradiso! Oh se poteste vedere, quante lagrime spargono per questo a' piedi del Crocifisso! E voi medesimi crediate pure, che quando sarete fuori di passione, conoscerete, che la maggiore rovina dell' anima vostra è proceduta dalla conversazione. Io so di un Cavaliere, che considerando tutto lo stato della sua vita nell'atto di fare una Confessione generale, piangeva: E' possibile, che tante pratiche cattive, che ho io avute, non mi abbiano tanto rovinata l'anima, quanto l' affetto alla mia Dama? E pure tant'è: ora riconosco, che è stato così; perchè almeno quando io mi confessava di quelle pratiche, mi par

che

che avessi proposito di lasciarle : onde per conto loro non ho fondamento di tenere per mal fatte le mie confessioni. Ma non posso formare questo giudizio per conto della conversazione con la Dama.

Ora, Cristiani miei, che vogliamo risolvere? Di tanti scogli, che avete veduti di ogn' intorno, diamo, che non in tutti, ma in alcuni voi urterete di certo. Adunque, che vogliamo risolvere? Certamente se aveste disdetta tale al giuoco, che o poco o molto vi perdeste sempre, non penereste punto a levarvene affatto. Vedete pure, che nelle conversazioni voi ci perdete sempre, e ci perdete gioje di tanto prezzo; come sono il tempo, la divozione, la pace di casa, e forse ancora la grazia di Dio: e voi non le lascerete affatto? Tanto e tanto da qui a pochi anni, quando avrete finito di fare la vostra figura, vi bisognerà lasciarle per necessità. Ma allora, che cosa darete a Dio in quel dono forzato? Il bel sacrifizio sarebbe adesso.

XVII. Ma io non debbo lasciar di rispondere a quelle scuse, che voi potete allegare in difesa vostra. La prima scusa. *In oggi l'usanza porta così*. Se l'usanza si conosce, che è un abuso, dobbiamo tanto più armarci contro per estirparlo, e non palparci l'un l'altro. Ma come? Abbiamo noi a pretendere di riformare il Mondo? Nò, ma sì bene abbiamo a riformar noi stessi; e se ciò facesse ognuno, quanto è per parte sua, sarebbe come se avesse riformato il Mondo. Diceva il buon S. Pietro d'Alcantara: ognuno deve scopare dinanzi a casa sua, e poi quietarsi. Dunque ognuno di noi si prefigga : io voglio pensare a me, voglio scopar bene dinanzi a casa mia; voglio operare non secondo gli abusi, ma secondo quello che va fatto. E con ciò nel Tribunale divino sarà per noi, come se si fosse rimediato ad ogni cosa. Se lasciando voi di andare alle conversazioni dovesse spergersi affatto dal Mondo fino il nome delle medesime, non lascereste voi di andarvi per fare un bene sì grande? Regnerà in piedi la mala usanza, ancorchè voi non vi andiate; ma innanzi a Dio acquisterete il merito di aver fatte tutte le parti vostre, per gettarla a terra: e se non altro non vi addosserete il reato di esser complice in una congiura sì funesta contro il Signore. Ancorchè io solo posi le armi, si seguiterà nondimeno la guerra allo stesso modo. Ma se l conosco apertamente, che è guerra ingiusta, non sarò tenuto a posarle?

XVIII. *Ma* (l'altra scusa) *la gioventù deve fare il suo corso : pare una ruvidezza in un Giovine l'intanarsi subito in casa all' Ave Maria*. Faccia il suo corso la gioventù, ma come fanno il corso loro le acque, che corrono al lor principio. Io sono affatto nuovo in questa Città; ma pur son certo, che la Provvidenza divina, la quale suol mantenere de' begli esempj in tutti gli Stati, e in tutti i luoghi, avrà posto tra di voi più di una Dama, che nel fior degli anni datasi a Dio, sarà nemica di simili divertimenti. Or questa Signora perchè non viene alla conversazione, non è trattata forse da sua pari? E' dileggiata for-

forse qual Dama ruvida? Perchè bada a se, è lasciata vivere. E l'istesso sarebbe ancor di voi, se pigliaste l'esempio suo. Per due ò tre settimane alcun direbbe della vostra ruvidezza; ma poi sareste lasciati in pace.

XIX. *Ma io che ho a fare in casa tutta la sera?* Di grazia considerate: in che cosa vi occuperete di qui a pochi anni, quando non sarete più ben veduti intorno alle conversazioni? Poi, in che si sono occupati i Cavalieri e le Dame per tanti secoli, quando non vi era l'usanza di andar vagando di notte? I vostri Avoli, i vostri Padri medesimi, in che si sono occupati? Di chi va alla conversazione non si fa torto in giudicare, che non si diletti molto di leggere libri spirituali, nè di far la sua meditazione. Ecco dunque in che potete primieramente occuparvi. Poi, potreste interrogare i Figliuoli sopra la Dottrina cristiana. Nascerà sempre tra le mani qualche faccenda di Casa, a cui dar sesto. E quando non vi fosse altro, la lettura delle Istorie, o lo studio di qualche lingua sta sempre bene ad ogni Gentiluomo. Il ricamo sta sempre bene ad ogni gran Dama. Oh che grande spada contro il Demonio è l'ago in mano di una donna! Due grandi Principesse, Giovanna d'Austria, e Maria del Sangue Regio di Portogallo, maritata ad Alessandro Farnese Duca di Parma, passavano gran parte della notte coll'ago in mano. E poi esitavano quei lavori, per sovvenire i Poveri col prezzo ritratto dalle lor fatiche. Che più? Non le Dame di Roma antica, ma le vostre Madri, quando nella lor gioventù volevano fare qualche conversazione, non solamente la facevano tra di lor sole, ma si conducevano tutte seco il lor Paggetto col cuscino da lavorare; e la conversazione diventava spasso insieme, e lavoro. Spettacoli sì degni si sono pure veduti sotto i nostri occhi: usanze sì belle son pur fiorite a' giorni nostri. E pur non erano allora più corte le giornate, onde fosse necessario star tanto sul risparmio del tempo. Veramente non si fa intendere. Riesce breve la giornata di ventiquattr'ore a tutti quelli, che non ne spendono la quarta parte così malamente; e pure a quelli, che delle ventiquattr'ore del dì ne ricavano sei ore di meno, perdute nella conversazione, potrà parere giornata lunga?

E poi, quando ancor fosse vero, che non aveste in che occuparvi, mi par che allora più che mai in vece di voltarvi a i divertimenti vani, dovreste pensare ad impiegarvi in opere sante. Perchè dovreste riflettere, che in tanto voi non avete che fare, in quanto il Signore vi ha fatto nascere in uno stato, in cui non avete bisogno di guadagnarvi il pane con le vostre braccia. Senza dubbio, se foste nato pover'Uomo, in quelle ore medesime della sera bisognerebbe stentare in una bottega. Se foste nata povera Donna, bisognerebbe torcere il fuso. E' stata grazia di Dio l'esser voi nati in uno stato, in cui non solamente siete ricchi di poderi, di case, di luoghi, di mone-

te,

te, ma siete ancor ricchi di tempo. Vorrete dunque spendere contro il Signore questa ricchezza, che egli vi ha dato per sua pura misericordia? Delle altre ricchezze voi ne disponete con più buona regola. Perchè per esempio, se vedete, che vi avanza il pane, ne date a Dio ne' suoi Poveri. Or perchè non tenete la stessa regola nello spendere questo tempo, che è tutt'oro, se li spende bene? Ecco qual' è stata l' intenzione di Dio in farvi nascere nello stato, in cui siete nati. Vorrebbe il Signore, che giacchè voi avete più tempo, che non hanno tanti poveri Artigiani, ne impiegaste più che non fanno essi nel far del bene. Che però sia ringraziato il Signore, dovreste dire, che mi ha fatto nascere, come son nato. Se io fossi un pover' Uomo, e io una misera Contadinella, dovrei in quest' ore pensare al pane. Voglio dunque pensare all' anima.

XX. Un' altra scusa voi porterete. *E' pur dovere prendersi qualche divertimento; l' arco sempre teso si spezza, bisogna pure allentarlo.* Godo, che mi abbiate dato in mano quest' arco, perchè appunto io posso rivoltarlo bene contro di voi. Per qual cagione l' arco va rallentato? Perchè se si tenesse sempre teso, servirebbe meno al suo fine, che è di mandare con impeto la saetta. Il vostro fine è Iddio, è il Paradiso. Vi porterete voi con più impeto verso Dio? Arriverete voi più in su in Paradiso per via della conversazione? Ancorchè questo divertimento fosse innocentissimo per tutti gli altri rispetti, dico che diventa reo, solo per esser troppo. Spogliatevi di grazia di ogni passione. Un Villano, che abbia zappata la terra dall' alba a sera; o pure un Fabbro, che abbia sudato in batter la incudine per tutto il dì: fate conto, che terminata la sua giornata, volesse cinque, o sei ore di veglia ogni sera: voi non direste che ne vuol troppo? Or che sentenza dovete dare nella causa vostra, mentre voi ben pasciuti, ben provveduti di tutte le vostre comodità, dopo aver passata una gran parte della mattina in dormir sodo, qualche ora a mensa, più ore in prender' aria: poi pretendete di coronare una giornata tutta di spasso, con lo spasso della conversazione?

E poi, credete voi, che non vivereste assai più contenti, se passaste quelle ore notturne in santa pace con la vostra Famiglia? *L' allegrezza, che non nasce in casa, non sa di buono*, diceva il Morale. Fra di voi non mancheranno di quelli, che prima andavano alla conversazione, e di poi l' hanno dismessa. Andate un poco a dimandar loro, quanto si truovano più contenti adesso. Ah se potesse entrare nel cuore di quella Dama più ritirata, la quale voi dite, che non degna più: quanto vi metterebbe invidia!

Che se di vantaggio non solo vi risolveste d' abbandonare la conversazione, ma provaste un poco a passare nel vostro Oratorio qualche parte di quel tempo: oh allora sì che trovereste il vero divertimento nella conversazione dolcissima con Gesù. *Non enim habet amari-*

ritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius, sed lætitiam, & gaudium. Una gran Dama Spagnuola si era già messa in punto per un festino, quando le giunse avviso, che per accidente insorto il festino si era disdetto. Impazientata la Dama, non sapendo come divertirsi per quella sera, dette di piglio con mal garbo a ciò che prima le venne alle mani; e per sua buona sorte fu il libro delle Opere di Santa Teresa. Quivi si pose a rivolgere in su e in giù con dispetto quei fogli; ma imbattutasi nel titolo d'un Capitolo, che pareva di qualche curiosità, si fissò a leggere: poi tornò a rileggere con più attenzione: finalmente lavorando in lei la Grazia di Dio, dopo aver passata tutta la notte su quel prezioso volume con molto gusto, stabilì di mutar tutte le sue conversazioni in orazione, e tutta la pompa delle sue gale nell' abito di Carmelitana Scalza. Dato dunque di calcio al Mondo, eseguì quanto aveva stabilito, e si trovò poi sempre contentissima del bel cambio, che aveva fatto delle sue vane conversazioni con la santa, e dolcissima conversazione con Dio.

Sebbene, ancorchè il Signore non vi volesse pagare con le sue consolazioni il sacrifizio, che gli farete, della vostra conversazione; ancorchè vi dovesse riuscire di noja il far la serata in casa: Cristiani miei, non abbiamo noi a far punto di penitenza de' nostri peccati? Voi, che vi trovate nel Secolo, non so che altra penitenza farete mai, se non fate questa, di privarvi di qualche spasso per amor di Dio. E tra tutti gli spassi, di quello dovete privarvi principalmente, che conoscete esservi più pericoloso per l'anima. Avrete forse in Monistero qualche Figliuola, qualche Sorella, la quale, benchè delicata al pari di voi, e innocente non meno di voi, non solamente si è privata della conversazione fino de' suoi Parenti, ma si carica di tante penitenze di più, di cilicj, di discipline. E voi in penitenza de i vostri peccati non potrete fare almen questo, di passare la sera co' Vostri in quello che più vi piace? Ah Uditori miei, chi per sua umiltà, e chi per pura verità, potete dir tutti: Io a' peccati, che ho fatti, dovrei cinto di catena andarmene a far penitenza in una grotta, e chiudermi colà dentro senza veder più Sole. Non sarei il primo Cavaliere, la prima Dama, che ha fatto simile risoluzione. Sarebbe questo altro, che passarmela ritirato in casa le ore della sera. Almen questo dunque, giacchè dovrei far tanto più: e se mai mi verrà a noja una tal ritiratezza, voglio ricordarmi: *Non è questa la mia grotta, non è questa la mia catena*.

XXI. Per ultimo voglio mettervi in considerazione un punto, che certamente dee a tutti passarci il cuore. Cristiani miei, se non estirpiamo questo abuso delle moderne conversazioni, noi, che lo abbiamo introdotto: non vi sarà rimedio mai più; resterà in piedi, finchè durerà il Mondo. E' manifesto. Perchè se noi, che abbiamo veduto co' propri occhi, quanto meglio si governavano le case, prima

che

che s' introducesse questo mal costume; quanto più si applicava la Gioventù, quanto più si frequentavano gli Oratorj, quanto più si regolavano bene i Tribunali, i Magistrati, la Città tutta, ogni cosa ad ore proprie; quanto procedevano più guardinghe le Dame, quanto si addomesticavano meno i Cavalieri: se noi, dico, che abbiamo veduto tutto ciò, e che poi ci siamo ritrovati a veder' ancora la miserabile mutazione di scena, seguita subito che sono venute fuori le conversazioni, tanto e tanto non vi rimediamo: nò, dilettissimi miei, non vi si rimedierà mai più. Passeranno le conversazioni in eredità perpetua da noi a i nostri Posteri fino all' ultima generazione. Potranno zelare Predicatori appostolici. Potranno stendere tutto il loro braccio Principi santi. Potran far quanto vogliono quei, che verranno dopo di noi: non vi sarà più riparo al male. Il Signore resterà offeso per questo conto, più di quanto forse c' immaginiamo, finchè durerà il Mondo. Perchè questo è un costume, che venendo protetto dal genio, dalla passione, e conseguentemente dall' universale de gli Uomini; piglierà sempre più piede, se non si butta a terra, ora che nasce, ed ora che noi siamo testimonj di veduta de' mali effetti, co i quali ogni giorno più va sconcertando le case, e le coscienze. Laonde la Nobiltà, da cui tanto dipende il costume del rimanente del Popolo, siccome si può giudicare fondatamente, che dal tempo, che incominciarono le conversazioni, abbia peggiorato nell' anima (mentre al moltiplicarsi delle occasioni cattive han da moltiplicarsi del pari i peccati) così si può eredere, che anderà sempre di male in peggio. Chi mai avrebbe creduto trent' anni fa, che si dovesse arrivare a tale stato, che non facesse più brutto vedere un Cavaliere da solo a solo con una Dama, mentre la Dama si mette in assetto? Ecco, vi siamo pure arrivati. Se non vi ponghiamo rimedio, si anderà sempre di male in peggio, perchè qui camminiamo per una via, che porta all' ingiù. Adunque tocca a noi, dilettissimi, tocca a noi riparare a sì gran male. Tocca a i Confessori rappresentare a i Penitenti questi disordini; tocca a i Padri di famiglia, tocca alle Madri ad essere i primi a ritirarsi in casa di buon' ora, per dar buon' esempio a i Figliuoli. Tocca in somma a tutti lasciarsi persuadere per bene dell' anima propria, anzi per bene universale, e perpetuo di tutti i Posteri. Noi abbiamo introdotte queste conversazioni: noi dunque ne siamo i debitori a Dio, noi abbiamo obbligo di spiantarle. E se manchiamo, noi faremo in qualche modo rei di tanti peccati, quanti in processo di tempo si commetteranno per questo abuso.

XXII. E in particolare quei, che tengono aperta la conversazione in casa loro, per quanto amano il Dio delle Anime, e le Anime di Gesù Cristo, guardino bene a quel che fanno. Essi sono, che prestan le armi, o almeno il campo contro il Signore. Per l'altra parte considerino questi medesimi il gran bene, che sta in lor mani di fa-

re, solo che vogliano. Perchè per estirpare affatto la conversazione, basterebbe, che si accordassero solamente quei Cavalieri, che la mantengono in casa loro. E questi potrebbero facilmente accordarsi; giacchè forse si ridurranno a un numero più ristretto, perciocchè non tutti vogliono la suggezione di ammettere ogni sera in casa tanta Gente forestiera. Per impedire una commedia non è necessario, che si accordino a non volerla tutti i Recitanti, tutti gli Spettatori: basta che si accordino quei pochi Cavalieri, che tengono le chiavi del Teatro. Così è nel caso nostro: ancorchè quei tanti, che sono affezionati alla conversazione, non si risolvessero di abbandonarla, basta che vi risolviate di non volerla voi soli, che le prestate la casa. Mirate pertanto, che gran merito potete acquistarvi appresso Dio. Nò nò, non vi raffreddate di grazia dall' impresa, con credere, che le conversazioni debbano regnare come prima, ancorchè voi le sbandiate di casa vostra. In mancanza della vostra casa non tutti potranno, o vorranno prestar la loro. Anzi quelli ancora, che già la prestano, pentiti forse per altro dell' impegno preso, facilmente abbraccieranno il vostro esempio. Approfittatevi dunque voi di questo lume, che il Signore vi manda. Se il Signore vi mandasse in casa il lutto per la morte di quel Parente, che è il vostro maggior sostegno; dite, non dovreste voi parare l' appartamento a bruno, e licenziar la conversazione? Ma nò, il Signore non vuole da voi questo ossequio con le cattive. Senza il bruno avete a compiacerlo nondimeno. Intanto la Beatissima Vergine distenda dal Paradiso la sua santa benedizione su questo discorso, acciocchè tutti abbiate a cavarne frutto.

I L F I N E.

NO-

NOTA
D'ALCUNI PUNTI
Di Esami, Avvertimenti, e Consigli
DATI DAL PADRE
PAOLO SEGNERI JUNIORE
NEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI
ALLE MONACHE.

PRimo avvertimento. Deponere ogni sollecitudine e pensiero di lavoro in questi pochi giorni de' santi Esercizj.

2. Osservare, per quanto si potrà, sommo silenzio.

3. Star ritirata.

4. Essere puntuale alla distribuzion dell' ore.

5. Spezialmente in questi giorni tener davanti l' immagine di Gesù Crocifisso, o presentarsi a lui Sacramentato, per consigliarsi seco, e raccomandarsi a lui.

6. Alla mensa leggere le lezioni del P. Pinamonti; e nel coro le verità eterne; ed ognuna da per se la Vita di qualche Serva di Dio.

Esame sopra una coscienza larga.

PRimo contrassegno d' una coscienza larga. Non guardarsi da i pericoli di peccare, da' quali altre si guardano, vivendo con troppa rilassatezza.

2. Pensare: questo non è peccato.

3. Ridersi di chi opera bene; e non fare stima alcuna di prediche, nè di avvisi santi; non temere il peccato con viverci dentro senza provarne alcun dolore o noja, fondando certa e viva speranza di salvarsi in qualche picciola divozione.

4. Strapazzare il servizio di Dio, e bere l' iniquità come acqua.

Altri simili motivi, per gli quali si conosce, che una persona sia di coscienza larga.

PRimo. Considerate, se fate caso delle cose spirituali, o pur se le mettete in discredito.

2. Se commettete il peccato con dire: non è niente; e poi dopo saper, che era male.

3. Se le cose, che operate con dubbio di male, le risolvete poi in vostro favore.

Rimedj per metterſi in buono ſtato.

PRimo confeſſarſi ogni otto giorni, e ſubito commeſſo il peccato.

2. Far l' eſame della coſcienza ogni ſera.

3. Dire i dubbj al Confeſſore.

4. Fare ricorſo frequente a Dio.

Eſame ſopra una coſcienza ſcrupoloſa.

PRimo. Temer tutto del paſſato, e non guardarſi dal preſente. Tutto può eſſere fondato in ſuperbia, e maſſimamente ſe non ſi tratta di mortificar ſe ſteſſo con iſtar ſempre applicato al penſier del paſſato, e allo ſcrupolo.

2. Laſciar per tedio i ſanti Sacramenti, e le buone opere, per troppo penſare e ripenſare a' peccati commeſſi, e temere di ſua ſalute.

Altri motivi, per gli quali ſi conoſce, che una perſona ſia di coſcienza ſcrupoloſa.

PRimo. Se le pare di giudicar ſiniſtramente del ſuo Proſſimo.

2. Se ad ogni penſiero, che non ſia buono, le pare di acconſentirci.

3. Se le pare di non far bene le ſue Confeſſioni.

4. Se dubita ſpeſſo di non aver dolore ſufficiente.

5. Se dubita ſpeſſo di non aver buon proponimento.

6. Se ha timore di commetter peccati mortali ſenza conoſcerli.

Eſaminate l' allegrezza ſpirituale, fiducia, e ſperanza, che dobbiamo avere in Dio. Poſſiamo moralmente ſperare d' eſſere in grazia di Dio, benchè talvolta ci ſentiam molto freddi in amar Dio. Al conſiderare, che Gesù ci ha amato, e ci ama tanto, abbiam da rallegrarci, godendo d' avere a chi poter ricorrere, quando ci troviam tribolati e oppreſſi da timori e da nebbie. Conſideriamo di più, che Criſto Signor noſtro non ſolo ci ha amato ed ama tanto, ma con eſſo noi la fa da vero Amico e da ottimo Padre, con averci donato il merito di tutta la ſua vita, paſſione, e morte. Se dunque con un cumolo di meriti infiniti Gesù ha ſupplito tanto per noi non dobbiam noi provare in noi ſteſſi un' allegrezza grande?

Il ſanto Evangelio, tutte le verità del Teſtamento vecchio, tutte le Profezie ci danno motivo di ſperare, e di viver contenti. I Mondani in leggere i loro Romanzi vi truovano contento e conſolazione: molto più noi dobbiamo rallegrarci nella lezione ſopra i fogli della divina Scrittura, e ſpezialmente in conſiderare le verità del ſanto Vangelo.

Ci

Ci ha da quetare il poter noi essere moralmente certi di trovarci in grazia di Dio: il che moralmente possiamo argomentare, ogni qual volta la nostra coscienza non trova d'essere gravata da peccato mortale. E ciò dobbiamo sperarlo, quando nelle nostre Confessioni generali abbiam fatto tutte le diligenze possibili per esaminarci, e confessarci bene del passato, ed ora sentiamo in noi un vero abborrimento alle offese di Dio.

Se taluna dice: *Iddio non mi ama, perchè non gli sono Serva fedele.* Rispondo, che è falso. Iddio vi ama benchè miserabile, nè fa come quei Padroni, che ogni mese mutano Servitore. Purchè truovi in noi vero pentimento delle colpe commesse, e risoluzione di non offenderlo più, ci tien come suoi cari, nè mai ci scaccia. Non è come i Principi del Mondo, che quantunque serviti e supplicati, stanno sostenuti verso le persone di poco lor genio. Dio gradisce tutti, accetta tutti: onsoliamoci.

Se taluna aggiunge: *Ho timore, che i miei peccati non mi siano stati perdonati, e per questo vivo con mille dubbj, e timori.* A i semplici dubbj non siam tenuti a dar'orecchio. E in quanto al temere, avete da rimetter tutto nella confidenza del Sacramento della Penitenza, ed anche sperare, che vi siano stati perdonati. E maggiormente chi è molto tempo, che non commette più peccati mortali, si dee quetare; e tanto più se glielo dice il Confessore Ministro di Dio, al quale s'ha da ubbidire.

Se un'altra va replicando: *Si può dare, ch'io abbia fatto de' peccati mortali, e non li conosca, nè me ne ricordi, per non averci fatto riflessione dopo averli commessi.* Rispondo, che purchè un'Anima pruovi in se vero abborrimento al peccato, e si senta pronta a confessarsi di qualunque colpa, ch'ella conoscesse e si ricordasse d'aver commesso, questa mai non sarà condannata per la sua ignoranza, nè per la sua poca memoria. Il cuore supplisce qui alla mancanza del sapere e del ricordarsi. E poi il peccato mortale è come Cane latrante: difficilmente si può stare senza udirne la voce. Se per grazia di Dio è molto, che non cadete in peccati mortali, moralmente potete credere di stare in grazia di Dio. Se un Mercatante conta di gran monete d'oro, può darsi facilmente, che manchi di segnare qualche partita. Così chi è facile a far de i peccati mortali, può commetterli senza avvedersene, e tenerne conto. Ma un Contadino povero, che sa di avere una sola moneta, non può fallare nel conto, perchè sa di non averne altre, e di non contarne dell'altre. Così noi, se non siam soliti a cadere in peccato mortale, siamo come quel Contadino: se li facessimo, li conosceremmo. Una persona, che non ispende un quattrino senza averlo prima considerato ben bene, è difficile, che le esca di mano una doppia senza avvedersene: dove per lo contrario uno, che sia solito a mangiare, quando conta i danari, può con faci-

facilità fcappargliene una di mano fenza accorgerfene. Chi è di cofcienza larga, dee ogni fera far l'efame di cofcienza, a fimilitudine d'un Servo balordo o groffolano, che con rendere i conti ogni fera fi avvezza ad effere diligente.

Non bifogna credere per le fvegliatezze ed aridità, che fi pruovano, di non meritar nelle opere buone, purchè fi facciano con fedeltà. Benchè fuffero con qualche mancamento, non s'ha la perfona di buona volontà da fcorare per questo.

L'allegrezza giova affai per profittare nel fervizio di Dio; e la malinconia dee ributtarfi come gran tentazione.

Ma mi dice il cuore, ch'io non m'ho da falvare. Chi è Profeta? I Profeti non fi danno fenza chiara rivelazion di Dio. Il falvarfi è cofa futura; ficchè avete fpirito di profezia.

Se taluna dice: *Chi fa, che per gli miei peccati non vi fia reftato nell'anima impedimento tale, che fia contrario alla fantità?* E' falfo. L'efempio del Figlio prodigo, della Maddalena, e di tanti altri Santi, ci levano qui ogni dubbio; imperocchè il noftro buon Dio ci promette di fcordarfi de' noftri peccati, purchè ce ne pentiamo, come fe non ne aveffe più memoria. Iddio ama più un'anima pentita, benchè abbia commeffo gravi peccati, che un Fanciullo tuttavia nell'innocenza battefimale; perchè quella ha in fe l'aumento della grazia, ed il Fanciullo nò. Iddio ama più un'anima, che fi vinca anche una fola volta il giorno, e faccia forza al fuo naturale per non incorrere in molti peccati, e fi aftenga dal non cadere, che un'altra, la quale pel fuo buon naturale viva quieta con atti frequenti di virtù fenza durar fatica alcuna. E così meriterà più un naturale ardente con reprimere una volta fola fe fteffo, che un'altro naturale foave in mortificarfi più volte. Al qual propofito è buona la fimilitudine di que' Cortigiani attilati, che ftanno nell'Anticamera del Re; fono ben veduti: ma fe vi arriva un Soldato affaticato, ferito, e infanguinato per fervizio del Re medefimo, il Re l'accoglie e riceve con più cortefia, che i Cortigiani. Quefti hà combattuto; coloro non fi fcomodano molto per lui. Laonde abbiamo a confolarci ancor noi, e vivere tranquilli nel fervizio di Dio.

Rimedj d i quefti Scrupoli fono:

IL primo: L'ubbidienza a i facri Direttori delle anime noftre. Il fecondo: L'orazione.

Rifpofta a i motivi foprafcritti.

PRimo. Confiderate, che il voftro giudizio non è temerario, quando avete giufto motivo di credere, che quella Sorella opera nella

la maniera, con cui voi formate il giudizio.

2. Considerate, se, potendo, mettereste in esecuzione quel pensiero cattivo, che v'è venuto in mente. Se nò, e se l'abborrite, non c'è peccato.

3. Non dovete credere d'aver fatto male le Confessioni, se non sapete di certo d'aver avuta questa volontà di mancare apposta nelle parti essenziali della Confessione.

4. Non avete da credere di essere mancata nell'atto del dolore, se avete fatto il più di superar voi stessa con confessarvi.

5. Dovete credere di aver buon proponimento, se avete dolore, poichè nelle persone ben' inclinate una cosa non va disunita dall' altra. E il dire, che non faceste bene la Confession generale, è debolezza; poichè non potete ricordarvi ora, se in quel tempo lasciaste cosa alcuna.

6. E' impossibile, che commetta peccati mortali senza avvedersene una persona, la quale per non farne uno apposta, si lascerebbe tagliare a pezzi.

Esame sopra il buon' uso della Confessione.

PRimo. Come la frequentate. Cioè, se aspettate a confessarvi sol quando fate la Comunione, ovvero subito dopo il peccato commesso.

2. Se avete ben risoluto di fare la Confessione generale ogni anno per istar più sul sicuro.

3. Se praticate quel sentimento, che hanno molti Saggi, di fare la Confessione, come se fosse l'ultima di vostra vita.

4. Se avete vera confidenza col Confessore per tutti gl' interessi dell'anima vostra, mettendo tutto lo stato di essa nelle mani di lui.

5. Se vi assicurate di aver dolore de' peccati, prima di accostarvi a questo Sacramento; e quando non vi ricordate di peccati commessi dopo l'ultima Confessione, se avete dolore de' peccati della vita passata, sopra dei quali cada l'assoluzione.

6. Se siete di quelle, che peccano in confidenza della Confessione, con dire: *Peccherò, e poi me ne confesserò.*

7. Se di quelle, che spargono ciò, che loro ha detto il Confessore, in ogni luogo, e per burlarsene: il che sarebbe peggio.

8. Se comunicate i doni, che Dio vi dà, al vostro Confessore, o Direttore, al quale dovete scoprire non solo il male, ma anche il bene con sincerità. E quando non volesse udirvi, nè volesse saperlo, e fosse persona, che in poche parole amasse di sbrigarsi, non vi inquietate. Basta, che non venga da voi il difetto. Non dubitate: che Dio ci penserà egli, e vi darà lume ed ajuto. Di questo non abbiate menomo timore.

9. Se

9. Se tanto nella Confessione, quanto fuori di essa, trattate con quel Ministro di Dio con quella umiltà, che si dee.

10. Se procurate di esser breve, dicendo il vostro peccato con umiltà, senza mischiarvi altre cose; e se avendo bisogno di dirgli qualche cosa di più, lo fate, terminata la confessione, o in altro tempo.

11. Se sapete, che non è necessario, per far bene la Confessione, l'aver dolore, e proponimento sopra tutti i peccati veniali; ma basta averlo sopra uno, e basta dirne uno al Confessore. E però quantunque sia meglio dolersi in generale di tutti, e confessar'anche tutti i veniali commessi con avvertenza: pure ancor così la Confessione sarà bella e buona. Usano alcuni per far materia certa di assoluzione di accusarsi di qualche peccato della vita passata, che più li move a dolore, e proposito, essendo queste le due parti più necessarie ed importanti della Confessione, disapprovando l'abuso di talune di recitar sempre la stessa storia e diceria imparata a mente.

12. Se procurate di dire sul principio que' peccati, de' quali avete più ripugnanza e vergogna.

13. Se nel mutar Confessore gli date subito notizia dello stato di tutta l'anima vostra, tanto del passato, come ancora di quello, in cui si truova al presente. E se state a sentire ciò che dicano altre di quel Ministro di Dio, e come dia loro soddisfazione; e se, quando sentite qualche cosa in contrario, ve ne ritirate. Meglio è attendere al sodo; e quando l'avete eletto, dirgli tutto, considerando, che alla fine bisognerà dirglielo tutto a poco a poco, ora per un dubbio, ora per uno scrupolo. Così si piglia maggior confidenza, e tutta in un subito; ed è maggior vantaggio, perchè potrebbe seguire, che vi ammalaste, ed il Confessore eletto non sapesse di voi tutto, e vi dovesse assistere: cosa, che non è buona.

Circa la confidenza col Confessore, e lo scoprirgli sinceramente lo stato dell'anima nostra, si racconta di una Religiosa, che aveva commesso dei peccati da picciola, e non se n'era mai confessata. Finalmente Dio le dava degli spaventi per farla rientrare in se stessa. Un giorno ch'ella andava nel giardino, le parve di veder'ivi in vece di piante e di erba fuoco e fiamme. Atterrita fuggì alla sua Cella, e disse: che volete da me, Signore? lasciatemi un poco stare. Udì una voce interna, che le disse: *Confessati*, *confessati*. Rispose ella: oh questo poi nò. Le apparve in fine una Monaca, e la stimolò a confessarsi; ed essa lo fece, ma con tanta ripugnanza, che tramortì a' piedi del Confessore. Ma Iddio per ricompensarle quell'atto di superar se stessa, la riempiè da lì innanzi di tanto amor suo, che fece asprissime penitenze, e morì poscia in concetto di gran Serva di Dio.

Esame

Esame sopra la divozione al Santissimo Sacramento.

ESaminatevi, se praticate con Dio le finezze del vostro amore.

Se siete di quelle, che frequentano il riceverlo, proccurando di farlo coll'ubbidienza.

Se vi scusate dal frequentare la Santa Comunione con addurre il poco frutto, che ne ricavate. Iddio in due modi dà la sua Grazia all'Anima: l'una Grazia si chiama attuale, e l'altra abituale. Attuale è quella, ch'egli ci concede in quei primi moti, che sentiamo per darci al bene, e fuggire il male. L'abituale è una qualità permanente, che si ferma nell'Anima, e la rende giusta; e perchè la santifica, si dice santificante. In questo Sacramento ci si dà più grazie, che negli altri; e fino che durano le Specie Sacramentali in noi, cresce la Grazia; e questa Grazia ci si dà, ancorchè si faccia con minore applicazione.

Se vi scusate con addurre per iscusa: *non mi sento quella divozione, che si ricerca: tanto e tanto son l'istessa, e cado ne' medesimi peccati*. Anzi per questo dovete frequentarla, perchè Dio vi guardi da' peccati, e vi preservi dai mortali. A lui tocca il santificar l'anima nostra, il mortificar le nostre passioni, il darci le virtù; e benchè non si vegga gran profitto, ci sosterrà, perchè non cadiamo in peggio.

Se vi scusate con dire: *Mi pare, quando mi comunico più di rado, di farlo con più applicazione e divozione*. Chi mangia di rado, mangia bensì con più appetito, ma smagra sempre più. Così accade in far la Comunione di rado; perchè mancando quel Cibo celeste, viene a mancare anche il vigore dell'Anima. Si dee, dico, frequentare; perchè siccome pel cibo non preso s'indebolisce il corpo, così non cibandosi del Santissimo Sacramento, resta indebolita l'anima nostra.

Tutti i Sacramenti hanno qualche virtù propria. Il Battesimo toglie la colpa originale, e ci fa Cristiani. La Cresima ci fa forti per resistere anche a i Tiranni, quando ci si presentasse occasione di morir per la Fede. L'Estrema Unzione serve per iscancellare i residui de' peccati. Ma la Santissima Comunione ci preserva da' peccati mortali e veniali; e per questo se ne consiglia la frequenza anche a quelli, che talvolta cadono in peccati mortali; perchè si è provato, non esserci mezzo più potente per non commettere peccati mortali; quanto il frequentare la Santa Comunione. In tutti i Sacramenti ci si dà la grazia; ma in questo viene a noi l'Autore della grazia medesima. Non è meno in grazia di Dio un Peccator contrito e confessato, di quel che sia un Bambino battezzato pur' ora; e siccome si può sperare, che quel Bambino sia per essere un gran Santo; così, per Peccatori che siamo, possiamo sperare coll'ajuto di Dio, e in virtù di questo mirabil Sacramento, di divenire ancor noi gran Santi.

Ne'primi secoli si comunicavano i Fedeli ogni giorno. Poi si andò tanto raffreddando la divozione; che nel quinto secolo solamente tre volte l'anno si comunicavano; e quindi si giunse ad una sola volta l'anno, di modo che a'tempi di S. Carlo si stimava assai buon cristiano, chi si comunicava tre volte l'anno. Ma in que'tempi, che nella Chiesa era maggiore la lontananza dalle Comunioni, regnava anche più la malvagità e il peccato.

Se vi scusate con dire: *Non ho tempo per prepararmi*. Fate tutto quel che dovete ne' vostri ufizj, e ne'vostri impieghi, puramente per Dio, ed offerite tutto a lui in preparazione: che ancor questo sarà un bel disporsi. Così faceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, la quale al cenno del campanello, che sonò, mentre essa faceva il pane, corse a ricevere Gesù con la pasta in mano.

Se vi scusate con dire: *Non ne son degna: mi truovo con molte distrazioni*. Si risponde, che dobbiamo esaminare noi medesimi, per trovarci moralmente in istato di grazia, cioè liberi da macchia mortale. Se questo è, basta. E poi chi ci può essere, che ne sia degno? Nè pure la Santissima Vergine ne era degna: non perchè avesse alcun peccato, ma per la distanza immensa, che è tra il merito del Creatore, e quello della Creatura. Si dee proccurare di prendere Gesù Sacramentato con più confidenza; e ognuno ha da conformarsi alla dimestichezza della Santissima Comunione, quantunque se ne reputi indegno, per secondare il gusto, che Gesù ha di stare con esso noi. E poi, appunto perchè non ne siam degni, anzi indegni, dobbiamo andarci a comunicare. Alla persenza d'una Santa Domenicana si trattò una volta questa difficultà di non comunicarsi per esserne indegni, e questa Santa rispose; Appunto perchè ne sono indegna, se potessi, adesso anderei dal Papa per ottener licenza di comunicarmi tre volte il giorno. Cassiano esamina, chi si possa dire più umile, chi si comunica di rado, o chi lo fa di frequente; e pruova, essere più umile il secondo, perchè questi riconoscendosi più miserabile, cerca solo la ricchezza ed abbondanza de' tesori celesti, che sono nel Santissimo Sacramento.

Se vi scusate con andar dicendo: *Avrò da render conto a Dio di tante Comunioni, che faccio*. Renderete conto anche di quelle, che non fate, e potreste fare. E' forse il dono della Santissima Comunione a noi fatto per non istimarlo e goderlo? Se ci è mandato in regalo da qualche gran persona a noi cara un bel bacile di frutti, li metteremo noi in un canto a marcire? E il bel frutto della sacra Particola lasceremo noi, che si consumi nel Tabernacolo, e che il desiderio di Gesù resti defraudato, senza poter divenire nostro Cibo, e nutrimento salutare delle Anime nostre? E poi, tanto abbiamo d'obbligo ad uno, che ci abbia regalati di un bel bacile di frutti, quand' anche non ne abbiamo mai assaggiato nè pur' uno, come se gli avessimo man-

mangiati tutti, perchè quella persona ha fatto la parte sua.

Se siete di quelle, che dicono: *Io con tante Comunioni non vedo, che mi riesca di emendarmi di tanti miei mancamenti*: Rispondo: mi saprestc voi dire, perchè a quel muro, che pende, vi si mettano puntelli? Certo non si vede, che si rizzi. Adunque si levino questi appoggi. Oh rispondete: se si levano, caderà al sicuro. Questo è il caso nostro. Colla frequenza della Santissima Comunione voi non vi rizzate? ma se non vi comunicaste, credete voi, che vi emendereste? Nò; ma cadereste in peggio. Consideri ognuna in caso proprio, e vedrà, che il comunicarsi spesso le serve per vivere meglio, e star più costante nelle tentazioni; e quando anche non si migliori, certo non si peggiora. Il muro appuntellato non cade; così la Santissima Comunione è una fortezza per far vivere nel santo timor di Dio, e nell'osservanza della sua santa legge. E' sentenza de' Teologi, che la Comunione accresce la Grazia sopra tutti gli altri Sacramenti, perchè essendo Dio presente, dona di mano propria, dona in persona. Quando vi comunicate, e nel tempo che durano le Specie Sacramentali, Iddio vi fa, e vi dispensa molte grazie, benchè non le conosciate; come un Principe, che mandando un regalo per mano d'altri può farlo un poco più scarso e tenue; ma se lo presenta egli stesso, non gli uscirà di mano, che qualche bella gioja, o diamante, o altra cosa di valore.

Se siete di quelle, che dicono: *Io non veggo di andar punto innanzi nella via del Signore, contuttochè mi ajuti con frequenti Comunioni: non mi sta bene tanta confidenza con Gesù*. V'ho detto, e vi replico, che vi passerà ben peggio, se non ricorrerete spesso a questo Cibo vitale dell'Anime nostre. Avete da esporre allo stesso Gesù questa vostra miseria; avete da esporla anche al vostro Confessore, e regolarvi secondo la direzione di lui. Quando questi ve lo conceda, comunicatevi; e quando ve lo nieghi, dite: *Signor mio Dio, mi comunicherei; ma l'ubbidienza nol vuole*. Avvertendo bene di non lasciarla per negligenza, o svogliatezza, quando ne avete licenza, perchè sarebbe segno di Anima troppo mal disposta.

Esaminate, che impressione faccia in voi l'udir chi dice: *Più emendazione, e men Comunioni: a rivederci di là*. Ingegnarsi d'emendar se stesso, e presentarsi, ciò non ostante, spesso alla Santa Comunione a questo fine, che Dio vi conceda ajuto e forza per emendarvi.

Esaminate la poca ubbidienza e confidenza vostra col Confessore, che vi esorta, e vi dà licenza, ma indarro, per la Santa Comunione, portandoli voi per iscusa: *Non mi sento desiderio: non ho divozione: non so, se sono in grazia: non so, se Dio abbia gusto, che mi accosti a riceverlo: vi patisco aridità.* Non si dee entrare a voler godere del sensibile della divozione, nè cercare, se il Confessore ci conosca, o c' intenda. Non importa: ci vuol soggezione ed ubbidienza.

Esaminate, se per voler vivere un poco più freddamente, e con più libertà, non volete la suggezion della Comunione. Alle volte ci allontaniamo dal sacro Altare, perchè il Signore, quando viene in noi, ci sgrida, e ci fa la correzione de' nostri difetti, e vorrebbe, che lasciassimo quell'attacco, non ci trattenessimo tanto in quelle conversazioni, non frequentassimo tanto le Grate, e cose simili. Queste correzioni interne di Gesù non le vorremmo sentire; questi rimproveri di tanti nostri mancamenti gli abborriamo, perchè amiam più questi dolci difetti, che l'amantissimo nostro Gesù, e però lasciamo la Comunione. Ecco ciò, che vogliamo: Libertà nel nostro modo di vivere e di operare. E perchè frequentando la Santa Comunione ci pare, che tutte le Creature ci vadano rimproverando, che con questa frequenza vi vuole ritiratezza e virtù maggiore, perciò noi ci scostiamo dalla Comunione. Ora, se dipende da noi, vincere tutte le difficultà, e mostrare un vero amore di Dio.

Esaminate, qual frequenza convenga a ciascuna, con proccurare ognuna di badare a se, e di non dire in mirando l'altre: *ci vuol altro, che tante Comunioni*.

Non lasciare la Santa Comunione per le inquietudini, che proviamo in noi stessi. Anzi perchè siamo inquieti, ci dobbiam comunicare.

Per gli peccati veniali non s'ha da lasciare di accostarsi al santo Altare: ma accostarsi con vero pentimento delle colpe, e con proccurar di emendarsi per quanto si può, mettendo maggiore studio nel dolore, e proposito, che in raccontar tanti mancamenti, o apparenze di mancamenti, e con tante parole; imperocchè quantunque ci scappino nell'esame alcuni peccati veniali, e quantunque non li confessassimo tutti, non lascia per questo d'essere buona e salutevole la Confessione:

Esaminate la disposizione per ben ricevere la Santa Comunione. Questa è di due sorte: Remota, e prossima. La remota è conservar sempre la mondezza dell'Anima, guardandosi da ogni peccato, ed anche veniale avvertito, e tenendo in buona custodia il nostro cuore, come si tengono i Calici consecrati. La prossima è subito alzati dal letto stare con divozione fino a quel tempo, che dobbiamo comunicarci, con fare bensì tutto quello, che occorre, ma stando anche allora applicato alla Comunione con atti di desiderio, ed operando tutto con oggetto di prepararsi alla venuta prossima di Gesù tanto nelle faccende, che ne gli ufizj. Non solamente la Vita religiosa, ma anche la Vita cristiana, dovrebbe essere un'orazione continua; e tutti gli atti convenienti al proprio stato possono essere atti di virtù, come di sopra fu mostrato coll'esempio di S. Maria Maddalena de' Pazzi.

Considerate pertanto, se la mattina i primi vostri pensieri sono della Santa Comunione. Se

Se fate qualche affetto buono nel tempo delle occupazioni esteriori.

Se avete desiderio, che venga presto quel tempo, per brama di comunicarvi.

Se preparate le grazie, che volete chiedere a Gesù.

Se esteriormente andate a sì gran funzione con modestia e compostezza.

Se vi state con rigoroso silenzio.

Se dopo comunicata lasciate passare un quarto almeno d' ora in rendimento di grazie. E saria bene in quel tempo stare a sentire quello, che dice al nostro cuore l' amante nostro Gesù, senza spendere noi tutto quel tempo in dire a lui tante parole o imparate a memoria, o lette sul libro. Chi troppo sollecitamente si sbriga dal ringraziamento, si ricordi dell' esempio di quel Sacerdote, che per ordine di S. Filippo Neri fu accompagnato da due Cherici con torce accese, perchè celebrata la Messa non si tratteneva a render le grazie. Così ad un' altro Sacerdote, che celebrava la santa Messa con poca divozione, il P. Maestro d'Avila, fingendo di voler raddrizzare una candela, si accostò all' orecchio con dirgli: Trattatelo bene: che è Figliuolo di buon Padre, e di buona Madre.

Considerate, se vi portate nel restante del giorno in modo che si conosca, che la mattina vi siete comunicata. Ad esempio delle Dame, che dovendo andare ad un gran banchetto, si mettono la miglior veste, e il più bello ornamento, che abbiano; e dopo il convito non se la cavano, ma la portano tutto il giorno.

Circa il mantener le grazie, che ci fa Iddio nel tempo della santa Comunione, se noi non le stimiamo, ma le dissipiamo, e non ce ne sappiamo approfittare, siam giusto come uno, che metta molte gioje in un sacco, e quando si crede, che ve ne siano già di molte, non ve ne truova pur' una. Vogliam noi dire, che le gioje non vi siano state messe? Questo non si può dire. Eh che più tosto il sacco è rotto, e non le ritiene. Così appunto segue di noi. Gesù nel Santissimo Sacramento ci dà la più preziosa cosa, che abbia, cioè tutto se stesso. Come uno, che avesse un forziere pieno di gran tesori di oro, di argento, di perle, e gioje di inestimabil valore, e non contento di dire ad uno, che si pigliasse di quelle ricchezze, aggiungesse in fine: pigliati tutto questo forziere, con dargli il forziere, e tutto quanto vi è dentro. Così il nostro sovrano Re, dandoci il suo corpo, ci dà insieme il suo sangue, l' anima sua, e la sua divinità, e il tesoro de' suoi meriti, e delle sue soddisfazioni, affinchè cel godiamo, volendo star sempre con esso noi, ed essere nostro Compagno, nostro Amico ec. Fa appunto, come un Principe, che c' invitasse a bere un' eccellentissimo vino in una tazza di oro ricchissima, tutta smaltata di pietre preziose, e dicesse: Piglia il vino, e insieme la tazza.

Esa-

Esaminate tutti gli altri ossequj, che si debbono al Santissimo Sacramento, ravvivando la Fede in noi in farli, col riflettere, che quivi ci sta egli attualmente amando.

Se visitate spesso il Santissimo Sacramento. Come un'Amico va a trovare il suo Caro, e a dargli il buon giorno la mattina, e la sera la buona notte, e fra giorno torna a rivederlo, se gli occorre niente: Così noi dobbiamo frequentemente, e il più spesso che si può, andar' a visitare il nostro Sposo nel Sacramento, considerando, che con tal frequenza si accenderà più in noi il suo amore, e che il Signore se ne compiace. E sebbene con gli occhi corporali non ci è conceduto di vederlo, figuriamoci di mirar Gesù, come se fosse in casa della sua santissima Madre: seguendo appunto nelle specie Sacramentali, come segue nelle gelosie delle finestre, che chi sta di fuori, non vede chi sta di dentro; ma chi sta di dentro, vede molto bene chi sta di fuori. Nel medesimo modo Gesù vede noi, e noi non vediamo lui; ma sappiamo però, ch'egli è ivi.

In queste visite proccuriamo di offerire all' eterno Padre il suo Figliuolo Gesù con tutti i meriti di lui, e per questi chiediamo molte grazie al suo Padre Iddio. Gesù si trattiene in questo Sacramento per ajutarci in tutti i nostri bisogni: adunque chiedere, e chiedere molto.

Fare spesso ricorso a Gesù chiuso nel santissimo Sacramento, particolarmente quando si è in afflizione, ricordandoci, che il Signore Sacramentato è tutto nostro.

Oh quanto siamo obbligati al nostro Gesù pel benefizio, che ci fa di stare con esso noi in questo Mondo nel Santissimo Sacramento! Fra l'altre cose l'eterno suo Padre si ritien tante volte dal gastigarci per amore del suo Figliuolo, che sta fra di noi.

Esame sopra il santo amore di Dio.

ESaminate, se sapete, in che consista amare Iddio sopra tutte le cose; e se avete mai fatto alcuni atti di questo amore, come sarebbe il dire

Primieramente: Signore, io son pronto a sopportar tutti i mali, a privarmi di tutti i beni, prima che perder Voi, per l'amore, che vi porto. Ovvero

2. Signore, io vi amo sopra tutte le cose; e prima di fare un peccato, anche veniale, son pronto a perdere tutti i beni, che potessi; e son disposto a sopportar tutti i mali, che mi possono venire, più tosto che offendervi anche leggiermente. Ovvero

3. Signore, io vi amo sopra tutte le cose, e voglio cercare di far tutto quello, che è di maggior' onore e gusto vostro. E così in tutte le mie operazioni ed intenzioni avrò sempre la mira di far quel-

quello, che conoscerò essere più caro a Voi. Questo si ha da desiderare e proccurar solo. Cioè se bramiamo d'essere perfettamente Santi, dobbiamo proccurar solo di dar gusto a Dio, non per cercare la propria nostra eccellenza, ma perchè è gusto di Dio, che noi diventiamo e siamo tali.

Pratica dell' amore di Dio.

PEnsare spesso alle infinite perfezioni di Dio; al come, e al quanto ci ha amati; al desiderio, che ha, che l'amiamo; all' aver egli spezialmente mandato e dato a noi il suo benedetto Figliuolo Gesù; e alla ricompensa, ch' egli vuol dare al nostro amore coll' abbondanza delle sue grazie, e coll' immensità della sua gloria.

Leggere volentieri que' libri, che trattano dell' amore di Dio, e del suo divino Figliuolo Gesù. Dimostrargli l'amore, che a lui portiamo, coll' imitazione di questo suo dilettissimo Figlio.

Non lasciare l'intrapreso cammino della vita spirituale, e la pratica delle virtù, sopportando con pazienza chi ci motteggiasse, e superando tutti i rispetti umani, e ridendoci di chi ci volesse ispirare opinioni contrarie.

Dimandare a Dio per gli meriti di Gesù la riforma di noi stessi, e la riforma di tutte le Anime divertite dall' imitazion di Gesù, e de' suoi esempj; e proccurar di tirare le nostre meditazioni sopra la Vita del Figliuolo di Dio umanato per nostro amore.

Ricordarsi, che il mezzo sicuro per amar Dio, e per essere amati da lui, si è quello di amar molto, e d'imitar molto il suo unigenito Figliuolo Gesù. E però la mattina, svegliati che siamo, immaginarci di sentirci dire al cuore: *Induimini Dominum Jesum Christum*. Vestitevi del Signor nostro Gesù Cristo. E mirata l'Immagine del medesimo Salvatore, immaginarci, che dica anche a noi queste parole: *Tu me sequere*. Ancor tu voglio, che mi tenghi dietro.

Offerire a Dio tutte le azioni della giornata unite a quelle di Gesù. E in tutte le occasioni contrarie, che vi succedessero alla giornata, dire: *Signor mio Dio, Voi per me, & io per Voi*.

Fare un gran concetto di tutte le parole del santo Vangelo, perchè dettate da Gesù.

Quando si sente qualche massima del Mondo, ravvivar la Fede, stabilendo maggiormente in noi le massime di Gesù, e confrontando le nostre operazioni con quelle di Gesù. Non far caso, anzi sentir con gusto, che sia detta qualche cosa in biasimo di noi, perchè questo è il vero contrassegno di seguitar Gesù, secondo quel detto della sacra Scrittura: *Si hominibus placerem, Servus Dei non essem*.

Servirsi di orazioni giaculatorie, che tengano unito il nostro affetto e pensiero a Dio, e spesso far' atti di ringraziamento, d'amore, e simili. Par-

Parlare, e sentir parlare volentieri di Dio, e del suo santissimo Figliuolo Gesù. Al qual proposito si racconta, che in una Città era un Predicator famoso, che tutti acclamavano per uomo grande. Una donna l' andò a sentire, e vi condusse una sua Figliuola, buona sì, ma assai semplice. Tornata a casa, la Madre la interrogò, se le era piaciuta la predica. Ella rispose, che nò, anzi le aveva apportato somma nausea il suo gesto, e il suo tratto. Replicò la Madre: come? ti fa anche la bocca di latte, e vuoi intenderti di queste cose? Non senti, che tutti gli fan plauso? Rispose la Figliuola: M' è dispiaciuto, perchè in un' ora di discorso non ha mai nominato Gesù.

Correggere certe massime storte, come sarebbe: *Iddio vuole il cuore*. Che vuol dir questo cuore? Non intendete mica di dire questo pezzo di carne. Vuol dire una volontà risoluta, pronta, ed efficace di voler solo ciò, che vuole Iddio, e di patir tutto quello, che si può per Dio. La mortificazione ci fa ancora crescere più nel santo amore di lui; perchè siccome nel fuoco materiale ogni legno è atto a far crescere il fuoco, così la croce, e la mortificazione ci fa crescere il fuoco dell' amore di Dio.

Esaminate altri mezzi per acquistare il santo amore di Dio con la pratica. Se taluna, per esempio, si trovasse in caso di credere, che potesse salvar la vita, o ricuperare la sanità con qualche mezzo, il quale ella conoscesse non essere di gusto di Dio, allora dire: Vada pure la sanità, e la vita stessa, prima che disgustare il mio Dio con far ciò, che non è di gusto suo. Signore, per amor vostro voglio stare in queste miserie, nè me ne voglio liberare, ancorchè potessi, perchè credo di dar gusto a voi, e che questa sia la vostra santissima volontà, la quale io adoro, sottomettendo ad essa il mio proprio giudizio. Questo si può dire anche nelle nostre afflizioni, ed incomodi interni ed esterni. Signore, se conoscessi, che fosse di vostro gusto, che io dicessi i miei molti peccati anche in pubblico, lo farei per darvi gusto. E così andate discorrendo di tutto il resto. E in questo farete spesso atti di carità verso Dio, e di conformità al suo divino volere.

Per conoscere poi, se in far questi atti si abbia veramente questa carità, e rassegnazione a Dio in tutte le cose contrarie: esaminate, se vi trovaste malata e travagliata in un letto, o pure con qualche croce interna, che assai vi molestasse, e da cui volentieri vi liberereste; e vi fosse detto: sappiate, che è volontà di Dio, che voi continuiate in questo stato: come vi si accomoderebbe il vostro cuore? Vi ci manterreste, quantunque sapeste, che con facilità ve ne potreste liberare? Se è così, è buon segno, che amate Dio sopra ogni cosa, mentre posponete tutto alla sua santissima volontà, e solo vi preme in qualsivoglia opera il gusto di Dio.

Confermarci nella padronanza, che abbiam già data a Dio di tut-

tutti noi; e spesso far' atti di compiacenza della bontà, e delle infinite perfezioni di Dio; siccome ancora far' atti di offerta di tutto quello, che abbiamo, e possiamo avere di bene, al nostro Dio.

Facciamo atti di desiderio di amar Dio, e di sopportare per amor suo tutto quello, ch' egli ci manderà di contrario e d' avverso: E se poi alle occasioni per nostra debolezza non ci riuscisse di farlo, non per questo ci dobbiam perdere d' animo; ma umiliarci davanti a Dio, e dire: Signore, ho fatto da quella che sono; e se voi non m' ajutate, farò anche peggio. Però datemi il vostro santo ajuto. Questo è il vero modo di raccomandarsi: riconoscere e confessare la propria miseria. Un Povero veramente povero vi fa vedere e sentire, come si sa raccomandare. Quante cose vi apporta, quante miserie vi conta, per muovervi a compassione, acciocchè gli facciate limosina! Così dobbiamo far noi. Benchè Dio sappia le nostre miserie, gliele dobbiamo esporre, nè cessare di raccomandarci, quantunque ci paja di non essere esauditi.

Noi dobbiamo amare il nostro Dio, che è sì amante di noi, con dargli tutto il nostro cuore, e la nostra volontà. Se il nostro cuore è angusto, e non è capace insieme dell' amore delle Creature, e di quello del Creatore, bisogna levare ogni altro amore, affinchè vi regni solo quello del nostro buon Dio.

Fare spesso atti di Contrizione per tante offese da noi fatte a Dio, e per tanti oltraggi ed irriverenze.

Il santo amore di Dio si può acquistare

Primieramente con leggere que' libri, che trattano di sì eccellente virtù.

2. Coll' orazione, e col ritiramento, badando a se.

3. Con dar molto, e patir molto per amore di Dio.

4. Chiedendo con perseveranza e fiducia il suo santo amore.

5. Con raccomandarci alla Beatissima Vergine, e a i Santi Avvocati nostri, acciocchè ce lo ottengano.

6. Con andare spesso alla Chiesa a questo effetto per accendere il nostro cuore.

Avvertiamo, che tutto il nostro bene non istà nell' opera, che si fa; ma principalmente sta nell' affetto ed amore, con cui si fa.

Tre proposti sono i principali da farsi per crescere nel santo amore di Dio.

Primo. Stabilire di morir più tosto, che di offendere Iddio mortalmente.

2. Determinare di morir prima, che di far peccato veniale avvertitamente.

3. Proporre fermamente di far sempre quello, che Dio ci farà conoscere di volere da noi, senza riserva. E chi ha cominciato più tardi, più s' affretti. E chi ha fatto più grosso il fardel-

lo, più dee ftar con gli occhi baffi; e colla tefta in giù.

Per amar Dio bifogna efercitarfi nelle cinque virtù praticate dal Signor noftro Gesù Crifto; e fono: carità, ubbidienza, umiltà, difprezzo delle cofe del Mondo, e mortificazione. Sia benedetto Dio. Sia fempre meco Iddio. Per non perdere mai Gesù, capo giù, capo giù.

Efame fopra la Vocazione religiofa.

ESaminate, che ftima voi fate della Vocazion religiofa. Provate forfe inquietudine per non aver prefo volentieri l' abito facro? Confiderate, che adeffo Iddio vi vuole in quefto ftato. A un Giovinetto nobile de i Gufmani rincrefceva l'efferfi fatto Religiofo. Un giorno ritrovandofi nel giardino con quefto penfiero, che gli dava gran noja, fentì un Cardellino, che affai dolcemente cantava. Allora il Giovane, invidiando la forte di quell' uccelletto, diffe: Fai bene tu, o Cardellino, a cantare, che fei libero, e vai dove più ti piace: a me tocca di piangere, perchè mi truovo rinchiufo in gabbia. In quel mentre fi fpiccò un Falcone fopra il Cardellino, e afferrandolo colle unghie, fel portò via. Conobbe allora il Giovane, che fe foffe ftato libero anch' egli, poteva andar male per l' Anima fua; e fi ftabilì nella fua Vocazione.

Efaminate, fe fiete di quelle, che trafcurano le offervanze minute della Religione.

Se di quelle, che non hanno divozione al loro Santo Padre.

Se di quelle, che non fanno ftima delle penitenze comuni dell' Offervanza.

Se di quelle, che vogliono fingolarità. Quando vi fono offerte fingolarità, il ripugnar non è male, anzi bene; ma quando ordina la Superiora, convien' ubbidire.

Se di quelle, che vi movete a pregar Dio per ottener licenza a voftro modo.

Se di quelle, che vanno facendo fazioni per gli Capitoli: cofa, che non piace al Signore. Ognuna tenga il fuo voto in fe, e faccia quello, che Dio le ifpira.

Se di quelle, che nutrifcono troppo affetto ai Parenti, e fi trattengono molto con effi alla Grata, o alla Porta, non fervendofi del fegreto di mandarli via prefto, qual'è occhi baffi, e parlare di Dio.

Che ftima fate delle voftre Regole. Se avete rifentimenti e rimorfi interni, perchè non fate la volontà di Dio. Chi ubbidifce, può effere certo di fare la volontà di Dio.

Se fiete per conto degli ufizj rimeffa a fare come vuole Iddio, e a vivere e morire, quando, e dove vuole il Signore.

Efaminate, fe vi fentite dire: A che fervono tanti ritiri? Siamo già rinchiufe. Rifpondo: a che ferve la corteccia all' albero? E pure, fe

se questa si taglia, l'albero si secca. Così se alla Religiosa le si toglie la virtù della ritiratezza; se sta vagando pel Monistero; se vuol sapere tutte le nuove: se le secca lo spirito.

Esame sopra l'Ubbidienza.

Vedi il Trattato dell'Ubbidienza, che si porrà dopo questi Esercizj.

Esame sopra la Carità verso il Prossimo.

UNa delle cose, che Cristo Signor nostro con più premura raccomandasse a noi sul punto di portarsi a patire per noi, fu la carità: Precetto, che insegna ad amare il nostro Prossimo come noi medesimi, cioè sinceramente, e non con finzione, e teneramente, col mostrarci insensibili a i loro difetti, e sensibilissimi a i loro mali.

Per esercitarla perfettamente, conviene amare il Prossimo, come Gesù ha amato noi: e si può fare in più modi

Primieramente. Far bene a tutti.

2. Sopportare i difetti altrui.

3. Compatire, e far bene a i Miserabili.

4. Amare, e far bene a chi non lo merita.

5. Amare chi ci fa del male. Così ha fatto Gesù.

Considerate i beni della carità. Si dà gusto grande a Dio, e si guadagna per se un'allegrezza sostanziale, per esser'ella un segno di Predestinazione, e per la speranza, ch'ella ci dà, che ci siano perdonati i peccati.

Considerate punto per punto la dottrina di S. Paolo, e vedrete, quante so o le virtù, che le fanno corteggio. *Caritas benigna est &c.*

Esaminate i luoghi, dove si può esercitare la carità, i quali sono il Refettorio: cioè le Converse nel cucinare, nel servire a mensa; le Professe nel non lamentarsi, e non mormorare de' cibi, che non siano ben conditi. Alle Grate non metter fuori le nuove del Monistero, e dentro quelle del Secolo. Negli ufizj ognuna badi a se, e al suo proprio impiego; e non voler censurare sparlando: Nel tale e tale ufizio io faceva questa e quell'altra cosa. Badare a se stessa: cioè, bene o male che altre facciano, attendere a far bene il suo ministerio. Ricordarsi, che alla sola Superiora appartiene il soprintendere a tutte, con porgere i rimedj opportuni alle inconvenienze che seguissero. S. Pietro dimandò a Cristo Signor nostro, se S. Giovanni doveva morire. Cristo gli rispose: *Quid ad te? tu me sequere*. Come c'entri tu? bada a te stesso, e vien dietro a me. Non togliere cosa benchè minima a veruna, anche un fiore, contra sua volontà. Non invidiare il bene del Prossimo. Non riferire ciò, che in segreto vi è detto. Non dar molestia ad alcuna. Non cercar utile proprio nel beneficare il Prossimo. Considerar nelle occasioni, come vorremmo,

che il Prossimo si portasse con esso noi, e così noi far lo stesso a lui. Fuggire il lodarsi. Quella prima Conversa dell' Ordine della Visitazione, Penitente di S. Francesco di Sales, perchè disse a quelle prime Religiose, che aveva essa insegnato loro a lavare i piatti, e scopare, ne pianse poi di molto, avendo timore d'averci fatto un gruppo di peccati.

Amar tutte universalmente. E terminato un' ufizio, non guardare, come si portino quelle, che succedono. Lo stesso in altre occasioni con dire: *quid ad te*?

Quando mancasse qualche cosa in Refettorio, o altrove, rendere grazie al buon Gesù, per quella occasione avuta di mortificarsi.

Rimirare in tutte la persona di Gesù Cristo, e con amore servirle; ricordevoli, che il Signore riceve per se quello, che si fa a i suoi Minimi. Il bene, e le carezze, ch' io fo a quella Creatura più disamabile, lo fo a Gesù, e Gesù lo riceve come fatto a se stesso. Se Gesù venisse in persona, non ci parrebbe fatica il servirlo: anzi qual gusto ne sentiremmo? Adunque per servire e dar gusto a Gesù, applichiamoci a sopportar con pazienza qualche difetto o dispetto del nostro Prossimo, proccurando di trattar seco sempre con dolcezza. E se con tutto questo non mostra gradimento, non importa. Lo faccio per Dio: è disciplina venuta dal Cielo, e vo' pigliarla per isconto de' miei peccati.

Carità alle Grate, con parlar di cose di edificazione.

Carità in Capitolo, dando il voto in favore di chi si crede che sia di maggior gusto di Dio, che l' ottenga; e proccurando in tutto e per tutto il vantaggio della Comunità, e lasciando i fini particolari. Nè far sapere, se il voto si voglia dar favorevole, o nò. S. Rosa diceva: Se mi sarà domandato, risponderò: farò quello, che Dio m' ispira. Ne i Capitoli si può parlare, purchè sempre i nostri motivi siano in bene della Religione, e consultati con Dio nell' orazione.

Carità nell' Infermeria con esercitar la pazienza verso l'Inferme, con assister loro, e consolarle, e con proccurare diligentemente di sovvenirle, quando Iddio dispone, che manchi loro qualche cosa.

Pregar Dio per gli Peccatori, ed esortargli al bene, quando si dia l'occasione di farlo.

Leggere qualche libro spirituale alle Converse, e a quelle, che sono inabili a poter leggere per mancanza della vista.

Non si soddisfà alla carità con dire: Io non voglio male a quella Sorella; anzi i suoi travagli li piglierei sopra di me per sollevarla; ma mi basta di non parlarle: ad esempio di uno, che avesse debito di cento scudi con un' altro, e dicesse: Io a quel tale non gli desidero male, anzi vorrei, che avesse molto bene; ma circa il pagarlo oh questo poi nò.

Vincersi nella pratica di chi non ci va a genio. Questa non è ten-

tentazion da fuggire , ma da incontrarsi. I genj particolari , o contragenj , non si può di meno di non sentirli ; ma non si debbono secondare . Una Religiosa serviva ad un' Inferma di male puzzolente , sovvenendola con gran carità in tutto quanto che le occorreva ; e da questa riceveva solo delle mortificazioni. Pure essa con perseveranza proccurava di usarle ogni carità immaginabile , e diceva : Io lo faccio solo per amore di Dio . Così noi : Per gli nostri peccati sofferir volentieri quella Compagna , per dispettosa che sia, ancorchè se ne ricevano mali trattamenti , rendendo grazie a Dio della buona occasione , che ne dà di scontare i nostri peccati .

Alla ricreazione introdurre con industria discorsi di Dio , non parlando mai de i difetti altrui . S. Teresa lo raccomandava forte ; e correva il detto: che dove era Teresa , erano sicure le spalle di tutti.

Compensare con virtù i mancamenti commessi contro alla carità. Subito si solleva un rancore o disgusto : *Sol non occidat super iracundiam vestram* . Riconciliarsi subito , e non dormirci sopra . Ci pare , che saremmo pronti a perdonare per amor di Dio a chi ci desse una stoccata , e c' inducesse alla morte . Ah che se non sappiamo sofferire un disgusto , un travaglio , che ci venga ; se non possiamo scordarci d' una parola , che disapprovi le nostre operazioni : non diciamo davvero . Tutto si ha da dare a Dio ; e per dar gusto a Gesù , tener la testa giù . Ripetete dunque :

Per non perder mai Gesù ,
Capo giù , capo giù ,

Esame sopra la Povertà .

Esaminate , in che consista la povertà . Consiste nella imitazione di Gesù Cristo . Cioè

Primieramente . Nella considerazione della dottrina insegnataci da Gesù .

2. Negli esempj datici da Gesù . Con questa virtù egli onorò l'eterno suo Padre .

Considerate i beni , che apporta la virtù della povertà .

Primieramente giova all'acquisto di una somma umiltà .

2. E' occasione d'un grande esercizio di pazienza , e di mortificazione .

3. Porta seco molta pace di cuore .

4. Ci tiene ben preparati alla morte , e distaccati da tutto ciò , che non giova per l'anima .

Esaminate i doveri della povertà religiosa .

Un Religioso non può , nè dee disporre a suo talento di nulla ; nè aver volontà , nè dominio di cosa alcuna . Tutte le cose l' invitano alla povertà , l'abito , la cella ec.

Non cercar troppo le nostre comodità; non avere soverchio attacco a quelle cose, che abbiamo pel nostro uso necessario; godere, che ci tocchi il luogo, l'ufizio ec. più meschino e povero di casa: che così saremo più simili a Gesù Cristo.

Qualche visita stretta in particolare alla nostra cella, a i nostri abiti, a i nostri regali, proccurando che siano tali, che se a sorte s'incontrassero da qualcheduno, e gli nascesse volontà di scoprirli, possa dire: questo è regalo da povera Religiosa. Visitiamo i nostri mobili ec.

Si dee tenere la cella sempre in una maniera, anche quando vi va la Superiora a rivederla; e non fare come si usa per le Feste, quando ha da venire il Vescovo nella Chiesa, che per farla comparire una Basilica, si piglia in prestito molta roba; ma finita la Festa, si rimanda la roba a di chi è.

Circa la nostra persona, se cerchiamo con troppa sollecitudine di star comodi, e di essere ben provveduti, con pretensione di aver di più di quello, che averemmo, se fossimo nel Secolo.

Se viviamo con troppa sollecitudine di non voler patire in niente. Non si dice però, che se una si trovasse indisposta, debba fuggire la Superiora per non sentirsi dire, che vada a letto, e prenda ciò, che stima necessario. Questo dobbiamo da per noi stessi, come poveri di Gesù Cristo, andarlo a chiedere per carità a'nostri Superiori, dovendoci noi considerare non come cose nostre, ma come cosa di Gesù Cristo.

Considerate, che ne i lavori vi è la necessità di farli, e farli con questa applicazione di essere una Povera di Gesù, lavorando con maggior sollecitudine quello della Comunità, che il proprio. Di questo ci darà il premio Gesù: per amor suo ci siam ridotti a questo stato, essendo di suo sommo gusto.

Circa l'essere attaccata a qualche cosa della Terra, ricordarsi, che il nostro cuore l'abbiam tutto donato a Gesù, e ch'egli lo vuol tutto.

La povertà ci ajuta all'acquisto dell'amore di Dio; ci arricchisce di molte grazie e consolazioni divine; fa che Dio ci elegga a servirsi di noi in cose grandi di suo servizio: però avvertiamo di non guastare i disegni, che Dio ha sopra di noi.

I mezzi per l'acquisto della povertà sono:

Primieramente meditar gli esempj, che ci ha dato Gesù Cristo nella sua vita in materia di povertà.

2. La brevità delle cose di questo Mondo.

3. I sentimenti, che averemo alla morte di questi beni caduchi, e qual concetto ne faremo allora.

4. Rimirare lo Stato religioso per quello Stato che è, cioè buono, santo, e di tanto gusto di Dio.

5. Do-

5. Domandar licenza alla Superiora in quelle cose, dove si sente maggior ripugnanza, e vincersi in questo, quasi chiedendo la limosina per amor di Gesù.

6. Quando vediamo persone povere, dire: Queste più piacciono a Gesù.

La santa povertà ci fa cari a Dio in vita, contenti in morte, e beati in Paradiso.

Esaminate, se avete attacco alle cose di vostro uso.

Se siete nell' inganno di non avere attacco col cuore a cose di gran rilievo; essendo pazzia l'aver lasciato tutto, e poi perdersi in bagattelle.

Se lasciate di manifestare il danaro, o altra simil cosa, e se ne fate il deposito, o pure se ne chiedete licenza.

Se domandate, o pur mancate di domandare nelle proibizioni particolari, trascurando le dovute licenze.

Se vi è eccesso ne i regali, i quali debbono essere da Religiosa povera.

Se eccedete nel vestire.

Se negli ornamenti e mobili della vostra cella contrarj alla povertà religiosa.

Se mandate a male la roba della Comunità.

Se vi lasciate mai uscire di bocca: *Questo è mio*.

Se siete di quelle, che vogliono accordare insieme povertà, e comodità.

Se spendete in giuochi, libri vani ec. Bruciateli, se ne avete.

Esame sopra le Conversazioni e Ricreazioni.

Esaminate, se trattate con persone di genio non parenti.

Se siete di quelle, che danno adito a i Secolari di parlare di cose non convenienti a persone religiose.

Se di quelle, che vogliono mostrarsi co' Secolari più spiritose che spirituali, e con termini non religiosi.

Se di quelle, che parlano volentieri di nozze, sposalizj, e simili cose di Mondo.

Se facili nelle conversazioni a mettere bocca in prediche, e in Confessori, e a dir cose, che mostrino sentimenti storti verso de' Superiori. La nostra lingua può far del gran male a noi, e ad altri; e perciò vi vuole continua attenzione, e spezialmente allorchè si discorre di persone o materie sacre. Oggi si mette fuori una cosa, domani un'altra, e in capo all' anno quanti mancamenti!

Se di quelle, che disprezzano le persone spirituali, deridendo le lor divozioni, e dicendo: quella fa il collo torto, la bacchettona, con altri simili motti.

Se

Se di quelle, che vanno alle Grate, e alla porta, per vedere le curiosità del Mondo.

Se di quelle, che empiono il Monistero di nuove sentite alle Grate. Se di quelle, che empiono il Mondo di nuove del Monistero.

Se di quelle, che mormorano di tutte, e di tutto; e se vi scusate con dire, che lo fate in segreto, senza badare che tal segreto poi passa fra poco in tutte.

Se di quelle, che provocano le altre a mormorare, o mettono fuori de i motti, che pungono.

Se di quelle, che danno in burle o facezie non proprie di Religiose.

Se di quelle, che dovendo dopo un giusto divertimento starsene ritirate in camera, vanno vagando pel Monistero. Le ricreazioni debbono essere moderate, e non prenderne tante, perchè quantunque in loro stesse siano buone, possono far male, se son prese con eccesso. Sarebbe, come chi facesse consultare il Medico quali siano i cibi, che possono mangiarsi senza che facciano male. Certo è, che quella lista riuscirebbe assai lunga; ma poi chi volesse mangiarne troppo, ne riceverebbe detrimento, benchè in loro stessi non siano cattivi.

Orazione per la Rinovazion de i Voti.

Signor mio Gesù Cristo, io N. N. benchè indegnissima d'essere vostra Sposa, mossa nondimeno dal merito della vostra infinita bontà, e dall'amor pietosissimo, che mi avete portato, vi eleggo oggi di nuovo per mio dolcissimo Sposo. E però per le mani della Santissima Vergine, e del mio Santo Padre N. N. vi offerisco di nuovo i tre Voti della mia Profession religiosa, *Ubbidienza*, *Povertà*, *e Castità*, e propongo con tutto il cuore di volerli osservare fino alla morte con quella maggior perfezione, con cui gli osservano le altre vostre Spose più care. Vi supplico dunque, amato Sposo dell'anima mia, per la piaga sacrosanta del vostro amabilissimo cuore di accendere il cuor mio del vostro santo amore, ed insieme di assistermi sempre con la vostra santa grazia, acciocchè io vi mantenga in vita quella fedeltà, che vi giuro, e riceva poi in morte quella dolce benedizione, che serbate per le vostre Spose fedeli, dicendo anche a me in quel punto: *Vieni, Sposa mia, a ricever la corona, che ti ho preparata per sempre in Paradiso*. E così sia.

Esame sopra la Penitenza, o sia Mortificazione.

Dobbiamo far penitenza. Primieramente per sodisfare a Dio per li nostri peccati commessi. Secondariamente per ischivare il pericolo di peccare in avvenire. Terzo per acquistare e conservare la grazia

zia di Dio. Quarto per procacciarci, o accrescere in noi l'amore di Dio, e un'odio santo di noi medesimi.

Due modi ci sono d'amar Dio, cioè patendo, e godendo. Il patire di quà; il godere in Paradiso.

Esaminate, se usando qualche penitenza afflittiva, come portare il cilicio, far la disciplina, digiunare ec. lo fate coll'ubbidienza del vostro Direttore.

Se simili penitenze le accompagnate col cuore, o pur le fate a stampa.

Se facendo qualche atto di mortificazione, lo fate con allegrezza. *Hilarem datorem diligit Deus*. Iddio ama chi gli dona, se pur gli dona con cuore allegro. Adunque generosità grande in dare a Dio gli atti delle nostre mortificazioni.

La mortificazione è un'andare contra il proprio nostro genio per amore di Dio.

Esaminamo, se sappiamo cambiare i patimenti della nostra vita in penitenza de' nostri peccati. Il Signore mi ha messo in capo questa cognizione (e lo ringrazio) che tutto ciò, che si può patire nella vita umana, tutto l'ha patito Gesù Cristo, e ben preso può servire in isconto de' miei peccati.

Esaminate, come si osservino le penitenze d'obbligo; se prima si fanno quelle, alle quali siamo obbligati, senza intermetterle, e dipoi quelle di supererogazione. Lo spirito buono si riconosce, quando è fedele nelle proprie osservanze.

Se ve ne liberate con la scusa, e col pretesto della vostra poca sanità, o per l'età avanzata ec. Crediate, che vivono più infermi quelli, che se la passano fuori dell'osservanza.

Se non potendo far penitenza, convertite quello, che patite, in penitenza de' proprj peccati. Quando la volontà sta unita a Dio nelle malattie, è molto buon segno. E con aver quest'animo: se mi potessi toglier d'attorno quell'infermità, ma sapessi poi essere questa la volontà di Dio, non lo farei: questo è volere star' unito a Dio, e conformato al suo santo volere. Se non potete far penitenze, moderate almeno le proprie vogliette e curiosità. Questa è virtù da Santi: Far quello, che non piace; e non far quello, che piace.

Se moderate almeno le vostre ricreazioni particolari.

Se vi ritirate dal far qualche atto di mortificazione per evitare la vanagloria. Basta, che la prima intenzione sia Dio: per qualche pensiero di gloria, che sopragiunga dipoi, non perderete il frutto dell'opera buona.

Se vi servite di quel pretesto: Dio vuole da noi il cuore, questo adunque basta dargli. Gesù Cristo non ci ha dato solo il cuore: ci vogliono anche l'opere. Finalmente se vogliamo mantenere il frutto de' santi Esercizj, bisogna applicarsi alla mortificazione.

Se penſate mai, chi gode ſol delizie di Mondo di quà, non può godere di là; e che l'eternità non finiſce mai; e che avranno in Paradiſo un gran premio quelli, che avranno ſofferto i patimenti volentieri per amore di Dio; e che mette il conto patir volentieri per quattro ore che ſi ſta nel Mondo, avendone poi a godere un premio eterno.

Eſaminate gli eſempj datici da Gesù Criſto per imitarlo ne' patimenti, o in altro di contrario, che vi avvenga. Le ſue virtù più eſercitate ſono cinque: Ubbidienza, Umiltà, Poverta, Mortificazione, e Carità.

Se nelle coſe picciole, che non poſſono nuocere alla ſanità, ve ne ſtate con ſilenzio, non facendo caſo, che il Mondo ſappia i voſtri patimenti. Soleva dire un gran Santo: valer più una Croce naſcoſta a gli occhi de gli Uomini, che molte in paleſe.

La mortificazione ci fa ſcontare di quà ciò, che ſi ha da ſcontare di là a sì caro coſto.

2.Ci aſſicura e guarda dal peccato mortale.

3. Ci acquiſta, e ci conſerva la grazia, e la conſolazione divina.

4. C'impetra il ſanto amore di Dio; e ſiccome per accendere un gran fuoco vi biſognano molte legna, così per accendere nel noſtro cuore il ſanto amore di Dio ſono neceſſarie molte Croci. E perchè ſi dicono Croci? Perchè ci danno moleſtia: laonde biſogna prenderle con coraggio, colla rifleſſione, che anche a Gesù la ſua gli pesò molto, e la portò per noi, e però dovete ancor voi portar la voſtra volentieri per lui.

Mortificazione vuol dire: levarſi dal cuore tanti amoretti improprj verſo noi ſteſſi, con dare al noſtro buon Gesù le coſe, che più care abbiamo, cioè le noſtre ſoddisfazioni: queſto vuol dire amare.

La mortificazione ci fa acquiſtar tutte le virtù in una. Volete in poco far tutto? Riſolvete di dare a Dio quello, che conoſcete, che eſſo vuol da noi, e che voi gli dovete per accreſcimento del voſtro profitto, con ſuperare tutte le difficultà e ripugnanze, che vi ſentite. Queſto è dare a Dio ciò, che vuole da voi.

Primo eſercizio ſarà. Sottomettere la volontà in tutto ciò, che vogliono i voſtri Superiori, ſenza diſcorſo.

2. Non voler nulla, che ſia troppo: che è la moderazione ne i deſiderj ſecondo la regola di S. Franceſco di Sales.

3.Abbracciar volentieri e di buon cuore le mortificazioni, che vengono da Dio, per mezzo de' noſtri Proſſimi. Convien che ci ſia qualcheduno, che ci finiſca di crocifiggere, perchè da per noi ſoli non poſſiamo. Proviamo, e vedremo che non ci riuſcirà bene. Con le mani potremo inchiodare i piedi, e con la mano deſtra la ſiniſtra, ma la mano deſtra da per noi non la poſſiamo inchiodare. Fa di biſogno, che venga un'altro, il quale ci finiſca di crocifiggere. Per queſto il

il noſtro buon Dio permette le mortificazioni, che appunto ſon quelle Croci, che ci vengono da i noſtri Proſſimi. In tutto quello, che facciamo da per noi, ci è la noſtra volontà: la Croce più utile è quella, che ci viene a trovare contra la voglia noſtra.

4.Mortificare il noſtro intelletto; nè voler cercare, nè ſapere ragioni di ciò, che ci vien fatto o detto da i Superiori.

5.Mortificare tutte le noſtre vogliette, e la curioſità, con reprimere tutte le noſtre paſſioni.

6.Eſercitarſi nell' umiltà.

7.Mortificare l' accidia, e fuggir l' ozio, nè mai perdere tempo, nè andar vagando per ſaper tutte le nuove.

8.Mortificare la collera.

9.Mortificare l' affetto a' Parenti, col non cercare le loro viſite, nè lamentarſi del tempo, che non ſi ſono veduti.

10.Mortificar l' affetto, che ſi aveſſe a qualche Creatura.

11.Non isfogarſi, quando ſi è ricevuto qualche torto o diſguſto, nè pure con chi vi ſtimolaſſe a farlo; nè andarlo contando pel vicinato, e a quanti s'incontrano; ma più toſto andare da chi vi può dar buon conſiglio; e tener ſegreta quella Croce, che è tanto cara e gradita a Gesù.

12.Mortificare il corpo con aſtinenze e penitenze, più toſto poche, ma perſeveranti, e ſtabilite coll' ubbidienza, ſenza mancare a' tempi prefiſſi.

13.Mortificare il guſto, e non mangiare furtivamente fra giorno, nè rinſerrar coſe di guſto.

14. Mortificar gli occhi col non curarſi di veder ciò, che a voi non apprtiene.

15. Mortificar l' odorato con fuggire gli odori ſuperflui.

16. Mortificar l' udito col non ſtare a ſentire ciò, che non vi tocca; ma badare a ſe.

17. Mortificar la lingua, levandole il comodo e il piacere di dir tante parole vane, e di poca carità.

E' più breve martirio lo ſtendere il capo ſotto una mannaja, eſſendo con un ſol colpo finito tutto, di quello che ſia un lungo eſercizio di mortificazione. Ma queſto lungo penare può anche far' andare più in ſu nel Paradiſo, perchè anch' eſſo è patire per amore di Dio, e un' atteſtare a lui la noſtra ubbidienza e Fede.

Eſaminate l'eſercizio di mortificazione circa la privazione delle conſolazioni ſpirituali, la qual' è ſtar forte nelle aridità del cuore, non laſciando mai per queſto niente di ciò, che ſi dee fare, ancorchè non vi ſi truovi guſto; e nè pur laſciare la ſanta Comunione con tutta l'aridità, che uno abbia, ma allora andare a ſtringerſi ſempre più con Dio. S. Tereſa per dodici anni perſeverò in aridità, ſenza laſciar mai coſa alcuna di quello, che aveva ordine di fare; e per que-

questo meritò poi quel gran lume che ebbe, e d'essere fatta maestra di orazione. Nelle aridità dobbiam fare come uno, che in tempo di notte se gli smorza quel lume, che porta seco. Per questo che è restato all'oscuro, esso non istà fermo, ma si ajuta, e con le mani avanti tanto fa, che gli riesce di uscire di quelle tenebre. Così dobbiamo far noi. Se Dio ci leva il lume delle sue consolazioni, e ci lascia nelle tenebre, ajutarsi, con fare ogni sforzo per andare avanti, e non fermarsi.

Usar distaccamento da ogni comodità, ma distaccamento interno, rinunziando a tutte per dar gusto a Dio, e disprezzar tutto ciò, che non è di suo gusto. In questo consiste la nostra perfezione e santità: in far sempre quello, che si conosce di gusto di Dio. Non essere santo per altro, che per piacere a Dio; non per ambizione di avere quella santità, ma per seguitare il gusto di Dio. Così dovete dire ed operare nella puntuale ed esatta osservanza de'comandamenti di Dio, e de gli ordini de'vostri Superiori e Direttori spirituali. Così facendo, sarete certe di fare la volontà e il gusto di Dio; nè d'altro vi dee premere, nè dovete far conto, se non di quelle cose, che possono rendervi più care a Dio in vita, più contente in morte, più beate in Paradiso.

Le mortificazioni non sono poi tanto penose, come ce le figura la nostra debolezza; poichè Dio vi concorre col suo ajuto speziale; ed a chi le pratica per amore di Dio, succede appunto come a quella persona, a cui un'Amico in invitarla seco a pranzo dice: Di grazia questa mattina venite a far penitenza meco. In sostanza poi si truova apparecchiato un bel banchetto.

Le mortificazioni e penitenze dovrebbono chiedersi al Padre spirituale, e desiderar di farne molte, con istar pronte alla volontà ed ubbidienza di lui: ad esempio de' Soldati, che quando passa il lor Capitano, rivoltano le armi verso terra, volendo significare con questo, che sono pronti ad adoperar quelle armi, quando lor venga da esso comandato, e nella stessa maniera a deporle ancora.

Debbono farsi con moderazione, acciocchè si possa durare: altrimenti seguirebbe come a chi troppo aggrava di viaggi e fatiche i suoi giumenti, che in breve si riduce a non poterne più ricavare profitto alcuno.

Non si debbono lasciar le penitenze per timore che si sappiano, e si vedano: ad esempio d'uno, il qual dee acquistare un'eredità. Se può farlo, senzachè si sappia, l'ha caro; ma sapendosi, non per questo lascia d'accettarla pel bene, che gliene risulta.

Esa-

Esame sopra la virtù della santa Umiltà.

Esaminate i beni dell'umiltà.

L'umiltà non è altro, che una continua cognizione del suo nulla, e un continuo godimento in tutte quelle cose, che possono indurre al dispregio di se stesso.

Mai fino alla morte non si quieti alcuno in questo esercizio dell'umiltà, perchè questa è una scala con tanti scalini, che non si finisce mai di salire; e gli stessi gradini si debbono salir molte volte, moltiplicando gli atti.

Primieramente un cuore umile ottiene da Dio tutte le grazie. Adunque, se vogliam grazie da lui, bisogna esercitarsi in questa virtù. *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

2. Fa che siamo a Dio cari, perchè gli consecriamo la cosa più cara, che abbiamo; e questa è la nostra propria riputazione, e la propria stima. Se si considera, questa sempre è la prima cosa, che ci si para avanti, perchè l'abbiamo troppo radicata in noi. Ora consecrandola a Dio coll'esercizio dell'umiltà, gli diamo la cosa più cara, che abbiamo, e perciò possiamo sperare da lui quante grazie gli chiediamo.

3. L'umiltà va connessa con tutte le virtù, anzi è fondamento di tutte le altre. Diceva un Servo di Dio: *Val più un' atto di umiltà, che cento Estasi.*

4. L'umiltà ci porta la pace del cuore, perchè tutte le nostre inquietudini provengono dalla superbia. Quell'avvilirsi de' proprj mancamenti e difetti, procede da superbia. Si farebbe assai profitto in riflettere spesso al modo di liberarsi dal tale e dal tal difetto; ma molto meglio sarebbe l'imparare ad umiliarsi, e a conoscersi miserabile.

5. L'umiltà rimedia a tutti i mancamenti verso Dio, verso il Prossimo, e verso noi stessi.

Primo motivo di umiliarsi verso se stesso. Io sono un niente. Un niente che può da se?

Secondo motivo. Io ho peccato. Chi ha peccato mortalmente, ha meritato l'Inferno; e chi non ha perduto la grazia di Dio, la può perdere; perchè non c'è peccato, che commetta un'uomo, che non lo possa commettere anche l'altro, se Dio non l'assiste. S. Agostino ringraziava Dio de' peccati, che gli aveva perdonato, e di quelli ancora, da' quali lo aveva preservato.

Terzo motivo. Non è di fede, che mi siano stati perdonati i miei peccati; e quando mi siano stati perdonati, è stata tutta misericordia del Signore.

Quarto motivo: Posso peccare; ma non posso risorgere senza la grazia di Dio, e l'ajuto suo spezialissimo.

Quin-

Esaminate, e considerate, quanti saran quelli, che avranno commesso men peccati di voi, e saranno più di voi avanti a Dio. Quella, che è inferiore a me adesso, sarà un dì maggiore di me in Paradiso. Quella, di cui ho poco concetto, avrà più grazia presso Dio di me, ed anderà più alto in Paradiso.

Per questo sarà ottimo l' esercitarsi: Primieramente in cercare gli ufizj più bassi.

2. In professare povertà, e semplicità nel vestire, nel conversare, nell' ornamento della camera, in tutto.

3. Parlare semplicemente senza affettazion di parole, e non solo portarsi senza contragenio nel trattare, ma con tutti mostrare ilarità di volto.

4. Vincere i rispetti umani: che questi molte volte si mantengono per essere stimati, e per non perdere di riputazione.

5. Non usare artifizj per coprire i difetti, i pochi talenti, e la poca abilità.

6. Non discolpare i proprj difetti e peccati.

7. Cedere ad altri i posti migliori, e tutto farlo volentieri.

8. Prendere in bene le penitenze, e gli avvertimenti de' nostri Superiori, e quando vi sentite riprendere a torto.

9. Conversar più volentieri con persone basse e di poca stima.

10. Non far conto del proprio giudizio, ma sottometterlo con prontezza a i Ministri di Dio, e a chi sta in luogo di Dio. Certo questa è cosa di gran ripugnanza per la stima grande, che formiamo di noi. E miratelo: che tutti si lamentano, nè alcuno si contenta del proprio stato. Il Povero si duole, perchè è povero; il Ricco, perchè non è assai più ricco, come vorrebbe; e così de gli altri. Ma nessuno si truova, che si lamenti d' aver poco cervello. A tutti pare di averne più de gli altri, e dicono: Oh se toccasse a me a governare, farei questa o quell' altra cosa. Tutto proviene per la stima grande, che facciamo di noi, e che nasce da superbia. Per questo dobbiam sottomettere il giudizio nostro a i Ministri di Dio, e tanto più che in caso proprio ogni persona può prendere sbaglio.

11. Servire a gli altri volentieri, e servire a se in ciò, che si può da se.

12. Fare scusa e umiliarsi, quando si fosse mancato del dovuto rispetto a chichesia, e massimamente verso i Superiori, dicendo subito: *Compatitemi: io ho operato da quella che sono. Un' altra volta compatirò io voi.*

13. Contentarsi, e compiacersi della sua poca abilità, perchè *terra dedit fructum suum*, la terra ha dato quel frutto, ch' ella può dare.

14. Non dolersi della poca sanità; perchè questa è superbia ammantata di umiltà, il dolersi di veder se stessa impotente a molte operazioni, e di fastidio a gli altri. Volete conoscere, se è così?

Di-

Dite: quando si ammalano altre, ve ne prendete voi fastidio? E pure la Casa, e gli Assistenti pruovano lo stesso incomodo, che proverebbono per voi. Eh che noi non ci vorremmo mai vedere umiliati.

15. Compiacersi di essere miserabile, e conformarsi in tutto al divino Volere nelle nostre miserie.

16. Non dolersi delle aridità, nè del poco avanzamento nel servizio di Dio. Un vero umile vuole esser Santo, quanto, e come Dio vuole, e non come vuol'esso. Umiliarsi perciò nelle proprie cadute, non inquietarsene, non impazientarsene.

17. Trattar volentieri con chi ci umilia, e fa poco conto di noi.

18. Godere di non essere impiegati in cosa alcuna, come se non fossimo buoni da niente, quasi uno straccio della Comunità. E' quì a proposito un Capitolo di Tommaso da Kempis.

19. Nutrire pensieri umili, e allontanare i pensieri, che ci possono nutrire la superbia in capo.

20. Lodare gli altri in quelle cose, nelle quali ci parrebbe di dover' essere lodati noi. Questo ci sarà di molto profitto, perchè la nostra superbia ci farà provar dispiacere di avere a dare ad altri quella lode, che si converrebbe più a noi; ed abbasseremo noi innalzando gli altri.

21. Non voler' essere singolari, nè differenti in cose pubbliche da gli altri, perciocchè in molte singolarità sta nascosta la propria volontà, e la superbia.

22. Rendere conto a' Padri spirituali sinceramente di tutto il nostro interno, così de' peccati, come de' buoni desiderj, che avessimo di far qualche bene di più del nostro continuo, come mortificazioni, e cose simili.

23. Far più conto delle opere d' obbligo, che di quelle di supererogazione, perchè in queste seconde ci è sempre la nostra volontà, e può entrarci la superbia. Però è meglio prender poche divozioni, e stabili, e fatte con applicazione. Meglio è dire un *Pater noster* con attenzione, che un' intero Rosario in fretta, o pure con ridursi per isvogliataggine a dirlo la sera, e a dirlo Dio sa come.

24. Fatta qualche opera buona, portarsi subito a Dio, che ci ha dato grazia ed ajuto di farla, nè gonfiarsene, come se fosse opera nostra. Noi da per noi non possiamo cosa alcuna senza la divina Grazia: come dunque possiamo insuperbirci? Senza la grazia di Dio e l'ajuto suo resteremmo quelli, che siamo, cioè miserabili, e capaci di troppe cadute.

Non si può esprimere, che gran bene sia per noi l' aver gusto di mantenerci in istato umile, lontani da preminenze, con reprimere quei sentimenti, che facessero comparire in noi talenti ed abilità, e con rallegrarci alle occasioni di veder noi disprezzati; e quand' anche avessimo tutte le ragioni del Mondo di poterci stimare, star for-

forte nella cognizione del nostro nulla, nè curarle. Però raccomandarci a Dio continuamente. Qual Poverello ci è, che lasci di raccomandarsi, finattantochè non si veda consolato, e non gli sia fatta limosina?

Finalmente i mezzi per l' acquisto di questa virtù sono:

Primieramente le umiliazioni anche esterne, perchè umiltà senza umiltà non si acquista.

2. Chiedere al Signore, che ci faccia umili e disprezzati; e giacchè da noi non lo sappiam fare, ci mandi egli le occasioni di umiliarci. Zappi egli ben bene, giacchè non vogliamo zappare da per noi.

3. Operar molto; e credere di non operar nulla.

4. Correggere intieramente la stima, che abbiamo di noi in tutte le cose nostre.

5. Meditare spesso il niente, che siamo, e le tante miserie, alle quali siamo soggetti.

6. Meditare spesso i dolori e le ignominie di Gesù, che ci ha dato sì grande esempio di questa virtù: e questo dee essere il nostro esemplare. Dio ricolma di grazie gli Umili. Con l' umiliarci diamo gloria a Dio. *Qui vult venire post me, abneget semetipsum.*

Esame sopra l' Orazione, ed Unione con Dio.

LO stesso Signor nostro Gesù volle insegnarci il modo d'orare; ma noi molte volte cerchiamo orazioni composte da Santi, nè facciam riflessione, che la migliore è il *Pater noster*, perchè composta dal medesimo Figliuolo di Dio. Adunque proccuriamo di dir questa con applicar la mente alle dimande, che in essa facciamo, e con istimarla grandemente. Per recitarla con somma divozione, basterà ricordarci, che ce l' ha insegnata Gesù di sua propria bocca.

L' orazione ci distacca dalle Creature, perchè mettendo nel Creatore quel diletto, che proveremmo nelle Creature, niente ci premono più le cose della Terra; e se noi non mettiamo ben fisso in Dio il nostro desiderio e gusto, andremo sempre vagando con pericolo della salute dell' anima nostra. Chi tralascia l' orazione, legga ciò, che dice di se S. Teresa. L' orazione non si dee mai lasciare, perchè ci preserva da i peccati. Soleva dire una persona divota, che siccome dalla mattina si conosce il buon dì, che ha da venire, così ella dal far bene l' orazione conosceva, come le doveva passare tutta la giornata.

Esaminate, se andate all' orazione con aver prima preveduta la materia, che volete meditare; e quando non vi riesce quella, se vi prevalete d' altra, alla qual vi tirasse il Signore per vostro maggior' utile, col consiglio però sempre di chi vi guida.

Quando non potete, o non sapete fare l'orazion mentale, raccomandatevi sempre a Dio: che questo è quello, che più importa, Però quanto so e posso, vi raccomando, che non lasciate questo ripiego.

Quando l'orazione è fatta con volontaria svagazione, non passa mai senza peccato veniale, perchè quello è tempo destinato a stare all' udienza con Dio, e a trattar seco de' nostri bisogni. Iddio ci è sempre mai presente giorno e notte; ma nell'orazione ammette noi ad udienza segreta, e alla confidenza sua; e però bisogna attendere a trattar seco con riverenza ed applicazione, badando bene alle proposte e risposte, e raccomandandosi a lui con tutto il cuore.

All' orazione debbono precedere gli atti di fede, di adorazione; e poi passare alla domanda; e in ultimo poi muovere gli affetti di lode, di ringraziamento, di contrizione de' peccati, stabilendo buoni propositi, secondochè vi trovate maggiore il bisogno.

In questa vita una sola cosa può farsi bene, benchè senza avvertenza, e questa è il dormire. Adunque prima preparar la materia, e poi cominciar l'orazione con la Fede della presenza di Dio, la qual presenza ha da dar motivo di maggior riverenza. Chi non si può fissare, nè aver discorso da se medesimo, legga poco, e poi si fermi a pensare, indi seguiti a leggere.

Chi non truova pascolo in un punto, ne seguiti un' altro, amando di stare sulla dottrina di Gesù Cristo, e de' suoi esempj; e sebbene non potesse fissarsi, non si turbi: che questa pure è buona orazione.

Considerate gli esempj di Gesù nell'Orto. Orò con ritiratezza, riverenza, e fiducia grande. Non con altro, che col mezzo solo dell' orazione, si riceve forza e vigore. Risvegliò gli Appostoli, perchè sonnacchiosi non cadessero in tentazione; e più volte lo fece per farci intendere, che il Demonio trovandoci senza orazione, ci tenta per farci cadere, ed ha più vigore contra di noi.

L'orazione ci fa particolarmente tre beni.

Primieramente ci preserva da i peccati. Se manca, siamo esposti a mille cadute.

2. Ci da la consolazione divina.

3. Ci da lo staccamento dalle Creature, e il raccoglimento per tutta la giornata, la qual va male, se manca l'orazione. *Beatus vir, qui in lege Domini meditatur*.

L'orazione, consideratela come ora di penitenza. E quando particolarmente vi trovate in distrazione, ed aridità, dite tra voi: Se Dio è stato per me tre ore in Croce, posso ben' io stare un'ora con esso lui inginocchioni.

Quando usciamo dell' orazione, dobbiamo stare sopra di noi a similitudine d' un' Ufiziale o Capitano, che ricevuto un' ordine o trattato

tato intimamente dal Re, nel partire dall' udienza, e passare per l' Anticamera, ed uscir di Palazzo, non parla, nè saluta alcuno per l' onore, che ha ricevuto, ma se ne stà tutto fisso sull' ordine ricevuto.

La frequenza dell' orazione ci fa fare un' abito buono di ricordarci di Dio, di pensare a Dio, e di rinovare la retta intenzione ad ogni batter dell'ore.

L' orazione richiede mortificazione e custodia d' occhi. Fuggire ogni curiosità, e dire: Questo a me non tocca; e badare a se. E nelle distrazioni dobbiam sempre proccurare di rialzar la mente a Dio, e poi raccomandarsegli, e chiedergli molte grazie.

Quattro sono i principali motivi per chieder grazie a Dio, e sperar di ottenerle.

Primo. La sua bontà.

Secondo. La nostra miseria.

Terzo. I meriti di Gesù.

Quarto. L' infallibilità delle sue promesse.

La mattina il primo pensiero ha da essere verso Dio. Poi prostrarsi verso il Crocifisso, ringraziarlo, raccomandarsegli con queste o altre simili giaculatorie: *O mio caro e buon Gesù, datemi grazia, ch' io non pecchi più. Dignare, Domine, die isto sine peccato me custodire.* E baciare la terra con ricordarsi, che saremo dopo morte di nuovo terra. Fare un' atto di adorazione a Dio, ed offerirgli tutte le azioni del giorno, con dire il *Pater*, *Ave*, *Credo*, *Salve*, & *Angele Dei*. Stabilire ancora le orazioni vocali da dirsi nello spogliarsi e vestirsi, per non perdere quel tempo.

Prima di cominciar qualsisia azione, offerirla a Dio, come pure il lavoro, con inginocchiarsi e dire: *Regi seculorum &c.* ovvero *Per voi solo, o Dio mio. Non pel premio, ma per dar gusto a voi. A maggior' onore e gloria di Dio.* Frequenza di giaculatorie, e particolarmente *Deus in adjutorium &c.* ed altri versetti de' Salmi, massimamente dell' Ore, e di Compieta.

Non caricarsi di molte orazioni vocali, ma più tosto offerire a Dio con attenzione l' ufizio divino; e se ci avanza tempo, fare un poco più di orazione mentale, e raccomandarsi a Dio, leggendo libri spirituali, i quali ci riempiano la mente di Dio. Pensare a Dio, parlar di Dio, leggere cose di Dio: questo è un mezzo per divenir presto Santo.

La sera non lasciar mai l'esame di coscienza, come ancora fare atti di ringraziamento a Dio, particolarmente che ci abbia tenute le mani sopra, riconoscendolo per un bene conceduteci dalla sua misericordia; e in questa maniera ci guadagneremo altre grazie. Ringraziarlo ancora di aver fatto tanto bene ad ognuno nel suo stato, a chi di vocazioni spirituali, a chi di beni temporali.

Nelle aridità non tema subito l' Anima, che provenga da' peccati mor-

mortali; perchè se non si fanno con avvertenza, non permette il Signore, che vi si caschi inavvertentemente, nè che li commetta chi non li vuol commettere; e se si commettono, si fanno sentire.

Ajutarsi bensì e divertirsi in diversi lavori, ma senza mai mancare all' orazione. Primieramente per esser cosa tanto importante. Secondo. Per affezionarsi sempre più a trattare con Dio. Terzo. Pel gran giovamento, che si ha nel conservar viva la memoria di Dio. E però stabilire ogni giorno un' ora d' orazione, nè mai lasciarla; e quando occorresse qualche giusto impedimento, compensarla prontamente, nè aspettare alla sera. Il lasciarla per dormire, è un mettere il Crocifisso sotto il letto. Chi non può meditare, prenda il libro, e faccia come la Colomba, quando bee: un sorso, e poi alzarsi, e trattenersi in quello, finattantochè ne sentiamo il gusto.

Esaminate la pratica di varie orazioni.

Se vi levate la mattina, e la sera andate a letto, col pensiero a Dio. Se nel vestirvi e spogliarvi andate riguardata con usare ogni modestia possibile. Se vi ricordate mai del vostro Angelo Custode, massimamente quando siete sola in camera, pensando che v'è presente.

Qualche slancio in Dio fra giorno, non lo trascurate, e quel *Finisce tutto &c.*

Non vi caricate di tante divozioni, trascurando le cose di maggior'obbligo. Scemarle, e dir più tosto poco, ma con divozione. Meno orazioni vocali, e più mentale per chi può.

Se siete facile a lasciar le vostre divozioni e lezioni. Considerate, che hanno due pregi. Primieramente accrescono la difesa contra il peccato. Secondariamente accrescono la gloria.

La lezione spirituale frequentarla, perchè produce molti beni. E pigliar questo buon'uso di leggere Vite di Santi e Sante, come di S. Francesco di Sales, e le sue Opere, di S. Teresa, di S. Maria Maddalena de'Pazzi, e simili, e farla per mezz'ora il giorno. Una Dama in Vienna essendo stata invitata una sera ad un festino, ma perchè poi non si fece, trovatasi in quella sera priva di divertimenti, prese in collera un' libro spirituale, dal quale apprese il disprezzo del Mondo; e in fatti l'abbandonò, e si vestì Carmelitana Scalza.

La lezione spirituale, e l'orazione, sono sorelle, che si tengono per mano. Nella lezione Dio parla a noi, e nell' orazione noi parliamo a Dio. S. Agostino, S. Ignazio, il B. Giovanni Colombino, e molti altri si fecero Santi per leggere Vite di Santi. La lezione tien l'Anima raccolta, e serve nella ricreazione per parlare di Dio, e raccontar ciò, che si è letto.

L' orazione per cagion delle distrazioni può talvolta restare senza la terza parte, che si chi ma dolcezza e gusto spirituale. Non la lasciate per questo. Dovete sempre raccomandarvi a Dio, e chiedergli delle grazie: che questo è quello, che importa. E però anche senza

gu-

gusto continuatela; perchè quantunque sia fatta con freddezza e svagazione involontaria, è semper utile, stante l'aver'ella le altre due parti d'essere impetratoria e soddisfattoria. Chiedere di esser Santa; che vi levi quella passione; vi conceda quella virtù ec.

Nelle operazioni tutte vi sia sempre l'intenzione retta e pura di dar solamente gusto a Dio; e questa rinovarla, considerando la gratitudine, che dee una persona a chi le ha fatto favori grandi, stando essa sempre sull'attenzione di dimostrargliela con qualche regalo. A Dio quanto gli siam noi obbligati! e pure quanto poco pensiamo ad essergli grati con opere di gusto suo, e col non far mai cosa, che gli porti disgusto!

Esaminate, se nel recitar l'ufizio fuggite i luoghi distrattivi, con ricordarvi, che quella è un'orazione, che Dio vuole propriamente da noi, e non sappiamo, così come di questa, che il Signore voglia altre orazioni da noi. Ditelo adagio, e non l'inghiottite come le pillole amare, le quali si fa ogni sforzo per inghiottirle presto.

Se fuggite fra giorno le occasioni di svagazioni col non entrare in quello, che non vi tocca, badando a voi. Che se attenderete solo a quello, che dovete fare per lo vostro ufizio, il Signore non permetterà, che siate tanto assediata dalle distrazioni nell'orazione, all'incontro se darete loro adito col cercare discorsi di cose non necessarie, la passerete poi male nell'orazione.

Dovete sapere, che Dio rende il centuplo di quanto si fa, e di quanto si soffre per lui; ma non è già, che se uno lascia un piatto per mortificarsi, gliene abbiano da venire cento. Nostro Signore ci darà il centuplo in cose, che forse non le averemo domandate; ma saranno per nostro profitto, e di gusto sommo di Dio.

Parlare di Dio con amore e con grazia, e tener discorsi buoni d'edificazione, discorsi di Gesù Sposo dell'anima vostra.

Nelle cose di ripugnanza e di poco genio dire nel suo interno; *So, che Dio vuol questa cosa da me*. Ed animarsi con aggiugnere: *Questa cosa la debbo far volentieri per dar gusto a Gesù, avendo egli patito tanto per me*.

Un gran Letterato Religioso, trovandosi in punto di morte, esclamò: A che mi serve tutto il mio studio, tutta la mia scienza, in cui ho speso e gittato il miglior tempo della vita mia? Mi salverò? Sì, ch'io spero di salvarmi; ma quanto maggiore speranza averei di salvarmi, se del tempo dato a gli studj ne avessi più dato all'orazione! Però è meglio più orazione, che scienza.

Ogni anno fare un poco di ritiramento, quando non si voglia fare ogni mese, per pensare solo all'Anima. Alle volte pare superfluo, e che si resti sempre quegli stessi, che già fummo; ma non è così. Sempre si riceve di Dio qualche lume e cognizion particolare sopra quelle cose, che maggiormente c'impediscono il servizio suo;

e se

e se ne ricava anche più lena per emendare la vita; e il Signore pare che faccia sempre vedere mutazioni maravigliose da sì santo ritiramento, potendosi fare anche da per se, quando non si abbia chi sminuzzi il pane, servendosi di qualche libro, che non ne mancano.

Si dee molto stimare il ritrovarsi con l'altre in Coro, perchè sebbene le nostre orazioni sono di poco valore, nondimeno unite con quelle dell'altre, sono accettate anche le nostre: come uno, che sborsa molte monete che tra tante di buone ne fa passar facilmente alcune un poco scarse.

Nel tempo della Messa impiegarsi in quattro cose, cioè in placare Iddio, in onorarlo, ringraziarlo, e pregarlo.

I propositi degli Esercizj dovrebbono essere questi: Frequenza di Sacramenti, Lezione, Orazione, e Mortificazione.

Il Fine degli Esercizj delle Monache.

TRAT-

TRATTATO
DELLA VIRTU'
DELLA
UBBIDIENZA RELIGIOSA
COMPOSTO
DAL P. PAOLO SEGNERI JUNIORE.

Considereremo prima le Massime, poi la Pratica, e finalmente i Frutti di questa Virtù.

I.

Gesù Cristo ubbidiente fino alla morte, e morte di Croce. Adunque il Servo di Gesù Cristo dee essere ubbidiente fino alla morte, e morte di Croce.

IL motivo più forte, che abbiamo nella Vita spirituale, ecco qual'è. *Gesù Cristo ha fatto così*. Questa è una ragione, che val per tutte. *Gesù Cristo ha fatto così*. Un'occhiata all'esempio di Gesù Cristo è la maggior predica, che possiam sentire. Or miriamo un poco Gesù Cristo.

Chiama l'ubbidienza il cibo, di cui campava. *Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Chiama l'ubbidienza il titolo del libro di tutta la sua vita. *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*.

Tutte però le azioni della sua vita si riducono a questo titolo. *Ubbidienza, ubbidienza*. E che ubbidienza? A una povera Verginella, a un povero Lignajuolo. I Figliuoli dei Re imparano a comandare. Il Figliuolo di Dio ubbidisce, e insegna ad ubbidire. Poi nell'ultimo dì sua vita ricordiamoci così in confuso, a quali ubbidienze gravissime non chinò il capo, fino a morire confitto ad un legno più col chiodo d'oro dell'ubbidienza, che con gli altri di ferro. S. Teresa scrive in un sua lettera: *Una delle maggiori grazie, per cui mi sento a nostro Signore obbligata, è di darmi Sua Maestà desiderio d'essere ubbidiente ec.*

II.

Il Superiore ci sta in luogo di Dio; e quel che facciamo, perchè lo dice il Superiore, è giusto, come se lo facessimo, dicendolo il Signore di propria bocca.

QUesta massima, che è il fondamento di tutto, va spiegata molto bene. Insegna il Suarez, che quantunque un'ordine di un Superiore non sia in se stesso divino, in quanto vien dalla bocca di un'uomo, e non di Dio; nientedimeno, essendo il motivo dell'ubbidienza puramente divino, cioè la volontà stessa divina: ne segue, che

che il nostro atto di ubbidienza sia quell'istesso, che sarebbe, se noi ne avessimo ricevuto il comando dalla bocca di Dio. Siccome, benchè un Crocifisso d'argento non sia Dio, come è Dio il Signore nel Sacramento, nientedimeno perchè il motivo della nostra adorazione è veramente divino, cioè quel Dio, che ci rappresenta: ne segue, che sia uno stesso culto di Latria, cioè di adorazione di Dio, tanto quello, che prestiamo a Gesù Cristo nell'Immagine, quanto quello, che prestiamo a Gesù nel Sacramento.

Ma sarà bene quì distinguere, in quali cose i nostri Superiori ci sono interpreti della volontà di Dio. Nelle cose interne, e nelle altre appartenenti alla Confessione, dobbiamo riconoscere in luogo di Dio il Confessore. Nelle cose esterne appartenenti all'Osservanza regolare, alle penitenze pubbliche, agli ufizj ec. la Superiora. In tutto, il Vescovo, o altro Ordinario. Si truovano spesso delle Religiose, le quali se il Confessore, o la Madre le ordineranno una cosa, subito puntualmente: *Gesù la vuole*. Se poi il Vescovo propone un'ordine, o qualche buon provvedimento, lo ricevono con dispetto. *Ma il Vescovo non sa le cose nostre più che tanto. La cosa non torna bene*. Tocca in questo caso alle Discrete il proporre alla Superiora, se stima bene di rappresentare al Prelato le difficultà, che vi possono essere; e stimando bene ciò la Superiora, tocca a lei il far queste parti col Prelato con tutta rassegnazione. Ma alla Religiosa privata tocca ricordarsi, che il Prelato le sta in luogo di Dio, non meno di ogni altro suo Superiore.

S. Teresa tanto voleva lontane le sue Superiore dal ripugnare all'Ordinario, che nel suo Trattato del modo di visitare i Monisterj dice: *La Priora, che farà qualche cosa, che ha dispiacere sia saputa dal suo Prelato, tengo io per impossibile, che faccia bene il suo ufizio, essendo segno, che non cammina troppo rettamente nel servizio di Dio quello, che quanto opera non vuol, che si sappia da chi le sta in luogo di Dio.* E altrove la medesima Santa: *La maggior consolazione, che potevo avere in fondare qualche Monistero, era vedere il contento, che davo al Prelato, parendomi, che in darglielo servivo a nostro Signore per essere mio Prelato.*

Molte volte consideriamo un piccolo danno, che può venire al Monistero da qualche nuovo ordine del Vescovo; e non consideriamo il danno, che ne viene al Monistero da un mancamento così notabile, qual'è quello di ripugnare ancora apertamente al proprio Superiore. S. Teresa in una sua lettera: *Se si hanno da introdurre nelle Religiose principj di poca ubbidienza, meglio sarebbe non esservi; perchè non consiste il nostro guadagno in essere molti Monisterj, ma in esser Santi quelli, che vi saranno. Perciò vi dimando io, Figliuole mie, che siate ubbidienti ai Prelati.*

Se il vostro Monistero fosse suggetto ad un'Ordine Regolare, voi appren-

prendereste di dover' ubbidire puntualmente al vostro Generale. Or per questo che il Vescovo non vesta il vostro abito, dovete intendere, ch' egli è il vostro Generale, e legittimo Interprete della volontà di Dio.

Pe' nostri lamenti si può dare il caso, che il Prelato o moderi un' ordine, o vada ritenuto in darcene un' altro; e noi allora ci lusinghiamo di aver fatto un gran guadagno. Ma tutto il guadagno consiste in perdere l' ubbidienza, e insieme quella protezione, e quel tale ajuto, che il Signore voleva darci per mezzo della cosa ordinata dal Superiore.

III.

Applicandoci noi totalmente all' Ubbidienza, facciamo a Dio il sacrifizio della cosa più cara, e più nobile, che abbiamo, cioè della nostra volontà.

Dico della cosa più nobile, perchè, come dice S. Anselmo, la volontà propria si può dir che sia come la corona della Divinità. *Sicut corona soli Regi competit, sic voluntas propria soli Deo.*

Dico della cosa più cara, perchè arrivati a questo di dar' al Signore la volontà pronta a tutto quel, che sarà di suo gusto, non possiamo dargli di più. Però egli, per esprimere, quanto gli piaccia l' ubbidienza, usò una maniera di parlare così tenera e così enfatica, chiamando l' Ubbidiente, suo Fratello, sua Sorella, sua Madre. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse meus Frater, & Soror, & Mater est.*

Questo è il sacrifizio, che facciamo a Dio per l' ubbidienza; e senza questo sacrifizio non occorre trattare di amor di Dio, di santità. Però dopo aver detto il Signore a' suoi Discepoli: *Non può esser mio discepolo, chi non lascerà il Padre, la Madre ec.* aggiunge per ultimo fino la propria volontà: *adhuc autem & animam suam.* E S. Filippo Neri era solito mettersi la mano alla fronte, e dire: *In queste tre dit di spazio consiste la Santità.* E quando qualcheduno, che zoppicava nell' ubbidienza, andava a chiedergli penitenze grandi, e discipline, diceva: *Eh Figliuolo, che colpa ci hanno le spalle, se il capo è duro?*

IV.

Camminando noi con la guida dell' ubbidienza, siam certi di non essere ingannati nella via del Signore.

Tante persone, che si leggono aggirate da illuminazioni speziose nella Vita spirituale; tanti artifizj ben riusciti al Demonio per precipitare le Anime: tutto di qui. Non si camminava coll' ubbidienza. Solamente chi cammina coll' ubbidienza, può dire: *io cammino bene.* Un buon Giovane della mia Compagnia per nome Francesco Bianchetti trovandosi moribondo in Piacenza, non credeva di camminar sicuro nè pure nel viaggio dell' altro Mondo, se non avesse portato seco la patente dell' ubbidienza: Però con una santa semplicità dimandò al Superiore, che gli facesse una patente pel viaggio dell'altra Vita del te-

tenore delle patenti, che ci danno per gli altri viaggi. Bisognò compiacerlo; ed egli ricevutela, stringendosela al petto insieme col Crocifisso: *Oh adesso mi metto in viaggio contento, perchè sicuro in virtù della patente dell' ubbidienza.*

V.

In quel, che facciamo per l' ubbidienza, siam certi di fare la volontà di Dio.

Questi sono i due principj, su cui si aggira l' operare d' un vero Ubbidiente. Il Primo. Un gran desiderio di dare a Dio in tutte le cose il maggior gusto che può a conto di qualunque sua ripugnanza. Il Secondo. Una gran fiducia di non poter meglio conoscere il maggior gusto di Dio, che per mezzo del Superiore interprete della sua santissima volontà. Quel desiderio si può dir che sia tutto l'oro del santo amore di Dio. La voce dell' ubbidienza si può dir che sia il marchio, che ci assicura, che questo oro è buono.

M' incontrai una volta a sentire un Personaggio, che si vedrà sol da questo il buon gusto, che aveva nelle cose di Dio. Diceva egli: *Io non v' invidio a voi Religiosi l' orazione, che fate, perchè ne so ancor' io; non l' ajuto, che porgete a' Prossimi, perchè m' ingegno in questo ancor' io. In somma di niente v' invidio fuori d' una cosa; e questa è, che voi Religiosi, perchè avete l' ubbidienza, siete certi non solamente di far quel bene appunto, che più il Signore vuole da voi. E di ciò, se volete essere veri Ubbidienti, potete esserne certi in tutte tutte le operazioni della vostra vita. Noi Secolari non siam così. Siam certi di far del bene, ma che sappiamo, che il Signore ci voglia adesso più presto allo Spedale, che a sentir Messa? adesso più presto a fare una penitenza, che una meditazione?* Toccava il punto questo Signore, perchè la santità non dee essere amata da noi, perchè porti a noi eccellenza, che anzi sarebbe specie di superbia; nè per altro motivo, che non sarebbe da Santo; ma solamente ha da essere amata per questo: *per dar gusto a Dio*. Onde dobbiam più presto fare una picciola coserella con questa certezza di dar gusto a Dio, che qualunque grande impresa per propria volontà. Come appunto si protestava, che avrebbe fatto egli il Padre Maestro d' Avila, il quale diceva, che se avesse veduto intorno a se un Mondo da battezzare, e l' ubbidienza gli avesse comandato di trattenersi più presto in raccogliere alcune paglie sparse per terra, e di lasciar' ad altri l' impiego del battezzare, si sarebbe più presto presa l' occupazione della paglia, che quella delle Anime. Bisogna, che noi facciamo, come fa il Cuoco del Principe, il quale nel cucinare non tanto considera quel che è più buono in se stesso, quanto quel che più piace al Principe; e farà più conto di mandare in tavola un cibo vile, ma di gusto, che un cibo prezioso, ma men gradito. E se il Cuoco dice: quella vivanda non istà bene con tanto agro, non importa: il Padrone la vuole così.

VI.

In quel, che facciamo per ubbidienza, siamo certi della protezione divina.

VIr obediens loquetur victorias. Noi Religiosi non abbiam bisogno, che ci si predichi questo punto; ne avremo pur troppo l'esperienza in noi medesimi, se vogliam rifletterci. Troveremo, che quelle cose, che veramente facemmo per ubbidienza, ci tornarono tutte in bene. Al contrario dove imbrogliammo punto le carte in mano del Superiore, vi restammo di sotto. Ci pareva, che quell' ufizio dovesse esserci di danno alla sanità, e di troppa distrazione allo spirito. Non mai siamo stati tanto bene, nè tanto raccolti. Al contrario, quando voi proccuraste per esempio di avere la tal Compagna nell' ufizio, perchè vi pareva che sarebbe stata d' accordo con voi, alle prime settimane la rompeste con lei. Da che è proceduto? Iddio protegge l' ubbidienza, e lascia che si scocci da se medesima una testa dura. Scrive S. Paolino, che navigando un Santo Vecchio per nome Vittore, in una tempesta fu lasciato in nave solo solo da' Marinari, che per salvarsi presero terra dentro il battello. Venne il nostro Signor Gesù Cristo a tenergli compagnia, e stette con lui quaranta giorni, quanto durò il resto della navigazione. Il Signor dunque gl' insegnava, quando, e come dovea voltare il timone, e poi la vela; lo faceva dormire, quando la nave non avea bisogno d' essere regolata, e venendo poi il bisogno, il destava toccandogli leggiermente l' orecchio. Tale è la protezione, che il Signore usa con chi s' abbandona nella condotta di tutta la vita sua alla santa ubbidienza. Se un Principe dà ad un Ministro una commissione odiosa, lo spalleggia, lo assiste in tutto: e Iddio avrà da farla più meschinamente co' Servi suoi? Chi ubbidisce, sa di certo, che Iddio il mette in quella cosa; che lo tien' ivi egli; che fa quello, che fa, di commission del Signore: e potrà dubitare della protezion del medesimo?

VII.

Tutto quello, che facciamo per ubbidienza, siam certi, che ci ha da tornar' in bene, se non per quel fine immediato, che noi vediamo, almeno per altri fini di nostro maggior bene, che sa Iddio solo.

TAlvolta la cosa comandata riuscirà male. Ancora senz' altro noi dobbiamo starne contenti, perchè abbiamo ubbidito: il che era tutta la nostra pretensione. Ma possiamo considerar di vantaggio, che se quella tal cosa è tornata male per quel suo fine immediato, ci tornerà bene per altre intenzioni di nostro maggior bene, che Iddio ha sopra di noi. Talvolta il Capitano fa succedere qualche botta al suo esercito, che si ritira pieno di confusione, ma si ritira in luogo più vantaggioso, di dove poi disfà affatto l' Inimico. Questi cari stratagem-

tagemmi usa alle volte il Signore con esso noi. Onde vorrei, che ci prendessimo questo detto, come nostro santo proverbio: *Dal bene fatto per ubbidienza me ne ha da venir bene*; e con questo pensiero in capo tiriamo avanti, ancorchè le cose ci paressero riuscirci male. *Dal bene fatto per ubbidienza me ne ha da venir bene*. Possiamo anche ripetere in simili occasioni questo altro breve ricordo: *A me tocca ubbidire; a Dio tocca benedire*.

Oltre di che il fine principale, per cui noi dobbiamo ubbidire, se vogliamo essere veri Servi di Dio, ha da essere, come ho accennato, di dar gusto a Dio. Questo sempre l'otterremo; vada il resto, come vuol'andare. Or che pretendiamo di più? S. Teresa trattando delle fondazioni de' suoi Monisterj dice: *Non facevo un punto contro l'ubbidienza, perchè per una minima imperfezione, mille Monisterj avrei lasciato, non che uno. Questo è certissimo. Perchè sebbene lo desideravo per allontanarmi da tutto, e vivere con più perfezione, di tal maniera lo desideravo, che quando io avessi inteso essere maggior servizio di Dio lasciarlo del tutto, l'avrei fatto con ogni tranquillità e pace, come feci l'altra volta. E la ragione di questo è, perchè nel conoscere o sapere io, che una cosa sia di maggior perfezione e servizio di Dio, mi quieto; e col contento, che sento in dargli gusto, mi si passa la pena di lasciar qualunque cosa di mia soddisfazione.*

VIII.

Portandoci noi in tutto con ubbidienza, lasciamo corier bene, senza disturbarla, tutta la serie, e l'intreccio de gli eventi della nostra vita, co' quali il Signore ci vuol condurre a una maggior Santità.

IL Signore forma i Santi mirabilmente, non solo per via di ajuti interni, ma per mezzo ancora delle azioni, ed accidenti esterni della nostra vita, o sia di malattia, o di ufizj, o di eventi, che sembrano fortuiti. Or siccome una cosa tira l'altra, se noi facciamo di mano in mano solamente, ma totalmente, quel tanto che sappiamo, per ubbidienza, che il Signor vuole da noi, noi lasciam correr bene le disposizioni amorose del Signore, che ci guidano a una maggior Santità. Ma se noi poscia tronchiamo di quà e di là questo bell'intreccio, non arriveremo certamente a quella misura di Santità, e di meriti, a cui il Signore ci vorrebbe condurre, se ci lasciassimo guidare da lui. Molte volte ci lamentiamo. *Il Signore non mi manda occasione di far molto bene. Non mi dà certi tocchi più gagliardi, certe grazie più grandi*. Viene questo, perchè non facciamo nè pur'interamente quel poco, che noi possiamo, per ubbidienza in un tenore di vita ordinaria; e così guastiamo al Signore il bel disegno, che si era formato sopra di noi.

E guastato questo disegno, Dio sa dove dipoi anderemo a parare. Mi trovai in una Città in tempo che era scossa da frequentissimi

mi tremuoti. Un mio Religioso naturalmente temeva tanto, che era quasi rimasto fuori di se. Scrisse pertanto una lettera al suo Superior Maggiore, chiedendo, che disponesse di lui nell' ufizio più miserabile, e stentato, purchè lo levasse da quella tribolazione. Poi quando fu per mandar la lettera, gli sovvenne questo buon lume: *Se io muojo in questi tremuoti, muojo dove mi ha messo Iddio, e conseguentemente dove è maggior piacere di Dio, che io muoja. Se io campo la vita, partendo di quà, ancorchè la prolungassi a molti anni più, morrei poi dove ho voluto io. Or voglio più presto morire adesso, e morire, dove Iddio vuole ch' io muoja, che morire da quì a cent' anni, e morire dove voglio io. Dio sa, che cosa farei in tutti questi anni di vita, ch' io mi prolungassi sforzando la volontà dell' ubbidienza*. E stracciò con gran cuore la lettera. Ottima e fondatissima riflessione!

IX.

Circa gli atti di questa virtù considereremo prima quelli, che appartengono all' intelletto, poi quelli, che appartengono alla volontà, e finalmente quelli, che appartengono all' esecuzione. Dunque riguardiamo primieramente ne' Superiori la Persona di Gesù Cristo.

La Madre Giovanna Carlotta di Brechard Religiosa di San Francesco di Sales scrive in una sua lettera, che i Superiori debbono stimarsi come tanti Tabernacoli, dentro i quali sta il santissimo Sacramento &c.

X.

Non considerare ne' Superiori le loro abilità, le aderenze, la prudenza, l' affabilità.

Sant' Ignazio si protestava; che se il Papa gli avesse comandato, che s' imbarcasse per le Indie sulla prima nave, che avesse trovato alla spiaggia, quantunque senza vele, senza timone, senza viveri, l' avrebbe fatto. E replicandogli una volta un Cavaliere, che questa sarebbe stata un' imprudenza troppo grande, rispose il Santo: *La prudenza non si ricerca in quello, che ubbidisce, ma in quello, che comanda*. La ragione di un tal modo di operare è manifesta, perchè noi ubbidiamo per far' onore alla volontà di Dio, e non per far' onore al Superiore, il quale è uno strumento, che ci manifesta sempre la volontà di Dio. Onde o questo strumento sia d' una sorta, o di un' altra, a noi tutto è uno. Siccome in tutto l' anno ci chiama una Campanella di bronzo, e noi andiamo subito. Viene poi la Settimana santa, quando si legano le campagne. e allora ci chiama uno strumento di legno con certo brutto fracasso, e noi andiamo ancor subito. Perchè? Perchè non ci moviamo dal bronzo, o dal legno dello strumento, ma dalla voce di Dio, che ci significa il bronzo, o il legno. Così alle volte ci toccherà un Superiore di bronzo, anzi d' argento, o d' oro ancora; altre volte un Superiore di legno,

gno, che parrà ftolido quanto un tronco. Se noi veramente confideriamo in lui la voce di Dio, di cui ci è interprete, non ci moveremo meno all'uno, che all'altro.

Un Viandante, perchè non defidera altro, che andar' al fuo termine, dimanda della ftrada; e purchè gli fia infegnata la vera ftrada, non fa conto, fe quel, che gliel' infegna, è un Cavaliere, o un Contadino, un Vecchio, o un Giovane.

XI.

Non cercar pretefti fpeziofi per fuggir l'ubbidienza, lufingandofi di fare qualche atto di difubbidienza per carità, per umiltà.

RAcconta il Padre da Ponte, che un Religiofo andando a parlare ad un' altro indifpofto, gli fovvenne, che quello era tempo di filenzio. Rifpofe al fuo rimorfo: *E' carità, è carità*. Sentì una voce da un Crocififfo: *Ma è carità, che a me non piace.*

XII.

Non voler fapere dal Superiore la ragione di quello, che ci fi comanda.

NOn folamente non dimandare il perchè, ma nè pure volere fentirlo. Anzi fenza faper la ragione, per cui mi fi comanda, mi bafta di faper la ragione, per cui ubbidifco, che è chiara, bella, amabiliffima, cioè la fanta volontà del mio Dio, che adeffo vuol da me quefto, e non altro.

XIII.

Nè pure efaminar dentro di fe le ragioni di quello, che fi comanda; ma fermarfi in quefto: So, che il Signore mi ha detto, ch'io faccia così.

NOn facciamo come quelli, i quali vanno difcorrendo dentro di fe: *Quefta cofa è ben fatta per quefto, e per queft' altro motivo. Oh perchè il Superiore me l'ha a proibire? che mal fo?* I Santi, che dopo morte faceano miracoli, hanno ubbidito talvolta a i loro già Superiori in terra, i quali comandavano loro, che defifteffero dal far miracoli, per impedire il concorfo del Popolo, che era di difturbo alla quiete del Moniftero. Siete voi una Santa già in Paradifo? Vi fi comanda, che lafciate di far miracoli di molta gloria di Dio?

XIV.

Molto meno giudicare internamente, che la cofa non vada fatta, o non vada fatta così.

QUefta è quell' ubbidienza dell' intelletto tanto lodata da i Santi, e fpezialmente dal mio S. Padre. Non avrà difficultà a quetare il fuo intelletto con quefta forta di ubbidienza, chi è ben perfuafo della protezione, che il Signore ha di chi ubbidifce, in virtù della quale fe quella cofa, che facciamo, non avrà buon' effetto in fe fteffa, ci gioverà a qualche altro fine, che Iddio fa. E così quando ancora io conofceffi, che la cofa comandatami è uno fpropofito, poffo

possо quietarmi su questo, che facendola io per ubbidienza, tornerà a proposito per me ancor lo sproposito.

XV.

Ubbidire prontamente in quelle cose, che ci pare che possano impedirci il nostro maggior profitto spirituale.

SI dà il caso, che il Superiore ci proponga un' ufizio molto distrattivo. Noi ci storciamo allora, perchè consideriamo di non potere stare tanto raccolti in Dio. Ma piano un poco: vogliamo noi esser più Santi per amore alla nostra eccellenza, o per amore al gusto, e volontà del Signore? Se dunque il Signore mi fa sapere, che la sua volontà è, ch' io lasci quella divozione, quel raccoglimento: che cerco altro? S. Giovan Batista fu canonizzato da Gesù Cristo non solamente per Santo, ma pel maggior Santo, che sia in Paradiso dopo la Santissima Vergine. E pure quest' Anima tanto innamorata di Dio si privò della cara conversazione di Gesù Cristo. L' aveva vicino; contuttociò se il Signore non andava a trovar lui nel Giordano, egli non cercava del Signore, sapendo, che questa era la volontà divina.

S. Francesco Saverio si protestava, che ad un cenno del suo Superiore, senza differire un giorno, avrebbe lasciato la conversione di tutto quel Mondo. Era altro questo, che quel poco scapito di bene che pare a voi di lasciare.

Che cosa più preziosa, che i santi Sacramenti? E pure è manifesto, che se ci vien comandato, che non li frequentiamo sì spesso, dobbiamo ubbidire. Quanto più dobbiamo ubbidire in cose per se medesime di nostro minore scapito spirituale?

Chi ha timore di ubbidire per non perdere la divozione, fa più conto dello strumento, che del lavoro. Fa come una Ricamatrice, che lasciasse di ricamare per non consumare il fil d' oro, o l' ago. La divozione ci è cara solo in quanto ci serve per far la volontà di Dio. Che però un vero Ubbidiente ha una viva fiducia, che nessuna cosa comandata gli apporterà danno allo spirito; e quando ancor ciò dovesse essere, talmente ama la volontà di Dio, che l' antepone non solo a gl' interessi suoi temporali, ma ancora a gli spirituali, pronto ad eseguirla con ricevere scapito ancora in questi.

Questo è un gran lume nella vita spirituale. *Io non ho da amare nè pur la Santità, se non in quanto è volontà di Dio*. E' manifesto. Perchè s' io sapessi, che è maggior gusto di Dio, ch' io muoja questa sera, così miserabile come sono, e sperassi vivendo più lungamente d' aver da essere un gran Santo, nondimeno debbo voler più tosto morir questa sera, che desiderar di vivere. Fissa ben' in capo questa massima, che non abbiamo a cercare in nessuna cosa altro che la volontà di Dio, ecco finiti tutti i pretesti più speziosi contro l' ubbidienza.

XVI.

XVI.

Amare e rispettare i Superiori esteriormente, e molto più internamente.

SAn Francesco Saverio apriva le lettere del Superiore ginocchioni. Non è sempre praticabile esternamente verso i Superiori quel rispetto, che porteremmo al Signore; ma almeno internamente dobbiamo averlo simile a quello.

Quanto all' amore, ce lo concilierà il confidare i nostri segreti a' Superiori, il protestarci pronti a tutte le ubbidienze, l' animarli a comandarci, e a penitenziarci liberamente. In somma amar la Madre con amor di buona Figliuola.

I Monisterj di S. Francesco di Sales spiccano singolarmente nell' esattezza d' una ubbidienza maravigliosa; e ciò si attribuisce a quella regola, che hanno di render conto le Suddite di tutta la lor coscienza alla Superiora. Pare a prima vista un' assunto arduo, ma in pratica riesce a maraviglia; perchè da tal comunicazione de' cuori ne segue un' amore scambievole tra la Superiora, e le Suddite, e un' amor sì cordiale, che è da benedirne Iddio. Dove non è questa regola, se non dovrà approvarsi un' intimo rendimento di conto alla Superiora, come quello che praticano quelle Sante Religiose, almeno sarà utilissimo, che la Suddita renda conto alla Superiora delle sue osservanze esterne, e si consigli in tutto quello, che fa almeno di opere esteriori.

Benchè la Superiora per l' altra parte dee portarsi da buona Madre compatendo i difetti della miseria umana. Suor Peronia Maria di Chastel Salesiana, diceva: *Noi non siamo buone Superiore, nè vere Madri, se non vogliamo sopportare dalle nostre Suddite quello, che sopportano le Madri da' lor Figlioletti. Sono graffiate, non li battono per questo. In dar loro il latte, ricevono qualche morso, pazienza.* In particolare dee la Superiora guardar' il segreto di quel, che le Suddite le comunicano in segreto; anzi nè meno far sapere quegli atti buoni d' umiliazione, di dipendenza, che le Suddite esercitano con lei, acciocchè così abbiano più libertà d' esercitargli, e di confidare in lei.

XVII.

Non far differenza tra un Superiore, che abbia genio con esso noi, e un' altro, che non ci rimiri così di buon' occhio.

SE pure una tal differenza non consiste in questo di goder più, che il Superiore ci miri men di buon' occhio, mentre così siam più certi d' ubbidirlo, veramente per puro motivo di dar gusto al Signore. Oh quanti atti di ubbidienza noi perdiamo, quando il Superiore ci accarezza, e ci mostra buon' affetto!

XVIII.

XVIII.

Non mormorare de gli ordini de' Superiori, nè internamente, nè esternamente.

QUando noi fossimo veramente morti alla nostra volontà, si potrebbe dir di noi: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Ma molte volte siamo più ammalati, che morti. Che cosa più quieta, che un morto? e che cosa più inquieta e querula, che un malato? Alcune pretendono di salvarsi con quella scusa: *Non mormoro della nostra Madre, come Madre, ma come la tale*. Il Signore senza tante distinzioni dice assolutamente. *Qui vos spernit, me spernit*. Chi disprezza voi, disprezza me.

XIX.

Legarsi ad ubbidire in quelle cose, che per altro rimarrebbono libere dall' ubbidienza.

MOlte azioni, che resteran libere a noi Religiosi, proccurar che siano fatte in qualche modo per ubbidienza, dimandandone almeno il consiglio, o la benedizione dal Superiore. Disse il Signore. *Joan. V. Non possum a me ipso facere quidquam, quia non quæro voluntatem meam, sed voluntatem ejus, qui misit me*. E così, se noi veramente desidereremo di operare secondo la santissima volontà divina, vorremo dipendere in tutto dall' ubbidienza. Oh che duro legame è questo alla nostra volontà, che così si vede impedita di operar mai in nulla a modo suo, nè può attaccarsi a cosa alcuna, perchè vede, che con quanta facilità un Superiore può dire un sì, o un nò, ella bisogna che muti tutta se stessa! Dura catena! ma insieme oh che bel sagrifizio è questo, che facciamo a Dio!

XX.

Niente dimandare, niente ricusare secondo la bella regola di S. Francesco di Sales.

NOn s'intende però, che non sia perfezione ancora dell' ubbidienza l'offerirsi al Superiore a gli ufizj più faticosi, a esser penitenziato, a far quelle cose, che non si trova facilmente chi le voglia fare, come costumano molte sante Religiose, le quali dicono alla Superiora, come S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Madre, fate conto, ch' io sia il cencio del Convento. Quanto più mi comanderete liberamente, tanto più vi metterò amore, e pregherò Gesù per voi, che vi rimeriti la gran carità, che mi farete.*

XXI.

Non far differenza tra un Superiore, che ci comanda di moto proprio, ed un' altro, che ci comandi a insinuazione altrui.

QUalche volta si scusa una Religiosa: *Non ho difficultà di ubbidire alla mia Superiora; ma non voglio ubbidire alla terza, o alla quarta, che fa fare alla Superiora quel che vuol essa: La Superiora in questa cosa è messa su dalla tale*. Ma dimando io: E' la Superiora quella, che vi comanda? Dunque è volontà di Dio la cosa, che vi comanda. Che cercate altro?

XXII.

Non formarsi Superiori di capo proprio.

COme fanno alcune, le quali per esempio più dipenderanno dalla Zia Religiosa, dalla Sorella maggiore, che dalla Superiora. Così nè meno pigliarsi un Direttore senza la benedizione, e il beneplacito dell' ubbidienza. Potrebbe essere un Santo, un gran Maestro di spirito. Iddio non ci concorrerà. Sentirete santissimi documenti, ma non ve ne approfitterete. Voi non potete mettere in mano di un' Esterno quelle poche coserelle, che avete di vostro uso, senza dipendere dall' ubbidienza; e volete mettere in man d' un' Esterno senza l' ubbidienza la cosa più preziosa, che abbiate, cioè l' Anima vostra? Di fatto si osserva ne' Monisterj assai universalmente, che le più inquiete, le più svogliate, le meno osservanti sono appunto le Religiose, che hanno il Direttore preso di capo proprio. Sono arrivate talvolta fino a questo di mettere sossopra tutta la Casa, perchè altre ancora si volevano affacciare a prender qualche consiglio dal Direttore, che pretendevano tutto, e solo per loro, a guisa delle Regine, il di cui Medico non può medicare altri, che Sua Maestà. Poi l' ubbidienza non consiste puramente in ubbidire ad un' altro, ma ubbidire ad un' altro, il quale ci stia in luogo di Dio. Non intendo di dire, che non si possa dare il caso, che qualcheduna, oltre l' assistenza del Confessore, e della Superiora, debba essere ajutata da Direttore particolare; ma questa tale non dee ella prenderselo da se, ma palesare a' suoi legittimi Superiori il suo bisogno, e sentire, se vi concorre la loro approvazione, e conseguentemente la benedizione divina. Ma fuori di questi casi nelle cose interne dell' anima vi sta in luogo di Dio il Confessore; nelle altre cose esterne dell' osservanza vi sta in luogo di Dio la Superiora. Con questi Superiori Iddio concorrerà. Replicherete: *Nessun mi consiglia, nessun m' indirizza. Vado dal Confessore: Una Salve Regina; l' afflizione; andate in pace. Vado dalla Superiora: fate, come volete.* Sicuro, se voi al Confessore non avete dato piena cognizione dell' Anima vostra, e ripugnate, e andate mormorando della Superiora. Ma provate un poco, ogni volta che viene un Confessor nuovo, a dargli una notizia un poco più distinta della vostra vita passata, e dello stato vostro presente; e vedrete, se il Confessore s' impegnerà nel vostro profitto. Così provate a offerirvi alla Superiora in tutte le cose, che le altre ricusano di fare; difendetela sempre; umiliatevi dinanzi a lei; raccomandatevi, che vi umilii: e vedrete, se la Superiora vi regolerà in tutto quello, che appartiene all' osservanza. Oh se tutte le Religiose la intendessero, che più di tutti i Direttori del Mondo gioverebbe loro una maggior apertura di cuore col Confessore, e una maggior confidenza colla Superiora: Beate loro!

E pur dovrebbono intenderla, perchè è chiaro, che se ci compa-

pariffe un' Angelo, anzi il Signore medefimo a farfi noftro Direttore, noi dobbiamo dipender più dalla direzione d' un Sacerdote inefperto, che è quello datoci dall' ubbidienza, che da quefte apparizioni. Fu ordinato a S. Terefa, che quando il Signore le compariva, fi fegnaffe con la Croce, come fe foffe il Demonio. Ella non poteva nel fuo cuore perfuaderfi, che non foffe il Signore. Oh vedete, che ubbidienza duriffima di dover trattare l' amato fuo Spofo come il Demonio! Pur' ella ubbidiva; anzi ftanca di far più fegni di Croce, prendeva una Croce in mano, e la prefentava contro del Signore, come fi farebbe per far fuggire il Demonio. E con tutto quefto il Signore le diffe, che molto gli piaceva quell' ubbidienza; e in fegno di ciò tramutò in una Croce di pietre preziofe quella Croce, che aveva adoperato.

Altre volte ancora comandandole il Confeffore una cofa contraria a quella, che le diceva il Signore, ella faceva a modo più prefto del Confeffore; e il Signore le approvò quefto modo di operare. Voi mi direte, che il Direttore, che vi fiete prefo da voi, è Uomo molto fanto, che le fue lettere, le fue parole fono tanto fuoco d' amor di Dio. Ed io vi rifpondo, che fe vi appariffe un' Angelo, o Gesù Crifto, e vi fi offeriffe a venire in cella medefima a dirigervi per via d' apparizioni continue, voi dovrefte lafciar quefta direzione, e attenervi a quella del Superiore legittimo dell' Anima voftra; perchè in tutte quefte apparizioni vi può effere inganno, non così nell' ubbidienza al Superiore legittimo. Così fi diportò S. Genebrando, il quale apparendogli un' Angiolo, che gli portava dal Paradifo un buon configlio, rifpofe all' Angiolo: *Ancorchè mi appariffe Gesù Crifto, io non farò quefto, fe non me lo dirà il mio Superiore. Etiam fi Chriftus venerit, non facerem hoc, nifi diceret Superior meus Remigius*.

Or ficcome non dobbiam regolarci nè meno colle apparizioni del Signore, nelle quali benchè abbiamo il noftro primo Superiore, cioè Gesù Crifto, perchè non l'abbiamo nella maniera ordinaria, con cui ha difpofto di farci intendere la fua volontà fantiffima: quanto meno noi Religiofi, che ci fiam dedicati all'ubbidienza, dovremo lafciarci regolar da quelli, che non fono noftri Superiori, e che ci fiamo eletti più prefto contra la volontà de' Superiori, giacchè i Superiori regolarmente defiderano, che acciocchè fia uno lo Spirito di tutta la Comunità, tutta fia guidata da un Direttore?

Che però dobbiam credere, che quel Direttore, che ci ha affegnato l'ubbidienza, fia quello, con cui Iddio vuol concorrere più che con gli altri, giacchè appartiene alla provvidenza divina, ficcome provvederci di altri mezzi di minor confeguenza, molto più provvederci di un mezzo tanto principale, quanto è quefto. Una tal dottrina ci è infegnata autorevolmente dal Blofio. *Certe tibi perfuade, ipfum Dominum Deum tuum æterna providentia, ac bonitate illos Prælatos, quos habes, in eo, quem aggreffus es, ftatu tibi prædeftinaffe, ac providiffe*,

ac per eos potius quam per alios tibi gratiam præstare velle. Siate certo che il Signore con eterna providenza e bontà vi ha assegnato quei Superiori, co' quali più presto, che con altri vuol concorrere con la sua grazia. Voi pianterete; il Padre spirituale, che vi siete eletto, inaffierà molto bene; ma se il Signore non darà egli il vigore a queste vostre belle piante, che cosa ne raccorremo di buono? *Neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat Deus*.

E poi sia quel che si vuole. Ancorchè per mezzo di questo vostro Direttore particolare, preso di moto proprio, voi acquistaste dono d'orazione altissima, grazie straordinarie, mai mai non acquisterete un'oncia di virtù perfetta, perchè questa virtù consiste in una ferma determinazione di far tutto quello, che conosciamo essere di maggior gusto di Dio a costo di qualunque nostra ripugnanza. Ora una Religiosa, che non sa vincere la ripugnanza che pruova in metter tutta l'anima sua in mano del proprio Direttore del Monistero, e avvertitamente, e abitualmente si esenta da una tal mortificazione, che per quanto si lusinghi di non intenderla, pur' intende, che Iddio la vorrebbe da lei: Una tal Religiosa, diceva, come potrà mai dire al Signore di volere in tutte le cose il suo maggior gusto a costo di qualunque sua ripugnanza? Ogni qual volta vorrà fare un simile atto di amor di Dio, subito la coscienza si farà sentire, *Si eh, ma intanto non ti lascia l'animo di confidare con quel Direttore, che Iddio ti ha dato*. Un tal rimprovero confessa d'aver provato dentro di se S. Teresa, trovandosi tentata di lasciare il Confessore ordinario. Ecco le sue parole: *Avevo un Confessore, che mi mortificava bene, e alcune volte mi affligeva, e davami gran travaglio, perchè m'inquietava molto; e fu egli a quel che mi pare, quegli che mi giovò più degli altri. Avevo però alcune tentazioni di lasciarlo, parendomi, che quelle afflizioni e pene, che mi cagionava, mi sturbassero dall'orazione. Ogni volta che mi risolveva a questo, subito intendevo, che non lo facessi, e sentivo dentro di me una riprensione, che mi struggeva, e consumava più, che quanto mi faceva il Confessore*.

Che però se tra tante ragioni, e dottrine autorevolissime, posso aver' io ardire di soggiungere il mio sentimento schietto intorno a quelle Religiose, che senza, non dico la permissione, ma la volontà vera dell' ubbidienza, si prendono un Direttore particolare; dico: Che se mi fossero raccontate estasi, miracoli, atti eroici di tali Religiose, io le crederò sempre anime poverelle dinanzi a Dio, perchè come non istà forte in esse il punto di fare ciò, che è maggior gusto di Dio, in una materia tanto importante, quanto è questa del Direttore, tutto il resto, se così è lecito parlare, è vanità spiritnale, e non santità vera.

Alcune pretendono di allegare in lor discolpa la propria esperienza, dicendo, che altre volte, con tutto che dipendessero dal Diret-

tore

tore assegnato dall'ubbidienza, se ne son trovate male, sono state mal guidate, e ciò a giudizio ancora del Confessore del seguente triennio, il quale non approvò la condotta del suo Antecessore. Sarà vero; ma sapete perchè? Perchè esse ubbidivano al Confessore ordinario in una cosa sì, e in un'altra nò. E allora il Signore non resta obbligato a concorrere con tal dipendenza sì difettosa. Vi sarebbe succeduto l'istesso, ancorchè quel Direttore fosse stato il primo Maestro di Spirito. Ma non si darà mai in eterno questo caso, che una Religiosa, procedendo con una pura volontà di dare al Signore il maggior gusto, manifesti tutto il suo interno al Confessore assegnatole dall'ubbidienza, e si applichi ad ubbidire in tutto senza eccezione di altro, che di quel che vede chiaramente essere offesa di Dio; non si darà, mai questo caso, che una tal Religiosa il Signore permetta, che sia guidata male. Sia ignorante, sia inesperto, quanto si vuole un tal Sacerdote: Iddio concorrerà, se bisogna, con miracoli a supplire al suo difetto. Perchè è impossibile, che il Signore abbandoni chi in tal modo si fida di lui, sapendo, ch'egli medesimo vuole, che riponga tutta la fiducia in lui, mediante quell'appoggio, che ci le ha dato per l'anima sua.

Un'altra scusa suole apportarsi. *Il Confessore ordinario non ha tempo da prendere questi rendimenti di conto della nostra coscienza.* Non è così, se noi risecheremo tutti i discorsi inutili, che facciamo al Confessore, o appartenenti a noi, o appartenenti ad altri. Solamente quel tempo, che talvolta impieghiamo in render conto della sola virtù della pazienza, raccontando tutte le occasioni, che ce ne dà il nostro Prossimo, basterebbe a render conto di tutte le altre nostre virtù, e di tutti i nostri difetti, se noi volessimo impiegare quel quarto d'ora in dire più quel che serve all'indirizzo della nostra perfezione, che quel che serve allo sfogo di qualche nostra afflizione.

Oltre di che dal vedere, che il Confessore ha difficultà di trattenersi per un Miserere in un discorso, da cui non si ricava alcun profitto, non dovete credere, ch'egli sia per aver difficultà di trattenersi più lungamente, quando noi senza perder tempo diciam davvero, cioè diciamo le cose più segrete della nostra coscienza, i nostri attacchi, le nostre ripugnanze, offerendoci a lasciare, e intraprendere tutto.

Ma quando ancora potesse aver questa difficultà, e noi ci trovassimo in qualche caso, che può certamente darsi, di un bisogno di assistenza molto continua: allora, torno a dire, dovremo esporre con indifferenza a qualche nostro legittimo Superiore il bisogno, che ci par di avere di Direttore particolare; e quando vi sia non solamente un'ubbidienza stirata, ma una vera approvazione dell'ubbidienza ancora circa la scelta del soggetto: in tal caso potremo provvedere al nostro bisogno particolare con l'assistenza d'un Direttore particolare benedettoci dal Signore.

Mol-

Molto maggiore sbaglio prenderebbe, chi non solamente volesse Direttore particolare di moto proprio, ma pretendesse di confessarsi sempre ad un Confessore particolare per quel vano pretesto, *perch' egli ha pratica dell' anima mia*; ma piaccia a Dio, che non sia, *perchè io ho poca umiltà; onde non so vincere la ripugnanza di scoprire ad altri le mie miserie*. Soggiungerete: *Mi riesce bene così*. Non riesce così a lungo andare, perchè Iddio assiste al profitto di noi Religiosi con que' mezzi, che ci vengono dall'ubbidienza. Mi è stato raccontato il caso seguente, come caso succeduto di fresco in un Monistero. Una Religiosa sempre voleva un suo Confessore particolare, ora strappandone la licenza da una banda, ora da un' altra. Fu sorpresa da un' accidente improvviso e mortale. Subito gridò *confessione*; ma insieme avvertì, che non se le chiamasse il Confessore ordinario, ma il suo. Girò un gran pezzo per la Città il Fattore senza poterlo trovare. S'imbattè sì bene alle prime nel Confessore ordinario, il quale subito si offerì ad andare. Ma nò, replicò il Fattore, non andate, perchè la Monaca non vuol voi; s' inquieterebbe. Finalmente trovato il Sacerdote richiesto, nel medesimo punto, ch'egli mise piede sulla soglia del Monistero, la Religiosa morì senza confessione, e con queste parole, che furono le ultime che profferì: *Finalmente conosco, che Iddio ha voluto gastigare la mia disubbidienza in non confidare co' Confessori ordinarj*.

XXIII.

Procedere co' Superiori con molta schiettezza, avendo caro, che tutta l'anima nostra sia a quella interamente manifesta.

Molti non han difficultà di far sapere a' Superiori i lor difetti e peccati, ma grandissima in far loro sapere le loro virtù, i buoni desiderj, che hanno; e talvolta si arriva a questo, che vi sarà più ripugnanza a dimandar licenza di fare una penitenza, che a fare la disciplina medesima. Questo non è spirito buono. Se il Confessore sapesse le vostre virtù, vi eserciterebbe molto più. Se la Superiora sapesse il desiderio, che avete di esser mortificata, di far quegli ufizj, che nessuna vuole, di esser tenuta col capo basso: vi riprenderebbe, si prevarrebbe di voi nelle cose più difficili con molto vostro profitto. In somma osserverebbero i Superiori con voi quella regola, che dava S.Teresa alle Superiore de' suoi Monisterj. *Per amor di Dio lo dimando*, dice la Santa, *che i Prelati, e le Priore riflettano, che allevano Anime per essere Spose del Crocifisso, e perciò le crocifiggano con fare che non ritengano volontà, nè vadano dietro a bagattelle. Mirino, che sono obbligate le persone Religiose a portarsi da uomini valorosi, e non da feminuccie*. Ma non sapendo i Superiori il fondo del vostro cuore, non si attentano di esercitarvi; ed ecco che cosa guadagna il Demonio con questa falsa umiltà, o finissima superbia di farvi tacere il bene, che il Signore va ponendo nell'anima vostra. Scrive di se la medesima

San-

Santa: *Molte volte mi ha detto il Signore, che io non lasci di comunicare tutta l'anima mia, e le grazie, ch'egli mi fa, col Confessore. Però non ardisco mai di tacere cosa alcuna per molta vergogna e pena, ch'io sentissi in dirla. Ed ho sempre osservato di trattare con ogni chiarezza e verità con quelli, co' quali comunico l'anima mia. Sino i primi moti vorrei io fossero loro palesi; e le cose più dubbiose, e di sospetto, adducevo io loro per ragioni ed argomenti contro di me.*

E nel cap. 22. della Vita. *Pareva a me, che quelle persone, alle quali davo conto del mio spirito, acciocchè mi dessero luce, dovessero tacere; e con tutto che pubblicassero ciò, che io loro comunicavo, permettendo così il Signore senza colpa loro, perchè io patissi, non mi arrischiava mai a tacere cosa alcuna.*

E nel Castello interiore: *Bisogna andar con gran verità e schiettezza, non dico in confessar i peccati, che questo è chiaro, ma dico in dar conto dell'orazione, attesochè il Signore ama grandemente, che con chi sta in luogo suo, si tratti con la medesima verità e chiarezza, che con esso lui si dee fare, desiderando, ch'egli sappia tutti i nostri pensieri per piccioli che siano, quanto più le opere. Io diedi conto al mio Padre Generale di tutta la mia vita con ogni verità, e schiettezza, perchè è mia inclinazione di trattare di questa maniera co' Superiori, succedane quello che ne può succedere, poichè stanno in luogo di Dio; e se questo non facessi, non mi parrebbe, che l'anima mia camminasse con sicurezza.* E negli avvisi alle sue Religiose dice: *Importa molto per la perfezione il dar conto del suo spirito alla Superiora, osservando le Religiose la costituzione di darlo ogni mese senza celarle cosa alcuna; e quando questa mancherà, anderà parimente mancando il vero spirito.*

XXIV.

Non tirare la volontà de' Superiori alla nostra nè con importunità di preghiere, nè con altri artifizj.

Alcuni son fermi di ubbidire? ma si ajutano, acciochè non sia comandato loro questo, o quello. Dobbiamo seguitare i Superiori, come l'ombra seguita noi. Vedete l'ombra; non ci fa una resistenza al Mondo, ma vien sempre con esso noi, o abbia a passar sulle spine, o su i fiori; e vien da se da se, e non a modo di strascinata. E tale fu l'ubbidienza del nostro Signor Gesù Cristo. S. Tommaso da Villanuova Conc. 1. *Competenti similitudine Christi sanctissima Caro Deitatis umbra nuncupatur; quia sicut umbra corporis motus, formamque insequitur, ita Deitatis nutus sacra humanitas illa.*

Joas Re d'Israello lanciava bene le saette contra i Nemici a questo modo. Egli teneva la mano sull'arco, e il Profeta Eliseo teneva la mano sopra la mano del Re. Noi alle volte pretendiamo di far' al contrario. La mano dell'ubbidienza, che è quella, che dee star di sopra, la mettiam sotto la nostra, e poi facciam festa, palliando coll' ubbidienza il nostro amor proprio. *Ma in questa cosa vi è la mano dell-*

l'ub-

l'ubbidienza, perchè il Superiore lo ha detto. Non basta, che la mano dell' ubbidienza sia insieme con la nostra. Bisogna vedere, se sta ancor di sopra alla nostra.

Un, che viaggia, trovandosi tra due strade, se veramente non cerca altro, che la via buona, non usa nessuno artifizio, acciocchè gli sia detto, che è buona più presto una, che un' altra. Ma dimanda semplicemente: di dove si va? Così noi dobbiam trattare co' Superiori, se pure cerchiamo solamente il maggior gusto del Signore, e non altro. Avete inteso di sopra, come S. Teresa non solo non istirava la volontà de' Superiori, ma ella medesima proponeva gli argomenti a' Superiori contro quella parte, a cui essa inclinava.

XXV.

Vedendo un cenno del Superiore, o sapendo il desiderio, non aspettare il comandamento espresso.

SE non facciamo così, a poche cose ubbidiremo; perchè per lo più i Superiori compatendo la debolezza de' Sudditi, poco si arrischieranno a comandare espressamente.

Se non facciam così, sarà più ubbidito ogni Principe della Terra da' suoi Cortigiani, che da noi il nostro Signor Gesù Cristo.

Io so, che questa sarebbe l'intenzione della Madre; non se ne dichiara, perchè bisogna, che abbia molti riguardi. Mi basta questo, se veramente io ubbidisco per amore di Dio.

Io so, che questa cosa, se la sapessero i Superiori, non me l' approverebbono. Mi basta questo, se veramente io ubbidisco per amore di Dio.

XXVI.

Far conto dell' ubbidienza ancora nelle cose picciole, che tutte diventano grandi, quando son fatte pel motivo dell' ubbidienza.

NOi Sacerdoti dopo la Comunione come andiamo ricercando ben bene tutta la Patena? Facciamo tanto conto di un frammento, quanto di un' Ostia grande, perchè tanto nel frammento, quanto nell' Ostia grande c' è tutto il Signore. Così, se noi ubbidiamo veramente per fare secondo la volontà del Signore, tanto dobbiamo ubbidire nelle cose minime, quanto nelle grandi, perchè in tutte risiede ugualmente tutta la volontà del Signore. Onde chi ubbidisce solamente nelle cose di più importanza, e strappazza le minute, mostra di avere un'ubbidienza da Servo, e non da Amante.

XXVII.

Osservare i Comandamenti di Dio, e poi tutte le nostre Regole con ispirito di vera ubbidienza, cioè con amore, e con intenzione d' incontrare il gusto del Signore.

ALcuni hanno una tale storta apprensione, che stimano voce dell' ubbidienza solamente la viva voce del Superiore; e non considerano, che è voce della santa ubbidienza tutta la legge del Signore, e le nostre sante Regole. E però se il Confessore o il Supe-

Superiore gli comandano una cosa, l' osservano puntualmente; ma poi non fan conto di mancare ancora abitualmente nell' osservanza di qualche Costituzione. Anzi questa è la prima ubbidienza. Però nelle cose d' obbligo grave comandateci dalla legge del Signore proccuriamo di portarci con questo amoroso spirito d' ubbidienza. Per esempio: *in quel digiuno di precetto, in quella osservanza del giorno di Festa, Signor mio*, andiam dicendo, *fo questo, perchè voi mi dite, che è gusto vostro*. Così quanto alle Regole dobbiamo rimirar con amore particolare quel santo libro, leggerlo con gran gusto, riflettendo, che in quello consiste tutta la Santità, che Iddio vuol da noi. Noi, come si è detto, non dobbiamo desiderare di esser Santi, se non in quella maniera, che piace al Signore, che siamo. In quel santo libro si contiene questa maniera. Che però dobbiamo far più conto di una osservanza minutissima delle nostre Regole, che di tutti gli atti nobilissimi di Santità, che potessimo esercitare non coerenti a quelli, a cui ci porta la direzione delle nostre Regole.

XXVIII.

Osservare ancora quelle Regole, che non si osservano da gli altri, e che nondimeno obbligano.

Alcuni si scusano con dire: *questa Regola non si osserva più*.
Di due sorte possono essere le Regole, che non si osservano.

Alcune tali, che richieggono l' uniformità, e il consenso di tutta la Comunità. Per esempio: se vi fosse una Regola, che mi obbligasse ad andare con una cinta di fune. Gli altri miei Religiosi non la portano; io debbo vestir come gli altri; non sono obbligato. Ma quelle Regole, che non si osservano, e che non dipendono da tutta la Comunità, ancorchè gli altri non le osservino, non ci disobbligano per questo dal tutto. Per esempio: vi è una Regola, che dice, che non si mandi lettera senza licenza; che non si riceva alla porta visita di Secolari senza licenza. Ancorchè gli altri non dimandino licenza, io debbo dimandarla. Questa dottrina è chiara; perchè altrimenti ne seguirebbe, che quanto più una Religione lasciasse di osservar le Regole, tanto meno mancherebbe in non osservarle, se con tale inosservanza cessasse l' obbligo della Regola.

Però esaminiamo bene in questi Esercizj, se vi è nessuna Regola, che noi non osserviamo, e applichiamoci ad osservarla in avvenire.

XXIX.

Ubbidire prontamente anche in quelle cose, che apprendiamo di qualche danno alla nostra sanità.

Il Padre Agostino d' Espinosa della Compagnia di Gesù, stando mal d' occhi, fu avvertito dal Medico, che non uscisse di casa, perchè accecherebbe affatto. Un Superiore gli ordinò d' uscire per un' affare; egli disse, che era prontissimo; ma che dovea manifestargli il sentimento del Medico: Il Superiore non credendo, che potesse venirne tanto male, Vada, Vada. Andò, si accecò. Ma contentissimo di quel, che gli

era occorso, diceva, che gli era più cara l' ubbidienza, che gli occhi.

E quando ancora potessimo lasciar la vita nell' ubbidienza, non ne siam degni d' una morte sì bella. Il Padre Fabro fu chiamato a Roma da Sant'Ignazio nel colmo del Sol lione, quando è pericoloso il prender l' aria di Roma. Ubbidì; e questa ubbidienza gli costò la vita. Dopo morte apparve ad una persona Religiosa pieno di gloria, e ripetendo con festa grande: *Per ubbidienza son morto. Per ubbidienza son morto.*

XXX.

Ubbidire ancora in quelle cose, che ci pareranno umanamente tanti spropositi.

PRimieramente perchè noi, torno a dire, non ubbidiamo per quel fine umano, che quella cosa riesca approposito, o no; ma per questo fine, che è l' unico fine dell' operare de'Santi, *per far la volontà del Signore*. Or se io fo la volontà del Signore in una cosa, che umanamente parlando pare spropositata: che cerco di più? Così vediamo, che Anime veramente illuminate si sono applicate a far qualche cosa comandata, che era per altro cosa da ridere, con quella serietà, con cui avrebbono maneggiato un' Ostia consecrata.

Racconta alcuni di questi fatti Santa Teresa, che porterò con le sue parole medesime, giacchè il Signore ha date tanta forza alle parole di questa gran Santa. *Stando un giorno in Refettorio, ci diedero alcune porzioni di Cedriuolo ec.* Vedi Fondaz. del Monist. d' Avila cap. 6.

Secondariamente abbiamo a ubbidire ne' casi sopradetti, perchè è certo, che gli spropositi di chi comanda hanno da tornare a proposito di chi ubbidisce in virtù della particolar protezione, che Iddio ha dell' ubbidienza. Avete un Confessore, che non ha lume da guidar' Anime; una Superiora che non ha giudizio. Ubbidiamo, e lasciam fare a Dio, che da questo medesimo caverà molto bene per noi. Abbiam di ciò un' esempio nobilissimo nella Vita di S. Teresa. La Santa per molti anni fu guidata male: Chi le dicea, che lasciasse l' orazione; chi le metteva spaventi, che sarebbe andata all' Inquisizione; chi la scongiurava come una Spiritata. La Santa ubbidiva a tutti questi strani Direttori. Che ne seguì? In virtù delle tante opposizioni, che ebbe, fece la Santa molta riflessione sul dono della sua orazione; e in virtù di questa riflessione si fece sì gran Maestra di queste materie a tutta la Chiesa in quei santi libri, che scrisse. Se si fosse imbattuta la Santa in un buon Direttore, che le avesse detto: Pigliate quel, che Dio vi manda senza tanto riflettere: non avrebbe acquistato quella scienza, che acquistò mediante tante contradizioni.

XXXI.

Puntualità a' segni dell' ubbidienza.

UN vero Ubbidiente al primo tocco del campanello, alla prima sillaba, con cui è chiamato dal Superiore, lascia subito ancora una lettera, cioè un'A, un B incominciata, e non ancora finita, come lo ha lasciato per regola S. Ignazio alla sua Religione. Perchè fa questi

conti.

conti: Prima. Iddio mi protegge in quelle cose; nelle quali mi vuole. Dunque sonato il segno di andar'in Coro, di andar'a letto, non mi proteggerà in questo lavoro. Secondo. Quando io mi truovo dove e quando mi vuol l' ubbidienza, sono certo che il Signore allora vuol quello da me; e lo vuol tanto, che non gli darei tanto gusto, qualunque altra opera di suo esercizio io facessi allora. Ah se dandoci noi tutti a una perfetta ubbidienza incominciassimo ad assaporare quel diletto intimo, che si pruova in pensare: *Il Signore in questo punto mi vuol qui. Altri convertono Mondi, patiscono Martirj, vanno in estasi; ma io so, che il Signore mi vuol qui: non cambierei questa mia opera con tutte quelle grandi imprese, perchè io trovo in questa coserella, che sto facendo, quello, che rende stimabili tutte queste gran cose, il gusto del mio Signore.*

Il Signore mostrò a quella Santa Vergine, in cui racconta il Blosio, quanto gli piaceva, che sino si lasciasse sul meglio una sua visita per andar prontamente, dove era chiamata dall' ubbidienza. Stava quest'anima santa godendosi il suo Signore, che le era comparso in forma di Bambino, quando sentì il camparello. Subito senza chieder nè men licenza al Signore di lasciarlo, volò. Tornata poi, trovò, che il Signore l'aspettava ancora, ma non più Bambino, ma della statura d' un' Uomo, il quale le disse: *Mirate, figliuola, come son cresciuto? Così son cresciuto nell' anima vostra, in virtù dell' ubbidienza, che avete fatto.*

Non voglio lasciar di avvertire, che questa puntualità a' segni nelle Comunità religiose è importantissima anche per altri rispetti. Perchè ne' Monisterj, dove vi si manca, succede, che si ritrovano per esempio in Refettorio al principio solamente alcune poche. Queste aspettando le altre incominciano a discorrere delle vivande, a lamentarsi di quelle, che non vengono; e così si avvia male quella funzione della Tavola, e avviata male si prosegue peggio. Laddove se subito che si dà il segno, tutte si movessero, la Comunità anderebbe in Refettorio tutta insieme; e quando la Comunità è tutta insieme, si concilia una certa riverenza, che trattiene da molti mancamenti. Lo stesso dico de' segni del Coro, e de gli altri.

XXXII.

Comparendoci impossibile di riuscire in qualche ubbidienza, o di condurre a fine la tal' opera comandata, dobbiam fare, se non possiam tutto, almen quella parte, che ci è possibile.

IN quest' *ufizio non potrò durar tutto l' anno. Questa cosa a lungo andare non sarà praticabile*. Non importa. Io debbo mettermici, e imitare l' esempio del mio Signore Gesù Cristo, il quale prevedendo, che non avrebbe potuto portar la Croce fino alla cima del Calvario, la volle portare, finchè ebbe forze, almen fino a mezza strada.

Tutta la regola praticata da' veri Servi di Dio nelle ubbidienze

anche di cose non solo apparentemente, ma veramente impossibili. Provarsi, e fare finchè si può. *Ma io non ho da pretender miracoli*. E' vero; ma ho da pretendere di ubbidire in tutto quel che potrò. Un santo Vecchio del mio Ordine per nome Alfonso Rodriguez fu interrogato un giorno dal Superiore, che cosa avrebbe fatto, se gli avesse ordinato di portare una lettera al Provinciale, non essendovi nave in porto. Rispose il Servo di Dio: *Al Signore tutto è uno, o condurmi per mare sopra l'acqua, o sopra un legno. Non debbo pretendere un miracolo; ma anderei a provarmi, ed entrerei in mare, finchè avessi l'acqua alla gola*. Il Superiore gli replicò: *Eh fratel mio, queste son belle parole; ma se vi trovaste sul fatto! Proviamo un poco. Fate dunque l'ubbidienza di andare adesso all'Indie*. Subito il Servo di Dio s'inginocchiò a prender la benedizione, e andò alla Porta. Ma avvertito già il Portinajo, gli dimandò dove volesse andare. *All'Indie*, rispose seriamente, *all'Indie* per ubbidienza. Non vi aprirò, soggiunse il Portinajo, se non mi mostrate la patente. Ritornò su il buon Vecchio a dimandar la patente al Superiore, il quale gli mosse nuova difficoltà. *Vi provvederò della patente; ma che vi servirà questo foglio di carta senza danaro?* Al che il Servo di Dio: *il danaro non sarà necessario; e se sarà necessario, toccherà a quel Signore, che mi manda, provvedermi ancor di danaro*. Finalmente soddisfatto il Superiore d'aver dato a gli altri Religiosi questo buon'esempio, il rimandò in cella a pregar per le Indie.

Scrive di se in una lettera S. Teresa: *Anderò in capo al Mondo, quando sia per ubbidienza; anzi stimo, che quanto fosse maggiore il travaglio, più goderei di far qualche coserella per questo gran Dio, a cui tanto devo. E credo, che più lo servirei, quando lo facessi solo solo per ubbidienza.*

XXXIII.

Provandosi internamente difficultà a qualche ubbidienza, non dimostrarlo.

Questo è il modo da fare, che i Superiori ci comandino liberamente. Che se vedono, che noi usiamo una volta ritrosia, vanno adagio un'altra volta, e ci maneggiano con quella delicatezza, con cui si maneggiano le casse d'acque odorose, o d'altra roba da rompere, nelle quali è scritto sopra: *posa piano, posa piano*. E noi ci restiamo privi della cosa più utile, che ci possa toccare, cioè di esser molto esercitati dall'ubbidienza, e maneggiati in tutte le cose senza nessun riguardo di esser posati piano. Il mio Santo Padre tra gli ultimi ricordi, che lasciò quasi per testamento alla sua Religione, lasciò questo. Che ognun di noi si prefigga di voler'essere come un picciolo Crocifisso, che si può portare in petto, posare, maneggiare con somma facilità. *Debeo me habere velut parvula effigies Crucifixi, quæ sine ulla difficultate verti in quamcumque partem se finit.*

Ben'è vero, che quando ci si comanda qualche cosa o di nostra esenzione, o di nostro comodo, non è contro l'ubbidienza il ricusarla riverentemente, e piacevolmente. Anzi è perfezione di ubbi-

ubbidienza il far così, perchè questo desiderano da i loro Sudditi i Superiori, che si ritirino discretamente da simili esenzioni e comodità.

XXXIV.

Regolarsi con la volontà vera, e non con la permissione del Superiore.

ALcuni, dimandate molte licenze, operano francamente dicendo: lo fo con ubbidienza. La licenza fa, che non siamo sacrileghi; ma non fa, che siamo perfettamente ubbidienti. Diceva un buon Religioso: *Io, se chiedessi molte licenze, mi parrebbe di diventar licenzioso*. Dunque come dobbiamo contenerci su questo punto delle licenze per ubbidire con esattezza? Ecco. Proporremo semplicemente e spassionatamente le nostre ragioni al Superiore; e il richiederemo poi, se giudica bene darci la tal licenza, protestandoci di rimaner contenti, ancorchè ce la nieghi.

Prendete una Religiosa, la qual si esenti dal Coro, frequenti le Grate più di quel che prescrive la Regola, e si prenda mille altri privilegj, ma tutto con licenza; e un'altra Religiosa, la qual senza chiedere tal licenza osservi tutto puntualmente. Dinanzi a Dio sarà la prima dà tanto, dà quanto è la seconda, perchè lo fa con licenza? Certo che no. Dunque non basta per una vera ubbidienza la pura licenza. Vi vuol di più il pieno beneplacito del Superiore.

XXXV.

Passiamo in terzo luogo a vedere i frutti dell' ubbidienza.

L'Abate Giovanni da giovine fu messo sotto l'ubbidienza d'un Santo Vecchio. Questi piantò il suo bastone in terra, e ordinogli, che lo inacquasse ogni giorno. Lo fece il buon Novizio per tre anni, contuttochè la fonte fosse così lontana, che vi metteva in viaggio la sera, e non tornava che la mattina camminando tutta la notte. Alla fine quel bastone rinverdì, e produsse bellissimi frutti, i quali il Vecchio dispensò tra' Monaci, dicendo: *Accipite, & manducate fructus obedientiæ*. Dolcissimi frutti producono ancora tutte le nostre ubbidienze. Consideriamoli ora.

XXXVI.

Un' Anima veramente ubbidiente in tutto, esercita le più belle virtù. E' prima l' Ubbidiente esercita una piena mortificazione, e annegazione de' suoi interessi, e della sua libertà.

UN Religioso, poichè è suggetto ad avere molti Superiori di diversi genj, se si butta una volta per sempre risolutamente fra le braccia dell' ubbidienza, bisogna che si offerisca a Dio in un tempo medesimo di esser regolato in mille diversissimi modi, impieghi ec. onde non può più far fondamento di aver' a far nulla, di aver' ad assecondare in nulla il suo genio. Ma bisogna, che sia affatto staccato da ogni cosa, e pronto ad esser volto e rivolto secondo la diversità de' Superiori, a' quali sempre vuole accomodarsi in tutto.

L'ubbi-

XXXVII.

L'Ubbidiente esercita una gran volontà di piacere a Dio in tutte le cose.

DIco in tutte le cose; perchè uno, che si applica pienamente all'ubbidienza per dar gusto a Dio, e non per altri motivi (giacchè in tutte le cose, che gli possono essere comandate, trova sempre il maggior gusto di Dio) resta fermo nella sua volontà sempre più salda di piacere al Signore in tutto.

XXXVIII.

Esercita una ferma confidenza nell' ajuto divino.

PErchè l' Ubbidiente confida, che gli abbiano a tornar' in bene ancor le cose, che pajono a prima vista poco ragionevoli. Tenendosi forte dietro al Superiore, come il Popolo eletto dietro a quell Angiolo, che in forma di colonna di fuoco il guidava pel deserto. *Son qui pel mio Dio,* dice un'Ubbidiente, *son qui per lui; egli vuol questo da me, lo fo per amor suo. Tocca dunque al mio Dio di pensare a me, come io sto qui pensando a lui.*

XXXIX.

Un grande amor di Dio.

PErchè l' Ubbidiente fa tutte le sue operazioni dalla mattina alla sera per dar gusto a Dio. Però S. Pier Damiano chiamò l' ubbidienza una strada d' oro, cioè una strada d' amore. *Aurea in cœlum via.* Perchè nessuno ama più perfettamente Dio, che chi gli suggetta tutta la sua volontà senza pretender' altro, che il maggior gusto di lui in tutto l' impiego della sua vita.

XL.

Un grande abbandonamento di se stesso nelle mani di Dio, e uno staccamento in universale da tutte le cose.

PErchè essendo tanto diverse le cose, che ci possono esser comandate, senza questo staccamento totale non possiamo essere perfettamente ubbidienti; onde diamo al Signore non solo quel che facciamo, ma di più la volontà di fare tutte le tante diverse e dure cose, che ci possono essere comandate.

XLI.

Una santa semplicità.

PErchè l'Ubbidiente si mette come un Bambino in mano del Superiore senza discorsi, senza ragioni di prudenza umana.

XLII.

Tutte in somma le virtù in una.

PErchè per esser' ubbidiente bisogna essere risoluto a far tutto tutto quello, che ci può esser comandato, che concernendo tutte le virtù, bisogna camminar sempre con questo animo determinato a tutte esse. Però il Padre Vincenzo Caraffa diceva, che *nella Religione essere ubbidiente, ed esser santo, è una cosa medesima sotto diversi nomi, perchè il vero Ubbidiente non eccettua niente altro, che il peccato.*

S. Te-

S. Teresa dice nel suo Cammino di Perfezione : *Mettendo la sua volontà in mano d'un Confessore con ogni determinazione di ubbidire , si fa più profitto in un'anno , che senza questo in molti .*

E altrove . *La virtù dell'ubbidienza è quella , a cui io sono più divota* . E soggiunge per sua umiltà : *Ancorchè io non sappia mai ben' apprenderla , fino a tanto , che le Serve di Dio , con le quali vivo , me la insegnarono , per non dimenticarmi giammai , se io avessi virtù .*

XLIII.

L'ubbidienza ci muta tra le mani le nostre operazioni , e fa che il poco diventi assai appresso il Signore .

E Al contrario il molto fatto senza ubbidienza diventa poco . E la ragione è chiara , perchè nel poco fatto per ubbidienza si dà la propria volontà , che è il fiore del dono offerto a Dio ; e nel molto fatto di propria volontà , questa si ritiene , offerendosi a Dio un dono sfiorato .

Poi ogni atto di virtù fatto per ubbidienza si raddoppia , perchè è atto della tal virtù , e insieme di ubbidienza . Onde facendo noi l'ubbidienza , raccogliamo a due mani , quasi dissi , palme , ed allori .

In uno scritto di Suor Margherita Alacoque Salesiana ritrovato dopo la sua preziosa morte si legge : *Il mio dolce Gesù mi ha ridetto cento volte , che gli piace più una picciola penitenza fatta per ubbidienza , che tutte le austerità più grandi fatte di mia elezione .*

XLIV.

Facendo noi tutto per ubbidienza , meritiamo nelle azioni ancora indifferenti , come nel mangiare , nel dormire , nel ricrearci .

PErò S. Francesco Borgia diceva , che l'ubbidienza è come un viaggio fatto in nave , in cui si va avanti anche senza dar' un passo . Anzi aggiunge S. Giovanni Climaco , in cui si fa viaggio ancor dormendo : *Obedientia est confectum dormiendo iter .*

XLV.

Per mezzo dell'ubbidienza abbiamo il merito di quel bene ; che lasciamo di fare per ubbidienza .

FIno i fiori de' nostri buoni desiderj si mutano in frutti , quando l'ubbidienza ce ne impedisce l'esecuzione . E così noi imbevuti bene di uno spirito grande di ubbidienza , non si può spiegare il merito , che acquistiamo per conto de' nostri buoni desiderj , i quali sono tutti efficaci , mentre ci restiamo dall'adempirli , solo perchè l'ubbidienza non lo vuole . Però il Padre Lainez secondo Generale del mio Ordine diceva , che *l'ubbidienza è stata una maravigliosa invenzione della Sapienza divina, per farci meritare in quelle cose medesime , che non facciamo* . Onde non solamente l'ubbidienza ci appiana la via della santità , ma ce l'abbrevia , perchè per far del bene vi vuol molto tempo ; ma per desiderar di farlo , basta un momento .

XLVI.

XLVI.

Per mezzo dell'ubbidienza si acquista forza per quello, che senza l'ubbidienza non si potrebbe.

NElle azioni esterne, dove molte volte vi sarebbe bisogno di miracolo per aver forze da compir l'ubbidienza, il Signore non sempre vuol concorrere con modi miracolosi, benchè una gran parte de' miracoli siano stati operati in virtù dell'ubbidienza. Famoso è tra gli altri quello di S. Colombano Abate, che visitando un suo Monistero, e trovandolo mutato in uno Spedale per una infezione, che correva, ordinò a tutti gli Ammalati, che si levassero presto, e andassero all' aja a battere il grano. Molti ubbidirono prontamente, e rimasero guariti in istanti. Gli altri, che non tanto ubbidienti si rimasero in letto, vi ebbero a stare per un' anno.

Un Religioso dell' Ordine Cisterciense nominato Berengo, moribondo ubbidì all' Abate, che dopo avergli dato l' olio santo gli comandò, che l' aspettasse, finchè fosse tornato dal Capitolo; e il Religioso aspettò, contuttochè il Capitolo durasse un pezzo.

Il Padre Pietro Vitale della mia Religione, delirando nell'ultima malattia, tornava sempre perfettamente in se, ogni volta che il Superiore gli dava qualche ordine. Però non sempre, come dicevo, il Signore vuol far queste grazie nelle azioni esterne. Ma negli atti nostri interni, ne' quali il Signore opera con gli ajuti sopranaturali, e per questo non ha da far miracoli, dobbiamo suppor di certo, che se egli è quello, che ci comanda, egli ci darà il modo. Un Principe di questa Terra, se può col comando dar l'abilità di eseguirlo, non lo dà sempre?

XLVII.

Coll' ubbidienza rendiamo efficacissime tutte le nostre orazioni.

PErchè siccome noi ci manteniamo in impegno di farci in tutto a modo del Signore, e di ubbidir sempre alla sua voce: così mettiamo ancora il Signore in impegno di esaudire le nostre orazioni, e di farci quel bene, che noi desideriamo per maggior profitto dell'anima nostra.

XLVIII.

Per mezzo dell' ubbidienza si acquista molto lume divino.

CI lamentiamo molte volte: *Non conosco, che cosa potrei far di più per amore di Dio. Quando mi ho da confessare, non so che mi dire. Li so fare i mancamenti, ma non li so conoscere.* Qualche affettuccio si sarà rintanato dentro di noi, che sarà qual figlioletto poco ubbidente. Qualche eccezione noi daremo a qualche sorta d' ubbidienza. Per esempio: *se sarà mia Superiora la tale, bene; ma alla tal'altra non mi ci saprei accomodare. Se mi saranno comandate queste o quelle cose, ma quella tal cosa poi.* E da ciò che ne siegue? Noi non adempiamo quel lume, che abbiamo già sì chiaro per mezzo dell' ubbidienza; e il Signore non ci dà nuovo lume da conoscere la forma di una Santità più perfetta. Io per me credo certo, che di quà provvenga, che si veggano tan-

tanti Religiosi, per altro desiderosi di farsi Santi, e pure per anni ed anni inchiodati sempre su un medesimo mattone, senza dare un passo innanzi. Zoppica in essi l'ubbidienza. Che però non servendosi così de' lumi ordinarj, che il Signore dà per questo mezzo, non ne ricevono de gli straordinarj. Siccome se si vede, che un' Ammalato fa il fastidioso anche per un lumicino, che sta là in un cantone della camera, voi vi guardate di aprirgli le finestre, in modo che gli dia ancora tutto il Sole in faccia.

Dopo la morte del Padre da Ponte fu trovato ne' suoi sentimenti ancor questo. *Desiderando io molto lume da Dio, intesi dover'osservare perfettamente l'ubbidienza prima a i comandamenti, guardandomi da ogni sorta di peccato anche veniale, poi alle sante Regole, poi a' Superiori, e finalmente a tutte le disposizioni divine sopra di me.*

XLIX.

L'ubbidienza apporta all'anima una consolazione soda e stabile.

Tutta la difficultà consiste in risolversi veramente di voler dipendere in tutto e per tutto dall' ubbidienza, alto e basso che voglia farsi di noi. Nel rimanente una volta, che noi siamo entrati in questa risoluzione, non possiamo pensare a cosa, che ci rallegri, che ci faccia tripudiare più di questa. *Io non farò mai la mia volontà in nessuna cosa, ma sempre la volontà di Dio.* Se è cosa di nostra soddisfazione il far la volontà propria, quanto più a chi ha un poco di lume di Dio, il fare la volontà di Dio, e farla sempre?

Possiamo noi pensare a cosa, che ci riempia più il cuore di questa? *Io adesso sto facendo la volontà del mio Signore. Io so, che il Signore non vuol'altro da me adesso, che questa cosa. Se io lasciassi questo per convertir tutto il Mondo, so che non darei tanto gusto al Signore, quanto gli do impiegandomi qui.* Il Padre Giovanni Suarez della mia Religione stava combattendo con la ripugnanza, che sentiva somma ad una cosa, la qual temeva potesse essergli comandata. Dopo molti contrasti seco medesimo per vincersi, finalmente andò avanti al Santissimo Sacramento, e fece voto di far quella cosa senza replica, quando gli fosse comandata; e quando non gli fosse comandata, di offerirsi al Superiore, acciocchè gliela comandasse. Appena fatto questo voto, si trovò pieno di tanta consolazione, che per tutto il resto della sua vita non capiva in se per la gioja; e diceva di provare con la propria esperienza, che una gocciola della consolazione, che pruova un' Ubbidiente, è ben pagata a costo di qualunque gran vittoria di se medesimo. Ecco d'onde per ordinario vengono i tedj, le malinconie di noi Religiosi. Non ci mettiamo totalmente sul perno, cioè sul punto di esser volti e rivolti per tutte le parti dall' ubbidienza. Abbiamo dentro di noi qualche cantoncino, in cui ci fortifichiamo contra qualche ubbidienza, che ci potrebbe esser'imposta. Ma stendiamo una volta generosamente la vela, dicendo: *Signore, eccomi in ma-*

re; *guidatemi voi son pronta a tutto senza nessuna eccezione*, *ancorchè ci avessi a lasciar la vita*. Allora entreremo in una perfetta pace, e godimento interiore, in uno stato simile, per quanto può essere sulla terra, a quello de' Beati in Cielo, che è di stare in una continua compiacenza della volontà divina, come dice S. Bernardo. *Hæc est felicitas Beatorum, quia voluntas Dei est voluntas eorum*.

Un'altra ragione gravissima della quiete dell'ubbidienza è questa. Quando noi facciamo una cosa per ubbidire, ancorchè la cosa ci riesca male, noi abbiamo conseguito quello, che volevamo, perchè non volevamo altro, che ubbidire. *Comunque sia andata mala la cosa, io ho ubbidito; tanto mi basta. Ho ottenuto quello, che volevo*. Laddove al contrario, operando noi di propria volontà, ancor le cose, che ci riescono bene, ci portano afflizione, perchè consideriamo. *Bene bene; ma io intanto ho fatto la mia volontà. Il Signore non voleva questo da me*. Ho io conosciuto due Religiosi, i quali avevano stirata la volontà de' Superiori un poco più del dovere, uno in voler darsi alle Prediche, l'altro in voler andare alla Patria. L'uno e l'altro si ammalarono a morte; e su quell'ultimo erano inconsolabili, perchè morivano dove si erano messi di propria volontà. Spezialmente il Predicatore, che attribuiva la sua morte alla fatica delle Prediche, se ne afflisse tanto, che prima di morire fece bruciar tutte le Prediche, perchè tutte predicavano contra di lui la sua poca ubbidienza.

Il mio Santo Padre portava grande affetto al Padre Francesco Costero gran Servo di Dio, e per pegno del suo affetto gli avea raccomandate queste tre cose: *L'Umiltà, l'Ubbidienza, e l'Allegrezza spirituale*. Or parendo al buon Religioso la terza più difficile delle altre due, in occasione particolarmente di malattia, pregava la Beatissima Vergine, che gli desse grazia di non perdere mai questa allegrezza. La Vergine, che molto il favoriva, gli apparve, e gli disse: *Francisce, promitte mihi quod futurus sis obediens, & humilis; & ego vicissim promitto tibi, quod semper retinere possis lætitiam, quam Pater tuus tibi commendavit. Promettimi, o Francesco, l'umiltà, e l'ubbidienza sempre; ed io ti prometto l'allegrezza sempre*. E così fu, perchè fino nell'ultima malattia tale fu la gioia del buon Religioso, che non faceva altro, che ripetere: *O quanta consolatio, o quanta consolatio!*

La terza ragione, che può darsi di questa consolazione, è perchè colla perfetta ubbidienza noi restiamo sgombri in un colpo da tutte le inquietudini dell'intelletto, essendo appagati, che quello, che facciamo per ubbidienza, è quello, che più ci conviene; e in uno stesso tempo restiamo sgombri da tutte le inquietudini della volontà, fermandoci in voler solamente quello, che unicamente possiam volere di buono, cioè l'amabilissima volontà divina.

IL FINE.

ISTRU-

ISTRUZIONE
DATA DAL
P. PAOLO SEGNERI JUNIORE
AD UNA
RELIGIOSA.

Intorno alla Pratica di alcune delle più importanti Virtù.

Sopra l'amore di Dio.

IDdio mio, *vi amo sopra tutte le cose*. Dicendo così un'Anima buona, intende questo: Iddio mio, io son risoluta per amor vostro d'intraprendere, e di lasciar tutte le cose, che conoscerò essere di gusto vostro, che intraprenda, e che lasci, senza eccettuarne alcuna. E del resto, che non istà in mia libertà, ma in mano vostra, io son pronta di accettare, e di perdere tutte le cose, come sarà gusto vostro, senza eccettuarne alcuna. Se veramente è ben ferma in questa determinazione, ancorchè dica solo un' *Amo* brevissimo, intende questo, e se ne accorge d'intender questo.

Una Tiepida quando fa l'atto d'amor di Dio, non intende questo, ma intende solo: Vi amo sopra tutte le cose in questo senso, che son pronta a prendere, e a sopportare, e perdere tutte le cose, prima che perdere la vostra Grazia con un peccato mortale. Ma l'Anima buona dice di più: Son pronta a sopportarle, e perderle tutte non solo per non offendervi, ma per darvi gusto più che posso. Questo affetto intendeva di dire S. Francesco di Sales, quando diceva: *Se io sapessi di aver nel cuore una fibra, che non fosse di Dio, me la vorrei strappare subito*. Voleva dire: Se io sapessi di aver qualche volontà, che eccettuasse una qualche cosa da farsi, o da lasciarsi per dar più gusto a Dio, io subito la muterei.

Chi non ha questa volontà così risoluta senza limitazione, è necessario, che ami poco ancor nelle cose, che è risoluta di fare per Dio. Ed al contrario chi sta salda in questa illimitazione e prontezza a tutto, ne ha da seguire, che ami assai ancor nelle azioni ordinariissime. Ecco perchè, se io hò in me qualche cosa, cui non sia risoluta di offerire, subito che mi balena un lume del maggior gusto di Dio per quella cosa, facile è a seguirne, che tutte le altre mie operazioni ed offerte siano fatte poco di cuore, mentre son fatte con un'animo preparato a non farle, se in esse trovassi la difficultà, che truovo in quella tal cosa o azione determinata, che io non son risoluta di offerire a Dio. Al contrario, se io non ho in me cosa, ch'

io non sia risoluta di offerire, subito che mi balena qualche lume di gusto di Dio, ne seguirà, che tutte le mie operazioni ed offerte, benchè facili, benchè tenui, siano fatte molto di cuore, perchè son fatte con un' animo preparato a farle, ancorchè fossero difficilissime e grandi, perchè son pronta a tutto.

Chi non ha questa risoluzione, poco intende quel che dice, quando dice: *Signore, vi amo con tutto il cuore sopra tutte le cose*; e detto questo, non sa fare altri atti d'amore. Ma chi è consapevole a se stessa di star ferma nella risoluzione d'intraprendere e lasciar tutte le cose, e nella prontezza di accettare e perdere tutto per dare il maggior gusto che può a Dio, subito intende distintamente quanto dice, e di quanto peso sia. Intende di non dar parole; intende di amare con un'amor forte e vero; e si apre un largo campo di bellissimi e moltissimi atti di amor di Dio, come si noterà appresso nella Pratica di amare Iddio, che può esercitar solo chi è risoluta come sopra: Chi non ha questa risoluzione, in dire: *Signor', io vi amo sopra tutte le cose*, fa come un'Amico cerimonioso, che ricevendo in casa l'Amico, dice: Ella è padrona: tutto è al suo servizio. Si gradiscono questi modi di parlare dal Forestiero; ma non vi si dà molto effetto. Ma chi ha questa risoluzione, in dire: *Iddio mio, vi amo sopra tutte le cose*, fa come un'Amico sviscerato, che ricevendo l'Amico in casa, piglia le chiavi, apre tutti gli scrigni, armadj, casse, ripostigli, e dice: Vedete, se ci è cosa, che vi gusti, e pigliate pure. E poi a mano a mano che si accorge, che l'Amico dà certe occhiate più attente a qualche cosa, argomentando da ciò, che gli piaccia, dice subito: Mettete in tasca: questa altra ve la manderò a casa pel Servitore.

Pratica di amar Dio, supposta la suddetta risoluzione.

Signore; vi amo sopra tutte le cose, risoluta di far tutto quanto conoscerò di vostro maggior gusto in quello, che sta in mia mano, e pronta a patir volentieri tutto quello, che mi può venire dalla vostra santa mano: Poi a parte a parte si rifletta alle parole di una tal risoluzione, e a i casi particolari, che si possono comprendere in quella.

Possono sovvenire come cose da intraprendersi quelle, che son contrarie alla stima, a i piaceri del corpo, e a gli averi, che sono le tre sorte di beni di questa Terra. Dunque quanto alla prima: Io vi dico, Signore, che sarei pronta, quando conoscessi, che fosse gusto vostro, a dir tutte le miserie dell'anima mia a tutti quelli, che mi conoscono. Sarei pronta a farmi stimar da tutti una Pazza, e la maggior Peccatrice, che sia sulla Terra. Sarei pronta in caso di calunnie, le più disonorate che possano immaginarsi, a tacere ec. Questo voi non volete da me? Adunque intraprenderò almeno quel che volete. E però io vi dico, Signore, che a chi mi stima meno, io voglio fare più carità, che agli altri. Che non mi scuserò, benchè incol-

incolpata a torto di cose leggieri, se altro non dettasse altra virtù. E simili altre risoluzioni.

Quanto a' *piaceri del corpo*. Io vi dico, Signore, che per amor vostro vorrei poter morire Martire di tal modo, di tal'altro ec. Vorrei poter fare la tal penitenza, la tal'altra ec. Questo voi non volete da me? Adunque intraprenderò almeno quel che volete. E però: Io vi dico, Signore, che per amor vostro farò: ma che farò? mentre voi mi avete legato le mani alle penitenze. Ah Signor mio, adoperate voi le vostre contra questo mio corpo. Le malattie, che m'hanno a venire, non fate che siano di quel, in cui non si patisce molto; ma di quelle, che portino lo spasimo; di quelle, in cui si abbia da adoperare il ferro e il fuoco. Giacchè io non so molta penitenza, m'immagino, che vi sarà per me molto fuoco nel Purgatorio. Ora per allora vi offerisco quel fuoco ec.

Quanto a gli *averi*. Io vi dico, Signore, che per amor vostro vorrei andare ad accattar la limosina. Vorrei non trovare nè pur questa, ed essere costretta ad andarmene al prato a mangiar' erbe come le bestie ec. Questo voi non volete da me? Adunque intraprenderò almeno quel, che volete. E però: Io vi dico, Signore, che mai non spenderò, o donerò un soldo per fine di vanità, o per altri simili motivi. Userò vesti povere; non terrò cose di vanità ec.

Una simil vena d'affetti mi è aperta, considerando quelle cose, che mi possono venire dalla mano di Dio, e che non sono in mio arbitrio, giacchè son salda in questo di essere pronta a tutto. Per esempio mi sovverrà, che sarebbe gusto di Dio, ch'io ceda gli anni, che mi restano di vita, a chi il servirà meglio, e con più frutto dell'Anime. Volentieri, Signore. Fatemi cader morta adesso, purchè voi più restiate servito. E così in mille altre cose.

Beni, che si ricavano dall'amare il Signore colla suddetta risoluzione, e prontezza.

1. LA persona si avvezza ad una signoria, padronanza, e staccamento grande da tutte le cose. E solamente ferma in questa risoluzione, intende cosa vuol dire *staccamento da tutte le Creature*. Perchè considerandosi obbligata in vigor della sua risoluzione e prontezza a lasciar tutto quel che conosce, che è gusto di Dio, non si può attaccare a nulla. E'giusto come un Servitore, il quale esce di casa dietro al Padrone con intenzione di seguitarlo dove anderà. Il quale per ciò medesimo non è più voglioso di andare o quà, o là. E'giusto come un Padrone, il quale dovendo pagar la contribuzione al Principe, ha già preparato in tanti sacchetti il danaro, e aspetta di ora in ora l'Esattore, che venga a prenderlo. Il qual Padrone per ciò medesimo non considera più suo quel danaro, benchè non sia stato pagato ancora, sol perchè è già messo da parte, e pronto a pagarsi, ogni qual volta chi viene a nome del Principe lo dimandi.

2. La

2. La persona ferma in questa risoluzione e prontezza, è sicura di proceder bene e prudentemente nel servizio di Dio; perchè senza dubbio avvezzandosi a considerare disappassionatamente (in virtù del suo staccamento) in tutte le cose il gusto di Dio, vedrà chiaro, che prima ha da astenersi dal dar disgusto a Dio in nessuna cosa benchè minima; poi, che ha da insistere più che in tutto il resto nell' ubbidienza puntuale alle Regole, e a i Superiori, perchè lì è più espresso il gusto di Dio; e poi il resto. E ancorchè facesse qualche cosa, che non fosse secondo tutte le regole della prudenza umana, le fa con quella buona intenzione di dar gusto a Dio; e però le torna in bene.

3. La persona ferma in questa risoluzione e prontezza, facilmente ripiglia cuore nelle pusillanimità, in cui cada o per aridità, o per mancamento; perchè benchè possa parerci nel primo nuvolo di questi pensieri pusillanimi, che non abbiamo più questa risoluzione, e questa prontezza; se veramente l' abbiamo, facilmente la rinoviamo sulla considerazione, che qui non si tratta di fare la tal cosa, che piace a Dio, con facilità, e con gusto, perchè questo non istà in man nostra: si tratta di farla a dispetto di tutte le nostre ripugnanze. E a dispetto di tutte le mie ripugnanze, con quell' arbitrio della mia volontà, che ho in mano, io dico, e mantengo, che son risoluta di fare, o lasciare ogni cosa, che è più gusto di Dio, che io faccia o lasci. Da ciò ne viene, che conoscendo per una parte la persona, che questo è il vero amor di Dio; e che questo, stando in sua libertà colla Grazia del Signore, nessuno glielo può strappar di cuore: si rincora, si anima facilmente. In questo senso, e di questo amore parlava S. Paolo, quando diceva, che nessuno lo avrebbe potuto separare dall' amor di Dio.

Una difficultà mi potrebbe sovvenire su questo. Io intendo, che non mi hanno da disanimare le svogliataggini, noje, ed aridità, che provassi in questa risoluzione, perchè non è in mia libertà il sentirle, o il non sentirle; anzi è ben, che le senta, perchè altrimenti non ci sarebbe mortificazione per me. Ma se io veggo di cader tutto giorno in molti mancamenti, o in peccati ancora veniali, in quel subito, con qualche mezza avvertenza: come ho da fare a credere di aver veramente una tal risoluzione? Debbo rispondere a questa tentazione, che tutto questo non mi ha buttato giù dalla mia risoluzione nelle cose ben prevedute, nelle quali posso più adoperare la forza del mio arbitrio. Che torni quell' occasione di quel mancamento; e il Signore, dandomi la sua grazia, vedrà se gli sarò fedele. E' argomento forse, che un Soldato ha mancato assai del valor dovuto al suo Capitano, se si è lasciato buttar' a terra, mentre stava badando ad altre faccende, e non al Nemico? Il mal grande veramente sarebbe, quando io avessi una cosa, di cui conoscessi che è più gusto di Dio, che me ne privi, e pure abitualmente la tenessi; se io mi occupas-

cupassi in un'altra, da cui conoscessi essere più gusto che me ne astenga, e tanto e tanto volessi persistere.

4. Porta seco questa risoluzione una gran fiducia in Dio, mentre così veramente io gli ho donato il mio cuore. Dico *veramente*, e non come lo dona, chi non si risolve a tanto, il qual dice di donare il suo cuore, ma non si sa bene, cosa intenda di dire in queste belle parole.

5. Infonde nell' Anima un gran desiderio ed esercizio di raccomandarsi a Dio: perchè considerando l' Anima per una parte, ch' ella non può dir Gesù senza l' ajuto di Dio; e per l' altra considerando, che qui si tratta di offerirsi a cose difficilissime, a tutte le cose di maggior gusto di Dio: vede quanto ha bisogno del suo santo ajuto non solo per venir' all' opera, ma per mantener ferma e fissa questa volontà.

6. Rende più facile l' esercizio di tutte le virtù, perchè nulla ci arriva a caso impensato, nulla ci coglie all' improvviso, avendo fatto replicatamente l' offerta di cose maggiori di quella, che ci accade.

7. Rende più facile e più grande l' unione con Dio in tutte le operazioni, e senza offesa del capo, o della sanità; perchè o al pensiero, o al discorso occorreranno molte cose, che possono accadermi, o che posso fare: onde l' Anima per la buon' assuetudine fatta a mirare in tutte le cose il maggior gusto di Dio; e trovandovelo, a volerle subito; viene a fare quella considerazione, e quell' atto di volontà senza rincrescimento. E questi son' atti tutti pieni, tutti di cuore, perchè vengono da quella determinazione sì salda di non negar nulla al Signore di quanto sarà suo maggior piacere, a dispetto di tutte le ripugnanze.

PROPOSITI.

PRimo. Bisogna dunque ch' io mi ponga di proposito ad amare il Signore in questa forma. Però spesso nell' orazione farò la numerazione al mio Signore, come sopra nel Titolo *Pratica di amare Iddio*.

2. Se in occasione di occorrere per amor del Signore qualcuna di quelle proposizioni, la mia parte inferiore provasse qualche orrore, o raccapriccio, proccurerò di batter meglio quel chiodo smosso, con pregare il Signore a mandarmi quel male, che mi spaventa, se è sua volontà, e con esercitarmi più che in altro in pratica in vincere quell' affetto.

3. Se in occasione di questo esercizio mi troverò men forte, e meno risoluta di offerire a Dio qualche cosa, non sarà mai, ch' io celi questo al mio Padre spirituale, per timore che mi abbia a costringere a quella cosa col suo ordine; perchè questa sarebbe la mia ultima rovina; giacchè, dopo di aver' io negato al Signore avvedutamente, e a caso pensato, una cosa, che conosco essere di suo maggior gusto, non ci vorrebbe nulla a lasciar la buona volontà verso di

lui

lui in tutte l'altre cose; e però questa cosa prima d'ogni altra voglio scoprire, cioè la mia irrisoluzione in qualche cosa, che mi pare, che più piacerebbe al Signore.

Vi prometto dunque, mio Signore, di vivere, e morire in questa mia volontà, che è l'ultima mia volontà. Alcune Anime buone so che si sono obbligate con voto a mantenervi questa volontà medesima. Io consapevole della mia debolezza non ardisco tanto. Ma sì bene senza obbligarmi con voto, con quell'arbitrio, che voi mi avete donato, voglio come sopra; e nessuna cosa ho voluta mai con tanta risoluzione e volontà, come questa.

Godo, Signor mio, che questa mia volontà, tanto da me abusata, s'inchiodi così, cioè finisca di voler più mai altra cosa nè in Cielo, nè in Terra. Vi ringrazio d'avermi dato questo lume, e questo cuore, che tutto è grazia vostra, e la maggior grazia, che poteste farmi. Si tenga chi vuole il suo onore, le sue ricchezze, i suoi piaceri. Ecco il mio onore, la mia ricchezza, l'unico piacer mio: calpestar tutto, rinunziare a tutto per amor vostro. Per le Piaghe di Gesù, pel suo Sangue preziosissimo, vi prego a mantenermi sempre questa volontà, questo santo amore, questo vero, questo sodo amore verso di voi. O Vergine Santissima intercedete per me. Ajutatemi ancora voi, S. Teresa. Voi prendo per Avvocata di quanto risolvo in questo foglio. Lo metto nelle mani vostre: custoditelo voi: voi fatemelo mantener sempre.

E acciocchè mai non possa io pretendere di scusarmi dal mantenere la promessa a titolo di non aver preveduto la gran mortificazione, la grande umiliazione, la grande ubbidienza, la gran carità, che vengo ad accettare sotto i termini generali di questa risoluzione: io mi protesto di prevedere, che da questa donazione così ampia, così illimitata, ch'io fo della mia volontà al mio Sposo, io entro in un continuo martirio. Ma tanto è: lo voglio, l'accetto. L'aver fatta questa risoluzione, al mio naturale più svegliato e più ardente farà che sovvengano a mente molte più cose dure di quel che sovverrebbero ad un'altra persona più stupida. Preveggo tutto questo; ma con tutto ciò sono, e voglio restare nella parola data al mio Dio.

Se mi sovverranno più cose da fare, e da patire per ragione del mio naturale: per ragione del medesimo appunto io ho più bisogno di maggior'esercizio di virtù, e spezialmente di mortificazione; per mantenermi nel santo amore di Dio, siccome ad uno stomaco più robusto fa bisogno più cibo per mantenere il suo calore, che ad un'altro più debole.

Questo dì 27. Maggio 1708.

Promette tutto ciò, che qui sta scritto a voi, mio Dio, la

Vostra indegniss. Schiava

N. N.

Dell'

Dell' Ubbidienza.

LA risoluzione, che il Signore vuol da me è questa. Per tutto il tempo di mia vita, per amor del Signore (la voce del quale io debbo riconoscere ne' miei Superiori) io voglio fare, o lasciar di fare, non solamente quello, che i miei Superiori, o la mia Superiora mi comanderanno ch' io faccia, o lasci, ma quello ancora, di cui mi mostreranno un semplice desiderio. Così ho detto, e così farà coll' ajuto del Signore.

E' fatta la risoluzione; e poichè, Signor mio, l' averla fatta è stata pura vostra misericordia, e misericordia grande, perchè ha da essere principio d' un vero staccamento da tutte le Creature, e da me stessa, principalmente della volontà propria: io in ringraziamento mi offerisco a voi, pronta a non volerne altro pagamento da voi, se non questo: che tutti i Superiori abbiano da aver contragenio a me; che dopo di aver' operato per dar gusto a loro, o per dir meglio a voi in loro, mi disappruovino quel che ho fatto, e mi stimino disubbidiente.

Per mia maggior regola la risoluzione, che ho fatto, va spiegata così: Primo, di ubbidire nella conformità, che ho detto, dove non si conosce manifestamente peccato.

2. Con più esattezza nelle cose di mio contragenio, che di mio genio.

3. Non mi si vieta, che occorrendomi proporre qualche cosa in contrario, non possa farlo; ma con questo, che se la difficultà mia riguarda puramente il servizio di Dio, debbo proporre le ragioni mie con quel vigore, che mi pare che meritino. Quando riguarda in parte anche qualche mio genio o soddisfazione, debbo proporle più languidamente.

4. Tanto debbo far conto di ubbidire a un semplice cenno, o maggior gusto della Superiora, che del maggior Superiore, ch' io abbia: perocchè operando io, perchè in essi parla il Signore, giacchè il Signore è lo stesso, che parla in tutti, perchè ho io da far differenza?

5. Se però due Superiori mi comandassero, o mi mostrassero l' uno un desiderio, e l' altro un' altro: allora debbo ubbidire a quello, che ha più autorità.

6. Ma se il Superior maggiore mi dà una pura licenza senza comandamento, o una pura permissione; e l' Inferiore mi mostra il desiderio in contrario: io debbo conformarmi all' Inferiore.

7. Per Superiore intendo principalmente le mie sante Regole.

Gli acquisti, che posso fare in virtù di questa mia determinazione, mantenuta veramente con generosità grande, sono i seguenti, oltre alle più note utilità della virtù di una perfetta ubbidienza.

1. Io con questo mi metto in un bellissimo esercizio di atti eroici, perchè considero, che oltre le tante esecuzioni, che dovrò fare contro la mia natura, la mia volontà, la mia riputazione, alle

molte occasioni che mi daranno i Superiori, mostrandomi ora desiderio, ch' io faccia una cosa, ed ora un' altra: oltre questo, dico, l' amor proprio già si vede aperto un' adito grande a restarci di sotto in tutte le cose. E perchè naturalmente temiamo di perdere, o di lasciare quello, a che abbiamo affetto: l' amor proprio dalla mattina alla sera non farà altro, che rappresentarmi alla mente questi pensieri: E se i Superiori ti mostrassero genio, che tu lasciassi il tal lavoro? e se ti mostrassero genio, che tu lasciassi la tal cosa, che tu hai, o quell' altra? E se ti mostrassero genio, che tu pigliassi il tal' ufizio? Ora se io avrò questa vera risoluzione di ubbidire in tutto, risponderò sempre a questi pensieri: *Eh ch' io son pronta a lasciar tutto, e far tutto ec.* e con ciò verrò ad esercitarmi continuamente in atti di molta difficultà, e di molta vittoria di me stessa. Se io avessi solamente la risoluzion di ubbidire al comando, essendo chiaro, che poche saranno quelle cose, che mi saran comandate, non mi sovverrebbero a mente tante altre mie mortificazioni tanto più vive; e però non averei il guadagno di quegli atti sì generosi di accettar tutto nel mio interno. Laddove avendo io risoluzion di ubbidire al genio solamente de' miei Superiori, moltissime, più ed assai più gravi, saranno le cose, che mi si proporranno in contrario come possibili a venirmi: onde io verrò a far nel mio cuore un' abito grande e gagliardo di ripugnare a tutte le mie voglie.

2. Io così non mi potrò affezionar molto a nessuna cosa, perchè standomi sempre in capo: questa cosa può succedermi assai facilmente ch' io l' abbia a lasciare: potrò anche assai facilmente scorgere in qualche Superiore il desiderio ch' io la lasci; e così verrò ad acquistare quel vero staccamento da tutte le cose, che Iddio vuol dal mio cuore per empierlo del suo santo amore.

3. Nello stato di desolazione, o di aridità, che di tanto in tanto mi venga, io sarò più salda e costante in virtù di questa mia risoluzione; perchè per quanto mi truovi affatto offuscata la mente, non mi si potrà occultare affatto questa mia prontezza, che averò, di fare o di lasciar e tutto quello, che il Signore vuol da me, ad un semplice cenno, che mi si dia da i Superiori, che il Signore lo vuole. E questa riflessione mi farà conoscere in qualche modo, che in me vive la sostanza di un cuore innamorato di Dio, ancorchè allora io non senta questa consolazione accidentale.

4. In questa vita regolata dalla sopradetta risoluzione, son certa di sperimentar maggiormente una spezial protezione del Signore; e quanto mi parranno più strane le cose, che dovrò intraprendere o lasciare per adempiere la risoluzione, che ho fatto, tanto più debbo confidare, che il Signore, il quale sa disporre le cose per mezzi, che pajono totalmente contrarj, farà che quella tal cosa torni in bene per me. Mi debbo ricordare dell' ammirabil traccia, con cui il Signore di-

disposte, che una Donna, qual'era S. Teresa, riformasse una Religione d' Uomini, cosa così difficile anche ad un grand' Uomo; e pur la Santa si protesta di non aver' operato nulla, nè mosso un passo in quell' opera senza la buona soddisfazione de' suoi Superiori, che erano Superiori di quella Religione medesima, che riformava. Iddio ne sa più di me. Iddio mi vuol più bene di quel ch' io medesima ne voglia a me. Questo Signore, che ne sa più, e che mi ama più, mi mostra nella persona del mio Superiore, o della mia Superiora, che gli piacerebbe ch' io facessi così e così: così voglio; e son certa, che se la Superiora comanda male, io ubbidisco bene: il che è punto, che debbo tener sempre avvertito. Può essere, che il Superiore faccia male a comandar la tal cosa; ma io son certa, che so bene ad ubbidire, dove non ci conosco manifestamente peccato. Può essere, che il Superiore mi comandi per odio, per cattivo termine contro di me; ma Iddio mi comanda nel Superiore per amore, che ha verso di me; perchè per questa via mi vuole staccare da tutte le Creature, e farmi conoscere, quanto io era piena di me stessa.

Mi fa finalmente intendere il Signore, che questa mia determinazione ha da porre il termine alla mia tepidezza, e ha da essere il principio d' ogni mio bene. Però finchè io mi sia ben fondata in questo staccamento, e in questa prontezza d' accettar tutto quello, che mi verrà per la via dell' ubbidienza (che è la via della sicurezza, e della protezione divina) io propongo le seguenti cose.

1. Di rinovar questa risoluzione tutte le volte, che anderò ad adorare il Santissimo, e molto più quando lo riceverò nella santissima Comunione.

2. Di esaminarmi diligentemente ogni sera, come mi son portata in eseguire quello, di che i Superiori mi hanno mostrato desiderio.

3. Di esaminarmi ancora diligentemente, come mi son portata nell' interno in accettare quel tanto, che mi è venuto in mente tra giorno, che i Superiori potrebbero desiderar da me, senza dir di nò a qualunque pensiero di cosa difficilissima.

4. Raccomandandomi la mattina al Signore, di pregarlo di cuore di questa grazia particolare della sua assistenza pel compiuto adempimento di questa mia risoluzione.

Santissima Vergine, nelle vostre mani io ripongo questo foglio del mio sacrifizio, in cui offerisco al vostro benedetto Figliuolo quanto so, quanto ho, e quanto sono. Conservate voi questa mia volontà, che è una volontà, con cui distruggo ogni altra mia volontà, che non sia di Gesù. Con che sono, e voglio essere tutta per tutta la vita, per tutta l' eternità.

Questo dì 7. Giugno 1708.

Di Gesù, e di chi mi sta in luogo suo per amor suo

Indegnissima Schiava, ma ubbidientissima, N. N.

Modo di raccomandarsi a Dio.

IL P. Segneri di felice memoria disse piangendo ad un Religioso: non fate come me, che fino a che studiai Teologia; passava il tempo della mia orazione in considerare, e fare altri affetti, e pochissimo in raccomandarmi a Dio. Finalmente il Signore si degnò di aprirmi gli occhi: ed io d'allora in poi ho proccurato più che ho potuto di passar quel tempo in raccomandarmi a lui. E se ho fatto nulla di bene o in me, o ne gli altri, tutto mi pare di doverlo riconoscere da questo santo esercizio di raccomandarsi a Dio.

Per occuparsi più tempo in questo., e per farlo con più fiducia, gioverà aver pronti quei quattro motivi, che si possono rappresentare al Signore per essere esauditi.

Il primo. La nostra miseria. Come fà il Povero, che chiede limosina, che mostra i cenci, e le piaghe. Signore, vedete questa e questa mia imperfezione.

Il secondo. L'immensa liberalità di Dio. Signore, ancorchè mi concediate un grande amor vostro ec. una ec. che cosa ci perdete voi? A me farà un gran dono; ma a voi che v'è?

Il terzo. I meriti di Gesù Cristo, che sono stati caduti a noi. Signore, io non ho meriti; ma ecco ecco i miei meriti. *Vulnera tua merita mea*, S. Bernardo. Per questo la Chiesa conchiude tutte le orazioni *per Dominum nostrum Jesum ec.* Se io avessi sparso per amor vostro quel Sangue, che ha sparso il vostro Figliuolo, sopportate queste ferite: non mi farette voi la grazia? Molto più avete a farmela, avendolo sparso il vostro Figliuolo. Chi mi ha versato dalle mani impiagate il Sangue, non mi verserà le altre grazie? *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum, quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?* S. Paolo.

Il quarto. Le promesse di Gesù Cristo. Signore, qui c'è la vostra promessa, che quello, che vi dimanderò in bene dell'anima mia, me lo concederete. Voi non potete più ritirar la parola. Su questa mi affido. Concedetemi la perseveranza in queste mie suppliche, che vi fo d'essere tutta tutta vostra; e son certa, che lo farò; e io intanto propongo di non cessare mai mai di chiedervi questa grazia.

Motivi da riflettere al tempo della malinconia.

G*Audete in Domino semper: iterum, dico, gaudete. Exulta, filia Hierusalem*. Perchè ho da star malinconica?

Primo. Perchè amo poco il Signore? Me ne dispiace. Ma per tutta l'eternità l'amerò più di me stessa, senza lasciar di amarlo nè pure per un momento.

2. Perchè ora sto male? Ma in Paradiso tra poco come starò? Dovendo amare Iddio più di me stessa, per necessità dovrò godere del bene del mio Dio, più che se fosse mio proprio. Come quella Madre, che ama un Figliuolo più di se stessa, gode di qualche sua ven-

ventura, più che se fosse sua propria. Ora che godimento sarà il mio? Voglio fingermi, che potesse esser mia tutta la potenza, tutta la ricchezza, anzi tutta la santità di tutte le Creature: che godimento sarebbe il mio! E pure tutto questo bene non sarebbe il bene infinito, che è Iddio. Ora di questo bene infinito goderò, più che se fosse mio proprio, conoscendolo chiaramente quanto è grande; e amandolo, e godendone con un'amor necessario.

3. Perchè cado in molte colpe leggiere con tutti i miei santi proposti? A buon conto peccati mortali non ne so. In questa ora medesima quanti stanno offendendo Dio, ed io l'amo, ed io sto in sua grazia secondo la misura dell'amore, che Iddio mi porta, e la grazia abituale, che ho nell'Anima. Scemano bensì questi peccati veniali il mio fervore; quando particolarmente vi sia l'affetto verso di essi. Ma io non li voglio; e mi raccomando al Signore, acciocchè non mi ci lasci cader più. Non bisogna ch'io m'immagini, che il Signore si porti con me da amico sofistico: egli sa la mia fragilità, vede il buon cuore, che ho di non disgustarlo in niente niente. Se poi manco in questi miei soliti difetti, non mi ama meno di prima per questi. Tutto s'intende, quando io non mantenga affetto al peccato veniale.

4. Perchè non so nulla di buono? Ma io non debbo imbrogliarmi da me medesima. Vediamo un poco adesso come adesso. Conosco io di poter far cosa, che fosse di maggior gusto del Signore? Sì: eccomi, eccomi, Signor mio, vengo, vado adesso; con tutta questa malinconia si tratta di dar gusto a voi. Non conosco di poter far altro, se non quel che ho per le mani? Oh perchè, Signor mio, ho io da stare col volto scuro, sapendo che in nessun'altro luogo, in nessun'altra faccenda vi posso ora dar tanto gusto, quanto in questa?

5. Perchè un pezzo fa feci de' peccati mortali? Li detesto, Signore, di nuovo. Perdonatemi, perchè io non vi conosceva. Ma pure io adesso ho più grazia, di quando io aveva l'innocenza battesimale; perchè ho ricuperata quella, e l'ho accresciuta con tanti Sacramenti, e con quel bene, che ho fatto. Dunque è certo, che il Signore mi vuol più bene adesso di quel che mi voleva, quand'io aveva l'innocenza battesimale.

6. Perchè non so di certo, se mi siano stati perdonati i peccati mortali? Moralmente ne son certa, perchè quantunque non avessi fatta bene qualche Confessione, pure di tante Confessioni, che ho fatto, qualcheduna sarà stata buona. Ora in quella Confessione non potendosi rimettere un peccato senza l'altro, mi saranno stati rimessi tutti i peccati di tutte l'altre Confessioni. E poi, s'io stessi in peccati mortali, facilmente ne commetterei anche adesso; perchè i peccati mortali d'ordinario figliano; non si suol stare gran tempo senza passare all'altro; giacchè allora essendo nemica di Dio l'Anima.

dee far la penitenza: adunque tocca alla nostra lingua d'aver pazienza, ed accomodarsi. Il mancamento di silenzio impedisce tante buone ispirazioni, che il Signore vi manderebbe del bene, che potreste fare di più.

Pratica del Silenzio.

PArlare alle ore della ricreazione dopo pranzo, dopo cena.

Astenersi da questo ancora, per la vigilia di qualche Solennità.

Fuori di questo tempo, solo per necessità. Interrogata risponendo sotto voce, e con poche parole, farà che la Compagna non vi tenti più.

Alle Grate, e alla Ruota, brevissimamente, e come se si stesse sulle spine.

Benchè sia bene pendere all'allegrezza nel parlare colle Compagne, ed ingerire nel discorso qualche grazia, che renda amabile la virtù, esser nondimeno più parca in questo e più asciutta alle Grate e alla Ruota.

Dispensarsi dal silenzio per sollievo della sua sanità, e dell'altrui.

Dispensarsi dal silenzio per far qualche discorso di Dio colle Compagne, pigliando quel discorso come un'esercizio spirituale, come sarebbe una lezione. Ma acciocchè non si passi ad altri ragionamenti, è bene stabilire da principio del discorso, che si ha da parlare di Dio, e ancora prefiggersi il tempo.

Alla ricreazione ordinaria procurare più che si può, che il discorso sia di Dio, benchè non con tanto impegno, quanto conviene avere in altro tempo.

Mancando, farne subito qualche penitenza.

Riforma sopra l'Umiltà.

GIaculatorie. *Signore, insegnatemi ad essere umile e mansueta di cuore.*

Signore, io doveva star nell'Inferno.

Signore, se mi lasciate, che sarà di me?

Signore, umiliate voi ben bene la mia superbia.

Signore, tanto io sono, quanto sono dinanzi a voi.

Signore, sono una .... una .... e qui aggiunga nella sua mente i titoli particolari, che può adattarsi pe' suoi peccati.

Esercizj di Umiltà.

L'Umile non si scusa senza necessità.

L'Umile va mal vestito.

L'Umile non si fa servire.

L'Umile parla con voce bassa, e a modo di chi si raccomanda, e di chi impara.

L'Umile, quando è piccato, risponde: Dio vi rimeriti la carità. Io non meritava tanto bene.

L'U-

L' Umile non fa il Dottore.

L' Umile non distingue questo, e quello.

L' Umile tratta volentieri con chi fa poco conto di lui.

L' Umile, quando può far sapere ad altri le sue miserie prudentemente, non perde l'occasione, perchè non vuol gabbare nessuno.

L' Umile parla bene di tutti.

L' Umile volentieri spazza, lava i piatti, e simili faccende.

L' Umile, quando pensa: Si burleranno di me: ci caccia i piedi addosso a questo rispetto umano, e dice: Vorrei, che mi burlassero più; però dove, e quando vi concorrono le circostanze di operar rettamente.

L' Umile non parla di se senza necessità, stimandosi persona degna di non essere rammentata.

L' Umile è pieno di spirito, e fiducia in Dio, e di ricorso a Dio. Il suo esercizio è quello del poverello: raccomandarsi dalla mattina alla sera: e sempre dire al Signore: Signore, ajutatemi; vedete i miei cenci, vedete le piaghe, vedete la povertà. In somma è veramente *vir videns paupertatem suam*.

L' umiltà, come l' altre virtù, consiste più nella volontà, e nella pratica, che nell' intelletto. Cerchiamo, dove possiamo, la nostra confusione, e ridiamoci de' pensieri di vanità. *Ancillam humilem respexit Deus. Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Riforma sopra la lingua.

Silenzio alle ore sue; e parlar sempre col mele in bocca, e più che si può di Dio. *Favus distillans labia tua.*

Giaculatorie. *Munda cor meum, & labia mea, ut semper annunciem laudem tuam.*

Laudato sempre sia il nome di Gesù e di Maria.

Laudate Dominum &c. Gloria Patri &c.

Cum quibus & nostras voces ut admitti jubeas deprecamur. Sanctus, Sanctus &c. intendendo di unirsi co' Beati.

Penitenze per gli mancamenti della lingua, baciar la terra, le piaghe di Gesù crocifisso.

Ricordi. Sulla vostra lingua s'è posato tante volte Gesù Sacramentato.

Cantate, e promovete il canto di qualche laude spirituale.

Il peccato veniale, cui siete più in pericolo di commettere con piena avvertenza, è questo del parlar duro.

Per le vostre cattive maniere, e poco giudizio, sarà difficile, che discerniate, quando potete parlare di qualche difetto morale o naturale de gli altri; però sarà meglio fare un taglio assoluto di tali discorsi, e non entrarvi mai.

Finchè non vi si darà altra riforma, farete questa, e la leggerete ogni giorno. Di-

Dite spesso a voi medesima. La B. Vergine come parlerebbe? Avrebbe parlato così la B. Vergine? L'Angelo mondò le labbra a Isaia con un carbone; però raccomandatevi al vostro.

Si stampino queste massime in vostro cuore: Che lo Spirito di Gesù Cristo è spirito di dolcezza, e di mansuetudine. Farsi bambola. Stare col capo giù. Ubbidire. Condescendere, aggradire a tutti dentro i termini.

Meditar qualche volta nel tempo di questa Riforma: *Discite a me; quia mitis sum &c.* Molta chiacchiera, e molta orazione, nò, nò, nò.

Un Povero; un Reo, non parla alto. Quella bocca, che è destinata a baciare in Paradiso il sacratissimo Costato, a lodar Dio, profanarla?

Riforma sopra l'unione con Dio nell'orazione, e fuori.

Giaculatorie. *Effunde super me spiritum gratiæ & precum.*
Pars mea Deus in æternum.
Deus meus & omnia.
Duc me in solitudinem, & loquere ad cor meum.
Ah S. Teresa, Maestra mia cara, insegnatemi voi a far orazione in ogni mia operazione.
Emitte lucem tuam, & veritatem tuam.
Dilectus meus mihi, & ego illi.

Esercizio. Un'Anima, la qual cerchi di fare in tutte le cose il maggior gusto di Dio, e il più perfetto; e si fermi forte in capo questa mira: non può a meno di non pensare senza avvedersene continuamente a Dio; e vi pensa con un pensiero non speculativo, non arido; ma moroso, pratico, e pieno d'infiniti beni per l'Anima, e non nocivo alla testa, come altre immaginazioni, che alcuni adoperano per tener sempre, come dobbiamo far tutti, la mano al lavoro, e il cuore a Dio.

Però intraprendiamo ancor noi questo santo esercizio d'unione con Dio, prefiggendoci la mattina con la seguente protesta di voler fare il più perfetto; e rinovando poi questa protesta in compendio, e solamente col cuore, ogni volta che al principio delle nostre operazioni faremo la retta intenzione; giacchè è di dovere, che avanti ad ogni nostra opera facciamo in ginocchioni la retta intenzione, quando possiamo farla senza dare ne gli occhi della Comunità. Durando questa riforma, dovrà recitarsi a parola per parola questa offerta. Finita la riforma basterà farla ogni mattina col cuore.

Protesta da recitarsi ogni mattina.

Amabilissimo mio Gesù, voi avete consumato tutta la vostra santissima vita per amor mio, indirizzando a me ogni vostro respiro, ogni passo, ogni moto; versando per me tutto il vostro Sangue; struggendovi tutto per me; col pensiero, col cuore sempre a me; preparato a morire per me sola, se non vi fos-

fero stati altri Peccatori, che io. Adunque non dovrò far' io altrettanto per voi? Benchè povera me, e quando mai potrò fare altrettanto? A'men voglio certamente far tutto quel più che posso per amor vostro. Eccovi dunque l'offerta mia. Vi offerisco di voler fare sempre sempre tutto quello, che conoscerò essere di vostro maggior gusto; e di volerlo fare in quel modo, che conoscerò essere di vostro maggior gusto. So, che tante vostre carissime Spose vi hanno fatta questa offerta con voto, obbligandosi, chi sotto pena di peccato veniale, e chi di peccato mortale. Io, perchè sono così miserabile, non ardisco per ora tanto, pel timore che ho di potervi disgustare. Ma però mi propongo di voler guadagnare questa offerta con quella diligenza, che userei, se mi fossi obbligata con voto. Se vorrete di più da me, fate pure quel che volete. Voi siete il padrone di questo cuore. Tanto vi offerisco in unione di quell'offerta preziosissima, con cui voi offeriste all'eterno Padre la vostra vita santissima per me. *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum*. Fate, Signore, che il cuor mio sia conforme sempre al cuor vostro, e che le mie operazioni siano conformi sempre alle operazioni vostre. E così sia.

Offerta.

O Eterno Padre, vi offerisco il vostro divino Figliuolo Sacramentato, co i meriti della sua sacratissima umiltà; e intendo di offerirvelo quante volte possono offerirvelo tutte quante le Creature, e quante volte può capire la vostra divina mente. E in virtù di questa offerta, e in nome del vostro divino Figliuolo, vi supplico di questa grazia, che ec.

Altra Offerta.

O Eterno Padre, vi offerisco il vostro divino Figliuolo Sacramentato, al quale con vivo desiderio intendo di unirmi adesso, e con esso sacrificarmi ancor' io alla disposizione della vostra santissima volontà, come egli per me si sacrificò sul Calvario; e son pronta a ricevere dalle vostre mani benedette tutto quello, che volete voi, in soddisfazione de' miei tanti peccati, e degli altri Peccatori.

Croce di Gesù speranza mia. Passione di Gesù speranza mia.
Amor di Gesù speranza mia. Meriti di Gesù speranza mia.
Promesse di Gesù speranza mia.
Cuore amorosissimo di Gesù speranza mia. Speranza grande, speranza sempre, sempre, sempre. Amen.

Riforma sopra la Fiducia in Dio.

Recitando l'Ufizio, Lodi, e Salmi, che son pieni d'atti di fiducia, si prendano da essi le giaculatorie.

S' avvezzi a chiamare spesso Gesù non solamente amor mio, ma speranza mia, perchè questo è un nome assai caro, e però sta bene a Gesù: *Qui proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus* tra-

tradidit illum. Quomodo non etiam cum illo omnia nobis donavit?

La Messa è il tempo più proprio d'esercitare atti di fiducia; mentre offeriamo allora come cosa nostra Gesù all'eterno Padre; laonde che cosa non otterremo?

La Comunione ancora: perchè allora Gesù è nostro più che mai, e nell'atto della maggior confidenza con esso noi: laonde noi allora di che temiamo?

Consideri spesso in questi giorni la cessione e donazione, che ha fatto Gesù a noi de' suoi meriti, del suo sangue, della sua persona, sol che noi l'accettiamo, lo vogliamo, e l'offeriamo al suo divino Padre.

Consideri, che se avesse commesso i peccati di tutti gli Uomini insieme, e di tutti i Diavoli, nondimeno sarebbe men cattiva di quel che Dio sia buono.

Consideri, che tanti de' maggiori Santi della Chiesa sono prima stati grandissimi Peccatori.

Consideri, che le finezze più care usate dal Signore co' Santi, che furono Innocenti, sono state usate non meno co' Penitenti. Che non fece egli verso la B. Margherita da Cortona, che prima era stata donna di Mondo?

Consideri, che questa è una virtù, quanto per una parte trascurata da alcuni, altrettanto necessaria, e di grandissima gloria del Signore. Non si sarebbe egli un'onor grande ad un Servo di Dio, se dopo averlo noi strapazzato assai, confidassimo tanto nella sua virtù, che nondimeno gli chiedessimo di favorirci? Quanto più a Dio?

Consideri, che gli atti di carità, con cui i Santi facevano più bene a i loro Nemici, che a i loro Amici, furono tutte copie di quell'originale più bello di carità, che Iddio si serba stampato in cuore. Molto più Dio favorisce, e si stringe al seno i Peccatori più rovinati; se veramente vogliono darsi a lui. Laonde la mala vita, che abbiamo menato per lo passato, non dee disanimarci, anzi rincorarci.

Consideri, come questa virtù, al pari di tutte l'altre, dipende più dalla volontà, che dall'intelletto; e però con l'ajuto del Signore sta in mano nostra il far atti di fiducia, anche in mezzo ad una folla di pensieri pusillanimi, che ci perseguitassero.

Io voglio confidare nella mia Speranza. Nessuno, che ha confidato in voi, è restato gabbato. Sarò la prima io? *Credo Domine: adjuva incredulitatem meam. A spiritu pusillanimitatis libera me Domine. Esto mihi, Domine, in Deum protectorem, & in locum refugii, ut salvum me facias.* Gli esercizj principali della sua fiducia hanno da essere indirizzati a questo oggetto: dee confidare che amerà presto il Signore molto più che non ha fatto per l'addietro. Ma quella parola *presto* la calchi bene, la scolpisca bene, parlando al suo Signore.

Il profitto maggiore in questa virtù della sua fiducia lo farà con l'

 eser-

esercizio della virtù dell' ubbidienza, perchè conoscerà in tutte le occasioni la protezione, che il Signore si piglia di chi confida in lui con l' opere, cioè a dire ubbidisce a chi sta in suo luogo alla cieca, e senza discorsi; che non temerà più di niente, nè appoggerà il suo profitto spirituale a' mezzi umani, ma tutta si appoggerà alla protezion divina; persuasa, che questa non le mancherà mai, ogni qual volta essa voglia dipendere da tutti quegli, che possano comandarle in nome del Signore. L' ubbidienza, e la fiducia sono due virtù sorelle, che si tengono per mano, e camminano col medesimo passo.

In questi giorni mediti assai, oltre i punti notati di sopra, la grandezza di Dio, e il non perdere egli nulla, donando a noi. Se il Signore ci fa Santi, a noi è certo chè egli fa un gran dono; ma a lui che gli è? che gli costa il farci Santi? che ci perde? Meno che se si cavasse dal mare una stilla d'acqua. Così da quel mare immenso di bontà. O mio gran Dio, voi non ci perdete nulla; voi siete padrone della mia volontà; voi volete ch'io sia Santa; *io non desidero altro*: adunque che ci manca? Confido che mi farete, e presto, Santa. Ah lo veggo; ci manca quell' *io non desidero altro*, mentre pur troppo desidero di soddisfare a questa mia gran follia di voler amare le Creature, dopo tanta esperienza della lor vanità. Ah Signore, confido in voi; e se vi ho offeso in tanti modi, in questo di diffidar di voi non farà mai. Gesù speranza mia. Sangue di Gesù speranza mia.

Riforma sopra l' amor di Dio

Amarlo, e farlo amare. Badate: *farlo amare*.

Affetti, che serviranno di giaculatorie.

Signor mio, se volete, date. Cioè mettete amore nel mio cuore. *Giacchè non v' amo con le buone, fatemi amar con le cattive.* Cioè se il modo, che vi ami, è mandarmi de i patimenti grandi, vengano pure.

Levate da me, quanto c'è di buono, e datelo a chi vi amerà più con questi beni. Vita, sanità ec. levatemi; spogliatemi pure, e dategli ec.

Santissima Vergine, tanti per mezzo vostro chieggono beni temporali, e a me, che vi chieggo l' amore del vostro caro Gesù...... Ah Madre del bell' Amore, ah cara Madre mia.

Intendiamoci bene: dolcezze, carezze, gentilezze, datele, o Signore, a tante Anime belle belle, che non vi hanno mai offeso. Io voglio questo amore di amarvi, come voi avete amato me, strapazzandovi per amor mio, facendo tutto per amor mio, e disfacendovi tutto per amor mio.

Amore, amore, amore. A questa parola sola il Signore suggerirà al vostro cuore molti sensi; e però ella sola farà una grande e varia giaculatoria.

Essendo vasta la materia, in cui può mancarsi in questa virtù, per non istringere nulla, abbracciando molto, si corregga, e peniten-

si circa i mancamenti d' unione con Dio in tutte le operazioni. La mano al lavoro, e il cuore a Dio.

Iddio dà tutti i suoi doni, quando, e a chi gli piace. Molto più questo, che è il massimo. Però si raccomandi molto, intendendo sempre di chiedere non affetti sensibili, distruggimenti, lagrime, ardori, ma un' amor robusto, massiccio, e sodo, di far sempre quel che di mano in mano conosce essere maggior gusto di Dio.

Legga ogni giorno al solito la riforma, e una volta in questo tempo il foglio dell' amor di Dio. Legga in tutto il tempo di questa riforma i Soliloquj di S. Agostino, e le Opere di S. Teresa.

Chi ama, se vede, che in qualche cosa può dar gusto all'Amato, non la disprezza. Benchè gli paja cosa picciola, gli par sempre cosa bella, cosa cara, perchè è cosa, che dà gusto all' Amato. E se noi non faremo le cose picciole, crediate che non faremo le grandi. Però facciamo conto delle cose da Principianti, da Novizzi; tanto più che fatte per dar gusto a Dio, son tante gioje. Il Padre Maestro d' Avila: *io più tosto*, diceva, *vorrei raccogliere una paglia di terra, sapendo di dar gusto a Dio, che battezzare un Mondo, se non dessi tanto gusto a Dio*. Gesù amor mio caro.

Ricordo.

PRoponendovisi al pensiero una mortificazione difficile, essendo conveniente, non dovete mai dire: non posso; ma credere, che potrete colla grazia di Dio, benchè vi paja di nò. Senza la fede non par possibile, nè che anderemo in Paradiso, nè che possiamo andare in Paradiso. Ma colla fede noi crediamo, che possiamo andarvi, e speriamo d' andarvi. Così senza la grazia del Signore è vero che non possiam fare nè pure un' atto di mortificazione; ma colla fede, e fiducia di questa grazia, abbiam sempre a credere di poter tutto, e confidare di far tutto. Il non operare così, è mancare assai nella fiducia in Dio, ed è un' avvezzarsi con un' animo assai codardo, o almeno perdere quella prontezza a tutto, che avvalora il nostro amore verso il Signore, quando gli diciamo di amarlo sopra tutte le cose, cioè di amarlo sprezzando tutte le cose per amor suo. Senza la grazia di Dio nè men potete un' atto ordinario di mortificazione; e pure non vi confidate di farlo, appoggiata alla sua santissima grazia. Bisogna aver questa fiducia maggiore di confidare ancora di poter tutti gli atti di mortificazione più eroica; giacchè tanto costa al Signore di darci la sua santissima grazia per gli atti maggiori, che per gli minori. Quante cose avete voi fatto per amor del Signore, e le avete fatte tanto di cuore? Le avete pur fatte, benchè mai non vi sareste sognata, che sareste arrivata a tanto. Come il Signore vi ha svolto e mutato il cuore per quelle cose, avete da confidare, che lo farà per tutte le altre. Come miserabile, vi succederà di mancar qualche volta in qualche vittoria di voi stessa, negandovi il Signore la sua mag-

gior grazia in gastigo di qualche altro vostro mancamento. Ma allora buttata a terra non avete a restarvene così, o fuggire; ma alzarvi di nuovo, e raccomandandovi più a Dio, che vi dia grazia, avete da investir di nuovo il Nemico, finchè l'avete spuntata. *Omnia possum in eo, qui me confortat.*

Non mi basta l'animo. Sì se avessi a far questa cosa coll'animo, che ho da me, ma l' ho a fare coll'animo, che mi darà il Signore.

Non posso compromettermi. Sì se avessi a promettermi sulle mie forze. Ma l' ho a promettere a me stessa sulle forze, che mi darà il Signore.

Non son da tanto. Sì io sola. Ma Dio, ed io, che non si può?

NOTA
D' ALCUNI ALTRI AVVERTIMENTI
DATI DAL
P. PAOLO SEGNERI JUNIORE
AD UNA RELIGIOSA.

PRima. La mattina subito svegliata alzare il cuore a Dio; prendere il Crocifisso, ringraziarlo, baciarlo; indirizzare a Dio tutte le opere di quel giorno.

2. Nel vestirsi dire le solite sue orazioni. Chi è povero, non perde tempo.

3. Il principio d' ogni azione è: *Voi mio Dio ec.*

4. Assegnar l' ore stabili alla lezione, ed orazione.

5. Non andare alle Grate, e Porte a vedere le curiosità del Mondo, nè portarle pel Monistero.

6. Non andare vagando pel Monistero, ma dopo un giusto divertimento starsene ritirata in sua camera.

7. Non credere per le svogliatezze ed aridità, che si pruovano, di non meritar nelle opere buone, purchè si facciano con fedeltà in tal tempo; e benchè fossero con qualche mancamento, non iscorarsi per questo.

8. Frequentare la santissima Comunione. Benchè non si vegga un gran profitto, ci sosterrà, che non cadiamo in peggio.

9. Non lasciar la Comunione per qualche peccato veniale, quando non si possa confessarsi; ma dolersene, e comunicarsi.

10. Non lasciare le Comunioni per le occupazioni esteriori, che quando sono impieghi per la Comunità. Disporsi a farle con pensarvi, ed usare delle giaculatorie.

11. Fare spesso ricorso al santissimo Sacramento. Particolarmente, quando s'è afflitto, ricordarsi, il Signore Sacramentato essere tutto nostro.

12. Con-

12. Confessarsi e comunicarsi, come se fosse l'ultima volta.

13. Non credere al timore d'aver fatto male le Confessioni, se non si è certo di non aver avuta questa volontà di non aver dolore, o d'essere mancato apposta.

14. Prepararsi alla morte con fare spesso quegli atti col cuore, che dovremmo fare allora; e particolarmente la sera in letto, come se si fosse nella Bara.

15. Delle penitenze più che si può coll'ubbidienza ma particolarmente le interne.

16. Nelle ripugnanze, tentazioni, e contrarietà, andar sempre a guardare il Crocifisso.

17. Darsi tutta all'amor di Gesù, aspirando alla perfezione, comprendere di mira sempre Gesù per imitarlo in tutte le nostre azioni.

18. Per imitarlo Dio ci dà la grazia; Gesù l'insegna; nel Battesimo lo premettiamo; la Fede ci obbliga.

19. In tutte le azioni pensare, come le faceva Gesù, e dire: *Voi per me; io per voi*.

20. Tener sempre davanti questo esemplare. Per arrivar più presto alla santità, non occorre cercar'altra via; questa è il tutto, non ve n'ha altra più breve, più facile, più piana.

21. Quando sentiamo raccontar cose di Mondo, dire: Io credo, che Dio apprezza ciò, che quelli condannano; e ripruova ciò, ch'essi stimano.

22. Devesi fare tutto ciò, che il Mondo disprezza, e disprezzar tutto ciò, che esso fa. Questa è massima della santità sicura, voltar le spalle al Mondo. Le cose del Mondo son tutte abiezioni davanti a Dio.

23. Gesù dovrà dire: S'io non ti gastigo pel tuo peccato ora, ne starai peggio.

24. Praticar volentieri con quelle, che ci vanno meno a genio, servendole, quando ci si presenta l'occasione; e non per isperanza di retribuzione, ma solo per amor di Dio.

25. Quando è seguita qualche paroletta con alcuna, dir subito: Compatite me; un'altra volta compatirò io voi.

26. Quando si dà in qualche compagnia di poco genio, immaginarsi, che sia una penitenza venuta dal Cielo, in quella maniera che stimeremmo una disciplina, se la portasse un'Angelo.

27. Non impegnarsi in niente del Mondo di ciò, che non ci tocca per obbligo. E' un'inganno specioso di farlo per zelo, e vantaggio del Mondo.

28. Chi sa, se sono in grazia di Dio? Dobbiamo sperarlo. E' segno quasi infallibile d'essere in grazia di Dio, se è un pezzo, che non cadiamo in colpe mortali.

29. L'allegrezza giova assai per profittare; e la malinconia deve ributtarsi, come gran tentazione.

30. Ci

30. Ci figuriamo adesso di poter ricorrere con confidenza, Peccatori che siamo, alla Santissima Vergine: or quanto più a Dio? Dalla bontà di Dio a quella della Madre del Figliuolo di Dio ci è distanza infinita.

31. Meriterà più un naturale ardente con reprimere una volta sola se stesso, che un'altro natural soave in mortificarsi più volte.

32. Nelle nostre azioni buone figurarsi sempre, non ci aver noi altro di nostro, che i mancamenti, che ci avremo fatti. Tutto il resto è grazia di Dio.

33. Quella, che è inferiore a me adesso, sarà maggior di me in Paradiso.

34. Quella, di cui ho poco concetto, avrà più grazia appresso Dio di me.

35 Non parlare di se nè in bene, nè in male. Il dir male di se, è fina superbia, per ricavare la stima de gli altri.

36. In Paradiso gode più, chi ama più; in Terra ama più, chi patisce più.

Altri Ricordi.

PRimo. Proponendovisi al pensiero una mortificazione difficile, ed essendo conveniente, non dovete dire, *non posso*; ma credere, che potrete con la grazia di Dio, benchè vi paja di nò.

2. Se vi succederà qualche volta di mancare in qualche vittoria di voi stessa, non avete da restare così buttata a terra; ma alzatevi di nuovo, e raccomandandovi più a Dio, che vi dia la sua grazia, investite il Nemico di nuovo, finchè l'abbiate spuntata.

3. Ricordate spesso a voi stessa: Io son venuta alla Religione, per far penitenza, e non per cercare le mie comodità. Son venuta per fare la Serva di tutte, e non la Padrona. Son venuta per amare il mio Gesù, e non per far bagattelle. Son venuta per tenere il capo giù, e non per fare l'altiera.

4. Tenete a mente, che se vogliamo acquistare l'umiltà, bisogna, che proccuriamo la nostra umiliazione, cioè la nostra confusione: e qui batter sodo. Qui non vi è scusa della sanità, de' Confessori, che non ci daranno licenza di fare le penitenze ec.

5. Date all'altre il meglio, e per voi cercate il peggio. Scomodate volentieri voi per accomodare le altre. Esse sono Sante, e voi la Peccatrice; ma una Peccatrice, che vuol'esser santa quanto le altre. Di modo che se sentiste mai dire, che un'altra vuol'amare il Signore più di voi, avete ad andare in collera, e dirle, che non è vero; che in questo non volete che nessuno vi passi.

6. Badate a voi, e non cercate i fatti d' altri. Ajuterà a questo l'av-

l'avvezzarvi ad andare con gli occhi bassi, ed osservare il silenzio a' tempi suoi.

7. Ricordatevi del bel documento di Santa Teresa: La virtù non si esercita ne i cantoni, ma nelle occasioni.

8. Essendo offesa, prendete tutto in burla esternamente; ed internamente offerite qualche opera buona per chi vi ha offesa.

9. Proccurate di far tutto con ispirito di allegrezza e di generosità.

10. Puntualità a i segni del Coro, della tavola ec. Il Signore vi chiama. Non vi scusate mai senza necessità.

11. Fatevi dire ogni Sabbato i vostri mancamenti da qualche Confidente; e per le vigilie delle Feste andate a chieder perdono alla Superiora, che vi avvisi de'vostri difetti, e che si serva di voi in tutto e per tutto.

12. Mancando nella carità, subito ginocchi a terra a domandarne perdono.

13. Offerite spesso il Sangue di Gesù Cristo per gli Peccatori, e per tante Anime, che stanno in pericolo di perdersi.

14. Raccomandatevi spesso a chi vedete che ama Dio, acciocchè v'insegnino come fanno, e che mai si potrebbe fare per amarlo.

15. Qualche volta, per farvi burlare, fate qualche ufizio più umile del consueto, come sarebbe ajutare qualche Conversa, spazzare ec. Giova mirabilmente per acquistare una padronanza grande sopra se medesima, e le sue azioni, e per ridersela dentro se di questo Mondo.

16. Fate di tanto in tanto qualche mortificazione pubblica.

17. Abbiate sempre il mele in bocca. Oh quanto edifica! Quanto accende nell'amor del Signore questo benedetto mele in bocca!

18. Sopra tutto state salda in quella volontà tanto bella di non voler negare al Signore nulla di tutto quello, che conoscerete piacere a lui; e diteglielo spesso: *Signore, Signore, vedetemi considleratemi tutta da capo a' piedi, tutte le mie operazioni, pensieri, ec. In tutto, e per tutto voglio esser vostra ad ogni conto. Ditemi, che cosa vorreste da me. Si ha da far tutto con la vostra santissima grazia.*

IL FINE.

I N D I C E
DE' CAPITOLI
DELLA VITA, E TRATTATI
DEL
P. PAOLO SEGNERI JUNIORE.

ISTRUZIONE

ESERCIZJ

TRATTATO

ISTRUZIONE

ISTRUZIONE

IL FINE.

E S E R C I Z J
S P I R I T U A L I
S E C O N D O I L M E T O D O

D E L P A D R E

PAOLO SEGNERI JUNIORE

Della Compagnia di Gesù,

E S P O S T I

D A

LUDOVICO ANTONIO MURATORI

B I B L I O T E C A R I O

DEL SERENISSIMO SIGNOR

D U C A D I M O D E N A.

A MONSIG. ILLUSTRISS. E REVERENDISS.

GIO: FRANCESCO BARBARIGO

Vescovo di Brescia, poi Cardinale di Santa Chiesa.

Ra l'altre saggie Massime che io udii una volta dalla bocca di V. S. Illustriss. nel mio passaggio per Brescia, mi parve pur bella, e degna di voi, quella che mi accennaste con dire: Che quando comparirete davanti a Dio Giudice, voi desiderate di potergli specialmente presentare tre cose in isconto de' vostri peccati: cioè, le dottrine cristiane, le sacre missioni, e gli esercizj spirituali. *Santo pensiero! ed oh piacesse a Dio, che altamente questo s' imprimesse in cuore di qualunque altra persona assunta al sublime grado di Pastore della Chiesa sua santa. E grande sarà, non ne dubitate già, la fiducia vostra un giorno, e inesplicabile la ricompensa, da che voi, oltre al soddisfare con tanta esattezza agli obblighi del vostro sacro Ministero, mettete sì grande applicazione in promuovere nella vostra Diocesi questi tre potentissimi mezzi per condurre i Mortali alla cognizione, e amore di Dio, e al conseguimento dell' eterna salute.*

Ma lasciate, che io particolarmente benedica Iddio, che abbia portato voi ad introdurre cosi con tanto ardore la pratica degli Esercizj spirituali. *Mirabil' arme che è questa per isconfiggere i vizj, e per difendere da i vizj il Fedele. Ne avevate osservato altrove i begli effetti, ma ora voi ne potete parlar da Maestro colla sperienza alla mano. E in fatti, avendo voi, senza guardare a spesa, ampliata, e convertita in un Santuario suburbano l' amenissima vostra Villa, e Casa di Sant' Eustachio, apposta perchè fra i silenzj di quella solitudine possano comodamente darsi in più mute gli esercizj sopra letti, che concorso, e concorso fruttuoso di nobili persone non si è veduto colà, solendo massimamente voi precedere gli altri col vostro esempio? Egregiamente parla quella Lapida, che per ordine di voi è stata posta in fronte alla fabbrica suddetta con queste parole*: Ut exuto veteri homine novus induatur: *perchè essa con brevità ingegnosa espone tuttociò, che voi sperate da così pio disegno. Ma non dice già ella tuttociò, che avete conseguito a quest' ora. Ed io me l' immagino bene la consolazion vostra in mirare sì buona messe d' altrui, che è nello stesso tempo tutta vostra. Ve ne pagherà a suo tempo Iddio. Anzi egli ha già cominciato in visibil forma a pagarvene sulla Terra. Allorchè voi tornavate un giorno in Città dalla visita de' suddetti esercizj, e nel punto stesso che eravate sul ponte levatojo, che traversa le fosse di cotesta Città, dentro carozza a quattro cavalli, fu spettatore assai Popolo di quel (dirò pure) miracoloso avvenimento: Che i due cavalli d' al-*

tra carozza del seguito vostro impauriti passarono furiosamente avanti a voi sul ponte stesso in maniera impercettibile, cioè senza intendersi, come non cadesse o l'una o l'altra carozza nel fosso, e come si trovassero tagliati in un medesimo istante tutti e quattro i Tiradori della vostra. Ecco quanto prema al Cielo la conservazione della vita vostra sì utile a cotesti Popoli, e che particolar protezione abbia preso di voi quel Dio, alla cui gloria avete consecrato tutto voi stesso.

Ciò posto, ho ben giusto motivo io di presentare a voi, più che ad altri, e di sperare, che da voi vengano con tutta benignità, e gradimento accolti gli Esercizj spirituali, che ho disteso secondo il metodo del P. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Gesù. Presso di voi, cioè di un personaggio cotanto innamorato di questa sì profittevol' invenzione nella pietà cristiana, il solo nome d' Esercizj spirituali, è una raccomandazione gagliarda. Or quanto più dovrà promettersi buon' accoglimento da voi la presente Operetta, da che in essa ha tanta parte un Servo del Signore, che era per attestato non solo di me, ma di tanti, che l' udirono in vita, eccellente Maestro ancora in questo? Felice me, se per tal via potrò cooperare alcun poco alla santa brama, che voi nutrite di salvar le Anime. Ma almeno una cosa per me ben cara, e gloriosa non mi si potrà togliere, cioè d' aver fatto io trasparire al Pubblico alquanto di quel vero ossequio, che a voi professo, e col quale baciandovi ora le sacre mani, mi pregio, e mi pregierò sempre d' essere

Di V.S. Illustrifs. e Reverendifs.

Modena 28. Febbrajo 1720.

Umilifs. e Divotifs. Serv. Obbligatifs.
Lodovico Antonio Muratori.

PREFAZIONE
AI LETTORI.

Già nella Vita del P. Paolo Segneri Juniore ho accennato, ch' egli diede più volte in Chiese pubbliche a tutto il Popolo gli *Esercizj spirituali*. Debbo ora soggiugnere alquante cose, che potevano aver luogo in essa Vita, ma che io ho creduto meglio di riserbar qui alla pia curiosità de i Lettori. Allorchè questo insigne Servo del Signore dovea proporre in pubblico tali Esercizj, ne faceva egli l' apertura, o sia l' introduzione, un dopo pranzo. La mattina appresso, nel mentre che si adunava la Gente solevano cantare vicendevolmente due Cori, l' uno di Musici, e l' altro del Popolo, la laude della missione. Saliva poi in palco fatto a posta il P. Paolo, e sedendo a tavolino, dava principio all' *Esame* con leggere sulla carta di mano in mano le massime, e con ispiegarle poscia a braccio, ora diffondendosi, ed ora ristringendosi, secondochè la materia era più o meno importante ed utile, e gli suggeriva il suo discernimento, ed affetto. Quindi si ritirava egli; e succedeva la lettura di qualche libro spirituale, appoggiata ad uno de' Sacerdoti suoi compagni; e quindi veniva cantato qualche Salmo, con rispondere il Popolo ad ogni versetto il *Laudato sempre sia*, *ec.* Risaliva poscia il palco il P. Segneri, e proponeva la *Meditazione*, esponendo ancor questa, piuttosto con sentimenti estemporanei, e con quelle parole, che gli dettava allora il suo sapere, e la sua divozione, che con altre, ch' egli avesse dinanzi disteso in carta. Finita la meditazione, si esponeva il Venerabile, cantandosi intanto dal Popolo qualche Inno sacro; dopo di che un Musico intonava con canto divotissimo l' atto di contrizione, che leggesi nella laude della missione. Finalmente ripigliava il P. Segneri il ragionamento per eccitare negli Ascoltanti varj affetti verso Dio, e proponimenti corrispondenti alla già fatta meditazione; e cantato il *Tantum ergo*, si terminava la funzione colla benedizione del Santissimo Sacramento. Tale era il metodo anche nel dopo pranzo per tutto il corso degli Esercizj, che d' ordinario solevano abbracciare dieci giorni non compiuti.

Per conto delle appendici, voglio dire de' Salmi, Canti, Lezione, e Benedizione, variò egli talvolta secondo le congiunture; e può, occorrendo, variare ciascuno; bastando, che in qualche maniera si dia la pausa necessaria al Direttore degli Esercizj, e si venga a ricrear divotamente gli Uditori stessi, che senza tal varietà si annojerebbono, nè starebbono attenti alla sostanza degli Esercizj. Per sostanza intendo io gli *Esami*, e le *Meditazioni*. In queste si uniformò agli altri il P. Segneri; ma negli *Esami* fu egli, a mio credere, facilmente superiore a chiunque l' aveva preceduto, sì per avere ridotte in massi-

me

me più facili ad imprimersi nella mente il sugo de' santi suoi documenti, e sì per l' accuratezza, con cui discendeva egli al minuto, e al pratico delle operazioni buone, o viziose dell' uomo, con preoccupare ancora le scuse, che frequentemente, e nell' atto degli stessi Esercizj, suole opporre l' uomo a i precetti, e consigli della vita cristiana e divota. Questo è in fatti uno de' più bei segreti per predicare con frutto la parola di Dio: venire al pratico, e immaginar bene, e levar via per quanto si può tutte le ritirate del vizio, e tutte le difese della poca divozione. Oltre a questa utilissima maniera di chiamar ad un conto esatto le coscienze, era poi mirabile in lui, e viva, e penetrante, e piena talmente d' affetto, e d' unzione la sua naturale eloquenza, che non è da stupire, se tanto fosse il giovamento, e tanto il diletto in chiunque l' udiva.

Soleva dire il P. Paolo, che nelle missioni si adoperava lo scarpello grosso; e che gli Esercizj spirituali erano poi lo scarpello picciolo, con cui si puliva il lavoro, e se gli dava il suo finimento. Ma anche senza la vanguardia delle missioni il dar' egli i soli Esercizj produceva maravigliosi effetti negli animi delle persone. Aggiungasi ancora, che, siccome seppi da lui medesimo, il non aver' egli avuto, nel dar gli Esercizj, se non da pensare a far' intendere la voce di Dio, era cagione, ch' egli si sentisse allora più raccolto in se stesso, e si movesse internamente con più facilità: laddove nelle missioni, cioè in mezzo a tante brighe, e con tanti diversi pensieri in capo, per provvedere ad infinite cose, egli si confessava talvolta alquanto asciutto. Non appariva già questo agli Uditori; ma egli così mi diceva. E tanto più riusciva a lui fruttuosa la sua fatica in dare gli Esercizj alle Monache, quanto che ivi era maggiore il suo raccoglimento, e più disposti i cuori delle Ascoltatrici ad abbracciar le virtù, e la parola di Dio. Ascoltisi pertanto ciò, che su questo proposito scrisse Suor Paola Maria Sardini Badessa di Santa Chiara in Lucca. *Il P. Paolo Segneri,* dice ella, *di santa memoria, principiò i suoi Esercizj a questo Monastero a' 27. Dicembre 1712. con grandissimo fervore; e fece precedere a questi un' atto di umiliazione pubblica da lui fatto al nostro Confessore ordinario con domandargli la benedizione, e baciargli i piedi. Salito al Pulpito per esporre la prima introduzione, fece una commozion generale ne' cuori delle Religiose assistenti. E provarono questo con modo singolare quelle, che più avevano dimostrato qualche ripugnanza a questo ritiro: e non solamente perseverarono in tutti gli altri giorni, ma con una ansietà indicibile si portavano in quella stanza, sollecite di non perdere nè pure una minima delle sue parole; stimando somma loro disgrazia quelle, che per accidente erano costrette a guardare il letto; benchè molte vi andassero con tutta la febbre, e travagliose indisposizioni; e tutto sopivano con ilarità di cuore per la dolcezza, che ne sentivano internamente; perchè in verità la soavità, e l' amabile maniera, con cui portava ed esponeva i suoi argomenti, erano capaci d' incantare gli animi ec. La breccia, che faceva ne' cuori la sua parola, era grandissima; ed in alcuni produsse mutazioni di vita da uno stato tiepido, e rilassato ad una vita assai fervorosa, e di soda virtù ec. L' ultima parlata, ch' ei fece, fu*

così

così tenera, che avrebbe spezzati anche i cuori di macigno, ed impresse un dolore sensibile per la sua partenza. Non volle ammettere alcuna parola di ringraziamento; e forse, per liberarsi da questo, non volle tornarci più. Nè meno si contentò di accettare alcuna sorta di ricognizione; anzi si protestò fortemente di disgustarsene, quando si fosse mandata. Uniamo a questa testimonianza ancor l'altra di D. Filia Samminiati, Badessa del Monistero di Santa Giustina dell'Ordine Benedettino nella stessa Città di Lucca, la quale ne scrive in questi termini: *La maniera, che aveva in dare gli Esercizj, ha del singolare. Aveva un' efficacia sì grande in ciò, che persuadeva di quelle sante massime, che si sentiva ciascuna con desiderio grande di praticarle; e più volte si è udito dire alle Religiose, che averiano fatta qualsivoglia cosa per ardua, e difficile, che si fosse, tanto solo ch' egli la proponesse. Ed io attesto con ogni verità, essersi veduti atti singolarissimi d' umiltà, di mortificazione, e quel che è più considerabile, spropri grandissimi del più caro, e di ciò, che più s' apprezza, vincendosi ogni umano rispetto con grande edificazione. La facilità poi, con cui dichiarava gli esami per renderli praticabili senza scrupolo, direi quasi, che avesse del miracoloso. Pareva, che in questo vi fosse del sovrumano, mentre si sentiva ciascuna dire il suo bisogno, e rispondere alle obbiezioni, che in quel tempo internam nte si facevano; parendo ad ognuna, che parlasse solo per se e ad un tempo stesso illuminava, istruiva, e consolava; cosa stimata molto singolare, e quasi divina ec.*

Ciò che succedeva al Padre Paolo nel dare gli Esercizj alle Monache, succedeva proporzionatamente anche in dargli ai Secolari: cioè gran frutto, e gran contento in tutti. Niuno v' era, che non correggesse in qualche maniera, o non migliorasse i costnmi. Lo spirito di Dio, che compariva nel volto, e nei ragionamenti di questo suo buon Servo, passava anche ad imprimersi nel cuore degli Ascoltanti, che stavano tutti attenti senza perderne una parola, e tutti poi si partivano pensosi, commossi, e pieni di santi proponimenti. Ma io nell' esporre gli Esercizj da lui dati ai Secolari, non farò già vedere, se non un lieve abbozzo di quello, che s' udiva dalla bocca del Padre Segneri. Però tempo è, ch' io spieghi qui al Pubblico, quanto occorre intorno all' Opera, che ora gli presento. Mi trovava io d' avere alcuni Frammenti d' essi Esercizj; altri ancora ne ottenni da Lucca per mezzo del Padre Alessandro Berti della Congregazione della Madre di Dio mio singolare amico. Ma con tutta questa provvisione troppo mi mancava a dar qualche forma, non che compimento, a questa fabbrica. Imperocchè degli *Esami* altro quasi non era in mia mano, che le *Massime*; e probabilmente nè pur' altri ha di più; e per conseguente io era privo della maggior parte di quelle *Spiegazioni*, con cui le rischiarava l' eloquentissimo Servo del Signore. Delle *Meditazioni* ne possedeva io alcune; ma queste assai lontane dalla perfezione, che egli avrebbe potuto dar loro, se avesse voluto, e che in fatti dava loro colla sua estemporanea affettuosa facondia. Altre poi mi mancavano affatto, non avendole io potuto ottenere da chi occupò, e vuol piuttosto tenere seppelliti gli scritti di lui, che regalarne il Pubblico. Oltre a ciò o non erano composti, o non vennero alle mie mani gli affetti, co' quali so-

leva

leva egli terminare le meditazioni, e che all' improvviso cavava egli bellissimi dal suo cuore, e come da una ricca miniera d' amore di Dio. E pure; a giudizio mio, gli Esercizj suddetti erano il meglio, che avesse da tramandare ai Posteri il P. Segneri. Per tanto non ci volle molto a farmi risolvere di supplire io nella miglior forma, che avessi saputo, e secondo il suo metodo da me veduto in pratica, ciò, che mancava a tali Esercizj, di modo che ne venisse a risultare un tutto con qualche simmetria, e un tutto formato in quella guisa, in cui immaginava io, ch' egli stesso avrebbe fatto (benchè certamente meglio di me) se gli fosse nato pensiero di stendere, e di rendere pubblici tali Esercizj. Comunque sia, ecco saltata fuori un' Operetta intera, la quale non ho osato chiamar fattura del Padre Segneri, ma solamente *esposta*, *e distesa secondo il Metodo suo*, perchè, avendo anche io in essa tanto del mio, siccome potrà maggiormente accertarsi, chi possiede i pochi scritti, o frammenti di lui: non è di dovere, che io attribuisca ad ingegno sì riguardevole, e santo, ciò che viene dalla debolezza del mio. Che se mi son io preso piena libertà in questo, con valermi del suo come di cosa mia, tengo per certo, che quella piissima Anima, considerando il mio buon volere, punto non disapproverà la mia risoluzione, sì per la memoria dell' affetto, con cui ella mi riguardò in vita, e sì perchè dal luogo della Beatitudine, dove son persuaso che stia godendo il frutto delle sue memorabili fatiche, si ride ora, molto più che non fece sulla terra, dei puntigli dell' onore mondano. Quando riesca utile al Pubblico (siccome io spero, che riuscirà) sì fatto lavoro: questo è quello, che importa; nè altro pretendo io, e molto meno il Padre Segneri, unica mira del quale fu sempre la gloria di Dio, e il bene del Prossimo nostro.

Del resto si vuol qui solamente aggiugnere, che, quand' anche avessimo avuto tutti questi Esercizj dalla penna di quel buon Servo del Signore, tuttavia a noi mancherebbe assaissimo. Imperciocchè non avrei potuto io stampare unitamente con essi nè la voce soave, nè l' aspetto piissimo, nè i tanti bei movimenti interni, ed esterni di quell' Anima tutta innamorata di Dio, che accompagnavano all' improvviso, e maggiormente animavano la sua eloquenza, e dottrina in dar gli Esercizj; disgrazia comune anche a tutti gli altri più illustri, e rinomati Oratori, i componimenti de' quali non possono mai ritenere nelle carte morte quello spirito, e per dir così, quella vita, che dava loro il Padre vivente nel recitarli dal Pulpito: Contuttociò porto io speranza, che tali ancora quali escono dalle mie mani questi Esercizj, debbano riuscir cari, ed utili alle Anime, che cercano Dio. Ed oh giugnessero a farlo cercare anche da me, e da qualunque altra persona, che per sua disavventura andasse talora obbliando, che quello è il nostro primo, ed ultimo Fine.

INTRO-

INTRODUZIONE
AGLI ESERCIZJ SPIRITUALI.

EL nome santissimo di Dio nostro gran Creatore e sommo Padrone, e nel nome santissimo di Gesù nostro Salvatore, per cui abbiamo ogni bene, noi intraprendiamo di meditare alcune Massime degli Esercizj spirituali. Si possono gli Esercizj assomigliare a certi strumenti di suono delicato, come Arpe, Clavicembali. Questi acciocchè riescano bene all' orecchio, bisogna sonarli in camera; ed appunto si chiamano strumenti da camera, perchè ivi fanno bel sentire. Nondimeno si è praticato saviamente di proporre gli Esercizj anche al pubblico di una Chiesa. Ma in tal caso è necessario, che ognuno procuri dal canto suo quel maggior silenzio, e quel più di solitudine, che mai può. Così quegli strumenti da camera li veggiamo talvolta adoperati anche nella Chiesa; ma si hanno allora da toccare a solo, e non confonderli in un pieno di Trombe, e di Organi; altrimenti a nulla servono. Questo sia dunque il principale avvertimento, che giudico di premettere: *ritiratezza in questi santi giorni*. Per far bene gli Esercizj, conviene entrare in se stesso, convien meditare; e perciò solitudine, e ritiro. Così Gesù si ritirava nel deserto per fare orazione, e servire di esempio a noi. Così fecero, e così fanno i Santi, e specialmente usò di fare S. Francesco di Assisi, il quale diceva nei suoi ritiri: *Ecco siamo Dio, ed io*. Qui dentro non più pensieri della Corte, non più pensieri delle guerre, non più della casa. Dio ed io, Dio ed io.

In Villa attestano alcuni, che si vive con egual pietà; che in Città, e talvolta più. E pure ivi meno ajuti. Onde ciò, se non perchè in Città sono troppi i divertimenti, e gli svagamenti, che non lasciano di far germoglio alla parola di Dio? Però le voci di Dio producono più frutto nella ritiratezza de' Contadini. Su dunque ancor noi a un poco di ritiro. Questa sia l' offerta, che farà ognuno di noi adesso al Signore dentro di se, di badare solamente all' anima propria, e a Dio benedetto per questi pochi giorni. Facciamola con quel divoto sentimento di S. Pier Damiano: *dedimus corpori annos: demus animæ dies*. Pensiamo all' anima nostra. Tanto tempo abbiamo dato al corpo, alla villeggiatura, agli spassi. Ora Cristiani dilettissimi, l' anima nostra faccia anch' ella un poco di villeggiatura, e si ritiri fuori del Mondo. Ancor noi diremo allora, come dicono i Santi: Oh dolce solitudine! Oh soave cosa il trattar da solo a solo con Dio! Astenersi dunque nei pochi presenti giorni da ogni occupazione non necessaria, e specialmente dai discorsi oziosi. Torno a dire con S. Pier

Damiano: *impendamus tempora nobis*; *deputemus tempus Actori*. Pensiamo al nostro Dio; *seponamus domesticas curas*. Dimentichiamoci di tuttociò, che non è anima, o non è Dio. Nella Città di Spiri un Capitano di Carlo V. è celebre. Ricevette egli, nel tempo che faceva gli Esercizi, un plico di lettere dell' Imperadore. Ed egli le salvò da leggere dopo di essi. Bisogna bene, che a lui premesse sopra tutti gli affari del Mondo l' anima sua. In questo tempo leggere libri spirituali dei migliori Autori. Riflettere su gli Esami, che si faran fatti qui. Distribuir le ore, fissando il tempo a certi esercizj di divozione. Non si interrompa la lettura spirituale, l' orazione, e la meditazione per l' aridità, difficoltà, ed altri riguardi, e tentazioni. Palladio uomo Santo non trovava un giorno la via di fare orazione, e di ritirarsi bene in se stesso; tuttavia se ne stava con pazienza ginocchioni. Il Demonio volle beffarlo, e gli disse: Che fai quà a perdere il tempo, o pezzo di tronco? Sai che fo? rispose il Santo ispirato da Dio: Stò qui contando questi mattoni per amore del mio Signore. Molto più offerirsi spesso a Dio, con proposito di fare quello che egli per sua clemenza ci ispirerà per quel poco di tempo di vita, che ci resta. Di quando in quando ancora rivolgersi a Dio con dire: *loquere Domine*, *quia audit servus tuus* (1. *Reg.* 3. 9.) parlate Signore: che il vostro Servo ascolta. Insegnatemi voi ciò, che ho da fare per non dar più disgusto a voi, anzi per dare da qui innanzi il più che io posso di gusto a voi. Finalmente l' unico motivo di far questo bene è per assicurarci il buon fine dell' anima nostra, e perfezionarci nella via della salute. Se non impariamo ora, che è tempo, vorremo poi imparare, quando non ci sarà più tempo.

Esame sopra la buona disposizione della propria Coscienza.

E*Saminiamo lo stato della nostra coscienza.*

Pochi pur troppo si fermano a considerare come stia la propria coscienza.

Osserveremo dunque. Prima i contrassegni della coscienza larga, e appresso della scrupolosa.

Poscia i danni dell' una, e dell' altra.

Finalmente i mezzi da praticarsi per riformar l' una, e l' altra

Consideriamo, se siamo di coscienza troppo larga, o pure di coscienza troppo scrupolosa.

Avete osservato le corde di uno strumento? troppo stirate strillano; troppo lentate non arrivano alla nota. Così è della coscienza nostra. Portarla troppo scrupolosa, male: troppo larga: peggio.

I contrassegni di essere di coscienza troppo larga, sono:

Primieramente non far conto di quelle cose, dalle quali si guardano le persone più timorate di Dio.

Quel

Quel tale è di sanità strapazzata: che vogliam noi dire allora, se non che egli non si ha riguardo? come sarebbe, se dopo essersi scaldato, si sfibbiasse il petto, e stesse all' aria fredda. Ah che alcuni ancora dei Cristiani vanno strapazzando la sanità dell' anima propria, perchè non si vogliono aver riguardi, e pare, che cerchino a danari contanti di perderla.

II. *L' esser solito di dire a se stesso; Questa cosa non sarà peccato; quest' altra sarà uno scrupolo; e dopo qualche tempo avvedersi, che era peccato pur troppo.*

Un Cavaliere dabbene desiderava di convertire una Dama eretica, e introdusse discorso di Religione. Gli rispose la Dama: Se volete venire alla mia conversazione, non vi portate scrupoli. Al che replicò egli; Adunque ella vuole andarsene all' Inferno senza scrupoli? Così avviene di altri, che hanno la coscienza larga.

III. *Il non sentire rimorso de' suoi peccati, benchè la persona sappia di stare in peccato; e però non sentirsi stimolo alcuno di confessarli; e se pure si induce a confessarsi, farlo nelle Feste grandi, e più per fare quello, che fanno gli altri, o per divozione a qualche Santo, che per riguardo di sgravare l' anima propria.*

Alcuni Galeotti si avvezzano in guisa alla loro stentata, e misera vita, che quand' anche arriva il tempo di poter riavere la libertà, pure tornano a vendersi; e si fanno *Buona voglia*. Ma sono ben più quelle persone che non sentono rincrescimento di essere schiavi del Demonio, e avrebbono paura di essere rimessi in libertà. Certuni, che non sentono peccati in se stessi, non è che ne siano senza; è che gli hanno più grossi degli altri. Chi sta sotto acqua in mare, o in fiume, non sente il peso dell' acqua: ma chi ne porta sulle spalle un solo vaso, oh come gli pesa! Non è già segno, che il Nuotatore non abbia tanto più acqua sopra di se; ma sì bene è segno, che egli è immerso, o sommerso nell' acqua.

IV. *Il tenersi franca una confessione ben fatta per l' ora della morte.*

Lo spirito di Dio porta al timore, non alla presunzione e baldanza. San Bonaventura diceva: *Se un solo del genere umano si dovesse dannare, temerei sempre d' essere io quell' uno*. Lo Spirito contrario a questo è dunque spirito di peccatore.

Per l' opposto i contrassegni di coscienza troppo angusta sono questi.

Primieramente l' immaginarsi spesso d' avere acconsentito alla tentazione, quanto per altro si ha gran dispiacere di quella.

Il sognare spesso serpi, precipizj, e simili cose terribili, e funeste, è segno di umori malenconici. Uno degli effetti, che produce in noi la grazia di Dio, è il dispiacere di peccare, e il provar disgusto delle tentazioni. Chi sente in se stesso abborrimento all' offese di Dio, e alle tentazioni, dee sperare d' essere in grazia di Dio.

II. *L' aver frequenti dubbj di peccar col pensiero, quando la persona è lontanissima dal peccar coll' opere.* B 2 Che

Che ci vengano in mente pensieri cattivi, e tentazioni anche bruttissime, non è subito peccato. Questo è un movimento della nostra misera natura, che non possiam bene spesso impedire. Allora solamente si pecca, quando la volontà realmente acconsente, o pure si ha gusto di quei cattivi pensieri. Sicchè se venendo le tentazioni, ne sentite abborrimento, e il vostro cuor dice: No, che non voglio far questo, che sarebbe offesa di Dio: non ci è peccato. Ma la tentazione è durata un pezzo. Se non è stato per colpa vostra, non siete in colpa. Fra due, che giocano alla palla, finchè l' un di essi la va rimandando, e allontanandola da se, non perde. Solamente allora che egli la ritiene, e se la lascia intrigar nei panni, gridano tutti. *Fallo*. Badate ancor voi: avete avuto in mente quel sospetto, ma non l' avete creduto; quel pensiero, ma l' avete sempre abborrito: non ci è stato fallo. Se uno avesse davanti a se del danaro da poterne rubar, se volesse, a sua voglia, e gli passasse per mente il pensier di rubarne, ma egli lo rigettasse, credete voi, che peccasse? No: Così è in altri casi.

III. *Il non quetarsi mai delle sue confessioni, benchè se ne siano fatte tante, ed anche delle generali.*

Gli Scrupolosi si formano in capo un' idea strana di Dio; cioè ch' egli sia un Padrone implacabile, un' Esattore sofistico. Facciam torto, e dispiacere a Dio, immaginandoselo tale, perchè egli è tutto clemenza, tutto misericordia: nè esige da noi, che abbiamo gran memoria, nè che tutti siano gran Dottori. E però quando non conosciamo chiaramente di aver taciuto apposta qualche grave peccato nelle confessioni già fatte, non istiamo a martirizzarci con dubbj delle confessioni; ma attendiamo a dar gusto a Dio per l' avvenire. Chi dopo essersi confessato il meglio che ha saputo, si sente questa buona e ferma intenzione di non disgustar più Iddio, si faccia cuore. Questo è segno, ch' egli sta in grazia di Dio.

Esaminatevi, se essendovi ritrovato di coscienza larga, possiate riconoscere in voi i danni, che apporta una tal coscienza; e sono

I. *Non sentirsi mai far breccia nel cuore dalla voce del Predicatore, o Confessore.*

Tanti motivi di convertirsi a Dio, e di mutar vita, che ci sono sì spesso ricordati dai Ministri di Dio, se non fanno impressione, non è per difetto loro, ma per la durezza del nostro cuore. Un Cavaliere moribondo di larga coscienza rispose al Sacerdote assistente, che gli suggeriva santi motivi: Il pane è duro, e il coltello non taglia. A tanta miseria conduce l' avere così male avvezzata la coscienza sua.

II. *Il fare poco conto, se non anche il mettere in dileggio le cose di divozione, e le persone dabbene.*

Lo protesta il Signore. *Impius cum in profundum venerit, contemnit.* (*Proverb.* 18. 3.) Il Cattivo, quando è ben' innanzi nella sua malvagità

gità, sprezza Dio, e le cose di Dio. Ma chi la perderà in fine, Iddio, o pure il Cattivo?

III. *L' accrescere sempre più i peccati l' un dopo l' altro, e l' andar perdendo a un tempo stesso i rimorsi.*

Quando la coscienza non batte più, è giunta al colmo la malattia di un' anima. Allora non più si cerca di Confessori, non più si cerca Iddio; o pure se si accosta al Confessore, si fa solo per cerimonia, e non già per convertirsi a Dio.

Esaminatevi, se essendovi ritrovato di coscienza angusta, possiate riconoscere in voi i danni, che suol apportare una tal coscienza; e sono

I. *Occupar tutta l' anima nel pensiero dei suoi peccati; e distrarla intanto dal pensiero di far del bene.*

Il Demonio si serve di questa malizia per ritrarne quel vantaggio, che è risultato alle volte ai Capitani di Armate col far spargere nel Campo del Nemico qualche nuova falsa. Distratto l' Esercito da quell' avviso, perde le occasioni di meglio fortificarsi, o di profittar del tempo. Anche gli Scrupolosi tanto si perdono dietro a ruminare le cose, che credono mal fatte, che non pensano a far bene quelle, che potrebbono, o dovrebbono fare.

II. *Occupar tutta l' anima nel pensiero dei peccati passati; e non lasciarla intanto badare ai pericoli presenti di far peccato.*

Un Traditore, che veda vicino al piede dell' Avversario un precipizio, gli usa la frode di farlo guardare altrove: acciocchè non vedendo il precipizio non lo sfugga. Per questi tali men pensiero al passato, e più all' avvenire.

III. *Precipitar l' anima in veri peccati con riempiere la mente di pensieri cattivi, e di peccati falsamente appresi, e il cuore d' una profonda malinconia, ed anche disperazione.*

Deh non facciamo, come alcuni Soldati d' Assalone, che per fuggire dal Nemico si intrigarono in certe selve, ove più facilmente furono uccisi.

IV. *Levar la frequenza de' Sacramenti, per non sentire la molestia di tanti scrupoli.*

Anzi bisogna allora accostarsi più diligentemente a quei tesori di grazia, ed appunto per pregar Dio in sì bella occasione, che metta buon sesto a tante inquietudini dell' anima nostra.

V. *Sminuire la fiducia in Dio, ed empiere l' anima di un timore cattivo, cioè di quel timore che ci raffredda, non ci conforta alle opere buone.*

Anche i Santi temevano, ma di un timore confidenziale. Santa Maria Maddalena dei Pazzi chiedeva al suo Confessore: *Padre mi salverò?* Ma poscia diceva: *Iddio è fedele. Quanto più farò io per lui, tanto più egli si impegnerà per me.*

VI.

VI. *Sminuire la stima della bontà del Signore, apprendendolo per un Signore che non gradisca nulla, che non si contenti di nulla: onde ne vien lo sminuirsi il ricorso a lui, lo sminuirsi le orazioni: non trattando noi volentieri con chi crediamo, che non ci miri di buon occhio.*

Eh che Dio è tutto misericordia per chi ricorre a lui con viva speranza. Dio gradisce; Dio è buono: E però con fiducia bisogna trattare con esso lui. Possiamo avere questa confidenza di una Creatura: e perchè tanto più non dobbiamo averla del nostro amorosissimo Creatore? *Sentite de Domino in bonitate. Bonus est Dominus sperantibus in eum, animæ quærenti illum.* (*Sap. 1. Jer. Thren. 3. 25.*)

Esaminatevi se sapete la maniera pratica di ridurre al giusto la vostra coscienza, essendo larga.

I. *Far ogni sera l'esame della coscienza.*

Chi ha un Servitore un pò grosso d' intendimento, tuttavia gli fida i danari, e il manda a spendere. Purchè la sera se gli faccia render conto, suole riuscir bene, compensando la diligenza economica del Padrone la di lui poca abilità.

II. *Fare un' intero rendimento di conti a un degno Padre spirituale di tutte le vostre Massime, di tutto il tempo delle vostre operazioni.*

Prendendo consiglio dal solo nostro appetito, ecco in quanti falli siamo trascorsi. Ricorrere dunque ai saggi Amici, aprire il cuore ai suoi Confessori, e chieder consiglio per l'avvenire. Ancorchè il consiglio non fosse ben dato, noi opereremo bene, fidandoci dei Ministri, e Consiglieri a noi dati da Dio.

III. *Confessarsi subito dopo il peccato, ed anche dopo il dubbio di aver peccato, non aspettando la Festa.*

Se avete un cavallo, che trabbocchi, o sia restìo, lo pungete subito con gli sproni, lo tormentate colla briglia, nè aspettate a castigarlo a casa, o il giorno seguente. Se ci facciamo una macchia sulla veste, non lasciamo, ch' essa si sparga, e la penetri: corriamo a levarla, *nonne plus anima est?* (*Matth. 6. 25.*)

Esaminatevi, se sapete la maniera pratica di ridurre a buon tuono la vostra coscienza, essendo scrupoloso.

I. *Avete un Confessore stabile.*

E' bene per tutti, ma necessario agli Scrupolosi. Chi non conosce lo Scrupoloso, gli fa delle interrogazioni, che tutte gli sono nocive. Chi credesse agli Strologhi, e si facesse strolagar da cento, quando fosse persona naturalmente malinconica, morrebbe di malinconia, perchè tutti gli direbbono qualche disgrazia, e il Malinconico suol credere solo quello, che gli è nocivo.

II. *Ubbidire puntualmente al Confessore eletto, particolarmente circa questi due punti di non ripetere le confessioni passate, e di non confessare gli scrupoli presenti.*

Però è necessaria l'ubbidienza. Così facendo, non si può fallare.

lare. Il Confeſſore ſa, e ſi dee credere che ſappia; e il credere più a ſe ſteſſo, che a lui in caſi tali, è temerità e ſuperbia. Non manda il Signore all'Inferno per avere ubbidito negli intereſſi dell'anima ai Miniſtri eletti da lui. Oltre di ciò chi è ſcrupoloſo, può dubitare di aver fatto poco bene qualche confeſſione; ma a lui dee baſtare d'averne fatto bene alcuna. Ora il Suarez dice, che noi poſſiamo eſſere moralmente certi di avere di quando in quando fatto confeſſioni perfette. In queſte o almeno in una di queſte, indirettamente ci ſono ſtati perdonati tutti i peccati; e per conſeguente in quanto al tempo indietro dobbiamo eſſere liberi dagli ſcrupoli. E queſto ſia pel paſſato. Circa gli ſcrupoli del preſente, il Signore non ci obbliga a confeſſarci di tutti i peccati commeſſi; ma ſolamente di tutti quelli, che conoſciamo eſſere peccati, e peccati mortali, e che fatto un diligente eſame ci ſovvengono alla memoria. Cammina bene la confeſſione, ancorchè non ſi confeſſino tutti i peccati veniali. Finalmente alle perſone ſcrupoloſe ſi permette il non far tanto eſame. Anzi delle coſe dubbioſe non ſi hanno elle da confeſſare, ma ſolamente di quelle, delle quali è certo il peccato. Non ci danneremo per queſto. Ubbidienza, ubbidienza, e ceſſerà la folla, e l'inquietudine di tanti ſcrupoli. Quì ſta una gran medicina; ma gli Scrupoloſi per credere troppo a ſe ſteſſi, difficilmente ſi accomodano a credere allo ſteſſo Miniſtro di Dio. Però torno a dire: Ubbidienza.

III. *Invocare l'ajuto del Signore, raccomandandoſi di cuore a lui.*

Il Signore vuol ſoccorrere tutti in tutte le tribolazioni; ma molto più chi ſi tribola per troppo timore d'offendere lui.

IV. *Accreſcere l'opere buone.*

Queſto è un vero modo di guarir dagli ſcrupoli. Un Romito Novizzo faceva eſquiſitamente il ſuo fervente noviziato. Il Demonio in forma d'Angelo apparve al ſuo Maeſtro, e gli diſſe, che quel Novizzo era preſcito, e ſi dannerebbe. Da lì innanzi il Maeſtro guardava con freddezza, e malinconia quel povero Giovane. Accortoſi di tal mutazione il Novizzo, ne richieſe il perchè; e il Maeſtro dopo molta renitenza un giorno gliel paleſò. Allora quel ſanto, e ſpiritoſo Giovane gli riſpoſe, e ve ne affligete? Anzi ve ne ringrazio. Da che ho da non poter amare il mio Dio per tutta l'eternità, appunto per queſto voglio eſſere il più dabbene che potrò in terra, e voglio amare il mio Dio con tutto il cuore per queſto poco di vita, che mi reſta. Faccia egli. Ma Dio non iſtette molto a rivelare al Maeſtro gl'inganni del Nemico.

V. *Riflettere per ultimo, che eſſendo facile il pendere all'uno dei due eſtremi, o agli ſcrupoli o alla licenza, ci è men pericolo in pendere agli ſcrupoli, che alla licenza.*

Con gli ſcrupoli ſi fanno men peccati; e ciò ſerve ai Confeſſori per motivo di conſolazione, allorchè ſi abbattono in ſimili Peniten-

nitenti. Servono anche gli ferupoli, come le pieghe ai Cattanti, che fan loro trovare più abbondante limosina. Anzi sogliono essi venire da Dio, non già positivamente, perchè Dio non è Autore di opinioni false, ma negativamente, in quanto Dio non porge il suo lume, acciocchè tenendoci più in timore, meno l' offendiamo. *Indicabo tibi, homo, quid sit bonum: solicite ambulare cum Deo tuo* (*Mich. 6. 8.*) Del resto si può fare buon' uso degli scrupoli, impiegandoli non già in martirizzarsi con pensare alle cose passate; ma in guardarsi cautamente dal male in avvenire. Finalmente si osservi, non convenir bene insieme l' essere Scrupoloso in alcune cose, e troppo Largo in altre.

Meditazione sopra il Tempo.

VEgniamo ora ad una importante Massima, che abbiam da meditare, non solo qui insieme, ma anche in casa a piè del Crocifisso una, o due volte. E cotesto s' intenda per ogni dì. La prima Massima dunque da meditarsi ora, eccola in breve. *Dio ci ha dato il tempo, perchè facciam qui del bene. Finito questo, si va all' eternità*. Divideremo questa meditazione in tre Punti.

Primo Punto sia il paragone fra il tempo di questa vita, e l' eternità dell' altra.

Secondo Punto: il paragone fra il tempo allegro di questa vita, e la misera eternità nell' Inferno.

Terzo Punto: il paragone fra il tempo misero di questo Mondo, e la felice eternità nel Paradiso.

Ed eccoci, Creator nostro, davanti a voi. Adoriamo la Vostra Maestà infinita. Crediamo fermamente, siccome articolo indubitatissimo di Fede, che noi siamo su questa Terra come pellegrini, che viaggiamo all' eternità. *Peregrinus sum, sicut omnes Patres mei*: (*Psal. 38. 13.*) Voi dunque, Signore, dateci lume da scorgere ben la via, *notum fac mihi, Domine, finem meum*. (*Ibid. 5.*) Qual sarà, Signore, il mio fine? insegnatemelo voi. Cristiani mei amatissimi, noi abbiam da Dio questo tempo, e con esso la libertà di operar bene, e di operar male. Sta in mano nostra di prepararci un fine infelicissimo, o pure un fine beatissimo, secondo il bene, o il male, che avremo fatto. Paragoniamo dunque per profitto nostro il tempo di questa vita coll' eternità dell' altro Mondo. Ci troviamo già con tanti anni di vita, trenta, quaranta, che so io? Voltiamoci un poco indietro a considerarli bene: che ce ne pare? Oh Dio! come ci son passati presto! Che precipizio di tempo! Le baje, che facevamo fanciulli, ci pajono cose dell'altro dì. *Dies mei transierunt quasi naves poma portantes.* (*Job 9.16.*) I miei giorni son passati come navi, che recano frutti, cioè come navi, che si danno una somma fretta, perchè recano mercanzia, che può marcire. Or quello che è stato di que'giorni, i quali già son vola-

volati, farà di que' giorni, che ci rimangono, e che non possono sperarsi molti, non essendo più il tempo di quelle vecchiaje famose dei settecento, e novecento anni. Pochi, pochissimi sono ora quelli (lo veggiam pure) che arrivino a i novanta, ed anche agli ottanta. Pertanto ridotti che noi saremo in punto di morte, al lume di quella candela benedetta, a cui si mirano le cose assai meglio, che al lume di questo sole, rivolgendoci indietro a rimirar tutta la nostra vita, diremo sbalorditi: Oh come ci è passata presto la vita! è stata un sogno. *Velut somnium surgentium*. Questa faccenda di render l'anima a Dio, che mi pareva cosa tanto lontana, eccola: si farà adesso, e adesso toccherà pure a me. *Paucitas dierum meorum finietur brevi*. Ah che ci ridurremo a quel gran passo, e da quì a non molto s'avrà a sloggiare, e tutti, tutti.

Volgiamoci adesso all'altra parte, cioè a considerare quella eternità, che dovrà cominciar al fine di questa vita sì breve. E qui ricordiamcelo bene, Uditori carissimi: noi non siam come le bestie, le quali, chiusi gli occhi, hanno finito tutto. Viveremo dopo morte, o sempre, e per tutti i secoli. Ravviviamo la Fede, e facciamo ora un' atto d'essa. *Credo vitam æternam*. Io per me la credo, la protesto,la giuro questa gran verità: *Credo la vita eterna*. Finchè Dio sarà Dio, anche io viverò; e l'eternità dovrà cominciare senza finire mai più. Ah Signore, un raggio della vostra luce. *Eternità*, *eternità*: si dice in una parola; ma quanto si dice in questa parola sola! Secoli di secoli più più: milioni di milioni di secoli: Anzi più. La vita di questo Mondo noi sappiamo presso a poco, fino a quant' anni possa ascendere; ma quella dell'altro Mondo, perchè eterna, durerà sempre; e sempre ci troveremo al principio dell'eternità senza mai sperarne il fine.

Per questa eternità adunque noi siam fatti; e ciò è più certo, che il dire: domani ha da levarsi il Sole; perchè lo sappiam dalla bocca di quel gran Dio, che non può nè ingannare, nè ingannarsi; e noi siam pronti a morire in protestazione di questo articolo dell'immortalità dell'anima nostra. Del pari è certissimo, che non ci è proporzione alcuna fra il tempo di questa vita miserabilissima, e quello dell'eterna, che verrà poi. Ancorchè la mia vita sopra la Terra dovesse essere di mille anni: che sono mai mille anni paragonati all' eternità? Ma la vita nostra sopra la Terra non sarà di mille anni, ma nè forse di mille giorni, di mille ore, e pure noi andiam sì perduti intorno agl'interessi di questa Terra, ai diletti di questa creta, agli amori di queste vanissime vanità, spensierati affatto dell'altro Mondo, disamorati affatto di quest'anima immortale, che abbiamo in noi, ma che noi non abbiam punto a cuore. Che frenesia è mai questa nostra? E come mai fondarci tanto in questi quattro giorni di dimora nel Mondo, quasi tutto il nostro bene, il nostro male, il nostro essere, fosse ristretto quì, e quasi fuori di questa vita ogni

cosa fosse una invenzione, una chimera, uno sproposito? Se nascesse un'altra sorta d'uomini fatta solo per questa vita con l'anima mortale, come le bestie; che sarebbero uomini di tal fatta? Giacchè non avrebbono che aspettar di bene, o di male dopo la morte, tutti si butterebbero a fabbricarsi delle delizie qui, e a cercar passatempi; perchè direbbero: Tanto siamo, quanto siam sopra la Terra. Ma se vedessero ancor noi accordarci con esso loro a fare altrettanto! Ah pazzi, ci direbbono, pazzi che siete: lasciate a noi queste occupazioni, giacchè per noi, morti che siamo, è morto ogni cosa; Ma voi, che siete fatti per un'altra Vita, che non avrà mai fine, pensate, pensate a quella. Non si truovano, nò che non si truovano, o Cristiani dilettissimi, persone di tal sorta: siamo tutti creati per l'eternità: e pure abbiamo tutti immerso il capo in questo fango, senza alzarlo mai a' raggi di quel Sole, che ci aspetta nell'altro Mondo. Niuno ci tratta da stolti, ma perchè? Perchè tutti noi stolti ci compatiamo l'un l'altro nella nostra pazzia. Ma intanto al lume di Dio non è egli vero, che abbiamo fin quì operato, ed operiamo tuttavia da pazzi, con lo spendere tanto per quel, che finisce, e finisce presto; e con trascurar tanto quella eternità, che non finisce mai? In avvenire pensiamoci, e provvediamo. Chi ha tempo, non aspetti tempo, perchè a gran passi sen viene la morte, e l'eternità.

La conseguenza, che dobbiam ricavare da questo punto, è tale. Adunque quel, che finisce, è baja, è vanità, è nulla, mentre dopo quel, che finisce, ha da cominciare un'eternità, che non finisce mai. Che buona pratica sarebbe, se ci avvezzassimo spesso a ricordarci, e a dir sotto voce: Finirà questa mia casa, finirà questa mia carica, finirà in somma questa mia vita! considerando sempre, che cosa vuol significare quel *finirà*. Sarà quel che è ogni cosa, terminata ed estinta; sarà come se non fosse mai stata al Mondo; laddove l'eternità non finirà giammai, e sarà sempre come se cominciasse allora. Fissiamoci dunque in capo questa massima santa. *Finisce tutto, finisce presto; l'eternità non finisce mai*. Impariamole ben queste parole, e poi ripetiamole, e ripetiamole molte volte il dì, e specialmente in certe occasioni. *Finisce tutto, e finisce presto, l'eternità non finisce mai*. E allora subito ci sovverrà, che non la potrà durare, ma avrà fine questo nostro sì caro corpo; finiranno i diporti, e gli spassi; finiran quelle comodità, quelle amicizie, tutto. Tante migliaja d'uomini, che hannó in altri tempi popolata questa Città, dove son' ora? E come se non ci fossero stati giammai. Sarà lo stesso di noi; e verrà un giorno, in cui di tanti, che siam quì raunati, neppur uno viverà sopra la Terra. Vegniamo di gran lignaggio, godiam que' posti onorevoli, parentele, ricchezze: senza invidia. *Finisce tutto, e finisce presto*. Miriamo chi sfoggia, chi grandeggia, miriamo chi si spassa, chi si scapriccia. Ah cieco, ah sciocco, senza invidia, senza invi-

invidia! *Finisce tutto, e finisce presto*. Chi farà Santo, chi falverà l'anima fua, questi ci colpirà. Vediamo chi vive con divozione, còn rettitudine, con fobrietà, beato lui! ha pur giudizio! Tutte le fue buone opere gli terran dietro all'altra vita, ed egli viverà beatiffimo per tutti i fecoli de' fecoli. *L' eternità non finifce mai*. Oh impazzirei, fe volefli troppo penfare all'eternita! No che non farà così. Ma pazzo bensì farebbe, chi fi riduceffe a provare una mifera eternità, per non voler penfare all'eternità, ora che è tempo.

Veniamo al fecondo punto. Ma questa eternità è di due forte; o beata in Paradifo, o difperata nell' Inferno. L'una delle due ci ha da toccare: ma qual delle due? Certo due Paradifi non fi poffono godere dall'uomo. Se noi vogliamo darci bel tempo, e cercar le fole delizie del Mondo di quà, bifognerà fopportare l'eternità dell'Inferno di là. Ma fe ci contenteremo d'abbracciare stretta la fanta mortificazione in questa Terra, felici noi, che goderemo pofcia l'eternità beata in Paradifo. Oh diciamo: quella è pur la contenta perfona! Sapete, chi è tale? il Santo. Egli sì, che ha gufto, anche in patire quaggiù per amore di Dio, ed avrà poi l'immenfa contentezza di fempre godere, fenza più patire nel Paradifo. Chi fia bene nel Mondo per foli contenti, che dia il Mondo, difficilmente può fperare, che ftarà bene nell'altro Mondo. E fe aveffimo a ftar male di là per tutta un'eternità, che infelice felicità farebbe quella del Mondo prefente!

Paragoniamo ora i piaceri del tempo co' tormenti, che fi troveranno nell' eternita. La nostra vita, l'abbiam veduto, è breve, breviffima: adunque brevi ancora i piaceri. E questi ancora più brevi, perchè non poffiamo prenderci fpaffo continuamente: oltre di che questi medefimi fpaffi annojano, infaftidifcono, tormentano. Poi è certo che non poffiam goderli tanto intenfamente, quanto fi patirà nell' Inferno. Ma ancorchè poteffimo goder tanto, e goder fempre fu questa Terra, fe poi doveffimo fcontare ogni momento di piacere terreno con anni ed anni, anzi con un' eternità di fuoco nell' altra vita: ci torna egli il conto? Quel tale faran già mille anni, che fta nell' Inferno. Ponghiamo, che foffe vivuto nel Mondo cento anni, e fempre in bel tempo: già ha patito tanto, che fe fi fcompartiffero gli anni del fuo Inferno con gli anni de' fuoi fpaffi, ha già fcontato a quest' ora ciafcun' anno di fpaffo con dieci anni di fuoco. E pure un nulla è questo. Afpetti, afpetti: feguitando l'eternità, verrà tempo, in cui avrà patito per ogni anno de' fuoi fpaffi un millione d' anni di fuoco; e pure gli resterà allora tanto da patire, come fe cominciaffe a patire allora. Mifero! fe poteffe tornar fulla Terra, come penferebbe meglio a' cafi fuoi! Criftiani miei, ci fa tremare questo penfiero infaufto, benchè meditato folamente alla sfuggita; però attenti, attenti a vivere da veri Criftiani, acciocchè non fi abbia a fare un giorno questa meditazione, ma indarno nell' Inferno. Un Moneta-

 rio

rio colpito nel delitto, andando alla morte, diceva: *Per poche monete questo*? Così un Soldato moschettato per aver rubata una pecora contra il divieto del suo Generale, non la sapeva intendere. Intendiamola noi, noi, dico, a cui il Signore fa grazia di lasciar questo tempo per riparare a quell' eternità di tormenti. *Ah* (si lamentava piangendo Santa Maria Maddalena de' Pazzi) *ah Signore, gli uomini credono queste cose, come se le credessero per gli altri, e non per loro*. Almeno almeno, se le crediamo per noi, non sappiamo poi applicare alla pratica quello che crediamo; e ci andiam lusingando, che non ci sarà male, perchè se ora scherziamo, alla fine sarem daddovero. Dalla morte dipende l' eternità. *Momentum, a quo pendet æternitas*. Sì dal momento della morte dipende l' eternità, ma dagli anni della vita dipende il momento della morte. Bisogna disingannarsi una volta. Il Signore non ci ha conceduto questo poco di tempo, acciocchè avessimo più comodo da fare peccati, ma acciocchè provvedessimo all' eternità.

Il frutto pratico di questo punto sarà: Allorchè vengono le tentazioni perverse, che c' invitano a sfogare i nostri capricci, a soddisfare i nostri malnati appetiti, e vengono con persuasione sì dolce, o con forza tale, che a noi sembra di non poter resistere: ravviviamo in quel punto la Fede con dire: Io credo, che c' è Dio onnipotentissimo e giustissimo punitore di chi vuole disubbidirlo. Io per sì poco perdere la grazia sua? io per questa vil soddisfazione mettermi a pericolo di provar l' ira sua in un' Inferno, e Inferno, che non avrà mai fine? No, che nol voglio. Ove sarebbe il giudizio mio? ove l' amore, e l' ubbidienza, che debbo, a chi mi ha posto, e mi mantien sulla Terra? E qui ricordarsi vivamente, che Dio in pena di quella infedeltà potrebbe abbandonarci al nostro peccato, potrebbe in quel punto levarci di vita, potrebbe lasciarci piombare senza penitenza nell' eternità del fuoco divoratore. Oh se ci avezzassimo bene a questi santi pensieri! Troppo è difficile, che persona non pazza, seriamente riflettendo a queste gran verità, non tema, non tremi alla proposizione di peccare e non resista a tutti gl' incentivi, e all' eloquenza del Demonio, nostro nemico. Chi mai ardirebbe di batter moneta falsa, quando sapesse di aver in casa i Ministri di giustizia, che il guatassero per sorprenderlo nel suo delitto, e punirlo? Chi mai ardirebbe di commettere un peccato mortale, se mirasse con qualche seria riflessione, animata dalla Fede, Dio, che il mira, e può farlo in quel momento infelice per tutta l' eternità?

Passiamo al terzo punto, paragonando per ultimo il tempo infelice di questa vita col beato dell' altra; o sia la vita mortificata, e divota di un Cristiano, che vuol salvarsi, colla beata eternità del Paradiso. Il Paradiso non è, e non sarà per coloro, che vivono male, e poi giunti alla morte si mettono in punto di divozione con rice-

cevere tutti i Sacramenti, e le benedizioni, e col confessar i loro peccati. Si lusingano essi in vano di cogliere a man salva in morte quella ineffabil Beatitudine, che non curarono, o sprezzarono nel corso della lor vita. Perciocchè alla morte non basta un poco di divozione. La sperienza grida, che chi vive male, muore male; *qualis vita, finis ita*. Mancherà per giusto giudizio di Dio qualche requisito alle lor lagrime, a i loro Sacramenti, e resterà adempiuta la parola del Vangelo: *& in peccato vestro moriemini*. (*Jo:* 8. 21.) Sarebbe troppo, che Dio si avesse a lasciare strapazzar ben bene da certuni, finchè possono, e che quando più non possono, al solo aprir essi la bocca col *Domine*, *Domine*, egli dovesse spalancar loro le porte del Paradiso. Adunque non c'è che dire: per entrare in Paradiso con sicurezza, bisogna vivere stabilmente, e fondatamente in grazia di Dio; bisogna, che ci abbracciamo, e molto stretti, con la santa mortificazione; perchè secondo il Vangelo non solo si truovano in cattivo stato quei Cristiani, che si prendono diletti illeciti, ma quegli ancora, che si prendono i leciti, quanti ne sanno, e a tutto pasto. Tante conversazioni, tante delizie, tante comodità: male, male. Il Signor parla chiaro, e dice *appena il Giusto si salverà, appena il Giusto*. Dice, che *la via del Cielo è stretta*, e non larga come una piazza. Dice, che *la porta del Paradiso è angusta*; non dice, che è vasta, come un arco trionfale. Grida, che *bisogna sforzarsi molto per aver luogo in Cielo*, e non già, che vi si possa entrare colle mani in mano. *Justus vix salvabitur. Arcta via. Angusta porta. Contendite intrare*. (1. *Petr.* 4. 18.) *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. (*Matth.* 11. 12.) Adunque bisogna stentar molto per arrivare a salvarsi. Ma per nostra consolazione convien soggiugnere: Quanto durerà ella la nostra mortificazione, e penitenza, se pure se le può dar nome di penitenza? Sol questi pochi giorni di vita. E poi quanto ci frutterà? Un Paradiso, che non avrà mai fine. Adunque non abbiam da far conto di questi brevi travagli, e patimenti. D'un mazzo di rose tra poche ore mancano i fiori, e restano le spine. Tutto il contrario della vita divota: le spine son quelle, che mancano presto, e i fiori durano sempre. *Momentaneum, & leve tribulationis, æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. (2. *Corint*. 4. 17.) Ancorchè dovessimo far mille anni di penitenza in una grotta per guadagnarci un Paradiso eterno, sarebbe un nulla, *momentaneum, & leve*. Quanto meno questi dieci, que'tí venti anni, che ci rimangono; e Dio sa, se rimangono tanti? Per acquistare un Regno della Terra, che finisce presto, quanto non si patisce, e si patisce volentieri! Quante sollecitudini, quante spese! e niuno ne stupisce; e dicono tutti: E' vero, che quel Principe non posa; è vero, che vota l'Erario: ma poi: poi si rifarà. Ah Cristiani, ah Cristiani: un pò più di superbia, ma una santa superbia. Su nel Paradiso noi porterere-

teremo in capo altro, che una Corona di questa Terra, se sapremo fare, se avremo pazienza per pochi dì.

Vegniamo alla pratica, e al frutto di questo punto, per raddirizzare al chiaro di questa verità due massime storte, che han voga nel Mondo. Comunemente si stima uomo di grande sfera, chi sa farsi largo, chi sa cavarsi tutti tutti i suoi capricci; e all' incontro si tien' uomo dappoco, chi si guarda scrupolosamente da tutte le offese di Dio, chi frequenta le divozioni, che vive sempre timoroso di perdere l'anima sua. Oh error di Fede, e insieme di giudizio! Chi mostra più senno, colui, che pensa a star bene pochi dì, o chi pensa a star bene per sempre? Aspettiamo, aspettiamo, che arrivi quel gran passaggio dal tempo all' eternità, e allora ce ne avvedremo. L'altra massima. Un nobile non di rado crederà di pregiudicare al suo onore, e alla sua nobiltà, se vorrà diportarsi da buon Cristiano. Quasi che si sia avuto dal Cielo questo, qualunque sia, pregio di nascer nobile, per aversene poi a servire contra gli ordini del Cielo stesso. Eh intendiamola bene. Al Tribunal di Dio tremerà chi ora porta anche Corona di oro sul capo, se insieme non porta in cuore la legge santa di Dio. La nobiltà, che deriva dal Sangue sacrosanto di Gesù Cristo trasfuso in noi per mezzo de' Sacramenti, e delle nostre opere buone, questa, e non altra, durerà per tutti i Secoli. Adunque l' eternità in capo, Cristiani miei; e poi apprezzerete la vostra nascita per quel riguardo, per cui si ha principalmente da apprezzare. Ed è questo: perchè il Signore vi ha fatto nascere in uno stato, in cui avete tempo da far del bene, da metter da parte per l'eternità, non obbligati a pensare al pane, come tanti poveri uomini costretti ad ajutarsi con le loro braccia dall' alba alla sera: tanto più voi potete servir Dio, tanto più far guadagno per l' altra vita.

Concludiamo questa gran massima dell' eternità. Nè pur basta averla in capo: bisogna applicarla alle opere, interrogare in tutte le azioni se stesso: *mi giova questo per l' eternità? mi giova quest' altro?* Io dipingo all' Eternità, diceva per un Pittore per fasto. Diciamo noi con più giudizio: *opero io per la beata eternità? camminando così, vado io all' eternità beata?* Un che viaggia, tien sempre la mira al termine; e purchè vada là, non cerca altro. Noi viaggiamo all' eternità. Se baderemo a tutt' altro nel nostro viaggio, che ci avverrà? Sarà un gran miracolo, se noi arriveremo al Paradiso, avendo la mira nel nostro viaggio più agli spassi, più agl' interessi, che a quella beata eternità, per cui siamo in cammino. Adunque vivere stabilmente in grazia di Dio quaggiù per assicurarsi un buon porto di là. Far qui delle penitenze: ci aspetta un Paradiso. Sentendo noi la morte d' un Santo, ci sentiam pieni di tenerezza, e appena possiam ritenere le lagrime. E da che deriva ciò? Nasce da una santa invidia

ver-

verso di loro; perchè finiti i suoi stenti, sappiamo che è volato ad una eterna felicità. Beato lui, diciamo allora: ecco per lui finite le discipline, i digiuni, le mortificazioni, i patimenti. Ora si truova egli il suo bene nell' altro Mondo; or comincia a godere un premio immenso ed eterno; ben se lo merita. Ma che facciamo intanto noi? Finirà anche per noi questo tempo misero; ma il bene, che Dio ci vorrà dare, non finirà giammai. Conosciamo il vero bene, ma solo per gli altri; giudichiamo giudiziosamente di quello, che va fatto, ma solo dagli altri; e noi ce ne restiamo nel nostro ozio, ansiosi sol de i piaceri; e diletti di questa Terra, svogliati di quei di Dio; e lasciamo, che si perda, e si dilegui da' nostri occhi questo tempo sì prezioso, in cui si tratta di stabilire il nostro stato, la nostra casa, la nostra fortuna nell' eternità, e per tutta l' eternità. Se non seminiamo, non mieteremo. *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.* (*Galat.* 6. 8.) Ancorchè fossimo sicuri, che dovessimo andare in Paradiso, tuttavia sapendo solo, che quanto più di bene facciamo in questo Mondo, e in questo tempo, il qual finisce, e finisce presto, tanto più saremo un dì beati in quel Paradiso, il qual non finisce mai: non basta egli questo a farci risolvere non solo di far del bene, ma di farne il più, che possiamo? Questo pensiero ha da consolarci tutti, e da farci più cuore. *Più patire di quà, più Paradiso di là. Più faticare per amore, e servigio di Dio di quà, più godere di là.* Ed ecco appunto io, che in quest' ora stò facendo la meditazione; io dico, poteva passarmela in discorrere del più, del meno, o in qualche altro divertimento. No: per amor del Signore voglio passarla qui davanti a lui; giacchè quest' ora tra poco sarà finita, e questo poco di scomodo, che provo adesso, sarà per me, come se io non l' avessi avuto; ma mi frutterà molto per l' altra vita, e son certo, che quanto più scomodi mi prenderò qui per l' anima mia, e per dar gusto a Dio, tanto più gloria avrò per tutta l' eternità, amerò più il mio Dio, e regnerò un dì, e trionferò più senza fine. Ancorchè io con quest' ora di meditazione accrescessi una sola dramma della mia beatitudine, moltiplicando questa dramma per tutti i momenti dell' eternità beata, qual guadagno non sarà il mio? A me par chiaro, che se in quest' ora medesima si decidesse una gran guerra per qualche Monarchia, quel Principe, che se la guadagnasse, non guadagnerebbe tanto, quanto so io. Il mio guadagno non si vede, come si vedrebbe quello; ma si vederà una volta anche il mio; ed intanto lo credo, più che se lo vedessi. *Scio, cui credidi, & certus sum, quia potens est depositum meum servare.* (2. *Timoth.* 1. 12.) Ah che il mio deposito è in buone mani. Mi ha promesso Iddio. So ch' egli non può mentire, so ch' egli mantien la parola. *Scio cui credidi.* In questa vita parrà, che io stia senza far nulla, e che me la passi tra divozioncelle da Donnicciuole; ma finirà, finirà pure una volta questa vita, e allora si vedrà. In-

Intanto il frutto, che possiamo sperare da quest' opera buona della meditazione, dobbiam considerarlo a proporzione in tutte le Comunioni, limosine, mortificazioni, penitenze, finalmente in tutte le opere buone fino ad un *Pater noster*. Finirà tutto, e finirà presto; ma per ogni atto buono, quantunque minimo, per non avere mangiato un cibo di gusto, per non aver volto gli occhi ad una curiosità, noi stando in grazia vegniamo ad acquistar qualche grado di più di gloria; che dee continuare per tutta l' eternità. E' vero, che è un guadagno, che si fa in un paese lontano; ma se potessimo guadagnare nell' Indie mille per uno, e fossimo certi, che il guadagno ci venisse una volta in borsa, lasceremmo noi di cercarlo? Ora noi siamo assicurati, non da qualche uomo capace di dir bugie, ma dallo stesso Dio somma verità, che per le opere buone fatte quaggiù riceveremo ineffabil premio preparato lassù: a che dunque star qui colle mani alla cintola, pigri, scioperati, con gli occhi solo alla Terra, e non mai al Paradiso? Siam tutti, ripetiamolo pure, pellegrini in questo paese; adunque pensar sempre alla vera Patria nostra, a quella vita eterna; e far qui guadagno, finchè si può. Dopo morte non si guadagna più. Patimenti, ben' impiegati, se ci frutteranno sì gran mercede. Arrivò la morte ad un Religioso, forse più dedito allo studio delle lettere, che all' orazione. Questi ridotto all' agonia, mentre aveva gli altri Religiosi d' intorno al letto, proruppe in un dirotto pianto, e disse loro: Beati voi, che avete tempo! Ora sì conosco, che val più un *Pater noster*, che tutta la scienza del Mondo. Quanto morrei più contento, se avessi speso nell' orazione almeno la metà di quel tanto tempo, che ho dato allo Studio! Sono stato un pazzo; ora lo conosco; ora lo vorrei; ma non posso. Consideriamo adesso noi, che maggior pazzia sarebbe la nostra, se perdessimo, non dico nello studio, ma in oziosità, e in peccati, questo tempo sì prezioso, il quale, se ci risolvessimo d' impiegarlo in opere sante di pietà, e di carità, ci frutterebbe tanto. Quando anche l' impiegassimo tutto in attendere alle scienze, a' maneggi di Stato, a' governi di Mondo, siam pazzi, e mentecatti, lasciando quel maggior bene, per cui siamo posti al Mondo. Chi si mettesse in un lido a raccoglier pietre, potendo raccogliere perle, non sarebbe egli privo di giudizio? Così ancor noi, qualora trascurassimo quell' immensa beatitudine, che ci è preparata in Cielo. Sta pur bene quella iscrizione, che si legge all' Altare di Santa Maria Maddalena de' Pazzi in Firenze in un bel marmo a lettere d' oro con queste parole: *Una de numero prudentum*. Così è, il darsi alla divozione, è aver giudizio. La tal persona è di gran ripieghi, di gran maneggi, nobile, ricca. Domando io: attende di proposito alla divozione? No. Adunque è pazza; non ha giudizio; non sa, non conosce la sua pazzia. Il farsi Santo è aver giudizio; e il farsi più Santo, è aver più giudizio. La divo-

divozione (ſtimi quel che vuole queſto Mondo impazzito) è la vera, la ſoda, l' unica virtù de i Prudenti. Nel paeſe di là, e alla morte ſteſſa, ce ne accorgeremo; ma tardi per molti.

Eccoci dunque davanti al noſtro gran Dio, e Salvatore, poſti ai confini delle due eternità. Non potremo ſempre rimanere così. All' una delle due converrà giugnere. Ma qual d' eſſe toccherà a noi dopo queſti pochi giorni di vita? Dove mai ci condurrà la maniera, che teniamo di vivere? Cel dirà toſto la coſcienza noſtra. In male, ſe male qui; in buon porto, ſe bene in queſta breve vita. Diſinganniamoci dunque, e ricorriam di cuore a chi può illuminarci. Tante volte ci avete detto, o benigno Redentor noſtro, che il tempo non è fatto nè dato a noi qui, ſe non per prepararci all' eternità, che ci aſpetta di là. Sì, Signore: intendiamo oggi la voſtra voce. Tutti ſiam qui foreſtieri: di là è la Patria noſtra. Ci avete conceduto queſti giorni, acciocchè penſaſſimo alla Patria. Tutta la giornata fino ad ogni quarto d' ora tutta ci è conceduta da voi; perchè ci diſponghiamo all' eternità. Tempo perduto è il tempo ſpeſo ad altro oggetto. A che dunque tanti attacchi a queſto Mondo, e voler tanto comparire, adunar ricchezze, onori, fama? Ah queſto tempo è perduto, ſe ſi miſura col fine noſtro.

Mettiamoci pertanto, o Criſtiani amatiſſimi a diſtribuir meglio l' ore della noſtra giornata. Dare un poco di tempo all' eſame della coſcienza, all' orazione, alla lezione, alla Meſſa, alla viſita del Santiſſimo, e ad altre divozioni. Mi manca il tempo. Tanto tempo in converſazioni, mormorazioni, conviti, commedie, anzi in iſtare in ozio; e poi manca il tempo? Tanto pel corpo; e sì poco o nulla per l' anima? Ah che noi ſoſpireremo queſto tempo in punto di morte, e ci augureremo uno di queſti giorni. Santa Brigida avviſata da un' Angelo, che le reſtavano tre ſoli giorni di vita: *Sì poco*, diceva ella, *per apparecchiarmi all' eternità*? Così una Santa, vivuta fin' allora più in Cielo, che in Terra: e noi carichi di peccati, che diremo, che faremo? Quanto avrem da pentirci di avere ſcialacquato il tempo fruttuoſo in tante applicazioni vane, in tanti diſcorſi inutili, e in penſar sì poco all' anima noſtra? Oh ſe poteſſero i poveri Dannati riavere alquanto di quel tempo, che in tanta abbondanza abbiamo noi, che non farebbono? Se alcuno dei tanti ſeppelliti in queſta Chieſa col corpo, e imprigionati coll' anima nella miſera eternità, poteſſe alzare ora il capo, e mirar ciò, che andiamo facendo anche noi alla giornata, che non ci direbbe egli sù queſto punto?

Siate benedetto voi, o Signore Iddio noſtro, che ci avete ſerbati tanto in vita, affinchè faceſſimo penitenza. Abbiate pazienza anche un poco, o Signor miſericordioſo, tanto che rifacciamo i paſſi mal fatti. E' meglio tardi che mai. Se tanti anni abbiam conſumato dietro alle vanità, in traccia di paſſatempi, e di piaceri, anche in-

 giu-

giuriosi a voi, come se non ci fosse altra vita, che questa: ora torniamo in noi stessi per darci tutti a voi, e per impiegare il tempo, che ci resta, in dar gusto a voi. Non vogliam trovarci al passaggio dell'eternità così sprovveduti, così poverelli, come ci troviam di presente; e giacchè non possiamo ricominciar da capo la via, ed offerirvi l'innocenza, in quest' ultimo vi offeriamo almeno la penitenza: Eccoci pertanto risoluti di riformare il viver nostro, che non è da persone di giudizio, che non è da persone, le quali veggono venir la Morte a gran passi, e son certissime dell'eternità nell'altra vita. Perchè tante delicatezze quaggiù; tanti divertimenti? Tutto è pazzia quello, che ci allontana dall'ultimo nostro fine, e quello, che non ci conduce a voi.

Ognun pensi ora a quel che ha fatto in tanti anni di vita passata, e risolva quanto abbia a fare nella vita avvenire. E ripetiamo spesso in nostra mente queste importanti massime: *O penitenza quaggiù, o non più luogo a penitenza. Quì brevità di penitenza, e poi eternità di Paradiso. Finisce tutto, e finisce presto; l'eternità non finisce mai.*

Esame sopra l'Orazione Mentale.

Vedremo prima la necessità; poi l'utilità; e finalmente la pratica dell' orazione mentale.

L'orazione mentale non consiste in altro, che in fissare il pensiero per qualche tempo in quello, che dobbiam fare per ottenere il fine, per cui unicamente noi siamo al mondo.

Il nostro fine è questo: servire a Dio, e salvare l'anima nostra. Consiste dunque tal'orazione non già in contemplazioni, e pensieri sublimi, non in concetti pellegrini; ma in pensare alla buona su quello, che ci ha da importar più di tutto, non altrimenti che facciamo in riflettere agl' interessi temporali, e alle faccende del nostro ufizio. Come si fa per gl' interessi del mondo? Noi senza difficoltà veruna spendiamo non una mezz' ora del giorno, ma infin tutta la giornata in ponderare quel che appartiene al nostro ministero, che ordine possiam dare al Fattore, acciocchè quel podere ci renda più: Che sorta di contratto possiam fare per assicurar più i frutti, e il capitale del nostro danaro. Noi allora bilanciamo, ruminiamo questa, o quella difficoltà, questo ripiego, o quell'altro. Così dunque facciamo anche per l'anima. Cioè mutiamo la materia de' nostri pensieri; e in vece di poderi, di censi, di conti, di liti, mettiamci a pensare in quello, che tanto più importa, sul servizio di Dio, su una buona morte, sul Paradiso, che sono interessi tanto più rilevanti: ed ecco fatta la meditazione, *quod facis in pecunia, hoc fac in conscientia*, diceva S. Agostino. Non è possibile. E' possibile a tutti, anche ai Secolari. Quante volte avete voi fatta la meditazione sul modo d' arrivare

rivare a commettere qualche peccato, fermandovi in penſare al tempo, al luogo opportuno, e ai mezzi per appagare quel voſtro capriccio indegno? *Iniquitatem meditatus eſt in cubili ſuo.* Fate almeno altrettanto per iſchivare il peccato. Si penſa alle gazzette, alle guerre del mondo, che per lo più poco a noi appartengono; e non ſi ſaprà penſare alle avventure dell' anima noſtra, che più di tutto ci hanno da premere ſopra la terra.

I. L' orazione mentale è neceſſària a tutti, e molto più a i Secolari, perchè vivendo tra maggiori diſtrazioni, non penſeranno mai al ſervizio di Dio, ſe non ſi ritirano appoſta a penſarvi.

Il Signore nella legge antica diſſe a tutti: *Verba hæc meditaberis, ſedens in domo tua, & ambulans in itinere, dormiens, atque conſurgens.* (*Deut.* 6. 5.) Il medeſimo Signore ci ha dato il Vangelo, e gli altri libri della ſanta Fede, non acciochè li teneſſimo a dormire nelle librerie, e ſe ne ſerviſſero i ſoli Religioſi; ma gli ha laſciati a tutti, acciocchè tutti li conſideraſſimo bene. Sono eſſi belle carte da navigare al Paradiſo; ma ſe un Nocchiero tiene in taſca piegata la carta da navigare ed intanto ſi occupa in giocare, in diſcorrere di nuove, in trattar d' intereſſi, con tutte le ſue belle carte romperà bruttamente, e anderà a fondo. Credete voi, Criſtiani dilettiſſimi, che ci voglia meno applicazione per condur l' anima noſtra in Paradiſo, che per condurre una nave in porto? In tutti gli altri affari ad ogni coſa biſogna penſare, e quanto più la coſa c' importa, tanto più convien penſarci: a ſegno che ſe vediamo, che uno non penſa ad una faccenda, diciamo, che non gli preme punto. Adunque ſe il viver bene è una coſa cotanto importante, biſogna penſarci più che a tutte le altre. Solo il dormire ſi fa ſenza penſare; ogni altra azione (e tanto più quella di noſtra ſalute) dee farſi penſando.

Aggiungo, che molto più è neceſſario ai Secolari l' orazion mentale. Una volta che voi mi accordiate, che ſi ha a penſare agli intereſſi, che importano più di tutti, quali ſon quelli dell' anima: dico, che ſe non vi ritirate a penſarvi all' inginocchiatojo, non vi penſerete mai, perchè vivete in mezzo a troppi imbarazzi, in mezzo a troppe diſtrazioni. Ma direte: è difficile. Gran coſa! Siam ſoliti ai piedi del Confeſſore di dire, che ſtentiamo a non far peccati, ed oſſervar la legge di Dio. Queſto è pure un confeſſare la neceſſità dell' orazione, ſenza il cui ſoccorſo non poſſiamo prometterci di tenerci ritti in piedi fra le tante tentazioni del Mondo. Oh è coſa da Religioſi. Ma il Religioſo, ancorchè laſciaſſe la mattina la ſua orazione, non avendo egli tanti diſturbi, anche non volendo, tra giorno ſi potrà mettere col penſiero nelle coſe dell' anima, e farà dell' altro bene. Ma voi non potete promettervi tanto nel maneggio di tanti intereſſi, in tanto ſtrepito del Mondo. Uno Studente, che abiti in una caſa, dove chi va, e chi viene, chi ſuona, chi diſcorre: ſe vuole ſtudiare, non

ha altro ripiego, che di chiuderfi nella più quieta camera di quella cafa. Ah Criftiani dilettiffimi, mirate, mirate bene, che vivendo sì lontani dal fanto ufo di far la meditazione, non vi riduchiate alla morte con aver penfato, preveduto, e provveduto a tutto, fuorchè a quello, che importa più di tutto. Nel Mondo non ci è altro modo di penfare a Dio, e all'anima, che far paufa a tanti penfieri di Mondo, e ritirarfi a confiderare, fe facciam per l'anima e per Dio ciò che poffiamo, e dobbiamo.

Efamineremo l'utilità dell'orazion mentale.

Prima utilità. Per vivere lontani dal peccato mortale.

Defolatione defolata eft terra. (*Jerem.* 12. 11.) E perchè? Per le tentazioni, che non fono poche? per gli cattivi efempj? per gli oggetti invitanti a peccare, che fono ben molti? No. Ma perchè *non eft, qui recogitet corde.* Perchè non fi penfa alla maniera di vivere in grazia di Dio, e di sfuggire il peccato. Se fapefte, che facendo ogni mattina una mezza ora, o un quarto d'ora di meditazione, non patirete più febbre, o altre doglie di corpo, credete voi, che fi ftenterebbe a farla? Certo non ci farebbe bifogno di predica per indurvi a praticarla. Or perchè, fapendo, che poffiamo mantenerci liberi da un sì gran male, qual'è il peccato mortale, con fare orazione: non ci riduchiamo a farla? Dio buono! Rifcotiamoci una volta dal fonno. Non dobbiam noi aver più paura di un fol peccato mortale, che di tutte le malattie? In ogni altra faccenda poi lo vediamo: Il penfarci affai, fa che le facciamo bene; il non penfarci, fa che le fgarriamo. Così farà di quefta principaliffima faccenda, che abbiamo per le mani, di offervare la fanta legge di Dio, di non commetter peccati. E' parola dello fteffo Dio. *Memorare noviffima tua, & in æternum non peccabis* (*Eccli.* 7. 40.)

Appreffo è utile l'orazion mentale per affezionarci alle cofe di Dio, e diftaccarci dalle vanità del Mondo.

Non ci è altro modo per affezionarci ad uno, che vederlo, difcorrere con effo, penfare ad effo. Fate che un Amante impazzito per qualche perfona, non la veda più, non vi penfi più: eccolo affatto difaffezionato. Iddio, il Paradifo, i beni dell'anima non poffono da noi vederfi quì in Terra. Adunque almeno difcorrerne con ritirarci in noi fteffi, e penfarvi pofatamente nell'orazione: che così ci affezioneremo a Dio, e alle cofe di Dio.

In oltre l'orazione leva l'affetto alle cofe di quaggiù. Raccontano, che il Buonaruoti, dopo aver dipinta la cappella paolina in San Pietro di Roma, per tanto abito di tener la faccia volta in fu nel dipingere, non fapeva poi mirare in terra andando per la Città. Così chi s'avvezza a mirare in fu nell'orazione, non degna più le cofe di quefta Terra. Quanti efempj fe ne veggono tutto giorno? Fate che una Dama fi lafci perfuadere per fuo bene a fare ogni mattina la medi-

meditazione : a poco a poco la vedrete ſvogliata delle converſazioni, delle mode, di tutte l'altre vanità, e novità, intorno a cui era perduta. Fate, fate, che un Cavaliere ſi applichi anch' eſſo a queſto ſanto coſtume: eccolo a capo ad un meſe non tanto per i circoli, e per le veglie, e ciò non per mortificarſi, ma perchè n' ha perduto il ſapore: frutto della meditazione. Per farci diſcernere una tela prezioſa da una vile, baſta metterle in confronto, e fiſſarvi ben bene il guardo ſopra.

In terzo luogo è utile l'orazione mentale per acquiſtar quella tenerezza di divozione, e conſolazione interiore, che ci facilita tutto il bene.

Senza qualche diletto non ſi può vivere. Se il Signore non ce lo dà nel bene, lo cercheremo nel male. Or la prima fonte della conſolazione interiore è l'orazione. Non ſanno figurarſi alcuni, che ci ſia altro guſto, ſe non ne' piaceri, e nelle coſe del Mondo. Errore maſſiccio. Più de' Mondani incomparabilmente ſi truova conſolato e contento, chi tratta daddovero con Dio. Provarlo, provarlo.

In quarto luogo ſerve l'orazione mentale per farci mantener viva la memoria di Dio in tutte le noſtre operazioni del giorno.

Succede a chi fa l'orazion la mattina, quel che ſuccede ai Profumieri, che la mattina maneggiano fiori per dar profumo alle loro merci. Per tutto il dì ritengono di quell'odore, ancorchè i fiori ſiano impaſſiti. Anche non volendo, chi ha fatta l'orazion la mattina, ſi ricorda di quelle coſe tutto il giorno, e felicemente rinnova quegli affetti. E queſto vi par poco? Criſtiani miei, tutti ſtiamo ſu queſta Terra: abbiam queſto tempo donato a noi da Dio; queſto cuore unicamente fatto per amare il noſtro amabiliſſimo Dio. Dobbiam pertanto ſtimare gittato via quell'affetto, andata a male quell' ora, in cui non abbiamo amato Dio. Per far durare tutto il giorno il fuoco ſull'Altare, biſogna rimettervi legna ogni mattina. *Ignis in Altari meo ſemper ardebit, quem nutriet Sacerdos ſubjiciens ligna mane per ſingulos dies.* (*Levit.* 6. 12.)

Di più è utile l'orazione per muoverci all'eſercizio di molte opere buone.

Tutto il moto alle opere buone è contrario alla noſtra natura troppo corrotta dopo la caduta del primo noſtro Padre Adamo; e però ha biſogno dell'impulſo di principj, e motivi ſoprannaturali. Ogni moto contrario preſto finiſce, ſe non ſi torna a dargli di nuovo impulſo. Siamo come quelle barchette, che vanno ſolamente a' remi, cioè vanno ſolamente a forza di ſpinte. Così noi in tutto il bene. La ſpinta noſtra ha da venire dal pregar Dio, dal ricordarci di Dio, e dal penſare al gran fine, per cui ſiamo creati.

Finalmente l' utilità dell' orazione ſi ſtende ad ogni altro bene ſpirituale e temporale.

Il Signore, che non ſa eſagerare, parla chiaro: *Beatus vir, qui in lege Domini meditatur. Erit tamquam lignum, quod plantatum eſt ſe-*

cus

cus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, & folium ejus non defluet; & omnia, quæcumque faciet, prosperabuntur. (*Psalm.* 1. 2.) Beato è quell' uomo, che medita la legge del Signore. Egli sarà come arboscello piantato vicino ad una corrente di acqua, il quale a suo tempo produrrà i suoi frutti, nè gli caderanno le foglie; ma in tutte le cose, che farà, anderà sempre di bene in meglio. Perciò i Santi, che l' intendevano, facevano tanto conto dell' orazione mentale. Il P. Suarez tra le occupazioni gravissime dei suoi studj non mancava di far più ore al giorno d' orazion mentale. E soleva dire, che più presto avrebbe rinunziato a tutta quella dottrina, che aveva raccolto collo studio di tanti anni, che tralasciare un' ora sola d' orazion mentale.

Venendo poi alla pratica.

Prima stabiliamo di fare ogni giorno la meditazione in ora stabile.

Come fanno quei Poverelli, che campano sol di limosina; se non accattano ogni giorno; non han di che vivere. Ancor noi siam Poverelli di Dio.

II. *Quest' ora, se si può, sia la prima della mattina, per consecrare a Dio le primizie della giornata, e per impetrare la sua gran protezione per tutto il giorno.*

Oportet prævenire Solem, & ad ortum lucis adorare. (*Sap.* 16. 28.) Bisogna prevenire il Sole, e sul fare del giorno adorar Dio: così ci insegna la divina Sapienza. Non aprir dunque la camera, se è possibile, prima di aver fatta compiutamente la meditazione. Un Cavaliere, che vi si era avvezzato, diceva: Più presto voglio essere creduto un dormiglione, che uscir di camera senza aver dato a Dio questo tributo, e questo rinforzo all' anima mia. Oh direte: la farò alla Messa. Se si può, farla prima. Così frutterà più l' una e l'altra.

III. *Il luogo sia ritirato e divoto.*

Avervi l' immagine del Crocifisso; e meglio a camera oscurata.

IV. *Il tempo almeno di mezz' ora.*

Mi pare di poter dimandare a tutti con buona faccia questa mezz' ora, al vedere, che mandate a male tanto tempo in ozio, in passatempi. Certamente un Povero, che vi vedesse gittare in fiume molte doppie, pare che non sarebbe indiscreto, se si accostasse, e vi chiedesse una mezza doppia per amore di Dio. Non è una mezz' ora di tempo un gran sacrifizio, nè io ve la chieggo per me. Dio vi chiede questa limosina, e ve la chiede per l' anima vostra, che ne ha tanto bisogno: non l' otterrà? Se aveste una lite di grande importanza, vi rincrescerebbe egli di pensarvi mezz' ora il dì? Ricordiamoci delle massime di questa mattina. *Porro unum est necessarium*. (*Luc.* 10. 42.) Il più grande affare, che si abbia in questo Mondo, è quello di salvar l' anima sua.

V. *Il sito sia in ginocchioni, o almeno di molta compostezza, di modo che,*

che, solamente in mirar voi stessi, possiate ricordarvi: Io adesso sto parlando con Dio.

VI. *La materia della meditazione sia per lo più l' amore di Dio, la passione di Gesù, il peccato, e i Novissimi.*

Oh già le sappiam queste cose. I Santi le sapevano più di noi; pure ardentemente le meditavano. E la ragione si è, perchè non basta a noi il sapere le cose. Bisogna ricordarsene, bisogna pensare, e rifletter ben bene sopra queste cose sapute; altrimenti ci avviene come nel Sole. Sappiamo, che ci è il Sole, e il miriam quasi ogni dì; ma non l' ammiriamo mai, nè sentiamo, quanto sia nobile, e bella questa opera delle mani di Dio, nè quanto sia utile e necessaria alla terra; e ciò non per altro se non perchè non vi pensiamo, ne vi riflettiamo giammai, benchè ci dia tanto, e sì spesso negli occhi.

VII. *Il principio della meditazione sia di fare un' atto di Fede della presenza di Dio, e di ricordarsi d' essere dinanzi al Signore, e di trattare con la sua gran Maestà.*

Tutti siamo sempre alla presenza di Dio, ma in modo particolare ci è, chi fa orazione. Si può spiegar questa presenza di Dio con la similitudine di un Principe, che passa per la piazza. Tutti quei, che si truovano in piazza, sono alla presenza del Sovrano, ma se uno è chiamato alla portiera della carrozza del Principe, egli è alla presenze di lui più strettamente, perchè è in atto di aver udienza.

VIII. *Poi fare un' atto di adorazione, umiliandoci profondamente con lo spirito, ed anche colla persona, dinanzi alla Maestà Divina.*

IX. *Poi fare un' atto di domanda, chiedendo al Signore grazia di applicarci, e di approfittarci della meditazione, che siamo per fare.*

Da noi non possiam far cosa alcuna di buono, e non siam capaci di avere neppure un pensier santo. Bisogna chiederlo al Padre dei lumi. E però diciamo al principio dell' orazione, come quel Cieco: *Domine, fac ut videam.* (*Luc.* 18. 41.) Signore, fate che io ci vegga. O pure: *veni Pater pauperum, veni Dator munerum, veni Lumen cordium.* Venite a me, o Padre dei poverelli; venite, o Donator di ogni bene; venite, o Lume dei nostri cuori, o spirito del mio Signore, e fate scuola a questa anima, che ha tanto bisogno di voi.

X. *Poi prendete a considerare la materia, riflettendovi così da voi, o leggendola in qualche libro di meditazioni, tramezzando la lezione con frequenti pause.*

Santa Teresa confessa di se, che ella praticò per quattordici anni questo ultimo modo, non riuscendole di fare altramente l' orazione mentale; e però consiglia chi non può, o non sa di più, di fare lo stesso. Tener dunque un libro davanti, e di tanto in tanto fermarsi su quel che si legge. A questo modo basta saper leggere per saper fare orazione. Se non possiamo meditare fissandoci in Dio, come fan l' Aquile nel Sole: meditiamo come le Colombe, le quali, bevendo

ad

ad ogni sorso alzano il capo in su. Gli occhi dunque di tanto in tanto al libro, e poi al Signore. Di tai libri di meditazioni non ce ne manca. Scegliere i migliori, o quei, che sono alla portata di ciascuno, consigliandosi col suo Direttore spirituale.

XI. *Trovando pascolo su i primi punti, non sarà necessario scorrere tutta la meditazione, ma potremo fermarci in essi.*

Il Fanciullo, che latta, non si posa, finchè non ha trovata la poppa: ma trovatala, non cerca altro, e si quieta in essa. Così ci dà la similitudine S. Giovanni Grisostomo. Nella stessa maniera noi: finchè non troviamo nell'orazione il pascolo, dobbiam rivolgere il capo in più considerazioni; ma trovato il nostro pascolo, non cerchiamo altro.

XII. *Fatta la considerazione de i punti, dobbiam passare a far' affetti, secondo che porta le materia, e la divozione.*

Il meditare, dicono i Santi, che è come il ricamare. Si passa l'ago nel drappo; ma dopo l'ago bisogna, che venga il filo d'oro: altrimenti chi ricamasse tutto il dì senza far passare il filo, non farebbe nemmeno un fiore. L'ago è il pensiero: il filo di oro è l'affetto. Però, dopo aver pensato, per esempio, alla flagellazione del Signore, quanto fu vergognosa, quanto dolorosa, quanto sanguinosa, passeremo a dolerci delle soddisfazioni indegne, che abbiamo dato al nostro corpo, ed amare chi tanto ci ha amato, e a ringraziare chi ci ha fatto tanto bene con patir tanto per noi.

XIII. *Tra tutti gli affetti, che dobbiamo esercitare nell'orazione, questi due sono importantissimi. Il primo, scendere a' proposìti particolari circa le azioni della giornata. Il secondo, raccomandarci di cuore a Dio, acciocchè ci dia grazia di viver lontani dal peccato, e di servirlo sempre con più perfezione.*

Quanto al primo: scrive S. Teresa in questi termini: *Il profitto dell'anime non consiste in pensare molto a Dio, ma in amarlo grandemente. Questo amore si acquista col determinarsi ad operare per lui. Onde l'orazione, per molto alta che sia, dee sempre andare indirizzata a far' opere in cui si dimostri l'amore, che portiamo a Dio.* (*S. Teres. Fondaz. cap.* 10.) E poi conchiude: *Io non desidererei altra orazione, che quella, la qual mi facesse crescere nelle virtù.* Perciò se abbiamo, a cagion di esempio, pensato, quanto Gesù abbia patito per noi, ancor noi dobbiam proporre di far così per lui. Facciam conto, che l'orazione della mattina sia un'Istruzione, che Dio è per darci di quanto abbiam da fare per passar santamente tutta la giornata.

Quanto al secondo. Il raccomandarsi a Dio è la più bella di tutte le orazioni; e se Dio non ci dà sempre la grazia grande, come vogliamo noi, certo non ci niega mai quella di pregarlo, che ce la conceda. *Deus impossibilia non jubet*, come notò il Concilio di Trento dopo Sant'Agostino, *sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere*

quod

quod non possis, & adjuvat, ut possis. (*Concil. Trident. Sess. 6. de reform. cap.* 11.) La grazia dunque di astenerci dal peccato, Dio dice, che la darà, se il pregheremo di darcela. Ma per intender meglio l'importanza ed eccellenza dell'orazione, osservate, che in farla, quand'anche non otteneghiamo tutto ciò, che vorremmo da Dio, pure allora esercitiamo molti atti delle più belle virtù. Per esempio, quando preghiam Dio, che ci ajuti, e ci faccia crescere nel suo santo amore, ecco un'atto di Fede; perchè crediamo vivamente in quel punto, che Dio ci ascolta, che Dio è il donator di ogni bene, che Dio è il nostro sommo Padrone, Governatore ec. Di speranza, e fiducia; perchè nessuno prega uno, da cui non isperi del bene, o dell'ajuto. Di amore di Dio; perchè allora chiediam beni per l'anima nostra, e ad oggetto di dar gusto a Dio. Di umiltà; perchè chi si raccomanda si umilia. Di lode a Dio; perchè chi chiede grazia, attribuisce quel bene al Benefattore. E così di altre virtù. A fin poi di perseverare con fiducia nell'orazione, sarà utile quella riflessione de i Santi, i quali insegnano, che Dio talora non ci esaudisce subito, acciocchè il preghiamo più, e meritiamo più. Nell'andare a Loreto, ad ogni tanto si truovano poveri Fanciulletti, che si attaccano al calesso per chiedere limosina. Non gliela fa subito il Passeggiero, e perchè? per questo che se li vede volentieri d'intorno, e ha gusto di farli parlare: dopo di che gliela dà raddoppiata. Così fa Dio verso noi suoi Poverelli. Non abbiam talvolta ottenuto grazie per cose temporali, e però perdiamo il gusto, e l'uso di pregar Dio per le spirituali. I beni di questa terra Dio ce li niega talvolta, perchè non son beni per noi. Non è così per le cose dell'anima. Egli ci esaudirà, se il pregheremo di cuore. L'esercizio, che facevano una volta i santi Romiti, e che tuttavia la Chiesa fa fare ai sacri suoi Ministri, consisteva nell'andare ripetendo spesso fra giorno: *Deus in adjutorium meum intende; Domine, ad adjuvandum me festina.* (*Ps.* 69. 1.) Signore, ajutateci, correte, o Signore, in soccorso nostro.

Per trattenerci con più fidanza in questo esercizio di raccomandarci a Dio possiamo scorrere per quei quattro titoli, e motivi, che abbiamo, per confidare d'essere esauditi dal Signore, adducendoli posatamente ad uno ad uno. E sono

I. *La sua immensa bontà.*

II. *La nostra somma miseria.*

III. *Le promesse di Gesù Cristo.*

IV. *I meriti del medesimo.*

E primieramente ricordarsi della sua immensa bontà.

Per esempio a questo modo. Ah Signore, vi prego, che mi facciate divenir vostro buon servo; che mi facciate santo. Che cosa è a un Dio infinitamente buono il concedermi questa grazia? Meno assai, che non sarebbe al mare il concedermi una stilla d'acqua: per-

chè alla fine il mare resterebbe con una gocciola di meno. Ma a voi, Signore, che costa il farmi buono, l'empiermi del vostro Spirito? Che vi perdete? Ve ne prego per la vostra immensa bontà: *Propter bonitatem tuam. Domine*. (*Ps.* 24.) Se ci fosse un Santo, che avesse una borsa miracolosa, la quale per quante limosine se ne cavassero, non si sminuisse mai nulla: chi non si farebbe animo per chiedere? e a qual Povero potrebbe negare la limosina questo Santo? Voi Santo dei Santi potete fare in questo modo limosina all'anima mia: adunque saprete negarmela?

Questa è la maniera più facile di obbligare il Signore a far molto per noi, cioè usar verso lui l'orazion di Daniele: *Propter temetipsum, Deus meus*, (*Dan.* 9. 16.) Fatemi la grazia, Signore per la vostra gran bontà, per la vostra misericordia infinita. *Ego autem in multitudine misericordiæ tuæ*. (*Ps.* 5. 7.) Io io mi confido nella grandezza della vostra misericordia. E qui convien fissarci bene in capo, che quando chiediam grazie al Signore per l'anima nostra, bisogna chiedere molto, e star saldo in chiedere molto. Non solo, che il nostro buon Padre ci faccia stare in sua grazia: ma che anche c'innamori tutti di lui. Non solo, che ci liberi da qualche tentazione; ma che ci tiri ad opere sante, santissime, e molte. Imperciocchè non è con Dio, come con gli uomini. Agli uomini, ed anche Principi, si ha riguardo di chieder poco, perchè quanto più essi danno, tanto più si scomodano; e però c'è pericolo, che essendo richiesti di molto, non ci diano nulla. Con Dio non è così: egli non si scomoda punto, per qualunque bene che ci conceda. Tanto a lui costa il farmi un gran Santo, quanto il liberarmi da un peccato mortale. A chi ha un gran fonte d'acqua perenne, tanto è il chiederne un mastello, quanto un bicchiere.

Il secondo motivo. La nostra somma miseria.

Le piaghe dei Poveri son titoli giuridici per esigere la limosina. Le nostre miserie sono il nostro diritto per ottener da Dio grazie e soccorsi. E come fanno i Poveri in raccomandarsi a noi? Cavano fuori tutti i lor malanni, e ci fanno una confessione di tutti i lor bisogni. Così noi con Dio. *Mendici Dei*, dice S. Agostino, *a mendicis hominum discamus a Deo mendicare*. Dicono i Santi, che i Poveri, non a caso stanno alla porta della Chiesa; cioè per insegnare a noi, che siam Poverelli del Signore, e che dobbiam chiedere a Dio in Chiesa, come essi fanno a noi fuori di Chiesa. Però diremo: Voi lo vedete, o Signore: sono tant'anni, ch'io penso di convertirmi a voi; e pure la mia misera Natura mi tien tuttavia immerso nel Mondo. Mirate, come son fragile, quanto facile all'ira, alle vendette ec. Mirate tanti miei peccati della vita passata, ed ora si poca penitenza; tante tentazioni, tante occasioni ec. La Madre Suor Maria Peron di Castello discepola diletta di S. Francesco di Sales si raccon-

comandava a Dio, perchè le desse grazia, che si facesse Religiosa. Accadeva alle volte, che mentre faceva questa orazione in Chiesa, le si accostavano i Poveri a chiederle limosina. Ella apposta si lasciava pregare un pezzo per più impietosirsi di loro; ed allora rivolta a Dio, diceva: Signor mio amabilissimo, io, che sono così imperfetta, non posso più reggere con questi Poveri; e voi, che siete tutto bontà, non avrete compassione di me molto più misera di questi Poverelli? e potrete mandarmi in pace senza farmi la carità, che vi chieggio?

Il terzo motivo. Le promesse di Gesù Cristo.

Se uno ci ha promessa una cosa, noi avendone poi bisogno, perchè ce la dia, gli diciamo: Ricordatevi, che me l'avete promessa. Così noi a Dio. *Memor esto verbi tui Servo tuo, in quo mihi spem dedisti.* (*Ps.* 118. 49.) Iddio ha promesso d'esaudirci. Adunque ricordatevi, Signore: le vostre sante Scritture son piene di tante promesse: voi sicuramente non potete mancare. In fatti tutte quelle grazie, che chiederemo per l'anima con perseveranza, ci ha promesso Iddio di farle; ed è tanto certo, che ce le farà, quanto son certi gli altri insegnamenti della nostra Fede. E però chiediamo allegramente, e con fidanza, che otterremo tutto. Nè vale questo pretesto: Io son Peccatore: Iddio non ascolta i Peccatori. Perchè se chi è in peccato, prega daddovero per l'anima sua, Iddio s'è obbligato ad esaudire ancor lui, siccome insegna San Tommaso. E la ragione si è, perchè *oratio in impetrando non innititur nostris meritis, sed benignitati Divinæ misericordiæ.* Cioè: Per impetrar grazie da Dio nell'orazione, noi non ci fondiamo ne' meriti nostri, ma nella sola benignità della divina misericordia. E questa misericordia si diffonde sopra tutti indifferentemente, nè rinfaccia a veruno la sua indegnità. *Dat omnibus affluenter, & non improperat* (*Jac.* 1. 5.) *Sperantem in Domino misericordia circumdabit.* (*Psal.* 31. 10.) *Qui solem suum oriri facit super bonos, & malos: & pluit super justos, & injustos.* (*Matth.* 5. 45.) Chiegga dunque anche il maggior Peccatore del Mondo di divenire un gran Santo, e lo chiegga di cuore, e con perseveranza: e tale diverrà. S'è il Signore impegnato di parola tanto chiaramente, che se noi avessimo avuto a proporre la formola della promessa a modo nostro, non potevamo concepirla più stringente. Un buon' uomo portava sempre seco il libro de' Vangeli, e andava dicendo in vita, e in più in punto di morte: Ho qui la mia sicurezza.

Il quarto motivo. I meriti di Gesù Cristo.

Bisogna intenderla bene. I meriti del nostro divin Salvatore sono meriti nostri, perch'esso gli ha ceduti a noi. *Vulnera tua merita mea*: così S. Bernardo. Le vostre piaghe, o buon Gesù, sono meriti miei. Laonde siccome un Martire tutto impiagato potrebbe offerire al Signore le piaghe sopportate per lui: così noi possiamo offerire al Signore

le piaghe del suo benedetto Figliuolo, come se fossero nostre. Volgiamoci dunque al Crocifisso, e diciamo a Dio pieni di fiducia: Signore ecco quà, io vi offerisco queste piaghe, questo sangue, questi meriti, questo vostro Figliuolo, tutto cosa mia, per ottener grazie da voi. Esauditemi.

Però il Signor nostro Gesù insegnò ai suoi Discepoli di fare orazione nel nome suo, con dir loro, che se per l'addietro non aveano ottenuto molte grazie da Dio suo Padre, era stato, perchè non aveano richiesto nel Nome santissimo di Gesù Cristo; che provassero a fare orazione a questo modo, e avrebbero veduto: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo, petite, & accipietis.* (*Jo.* 16. 19.) Così la Chiesa illuminata da Dio termina quasi tutte le sue orazioni con queste parole; *Per Dominum nostrum Jesum Christum.* Così Suor Maria dell'Incoronazione, donna santa fu avvisata, che se voleva ottener grazie grandi dal Sommo nostro Padrone Iddio, chiedesse pel cuore di Gesù Cristo, per l'amore, che Gesù ci ha portato, e ci porta. E così faremo anche noi. *Ego autem in nomine Domini.* (2. *Reg.* 17. 45.) Particolarmente quando ci troviamo davanti al santissimo Sacramento, raccomandiamoci con offerire all'Eterno Padre il suo Figliuolo realmente presente, quelle piaghe vere e reali, quell'amore, con che sta ivi attualmente amando noi poveri Peccatori; quella compagnia, che ci fa egli in terra; e quella umiliazione che in quel punto sostiene per amor nostro.

Il Padre Luigi Granata racconta, che un Cavaliere per ottenere una grazia dal Re, espose in un memoriale tutti i servizj prestati da suo Padre ad esso Monarca, conchiudendo: Ecco le ragioni, che io ho di sperar tutto da V. M. Lo stesso dobbiam fare ancor noi per impetrar favori dall'Altissimo: ricordargli i meriti del nostro amoroso Redentore Gesù, e il Sangue suo sparso per noi. Gesù non avea bisogno di meritar per se; ha solamente meritato per noi. E però tutto quello, che egli ha fatto e patito, possiam rappresentarlo a Dio suo Padre come roba nostra, come ricchezze donate da Gesù a noi tutti. Questo vuol dire pregar Dio in nome di Gesù Cristo.

Esaminiamo per ultimo le difficoltà che ci possono ritirare dall' esercizio dell' orazione mentale.

La prima. Ho molto da fare, e non troverò tempo.

Non è nuovo, che Marta voglia disturbare Maria, cioè che l'occupazione voglia impedir l'orazione. Questa è la scusa solita.

La prima risposta. Se vi venisse in casa un'eredità di più, fareste voi pigri a prenderla? Ma allora vi vorrebbe pur tempo per tenere quei conti di più, da far quelle riscossioni di più, da dar quegli ordini di più. E se una pingue eredità vi avesse di certo a venire, purchè spendeste una mezz'ora ogni dì per tenervi amico chi ve l'ha a lasciare: la ricusereste voi con dire, non ho tempo da badarvi? Ah si

trat-

tratta dell' eredità d' un Regno; d' un Paradiso eterno.

Seconda risposta. L' orazione in vece di levarvi il tempo, ve ne darà di vantaggio. Succederà, che vi sveglierete di molti vani divertimenti, che vi correggerete di non pochi vizj, dai quali si cagiona tanta perdita di tempo. Tenendo salda ogni mattina la vostra mezz' ora d' orazione, anderanno mancando tante vostre vogliette, tante tentazioni storte, che vi facevano consumar molte ore della giornata in impazientarvi, in querelarvi, in discorsi curiosi, in mormorazioni, e così guadagnerete più tempo di prima. Non son le faccende, che ci fanno mancare il tempo; son le passioni, che tutte ad una ad una vogliamo appagare. Non si può dire, a quante cose truovi tempo dal mattino alla sera una persona, che nel suo operare, e nel suo vivere non cerchi altro, che di soddisfare alla sua coscienza, e di dar gusto a Dio. Un Viandante di notte, se si ferma alcun poco per accendere la lanterna, o provvedersi di un lume, non allunga il viaggio, nè perde il tempo, ma lo guadagna.

Terza risposta. Ancorchè non poteste compiere per cagione dell' orazion mentale qualche vostra faccenda temporale, Iddio vi rifarà il danno: non dubitate. *Omnia, quaecumque faciet, prosperabuntur*. (*Psalm.* 1. 4.) Farà, che in premio della vostra divozione, e del vostro buon' esempio, si allevi meglio quel Figliuolo, che per altro dovrebbe esser il disturbo della vostra casa. Farà, che quella lite prenda miglior piega; che quel negozio vi frutti più. E poi, se coll' orazione ci riesce meglio il sommo affare dell' anima nostra, che importa il resto? Il Cortigiano certo è, che spende gran tempo in servizio del Principe, abbandonando per molte ore del giorno i proprj interessi. Perde per questo il tempo? no. Perchè una grazia, che poi ottenga dal Principe preso in buon punto, gli compensa tutto. Così facciamo ancor noi. E crediamo a S. Francesco di Sales, il quale diceva spesso: *La divozione non guasta nulla*.

Seconda scusa. Non ho capo per questa orazione. Il pensiero mi vola altrove. Passo tutta quella mezz' ora in mille distrazioni.

Prima risposta. E noi ajutamoci col libro davanti, siccome è detto di sopra.

Seconda risposta. Far quello, che si può. Dio non vuole di più da noi. Possiamo metterci là, voltar l' oriuolo, e durarla così in ginocchioni. Se non possiam frenare il pensiero, non ce ne inquietiamo. Dio ce ne darà merito anche così. Vedrà il nostro buon volere, e ci benedirà. Voi, Madre, avete un Figliuolo, che non sa parlare; contuttociò, allorchè vorrebbe pur dirvi qualche cosa, n' avete gusto, e vi trattenete a parlar seco, come se fosse uomo fatto. Per consolazione poi di quelle persone, che patiscono distrazione in far' orazione, dicono i Teologi, che purchè tali distrazioni non siano volontarie, diamo anche gusto a Dio in passare quel tempo così, e tanto e tan-

tanto facciamo orazione vera, buona, e meritoria. Queſta è dottrina di San Tommaſo. Noi Sacerdoti nel dir l'Ufizio certo è che facciamo orazione. Succedono diſtrazioni involontarie; e pure ſoddisfacciamo all' obbligo noſtro. Che ſe noi non poſſiam cavare molto frutto da quella orazione, in cui ſtiamo ſenza noſtra colpa diſtratti, ne caveremo quel che ſi può. Il Contadino non laſcia di mietere, benchè non ſempre mieta ſpighe peſanti d'ottimo grano. Se non faremo orazione, almeno con lo ſtar' ivi ſaldi in ginocchioni, faremo un'atto di penitenza, e darem guſto a Dio, impiegando quel tempo per amore di lui.

Terza ſcuſa. Ancorchè io mi ajuti col libro e col Crocifiſſo, per fiſſare il penſiero, vi pruovo ſempre aridità, e non mai guſto; laonde non ſarà accetta a Dio la mia orazione. Mi par di perder il tempo.

Il frutto dell' orazione non ſon le delizie. Cerchiamo pur noi in quell' orazione così arida, che coſa poſſiam fare per dar guſto a Dio; e laſciamo per chi le vuole certe conſolazioni ſenſibili. Queſta noſtra orazione ſarà come il vino vecchio, che quantunque bolla meno del moſto, ha nondimeno più forza per rinvigorire lo ſtomaco. Sentite Santa Tereſa gran maeſtra in queſto, che ſcrive così. *Si truovano molte perſone Sante, che non ſeppero mai che coſa foſſe ricevere una di ſimili grazie; ed altre le ricevono, che non ſono Sante.* Ed ella medeſima confeſſa di ſe, che molte volte ſi trovava sì arida, che più attendeva all' oriuolo, che a i punti della meditazione. Perſeveriamo noi così, e vedremo quanto ſia fedele il Signore. S. Tereſa dopo tanti anni di aridità, che dono d'orazione non ebbe? Ho io parimente conoſciuto un degno Religioſo, che per molti anni di vita non aveva mai provata conſolazione ſenſibile nell'orazione; ma egli ſempre fedele a Dio, in vece di ſcemare per queſto il tempo dell' orazione, l'accreſceva. Finalmente nella vecchiaja colmollo il Signore di tante conſolazioni, che non ſe gli poteva parlar di Dio, tanto ſi accendeva, e ſi disfaceva in teneriſſime lagrime. E però a che ſtare a dire. *Mi par di perdere il tempo*? Oltre di che è ſempre un' atto buono e meritorio queſto medeſimo di ſtare almeno col corpo adorando il Signore, e con quella buona volontà, avuta da principio di fare orazione. Ma quel che è più, i Santi colla ſperienza alla mano ci hanno inſegnato, eſſer le grazie, che il Signore fa per mezzo di queſto ſanto eſercizio, tanto grandi, che ancorchè aveſſimo fatta molti anni orazione con tedio e ſvogliatagine, ſarebbono bene ſpeſi molti anni di fatica per guadagnar grazie tali.

Quarta ſcuſa. Pel mio naturale ſvagato impaziente è troppa pena lo ſtar sì ritirato tutto quel tempo.

La riſpoſta in una parola: Coraggio: Coraggio. La voſtra ſarà orazione, e penitenza inſieme. Riflettendo ai peccati, che ho commeſſo, dovrei paſſare la mia vita in una grotta, cinto di una buona catena. Almeno vo' ſtare una mezz'ora il giorno in ginocchioni a

piè

piè del Crocififfo. Se non foffe per altro, vo' ftar qui per patir quefto poco. Che farebbe, fe dovefsimo ftare a far penitenza nell' Inferno? Facciamo conto, che quella mezz'ora di ftare in ginocchioni fia una mezz'ora di difciplina, o di altra penitenza offerta a Dio per gli noftri peccati; e dichiamo: Voi per me Crocififfo tre ore in Croce; ed io per voi confitto mezz'ora fu quefto inginocchiatojo.

Meditazione fopra il fine, per cui Dio ci ha meffi al Mondo.

IL primo punto farà: Qual'è il fine, per cui fono io ftato pofto al Mondo.

II. Quanto fia importante quefto fine.

III. Come effo fine fia ftato trafcurato da me finora.

E quanto al primo punto. Confideriamo, cofa eravamo noi trenta, feffanta, ottanta anni fono. Non ci è bifogno di gran riflettere: ognun fa, che ci era ben la terra, onde fiamo formati; ma niuno di noi era per anche formato, e tuttavia niuno di noi avrebbe fatta comparfa in quefto Mondo, fe non era la mano onnipotente di Dio, che cavaffe dal nulla l'anima noftra, e le fabbricaffe del corpo, ov'ella è rinchiufa. Adunque noi tutti, da qualunque parte ci rimiriamo, fiam tutti fatture di Dio. *Ipfe fecit nos, & non ipfi nos*. (*Pfal.* 99. 3.) E il medefimo buon Padre celefte, che ci ha per fua mifericordia dato l'effere, egli è quello, che ci mantiene fopra la Terra; e quanto abbiamo di bene, e quanto non abbiam di male, tutto è dono del noftro amabiliffimo Creatore Dio. Ma che fine può mai avere avuto Iddio in metterci al Mondo, e metterci noi più tofto, che tanti altri, ch'egli poteva creare, con lafciar noi nel noftro nulla? Egli è indubitato, che Dio è faggio, e non opera a cafo. Eh Criftiani dilettiffimi, la ragione grida forte, e più forte grida la Fede. Il fine di Dio è ftato, perchè noi l'amafsimo, fervifsimo, ubbidifsimo in quefta vita terrena, e poi dopo morte andafsimo eternamente a goderlo in Cielo. Noi fiam qui per far gloria a lui: e per procacciar a noi una fomma felicità, che non avrà mai fine. Sia dunque benedetto un Dio sì buono, che fenza aver punto bifogno di noi, ha amato tanto a noi, ci ha creati per un fine sì eccelfo. Sia benedetto.

Ma fe quefto è, ficcome egli è certiffimo, il fine di Dio: convien dunque piantarfi bene in capo quefto penfiero. Io fono al Mondo, non già per altro, che per fervire a Dio, e per condurre in falvo l'anima mia. Non fon fatto per quefte cariche, per quefti onori, per quefti divertimenti: ma folamente pel Paradifo, per Dio: E quindi poi nafcono due confeguenze. La prima è: dunque io fono obbligato a far tutto quello, che piace a Dio, e a non far quello che difpiace a Dio: Il fonno, il cibo, i piaceri, e tante altre cofe del Mondo, non le ho da prendere, fe non con quella mifura, che bifogna per fervire Iddio. La feconda confeguenza è: che fe non opero così, ope-

opero da persona di poco giudizio, perchè so quello, per cui non son messo al Mondo. Che non diremmo noi in vedere, chi si servisse della spada, o della penna per far cose improprie al loro disegno? il giudicheremmo mancante di cervello. Ma e non sarà così, e tanto più di noi, se opereremo diversamente dal fine, per cui ci ha fatto Iddio? E pure, Ascoltanti amatissimi, noi lo miriam tutto dì questo disordine. Tanti, e tante, che vivono quaggiù, come se Dio gli avesse posti nel Mondo a questo fine, che si dessero bel tempo, che si cavassero tutti i loro capricci, e facessero a chi più può per dimenticare, anzi per conculcare le sante leggi del Cielo: fanno, credono che l'anima loro eterna non è fatta per questo paese di corta dimora, ma per un altro, che durerà sempre: e pure vivono, come se quest' anima fosse destinata a morire col corpo. Tante comodità, tanta sanità, tanta abbondanza di tempo era pur dono di Dio, acciocchè se ne servissero per dar gloria a lui, e conquistare il Paradiso: ed ecco valersene eglino per far tutto l'opposto. Chi il crederebbe di persone, che si credono di aver tanta testa, se tutto dì non avessimo sotto gli occhi questo disordine stesso? Ah se noi siam tali, chiediamo a noi medesimi: ove è la profession di credere, che Dio ci ha fatti solo per lui, e pel Paradiso? ove il giudizio nostro? Quel che non è servizio di Dio, intendiamolo una volta, e tutto pazzia. Non ci abbiam fatto mente finora: Tempo è di riflettervi seriamente, e di provvedere.

Passiamo al secondo punto, per considerare, quanto sia importante questo fine. Che Dio nostro Creatore e Governatore, nella cui mano sta ogni nostro bene, e la morte, e la vita, sia ben servito da noi, importa a noi assaissimo, perchè tale è l'intenzione di lui; e sopra ciò son chiari i suoi comandamenti. Che non fa un Servidore d'un Principe, avuto che ha da lui un' ordine da eseguire? Non ci vuol' altro che l'averne inteso il cenno, per correre, e non quietarsi mai, finchè sia fatto. Troppo gli sta a cuore di non dar disgusto al Padrone, troppo di dargli gusto. Ma non è egli da più Iddio? Poscia importa a noi di così operare, perchè dobbiam tendere al Paradiso, patria nostra. Per di quà convien passare: ubbidire e servire a Dio quaggiù, chi il vuol godere per sempre lassù. Tanto si fa per conquistare un Regno del Mondo, e che dissi io un Regno? talvolta pochi palmi di terra. Anzi così fan tanti, per acquistar quel Regno, o quel pezzo di terra, non per se, ma per gli altri. Se poteste vedere talvolta que' gran Capitani: li trovereste tutti accigliati, tutti pensosi, poi tutti in movimento. E perchè? Non per altro, che per guadagnare al loro Principe un poco più di estension di confine. Ma e noi non farem questo, e più, per conquistare il Paradiso? Si tratta ben d'altro, che d'un Regno meschino e transitorio di questa Terra. Per arrivar colà noi; siam fatti e questo è il negozio grande della

la nostra vita. Perduto questo, tutto è perduto; assicurato questo, tutto è in sicuro. Adunque amar qui, e servir Dio con tutta l'anima, per giugnere poi con quest'anima ad amarlo, e goderlo per tutta l'eternità; e dire coll'Appostolo. *Sive vivimus, Domino vivimus; sive morimur, Domino morimur. Tutti siamo, e dobbiamo essere del Signore. O ci lasci egli in vita, o ci mandi la morte, tutti abbiam da essere del Signore.* (*Rom.* 14. 8.)

Venendo al terzo punto, consideriamo, quanto sia stato trascurato da noi finora questo fine. Ognun lo consideri da se, mettendosi la mano al petto, e dimandandone conto alla propria coscienza. Ah che questa coscienza ci dirà tosto, essere noi vivuti, e vivere tuttavia dimentichi del vero nostro fine; e che abbiamo appunto operato, ed operiamo tutto il rovescio di quello, che Dio voleva da noi. Cristiani amatissimi, rientriamo in noi stessi; e se non abbiam pensato finora a sallo di tanta conseguenza, non tardiamo più a porci rimedio. Dobbiam mettere per cosa certa, che Dio ci ha lasciati vivere fin quì sopra la Terra, acciocchè ci convertissimo una volta a lui. Noi miseri, e poco saggi, se non l'abbiam fatto finora; più miseri e pazzi, se nè pur ora risolviamo di farlo. Ecco che in questo punto ci parla al cuore la voce di Dio, e ci ricorda più che mai il grande affare dell'anima nostra: or che sarebbe se noi freddamente l'ascoltassimo, come se non si parlasse di noi, o come se ci proponessero cose, che nulla abbiano da importare a noi? Se abbiam navigato male pel passato, anzi se abbiam fatto sì brutto naufragio: almen raccogliere le tavole, e proccurar di risarcire nella miglior maniera che potremo il danno sofferto. Aprir gli occhi, e mirare in che periglio noi siamo; e voltarsi con risoluzion coraggiosa al nostro buon Dio. Oh se avessimo speso bene il tempo, ch'egli per sua bontà ci ha donato finora, noi saremmo Santi. Almeno quel poco che ci resta, niuna cosa ci trattenga dall'impiegarlo tutto per arrivar dove Dio ci ha destinati. In Roma nel Monistero di Tor di Specchi a' tempi nostri, era una Dama tutta spiritosa, ma non di spirito di Dio. Dandosi ivi gli Esercizj spirituali, non vi volle intervenire. Ma per curiosità condottasi colà, intese questa meditazione; capì il vero ed unico fine, per cui stiamo sopra la Terra. Volete altro? corse al Confessore con dirgli: Padre io voglio esser Santa, e presto. Mantenne la parola. Così dobbiam fare ancor noi, se intendiam bene questa gran verità.

Mettiamoci dunque ora di proposito alla presenza di Dio; e prima diamo un'occhiata all'indietro. Il più bel degli anni in che l'abbiamo noi speso? Ci andava dicendo il Signore: *Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuæ*. (*Eccl.* 12. 1.) Ricordati di quel Dio, che ti ha creato. Non tardare, non lasciar passare i mesi e gli anni: ricordatene ben per tempo. Ma che cosa ho io fatto? se non ci fosse Dio, nè Paradiso, nè Inferno, poteva io vivere peggio? Fortuna

 mia,

mia, che mi sono avvenuto in un Dio sì buono, in un Dio di tanta pazienza. Se avessi servito ad un Padrone del Mondo, e ne avessi fatto di queste, mi avrebbe egli sopportato tanto? No certo. Dio solo fa così. Adunque, o gran Dio delle misericordie, vi chieggo perdono per tutti gli anni della vita mia sì male spesi, e quel che è peggio, spesi in offender voi. Conosco ora la mia stoltizia, la mia ingratitudine; e pieno di pentimento e rossore, ecco che torno a voi. *Cor contritum & humiliatum Deus non despicies*. (*Psal.* 50. 19.) Ecco il mio cuore tutto compunto: miratelo, o gran Dio, voi, che quanto siete nemico de' cuori superbi, tanto ancora vi compiacete de' cuori umiliati e contriti.

Promettiamo al Signore di voler emendarci. Siam fatti per lui, non per le vanità, non per gli oggetti di breve durata di questa Terra. Per averlo noi abbandonato, non siamo mai stati contenti. Le cose del Mondo in fatti non appagano, o certo non appagano lungo tempo, perchè non si giugne ad ottenerle, o ottenute che sono, saziano tosto. Dio solo può appagarci, ed empiere l'anima nostra, e per una eternità. Gridano tutti i Santi, che ne han fatto, e fanno la pruova, che il solo bene, le sole consolazioni, ch'ei dà, sono le vere, son le durevoli contentezze.

Stabiliamo dunque di pensar più a Dio di quel che abbiam fatto per l'addietro, e ripetiamo sopra ciò i nostri proponimenti di scegliere il tempo conveniente a ciò, anzi di rivolgere il pensiero a lui nelle occupazioni, e nei lavorieri stessi. Così fanno gl'Innamorati di qualche oggetto del Mondo: quanto più si dee fare dagli Amanti di Dio? Chi peccasse per troppi divertimenti, svagamenti, o interessi di questa vita terrena: pensi a moderarsi. Noi non siam fatti per piacere alle Creature, ma per dar gusto al nostro supremo Creatore Dio; non per accumular onori, gloria, ricchezze, cose tutte di breve tempo, ma per tesaurizzare tesori, che non verranno mai meno in Paradiso.

Proponghiamo finalmente di far quello, che si potrà, e si conoscerà voluto da Dio, acciocchè ciascun di noi secondo lo stato proprio viva da quì innanzi nel santo amore di lui, e da lui non si stacchi mai più. Le sole opere buone saran quelle, che ci faranno buon prò: *Dicite justo, quoniam bene*. (*Isai.* 3. 10.) Dite all'uomo dabbene, che ogni cosa gli anderà bene.

Terminiamo con raccomandarci a Dio, e pregarlo, che ci faccia buoni, e santi. Ah Signore, ecco una delle vostre pecorelle smarrite, che s'è svagata sì lungo tempo lontano da voi. Conosce ella ora (così l'avesse conosciuto tanto prima) che voi solo siete il buon Pastore, ch'ella era fatta per seguir solamente la vostra voce. Esaltate dunque oggi, o Pastor buono, le misericordie vostre con accettarla di nuovo, ma per sempre, nel seno della vostra clemenza. Non vi chieg-

chieggo più beni di Mondo, ma bensì che, i beni del Mondo più non mi trattengano dal servire a voi, finchè avrò vita, e dal servirvi di cuore. Mi volgo indietro a misurare il cammin già tenuto, nè incontro se non perdimenti di tempo, e abusi de' gran doni, che mi avevate voi compartito con questo sol disegno, che mi ajutassero, e spronassero ad amarvi. Mi veggio innanzi la Morte, che viene a spron battuto; e più mi sta su gli occhi il vostro indubitatissimo, e beatissimo Regno, che m'invita a se colle sue eterne immense bellezze. Vengo dunque a voi, mio Dio, per darmi tutto a voi, e per chiedervi ajuto, ond'io emendi, e senza dilazione, la trascuraggine, e stoltizia di tanti anni scorsi. Negatemi più tosto ogni altra cosa, o buon Dio; ma questa no.

Esame sopra la pratica di varie divozioni proprie d' un buon Cristiano.

I. RIflettete, *se vi alzate cristianamente la mattina di letto, e se vi coricate cristianamente la sera.*

Chi è tutto del Mondo, è facile che in levarsi di letto non pensi punto al Padrone del Mondo; ma certo chi sa d'essere quì perchè creato da Dio, e sta quì per servire a lui, e che ogni giornata di vita è un gran dono di lui: dee la mattina subito ricordarsi del suo Creatore, e Signore. Alcuni Peccatori poi vanno a letto più cristianamente d'alcuni Giusti, perchè si ricordano almeno in quel punto dei lor peccati; e il timore fa che si raccomandino a Dio. All' incontro molte persone dabbene, parendo loro di starsene assai bene con Dio, se ne vanno a letto senza far punto di bene. Vero è, che è meglio l'essere come questi Giusti; ma è anche vero, che l'uso di que' Peccatori ha da servir di rimprovero a chi dei Buoni va sì poco cristianamente a dormire.

II. *Riflettete, qual'è il primo vostro pensiero in alzarvi la mattina di letto.*

Potrebbe esser questo: *Ajutatemi; o mio Gesù, perch' io non pecchi più, ch'io non vi offenda più, dolcissimo Gesù.* O pure: *Dignare, Domine, die isto sine peccato me custodire.* Cominciar dunque con qualche buon pensiero di Dio. Così il Fanciullo svegliato cerca subito la Madre, e vuole il latte, nè s'acqueta, finchè non l'ha.

III. *Riflettete, se avete stabilito le orazioni da dire, quando vi vestite, e vi spogliate.*

Si può santificare, ed è bene santificare ancora quel tempo. Però avvezzatevi a recitar allora qualche orazione. Se avete le vostre, non le mutate. Se no sceglietene alcune, il meglio, che saprete; e se non altro, ricorrete per consiglio a' Padri spirituali. Non sarà poco guadagno pel Paradiso in capo all' anno. Quella Donnicciuola, che porta acqua dal fonte colla secchia in capo, va filando nel-

lo stesso tempo, e non perde tempo. Perchè? Perchè è povera.

IV. *Riflettete, se avete stabilito le orazioni da dire, subito che siete vestiti.*

Potrete inginocchiarvi per adorare profondamente il Signor nostro Iddio, con farvi il Segno della Santa Croce, con dire il *Gloria Patri &c.* in onore di Dio Uno, e Trino, con offerire a lui tutti i pensieri, tutte le parole, ed azioni, e i lavorieri di quella giornata; e con implorare il suo santo ajuto. E' utilissimo, e sommamente meritorio il fare Atti di *Fede*, *Speranza*, e *Carità* verso Dio. Cioè protestar di credere fermamente tutto quello, che ci ha rivelato esso Dio, prima ed infallibil Verità, per mezzo di Cristo Signor nostro nella vera Chiesa cattolica. Protestare, che speriamo nell' infinita clemenza, e misericordia di Dio, ch' egli ci perdonerà i peccati commessi, ci ajuterà a non più commetterne, e salverà in fine l' anime nostre. Protestare, che amiamo lui, sommo nostro bene, e che vogliamo amarlo sopra tutte le cose, e con tutto il cuore, e per tutti i secoli de i secoli. Aggiungono di più le persone ben' incamminate nella via del Signore, che intendono di rinovare la medesima offerta a Dio, e que' medesimi Atti, che fanno la mattina, sul principio di tutte l' altre azioni della giornata. Poi convièn recitare il *Pater noster*, e il *Credo*, che sono le orazioni più importanti di tutte. La prima, perchè ce l' ha dettata di sua bocca lo stesso nostro Salvatore Gesù, come un memoriale da presentarsi al suo Divin Padre. L' altra è una protesta di quel che crediamo nella Chiesa di Dio. Il divotamente recitarla è fare un bell' Atto di Fede. Aggiugnere ancora il *Confiteor*, che è un Atto di pentimento de' nostri peccati, e *l' Ave Maria*, per raccomandarci all' intercession della Vergine, ed altre orazioni, secondochè ci prescriverà la nostra divozione.

V. *Riflettete, se avete stabilito le stesse divozioni per la sera.*

Oltre alle orazioni vocali, dee allora il Cristiano ringraziar Dio de' benefizj ricevuti nel giorno; dee chiedergli umilmente perdono de' peccati commessi nella giornata. Domandiamo ancora la sua benedizione a Gesù, confidando, ch' egli ce la darà dal Paradiso. Chi sa, che quella non sia per noi l' ultima notte?

VI. *Riflettete, se siete trascurato in indirizzare a Dio tutte le operazioni della giornata, almeno sul principio del farle. Intendo di quelle, che son proprie del vostro stato, e non peccaminose.*

Iddio è il nostro ultimo fine. A lui tutto dobbiamo indirizzare, a lui tutto consecrare; e se fosse possibile, dovremmo in qualunque nostra operazione tener sempre il cuore e gli occhi rivolti a lui. Se non siam buoni da tanto, non manchiamo almeno sul principio dell' operare di aver questa retta e ferma intenzione di dar gusto a lui in quelle stesse azioni. Quel Cortigiano obbligato dal suo grado a stare in quell' Anticamera, quella Madre obbligata dal suo

stato

ſtato ad attendere a' ſuoi Figliuolini, quello Studente coſtretto da' ſuoi Genitori tante ore del giorno alla Scuola; abbiano viva intenzione di far tutto per amore di Dio. Tali opere, benchè per loro iſtituto non ſiano divozioni, indirizzandole a Dio, diventeranno vere, e meritorie divozioni. Non conſiſte la ſantità ordinaria nel far molto per Dio, ma in far bene quello, che Iddio vuole da noi. E però una Vecchierella, che fila, può con queſta retta intenzione meritar più, che uno, il qual faceſſe incredibili coſe per convertir' Anime a Dio per altra intenzione, che di dar guſto a Dio. Queſta è, ed ha da eſſere la conſolazione di moltiſſimi Secolari, che per cagione dello ſtato, in cui Dio gli ha poſti, hanno da guadagnarſi il pane colle lor fatiche, o per altri giuſti motivi non poſſono frequentar molto le divozioni. Meriteranno anche aſſaiſſimo preſſo Dio, attendendo alle lor faccende con perpetua intenzione di dar guſto a Dio ne i loro impieghi. Sicchè almeno ogni mattina rivolgerſi al noſtro ſommo Padrone Dio, e dirgli: *Signore, vi offeriſco tutto quanto ſon per fare nella preſente giornata. In tutto intendo e deſidero di dar guſto, e gloria a voi. In tutto è mia intenzione di fare la voſtra ſanta volontà, e di non diſguſtarvi giammai. Regi ſæculorum immortali, & inviſibili, ſoli Deo, honor & gloria in ſæcula ſæculorum. Amen.* Tutto ſia a maggior gloria di Dio.

VII. *Riflettete, ſe ſiete traſcurato in far l' eſame della coſcienza, prima di andare a letto.*

San Franceſco di Sales dava queſto avvertimento: *Ognuno vada a letto, come ſe andaſſe al Confeſſionale.* La pratica di queſto eſame può eſſer tale. Scorrere col penſiero queſti quattro punti.

Il primo. Chieder lume all' Altiſſimo per conoſcere i peccati e mancamenti commeſſi in quel giorno, e grazia per emendarſene.

II. Ridurſi a mente le colpe commeſſe, riandando colla memoria tutte le azioni fatte in quel dì ad una ad una.

III. Fare un' atto di dolore.

IV. Fare proponimento d' emendarſi con l' ajuto ſanto di Dio, e per dar guſto a Dio. L' eſame della coſcienza ſi può chiamare lo ſpecchio dell' anima. Ci ſon perſone, che ſpendono tanto tempo ad abbellire il corpo, e in altri inutili negozj. Ci ha da importar molto più di pulire, e di tener pulita l' anima noſtra.

VIII. *Riflettete, ſe mancate in aſſiſtere ogni giorno, potendo, alla ſanta Meſſa.*

Si può mancare o per negligenza, o per poca divozione. L' uno e l' altro è gran difetto in un Criſtiano; e moltiſſimi poveri Operaj fanno in ciò vergogna a molti Beneſtanti, perchè non laſciano la mattina per tempo di aſſiſtere al divino Sacrifizio, benchè gli ſproni al lavoriere il biſogno della lor caſa. Ah ſe intendiamo, che auguſta e ſanta funzione ſia quella della Meſſa, con impazienza e premura cer-

cercheremo il tempo da intervenirvi, e con somma divozione staremo ad udirla.

IX. *Riflettete, se mancate nella divozione verso il vostro Santo Angelo Custode; se vi sovviene talvolta di averlo a canto; e se mai il ringraziate dell'assistenza, che vi presta.*

X. *Riflettete, se vi ricordate delle anime de' vostri Defunti; se pregate Dio per loro; se mancate agli obblighi di giustizia, che vi corressero con quelle anime; e se siete pigri in soddisfare a' legati pii.*

XI. *Riflettete, quanto vi sarebbe conveniente l'uso stabile della lezione di qualche libro spirituale ogni giorno.*

San Domenico prendeva i libri spirituali, e se li stringeva al cuore, dicendo: *Questi mi danno il latte; quindi mi vien forza allo spirito*. In fatti l'erbe cattive nascono da se; le buone bisogna seminarle. Così i pensieri cattivi germogliano da se; i buoni vengono dalla lettura de' libri buoni; e la sperienza ce lo dimostra. Ne' primi secoli tanta santità, e pure così poche prediche. Ma allora si scrivevano, e si leggevano continuamente gli Atti dei Santi; e questo leggere faceva Santi anche gli altri. Si sa, che molti cominciarono la lor santità dalla lettura di libri buoni, S. Francesco, Sant' Ignazio, S. Teresa ec. Anzi letti a caso, e per dispetto, han cagionato mirabili effetti. Il B. Giovanni Colombino impaziente un giorno di non poter cenare, fu dalla Moglie consigliato a leggere qualche cosa. Egli in collera si abbattè in un libro spirituale, e si convertì tutto a Dio. Oh diciamo di non saper fare orazione mentale. Ancor questa si può e si dee fare. Ma che scusa avremo di non far la lezione spirituale, che è sorella dell'orazione?

XII. *Circa il tempo della lezione spirituale stabiliamo una mezz' ora ogni dì. La State il dopo pranzo; il Verno la sera; le Feste un poco più.*

Troviam tempo da leggere le gazzette; possiam trovarlo per la lezione di libri divoti. Tanto si dà alla vana curiosità; e non daremo qualche ritaglio di tempo all'anima nostra?

XIII. *Circa la scelta de' libri spirituali, leggeremo più volentieri le Vite de' Santi, e i libri scritti dai Santi, o da uomini di gran bontà.*

I Predicatori, se ci toccano abili, bene; se no, ci vuol pazienza; non possiamo mutarli. Non è così dei libri da leggere. Se non ci riesce bene con uno, possiamo dar di piglio ad un migliore. Noi certamente avremmo gusto di parlare coi Santi. Il leggere i lor libri è anche un parlar coi medesimi. Attenersi dunque alle Opere di Tommaso da Kempis, di San Francesco di Sales, e da altre simili. Quelle del P. Luigi Granata per attestato di S. Teresa hanno convertito numero incredibile d'Anime.

XIV. *Riflettete, come frequentate le prediche non solo la quaresima, ma anche fra l'anno.*

Fanno alcuni delle prediche, come de' cibi quaresimali. Chi ne met-

mettesse in tavola fra l'anno, non sarebbe gradito. *Verbum meum non revertetur ad me vacuum*. (*Is.* 55. 11.) La mia parola non tornerà indietro vuota, dice il Signore. In fatti dalle prediche sempre si raccoglie qualche frutto; e molto più se ne caverebbe, se la parola di Dio si udisse con quello spirito di umiltà, e di riverenza, con cui dee ascoltarsi. Adunque non contentarsi della sola quaresima: che quello non è il solo tempo da pensare a Dio e alla riforma dell' anima nostra.

XV. *Esaminatevi circa le vostre orazioni vocali; e se siete di quelli che se ne carichino di troppe, e però le recitano tutte alla peggio.*

Recitate così non apportano quel profitto, che dovrebbono, e possono, se son troppe, impedire altri esercizj divoti, da' quali venisse più giovamento all' anima. Certuni per questa cagione non fanno poi l' esame di coscienza, non leggono libri divoti, non si danno mai all' orazione mentale. Non è buon Muratore colui, che pensa a far molto muro, ma chi pensa a farlo buono. Il caricarsi dunque di troppe orazioni vocali, fa per lo più, che le recitiamo, come dice S. Teresa, tutte a costume, niente importandoci, se siano dette con puntualità, purchè arriviamo al fine. Quando il cuore non accompagna la voce, la divozione anch' essa come la voce va tutta per l' aria. Oltre di che le orazioni vocali sole sono come il cibarsi di solo pane, che è per verità cibo sodo, ma che stucca presto, nè dà appetito, e mangiato solo è digiunare. Alcuni poi ci sono, che hanno divozione solamente a certe orazioni nuove, composte da' Servi di Dio. Ma prima d' ogni altra orazion particolare dobbiamo usare e preferire le orazioni, che c' insegna la Chiesa santa. Prima di tutte la celeste orazione del *Pater noster*, e poi l' altre. Oh queste son triviali, ed è tanto tempo, che le dicono: non importa. Perchè il Sole scalda tanto i Poveri, quanto i Ricchi, non l' abbiamo noi da stimare per questo?

XVI. *Esaminatevi, come sodisfate alle orazioni vocali, che avete d' obbligo, come farebbe, se foste tenuto all' Ufizio divino.*

L' Ufizio divino è orazione eccellente. Prima, perchè per esser di obbligo, e recitandosi per ubbidienza, è più meritoria. Secondo, perchè è orazione non privata, ma pubblica, facendosi a nome pubblico, e di tutta la Chiesa militante. Terzo, perchè è composta tutta di pezzi delle Scritture sacre, di preci istituite dalla Chiesa, e di atti sublimissimi di tutte le virtù. Ora la nostra negligenza, o poca divozione di recitar l'Ufizio divino, procede dal crederlo un peso, da cui sia desiderabile di sgravarci. Se ci prefiggeremo di volervi impiegare in recitarlo un quarto di ora di più, e di recitarlo per amore di Dio, saran finite tutte le nostre noje, e la troppa fretta in recitarlo.

XVII. *Riflettete, se siete di quelli, che per ogni scusa leggiera son facilissimi a tralasciar le loro orazioni.* S. Te-

S. Teresa diceva alle Monache sue sorelle : *Guardatevi di non far come quelle , che tralasciano oggi l'orazione , perchè lor duole il capo ; la tralasciano domani , perchè loro è doluto oggi ; la tralasciano posdimani, acciocchè loro non dolga* . Un vero Servo di Dio , quanto più si vede difficultata l'orazione , tanto più sta attento a cogliere il tempo per farla , a fin di mostrare al Signore la sua fedeltà .

XVIII. *Consideriamo , che per essere più stabili nelle nostre divozioni , ci gioverà assai l'assegnar loro le sue ore determinate* .

Cioè alla tal' ora leggere quel libro divoto , alla tal' altra la meditazione , la Messa ; e così discorrendo . Chi vedesse una libreria scompigliata coi libri a mucchio posti per terra , direbbe che vi vogliono due sale per contenerli nelle scanzie . Ma ordinati che sono , nè pure empiono le scanzie della camera ; che prima imbarazzavano. Così l'ordine delle nostre divozioni nella giornata non ci imbarazzerà punto ; anzi troveremo luogo da riporvi qualche altra cosa . Di ordinario non è il tempo , che manca a noi : siamo noi , che manchiamo al tempo .

XIX. *Riflettete , se avete pronto alla mente qualche pensiero santo , e pronto al cuore qualche affetto santo da rinovare frequentemente fra giorno nelle vostre operazioni* .

Per gli pensieri utilissimo sempre sarà questo : *Finisce tutto , e finisce presto ; l'eternità non finisce mai* . Per gli affetti . *Deus in adjutorium meum intende . Signore , correte in ajuto mio , perchè io da me nulla posso . Accendete , o Signore , in questo freddo cuore il vostro santo amore* . (*Ps.* 69. 1.) E così ognuno secondo il suo stato , ed intendimento. E ripeterlo , quando suonano l'ore , in tempo di tentazione , nel principio dei lavorieri e in altre occasioni . Le orazioni giaculatorie , ed aspirazioni sono di un mirabile uso nella via del Signore , perchè ci tengono uniti a lui . Sembrano forse bagattelle alle persone troppo mondane , e ai Sapienti del secolo ; ma perchè non intendono , e molto men sanno per pruova , come Dio conduca i suoi Cari .

XX. *Consideriamo finalmente, che per essere più stabili nel fare il bene, ci gioverà assai il ponderare , e ricordarci spesso que' due gran pregi , che hanno gli esercizj di pietà . L'uno è d'accrescerci la difesa dal peccato mortale ; e l'altro d'accrescerci più la gloria in Paradiso* .

Alcuni dicono : Basta , che io mi salvi . Ma appunto per salvarsi , convien guardarsi dal male , e a schivare il male non ci si arriva senza far molto di bene . Di grazia non prendiam le misure troppo scarse : che non ci riuscirà . Altri dicono : Purchè io possa mettere un piede in Paradiso , avrò fatto assai . La discorriamo noi così in tanti affari della nostra casa ? Per arrivare al Paradiso (intendiamola una volta) bisogna tener la vita buona , ci vuol della fatica , del vigore : altrimenti ci troveremo un dì in un paese , dove niun

di

di noi desidera ora di giugnere. Oltre di che, più operar di quà per dar gusto a Dio, più godere di là nel Regno beatissimo di Dio.

Meditazione prima sopra il Peccato.

PRimo punto: *Se io commetto un peccato, offendo Dio.* Si dice presto questa parola Iddio, e l'abbiam anche tutto giorno in bocca; ma facciamo noi ben riflessione, che sia Dio, quel Dio, che noi offendiamo in peccare? Se intendessimo ben questo punto, è impossibile, che mai peccassimo. Ma si svegli una volta vigorosamente la nostra Fede, e ci ricordi, che quel Dio, che io miserabil' uomo son sì ardito di offendere, è il mio gran Padrone, da cui ho avuto tutto il mio essere, da cui ho sanità, comodi, ingegno, e da cui in una parola mi è venuto, e mi viene quanto ho di bene sopra la terra. Di più egli è quel Dio, in cui mano sta la mia vita, e la mia morte, e da cui dipende ogni mia felicità sì nel mondo presente, come nel mondo avvenire. Queste son verità infallibili: io non ne posso dubitare. Ora questo onnipotentissimo Signore, e Governatore del tutto, ha scritte le sue leggi, e le ha intonate anche a me nel mettermi ad abitar sulla terra; e mi ha detto: Avverti, che ti ho posto quaggiù, affinchè mi ubbidischi e mi servi i giorni e gli anni della tua vita, che non saran però molti. Eccoti i miei comandamenti: guardati dal trasgredirli. Avverti bene, che così voglio; sovvengati sempre, chi sei tu, e chi sono io. A queste voci del mio sovrano Creatore ho io vil Creatura nulla da replicare? No. Ciò posto, non par credibile, che si dia tanto animo in alcuni di disubbidire il tremendo Monarca del tutto, cioè di commetter peccati. E pure quanti ne han commesso, e commettono? ed io forse sono il più reo degli altri. Ci è di più: non solo si pecca, ma si pecca con tanta tranquillità da alcuni, come se il peccato fosse un'azione da burla. Come mai questo? L'una dunque delle due: o non si crede, che ci sia Dio; o non si intende, cosa sia l'offesa di un Dio. Chiediamo pertanto all'anima nostra, se ella crede veramente, che ci sia Dio, Dio talmente meritevole di ubbidienza e rispetto, che se noi spendessimo tutto il nostro sangue per lui, nulla faremmo rispetto al merito di lui, e al debito nostro. Tutto il Cielo, tutta la Terra con tante belle opere dell'onnipotenza e sapienza sua, gridano, che ci è Dio, e ch'egli governa il tutto; e di questa evidentissima verità io son più certo, che di star'io qui ginocchioni pensando a Dio. Ma se è così: come poi non intendo io, qual'immenso eccesso sia l'offendere quella grande onnipotentissima Maestà? Ah Signore, pur troppo è vero, che l'offendere un Principe, una Dama, si intende: non così l'offendere voi, che pur siete tanto da più di ogni Principe e Creatura, del mondo.

Ma consideriamo seriamente, e intendiamola una volta per sem-

 pre,

pre, fin dove giunga la nostra malizia, qualora pecchiamo. Certo è, che allora nol diciamo già colla voce, ma lo diciam bene coi fatti, che non ci importa molto l'amar Dio, e l'essere amati da Dio. Qual'è quel Servo, quel Figliuolo, a cui prema di conservarsi l'amore di un suo Padrone, di un suo ottimo Padre, che poi l'oltraggi, e al dispetto di lui voglia cavarsi i suoi capricci? Merita ben più quel buon Padre, che abbiamo in Cielo, quel Padrone amorevolissimo, che ci governa, e ci ha (volere o non volere) da governare per tutti i secoli; e però come può dire di amarlo, e di avere a cuore l'amore di lui, chi lo strapazza peccando? E come potremo mai scusare di una strana superbia e temerità il nostro peccar contra il Cielo? Ognuno sel vede: Dio nostro gran padrone può comandarci ciò che vuole, ed è giusto che ogni Creatura chini la fronte ai suoi autorevolissimi cenni, ed ubbidisca. Ora Iddio ci vieta, o ci comanda questo o quello: che facciam noi? tutto il contrario, senza curarci di lui; senza temere di lui, cioè con disprezzo manifesto di lui. Sappiamo, che ci vuole da noi così; e noi a fronte bassa gli resistiamo, con fare il nostro perverso volere, non il suo volere santissimo. Aggiungasi, che troppo nera ingratitudine verso Dio contiene il peccato. Se talun di noi raccogliesse in sua casa un povero Pezzente, e nettatolo dalle sordidezze, il mandasse ben vestito, il nutrisse alla sua tavola, il caricasse di molti altri benefizj: certo costui chiamerebbe di lontano mille obbrobrj, e gastighi, se villanamente disubbidisse, e maltrattasse così amorevol Benefattore. Tiriamo anche noi il conto dei benefizj, che ci ha fatto, e fa tuttavia Iddio. Non ne arriveremo mai a capo. Basta dire, che quanto siamo, quanto abbiamo, tutto è dono di lui; e che viviam tutto dì alle sue spese in questo mondo, che è cosa sua; e un momento solo, che egli si ritirasse dal conservarci, noi torneremmo al nostro nulla. Adunque noi ingrati, noi superbi, noi sconoscenti, noi temerarj, e degni di qualunque gastigo, che abbiamo osato, e osiamo di conculcar le leggi sante di Dio, e Dio in esse. Più ancora abominevole è stato l'eccesso nostro, perchè l'abbiam commesso in faccia e sotto gli occhi di Dio stesso, il quale siam certi, che è presente dappertutto, e mira tutto, e sappiamo, che infinitamente abborrisce la disonestà, la superbia, la crudeltà, l'ingiustizia, e tutti gli altri disordini dell'umana cupidità. E se l'offesa cresce col crescere della dignità della persona, che la riceve: che sarà da dire delle offese, che si fanno da noi abiette Creature all'infinita grandezza di un Dio?

Ma per conoscere anche meglio in pratica la malignità, e l'abominevol natura del peccato, passiamo ad un'altro punto per considerare, *come Dio gastighi, chi lo commette*. Certo egli non può eccedere in punire alcuno, come fanno talvolta gli uomini, perchè Dio non è un balordo, non un crudele, non un suggetto alle nostre basse passioni, ma tien le bi-

bilancie giuste secondo il tenore della sua infinita sapienza e giustizia. Adunque se vedremo, che un Dio giustissimo terribilmente gastiga i peccati, questo sarà ben segno, che il peccato è un gran male, e sommamente dispiace a Dio. Ora Dio creò bellissimi, felicissimi, e dotati d' ineffabili doti gli Angioli tutti, e diè loro alcuni momenti di libero arbitrio, acciocchè rivolgendosi all' Autor loro, gli rendessero amore e gloria. Questo solo doveva aspettarsi da Creature di tanto intendimento; e pure si vide alzare il capo Lucifero, e non voler riconoscere Dio per suo Sovrano, e infettare della superbia medesima tant' altri suoi Settatori. Che ne avvenne? Dio il precipitò in un' abisso di pene, e per sempre. Ce ne assicurano le sue infallibili sacre Scritture. Grande esecuzione! Pareva pure, che fatture di Dio sì belle meritassero qualche riguardo, qualche indulgenza. Erano tanti: sembrava pure, che dovesse bastare al Tribunale di Dio il gastigo di pochi. In un'Esercito se molti commettono lo stesso delitto, il costume è di decimare i Delinquenti. Aveano anche commesso un solo peccato, nè stava loro davanti esempio alcuno di gastigo, che gli addottrinasse ed atterrisse. E pure? Non si governò secondo le nostre basse idee la giustizia di Dio: ma gl' involse tutti, e senza dilazione, in un sommo ed eterno gastigo. Così fu: ed oh santa Fede risvegliati ben vivamente ora dentro di noi, affinchè crediamo e apprendiamo secondo il dovere questa gran verità. Certo non ci vuol' altro per intendere, qual gran male debba essere il peccato, che il vederlo punito sì aspramente da Dio, e da un Dio sì buono. Oh Signore, siate voi benedetto, che avete aspettato tanto a gastigare me colpevole non d' uno solo, ma di tanti delitti. I fulmini del vostro sdegno contra tante nobili Creature, le quali con un solo atto di alterigia si ribellarono a voi, mi fanno troppo conoscere, cosa abbia anche io meritato. Il Mondo dice, che son fragilità; ma io voglio piuttosto credere a voi, che meglio del Mondo sapete giudicare, e ci fate vedere a caratteri sì grandi, che grave eccesso sia l' offendere voi. Andiamo innanzi.

Ed ecco ci si presenta Adamo nostro primo Padre, cavato anch' esso dal nulla da Dio, e con tanta parzialità arricchito di tanti doni. Gli diede la divina beneficenza il comando sopra innumerabili Creature, che miriam sulla terra; il coronò di gloria e d' onore in mezzo ad un paese di tutte le felicità. Gli vietò solamente i frutti d' un' albero, per far pruova della sua ubbidienza. Adamo, vedi là? Ti proibisco solamente in segno della mia padronanza quel pomo. Noi miseri sappiamo, come passò. Dio per la sua disubbidienza il punì; e la sua pena venne a cadere anche sopra di noi suoi Discendenti. Contate, se vi dà l' animo, quanti mali alloggiano nel Mondo. Ne proviamo tutti la nostra parte per cagione di lui. S' egli non peccava, noi non sapremmo, che fossero tante e sì diverse schiere di malattie di cor-

po, tante tribolazioni d' animo. Sarebbe forestiera fra noi la povertà, la guerra, e la morte stessa, con tante altre miserie, che innondano la terra. Tutti gastighi del peccato, e d' un peccato solo; e noi tuttavia facciamo penitenza della colpa altrui. Ma se tanto è pesato nelle bilancie di Dio una sola trasgressione del precetto di Dio: che sarà di tante commesse ancora da noi? Egli è pur' anche adesso quel Dio giusto, e sapiente, che era sul principio del Mondo. Adunque come non inorridire, pensando a quello, che abbiam fatto finora, e che forse non siam per anche ben risoluti di voler lasciare?

Finalmente egli è certissimo, che Dio ha colpito colla morte più d' un Cristiano dopo un solo peccato mortale, e senza conceder loro tempo da farne penitenza. Ora figuriamoci un di costoro già precipitato all' Inferno. Dio vede quell'anima? certo. La vede patire? certissimo. Si ricorda egli che quell' anima è fattura delle sue mani, e redenta col Sangue del suo benedetto Figliuolo? indubitatamente. Adunque Iddio si placherà. E pure noi sappiam di Fede, che non si muterà la sentenza già fulminata da Dio, e che il gastigo durerà in eterno. Sommo dunque e indicibil male convien dire che sia il peccato; e se noi non abbiam capacità d' intenderlo intimamente, l' intende ben Dio infinitamente giusto e saggio, ed ancor noi possiamo abbastanza conoscerlo dagli effetti suoi. E pure il peccato a noi sembra sì poco; e pure lo commettiam talvolta anche ridendo, e per un lieve gusto, per una corta soddisfazione de' nostri appetiti, e dormiamo anche saporitamente con esso. Quasicchè Dio non avesse occhi per vedere; quasicchè non curasse d' essere vilmente strapazzato e disubbidito da noi, e gli mancasse braccio per farcene pagare il fio. Non avremmo animo da fare un' ingiuria, o un solo atto di disprezzo al Principe terreno, che ci governa. Ma quel Monarca onnipotentissimo, davanti a cui tremano, e sono vil polvere tutti i Re della terra, io dico il nostro sommo Padrone Iddio, l' abbiam noi da credere da meno dei Principi del Mondo; e minor misfatto e pericolo d' oltraggiar lui, che un' uomo della Terra?

Ah Signore, Signore, tempo è ben ch' io l' intenda, e l' intenda per sempre questa gran verità: che il maggior de' mali è l' offendere voi Dio sì grande, Dio così buono; e che la peggiore di tutte le disgrazie si è l' essere in vostra disgrazia. Se fosse toccato anche a me di far pruova nell' Inferno dell' odio, che voi portate al peccato, me infelice per tutta un' eternità! E però io con tutti quanti qui siamo preservati finora da' vostri gastighi, mi rivolgo a voi e ricorro a voi, con riconoscere i miei gravi errori, e la vostra somma clemenza. Adoro adunque la Maestà vostra, o gran Dio sì giusto sopra gli Angeli, e sopra tanti altri, e sì misericordioso verso di me. Non avete perdonato a quelle Creature, che pur' erano nobilissime; ed avete sopportato me, che sono un verme vilissimo della terra. Non avete perdonato un peccato solo agli

lo agli

lo agli Angeli, ed avete aspettato tanto a penitenza me, benchè reo di tanti, e reo non di un solo pensiero, ma di tante opere ancora. Sono io da più degli Angeli? Lo veggio son da più in questo, o Dio clementissimo, che voi non lasciaste a loro, ma lasciate a me tempo da piangere i miei peccati. Nè ci è altra ragione, se non che voi avete voluto sfoggiare in clemenza verso di me, e non così verso tanti altri. Già io sarei, e troppo io lo meritava, frai Dannati a conoscere in pratica, quanto costi l' irritar voi Dio onnipotente, e Signore del tutto; e sarei coi Demonj a bestemmiare il vostro santissimo Nome. Per eccesso della vostra bontà ecco son qui. Sciolgasi dunque la mia lingua in ringraziamenti, e lodi a voi, o gran Dio, per le maraviglie della vostra misericordia. Ma non basta a voi questo, e molto meno dee bastare a me. Non per altro mi avete cotanto pazientato sulla terra, se non perchè io mi convertissi a voi, e cominciassi daddovero a far quello, che io doveva cominciar' a fare, subito che ebbi l' uso della ragione, cioè ad amarvi, servirvi, e glorificarvi con opere sante. Adunque non belle parole, ma veri fatti, voi volete da me; e li volete non per bisogno alcuno, che abbiate di me, ma solo per fare del bene a me. Sì, mio Dio, intendo la vostra voce, la vostra amorosissima intenzione, l' intendo; e però in questo punto determino, e per sempre d' applicarmi tutto ad essere vostro. Non il Mondo, non l' Inferno, mi potrà più svellere dal nostro seno; ed io spero col vostro santo ajuto di amarvi tanto, quanto vi ho per mia temerità, e sciocchezza offeso per l' addietro.

Offeriamo ora a Dio buoni proponimenti, e sopra tutto promettiamo mezz' ora di orazione a lui ogni mattina. Se non vogliamo peccare mai più, ecco la via: raccomandarci spesso a Dio. Ci ha espressamente promesso il suo divino Figliuolo, che se ci raccomanderemo di cuore al suo, e nostro buon Padre, non peccheremo. Potrà ben rovinare il Mondo; ma questa promessa non ha da venir meno giammai. Le tentazioni, è vero, son molte; le occasioni di cadere, anche non cercandole, ci vengono a trovare; e noi siamo pur troppo fragili, ed inclinati al male. Ma non si ha per questo a perdere il coraggio. Tutto potremo coll' ajuto di chi può tutto. Adunque ricorso, e spesso, al potentissimo nostro Protettore Dio, con pregarlo in nome del suo benedetto Figliuolo Gesù Salvator nostro: che tutto andrà bene per l' anima nostra. Come pensate, che facciano quelli, che passano la lor vita senza offesa grave di Dio? Pregano, si raccomandano, e battono frequentemente alle porte della divina misericordia, affinchè gli ajuti. Orazione, orazione, e di cuore. Ed oh quali forze, e qual nuovo cuore ci sentiremo allora ancor noi in petto per l' osservanza dei divini comandamenti, e per resistere a qualsivoglia tentazione! Dio l' ha detto, e non può mentire, che ci ajuterà, se vedrà che veracemente sospiriamo, che egli ci porga la mano.

no. Colpa nostra sarà, se non ci varremo di questo infallibil mezzo per la nostra eterna salute. Adunque *Deus in adjutorium intende; Domine ad adjuvandum me festina*. (*Ps.* 69. 1.) *Esto mihi in Deum protectorem, & in domum refugii; ut salvum, me facias*. (*Ps.* 30. 3.) *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me; multiplicabis in anima mea virtutem* (*Ps.* 101.)

Esame sopra il Peccato veniale.

E*Saminate la qualità de' vostri peccati veniali. Cioè se sono di quelli, che si commettono senza deliberazione, e per fragilità; o pure di quei, che si fanno a bella posta, e con piena avvertenza.*

Alcuni si servono di questa scusa viziosa: *Septies in die cadit justus*. Sette volte il giorno cade il Giusto. Come dunque potersi guardare dai peccati veniali? Ma sebben queste parole il Volgo le crede della sacra Scrittura, pure propriamente non sono; perchè sebben ivi si parla, che anche il Giusto è suggetto a cadere, pure non vi si dice, che abbia a cadere sette volte *il giorno*. Ma quand' anche fosse vera tal sentenza, va interpretata dei peccati veniali commessi per inavvertenza, e non degli altri, che si commettono a bella posta. Allorchè certe cose di premura non son fatte a modo nostro, può cadere anche l' uomo dabbene in qualche impazienza; e merita anche facilmente perdono. Ma non così, ostinandosi nell' impazienza; non così, in seguitando ad altercare, e in non voler cedere alle ragioni. Altro è il dire una bugia per trascorso di lingua; altro il prepararsi a dirla, e tenerla pronta nella manica. Guardarsi dunque con gran cura anche dal commettere peccati veniali pensatamente, se si ama di non dar disgusto a Dio. E molto men fare come certuni trascurati del bene della loro anima, ai quali basta, che un' azione non arrivi a peccato mortale, per non mettersi pena alcuna, se corrono a farla.

Considerate, che il peccato veniale ha la sua malizia; E benchè non ci faccia perdere la grazia di Dio, pure non lascia di dispiacere a Dio, per essere una disubbidienza fatta a Dio.

Questo dee bastar per fargli prendere abborrimento. Molte anime buone torrebbono più tosto di morire, che di fare avvertitamente un peccato veniale, perchè anche esso è male. E peggio sono certi peccati veniali abituali come quelle vanità continue, indirizzate a piacere al mondo, e frutti dell' ambizione, quel dir tante bugie leggiere, o parlar sempre in collera; quell' avere sì spesso in bocca il nome santo di Dio, o scherzando, o bravando; quegli odietti segreti; quella compiacenza di se stesso, e simili cose. Peggio ancora è il non mettersene scrupolo alcuno, e il non farne cura; mentre ben si vede, che chi opera così, a lui poco preme di dar disgusto

al

al suo Signore; ed intanto si astiene dai peccati di più polso per paura dell'Inferno, e non già per desiderio di non dispiacere a Dio. Anche il peccato veniale commesso ad occhi aperti è disubbidienza fatta a Dio, e di cosa tale, che egli ci comanda, e non può lasciare di comandarcela. Abbiate un Servitore, che non vi rubi, non vi tradisca, non vi risponda con impertinenza, ma che sporchi le stanze, sia disattento, porti sgarbatamente un' ambasciata: nol mandate già fuor di casa: ma e per questo?

Considerate le conseguenze, che debbono ricavarsi dalle seguenti verità.

La prima. Che per nessun bene, per nessun male del mondo noi non dobbiam commettere veran peccato veniale con piena avvertenza.

Bisogna ben mettersi in capo questa massima indubitata. E la ragione si è, perchè ancor così si dà disgusto a Dio, oggetto sì grande, e bontà infinita. Se io potessi liberar dall'Inferno tutti i Dannati con dire pensatamente una lieve bugia, nol potrei fare. Se avessi a patir tanti tormenti, quanti ne han patito i Martiri, o commettere un peccato veniale avvertito, dovrei eleggere più tosto i tormenti. Peccando anche così, darei disgusto a Dio, perchè farei contro alla sua santa legge.

La seconda conseguenza. Che se si chiama peccato leggiero, si chiama così in paragon del mortale; e non si chiama così, perchè sia un male leggiero in se stesso.

Però bisogna averne orrore. Un sasso sta a galla nell'argento vivo: che segno è? Non già, che sia leggiero in se stesso, ma che sia men grave dell'argento vivo. Una parola disgustosa detta senza ragione al Prossimo nostro, certo non è di quel peso, che uno schiaffo, una ferita. Ma non perciò lascia di essere male.

Considerate la gravezza del peccato veniale da' suoi gastighi.

Davidde peccò di vanità col far descrivere il Popolo suo; Ezechia colla mostra dei suoi tesori agli Ambasciatori di Babilonia. Ne furono puniti, e gravemente in questa vita. Per questo gastiga Iddio anche i suoi Cari nel Purgatorio. Non ci vuol di più per intendere, che dee molto dispiacere all' Altissimo il peccato, benchè solamente veniale.

Esaminate i danni di questa sorta di peccati.

E prima. L'aridità, e l' inquietudine, di cui riempie l' anima; e la privazione, che cagiona delle consolazioni spirituali.

Ci rende il peccato veniale svogliati e deboli nella via del Signore, perchè ci avvezziamo a non far caso di tante azioni nocive all' anima nostra. Molte volte crediamo di covare in noi peccati mortali occulti, tanta è la siccità, che proviamo a fare il bene, tanta è l' inquietudine, che ci turba in accostarci ai Sacramenti. Non abbiam forse peccati mortali nascosi? ma in luogo di essi abbiam peccati veniali manifesti.

II. *Sminuisce le forze al bene.* Per-

Perchè scema la speranza, e la confidenza in Dio, e indebolisce il fervore della carità. L'operar con forza per dar gusto a Dio, e l'operar molto, dipende dal molto amar Dio. Ma chi va disgustando ad occhi aperti il Signore, benchè in cose leggieri, può egli dire di amar molto il Signore?

III. *Quel che è peggio, dispone al peccato mortale.*

Per un chiodo si perde un ferro, e per un ferro si guasta un cavallo. Si comincia dal poco, e si va al molto. Il Demonio fa coi peccati veniali quello, che fanno certi Ladri scaltriti. Non possono essi entrare per un angusto buco in casa altrui, vi introducono un ragazzo, che poi apre loro la porta. Lasciate pure, che riesca al Tentatore di introdurre nell'anima vostra un' affetto al peccato veniale, cioè una poca stima di ubbidire a Dio nelle cose minori: vi condurrà presto a disubbidirlo anche nelle cose maggiori.

Dispone al peccato mortale in due modi, siccome insegna San Tommaso, cioè direttamente, e indirettamente. Direttamente, perchè fa pigliar forza alle passioni, che conducono al male.

Il Demonio è più astuto di quel che crediamo. Non dice egli a tutta prima ad una persona timorata di Dio; Fa quel brutto peccato. Ne avrebbe questa troppo orrore. Comincia egli a far gustare il poco, e gli vien fatto di tirarci al molto. Questo non è peccato mortale, dice quella Fanciulla sì onesta, e non ha difficoltà a commetterlo. Giugne a poco a poco, dove non si era mai figurato. E perchè non volete voi, che quel vostro Figliuolo si avvezzi a rubbar delle minuzie, o a disubbidirvi in cose anche di non molto momento, se non perchè conoscete, che sarebbe peggio andando innanzi, quando non gli fosse rotto il corso nel poco? Alla prima scossa di tremuoto il primo muro, che cade, è quello, che pende.

Dispone al peccato mortale indirettamente, privandoci di molte grazie di Dio, senza l'ajuto delle quali noi facilmente caderemo in altre colpe.

Quei Servitori, che son disattenti a servir bene, e ad aggustare i loro Padroni; anzi non si mettono pena di disgustarli in varie cosette, che pur sono di obbligo loro, non ne aspettino già molto favore, nè particolari finezze. Altrettanto dobbiam figurarci noi dalla parte del sommo nostro Padrone Dio. Commettendo peccati veniali, si anderà sminuendo la protezione divina; e alle occasioni non ci verrà quella forza gagliarda, di cui avremo bisogno per vincere le tentazioni più gravi. Se Santa Teresa, prima di esser santa, non lasciava certa conversazione, innocente sì, ma non esente da ogni pericolo, andava a riempiere la stanza preparatale nell' Inferno, siccome il Signore le rivelò dipoi.

Considerate i mezzi, che potremmo usare per emendarci de i peccati veniali, nei quali siam soliti d' incorrere.

Gioverà il fare un' esame generale e particolare de' medesimi coll'im-

l' imporci qualche penitenza, se più vi ricadiamo; e il fare un' atto di contrizione, subito commesso il peccato. Molto più gioverà lo stabilir fermamente nel nostro cuore quella nobil risoluzione di tutti i Santi: Io non voglio per conto alcuno dare disgusto a Dio; anzi voglio ingegnarmi di dargli gusto in tutto quanto io potrò, perchè egli ne è troppo degno. Se io dico daddovero d'amare il mio Signore, nè pure ho da dispiacergli in questo, benchè mi paja cosa leggiera. E poi anche guardandomi da questo poco per amor del mio Dio, son certo, che questo poco sarà sommamente rimeritato da lui in Paradiso. Chi ha in cuore sì fatte massime e risoluzioni, schiva senza fatica i peccati veniali; ed abborrendo questi, tanto più si sentirà portato ab abborrire e schivare i mortali.

Maggiormente ancora debbono badar quà quelle Anime, che tendono alla perfezione, e son favorite da Dio con più copiosa rugiada di lumi, ispirazioni, e benedizioni della sua grazia parziale, ricercando il supremo Benefattore da loro più riconoscenza, e maggiore esattezza nel suo servizio, che da altri meno da lui favoriti. Sdegnasi egli, per dir così, di mirar' in persone, incamminate o ammesse alla sua confidenza, quelle imperfezioni o disattenzioni, che fan brutto vedere in tutti, ma specialmente in chi è più regalato dalla sua benefica mano. Oh ridono i Mondani, e si fan beffe, all'osservare tanti riguardi, tanta gelosia ne' veri Amatori di Dio per non dar dispiacere, benchè menomo, al loro divino Amante. Stolti che sono! Si mirano essi tanto attenti e sì svegliati per non far cosa alcuna in operare, parlare, e conversare, che sia contra il gusto di qualche Creatura da loro amata, o di qualche Principe servito da loro, e poi dileggeranno Anime, che fanno professione d' amare l' amabilissimo Creator del tutto, e il Monarca de' Monarchi, s' elleno mettono tanto studio per non perdere punto della grazia sua? Ah che per quanto faccia un'Anima, non farà mai abbastanza per corrispondere a sì amabile ed eccelso Amante; or quanto più dunque si ha ella da ingegnare di fuggire ogni cosa, che possa dispiacere agli occhi di lui?

Meditazione seconda sopra il Peccato.

SArà il primo punto. *Che Dio ci minaccia l'Inferno, se non ubbidiamo a' suoi santi comandamenti.*

Dopo aver conosciuto, che grande offesa si faccia a Dio col peccare, e quanto ne sia giusto il gastigo: passiamo a considerare, che Dio minaccia anche a noi l'Inferno, cioè uno spaventosissimo luogo di tormenti, e può mantenerci la parola, e ce la manterrà senza fallo, se non ci convertiamo a lui: perch' egli è giusto, ed ha tante volte nelle sue infallibili Scritture protestato, che pagherà ciascuno secondo l'opere sue. Colà colà nell' eternità aspetta egli i Cattivi

per pareggiar le partite. Piaceri, vendette, sfoghi di tutte l'altre passioni in questa vita: con far poco conto di Dio, e delle sue tanto amorose, e tanto a noi utili voci: ecco dove anderanno a finire: nel grande abisso dell'ira di Dio, in un mare di calamità, che non avrà mai fine. Ma possibile, che un Dio sì misericordioso voglia trattar sì duramente noi povere sue Creature? Più presto, dico io, è da maravigliarsi, come sapendo noi le pene proposte da Dio, tuttavia corriamo a strapazzarlo. Non par credibile, che tanto possa osare una vil Creatura: e pure che non miriam tutto dì? Non si è contentato Iddio di manifestarci il sommo abborrimento, che egli ha al peccato; ci ha anche intimato pene gravissime, se peccheremo, affinchè se non il santo amore, siccome converrebbe, almeno il santo timore di lui ci trattenga dall'offenderlo. A noi miserabili non basta nè pur questo. Adunque se Dio punirà, ed anche con tanto rigore, chi li vuol pure mantener viva la guerra, chi sprezza lui, e i suoi tremendi gastighi, troppo sarà giustificata anche negli occhi di tutto il Mondo la sua immensa giustizia. Ma è un gran che, o Cristiani amatissimi. Minacciano i Principi del Mondo la morte, ed altre pene, a chi farà, o non farà la tal cosa: e sono ubbiditi. Iddio, che è tanto da più, non minaccia una pena temporale di corta durata; minaccia un' Inferno; ed è indubitatissimo, che nessun reo gli potrà scappar dalle mani, siccome può bene spesso sperarsi da quelle de' Principi: contuttociò Dio non è ubbidito. Che resta dunque a dire; se non che o siam pazzi da catena, o siam temerarj, e degni di qualunque gastigo? Ma dichiamola pure schietta: noi non crediamo, che ci manchi il giudizio: adunque manca in noi la fede, o pure il buon' uso della fede, comparendoci le pene, che Dio riserba nell' altra vita per gli Cattivi, come ombre lontane lontanissime, perchè non ci fermiamo mai a pensarvi, anzi abborriamo il pensarvi un sol poco. I gastighi de' Principi gli abbiam sotto gli occhi, e però gran rispetto alle loro leggi; ma quei di Dio non li miriamo; e però lungi dagli occhi, lungi dal cuore, non ci muovono gagliardamente, come dovrebbono, ad osservare le leggi dell'Altissimo. Ma di grazia possiam noi figurarci, che i soli Principi della Terra abbiano via da farsi rispettare dagli uomini; e questa manchi al solo onnipotentissimo e giustissimo Dio? Ah più fede, e non peccheremo. Più riflessione alle infallibili minaccie di Dio; e ci convertiremo tosto a Dio.

Vegniamo ad un' altro punto. *Dio ci promette il Paradiso, se ubbidiremo a' suoi comandamenti*. L'abbiamo veduto: Iddio l'ha fatta da rettissimo Giudice con preparar gastighi a chi trasgredirà le sue sante leggi. Ecco che la fa anche da Padre amorosissimo, col preparare a chi l' avrà ubbidito premj eterni, premj indicibili, in una parola, un Paradiso. Ah buon Padre, noi non possiam già mettere freno alla vostra liberalità infinita, non rinunziare al vostro Paradiso. Ma è una

una gran cosa, che noi nulla possiamo far di bene, che voi non ci vogliate ricompensare a mani piene. E pure (strana cosa!) si truovano persone, e se ne truovano tante, che fanno sì poco conto dei gran beni, che voi ci promettete, e che non avranno mai fine nel Regno vostro. Consideriamo, Cristiani dilettissimi, se mai fossimo di questi, che grande ingiuria facciamo a Dio peccando, da che è certissimo, che egli vuol pagarci sì bene, se non pecchiamo. Poteva con tutta ragione il sommo nostro Padrone esigere una totale ubbidienza da noi suoi Schiavi e Creature, anche senza pensare a premiarci. No, ch'egli è quel Dio, che sopra ogni misura è buono; e però ha ben chiesta l'ubbidienza, ma si è anche per eccesso di benignità impegnato di ricompensarla con tanti beni, cioè con un Paradiso d' inesplicabili contentezze, facilissimo a farsi da lui, e cosa appunto da lui. Ora egli, che pure nulla ha bisogno di noi, c' invita ad osservar le sue leggi insino colla profusione di premj sì grandi, e quasi ci prega, che non pecchiamo, e pure noi in faccia sua anteponiamo un breve piacere, una vana soddisfazione di questa vita, a tutti i suoi inviti, a tutto il suo Paradiso. Sicchè il grande Iddio non sa per alcun verso indovinarla con esso noi. Ma tanto più noi ingiuriosi a sì buon Dio peccando, e tanto più degni dell'ira sua giustissima, quanto che gli diciam coll'opere, che ad onta delle sue minaccie, e non ostante i doni immensi, ch'egli ci promette, noi vogliam fare quaggiù non la sua santissima, ma la nostra perversa volontà. E a che servono tante scuse e pretesti? Io fragilissimo; le tentazioni gagliarde; le occasioni di cadere mi corrono dietro; la povertà mi sforza; bisogna che la gioventù faccia il suo corso, poi mi metterò sul buono; fanno così gli altri; Dio mi perdonerà, e ci resterà tempo da pensare all'anima mia. Scuse vane, pretesti frivoli. Gran cosa! Se Dio avesse messa qualche pena per ogni peccato mortale, che si facesse, da incorrersi e pagarsi immediatamente; per esempio, che commettendo un peccato di disonestà, dovesse caderci subito un dente di bocca: può essere, che non ostante tal minaccia commettessimo uno di questi peccati. Ma se dopo averlo commesso, ci vedessimo balzar fuori di bocca un dente: che no, che non torneremmo a commettere il secondo. Or vedete dunque, se noi siam pazzi. Dio ha messo un' Inferno, dico un'Inferno, per pena al peccato, e questo è indubitatissimo. E pure noi non ce ne prendiam pensiero, come se l'Inferno fosse una cosa dipinta, e non vera. Nella stessa maniera noi ci tratterremmo dal peccare, se ci fosse proposto qualche premio non peccando. Così un pio Cavaliere, che voleva sradicar da una villa l'abuso dei balli, e delle veglie pericolose, lasciò varie doti da distribuirsi ogni anno a quelle Fanciulle, che non avessero ballato, nè fossero andate alle veglie. Volete altro? Ninna più si vide al ballo, niuna alle veglie, per la speranza di quella dote. Oh che

non una dote di pochi soldi, nè un premio vilissimo ha proposto Iddio a chi si astien dai peccati; ma un Paradiso, cioè un complesso di beni immensi ed eterni; e noi sappiamo di fede, che è, e sarà così, nè possiamo ingannarci; e questa beata e ineffabil ricompensa ha da toccare anche a noi, se staremo lungi dalle offese di Dio. E pure quasi ridendo commettiam dei peccati, nè ci par gran cosa l'offendere e disgustare l'Altissimo, che può farcela pagare anche nel punto stesso che pecchiamo. Se questa non è poca fede, o gran pazzia, qual mai sarà? Andiamo al terzo punto.

E che cosa è in fine quello, che Dio vuole da noi? Consideriamo un poco ciò, ch'egli ci comanda. Potrebbe darsi caso, che richiedesse da noi cose impossibili; potrebbe darsi, che dovessimo ognun di noi spargere il sangue, e dar la vita per osservare la sua santa legge. Ah non la speriamo già questa bella sorte: non siam degni di attestare la nostra fedeltà a Dio con una morte sì fortunata. Si riducono adunque tutte le ubbidienze a noi comandate da Dio, che ci contentiamo del nostro, che guardiamo il corpo da' piaceri illeciti, che non facciamo a gli altri ciò, che non vorremmo fatto a noi stessi, e ad altre simili cose, tutte facili, tutte ragionevoli, e notoriamente anche utili a noi. E pure non può ottenerlo. Sembrerà anche a taluno troppo difficile in certe congiunture l'ubbidire a Dio; ma egli, egli ci ha assicurati del pronto e potente ajuto della sua grazia, purchè l'invochiamo di cuore. E pure noi seguitiamo ad essergli disubbidienti, e nè men degniamo di muover bocca, perchè ci soccorra; e pecchiamo non già per grandissimi, e durevoli premj, che ci dia il Mondo, ma per capricci, e vanità da nulla; e il frutto de' nostri peccati altro non è bene spesso, che guai, amarezze, e pentimenti. Adunque, Cristiani amatissimi, cerchiamole pure, ma non le troveremo, le scuse de' nostri peccati. Siamo inescusabili nel tribunale di Dio, ed anche nel tribunale di noi stessi; e però, se ci è giudizio in noi, non è via da tenere quella del peccato. Le sole bestie sprovvedute di ragione vadano, ove le porta il loro appetito; ma noi Creature ragionevoli dobbiam chinare il collo sotto le sante, soavi, e rettissime leggi di Dio, e adorare la sua volontà, e non mai aver tanto animo da oltraggiare la Maestà di un Dio. E se non l'abbiam fatto per l'addietro, che più tardiamo a farlo? Tempo è oramai, grida qui l'Appostolo S. Paolo, *che rinunziando all'empietà, all'opere inique, e a' desiderj secolareschi, ci mettiam tutti risolutamente a vivere una vita sobria, giusta, e pia, con aspettare la beata speranza, e la manifestazione della gloria del gran Dio, e Salvator nostro Gesù Cristo*. (*Tit.* 2. 12.) Siam nemici di noi stessi, siam dimentichi del nostro vero bene, se non operiamo così. Volgiamoci pertanto a quello stesso Dio, che abbiam tante volte offeso. Ci siamo, è vero, dimenticati di essergli Figliuoli, ma non si sarà già egli

se-

secondo il tenore della sua misericordia dimenticato di esserci Padre.

Svegliati dunque, anima mia, dal sonno pericoloso, in cui finora sei stata; alza gli occhi dal fango, ove sei giaciuta fin qui a guisa di giumento insensato, e mira il tuo gran Monarca Iddio, che ti osserva fino le fibre del cuore, e sa e intende tutte quante le sordidezze tue. Che hai tu fatto, anima mia? Hai fatto quello, che solo veramente può chiamarsi male. Hai peccato contro l' Altissimo tuo Padrone, e Padre; hai conculcate le sue leggi, sprezzati i suoi premj, derisi i suoi gastighi. Come è stato ciò possibile, e di un' Anima cristiana, che sà, che c' è Dio, e professa di credere le indubitatissime verità a noi rivelate da lui? Ah fossi io morto un' ora prima di perdere l' innocenza battesimale. Beato me! Che resta adesso, se non ch' io detesti, e pianga il male, che ho fatto? Chiediamo a Dio questa grazia. Quante lagrime talvolta per gli nostri affari terreni? e per li nostri peccati forse nessuna giammai. Le offese da noi fatte al nostro amantissimo Dio forse non le possiam contare. Adunque non scialacquiamo le lagrime: qui qui è dove convien' impiegarle. Se in casa abbiam qualche camera, ove si sia peccato, dichiamo: Questo è il luogo, ove ho disonorato Dio. Dovrei lavarlo di lagrime, anzi di sangue. E in questo punto ancora oh che consolazione a Dio, che festa in Paradiso, se noi direm daddovero di voler mutare vita, di non voler più offendere Dio! Sì Signore, che io in quanto a me, riconoscendo le pazzie della mia vita passata, e quanto gran male sia, e a quanti gran mali conduca l' abbandonare, e oltraggiare voi mio gran Re, e Creatore; e che orrenda ingratitudine sia il non amar voi, che siete sopra ogni cosa amabile, e tanto amate me: son risoluto di convertirmi tutto a voi, e di più non partirmi da voi. Egli è oramai tempo di mutar vita. La muterò anche tardi, perchè io dovea molto prima pensare al grande interesse dell' anima mia, e astenermi da tante offese di voi. Ma finalmente meglio è tardi, che mai; e a me non torna il conto a differire di più.

Pertanto ecco, Signore, ch' io colla bocca per terra, e col cuore tutto umiliato, e contrito davanti a voi, mi pento de' miei peccati, di tanti miei peccati. Gli abbomino, gli abborrisco, perchè con essi ho offeso un Dio sì buono, il sommo mio Padrone, l' immenso mio Benefattore Iddio. *Non intres in judicium cum servo tuo, Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens.* (*Ps.* 142. 2.) Veramente non dovrei io aver faccia da comparirvi davanti; ma voi, voi abisso di misericordia, mi fate cuore; e mi danno coraggio le Piaghe del vostro benedetto Figliuolo morto per me. Mirate Signore, mirate quel Sangue, che un' infinita carità fece spargere all' immacolato vostro Agnello per mio bene, ed apposta per placarvi, se io mai fossi sì misero da perdere la grazia vostra. Poscia volgete

gli

gli occhi pietosi anche a questo vostro Servo, che ora fermamente propone di non più offendervi, anzi quanto v' ha strapazzato fin' ora, altrettanto desidera di amarvi, e onorarvi per l' avvenire.

Stabiliamo sopra tutto, o Fratelli dilettissimi, i nostri buoni proponimenti, e specialmente un' emendazione durevole, e uno stabil tenore di vita nel santo amore, e timore di Dio. Egli ci ha fatto, perchè l' adoriamo, amiamo, e serviamo. Se avessimo a perder tutto, vada tutto, purchè non si offenda Dio. Salviamo l' onore a lui, salviamo l' anime nostre tanto care a lui. Vegniamo poscia a i proponimenti particolari. Per esempio: di star lontani, ma lontani bene, da quella occasione, da quella amicizia, da quel giuoco, dalle tali conversazioni. Oh non ci ho mal fine. Si tratta di disgustar Dio, di perdere l' anima: questo basta, perchè si abbia a fare un taglio con tutto coraggio. Accertiamo, accertiamo. Ne abbiamo anche commesso troppi de i peccati. Così non gli avessimo commessi. Non mancano le tentazioni senza volere anche stuzzicare il Demonio, che ci tenti. Oh noi ci lamentiamo talora a' piedi del Confessore, che siam fragili, e che non possiamo resistere. Ma che maraviglia, che uno sdruccioli, se potendo camminare per la buona via, si mette a camminare pel ghiaccio?

Poscia aggiugnere proponimenti pel bene, che vogliam far da qui innanzi, appunto per esentarci da i peccati. Questa è la via buona, e sicura, che guida al Paradiso: questo il cammino de i Saggi: una vita buona, una vita santa. Fra i gran beni, che ci reca il darci daddovvero alle opere buone, il primario è quello di tenerci lontani dall' offesa di Dio. Dimandiamo pertanto spesso, e massimamente la mattina, questa grazia a Dio di non disgustarlo in quella giornata. Qual cosa così grande, e tanto utile a noi, possiamo noi avere in questa vita, che di stare in grazia di quel buon Padrone, da cui abbiam tutto quanto il bene, che abbiamo quaggiù, e in cui mano sta il farci anche eternamente beati? Ci sia a cuore specialmente in questi santi Esercizj di chiedergli tal grazia per tutti i giorni della vita nostra. Da noi non possiam nulla; ma potremo tutto col suo santo ajuto. Ricordiamoci in fine, che San Paolo cominciò male, e finì bene. Giuda fece tutto l' opposto. Quali di questi due bramiamo noi di imitare?

Esame sopra la virtù della Carità verso il Prossimo.

PRimieramente esaminiamo, come siamo ben persuasi di quelle due verità del santo Vangelo.

La prima. Che quella carità, che usiamo col Prossimo, Iddio la piglia per fatta a se.

La seconda. Che Dio vuol portarsi con esso noi, come noi ci portiamo col Prossimo nostro. Come

Come facciamo noi in iscrivere una lettera di raccomandazione? Preghiamo l'Amico, che tratti la persona raccomandata, come se fossimo noi stessi. Ogni uomo porta in fronte la lettera di raccomandazione, perchè è nostro Fratello, e Cristo ci dice: *Diliges Proximum tuum, sicut te ipsum*. (*Marc.* 12. 31.) Amerai il tuo Prossimo, come te stesso. Adunque non fare ad altri ciò, che non vorremmo fatto a noi stessi; e fare ad altri ciò che brameremmo a noi fatto da loro. Ecco le eccellenti regole della carità cristiana; e così facendo per amore di Dio, certo è, che diam sommo gusto a Dio. L'ha protestato il Signor nostro: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis, mihi fecistis*. (*Matth.* 25. 40.) Tutto quello, che avrete fatto ad uno di questi miei Fratelli, l'avrete fatto a me. Se dunque ameremo e tratteremo come noi stessi il Prossimo nostro, impegneremo il Signore ad amarci in certo modo, come egli ama se stesso.

II. *Esaminiamo, se intendiam bene, di che importanza sia la virtù della carità verso il Prossimo nostro*.

Attenti a Dio, che parla di sua bocca, e fa sapere a tutti, che dobbiamo amar lui sopra tutte le cose, e il Prossimo nostro come noi stessi. In questo consiste la carità cristiana, e chi ama in questa maniera il Prossimo suo per amore di Dio, esercita allora il suo amore verso Dio. Quà conviene por mente. Non è credibile, che l'amor di Dio sia grande, e quello del Prossimo poco; o al contrario che l'amor del Prossimo sia poco, e molto quello di Dio. Ora questa virtù è la più eccellente, e la più importante di tutte; e bisogna fissarsi bene in capo questa gran verità: Io non merito il nome di Cristiano, se non ho la carità verso il mio Prossimo. Questo è, e sarà sempre il principal distintivo di chi professa la legge santa di Cristo. Ce l'ha intonato egli stesso con dire: *In hoc cognoscent omnes, quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*. (*Joan.* 13. 15.) Da questo si conoscerà, che siete miei Discepoli, se voi vi amerete l'un l'altro. Soggiunge: *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem*. Troppo mi preme, e però rigorosamente vel comando, che vi amiate l'un l'altro, che vi perdoniate, che vi compatiate; che vi ajutiate scambievolmente, e che per quanto potete vi facciate del bene l'uno all'altro. In una parola, nella legge nostra non c'è cosa, che maggiormente, e più spesso, ci sia raccomandata, quanto la carità: di modo che pare che Dio Signor nostro abbia principalmente mandato in Terra il suo Divino Figliuolo per piantare ne' nostri cuori questo santo amore. Sicchè chi siamo noi, e che speriamo noi da Dio, se manca in noi la Regina delle virtù, la carità cristiana?

III. *Esaminiamo, a che ci obbliga il precetto della carità sotto pena di peccato mortale verso il Prossimo nostro*.

Ci obbliga a non fargli offesa nè danno contra ragione. Ci obbliga

bliga a perdonargli , a non negarli verun segno di amore comune , come il saluto , e specialmente fra chi è Parente , e chi era Amico . Oh vi consiglierà il Tentatore a non trattar così col Prossimo vostro , e vi suggerirà non pochi pretesti per fare a modo vostro , e non secondo il volere di Dio . Ma badate , che non la carità tanto cara a Dio , ma la superbia tanto accetta al Demonio, facilmente abita in voi . Consigliatevi pertanto almeno col vostro Confessore , ma raccontategli sinceramente il credito e il debito . Non istate a legger solamente le facciate del libro spettanti a voi: leggete anche la facciata del Prossimo vostro.

IV. *Esaminiamo i pretesti , per li quali si esentano alcuni dai segni dell' amor comune .*

Il primo . Io non voglio male a quella persona . Iddio mandi a me quel male , che io voglio a lei ; ma ognun badi a' fatti suoi .

Non basta questo, siccome non basta voler bene al suo Creditore . Bisogna pagarlo . Il precetto della carità ci obbliga non solo a non voler male, ma anche a voler bene , e a mostrar nelle occasioni , che gli vogliamo bene . Altrimenti farete credere a quella persona , e a chi vi osserva , che le portate mal'animo . E poi è falso quanto vi figurate . Che vuol dire , che voi salutate , o risalutate un' Ebreo vostro conoscente ?

Il secondo pretesto . Ma colui , ma colei non meritano bene al Mondo . L' offesa , che mi ha fatto , è stata troppo grave , troppo senza ragione .

Non siamo obbligati a voler bene al Prossimo nostro per merito suo , ma per merito di Dio , che cel comanda . Iddio piglia come fatto a se ciò , che facciamo per amor suo agli altri : che cerchiamo di più ? Anzi quanto maggiore è il demerito altrui , tanto più grande sarà il merito nostro in perdonargli , e in far conoscere , che gli abbiam perdonato .

Il terzo pretesto . Colui , colei , non imparerebbe mai a proceder bene . Lo fo , perchè impari una volta .

Eh guardiamoci dallo spirito della vendetta . In alcune circostanze cammina bene alquanto di rigore ; ma in simili casi non convien fidarsi molto , che il suddetto pretesto non sia un movimento d' ira travestito da zelo : saggio parere di San Francesco di Sales . Agli stessi Gentili erano cari gli atti di perdono , e di pazienza : quanto più a chi ha per suo Maestro Gesù Cristo sì mite , ed umile di cuore ?

Il quarto pretesto . Quella persona è tanto inquieta , e molesta , che se tratto seco , fa peggio .

Ci son due sorte di tentazioni . Le une muovono al diletto , e in queste s' ha da fuggire . Le altre muovono al dispiacere , e queste s' hanno da incontrare . Si vincono quelle con la fuga , e queste con abbracciarle . Pertanto considerate , che quanto più vi par nojosa quella persona , tanto più merito vi guadagnerete presso Dio trattando seco .

Il

Il quinto pretesto, quando la malevolenza sia per conto d' interesse. Mi dia il mio; e sarem d' accordo.

Son leciti tutti gli atti prescritti dalle leggi per riavere il suo; ma non già il negar l' affetto a chi litiga per questo con voi. L' uno non pregiudica, nè si oppone all' altro: Potete valervi del vostro diritto chiamando in soccorso le leggi del Mondo; ma nello stesso tempo dovete ubbidire alle leggi del Cielo, che vi comandano l' amore del Prossimo vostro. Manderete voi a male l' anima per un' interesse di pochi soldi? Per sostenere una capanna, chi mai leva i travi ad un palazzo? Quando aveste a spogliarvi di tutto il vostro per ubbidire, e dar gusto a Dio, beato voi!

Esaminiamo le cagioni delle discordie tra' Domestici, e se manchiamo alla carità loro dovuta.

La prima. Il voler troppo entrare nell' ufizio altrui.

La carità secondo San Paolo ha da cominciare da quei di Casa. Se in quel che spetta al Marito, vuol troppo ingerirsi la Moglie; e quel che tocca alla Moglie, lo vuol fare il Marito: non può andar bene. I Musici fanno sì buona armonia cantando. La fanno, in quanto ciascuno canta la parte sua, e non quella degli altri.

La seconda cagione delle dissensioni nelle case. L' ostinarsi nelle impazienze per qualche trascorso, in cui per umana fragilità tutti possono incorrere.

Quando abbiam fallato noi: con poche scuse, con parole mansuete, e con tacere, si può acconciar tutto. Se gli altri fallano, dobbiam compatire. Chi è, che non falli mai? chi è, che non abbia de i difetti? Se bramiamo, che Dio, e gli altri compatiscano, e sopportino i nostri, perchè non vogliamo ancor noi compatire quelli degli altri? I disgusti sono come le spine, che s' attaccano alle vesti. Se le strasciniamo con esso noi camminando con furia, più c' intricano, e ci stracciano i panni. Se ci fermiamo con pace, e ce li leviamo d' attorno, quell' impaccio è presto finito.

La terza cagione delle divisioni tra i Famigliari sarà qualche naturale contrarissimo al vostro.

Non c' è altro rimedio, che farsi cuore, ed offerire a Dio questo travaglio in penitenza de' vostri peccati. Se Gesù in persona venendo dal Cielo vi dicesse: piglia, e porta questo cilicio, nol prendereste volentieri? Figuratevi appunto, che Dio v' abbia presentato egli stesso di sua mano quella Croce, cioè quell' occasion di patire, e di sopportar per suo amore. Adunque pigliarla con coraggio, e pigliarla pel suo verso. Così fece il nostro celeste Capitano Gesù, che prontamente stese le sue mani su quel legno, che fu bene più pesante del nostro. Il pensare, che guadagniamo pel Paradiso, ci renderà non solamente lieve, ma anche dolce ogni nostro patire. Che stenti, che pazienze non ci vogliono per guadagnarsi onori, piaceri, e beni della Terra? ma e pel Paradiso?

La quarta cagione delle dissensioni domestiche. Le riprensioni fatte con ira, o fuor di tempo in presenza d' altri.

Chi sà, che la via della mortificazione è quella, che sicuramente guida a regnare con Dio, non fugge, ma cerca le occasioni di patire. La nostra superbia, cioè il troppo amore, la troppa stima di noi stessi, è quella, che ci rende sì impazienti, e delicati. Una Dama Alessandrina chiese al Santo Vescovo Atanasio una povera Fanciulla per nutrirla. Gliela diede il Santo; ma riuscì tanto docile, e manierosa, che la Dama non provandone verun fastidio, tornò dal Santo, acciocchè gliela cambiasse, protestandosi, che ne voleva una, per cui, sopportandola, potesse meritare.

Venendo alle persone particolari, con cui dobbiamo esercitare la carità. Esaminatevi prima, come la esercitate verso de' vostri malevoli, e di chi vi ha fatto danno.

San Tommaso insegna, essere questo atto di carità più meritorio, perchè più difficile. Il far loro del bene è la maniera di farsi Santo. Così appunto hanno operato i Santi, anzi altri di minore sfera. Un Gentiluomo ferito con venticinque colpi di pugnale da alcuni Scellerati, non volle mai pubblicare il nome loro, e privò della sua eredità, chi ne cercasse conto. Il Cardinal Federigo Borromeo juniore lasciò una buona pensione annua al Cirusico, che con avergli in salassarlo tagliata l' arteria fu cagione della sua morte.

II. *Esaminatevi, se mancate di carità colla vostra servitù.*

San Carlo si levava avanti giorno, e per non destare i suoi Servitori, andava scalzo per casa. Non dico, che ci sia obbligo di tanto. Ma amateli santamente, compatiteli, non parlate loro con termini di disprezzo, e sempre con dispetto, e bravando. Nelle malattie ajutarli, e non cacciarli subito fuor di casa. Si ammala un cavallo: non si fa così.

III. *Esaminatevi voi Conjugati, se mancate di carità colla vostra Compagnia.*

Di qui per lo più le amarezze, e le disgrazie delle case. Molte volte anche per bagattelle nascano fieri rancori, che durano un pezzo. Non si vuol sopportare una parola, non una cosuccia mal fatta. Chi siamo noi da pretendere, che gli altri non fallino mai, nè abbiano difetto alcuno? Voi, o Marito, dovete ricordarvi, che quella non è una vostra Serva, ma una Compagna datavi da Dio. Voi, o Moglie, avete a ricordarvi, che il vostro volere ha da essere subordinato a quello del Conforte. S' egli insin comandasse, che non faceste tanta orazione, che vi sbrigaste più sollecitamente dalla Chiesa, che non vestiste tanto dimessa, dovreste ubbidirlo. Quanto più poscia, se non volesse tante conversazioni, e svagamenti, troppi sfoggi, la parzialità d' un Servo, d' una Serva, e simili cose?

IV.

IV. *Esaminatevi, se mancate nella carità con gl' Infermi; se li visitate mai, e li consolate negli Spedali.*

Siano benedetti i vostri Maggiori, che fondarono, ed accrebbero questi Spedali per ajuto de' Poverelli. Gran ricompensa ne avran ricevuto da Dio. Ma, e voi che fate? Vi sovvien egli mai di fare almeno una visita a que' Poveri languenti? Questa è una insigne carità a noi raccomandata da Cristo Signor nostro. Si può far del bene al corpo loro; si può anche giovare all'anima d' essi. Figuratevi l' impazienza, che pruovano que' Meschini ridotti in tale stato. Potete consolarli, ajutarli, e fors' anche contribuire a salvar l' anime loro. In alcune Città si dividono le Dame, e i Cavalieri, e in giorni diversi vanno divotamente a servire gl' Infermi nello Spedale. Gioverà anche a voi quella lezione viva della miseria umana, per avvezzarvi sempre più a disingannarvi del Mondo, a mortificarvi, e ad imparar la pazienza. Adunque proporre di farlo, e con intenzione, che Dio assista anche a voi nelle vostre malattie, e v' abbia misericordia alla morte.

V. *Esaminatevi, se mancate di carità co i Poverelli, cioè se fate limosina.*

Pregano i Poveri Dio per voi; ed anche non pregando essi, pregano le stesse limosine in mano dei Poveri. Tanti perciò sono stati sì di buon cuore, e limosinieri verso de' Poverelli. Un santo Romito dimandò a Dio un' esemplare di vita più a lui grata, che la sua. Un' Angelo il condusse in Corte, e gli mostrò Teodosio Imperadore, che copiava scritture per far limosina del suo proprio guadagno a i Poverelli. Ah che i Poveri sono fratelli nostri in Cristo, e al pari di noi figliuoli di Dio. Se possiamo far loro del bene in tanti loro bisogni, perchè scusarcene? Non fate a quei Poveri la limosina: in farla a loro, la fate a Dio stesso. Gran parole, e da tener sempre fisse nel cuore, son quelle del Salvator nostro nel Vangelo, ove c' intima, che nel Giudizio finale di nulla più ci dimanderà conto che dell' avere, o non aver noi fatto del bene al Prossimo nostro ne' suoi bisogni. Noi pure crediamo questa celeste verità: adunque ai fatti.

Finalmente esaminatevi, se mancate nella carità spirituale col Prossimo vostro.

Pochi ci pensano, e pure ancor questo è punto di somma premura per un Cristiano, e per chi desidera di accumularsi gran merito per l' altra vita. Osservate, se potete fare, che i vostri Parenti, i vostri Servitori, i vostri Dipendenti lascino i vizj, e facciano del bene. Felici noi, se potessimo mandare alcuno in Paradiso. La predica del buon' esempio tutti la possiamo fare. Ah non ci vergogniamo di comparir Cristiani. In una radunanza, ove si mormora, una parola detta a tempo fa pur bene! Così concorrere ad insegnar la dottrina cristiana agl' Ignoranti, mettere concordia nelle case,

rappacificare i Nemici, ed altre simili azioni di carità, oh quanto son care a Dio! Finalmente ingegnarsi per levare il Prossimo nostro da' pericoli, o dagl' incentivi d' offendere Dio. Se viene un Turco, un' Ebreo, e mostri segno di voler farsi Cristiano, tutti corrono a lui. E se una povera Fanciulla è in pericolo di perdere l' onestà; se un' altro è immerso nei vizj, e noi possiamo impedir quel male, liberare quell' anima: niuno ci pensa. O gran Dio della carità, infondete questa sublimissima virtù, questa virtù tanto a voi cara, nel cuore di noi tutti.

Meditazione sopra i Peccati proprj di ciascuno.

MEttiamoci sotto gli occhi tutta la serie della vita nostra. Ah ch'ella non è già stata vita da Cristiano. Consideriamo dunque tre punti.

Primo. *Il numero de' nostri peccati.*

Secondo. *Il peso de' nostri peccati.*

Terzo. *La misura dei nostri peccati.*

E primieramente, quanto al numero, ancorchè io non avessi commesso, che un solo peccato mortale, questo sarebbe da tanto che non potrei cancellarlo con quante penitenze io mai potessi fare in tutta la mia vita. Basterebbe questo solo a farmi piombare, e per un' eternità, nella gran voragine de i tormenti, che l' ira di Dio ha fabbricato, e mantiene contra dei suoi ribelli. Ma non ne ho commesso un solo. Considerate, Cristiani miei, i tempi della fanciullezza, della gioventù, della virilità. Quanti sono? Ah che forse, qualcuno di noi dopo lungo, e lungo esame non ne troverebbe il numero, e forse alcuno potrebbe dire, che sono più dei suoi capelli. *Comprehenderunt me iniquitates meæ; multiplicatæ sunt super capillos capitis mei.* (*Ps.* 39. 13.) Pur troppo, la mia coscienza ora mel rimprovera: in tutti i tempi io ho offeso il mio Signore. Da fanciullo cominciai a bere il calice dell' iniquità, ed ho seguitato a traccannarlo con più incordigia. Quanti poi non ne avremo avvertiti! Quei, che sono immersi in qualche tresca di amori, tirino se possono, il conto dei loro peccati. Alcune opere più grossolane forse le sapran tutte ridire; ma non si farà già fatto mente a tanti atti di desiderj peccaminosi, a tante frodi, a tante sollicitazioni, e tentativi per soddisfare ai suoi appetiti. Tanti giorni, e mesi, ed anche anni di costoro si potevano dire un peccare continuo, perchè null' altro macchinava la loro mente, il loro cuore, che pensieri ed affetti di scapricciarsi, cioè d' offendere Dio. E poi in casa, e fuori, quante risse, quanti furti, per questo! che scialacquamento di roba con danno proprio, e dei poveri Creditori! quante disubbidienze, spergiuri, strapazzi di luoghi sacri, ed anche scandali patenti, e Confessioni, e Comunioni mal fatte! Ah che chi

grida

grida alto contra di questa peste, fa che la sua malignità è più grande e terribile di quel che per l' ordinario si crede. Finalmente consideriamo, quanti peccati abbiam anche fatto commettere agli altri. L'esempio nostro, i nostri scherzi, le nostre novelle son pure stati una bastante predica per indurre alcuni all' offesa di Dio. Ci è di più: fors' anche taluno ha lodato, ha consigliato, ha con tutte l' arti persuaso il peccare, e il non aver paura di Dio, ed ha insegnato a chi non le sapeva le malizie, le iniquità anche più enormi. Or chi potrà contare, quanti altri peccati abbia poi fruttato nel Prossimo nostro, senza che noi lo sappiamo, la detestabil opera nostra? Abbiamo attaccato fuoco in una selva, e poi ci siam ritirati. Ma noi cagione di tanto incendio, tutto dovremo scontare nel rigorosissimo tribunale della giustizia di Dio; e a noi si dimanderà conto di tanti, che si sono dannati, perchè noi abbiamo insegnata loro la via di dannarsi. Ah miserabili noi, se siam di questi. Sicchè apriam pure il processo delle nostre coscienze, e poi lasciare d' inorridirci, se possiamo. Nei Chiostri dei Religiosi son dipinte tante imprese dei Santi. Se avesse a farsi così dei peccati della vita nostra: oh che brutta scena! se è così, come può starci il cuore? Peccati in tanto numero sulle nostre spalle: di che non siam degni? E pure con tanti peccati penitenza sì poca, e forse anche nulla di penitenza finora?

Pesiamo ora i nostri peccati. Essendo il peccato offesa di Dio, per conseguente è di un peso immenso. Chi non arriva a comprender bene la gran maestà di Dio, nè pur comprenderà sufficientemente quanto pesi l'offendere Dio. Tuttavia basti sapere, che l'offesa fatta a Dio ha dell'infinito, perchè è ingiuria di Dio infinito in tutti i suoi attributi; e noi con tutte l' opere de' Santi non potremmo soddisfare per un solo peccato, perchè queste non sono di merito infinito. Poi quanto pesano, perchè son peccati di un Cristiano? Cristo Signor nostro ha patito tanto, ed ha infin tollerata la morte, appunto per questo, per impedire i peccati, e per farci beati in tutta l' eternità. Poteva egli operare di più per nostro bene? Non certo. Or questo benedetto divino Salvatore, qual ricompensa riporta da noi? Noi lo veggiam pure: in vece di ringraziamenti, di onori, di affetto, ne riceve ingiurie, e strapazzi; e gli diam tanto disgusto, che S. Paolo ebbe a dire, che peccando il crocifiggiamo di nuovo. Io per me sono di avviso, che chi raccontasse ad un' Indiano, quanto ha operato per nostro amore l' unigenito Figliuol di Dio, e costui mirasse poscia, come noi ci portiamo verso di lui, resterebbe stordito, e non la saprebbe intendere. Credere queste gran verità, e poi operar tali cose? Ah che il peccar contro Dio è un sommo eccesso, ma il peccar di un Cristiano, chi può dire, quanto accresca nelle bilancie di Dio il peso ai misfatti? Avrà, non vi ha dubbio, gran pena e rimprovero nel giudizio di Dio anche il Turco, e il Pagano; ma più senza comparazione chi arrollato alla milizia di Cristo

si è

si è dichiarato poi suo ribello, ed è stato trovato coll' armi in mano al punto della sua morte. Finalmente consideriamo, quanto anche pesino i peccati delle persone, che con più parzialità Iddio ha arricchito di beni naturali, o di fortuna. Quegli provveduto di sì bell' ingegno; quell' altro sì dotto; quegli nobile, e ricco sopra tanti suoi pari, o in posti decorosi; quell' altro fornito di tanti comodi di educazione per allevarsi nelle virtù. Tutto ciò dono di Dio. Or se costoro così distinti dalla munificenza di Dio, in vece di muoversi con più ardore, e per titolo di maggior gratitudine, all' amore e servizio di lui, più l' offendono, e se tante grazie lor fatte dall' Altissimo le rivolgono tutte contra del Donator medesimo: ecco che i lor peccati tanto meno avranno di scusa, e tanto più feriranno, per così dire, il cuore a chi li ha tanto beneficati. Mirate quel povero Contadinello: non può dire quel che possiamo noi, e tant' altri educati con sì gran cura dai lor Maggiori, e provveduti di tanti ajuti per ben reggere lo spirito. Se dunque uno di noi si presenterà al Tribunal di Dio coi peccati stessi del Rustico idiota, si aspetti pure più rigoroso il processo. Più avrà demeritato, chi sarà stato maggiormente favorito. Ma il punto sta, che noi Confessori troviam talvolta fra i Rustici persone, che non hanno mai perduta l' innocenza battesimale; e non sì facilmente le truoviamo poi nelle Città. E pure più dovrebbe sperarsi da chi ha ricevuto miglior latte, ed abita in mezzo a tanti comodi per far del bene. Ah che se non piangiamo noi, chi avrà occasione di piangere?

Vegniamo alla misura dei peccati. E' dottrina della Chiesa cattolica, che un' uomo, da che ha mortalmente peccato, ed ha perduta la grazia di Dio, vien' anche a perdere ogni diritto ad essa grazia, in guisa che Dio può giustamente lasciarlo in preda al suo peccato, e non più richiamarlo alla vita dell' anima. Se Dio muove col soave, e forte impulso della sua grazia tanti e tanti Peccatori a convertirsi a lui: questo è un' atto mero della sua grande misericordia: Ma egli non fa così con tutti; imperocchè secondo i tremendi, ma sempre giusti giudizj suoi non richiama a se, nè converte con gli ajuti più efficaci della grazia sua tanti, e tanti altri Peccatori, e forse men peccatori di molti, che egli pure misericordiosamente ha fatto risorgere dai peccati. Dopo avergli noi ingiuriosamente voltate le spalle, chi può più assicurarci di riguadagnare la grazia di lui? Non è questo in nostra mano; ma dipende dalla gratuita misericordia di Dio; che può trattarci da Ribelli, se vuole, ed anche abbandonarci alla misera schiavitù, che noi volontariamente abbiamo eletto, del peccato tanto da lui abborrito. Cristiani dilettissimi, io non sò, qual sia la misura delle mie colpe; voi non sapete, qual sia la vostra. Ma il sol pericolo di non accertar bene il gran punto dell' anima nostra, non basta egli se abbiam

sen-

fenno, a riempierci d' orrore, e a farci penfar feriamente ed emendare il paffato, e a provvedere per l' avvenire ? Chi fa, che co' fuoi peccati egli non fia vicino a compiere quel numero di colpe, dopo cui ftancata la pazienza di Dio, gli manchi ajuto vigorofo, e tempo da far penitenza ? Si fanno alcuni animo al peccato con dire; me ne confefferò. Miferi e poco faggi! quafi che aveffero in pugno una patente di ficurezza di campare un fol giorno, e di averfi a confeffar quando vogliono, ed anche confeffandofi di rientrar fubito in grazia dell' Altiffimo con un fincero, fanto, ed utile pentimento. Eh che non mancano a Dio vie da confonderci, e da punir la noftra prefunzione. Non farà egli torto giammai a noi Peccatori, fe ci lafcerà perire nel noftro peccato fenza tirarci a fe con que' gagliardi impulfi, che abbiam demeritato. Noi vorremmo peccare, finchè a noi piacerà, e poi far pace con Dio, quando n' avremo voglia; ma Dio, quel gran Dio, che ci governa, l' intenderà egli così ? Se toccaffe a noi, o Peccatori miei cari, di ftendere una capitolazione con Dio, potremmo noi mai pretendere tanto da lui ? Altri vorrebbono, che foffe lo fteffo il fare un peccato, e il farne cento. Gran cofa! In tanti affari di quefta vita certo neffun di noi fi figura, che fia tutt' uno il fare un' atto, e il farne moltiffimi. Solamente in quello, che importa più, cioè nel fommo affare dell' anima noftra, e quando fi tratta d' appagar le noftre paffioni, ci vengono in tefta quefti dolci delirj, e ci lufinghiamo di ottener colla fteffa facilità il perdono per uno, che per cento ftrapazzi da noi fatti a Dio. Deh temiamo una volta, che quanto più crefce la lifta delle noftre colpe, tanto fia più vicino quel termine, in cui Dio forfe ha difegnato di abbandonarci a noi fteffi in pena de' noftri peccati. Diffi in pena de' noftri peccati, e parlai con Sant' Agoftino, il quale vigorofamente ci ricorda, che il giuftiffimo Dio, da che il Peccator pertinace non vuole arrenderfi a lui, il gaftiga fovente anche quaggiù con lafciarlo in preda alle fue voglie perverfe. Il feguitar a peccare è anche pena del peccato. Terribil gaftigo, anzi il maggiore di tutti; e Dio fa, che taluno di noi miferamente ora nol pruovi.

Oh direte qui: abbiam dunque da difperarci ? No. Il fentimento noftro ha da effere quefto, cioè di volere, giacchè Dio ora con tanto amore c' invita, tornar' ora con verace pentimento in grazia di lui, fe per difavventura ne fiam decaduti peccando; e concordemente dobbiam tutti rifolvere di più non commettere peccati, e di far tanto bene, quanto male abbiam fatto finora. Sia benedetto il Signore, che ci dà quefti buoni, e fanti penfieri: fegno, che non ci ha per anche abbandonati, e che afcoltando le vifcere della fua mifericordia, tuttavia c' invita al fuo feno, e vi vorrebbe pur falvi. Poffiamo anche in poco tempo, fe vorremo dir daddovero, divenir

Ser-

servi buoni, e Servi cari all' amoroso nostro Padrone Dio. Non ne dubitiamo. Un gran Peccatore, confessato, e convertito da S. Bernardo, in un' anno solo di vita, che gli restò, diventò un Santo. Risoluzion pure; e profittar del tempo. Se non ci siam contentati del male, non ci contentiamo di far del bene. Ma all' incontro chi all' aspetto dei tanti peccati finora commessi; chi all' udire oggi, che gran miseria sia l' essersi tanto ingolfato nelle offese di Dio, e quale spaventoso pericolo sia il voler continuare ad offenderlo, nulla si muove, nulla risolve di tornare al suo Dio, che il chiama a penitenza: tremi, e tema i gran giudizj, e gastighi di Dio. Questo sarà ben segno, che Dio non ha aspettato a punirlo nell' altra vita, ma ha già cominciato terribilmente a punirlo ancor qui con abbandonarlo, e con lasciargli la briglia a' peccati. Dio in fine non ha bisogno di noi; ed anche senza di noi sarà beatissimo; nè mancheranno Abitatori al suo bellissimo Paradiso, quando ancora noi per nostra somma temerità, e disgrazia ci dannassimo. Ma noi infelici, ed eternamente, e orrendamente infelici, se dopo aver tanto sprezzato Dio misericordioso, caderemo, quando men cel pensiamo, in mano di Dio sdegnato, e potentissimo Vendicator de' suoi torti.

Ah Signore, ah Padre nostro, ah Dio di infinita clemenza, non sia mai vero, che noi giunghiamo a tanta stoltezza di ostinarci contra di voi, e contra le leggi del santo vostro governo! Troppo abbiam anche fatto per l' addietro con tanti peccati, senza aggiugnerne dei nuovi. Ma oggi oggi ci feriscono il cuore le voci di voi, Dio nostro; e se non l' abbiam fatto fin qui, ecco quà, che Pecorelle stolte, ma finalmente ravvedute, torniamo al buon Pastore, che ci richiama all' Ovile; Ma con qual fronte presentarci a voi dopo tante ingiurie, tanto sprezzo, tanti peccati? Noi troppo arrossiremmo, se dovessimo annoverar qui tutti gli eccessi della vita nostra. Voi però li sapete meglio di noi. Ah fossimo morti prima di commettere il primo peccato. Potessimo qui morir di dolore; ma non ne siam degni. Ah Signore, Signore, *propitius esto mihi Peccatori*; *mihi maximo Peccatori*. (*Luc.* 18. 13.) In questo punto noi detestiamo la vita passata; siam risoluti di intraprenderne una nuova col vostro santo ajuto. Se non ci avete fin' ora abbandonati per vostra somma bontà, compiete l' opera della vostra misericordia con fare in guisa, che nè pur noi vi abbandoniamo mai più.

Orsù è tempo di determinare ciò, che possiam contraporre a tanti peccati della vita passata. Santa penitenza, io voglio abbracciarti. Si piglino altri dei piaceri: io no, perch' essi non son Peccatori, come io. Quelle conversazioni, quelle amicizie, que' giuochi, quelle mense, que' teatri: non più: S' io sacrificherò tutto per compensare a Dio quel tanto di male, che fin' ora ho fatto, e molto più

per

per salvarmi da nuovi peccati: se non più presto, ne sarò contentissimo alla morte mia, e al gran rendimento dei conti. La regola del mio vivere l' ho da prendere dalla mia coscienza. Chi ha più debiti, più dee affrettarsi per pagare, e non aspettar la giustizia, che gli metta le mani addosso: S' io non dicessi oggi daddovero con tanti lumi, che mi manda Iddio; con tanti inviti straordinarj, che mi vengono dal Cielo in questo santo ritiro: chi sa che sarebbe di me? Adunque, anima mia, risoluzione. Tante grazie ci ha fatto il nostro buon Dio, quando eravamo Peccatori: molto più ci ajuterà ora, che siam risoluti di voler' essere tutti suoi.

Preghiam tutti Dio, che ci conceda una total mutazione di cuore, e che dopo aver pazzamente creduto per tanto tempo, che non ci sia altro diletto, che nell' appagare i nostri vili, e bassi appetiti, ci faccia oramai sentire, quanto più, e quanto più sanamente sia di diletto ad un' Anima il santo amore, e servizio di lui. Preghiamolo ancora, che ci conceda il gran dono della perseveranza. Tanta cecità per l' addietro, tanta costanza in offender Dio, non era da persone di giudizio, nè da persone, che veggono sempre più di giorno in giorno venirsi incontro la morte, e sanno di certo, di dover comparire davanti al Giudice onnipotentissimo dei Vivi, e dei Morti. Ora la nostra costanza vogliamo, che sia in servire, ed amar lui. Se ci sentiam fragili, se troppo avvezzi a cadere, ci verrà la forza della grazia di quel buon Salvatore, che offerì tutto se stesso in olocausto al suo Divin Padre per salute di noi tutti. Ah Gesù dolcissimo, una di quelle occhiate, che deste al Principe de' vostri Appostoli, la dareste voi oggi a me? Un' occhiata amorosa, e forte: un' occhiata di vita, che ci converta a a voi, e c' innamori di voi per sempre? Che costa a voi il ferir questi cuori con quel guardo vivificante, con cui feriste quello del vostro Appostolo Pietro? Fate, deh fate, che ancor noi efficacemente ci pentiamo oggi de' nostri falli, e che sprezzati omai i vani piaceri, e le cose caduche della Terra, attendiamo da qui innanzi alla penitenza, e a fabbricarci una stanza eterna, e beatissima nel Regno del vostro amore.

Esame sopra l' apparecchio alla Morte.

Consideriamo prima gl' impedimenti.
Poi la necessità.
Finalmente la pratica di un tale apparecchio.
Esaminiamoci, se siam di quelli, che hanno ripugnanza al pensier della morte, e sentono noja ad ogni memoria di quella.

Dicono alcuni, che il pensar alla morte è un voler morire prima del tempo. Io dico, che il non pensarci è un voler morire col capo nel sacco. Se avete a prendere stato, ci pensate, perchè da

quello dipende qualche vostra breve fortuna: e perchè non pensare a prendere quello stato, da cui dipende un' eternità.

Esaminiamoci, da che provenga questa noja ai pensieri di morte.

Non proviene da buono. I Santi si rallegrano a questo pensiero. La Beata Catterina da Genua gioiva sentendo sonare a morto, perchè considerava la morte fine dei guai, e dei peccati. Alcuni ne temono per cagione del lor temperamento poco coraggioso. Ma se non impariamo ad aver coraggio per la morte, finchè è tempo, l'impareremo poscia sul punto di morire; Certo è naturale il temerne; ma è un brutto indizio il temerne in eccesso. Tutti han paura in qualche modo, incontrando i Birri in truppa, tuttavia più ne paventa, e impallidisce, chi ha la coscienza, che il rimorde, ed è malfattore. Oltre di che il sentir tanto ribrezzo al pensier della morte, è una tacita accusa, che non s'è disposto di voler fare allora la volontà di Dio, e che troppo s'ama questo mondo, a cui s'è attaccato colle mani, e co'piedi.

Esaminiamo, che venga da questa noja de' pensieri di morte.

Pur troppo, se non vi ci assuefacciamo, ci parrà nojoso l'avviso, che ci sarà dato nel fine della nostra vita. Resteremo allora spaventati, sbalorditi, e perciò con grave pregiudizio dell'anima nostra. Dissi, che ci sarà dato, ma Dio sa, se avremo nè pur questa buona sorte, perchè conoscendo i Domestici l'abborrimento nostro, non si attenteranno ad inquietarci: e questo è peggio.

Consideriamo la necessità, che abbiamo di apparecchiarci alla morte per la malagevolezza del tempo dell'ultima malattia.

Non tutti muojono, per dir così, con suo agio, e rispettati dalla morte. Per lo più accade a coloro, che muojono, come a quei, che vanno prigione. Vi vanno colti all'improvviso; vi son condotti immanettati; e pochi son quelli, che per certa cortesia dei Birri vadano come solamente corteggiati dai medesimi. Nella stessa maniera pochi muojono senza essere oppressi da morbi tormentosissimi, che loro legano la mente, i sensi, ed ogni azione. Come pensare allora a far bene quello, che si ha da fare? Quand'anche il male fosse così discreto da lasciar libera la mente, tuttavia mancherà alla mente la necessaria tranquillità, al vedersi a fronte la morte abborrita: Aggiungasi, che l'imbarazzo degli affari dimestici verrà a stringerci, e a rubarci il tempo. Il Padre Luigi Granata si trovò in un naufragio. Salvato raccontò, che non si era mai ricordato allora di Dio, ma che solamente pensò a procacciarsi una tavola. Quanti tutto di riavuti da qualche grave malattia confessano di nè pur ricordarsi, che nel loro male si siano confessati, e comunicati? Vi lascio dire, che confessioni, e comunioni saranno state quelle!

Consideriamo la necessità di apparecchiarci alla morte per la scarsezza del tempo dell'ultima malattia.

Ho detto la malagevolezza. Aggiungo la scarsezza. Il tempo della

la malattia non è già tutto dato a un tale apparecchio. Anzi di una, o due settimane, o mesi di malattia, forse nè pure un giorno si adopera a pensarvi. Non crediamo di dover morire, se non quando precipitato il male ci troviam fuori di stato di più prepararci alla morte. Ove è dunque il giudizio nostro in aspettar cotanto a disporci per comparire al tribunale di Dio? Il solo pericolo, che manchi allora tempo da prepararci, ha da bastar per chi ha senno, acciocchè per tempo si prepari; e preparato vi arrivi. Chi ha da far viaggio, e vuol seco molte robe di suo servigio; bisogna che si levi di buon' ora: e le ordini, e faccia il fardello. Ah che per molti è un gran fardello quello della coscienza: l' aspettare a farlo in punto di morte, è un incamminamento a non farlo mai, o a farlo in maniera, che non riesca.

Consideriamo la pratica di un tale apparecchio. Cioè prima la pratica dell' apparecchio rimoto, e poi del prossimo.

Quanto al rimoto. Nelle nostre operazioni ordinarie ricordarsi spesso di quel che saremo sulla bara, o dentro la sepultura.

Alcuni quando la sera si colcano, usano questa divozione. Colle man giunte sul petto, e stesi in positura come di Morti, dicono: Signore, quando il mio corpo sarà così sulla bara, concedetemi, che l' anima mia sia tra le vostre santissime braccia.

Confessarsi, e comunicarsi di tanto in tanto, come se quella fosse l' ultima confessione, e la comunione per viatico.

Primo, perchè veramente può essere l' ultima confessione, e comunione. Secondo, perchè ordinariamente in punto di morte non si fa con tale intenzione, perchè non si è persuaso di dover morire; o se si è persuaso, non si fa con molta esattezza. Avvisato un Religioso della sua malattia mortale: orsù, disse, mi confesserò ora, come se avessi da celebrar la santa Messa. E così disse, perchè sempre che aveva da celebrare, si confessava come se stesse in punto di morte.

Tener preparato quel Crocifisso, che vorremo adoperare in morte, e prenderlo spesso in mano colla riflessione di avere a morire stringendo quello, e avvezzarsi così a far quegli atti buoni, che vorrem fare con esso nell' agonia.

In punto di morte per lo più si opera solamente per abito. Saggio dunque, chi si avvezza per tempo a far bene tutto quello, che allora si ha da fare. Il Cavaliere, che dee andare alla giostra, si pruova prima, e moltissime volte, con quella stessa lancia, di cui ha da valersi nella corsa. Una Dama dei nostri tempi si era fatta far la veste, con cui voleva andare alla sepoltura: Qualche volta se la metteva intorno, facendo le sue meditazioni così vestita.

Far delle limosine, delle penitenze, e delle altre opere buone con questa intenzione, che il Signore ci conceda di morir bene, e per provvederci di quelle virtù, di cui avrem bisogno per morir bene.

Chi ha da camminare per via all' oscuro, più gli gioverà un lumi-

micino portato avanti, che cento torce; che gli vengano dietro. La buona morte è una cosa preziosa, costi quel che si vuole, tutto dee farsi: tutto sarà bene speso per conseguirla. In oltre far molte opere buone per provvederci di virtù in punto di morte. Moltissimi, non dico per morir da Santi, ma per morire appena salvi, hanno bisogno di virtù da Santi. Tanti muojono in mezzo a dolori sì atroci, che poco cedono a quei dei Martiri, e per portarli non dirò con ilarità, ma senza impazienza, che virtù non ci vorrà? Assuefarsi dunque per tempo alla pazienza, a rassegnarsi alla volontà di Dio, alla confidenza in Dio. Non bisogna pigliar le misure troppo corte.

Raccomandarsi spesso al Signore per ottener la grazia di fare una buona morte.

La perseveranza finale, su cui si fonda la buona morte, è grazia gratis data da Dio; ma per sua misericordia non la negherà a chi vivendo per quanto può cristianamente, spesso si raccomanderà a lui per ottenerla, e confiderà con viva speranza in lui. Chi spera nel Signore, non sarà confuso in eterno.

Raccomandarsi spesso al nostro amoroso Salvatore per impetrare una buona morte.

I meriti di Gesù, e il suo preziosissimo Sangue sparso per noi, quelli han da essere, che ci hanno a far sperare una morte felice. Se avremo Gesù dalla nostra, tutto anderà bene in quel punto. E poi, ci ha preceduto il nostro Gesù colla sua morte: se impareremo a tener gli occhi fissi nella sua Croce, impareremo ad incontrare ancor noi con pazienza quel colpo, e l'incontreremo con un santo coraggio, perchè fidati in chi è morto per salvarci tutti. Il solo suo santissimo, e dolcissimo Nome ci ha allora a riempiere di allegria, ricordandoci il Nome di *Gesù* (è lo stesso che dir *Salvatore*) che chi spera in lui di vero cuore, si salverà.

Raccomandarsi anche alla B. Vergine, a S. Michele Arcangelo, e a S. Giuseppe, che ci assistano alla nostra morte.

L'ufizio di chiuder gli occhi al morto si da alla persona più cara. Proccurarsi dunque il patrocinio della Vergine, e de' Santi più accetti a Dio, acciocchè preghino per noi in quel passo di tanta importanza.

Far disposizione prima d'allora de' suoi affari domestici, e non ridursi alla morte a far testamento.

Non c'è allora da dar tempo ad altro che al transito nostro; nè dobbiamo allora angustiar questo tempo con pensieri così distrattivi delle nostre ultime disposizioni. Oh il far testamento è cattivo augurio di avere a morir presto. E' ben più cattivo augurio di avere a morir male il non farlo a buon' ora, perchè tal cura riserbata al punto della morte c'impedirà il ben preparare l'anima nostra alla morte.

Mol-

Molto più conviene, che disponga per tempo del suo, chi incomincia ad essere già innoltrato negli anni.

Chi è quell' insensato, che al sentirsi tremar sotto la terra, non si metta pensier del tremuoto? A i Vecchi trema la terra addosso. Non la fuggiremo no, per non volerci pensare, nè per lo non prepararvici, la morte. Ma chi ha senno, e si truova più innanzi negli anni, più degli altri ha da star pronto a marciare.

Nel testamento lasciarsi qualche bene per l'anima sua.

Alcuni pensano solo alle Messe, che certo sono un'opera di gran carità, e di vera pietà. Ma ci sono altre vie parimente care a Dio, che l'impegneranno a liberar noi, ed altri dalle pene dell' altra vita. Non si può dire, quanto piaccia al Dio della carità il proccurar d' impedire l'offese sue, il salvar l'anime altrui, il soccorrere i suoi Poverelli. L' impedire un sol peccato mortale ha un peso inesplicabile nelle bilance di Dio: or quanto più l'impedirne molti? E la sperienza ci fa ben conoscere, a quanti peccati strascini la povertà: a gittar l'onestà, a rubamenti, a risse, a disperazioni, ad allevar male i Figliuoli, e ad altri simili mali troppo disgustosi a Dio, e pregiudiziali alla Repubblica. Quello che è più (ricordiamcelo bene) ce lo ha detto di sua bocca l' infallibil nostro Maestro Cristo Gesù: nel tremendo suo giudizio una delle più autorevoli patenti per entrare in Paradiso, sarà quella di aver dato soccorso a i Poverelli, di avere ajutato i nostri Fratelli nelle loro miserie. Quanto facciam di bene per loro sollievo, tutto si fa a Cristo medesimo. Ed appunto a cagione di questo nostro zelo, e di questa carità disinteressata, farà il Signore, che morremo bene, e ci avrà più misericordia nell'altra vita.

Sopra tutto il migliore apparecchio ad una buona morte sarà una buona vita.

Un Santo Romito andava cercando di comperare un cavallo, e non sapeva trovarlo a suo modo. Ne desiderava uno, che fosse fiero, ed avesse insieme tutta la placidezza di un' agnellino. Risero alcuni Nobili scapestrati, che si trovavano presenti alla sua richiesta. Ed egli: rido più io di voi, rispose, che siete sì cattivi, e sperate di finir bene. Si sente spesso: oh il tale è morto da Santo; ed egli era vivuto nei peccati. Belle parole per consolar i Parenti! Morir da Santo, e morire dopo una vita buona.

Quanto all'apparecchio prossimo. Subito malato, avvertite i vostri, e chi vi cura, che se dovran darvi l'avviso del pericolo, vel diano francamente, e ben per tempo.

Molte volte si truova il Malato all'altro Mondo senza aver nè pure saputo che doveva sloggiare dal Mondo. Così Sacramenti addio; o pure Sacramenti presi, ma senza frutto alcuno.

Ricevere poi l'avviso della morte con rassegnazione, per non perdere il

il merito di un' atto sì grande, qual' è quello di offerir la propria vita al Signore.

Non si può fare allora un' offerta, che più piaccia a Dio, che di offerirgli la nostra vita, tanto a noi cara, per dar gusto a lui; ed è sommamente meritorio il rassegnarsi tutto in quel punto alla volontà santissima di chi è padrone della vita, e della morte nostra. Non ci lasciam cadere dalle mani sì bella gioja. Accettar volentieri l' avviso della partenza in penitenza de' suoi peccati, per desiderio di ubbidire Dio, per brama, e speranza di andarlo a godere in Paradiso. Si son veduti Santi Giovanetti, al ricevere tal nuova, abbracciar teneramente chi gliela dava.

Poi fare la confession generale, incominciando dall'ultima; e susseguentemente ricevere gli altri Sacramenti.

E' un passo, che s' ha da fare una sola volta, e però convien farlo bene. Del corpo nostro non mancherà chi n'avrà cura; ma dell'anima nostra se non l'abbiamo noi, chi ne avrà?

Poi deporre, e bandire affatto ogni altro pensiero delle cose di quaggiù, e trattenersi unicamente in pensieri di Dio.

Cioè in affetti santi verso il nostro misericordioso Signore, verso il suo benedetto Figliuolo speranza nostra, per gli cui meriti dobbiamo sperar tutto. Farsi anche leggere la passione del medesimo Signor nostro Gesù Cristo, e quel capitolo della vita di qualche Santo, ove si parla della sua morte: che questo ci darà coraggio.

Sopra tutto esercitarsi allora in atti di contrizione, e delle tre virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità, e di rassegnazione, e conformità al santo volere di Dio.

Beato allora, chi avrà fatto buon'abito in vita a questi atti. Non ci riuscirà allora di farli di nostra testa, nè con vero spirito, come non riesce a chi cade nel fiume di saper nuotare, se prima non vi si è avvezzato, il raffidarsi a i Sacerdoti, che ci assisteranno, non è sicuro; imperocchè diceva un santo uomo ammaestrato dalla sperienza, *noi altri Sacerdoti serviamo per l'ordinario di sola consolazione dei Parenti, non di giovamento a i Moribondi*. Se discorrete di tali atti a chi non ne ha l'uso, vi risponde a mezza bocca, che il lasciate riposare, o pur pensa ad altro; o quand'anche ripeta le parole, non le accompagna col cuore.

Finalmente torniamo a dirlo, e fissiamcelo bene in mente: La sicurezza maggiore di una santa morte si ha da fondare sopra una santa vita. Fuori di questa, ogni altra disposizione è fallace.

Questo serva per conforto degli Scrupolosi. Chi vive bene, muor bene; e Dio dà allora grazia di non patire scrupoli. Tutto dì l'osserviamo in pratica: chi in vita ha avuto gran paura ed ansietà per non offendere Dio, comincia ad esserne pagato da Dio anche in vita con una santa tranquillità nel morire. La stessa benedizione dal Signor no-

nostro debbono sperarla tutti gli altri, che conducono cristianamente, e con abborrimento al peccato, i loro giorni. Egli è fedele. Se ajuta i Giusti in loro vita, e perchè non gli ajuterà nell'estremo pericolo della morte? All'incontro tenghiamo questa massima troppo avverata dalla sperienza: Chi vive male, suol morir male. E però troppo facilmente falleranno i conti a chi non si sarà curato di Dio in vita, colla speranza, che Dio si curi di lui in morte. Vero è, che i Peccatori sull'ultimo si sentono proferir parole di pentimento, ma ciò fanno per paura della morte imminente, non per vero amore di Dio; ed anche allora, benchè non se n'accorgano; covano il perfido pensier di seguitare a peccare, se non muojono. Per riconciliarsi daddovero con Dio, non basta un timore servilmente servile. Immaginiamoci un Bravo, che sia attorniato da' suoi Nemici. Chiede perdono, si umilia. Ma questo lo fa per paura della vita, non perchè nel suo cuore sia un'umiliazione sincera. Così i Cattivi non s'avveggono al comparir della morte; che manca lor molto per un vero atto di pentimento. La lor bocca dice forse di belle cose; ma perchè le insinua, o il Sacerdote, o la mera paura de' gastighi di Dio. Del resto il cuore tuttavia ritiene l'affetto al peccato. All'udire certi Ladri in prigione, non ci è più dubbio, che tornino a far suo quello d'altrui. Date loro la libertà: fan tosto conoscere, che era la carcere, non il cuore, che li spingeva a parlare così. Certo uomo di Mondo steso a terra da colpo di archibuso, chiedeva istantemente confessione. Portato a casa, venne il Cerusico, osservò la ferita non pericolosa, ed essere stata più la paura, che la ferita. Gli passò subito la voglia di confessarsi. Son frequenti altri simili esempj. Intendiamola dunque una volta. Sfogarsi finchè si può, e poi tenersi in pugno la misericordia di Dio, quando a noi piace, è una temerità, una pazzia ed è un non voler mai convertirsi a Dio l'aspettare a convertirsi, allorchè non si ha più forza per offendere Dio.

Meditazione sopra la Morte.

CONsideriamo prima. *La certezza della morte.*
Secondo. *L'incertezza di una buona, o cattiva morte.*

E primieramente è certo, che abbiamo a morire. *Statutum est omnibus hominibus semel mori.* (*Heb.* 9. 27.) E una sol volta, e non più. Facciamo pure quel che vogliamo: la sentenza è data nel principio del Mondo; e la sua esecuzione l'abbiamo tutto dì sotto gli occhi. Quanti ci ricordiamo noi, che erano vivi? Molti, moltissimi. Mostrateli ora. Ah che non ci son più, ed han fatto il gran passo, quel passo, al quale ci andiamo sempre più avvicinando ancor noi. S'io dunque volessi mettermi a provare, o Cristiani dilettissimi, con ragioni, ed autorità, che la morte è certa per tutti; voi potreste rispon-

risponderni, che ho poco fenno. Ma se è così, come non diremo poi, che molto più manca di giudizio, chi conoscendo inevitabile questo sì terribil commiato dal Mondo, pure non ci pensa mai; anzi vive, e si dà bel tempo, e si solazza quaggiù, come se non avesse mai da morire? Maggiore ancora è la nostra pazzia nel fuggir cotanto questo pensiero, da che sappiam di certo, che dal far bene, o male quel passo dipende il più rilevante dei nostri affari, cioè l'eterna felicità, o miseria dell'anima nostra. Se non accertiam bene questo punto, noi non abbiam fatto nulla, abbiam perduto ogni cosa. Chi è fra noi, che avendo una gran lite, che si può perdere, una ricca eredità, che può guadagnarsi; non ci pensi, e ripensi, e non faccia quanto sa, e può per ischivare quel danno, e cogliere quel vantaggio? Ma, e per l'anima, per l'anima? Sicchè oggi in questo santo ritiro pensiamo ancor noi seriamente alla morte, e impariamo a pensarci più spesso per l'avvenire.

Figuriamoci di trovarci a gli ultimi momenti della vita nostra, agonizzanti sul letto, con un sudor freddo, privi di forze, con respiro, che comincia a difficultarsi, con polso, e parola, che vanno mancando. Ecco ecco la morte sta all'uscio, e picchia per entrar dentro. Ora ci sarà dato questo avviso con belle parole, come una amara pillola indorata, acciocchè più facilmente s'inghiottisca. Ci presenterà il Sacerdote il Crocifisso, e poi c'intonerà quelle gran parole: *Proficiscere Anima Cristiana, de hoc Mundo*. Bisogna sloggiare: su su alla partenza, o Anima Cristiana; hai da lasciar questo Mondo, abbandonar questo corpo; dir l'ultimo addio a tutto, a tutto. C'è un' altro paese, che t'aspetta: all'andare, all'andare. Oh quì sì che quanto più verrà meno il vigore del corpo, tanto più crescerà quello dell'anima, al trovarsi la meschina sbattuta di quà, agitata di là, confusa dall'orrore, e dalla doglia di lasciare il Mondo presente, e dall' apprensione anche più terribile del Mondo avvenire. Allora sì, che s'aprono quegli occhi interni, che per tanto tempo erano stati chiusi, allora sì che fermamente si credono le gran verità dell'altra vita, le quali nel bollore de' nostri perversi appetiti ci parevano ombre troppo lontane. Il lume di quella benedetta candela ci fa veder finalmente, che siamo stati pazzi per l'addietro, e siam troppo miseri allora, perchè ridotti a passo sì stretto, e senza pur' uno, che ci ajuti. I Medici non san più che fare: gli Amici si ritirano sconsolati, e i Parenti, e i Domestici, afflitti, sospirosi, ammutoliti, in vece di sollevare il povero Infermo, gli accrescono la turbazione, e l'ambascia. Ed ecco quà, o Giovane ambizioso, che ora parlate solamente di passatempi, e di amori, ecco dove avete in fine a ridurvi. A questo terribile cangiamento di fortuna aspetta ancor voi la morte, e forse in breve, o donna vana. Chi vi mirerà su quel letto di dolori, e timori, dirà; Ecco la vistosa, ecco la spiritosa: ella non è più

è più quella; e fra poco non sarà più. E tutti ancor noi vi ci abbiamo a ridurre, Nobili, e Ignobili, Dotti, e Ignoranti, Monarchi della Terra, e Plebei. Ma che fare in sì duro frangente? Raccomandarsi a i Medici? Ah che la lor'arte non ne sa di più. Sperar miracoli per mezzo dei Santi? Ma i Santi vogliono, che sia fatta più la volontà di Dio, che la nostra. Chiedere almeno un poco di vita per far penitenza, e per aggiustar meglio le partite con Dio? Ma n' abbiamo avuto abbastanza, e forse anche di troppo. Bisognava pensarci prima: tornare indietro non si può più. Innanzi, innanzi. Ah Mondo infedele, Mondo traditore! ecco come un giorno ci hai da mancar sotto i piedi; e questo una volta sola per sempre. Un solo Dio, una sol'anima, una sola morte.

Cristiani amatissimi, ognun di noi lo vede: tutti infallibilmente arriveremo, e prima anche di quel che crediamo a questa gran mutazione di scena. Noi, che ora siam qui, ci abbiam tutti irremissibilmente a trovar colà, e vedremo il grande spoglio, che si farà di tutte le cose nostre, e quasi dissi di noi stessi. Ah che questa sola riflessione dovrebbe metterci il cervello a partito, con farci conoscere per tempo, in che beni fallaci noi mettiamo il cuore quaggiù. Esaminiamo un poco questo spoglio, spiacevolissimo sì, ma pure infallibile. Noi abbiam tutto dì in bocca il mio, e il tuo. Si vedrà fra quattro giorni, se era ben fondato un somigliante linguaggio. E primieramente de' Parenti, degli Amici, della Moglie, de' Figliuoli, che sarà mai in quel punto? Ci sono pur cari! Ma griderà allora la morte inesorabile: questi furono, non sono più tuoi: ecco che io te ne spoglio. E quelle persone sì amate, anche prima che noi le abbandoniamo, abbandoneranno noi l' una dopo l'altra, e ci lasceran soli in mano del Sacerdote, che resterà a confortarci. Quello, che noi abbiam fatto agli altri, faranno anch' essi a noi, ci compatiranno, sospireranno, ma non lasceran per questo di bere, e mangiare, e di tornar tosto all' allegria. Brameranno, che riposiamo in pace, ma che li lasciam riposare anch' essi in pace. Pregheranno anche talvolta Dio (se pure il pregheranno) per noi: ma Dio sa con qual frutto. La Moglie di Sisara Generale d' armata se ne stava fra le due Damigelle dicendo: Ora' mio Marito ha vittorie: ed egli intanto se ne stava confitto con un chiodo. Ed ecco la prima schiera de i beni del Mondo, della quale ora tanto ci gloriamo, e che amiam cotanto, ove anderà a finire. Ma de' nostri ufizj, onori, titoli, e roba, che sarà mai? Prima ancora che la morte ce ne spogli, ne avremo noi disposto nel testamento con quel disgustosissimo Lascio. Nulla verrà con esso noi della roba nostra: un solo straccio di veste ci accompagnerà fino alla sepoltura, ma non più in là. Chiedete allora: dove è l' esorbitante fumo di quel Personaggio per la nobiltà, o per l' ingegno, e tanto sfarzo per le ricchezze? La morte lo ha spogliato di

tutto. Intanto si farà lasciata comoda la casa, ma con che utilità per noi? Ah Cristiani, riconosciamolo per tempo questo inganno. Lasciare di far del bene, e di darsi alle cose di Dio, per attendere ad ingrandire i suoi: è male. Fare anche delle scelleraggini per questo fine: è pazzia. Quando saremo morti (pensiamoci ora): che servirà a noi, che ajuto ci recherà la gloria lasciata in Terra del nostro nome, l' abbondanza della roba lasciata nelle nostre case? Se in Paradiso, tutte queste le scopriremo baje; e peggio, se in altro paese. Quello, che allora potrà essere di giubilo a voi, Padri, e Madri sarà se avrete lasciati ben' allevati i vostri Figliuoli, e il santo timor di Dio per eredità nelle vostre case.

Ma qual sarà la fortuna allora del nostro corpo? Non occorre, ch' io il dica. Ancor di questo sappiam tutti, che ci spoglierà imperiosamente la morte. E dopo poche ore sarà sbalzato nella sepoltura, e dopo pochi giorni, o settimane nè pur ci sarà la figura di esso. *Transivi, & ecce non erat.* (*Psal.* 36. 36.) E questo è quel corpo tanto ora da noi amato, tanto accarezzato, che dimanda tutto di piaceri, e delizie. Ci andava ben' intonando alle volte la Chiesa Santa, che ci ricordassimo d' essere terra, e cenere, e che in vilissima terra avrem da tornare. Doveva il tuono di questa voce far tosto perdere la voce alla nostra superbia; farci perdere il gusto a tante vanità, a tanto interesse; levarci di cuore ogni pensiero, non che ogni desiderio d' impurità, e di tanti altri illeciti piaceri; e pure nol fece. Noi insensati seguitavamo a vivere, come se non avessimo mai a morire. Or' ecco il tempo dei disinganni, ma dei tardi disinganni. Eccoci spogliati di roba, di corpo, di tutto. Adunque oh vani piaceri del Mondo! Oh pazzie di noi Mortali! Vanità delle vanità! Ma che ho detto di tutto? Ah che d' una sola cosa, ma più importante di tutte le altre, non ci potrà spogliare la morte. Che sarà dunque dell' anima nostra? Questo appunto era quello, che San Lodovico Bertrando andava ripetendo spesso in suo cuore, e ripeteva ai suoi Penitenti. Dell' anima nostra che ne farà? No, che sopra questa non ha giurisdizione alcuna la morte. Viverà ella anche sciolta dal corpo, viverà. Ma qual sarà mai da lì innanzi la sua fortuna? anderà ella a finire in buono, o pure in cattivo paese? Ah che la morte ci pare un terribilissimo male, perchè ci spoglia di tante cose; ma finalmente chi mette in salvo l' anima, benedirà la sua morte, e nulla si curerà di quanto avrà lasciato al Mondo, perchè dal paese dei guai passerà alla Patria delle contentezze infinite. La miseria delle miserie sarebbe, se chi spogliato dalla morte d' ogni cosa del Mondo, arrivasse anche ad alloggiar male coll' anima sua nell' altra vita. Oh quella sì, che sarà per lui una miserabilissima morte. E pure tanti di noi, benchè sappiamo, che s' ha in fine, volere, o non volere, da giugnervi, tuttavia non istiam preparati, anzi non pensiamo ad apparec-

recchiarci, come se non si trattasse di noi, e come se la morte non fosse certa anche per noi. Noi ci crediamo gran teste; e pensiam poi sì poco al morire, e all' anima nostra immortale, e che dal bene, o mal morire dipende l' eterna felicità, o miseria dell' uomo.

Ma perchè noi ci andiam lusingando di poter vivere a modo nostro spensierati dell' altra vita, e di poter poi anche convertirci a tempo prima di morire, passiamo ora ad un' altro punto di non minore importanza. La certezza di dover pure un dì abbandonar questo Mondo tanto a noi caro, dee bastare, perchè non c' innamoriamo di esso; e perchè rivolgiam tutto il pensiero a fabbricarci una buona stanza in quell' altro Mondo, a cui voleremo dopo la morte. Ma si aggiugne un' altro gran motivo, che più ci dee spingere a tal risoluzione, cioè l' incertezza di tante circostanze della nostra morte, che pure è sì certa. In che luogo, Cristiani amatissimi, succederà ella per noi questa terribile scena? Niuno può dircelo. Che tempo sceglierà la morte per levarci dal Mondo? Oh sarà dopo molti anni. Fuori una patente di sicurezza. Lo speriamo bensì; ma nol sappiamo. E qual sarà il modo, con cui saremo tolti dal Mondo? Per un' accidente apopletico, per una febbre ardente, in frenesia, in letargo, o pure colla mente libera? Tutto ci è scuro. Possiamo desiderare, e sperare la miglior maniera; ma saperlo non già. Avremo noi poscia alla morte il Confessore? Ci resterà egli tempo comodo, e forza da confessarci? Noi lo vediamo: tutto è incerto. Ma fra tante incertezze quella, che più ci dee pungere, si è di non sapere, se morremo in grazia, o pure in disgrazia di Dio. Il morire con Gesù in bocca non è già un bastante contrassegno d' aver preso il volo alla volta del Cielo. Noi in vece di dire: è morto il tale; sogliam dire il tale è andato in Paradiso: come se per andare in Paradiso non vi fosse bisogno d' altro, che di serrar gli occhi, e spirar l' anima. Ah che un sì fatto parlare altro non è, che un bel desiderio pel Morto, e una vera lusinga per gli Parenti vivi. Ma oh Dio! Si tratta di sì gran faccenda, che s' ha a fare una volta sola; e d' un passo, che si può mettere, o in Paradiso per sempre, o nell' Inferno per sempre: e pure non ci si pensa. Miseri noi, e lasciate, che lo dica, noi anche stolti. S' io fossi certo, che al fine di quest' anno infallibilmente avessi da finir di vivere, non v' ha dubbio, che mi applicherei a far del bene, e a prepararmi. Ma io non son certo nè pur d' un' anno di vita, e pure non penso alla morte mia; anzi seguito a darmi bel tempo, come se la morte mia non fosse cosa certissima, e il tempo, e le conseguenze d' essa morte fossero cose da non farne conto. Peggio è poi, se oltre al fuggire il pensier della morte, talun passa la vita anche in peccati, confessandosi di rado, e poi tornando tosto all' offese di Dio, e ciò non ostante spera una morte buona. Negate, se vi dà l' animo, che questa non sia una presunzion temeraria, ed un cam-

minar verso la perdizione ad occhi chiusi. Che dice qui la Scrittura santa? Ella grida a questi tali, che morranno nei loro peccati. Adunque chi ha giudizio, ci pensi, e sempre ci pensi; perchè se falliamo quel punto, come più ripararlo? Nè perdiam tempo, a fare le risoluzioni convenienti per apparecchiarci a morir poscia bene.

La prima ha da essere di voler sempre tenere davanti agli occhi nelle nostre operazioni il nostro ultimo fine. Miglior Maestro della vita non può trovarsi, quanto il pensier della morte. La seconda ha da essere di non far del male, cioè di non commettere peccati. Ma acciocchè questo ci riesca, abbiam anche da fare la terza risoluzione, che sarà di appigliarci a fare ancora del bene per quanto potremo, e di metterci come dice il santo Vangelo, nella via stretta, che conduce al Paradiso, non nella larga, che facilmente guida all'Inferno. I Santi, che han battutà la prima, sappiam di certo, che sono arrivati al porto dell'eternità. Degli altri nol sappiamo. Ci parrà, è vero, aspro, e scabroso questo nuovo cammino; ma la difficoltà sta solo ne' principj. Chi vi si mette dentro daddovero, andando innanzi, vi truova più contentezze, e diletti, che in tutte le vie dei Peccatori. A questi tali (oh diciamolo pure per consolazione dei Buoni) la morte non si lascia vedere con brutto aspetto, nè fa loro spavento alcuno. Anzi dopo averla avuta in lor vita per incitatrice all'opere sante, allorchè ella arriva la vagheggiano, e l'accolgono con buon volto, come principio di una vita migliore, e passo necessario per andare a godere eternamente Iddio. Perciò coraggiosamente ancor noi diamoci alle divozioni; e allora c' entrerà in cuore una bella fidanza, che in qualunque luogo, tempo, e maniera che ci venga a trovare la morte, essa non ci colpirà mai all' improvviso, nè sarà mai cattiva per noi. Pensiamo spesso alla morte, e non peccheremo più. Caderan le penne alla nostra superbia, a tanta ansietà d' arricchire, a tante tentazioni di piaceri massimamente disonesti, se ricorderemo con forza ai nostri mondani e perversi appetiti, che si ha da sloggiare, e in breve, da questa vita. Alcuni senza aver mai pensato alla morte arrivano alla morte; e allora colle ricchezze, che non possono portar seco, si figurano di potersi tosto aprire il Paradiso, e di farsi Santi in due giorni. Legati pii a quelle Chiese, Messe in abbondanza dopo morte, il cadavero vestito con qualche abito Religioso, la sepoltura in qualche luogo di gran divozione. Ma il Signor nostro Iddio l' intenderà egli così? Il vero, e sicuro ripiego per morir bene, è il ricordarsi spesso in vita della sua morte, e vivere poi nella maniera, in cui è da bramare che Dio ci truovi alla morte nostra. Su dunque: rivolgiamoci ora tutti a Dio, e prepariamoci a quel gran passo colle seguenti proteste, le quali ci gioverà assaissimo, se le anderemo ripetendo spesse volte fra l'anno.

Io

Io Creatura miserabile certa di dover morire, incerta del quando, giacchè ogni cosa mi dice, che io sono vil cenere, e in cenere ho da ritornare ben presto, volendo prepararmi per la morte, confesso di credere fermamente voi Dio onnipotente, uno in essenza, trino nelle Persone, a cui debbo ogni ubbidienza, rispetto, ed amore. E credo il mio benedetto Salvatore Cristo Gesù, vero Dio, e vero Uomo, morto in Croce per me, per cui mi ha da venire ogni bene. Protesto quì di voler sempre vivere, e morire nella santa Chiesa cattolica, e credere tutto ciò, che voi infallibil Verità avete in essa rivelato a noi. Protesto, che sebbene vi ho offeso tanto, pure spero, che mercè dell'infinita misericordia vostra mi perdonerete, e mi vorrete dare la gloria del Paradiso. Vi ringrazio degl'immensi benefizj a me fatti, e specialmente per la bontà, con cui avete tanto pazientato sulla Terra questo ingratissimo Peccatore. Ah Signore, confesso, che non ardisco di alzar gli occhi a voi, al ricordarmi de' tanti miei peccati, avendo io osato commettere davanti a voi quello, che non avrei commesso davanti agli uomini. Detesto il peccato, perchè lo detestate voi; e me ne pento, e con tutto il cuore mi dolgo di avervi offeso, o mio Dio, perchè voi siete sì buono, sì grande, sì santo; e prima bramo di morire, che di mai più peccare. Ed ora, Signore, io più che mai protesto, che vi amo, e voglio sempre amarvi sopra ogni cosa; e vorrei che tutte le Creature vi glorificassero, e mi desidero il cuore di tutte per amarvi. Protesto, che bramo di ricevere all'ora della mia morte tutti i santi Sacramenti, ed ora per allora li dimando. Protesto ancora, che perdono ora a tutti in quella maniera, che desidero, che sia perdonato da voi a me al punto della mia morte; e chieggo principalmente perdono per gli scandali da me dati al Prossimo mio. Signore, io so, e confesso, che voi siete il Padrone della mia vita, e della mia morte. Se volete, che anche oggi io muoja: volentieri, Signore, volentieri. E' di dovere, che il Servo faccia la volontà del Padrone. Già è preparato il mio cuore, Signor mio, e Dio mio: che volete voi, che io faccia? che volete, che io patisca? Finalmente protesto, che ogni mia speranza è riposta nella protezione, e nei meriti del vostro benedetto Figliuolo, e mio Redentor Gesù. Ah Gesù, Gesù, ajutatemi ora, soccorretemi nella morte mia; ricordatevi, che per mio amor siete morto. V' invoca ora con tutto lo spirito la povera anima mia, o Amor Crocifisso, per raccomandarvi quel poco che mi resta di vita è il fine specialmente della vita mia. Ed ora per allora io metto queste mie proteste nelle vostre benedette mani; e questa intendo che sia l'ultima mia volontà.

Esa-

Esame sopra il buon' uso della Confessione.

E*Samineremo prima quella parte della confessione, che appartiene alla lingua.*

Poi quella, che appartiene al cuore.

E finalmente la pratica di alcune buone regole, acciocchè la confessione ci riesca di maggior profitto.

Pare, che questo esame sia proprio solamente per Fanciulli, che si hanno a confessare la prima volta. Esso è per tutti. Santa Teresa, tanto illuminata da Dio, raccomandava a tutti i Predicatori, coi quali aveva occasion di trattare, che predicassero assai sopra le confessioni mal fatte, e dopo morte apparve ad una sua divota Figliuola con dirle: *Tu non ti potresti mai credere, quanti Cristiani si dannino per le confessioni mal fatte.*

E primieramente esaminatevi, se trascurate di confessarvi di quelle cose, che sono peccato in se stesse; ma la persona ignorava, che fossero peccato, con un' ignoranza affettata.

Ignoranza invincibile dei precetti della legge naturale, che sono scritti nel nostro cuore, o non si dà effettivamente, o non si dà a lungo andare. Adunque, se abbiam trasgredito questi precetti, l' addurre per iscusa: io non sapeva, io non conosceva, che ciò offendesse Dio, o quasi sempre, o sempre sarà scusa palliata, perchè ignoranza affettata, la quale non basta presso Dio. Quando commetteste quel tal peccato d'impurità, di furto ec. o col desiderio, o coll'opera: certo avreste avuto paura, che altre persone vi avessero veduto, l'avessero saputo; e però cercaste i nascondigli, e non ardiste di palesarlo ad alcuno. Aveste sospetto, che fosse disapprovato dagli altri uomini: e non aveste timore, che dispiacesse a Dio? Però confessarsene, ed aggiustar le partite, anche sopra altri punti, su i quali cade giusto sospetto, che si sia dato disgusto all'Altissimo. Se non altro, ci guadagneremo almeno un' atto di umiltà, che sicuramente piace molto a Dio.

II. *Esaminatevi, se trascurate di confessarvi dei peccati di scandalo, cioè dei peccati fatti commettere ad altri col mal'esempio, con persuasioni, con insegnar le malizie, con dar comodità di offendere Dio, e de' peccati, che senza vostro grave incomodo poteste impedire, e non impediste.*

Le nostre confessioni debbono essere intere, e non come quella d' Aronne, che fabbricò il Vitello d'oro, e diede ad adorarlo al Popolo. Richiesto da Mosè di quel sacrilego fatto, rispose: Mi han dato collane, e monili d'oro, che si son gittati nel fuoco, e n' è saltato su questo Vitello. Non la disse tutta. Per ordine di lui fu fatto tutto quanto bisognava per fondere quell' Idolo ingiurioso a Dio, ed egli con ciò indusse gli altri all'esecuzion del peccato. Così alcuni dicono d' avere usata qualche libertà di sguardi in una veglia; ma

non

non dicono d'aver tirato eglino stessi per forza a quella veglia le Fanciulle; ma tacciono di aver data la libertà a certe persone di trattare in disparte: Quell' altro si accusa di un' eccesso d'impurità; ma senza aggiugnere, ch'egli così facendo insegnò delle malizie non prima conosciute ad una persona innocente, e sarà stato cagione di tanti altri peccati, che la Meschina avrà commesso dipoi. *Delicta quis intelligit?* (*Ps.* 18. 13.) Ah certo non intende, di quanti peccati, o suoi, ed altrui, abbia a render conto lo Scandaloso. Ma non lascerà per questo di chiederne conto a lui Iddio giustissimo, Iddio vendicatore dei torti, che si fanno a lui con rubargli l'Anime tanto care a lui.

III. *Esaminatevi, se trascurate di accusarvi de' peccati d'ommissione, e principalmente, se mancate agli obblighi del proprio stato.*

E' celebre quanto avvenne a Carlo V. Imperadore, il quale confessatosi da un buon Sacerdote di Villa, dopo aver detto quanto aveva premeditato nel suo esame, stava aspettando l' assoluzione. Ma il saggio Ministro di Dio gli disse: *Confessus es peccata Caroli; confitere peccata Cæsaris*. Cioè: Sire, voi vi siete accusato de i peccati da voi commessi come Uomo; accusatevi anche dei peccati, che avete commesso come Imperadore. Oh a quante persone succede lo stesso! Pensano solamente a i peccati, a i quali generalmente è soggetta ogni persona; ma non badano agli altri, che son particolari del proprio loro stato. Siete Mercatanti, siete Padri, e Madri di famiglia, Giudici, Avvocati, Ecclesiastici, Servidori; maneggiate la roba altrui, avete Servi, e Serve, e Lavoranti sotto di voi, avete altri ufizj: come ve la passate per questo conto? Soddisfate al debito vostro in ciò, o pure mancate?

IV. *Esaminatevi, se trascurate di accusarvi de' peccati di pensiero, cioè di compiacenza, e desiderio.*

Alcuni non conoscono, se non i peccati d' opere, e purchè non abbiano co i fatti commesso quella impurità, quella vendetta, quel furto, non se ne prendono altro pensiero. Ma è reo presso Dio ancor chi si compiace in suo cuore delle cose, che dispiacciono a Dio, e molto più chi desidera di farle, benchè poi non le faccia. Già il cuore era disposto a trasgredire la legge, e Dio ben vede questo cuore. Se la mano non accompagna il cuore, badate, che è per qualche rispetto umano, o per mancanza d'occasione.

V. *Esaminatevi, se trascurate di confessarvi dell' occasion prossima del peccato, cioè di quella occasione, in cui peccate frequentemente.*

Ancorchè non si arrivi a peccar con l'opera, pure lo stesso mettersi nell'occasione prossima, è offesa grave di Dio. Come sarebbe l'andar a quella veglia, ove siete soliti a peccare, il capitare a quella osteria, a quel giuoco, dove avete in uso d'ubbriacarvi, di bestemmiare, o di assassinare la povera vostra Famiglia; il mantener quel-

quella amicizia, o converſazione, che vi conduce sì ſpeſſo a' deſiderj, ed opere peccaminoſe. Lo ſteſſo è da dire di chi ſi eſpone a pericolo proſſimo di peccare, come accade a quelle perſone, che tengono i lor Bambini a dormir ſeco in letto ſenza l'arcuccio, eſponendoſi a riſchio manifeſto di ſoffocarli.

VI. *Eſaminatevi molto più ſe tralaſciate di confeſſarvi di qualche peccato manifeſto per motivo di erubeſcenza.*

La Nobiltà è più ſoggetta a queſto difetto: Si legge di un Cavaliere Ingleſe, che pativa la prigionia per la Fede cattolica, e non ſapeva riſolverſi in quello ſteſſo tempo a far vomito di un certo peccato tenuto ſin'allora occulto. Un ſanto Prete l'ajutò. Ah come mai non arroſſir noi di peccare in faccia di Dio, e aver poi roſſore d'accuſarcene al Miniſtro di Dio?

Per quello che appartiene al cuore nella confeſſione.

I. *Eſaminatevi, ſe ſiete ben perſuaſo dell'importanza di aſſicurar la confeſsione per queſta parte con un vero dolore.*

Se dimenticherò qualche peccato dopo un diligente eſame, la confeſſion ſarà buona; ma ſe mi ſcorderò del dolore, o del propoſito prima dell'aſſoluzione, ſarà nulla. Adunque, avanti di accoſtarvi al Sacerdote, provvedere. Non è il diligente eſame quello, che uccide il peccato, e che maggiormente importa. Ci vuol'anche un dolor vero pel paſſato, e un forte proponimento per l'avvenire. A queſto, a queſto: e ſantamente ci confeſſeremo allora con profitto delle anime noſtre.

II. *Eſaminate la qualità di un tal dolore, che dee eſſere congiunto con una volontà ferma di non peccare mai più in qualunque caſo, cioè per neſſun bene, e per neſſun male del Mondo.*

Alcuni ſi tribolano pel dubbio, ſe hanno dolor baſtante, quando ſi confeſſano. La miglior regola per conoſcer queſto, non è il veder, ſe piangiamo, ſe proviamo tenerezza; ma rientrando in noi ſteſſi vedere, ſe veramente ſaremmo pronti a perdere ogni coſa, ſe biſognaſſe, e ancor la Vita, prima che fare un peccato. Ma io ho recitato tutte le parole dell'atto di contrizione. Badate, ſe è ſtata la ſola bocca, o pure il cuore, che abbia parlato colla bocca a Dio.

III. *Eſaminate, quanto ſia inſufficiente queſto dolore, e propoſito in coloro che dicono di non voler peccare più, ma non vogliono laſciar l'occaſione proſſima.*

Se talun diceſſe di non voler più eſſere ferito, e tuttavia perſiſteſſe a voler'entrare in qualche fatto di armi, che diremmo noi di quella ſua volontà? Dio non ſolamente comanda, che non pecchiamo; ma vuole ancora che non ci eſponghiamo al riſchio evidente di peccare. Altrimenti facciam conoſcere, che poco ci importa di offender lui, e di perdere l'anima noſtra.

IV. *Eſaminate, quanto ſia ſoſpetto un tal dolore in coloro, che peccano*

no in confidenza della confessione, cioè in quelli che peccano dicendo: Peccherò, o poi mi confesserò.

Gran cosa! Che un Cristiano si voglia valere della misericordia di Dio per più strapazzarlo! Costoro fanno un gran torto a Gesù Cristo, che del rimedio loro donato ne formano veleno. Ma mirino, che l' aver dipoi un vero dolore per la confessione non è in nostra mano. Il confessarsi bene non istà in recitar solamente la brutta scena de' nostri peccati, ma in oltre in pentirsi tanto, che prima si volesse essere morto, che averli fatti. Per un tal pentimento ha da venire lume, e forza dal Cielo. Ma certo non è degno di molte finezze della grazia di Dio, chi apposta si fa animo a peccare, perchè si tiene in pugno la medesima grazia.

V. *Esaminiamo, quanto sia sospetto un tal dolore in coloro, che tornano il dì seguente ai peccati medesimi colla stessa frequenza, e facilità di prima.*

Alcuni fanno dei peccati come della spada, o pistola, che andandosi a confessare la posano, ma per ripigliarla ben tosto. Tali confessioni (così non fosse) per lo più non son vere confessioni, perchè mancanti di vero dolore, o di vero proponimento. Cel fa conoscere la sperienza di tanti altri affari. Quando si dice daddovero in fare una risoluzione, questa non si muta per poco. Quel che si abborrisce oggi daddovero, ci vuol del buono per far che lasciamo di abborrirlo domani. Mirate un chiodo conficcato: se traballa da lì a molto tempo, e dopo molte scosse, può anche credersi, che fosse ben conficcato. Ma se traballa subito, e ad ogni minima scossa: che ne crediamo noi? Ah che in molte confessioni sol per usanza, e solo per desiderio di saldar le partite passate, si dice quel: Non voglio tornarvi più. Ma il cuore non dice già egli risolutamente non voglio; e però che maraviglia è, se per difetto di buona risoluzione si torna presto ad abbracciare ciò, che pareva che si detestasse poc' anzi? Perciò confessioni di tal fatta son piuttosto apparenze di confessioni: e misera quell' Anima, che si riposa sopra un sì dubbioso appoggio.

Quanto ad altri avvertimenti, che ci danno i Santi intorno alla confessione: Primieramente considerate l' utilità di fare una confession generale, chi non l' avesse fatta da molto tempo.

Per qualche goccia di pioggia, che ci cada in casa, abbiamo pazienza, e vi provvediamo, raccogliendola in un vaso. Ma seguitando la noja, facciam rivoltare il tetto, e la finiamo. Così ancor noi sbrighiamoci dalla noja, che ci dà il verme della nostra coscienza; e con una piena ed esatta confessione liberiamoci da ogni pericolo, od apprensione di non aver ben soddisfatto al debito nostro con le Confessioni passate.

II. *Considerate l' utilità di rinovare ogni anno la confessione generale, incominciando sempre dall' ultima per non avere da pensarvi alla morte.*

Alcuni hanno questa buona divozione ; e venga poi la morte a suo talento, che allora possono più fidarsi di stare in grazia di Dio. I vasi di argento bisogna spolverarli, e nettarli di tanto in tanto, ma a certi tempi è necessario far loro anche una buona cenerata.

III. *Considerate, quanto vi gioverebbe l' eleggervi un Confessore stabile, e non passeggiare da un confessionale all' altro.*

Questo è ottimo consiglio dei Santi, sì per ben condurci in vita, e sì per meglio regolarci al fin della vita. Non ci può ben consigliare per l' avvenire, chi non sa tutti i falli ed interessi della nostra vita passata. Voi certo volete Medici pratici del vostro temperamento, e Procuratori ben' informati degli affari di vostra Casa: perchè molto più non avete a praticar lo stesso per l' anima vostra, che vi ha da premere tanto più? Un Signor grande infermatosi a morte in Villa, e persuaso a confessarsi, disse che gli chiamassero il tal Padre suo Confessore. Si mandò alla Città per farlo venire, e si trovò, che era morto alcuni anni prima. Si confessava un' altro Principe ora da questo, ed or da quel Religioso. Chiese un giorno ad un suo savio Ministro, che gli paresse del suo governo. Tutto bene rispose egli. Avete scelto per la giustizia, per l' economia, per la difesa dello Stato buoni Ministri. Per una sola cosa, che pure è la più preziosa, non avete eletto ancora un buon Direttore. E qual' è? Per l' anima vostra, Signore, per l' affare della vostra coscienza. Piacque l' avviso al Principe, e commise a lui l' elezione del Confessore.

IV. *Considerate che nell' elezion di un tal Confessore non bisogna scegliere quello, che non vi possa dar suggezione; ma quello, che vi possa porgere più ajuto all' anima vostra, e sia buono da ajutarvi con più sicurezza a salvarvi.*

Che ha preteso il Signore, istituendo la confessione? Difficultarci il peccato, e facilitarcene il rimedio. Ci priviamo di questi due beni, se il Confessore non è atto a ben regolare la nostra coscienza; nè solo ci priviam dei beni; scopriamo anche un gran male dell' anima nostra, cioè quel cercare, non chi rompe il corso ai nostri peccati, ma chi disavvedutamente ci ajuti, o col suo tacere, o colla sua ignoranza, a seguitar a peccare, e però cerchiamo un Medico, che non ci sani, ma ci confermi nell' infermità, che a noi non dispiace. Facciamo noi così per le malattie del corpo? oh dice taluno: ho confidenza in quello. Ma quello vi pare il migliore, perchè non è egli, che regola voi, ma voi siete quello, che regolate lui a modo vostro. Pel corpo bramiamo Medici veramente uomini; per l' anima poi vorremo talvolta Medici tutti legno.

V. *Considerate se al Confessore da voi eletto avete veramente posta in mano l' anima vostra, e datagli piena libertà di correggervi, ed esortarvi, acciocchè possiate esser meglio assistito.*

La confessione non ha da essere un colloquio di complimenti. Dee

Dee potere il Miniſtro di Dio avvertirvi con libertà dei voſtri biſogni, coll' avere ſempre in mente, che voi ſiete un' Anima di Gesù Criſto, e ch' egli l' ha da conſervare per lui, e fare il poſſibile per condurla al Paradiſo. Alcuni vanno con troppi riguardi col loro Padre ſpirituale. Eleggetelo; e il vero modo di ben' informarlo degli andamenti dell' anima voſtra, ſi è quello di fargli ſubito una confeſſione ſincera di tutta la vita voſtra paſſata. Almeno eſponetegli lo ſtato preſente dell' anima voſtra, le voſtre paſſioni, le voſtre inclinazioni, e pregatelo di ſoccorſo, e che vi parli alla libera. Così ve ne verrà del bene, ſe pure andate cercando del bene. Alcune volte i Confeſſori abbandonano i Penitenti, perchè queſti non trattano ſeco con aſſai ſincerità. Altre volte i Penitenti abbandonano il Confeſſore, perch' egli non ſa trattar con eſſo loro ſe non con ſincerità. Guardiamoci di non fare come i Principi, i quali talvolta, per far' onore, e grazia a qualche Eccleſiaſtico, gli danno il titolo di lor Teologo, ma non perchè eſerciti attualmente in loro ſervizio queſto onore.

VI. *Conſiderate, ſe ſinceramente vi conſigliate col voſtro Confeſſore, e in particolare circa i dubbj di quelle materie, che non poſſono ſpiegarſi nella dottrina criſtiana, e nelle prediche.*

Due ſpecialmente ſono, cioè quelle, che riguardano l' impurità, e i contratti. Le materie di ſenſo pel loro fetore, e quelle de' contratti per gli lor garbugli, non ſi poſſono ſpiegar pienamente dai Predicatori, o dai Catechizzanti, per giuſto timore di non inſegnar le malizie a chi non le ſa, o di dar campo agl' Ignoranti di abuſarſene poi. Il confeſſionale è la cattedra per apprendere il giuſto di queſte materie.

VII. *Conſiderate, quanto importi il non differir la confeſſione dopo il peccato mortale.*

Un' Amico, che vi diſguſta, ſe appena fatto il fallo ve ne chiede perdono, facilmente l' ottiene. Se vi dorme ſopra, ſi ingroſſa il ſangue, e le bagattelle ſteſſe pigliano forza di liti irreconciliabili. Ma quand' anche Dio non operaſſe in ciò come gli uomini, e ſi attenesse alla ſola ſua miſericordia, non è egli anche un gran male il perdere in quel tempo tutto il frutto delle voſtre opere buone? Corriamo dunque toſto in ſeno alla noſtra amoroſa Madre la Grazia divina. Se no, faremo peggiori cadute, come i Bamboli, che ſi ſcoſtano arditelli qualche poco dalla cara lor Madre. Oltre di che come mai arriſchiarſi un Criſtiano a dormire col peccato mortale nell' anima, egli che ſa che all' improvviſo può colpirlo col furto in mano la morte, e che l' onnipotente Iddio è ſeco ſdegnato, e gli ſta ſul capo la ſua ſpada vindicatrice? In vano ſi figura d' aver timore di Dio chi non teme di ſtare giorni, e notti in diſgrazia di lui.

Conſiderate finalmente qual frequenza di confeſſioni dobbiate ſtabilire dopo gli Eſercizj.

La confessione è bensì rimedio del peccato ; ma vagliamocene noi con maggior nostro prò come di preservativo . Almen ogni otto giorni . Oh abbiamo dei legami : ma legami , che c' impediscano l' unirci con Dio , non dobbiamo averne .

Meditazione sopra il Giudizio particolare , che si farà di noi alla Morte .

SUbito morti , in quel luogo medesimo , dove saremo morti , si alzerà un tribunale ; ed ivi la povera anima nostra comparirà , volere , o non volere , davanti al Giudice eterno , nuda , tremante , abbandonata ; e ivi renderà conto di tutto il bene , e di tutto il male della sua vita ; e poi sentirà l' ultima sentenza di quel che ha da essere di lei per tutta l' eternità . Gran cose ho io detto , tutte in un fiato . Meditiamole adagio una per una , perchè troppo importa .

Ho detto *subito morti* . All' altro giudizio pubblico di tutto il Mondo ci sarà forse un pezzo ; ma questo nostro giudizio privato , subito subito morti . Ci saremo trovati presenti alla scena di qualche Moribondo : in quel punto , in cui dava l' ultimo tratto , subito in quel punto fu giudicato . Quando la Famiglia alzò il pianto , e gridò : adesso è morto : poteva piangere per un' accidente di maggior considerazione , e gridare : adesso è giudicato . Io , chi sa , che non sia lontano pochi passi dal tribunale , e che non sia l' ultima volta questa , che fo la meditazione del giudizio , e che non abbia a veder tra poco quello , che ora medito ?

Avanti . *In quel luogo medesimo , dove saremo morti* . Noi tutti speriamo di morire nel proprio letto ; ma ci pensiamo noi mai , quando ci corichiamo ? Appunto qui io ho da essere giudicato . Che sarebbe , se in questa camera medesima io avessi commesso dei peccati mortali , tal che fin le mura potessero rendere testimonianza contra di me ? Ivi dunque noi dovremo rendere conto di tutto il nostro bene , di tutto il nostro male ; di ciò che abbiam fatto , di ciò , che abbiam lasciato di fare , in una parola : di ogni cosa fino ad un capello . *Capillus de capite vestro non peribit* : (Luc. 21. 18.) Noi passiamo da un giorno all' altro , da questa a quella faccenda , e badando solo a ciò , che di mano in mano ci è presente , non pensiamo più a quello , che abbiamo fatto . Ma c' è chi vi pensa per noi , chi ne tien conto minuto , chi scrive tutto a puntino . Al Giudizio , al giudizio : ah che ci vedremo ributtar tutto sul volto . Dio avrà scritto esattamente ne' suoi libri fino un sospiro , un' occhiata , una buona intenzione de i Buoni . Tutto tutto troveranno i Buoni di là per misericordia di Dio . Tutto tutto troveranno anche i Cattivi ben minutamente notato dalla giustizia di Dio .

E primieramente sarà considerato il bene , che abbiamo fatto . Ognu-

Ognuno ci pensi ora, giacchè il Signore gli lascia tempo da pensarvi. Io quanto me ne troverò? Aduniamo insieme tutte le opere buone di nostra vita. Tanti anni, tante comodità di far del bene: doveremmo pure trovarci con un buon valsente, e massimamente le persone civili. Ma così fosse. Ah Dio mio! come ho io mai condotto finora i miei giorni? Un povero Contadino avrà qualche scusa; ma io che risponderò? Se non mi metto al forte per quel poco, che mi resta di vita, oh quanto ho io da ritrovarmi un dì colle mani vote! L'opere buone faran l'unico bene, che potremo portare con esso noi all'altro Mondo, e l'unica cosa, che ci potrà consolare al tribunale di Dio. In quel totale *vi lascio*, che dovremo dire a tutta la roba nostra, a tutti i Parenti, a tutta la Servitù, le sole opere buone faran le fedeli, che ci terran dietro all'altra vita, e noi potremo dire: Venite voi meco, accompagnatemi, ajutatemi voi; *Opera enim illorum sequuntur illos.* (*Apoc.* 14. 13.) Questa sarà l'unica consolazione, che potremo avere alla morte nostra, aver' operato, e molto operato, per ubbidire a Dio, per dar gusto a Dio. Dichiamolo pur francamente sicuri di non isbagliare: a quel gran passo non si consolerà il Papa col suo Papato, nè l'Imperadore col suo Imperio, nè i Re per tanta loro grandezza. L'opere buone faran quelle sole, che potranno confortar questi Principi, e potranno consolar me, se ne avrò fatto, nell'ora del giudizio. Quando dunque, quando l'intenderò io? Purchè io mi truovi contento nell'ora importantissima del giudizio, vada pur, vada in buon'ora ogni contentezza di questa Terra. Se il Mondo è pazzo, non vo' già io più impazzire con lui. Quel solo, che io avrò fatto per dar gusto a Dio, e insin quelle, che si stimano divozioncelle di povere Donnicciuole, questo, questo sarà l'unica mia consolazione nel tribunale di Dio.

Poi renderemo conto del bene non fatto, e dei benefizj di Dio mal' impiegati. E primieramente dell'essere noi nati nel grembo della vera Chiesa. Che merito avevamo noi di aver parte fra il Popolo eletto? Certo non siamo stati noi, che ci abbiam fabbricata questa fortuna, ma Dio, che per sua immensa bontà vi ci ha posti dentro. *Non vos me elegistis; sed ego elegi vos.* (*Joan.* 15. 16.) Che sarebbe de' fatti nostri, se fossimo nati fra i Turchi, fra gl'Indiani infedeli? A i conti adunque, ai conti: che onore abbiamo noi fatto a sì sublime benefizio di Dio? E che si dirà, che si farà di noi, se avremo bensì portato il glorioso nome di Cristiani, ma l'opere nostre saranno state da Infedeli, e da non Conoscenti di Cristo? Forse anche per nostra maggior confusione capiterà al tribunale di Dio qualche Turco, o qualche Idolatra, vivuto meglio di noi.

Appresso renderemo conto di tante Comunioni, di tanti Sacramenti a noi donati da Dio. *Una sola Comunione*, diceva Santa Maria Maddalena de' Pazzi, *basta a fare un gran Santo*. E noi qual prò di

tan-

tante? Come prendiamo quel Cibo di vita eterna? Aimè con che trascuraggine, con che svogliatezza! Ma gran cosa, che Dio non possa ottenere amore da noi, egli che tanto ci ama? Se diamo del pane alla povera Gente, ella ci vuol pur bene, e puntualmente ci serve. E il Signore col darci non solo il pane ordinario, che pure è suo dono, ma anche il proprio Corpo, e tutto se stesso, ancor non truova la via di farsi amare, e ben servire da noi. Mi vergogno di dirlo, con gittare un tozzo di pane ad un cane, noi ci tiriam dietro quella bestiuola sempre in atto di farci festa; e il Signore con tutto il suo sacratissimo Corpo e Sangue tante volte a noi donato, che cosa ha ottenuto finora da noi? Verrà, verrà il tempo da doverne rendere conto minuto, e conto gravissimo.

Dobbiam anche render conto dell' averci dato Iddio il suo unigenito Figliuolo Cristo Signor nostro, e tanti benefizj per mezzo di lui. Tutto il sangue sparso da lui, tutto il merito, ch' egli ha acquistato in Terra con tanti patimenti, e colla morte preziosa, tutto è per noi. Non per un bel modo di dire, ma rigorosamente parlando, Gesù Cristo tutto quello che ha fatto, l' ha fatto per obbligarci a menare una vita santa, e per ajutarci tutti a poter vivere, e morire da santi. Che gran bene è, Cristiani dilettissimi, l' avere Gesù per noi! E pure che profitto ne facciamo noi? Certo è, il Signor Gesù Cristo ci ha fatto egli più bene di quello, che ci abbia fatto Adamo di male. Ora egli ha ceduto a noi il frutto di tutti i suoi meriti, se pur vogliamo valercene; ed ogni sua cosa è nostra, solamente richiedendosi, che l' applichiamo a noi stessi. Questa è riflessione, che fa sospirare, e piangere tutti i Santi a piè del Crocifisso. Ed oh che dolce punto di meditazione il pensare quanto abbia operato e meritato Gesù, solo per nostro bene! Fermiamoci qui un poco. Ci fan tanto senso i travagli di questo Mondo. Ah se mirassimo il Crocifisso con viva fede, ci parrebbono un nulla. Non si pensa a Gesù, non si considerano i beni, che abbiamo e possiamo avere per mezzo di questo benedetto Salvatore; nè ci tratteniamo mai a meditar la sua mirabile e santissima vita. Per questo tanti peccati; per questo tanti si dannano. Nel Vangelo ha promesso Dio d' esaudire chi si raccomanderà a lui per non peccare, egli si raccomanderà in nome di Gesù Cristo, rappresentando ed offerendo a lui li meriti di questo suo dilettissimo Figliuolo. Oltre a ciò *in omnibus divites facti estis in Christo, ita ut nihil vobis desit in ulla gratia*. (*1. Corinth.* 1. 5.) Gesù, grida l' Appostolo, ci ha arricchito di grazie con tanta abbondanza, che non ci può mancare verun di que' beni, che noi possiamo desiderare. Ma noi negligenti non facciam riflessione a questo gran tesoro, e lasciam che si perda. Ed oh quante lagrime ha tratto dagli occhi de' Santi questo pensiero: Gesù Cristo non è ben conosciuto dai noi Cristiani. E però pur troppo è vero, che i Cristiani non sanno

pre-

prevalersi della grazia del loro Salvatore. Ma se Dio ci vuole dimandar conto d' ogni minimo talento tenuto nascoso, che conto poi ci dimanderà egli del suo benedetto Figliuolo, consegnato a noi nella Messa, nella Comunione, nella dimora continua, che fa con esso noi nelle Chiese: Che conto de' begli esempj della sua vita, de' suoi meriti infiniti, de' suoi maravigliosi insegnamenti, ogni cosa da noi lasciata senza frutto. Oh che gran tracollo daranno le nostre bilance, quando all' incontro dell' opere nostre vi sarà posto sopra il Crocifisso!

Dopo l' esame del bene, che abbiamo ricevuto da Dio, si farà l' esame del male, che abbiam commesso contra di Dio, ognun di noi sa la vita, che ha menato finora. Pensi un poco a' peccati suoi. Pensieri, desiderj, parole, opere, ed omissioni, oltre a quelli, de' quali ci saremo dimenticati, ed oltre a quegli altri più, che non avremo ben' osservato. Quando fu da noi fatta la nostra confession generale, ci parve pure allora un gran fardello! oh nel dì del giudizio lo troveremo di gran lunga più pesante e brutto. E chi di noi avrà avuto cura d' altri, dovrà essere giudicato de' peccati, che doveva impedire nelle persone suggette a se; quel Padre di molti peccati de' suoi Figliuoli; quel Principe, quel Padrone di non pochi peccati de' suoi Sudditi, o Servitori; e questo sarà il giudizio più rigoroso di quanti farà allora Iddio. Ora noi invidiamo chi comanda ad altri. Ma *judicium durissimum his, qui præsunt, fiet*. (*Sapient. 6. 6.*) Bastano bene i peccati nostri, bastano a farci tremare da capo a piedi in quel Tribunale inappellabile: or che sarà, se dovremo rendere conto anche degli altrui? E peggio dobbiam temere, se avessimo non solo non impedito, ma indotto altri a peccare con gli scandali nostri, con le nostre esortazioni, inganni, e maneggi. Peggio, se si trovasse qualche anima nell' Inferno, precipitata colà per averle noi insegnato le malizie, ed aperta la strada per dannarsi in eterno.

Spedito il processo, si verrà finalmente alla sentenza; e questa in una parola: *Paradiso*, o pure *Inferno*. O grande Iddio, come è possibile, che io non vi tema, e pure vi creda un Signore sì formidabile e potente, che con una sola parola potete rovinarmi per sempre, e farmi beato per sempre? Adunque arriveremo all' una delle due. Ma Gesù mio qual delle due sarà per me? Inferno, ò Paradiso? Ah che questa interrogazione va fatta alla coscienza propria. Anima mia, qual delle due tu ti sei meritata? Chiniamo il capo, e pensiamoci. Intanto rapidamente si eseguirà la sentenza; non vi sarà più appellazione, non revision di causa, non remissione: nulla. Senza poter fiatare bisognerà subito subito ubbidire. Se mi sarà toccata la maledizione, mi saran caricati addosso tutti i miei peccati, e piomberò (tremo al solo ridirlo) nella tormentosissima prigion dell' Inferno.

no. Se poi mi farà toccata la benedizione: o di volo, o pure dopo il Purgatorio in Paradiso. Fatto questo non ci sarà più il Mondo per noi: sarà come se non ci fosse stato giammai. Badiamo ora a questo gran disinganno. Noi tutti, noi in questo punto facciam tanto conto de' beni di quaggiù, e andiam pazzamente perduti dietro alle cose di questa vita. Vi arriveremo pure un giorno, e forse anche presto: tutto ci fuggirà dalle mani. A un'altro, a un' altro paese, e che durerà per sempre. Ma infelicissimi noi, se questo paese, se questo sempre fosse nell' abisso dell' ira di Dio.

Che risolviamo dunque, Cristiani miei? Queste son verità di Fede, e noi siamo obbligati a dar la vita per sostenerle. Non si tratta qui d' un palmo di terra: si tratta d' un Paradiso, o d' un' Inferno. Quanto ho fin qui detto, non è solamente per altri: ha da succedere a noi pure, e niuno potrà esentarsene. Cioè a voi, a me, a tutti, toccherà una volta lo star pendenti dalla bocca del Giudice sovrano, e pendenti tra il Paradiso, e l' Inferno. Questo è un passo, che se si sbaglia una volta, non c' è più rimedio; e se la prima sera alloggeremo male, la faremo male per sempre. Nè queste son cose, che abbiamo da venire da qui a cent' anni. Forse in quest' anno, o alla più lunga da qui a venti, o trent' anni, noi stessi proveremo, come si faccia il Giudizio di Dio. Adunque che risoluzione prendiamo? Se vi dicessi; risolviamo di vivere, come s' è vivuto finora: esclamereste, che ho detto uno sproposito. E pure tanti, i quali ora griderebbono, che il solo dir questo è uno sproposito, que' medesimi forse metteranno in pratica, e con tutta pace, questo stesso solenne sproposito. Ah no, Cristiani amatissimi. Se avessimo a capitare adesso al Tribunale di Dio, come ci troveremmo noi? Ognuno dimandi un poco a se stesso: Io come anderei volentieri questa sera al terribile rendimento dei conti? Ma via: può essere, che il Signore non ci voglia adesso; può darsi che per sua benignità ci voglia concedere anche qualche anno di vita. Avvertiamo però, che il dono di questo tempo può riuscire di nostra gran felicità, se ce ne vorremo prevalere in bene; ma all' incontro sarà di nostra maggior pena e rovina, se ce ne serviremo per commettere de i nuovi peccati. Adunque, se abbiamo senno, ora convien risolvere di darci tutti al servizio di Dio, e facciamoci animo. Consideriamo di che si tratta: si tratta di comparire davanti al tremendo Tribunale di Dio pieni d' una santa allegrezza, e di una vera fiducia. Si tratta di sentir dal Signore quella dolcissima benedizione, che ci metterà in possesso per sempre del Paradiso. Si tratta di cominciar' ad amare e godere in una maniera ineffabile il nostro buon Dio fino dal momento, che gli compariremo davanti, per seguitarlo poi ad amare e godere per tutta l' eternità. Adunque oh gran bene, che ci aspetta! Ma indicibil male, se perdiam questo punto! E però ne vada quel che ne sa andare.

dare. Purchè io giunga un dì al Tribunal di Dio con la sua grazia, di nulla mi curo, ò mi metto in pena. Questo importa troppo, e ad ogni costo lo voglio.

Ed eccoci davanti a quel Dio, che ci ha giudicare, ma che adesso è Avvocato, non Giudice nostro. A lui dunque, ora che è tempo, con tutto il cuor ricorriamo. Ah Signore, vi sia oggi raccomandata l'anima mia. Benchè io doveva dire: vostra, e non mia; perocchè voi l'avete creata, e voi l'avete redenta con tanto Sangue delle vostre vene. Siate dunque Avvocato di una cosa vostra, e ricordatevi, che perdendo me, perdereste una vil Creatura sì, ma però una fattura delle vostre mani, e che tanto v'è costata sul legno della Croce. Spero dunque, e confido in voi.

E tanto più debbo io in particolare confidare in voi, perchè so, che tante volte mi avete potuto citare al vostro gran Tribunale: e pure siete stato sì buono verso di me, che non l'avete fatto. Questo è ben segno, che non volete la mia rovina, perchè tante volte ho meritato d'essere subissato nell'Inferno, e pure con tanta pazienza m'avete tollerato finora. Sia benedetta la misericordia vostra. Quante volte noi ci siam trovati in peccato, allora allora ci potevate colpir colla morte, e chiamarci al Giudizio: e miseri noi, se era così. Mille volte dunque siate benedetto, o Signor nostro Iddio, per le misericordie usate con esso noi in aspettarci. Ve ne ringrazio io più degli altri, perchè più colpevole degli altri. Ma giacchè, o buon Dio, mi avete difeso dal fuoco terribilissimo dell'Inferno, piacciavi ora di farmi ardere tutto d'un altro fuoco, cioè del fuoco del vostro santo amore. Ah concedetemi, che io ne arda in maniera, che non vi offenda mai più, non solo con colpe gravi, ma nè pur con veniali. Concedetemi anche di più: che io possa accendere di questo bel fuoco i miei Dimestici, i miei Dipendenti, il Prossimo mio.

Ma non hanno da finir qui i nostri pensieri. Non in questo solo punto, ma anche in avvenire, e spesso spessissimo dobbiam pensare al tremendo Giudizio di Dio. Quel Malfattore, che è convinto in processo d'aver meritata la morte, non ride, non burla; appena pensa al mangiare. Ancor noi sappiamo d'aver meritato, e più volte, la sentenza della dannazione eterna, e pure tutti in conversazioni, in giuochi, e in bel tempo. Deh non tanta allegrezza, non tanti divertimenti, ancorchè tutto passasse senza peccato grave. Per lo meno ciò non è secondo il santo timore de' giudizj di Dio. Chi teme d'essere gastigato, sta pensoso; e se può, cerca di mettere rimedio al male, che gli sovrasta.

Pensiamo, che cosa ci darebbe noja adesso, se adesso ci dovessimo costituire al Tribunale di Dio. Ciascuno sentirà la risposta del suo cuore. La tal cosa mi darebbe gran pena, la tal'altra, e questa è quella, a cui più bisogna rimediare in questo punto. Quell'

 im-

impegno, quella conversazione, quell'amicizia, quell'odio, e così discorrendo. Oltre a ciò e qual bene non vorremmo noi aver fatto, quando ci troveremo pendenti dalla bocca del Giudice supremo? Grazie a Dio, ci è ancor tempo da farne. Se veramente abbiam voglia di far del bene, chi ci trattiene? E se portiamo invidia a quelle Anime sante, che vanno al giudizio tanto ricche di opere buone, perchè non aspiriamo ancor noi a sorte sì bella? Ma non bisogna più cercar pretesti, non più mettere dilazioni. Mandandola di giorno in giorno, ecco dove ci siam ridotti. Abbiamo ammassato tanti peccati di più, ed intrigato sempre più il processo. Oggi dunque, oggi facciam libro nuovo. Lo vediam pure. Come ci siamo noi condotti a questo termine con tanti anni di vita addosso, con tanta perdita di tempo, e così voti di opere buone? Con andarci adulando: farò più in là: muterò vita dipoi. E così pian piano abbiamo perduto il bene, e fatto un carico sì grande da portare al giudizio. Risoluzione adunque: oggi, oggi, non più domani; Iddio, e non più mondo; opere sante, e non più peccati; fervore, e non più ghiaccio. Il tempo passa, e l'eternità si avvicina. Finisce tutto, e finisce presto, e il giudizio non possiamo fuggirlo.

Preghiamo per ultimo Gesù di perdonarci i nostri peccati, ora che è tempo da sperar perdono. Rappresentiamogli quanto sangue ha sparso per noi. Ah Signore, non basta tanto sangue a cancellare il mio processo? *Recordare Jesu pie, quod sum causa tuæ viæ: ne me perdas illa die*. Rappresentiamogli la Croce, che ha sostenuto per noi. Ah Signore, siete giusto sul Tribunale; ma non meno misericordioso sulla Croce. Questo tempo, che mi resta prima di giugnere al Tribunale, fate che io l'impieghi tutto per voi. *Juste Judex ultionis donum fac remissionis ante diem rationis*. Se io mi salverò, come spero, non sarà se non per la clemenza e per li meriti vostri.

Esame sopra l'Educazion de i Figliuoli.

PRima. *Considerate il male, che dovete impedire, e poi il bene, che dovete promuovere nei vostri Figliuoli.*

Esaminatevi, o Madre, se nel tempo del parto avete la debita cura per condurre a buon parto il Feto; e se vivete più che mai lontana dalle offese di Dio, e attenta alle divozioni, per ottener così la grazia, e la Creatura arrivi al Battesimo.

Il fine primario del santo Matrimonio è di procrear nuovi Servi al Signore; però siccome è meritorio presso Dio il guidare a perfezione il Feto concepito; così gran delitto sarebbe il dar voi occasione, che il medesimo perisse senza la grazia del Battesimo. Nel tempo poi della gravidanza avete non solamente l'anima vostra da pensarvi, ma ancor quella della vostra Creatura. Adunque non solo astenersi al-

l.ra

loro più che mai dai peccati, ma anche far molto di bene, affinchè il portato giunga nel Battesimo ad ottenere la figliuolanza, e la grazia di Dio.

Esaminatevi sopra l' obbligo stretto, che avete, non solamente di non indurre i Figliuoli al peccato, ma ancora di impedirlo.

Abbiamo ciascun di noi questi obblighi, se pure è in nostra mano il farlo. Ma i Padri, e le Madri vi son tenuti più precisamente in riguardo ai lor Figliuoli. Così il vostro Fattore non solo è obbligato a non rubare il vostro, ma è tenuto eziandio a custodirlo in guisa che non vi sia rubato da altri. Ora se uno vi ruba, fa male. Peggio fa il Fattore facendo lo stesso, perchè manca di più alla fedeltà, a cui è tenuto. Che gran male dunque non sarà, che il Padre rubi l' anima al suo stesso Figliuolo? Maggiore di gran lunga è l' obbligo di lui in guardar l' anima di un suo Figliuolo, che l'obbligo del Fattore in custodire la roba altrui.

Esaminatevi sopra l' obbligo, che avete di impedire non solamente i peccati dei Figliuoli, ma ancora le occasioni, che possono indurgli a peccato.

Voi, Madre, avete forse provato, che danno venga da certe veglie, dall' udir certe novelle, dal lasciar praticare insieme con troppa libertà Fanciulli, e Fanciulle, benchè di tenera età, benchè Fratelli, e Sorelle. San Filippo Neri faceva insin premura, che non si tenessero nel letto medesimo Figliuolini di diverso sesso. Adunque attenti, che i vostri Figliuoli per la via medesima non vadano al precipizio.

E discendendo ad alcune occasioni di far del male.

Osserviamo, che tali sono nei Figliuoli primieramente l' ozio.

Intendo per l' ozio il non fare, che si applichino allo studio delle lettere, o a qualche mestiere. L' oziosità è cattiva per tutti, ma pessima per la gioventù. Il nostro cervello vuol sempre macinar qualche cosa: se non è di bene, sarà di male, e al male siam tirati più facilmente, che al bene. Lasciate pure, che il Demonio non truovi occupata un'Anima in applicazioni buone: gli riuscirà tosto di applicarla a cose cattive.

La seconda occasione di male per la gioventù è la poca cura, che si ha di loro nelle Feste.

Questi sono i giorni, che dovrebbono essere i più utili per l'anime dei vostri Figliuoli; e pure di ordinario sono i più pericolosi: perchè in vece di servirsene, come si dee, si passano in ozio, o in giuochi, e divertimenti cattivi. Le Figliuole si suol condurle alle divozioni: i Maschi no. Il buon Padre presi seco i suoi Figliuoli li guida alla Messa, alla predica, alla dottrina cristiana; e ad altri esercizj di pietà. E facendo così ancor voi, o pure soddisfacendo a questo per mezzo di altre persone fidate, farete loro gran bene, e gran merito acquisterete per voi.

La terza occasione di male per la gioventù è il cattivo esempio dei Genitori.

Chi potesse levar dal mondo questo troppo frequente vizio, ed abuso, noi avremmo la maggior parte della gioventù ben' educata. Se il Padre bestemmia, o dice parole sconce; se va in escandescenze per cose leggieri; se loda il far vendetta, e sprezza, o deride le cose di Dio; se la Madre ha tutto dì in bocca imprecazioni, e scongiuri; se attacca risse per poco con tutti, e non finisce mai di gridare; se attende alla vanità, e far comparsa: come volete poi, che i Figliuoli non imparino, e non facciano altrettanto? Vivono i Fanciulli di imitazione; anche senza avvedersene imparano, e praticano certi gesti minuti, certe risposte, certi ripieghi, che osservano nei lor Genitori: quanto più quell' altre azioni, che son più vistose, e fanno più impressione nei sensi, e nella mente loro? Adunque voi, che desiderate di correggere i vostri Figliuoli, cominciate la correzion da voi stessi.

La quarta occasion di male per gli Figliuoli sono i libri cattivi, i Compagni cattivi.

Chiunque ha pratica delle coscienze altrui, ed anche moltissimi interrogando la coscienza propria, possono attestare, che quella gran rete di vizj e peccati, in cui si intrica la gioventù, ha avuto principio dalla lettura di qualche libro mal sano, o da qualche pittura, o commedia indecente, o da qualche compagnia perversa, e seduttrice. Finchè un Fanciullo, o una Fanciulla, non hanno idea di certe malizie, camminano egregiamente nella divozione, conservano l' innocenza; e sebben praticano nel mondo, non pruovano le tentazioni del mondo. Guai se imparano, guai se cominciano il male: quel muro, che stava sì immobile, se comincia a pendere, va presto tutto per terra. E spezialmente aver l' occhio a i Domestici, e Familiari. Per lo più di qui il male maggiore. Quel Servo, quella Serva, furono, se nol sapete, gli assassini dell' innocenza dei vostri Figliuoli. Voi badavate, che il Ladro non entrasse in casa; ed egli vi stava dentro con tutta pace.

Esaminatevi, se trattate i vostri Figliuoli con eguale affetto, o pure con parzialità.

E' cosa, che dispiace a Dio, e ai Figliuoli stessi. Ma quello è più degno di amore, che quell' altro, quello è cattivo, l' altro no. Mirate di non farlo voi cattivo, appunto con fargli conoscere, che non gli avete buon cuore. Son tutti figli delle viscere vostre; ed anche in correggerli avete da mostrare, che li correggete sol per amore. La parzialità può far gli uni insolenti, e gli altri poco rispettosi, e poco bene affetti.

Esaminatevi, se mancate nella correzion debita, quando vedete, che i Figliuoli pigliano qualche vizio, o inclinazione cattiva.

Una

Una pianta, finchè è tenera, si torce, si raddirizza. Se la lasciate crescer male, non vi aspettate più di poterla regolare a modo vostro. Così i Figliuoli bisogna correggerli a tempo, e per tempo. Chi nol fa, sarà egli il primo a provarne il gastigo dai Figliuoli medesimi, che gli daran mille disgusti. Aggiungete l' obbligo, che avete, perchè vel comanda Iddio.

Esaminatevi, se adoperate le maniere debite in far la correzione ai vostri Figliuoli.

Correggerli è di obbligo; ma non gridar sempre. Le medicine rendute troppo famigliari a nulla servono, ed anche nuocono. Prima colle buone; poi, se non giova, si può passare al rigore. La correzione, diceva una gran Principessa, ha da essere prima di seta; poi se non basta, di setole. Adunque, se son trascorsi di poco momento, ammonite, non gastigate, serbandovi il gastigo a mali più gravi. E a questo di ordinario non si dovrebbe metter mano, se non per la disubbidienza e ostinazione. Quando gli abbiate ubbidienti, e non ostinati, si può al resto dei lor falli rimediare col comando, e con le ragioni. Ancorchè i Fanciulletti non sembrino aver capacità da intendere ragioni, pure non si può dire, quanto capiscono. Ed anche nel correggerli convien guardarsi da ogni eccesso di parole, o di gastigo; perchè essi, benchè tenerissimi, più di quel che si crede conoscono, se voi commettete mancamento in punire i loro mancamenti; e però imparano a non rispettare nè voi, nè la correzione, da che la scorgono fatta fuor di tempo, o senza misura. Si avveggono essi molto bene, che se eglino sono imprudenti, nè pur voi siete prudenti. *Parentes*, grida qui l' Appostolo, *nolite ad indignationem provocare filios vestros.* (*Eph.* 6. 4.) Padri e Madri, guardatevi dall' irritare indebitamente, e dal muovere stoltamente a sdegno i vostri Figliuoli.

Quanto al bene, che dovete promuovere nei Figli.

Esaminatevi, se insegnate loro le cose sante, le orazioni, e i misterj principali, o sia le più importanti verità della nostra santa Fede.

A buon' ora bisogna farlo. Imbevuta per tempo quella tenera Età della conoscenza del nostro sommo Padrone Dio, e del divino Salvatore Gesù, e dei doveri del Cristiano, e dei novissimi, questo buon seme è da sperare che cresca, e produca sempre migliori frutti andando innanzi. Se l' albero nella primavera non si veste di fiori, e non li lega, che frutto possiamo aspettarne dipoi.

Esaminatevi, se mandate i Figliuoli alla dottrina cristiana.

Due vite dovete dare ai Figliuoli. La prima è la naturale? e questa non è in vostra mano il darla loro o deforme, o avvenente. L' altra è la spirituale; e questa coll' ajuto di Dio potete loro darla oh quanto bella! e dovete far' il possibile per darla.

Esaminatevi, se procurate di avvezzarli alla frequenza de' Sacramenti.

Di qua ha da venir la forza all' anime nostre. Starsene mesi e mesi

mesi senza accostarsi a confessione e comunione, e massimamente con peccati gravi addosso, questa è una tacita confessione, che poca importa ad una persona il salvarsi, o il perdersi, o che poco ella crede le infallibili verità della santa Fede, e dell' altra Vita. Ma guardinsi ancora le Madri indiscrete di non mettere certi legami alle lor Figliuole con obbligarle a confessarsi, quando, e da chi lor pare. Ci vuol prudenza anche in ciò; altrimenti questa necessità e suggezione potrà produrre poco buoni effetti. Se io dicessi a voi, Madre: confessatevi un pò dal tale: come ve la piglierefte? Proccurate dunque amorevolmente, che le vostre Figliuole si confessino, e spesso; ma con lasciar loro l' elezione di un Confessore saggio e dabbene: che nulla vi perderete voi, e quelle potran profittare della lor libertà.

Esaminatevi, se procurate di avvezzarli alla limosina, alla lettura di libri divoti, ed altre opere di pietà.

E' un bell' uso quello di alcuni Genitori, che fanno limosina ai Poverelli solamente per mano dei lor Figliuoli. Bisogna accostumargli ad aver compassione delle altrui miserie, e a soccorrere volentieri i bisogni del Prossimo, e rompere loro ogni inclinazione alla crudeltà. Tanto è ciò vero, che se si osservano prender gusto a maltrattare anche le bestiuole innocenti, conviene sgridarli, e ispirar loro sentimenti di mansuetudine insin per quelle, benchè irragionevoli, fatture della mano di Dio. Altrimenti quello spirito di crudeltà si stenderà fin contra le Creature ragionevoli. In somma si ha da piantar loro in cuore di buon' ora la carità, virtù che dovrebbe essere la più favorita di ogni Cristiano. S. Teresa fa una protesta di tenera gratitudine verso sua Madre, che le avea posto in mano libri buoni nella sua fanciullezza. Così avvenne anche a Sant' Edmondo.

Esaminatevi, se vi ingegnate d' istillar loro sentimenti buoni nei discorsi familiari.

Questo è il secondo latte, che dovete dar loro. Ma per soddisfare a questo dovere, bisogna prima aver Dio, e un vero amore della virtù in cuore. La maschera non si può tener troppo al volto. Alcune dicono; io sono ben cattiva; ma mia Figliuola io vo' che sia buona. Non vi riuscirà. Co i fatti guasterete tutto il frutto delle vostre parole.

Esaminatevi, se pregate Dio pei vostri Figliuoli.

Tali orazioni sono spezialmente esaudite da Dio. Pregate sopra tutto, ch' egli li preservi da i vizj, che li faccia Santi. Non son degne del nome di Madre, e gravemente offendono Dio, quelle, che maledicono i lor Figliuoli. Quanto più a voi pajono cattivi ed insopportabili, tanto più dovete raccomandarli a Dio, e far' orazione per loro. S. Agostino principalmente attribuisce alle orazioni della Madre la sua conversione.

Considerate per ultimo il gravissimo peso, di che si aggrava la coscienza col trascurare l' educazion dei Figliuoli. Ren-

Renderete conto a Dio non solamente dei peccati presenti, ma in qualche modo anche dei peccati avvenire dei Figliuoli, perchè in parte li commetteranno per colpa ed omissione vostra. *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient.* (*Job.* 20. 11.) I vizj presi nell' età più tenera (lo dice il Signore) difficilmente si dismettono più. Quel Fanciullo si avvezza a mangiar colla mano mancina: più non lascia l'abito preso. Considerate, quanto più sarà degli abiti cattivi dell' anima.

Meditazione sopra l' Inferno.

MEditeremo l' ultime parole della Sentenza, che proferirà l' eterno Giudice nostro contra de i Peccatori; e se noi siam di quelli, tremiamo. *In ignem æternum: al fuoco eterno.* (*Matth.* 25. 41.) Due sole parole, ma di gran peso, e due punti della meditazione. Il primo, *Fuoco*; il secondo, *Eterno*. Ricordiamoci primieramente, che Dio è giusto, ed è quel gran Signore ch' egli è. Se noi vili Creature l' offendiamo, se lo strapazziamo quaggiù, e moriamo anche nemici suoi: chi può giustamente lamentarsi, ed incolpar lui, se ci gastiga, e con un gastigo confacevole alla somma sua Maestà, e alla somma nostra temerità e baldanza? E tanto più, perchè al mirarci di ogni intorno, noi siam tutti attorniati, e pieni di benefizj di Dio; e però da ogni lato, che ci guardiamo, salta fuori l' ingratitudine nostra, qualor l' offendiamo. Ci ha Dio posti in mezzo alla sua vera Chiesa; ci ha data una legge santissima, conforme in tutto alla ragione; ci ha provveduto di tanti lumi, ispirazioni, ed ajuti esterni, ed interni, acciocchè la potessimo osservare. E che non ha fatto, che non ha patito il suo benedetto Figliuolo appunto per condurci tutti a salvamento, se pur lo vogliamo? Ci ha anche preparato un Paradiso di incredibili contentezze, acciocchè l' attrattiva di sì mirabil ricompensa ci tenesse saldi nel suo santo amore, e servizio. Ma se noi con tutto questo vogliamo sprezzare tanti suoi doni, e vivere, e morire ribelli suoi, di chi potremo in fine lagnarci? Di noi soli, è chiaro, e non già dell' onnipotente Dio; se egli tanto vilipeso, ed irritato da noi, ci consegnerà in mano alla sua giustizia, e ci farà pagare il fio dell' incredibile sconoscenza nostra. Maggiormente ancora si aggraverà il processo nostro al considerare, per quali lievi motivi avremo peccato. Cioè per bravi diletti, per beni affatto caduchi e per non voler durar un poco di fatica in far fronte alle tentazioni, in reprimere la superbia, l' interesse, la concupiscenza nostra, benchè Dio da ogni parte ci offerisce il soccorso potentissimo della sua grazia, minacciandoci dall' una parte un gran gastigo, se non l' ubbidissimo, e promettendoci dall' altra un' immenso premio, se gli fossimo fedeli. Si abbia dunque la pena, e pena terri-

ribile, chi ad onta di Dio ha più amato di soddisfare, e per pochi giorni, ai suoi pazzi capricci, che di rispettar Dio, e di guadagnarsi le ineffabili delizie del suo Paradiso, con far quaggiù la santa volontà di lui. Oh noi vorremo Dio paziente, e misericordioso. Tale al sicuro egli è; ma non ha egli forse usata tanta misericordia, e pazienza per tanti, che pure si son voluti dannare? Non l'ha usata per tanti di noi, che tuttavia siam vivi, avendoci sopportati sulla terra per tanti anni, e avendo stancata, per così dir, la sua voce in invitarci a penitenza, e a lasciar le vie delle iniquità? Che poteva far' egli di più? Anzi la sua gran pazienza, e misericordia, quelle sono state, che hanno fatto coraggio le più delle volte a noi, e tant' altri, per maggiormente offenderlo, e per dormir quetamente nei nostri peccati. Chi il crederebbe? Adunque se si scoterà finalmente dal sonno la giustizia divina, e scaricherà l'ira sua sopra de i Peccatori, griderà tutto il Cielo, la Terra, e insino l'Inferno che Dio è giusto, giustissimo. *Justus es Domine, & rectum Judicium tuum.* (*Ps.* 118.) *Justus es Domine, qui es, & qui eras Sanctus, qui hæc judicasti.* (*Apocal.* 6. 5.) Bisogna che una volta sentano gl' Iniqui, ed Ingrati, che ci è Dio sopra di loro, e che egli vuol' essere tenuto, e che egli sa non meno premiar gli Ubbidienti, e gastigare i Ribelli. Se avessimo noi da governare il Mondo, faremmo noi altrimenti?

Verrà dunque dopo la vita presente, verrà quel punto, in cui si pareggeranno i conti di noi Mortali, cioè col premio a i Buoni, colla pena ai Cattivi; e il gastigo sarà il *fuoco*, e *fuoco d'Inferno*. Consideriamo ora questo *fuoco*, affinchè ci entri, se è possibile, in cuore una santa paura per non precipitarvi dentro giammai. Oh noi l'abbiam pure anche tutto dì sotto gli occhi il fuoco; e sappiamo, che attività, che rabbia contenga in se stesso. Se Dio non ci avesse renduto sì familiare questo ferocissimo elemento, avremmo forse potuto dirgli un giorno: Signore, io non sapeva, che terribil tormento si fosse il fuoco da voi minacciato ai Cattivi; e però scusatemi, se non mi ha fatto apprensione la vostra minaccia. Ma Iddio, per levarci ancora questo sutterfugio, ce lo ha pur messo davanti, e come compagno della nostra vita cel va mantenendo dapertutto, e vuole che non ne possiamo star senza. Ora in questo fuoco, in questo ha poi da giungere un dì per giusto giudizio di Dio, chi ora non vuol rispettare Iddio. Ma a chi di noi darà l'animo di sopportare un tormento sì fiero, noi, che al caderci una sola scintilla sulla viva carne, prorompiam tosto in grida, ed impazienze? *Quis ex vobis habitare poterit cum carbonibus desolatoriis?* (*Is.* 33. 14.) E pure il fuoco, di cui ho parlato fin' ora, è fuoco discreto, conceduto a noi dalla divina provvidenza per bisogno, e consolazione della vita nostra terrena. Che sarà dunque del fuoco dell' Inferno, fabbricato apposta dallo sdegno di Dio onnipotente solamente per punire i Malvaggi? Quando

an-

anche non fosse, che l' ordinario fuoco nostro, troppo troppo sarebbe, e dovremmo concepirne un gran timore, ed orrore. Quanto più di quell' altro, che ministro terribile dell' ira di Dio, sarà sollevato fino a cruciar le anime, non che i corpi, penetrantissimo, e ingegnosissimo in tormentare, che non si consumerà mai, nè mai consumerà chi gli sarà dato in preda? Cristiani dilettissimi, noi pur la crediamo questa verità; essa è un'articolo di Fede, essa è infallibile, perchè vien dalla bocca di chi non può mentire. Ma se ciò è, come può darsi, che alziamo mai un dito per offendere, chi ci può in quel momento stesso precipitare entro sì eccessiva miseria? Ove è la nostra Fede? ove il nostro giudizio?

E pure non abbiam per anche inteso tutto l'Inferno. Immaginiamoci ora di venir chiusi in una oscurissima prigione con porte di bronzo, senza veder come uscirne, senza sperar soccorso da alcuno; e che sopraggiungendo un'Angelo ci dicesse: quì, quì, o Miserabili, l'avete a pagare a Dio. Quindi a tutto un tempo riempiuta di fuoco ardentissimo essa camera a guisa di una fornace, vi ci trovassimo immersi, e sommersi, e senza morire, ivi provassimo una vita peggior di ogni morte. In tale stato, che dolori, che smanie, che disperazioni! Una sola prigion sotterranea, e senza lume, per un Miserabile, che vi si trovi inceppato senza potersi muovere, ed abbandonato da tutti, è un incredibil tormento: or quanto più, se vi si aggiugnesse a tormentarlo il fuoco? Ma finalmente noi potremmo dire: finirà questa insoffribil prigione, questa crudelissima fiamma: ed eccoti appunto ritornar l' Angelo alla visita. Siate benedetto Angelo di Dio, che venite a liberarci da questo abisso di miserie. Noi non ne possiam più. Figuriamoci, che allora quest'Angelo sul più bello della nostra speranza prorompesse in queste sole parole: *Così per sempre, così per sempre*, e ci chiudesse di nuovo la porta sul volto. Ah che al solo immaginar questo caso ci dovrebbe correre per l' ossa un gelo indicibile. E pure io non ho parlato, se non d' un finto Inferno, e ne ho formato uno, che troppo è lontano dal farci comprendere il vero Inferno. Altro senza paragone sarà la prigione, il fuoco, e il sempre di quell'Inferno, che è fattura di Dio. Scongiurando in Roma un valente Esorcista una persona indemoniata, e venendogli in pensiero, che quello Spirito desse qualche buon' avvertimento agli Astanti, l'interrogò, dove stesse allora. Rispose; *nell' Inferno*. E per quanto tempo, replicò il Religioso, hai tu da starvi? Ripugnò un pezzo il Maligno; ma vinto dal comando proruppe in fine con voce miserabilissima in queste parole: *Per sempre, per sempre*, sbuffando, e battendo ogni volta le mani in terra con incredibil furia. Disse solo queste parole; ma con tal vivezza, ed energia, che ben si conobbe, che parlava dell'eternità uno, che la provava. Era ivi presente per curiosità gran numero di Cavalieri, e d'altra Gente; e tale spavento

s'impresse in tutti, che tutti perderono la parola. Basta dire, che molti andarono tosto a fare una confession generale, ed alcuni migliorarono notabilmente la vita loro, mossi da quella gran predica fatta lor dal Demonio in una sola parola *per sempre*.

Ah Signore, vorrei anch'io poter proferire queste parole con forza eguale. Voi sapete, ch'io dovrei già provare quel fuoco; e se nol pruovo, è solo per infinita misericordia vostra. Ma pure quella forza, che non ha questo *per sempre* nella mia bocca, dategliela voi ora col mirabil influsso della grazia vostra. Deh esaltate oggi la misericordia vostra con fare, che s'imprima altamente nel cuore di tutto questo Popolo quel terribile *per sempre*. S'eglino se ne ricorderanno, non vi offenderanno più, nè saranno più pazzi da irritar voi onnipotentissimo Iddio. Invoco dunque il santo vostro ajuto, e confidato in voi dico ancor'io: *Per sempre*. Sentite, Cristiani miei: *Per sempre*. Non per cento, non per mille anni: *Per sempre*; in mezzo al fuoco, giorno, e notte, per infiniti secoli di secoli, per tutta un'eternità. Son quasi due mila anni, che Nerone è laggiù, a che termine si truova dell'Inferno suo? Termine? parliamo d'altro. Nerone è da capo, appunto come un'altro Dannato di un'ora fa; appunto come se fosse sceso colà nel principio di questa meditazione. Per sempre sarà egli colà; per sempre vi staranno al pari di lui gli altri Empj, gli altri Crudeli, gli altri Impudichi, e in una parola tutti coloro, che per aver conculcata la legge di Dio, e per non aver voluto temere in vita l'Inferno, si son condotti miserabilissimamente a provarlo dopo la morte. E per sempre peneranno ivi, senza refrigerio alcuno, senza riposo, odiati da Dio, lacerati dalla lor coscienza, col pensare continuamente, che da stolti si son condotti in sì sterminata miseria, e che questa miseria durerà sempre, non avrà mai fine. Che un tormento sia grande, sia eccessivo, purchè si sappia, che ha da finire, infelicissimo è ben chi 'l pruova; tuttavia quell'aura della speranza il va anche alquanto refrigerando. Il sommo, e l'intollerabile eccesso della miseria di un Dannato si è il trovarsi profondato in quella intollerabil pena, e il sapere di non doverne uscire in eterno, finchè Dio sarà Dio. *In ignem æternum*.

Ed ecco, Cristiani miei, un lieve abbozzo dell'Inferno: che ve ne pare? Esso è terribile; e per cadervi dentro poco ci vuole. Basta che una morte subitanea ci colga in peccato; basta ancora qualunque altra morte, che accostandosi pian piano al letto, ci porti via in disgrazia di Dio. Oh questo non sarà per me. Ma abbiamo noi forse fatto colla Morte qualche accordo di solamente ammetterla, quando, e come a noi piacerà, e non quando piacerà al Padron della Vita e della Morte? Tanti milioni di Cristiani, che penano nell'Inferno, tutti si lusingavano così: non verrà, non sarà: ma ora dove si truovano i Miseri? Ah Anime mie care; badiam bene. Noi ci facciam trop-

troppo facile l'andare in Paradiso. A me dispiace di non potervi dire, che non ci vuol'altro, che farsi il segno della Croce, che prendere l'acqua santa per volare colà: Ma questa sì gran facilità di salvarsi non s'accorda col Vangelo, a cui tutti professiamo di credere. In quel libro infallibile, dettato a noi dallo stesso Dio, noi leggiamo, che *la via del Cielo è stretta; che il cammino dell'Inferno è largo, e molti vanno per quello; che la morte viene qual ladro improvviso di notte; e che si muor nei peccati*. Nol dico io; è Dio, che lo dice a noi tutti. E però pieno di doglia, e di spavento giro gli occhi sopra questa numerosa udienza; e posso dire, che alcuni, e forse anche molti di noi, non si salveranno. Gran parola! Ah, Amatissimi miei, mi duol forte di terminare una meditazione per altro sì amara con questo senso amarissimo. Bramerei, che tutti volassero al Cielo; ma pur troppo alcuni di quei, che son qui, non vedranno la faccia di Dio, e andranno un giorno a fare la meditazion dell'Inferno nell'Inferno medesimo. Ora voi mi chiedete: chi sarà di noi? Posso dire a chi precipiterà in sì gran disgrazia: oh miserabilissimo che siete! meglio era per voi il non esser nato; ma non so dire, chi sarà di noi. So bene, che non ci danneremo per colpa di Dio, il quale tutti noi sospira di salvare, e a tutti noi offerisce il suo santo ajuto, e il suo Paradiso. Chi si dannerà, non avrà da incolpare se non se medesimo, che sapendo la legge di Dio, e quai gran pene ci minacci, e quali immensi premj ci prometta a i suoi buoni Servi; ed avendo anche inteso oggi, che infelicità sia il cadere in mano di Dio offeso, e sdegnato, pure avrà voluto darsi bel tempo ne' peccati, appagare i suoi capricci ad onta di Dio, e pazzamente si sarà persuaso di non doversi dannare giammai. Pur troppo, torno a ripeterlo, di quei che son qui, alcuni si danneranno. Ma quei soli debbono portare in cuore la speranza di non aver mai a provare sì estrema miseria, che s'ingegnano di fuggire i peccati, e di dar gusto per quanto possono a chi gli ha messi al Mondo. L'Inferno non è fatto per chi vive da Cristiano, ed ha cuore di non cader mai in disgrazia di Dio. Che risolviamo dunque noi?

Facciamo prima un dolce ringraziamento a Dio, perchè egli tante volte ci abbia preservati dall'Inferno. E pure io ne ho fatte tante! *Misericordiæ Domini, quia non sum consumptus.* (*Jerem. 2. Thr. 3. 22.*) Se non era la sua infinita misericordia, che mi teneva stretto, che sarebbe stato di me? Tante volte non solo ho picchiato colle mie iniquità all'Inferno, ma ne ho quasi sforzate le porte: e pure il mio buon Dio, lasciando cader laggiù tant'altri, che l'avevano offeso meno di me, ha ritenuto me, e mi ha pazientato finora. In questo solo benefizio quanti me ne ha fatti il mio buon Padre! Venite dunque, venite, o Creature tutte, che io voglio raccontarvi, quante misericordie abbia usato meco Iddio! *Venite, & narrabo quanta fecit*

Deus Animæ meæ. (*Pſalm.* 65. 15.) Io in queſto momento dovrei ſtar nell'Inferno, e Dio me ne ha liberato. Dovrei ſtarvi per tutta l'eternità, ed egli me ne ha preſervato. Raccontiamo, o Dilettiſſimi, le miſericordie dell'Altiſſimo. Allorchè noi pazzi commettemmo quel tale, e tale peccato, poteva egli precipitarci nel fuoco eterno, e pure nol fece. Sia benedetto Iddio. Allorchè noi, perduti dietro al Mondo, a briglia ſciolta sfogavamo i noſtri appetiti, era in ſua mano il colpirci con una morte improvviſa, e laſciarci piombar nell'Inferno, e pure ci tollerò. Sia benedetto Iddio. Se non era la ſua infinita clemenza, noi ſaremmo ora ad odiarlo, e beſtemmiarlo laggiù. Sia ſempre benedetta la miſericordia del noſtro Dio.

Paſſiamo ora a raccomandarſi al Signore, che ſiccome ci ha liberato, così voglia anche preſervarci per l'avvenire dall'Inferno. *Preces meæ non ſunt dignæ, ſed tu bonus fac benigne, ne perenni cremer igne*. Non meritano tanto le mie preghiere, ma voi, che ſiete tanto buono, fate per voſtra benignità, che io non abbia mai ad ardere nel fuoco eterno. Deh Signore, liberate me dall'Inferno, liberate noi tutti dall'Inferno. *A pœnis Inferni libera nos, Domine*. Ma otterremo noi la grazia? Ah che il Signore da quel dì, ch'egli morì ſulla Croce per noi, ci ha provveduti tutti di un paſſaporto per poter giugnere al Paradiſo. Il punto ſta (e queſto è quello, che tutti ci può e dee far tremare) che noi al diſpetto di tante ſue grazie poſſiam tuttavia volere dannarci per noſtra pazza volontà. Fiſſiamo dunque con più riſoluzione oggi il propoſito di non più commettere peccato mortale. Con tutte le forze del cuore ognun di noi dica: *Peccato mortale non più. Sempre ſta in pericolo dell'Inferno, chi ſta in diſgrazia di Dio*. La maniera ſicura di ſchivarlo eccola: tenerſi lungi dal peccato mortale. Conſideri ciaſcuno, qual ſia il peccato più familiare, in cui egli cada; e contra quello determini, e prepari maggior forza per l'avvenire. Stabiliamo ancora di guardarci dalle occaſioni di peccare. Ognuno eſamini la ſua. Quella veglia, quel giuoco, quel genio, quel libro ec. Alcuni dicono: Arriverò ſin la, ma non più. Inganni, inganni.

Ma ſe non riſolviamo altro, che di non far peccato mortale, ſiam tanto miſerabili, che nè pur manterremo queſta riſoluzione, benchè a noi sì profittevole, e neceſſaria. Biſogna dunque, per guardarſi più facilmente dalle opere cattive, darſi a molte opere buone, alla frequenza de i Sacramenti, all'eſercizio dell'orazione, e lezione ſpirituale. Chi di voi partito di quà anderebbe di filo a commettere un peccato mortale? E perchè no? Non avete già imparato qui verità alcuna, che non ſapeſte. Non importa. Vi s'è rimeſſo davanti alla mente ciò, che molto ben ſapevate; e di qua viene la diſpoſizion voſtra a non peccare per ora. Non baſta dunque ſapere; biſogna anche ricordarſi vivamente di quel che ſi fa. Siccome il Demonio

non

non potrebbe spuntarla con esso noi questa sera, così non potrà più spuntarla per tutta la vita nostra, se manterremo sempre viva in noi la memoria delle massime eterne coll'esercizio delle divozioni, della orazione, e della lettura spirituale. Oh sono opere di supererogazione, e non mi ci obbligà la legge, è vero; ma sono utilissime. Non prendiamo le misure troppo strette. Un Generale (l'abbiam veduto, pochi anni sono, in Italia) andando a sorprendere una Città, che non gli poteva mancare, fallò il colpo. E perchè? Gli mancarono alcune poche asse da passare un fosso.

Stabiliamo ancora di non dar mai la spinta a veruno verso l'Inferno co'nostri cattivi esempj, persuasioni, o consigli. Anzi risolviamo di far quanto sarà in nostra mano per liberar'altri dall'Inferno, e istradarli al Paradiso. E' da lodare la pietà dei Fedeli verso le Anime penanti nel Purgatorio; ma è indubitato, che maggior pietà, e maggior merito sarà il soccorrere all'Anime quaggiù pericolanti, e poste nella via dell'Inferno. Se miriamo un Cieco, che va verso una fossa, non possiam contenerci di non alzar la voce, ed avvisarlo. Trattiam tutto dì con persone, le quali sappiamo, che camminano alla volta dell'Inferno; e noi non ci moveremo a spender per esse nè pure un soldo; nè pure una parola? Questa è la più bella carità, che possiam fare: ritirar Anime dall'Inferno. Ed oh che consolazione alla nostra morte! Tutto il Paradiso dirà a Gesù: Salvate quest'Anima, perchè essa ne ha salvate dell'altre. Il Signore, che non si lascia vincere di cortesia, non potrà far di meno di non liberare ancor noi.

Rivolgiamoci finalmente al benedetto nostro Salvatore Gesù, pregandolo, che ci ajuti a fuggire l'Inferno. Benignissimo mio Redentore, negatemi pur tutte l'altre grazie, se così a voi piace; ma questa non mai. Fate, che io non mi danni. Ah che io, se andassi colà, bestemmierei il vostro Santo Nome. Non mi regge il cuore al solo pensarvi. Bestemmiare Gesù! Se non vi fosse altro tormento nell'Inferno, io non son buono a soffrirlo.

Esame sopra la santa Messa.

PRimieramente. *Consideriamo la stima, che dobbiam fare della santa Messa, per essere un Sacrifizio al vero Dio, e per essere quello stesso Sacrifizio, che a lui fu fatto per noi sul Monte Calvario dal suo Figliuolo unigenito.*

Il Sacrifizio è una protestazione della padronanza, che Iddio ha sulla vita, e sulla morte di noi tutti. E però volle questo sommo nostro Padrone, che ne' primi secoli del Mondo gli uomini a lui esprimessero coll'uccisione di tori, agnelli, ed altre vittime, la lor suggezione, e la padronanza sua. Venne poscia il Figliuol di Dio, e protestò egli col suo mirabil sacrifizio sulla Croce la sommessione di noi tutti

al

al suo divino Padre. Si ripete ora lo stesso sacrifizio nella Messa, cioè la morte del Salvatore, sacrifizio diverso solo nel modo da quel del Calvario. Il primo ad offerirlo è il Signor nostro Gesù Cristo, il secondo il Sacerdote, e poi tutti gli Astanti. Ricordiamoci pertanto, che noi andando alla Messa andiamo ad offerire all'eterno Padre Dio il corpo, e il sangue del suo benedetto Figliuolo, azione delle più grandi, e sante, che possa fare il Cristiano. Se ci fossimo trovati con la Beatissima Vergine sotto la Croce, allorchè spirò l'umanato Signor nostro: che divozione, che compunzione non sarebbe stata la nostra? Ora lo stesso maraviglioso atto di amore per parte di Gesù Cristo si rinnuova nella santa Messa. E se avessimo allora potuto dire a Dio suo Padre; Signore, non vi do io la mia vita, siccome sarebbe di dovere; ma vi offerisco per me la morte del vostro dilettissimo Figliuolo morto per me: che consolazione non sarebbe stata la nostra? Lo stesso possiam fare ora nella santa Messa.

Esaminiamo, se sappiamo i fini di questo incruento Sacrifizio, e con qual divozione abbiamo da accompagnarlo.

La miglior divozione di tutte sarà il trattenersi ad offerirlo per que' quattro motivi, per gli quali fu istituito, ed attualmente offerto dal Signor nostro Gesù Cristo: e sono: Primo: Per soddisfare pe' nostri peccati. Secondo: Per onorare Iddio suo Padre, quanto egli merita. Terzo: Per rendergli grazie. Quarto: per chiedergli grazie.

Adunque primieramente ci tratterremo in offerire a Dio la santa Messa per soddisfazione delle nostre colpe.

Ognun sà, quante n'abbia commesso, e più lo sà Iddio. Ma come sperare di placar Dio, e di degnamente soddisfarlo noi miserabili, e vili Creature dopo averlo offeso? Non ci è altro mezzo (e questo è articolo di Fede) che l'offerire a lui uniti al nostro pentimento i meriti infiniti del Signor nostro Gesù. Egli è quel solo immacolato Agnello, che col suo Sangue può veramente render il suo divino Padre di sdegnato ch'egli era, pacifico, e soddisfatto verso di noi poveri Peccatori. Ancorchè dessimo la vita, come fecero tanti Martiri, per amore di Dio, tutto il nostro sangue non soddisfarebbe Iddio, se non fosse accompagnato da i meriti ineffabili di quello, che Gesù sparse per noi. Ogni nostra azione buona, ogni azion buona dei Santi, intanto furono, o son meritorie presso Dio, in quanto le ha rendute, e le rende tali l'infinito merito di chi diede la sua vita per noi sulla Croce. E però nella santa Messa, e specialmente allorchè il Sacerdote alza all'adorazione di tutti il suo santissimo Corpo, e il suo preziosissimo Sangue, diciam pure con tutta fiducia al suo Divino Padre Dio: Signore non mirate me pieno di peccati; mirate il vostro benedetto Figliuolo Gesù, che io ora vi offerisco in soddisfazione delle tante mie colpe. Placatevi verso di me in osservare chi è morto per me, ed ora vi prega per me. In riguardo suo

per-

perdonatemi. Io spero tutto per gli meriti suoi infiniti.

II. *Ci tratterremo in offerire al Signore Dio Creator nostro la Messa per onorarlo quanto egli merita.*

Con tutte le nostre opere buone non possiam giammai onorare abbastanza il sommo nostro Padrone Iddio; anzi anche allora possiam temere più tosto di disonorarlo, che di onorarlo. Nell'offerirgli il Sacrifizio della Messa non abbiam già da avere questo timore, perchè gli offeriamo il suo Santissimo Figliuolo, che egli infinitamente ama, e di cui egli disse: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacuit.* (*Matth. cap.* 17. *ver.* 5.) Questo è il mio diletto Figliuolo, in mirar' il quale io ho tutta la mia compiacenza. E gli offeriamo un' azione fatta da questo suo Figliuolo, che è di merito infinito, e di gloria infinita alla sua misericordia.

III. *Ci tratterremo in render grazie al buon Padre, che abbiamo in Cielo, pel tanto bene, che ci ha fatto, e ci seguita a fare alla giornata.*

Ah chi ha veramente sentimento dei tanti benefizj, ch'egli ha ricevuto, e riceve da Dio, allorchè ascolta la Messa, può pur pagarli bene con offerirgli il Sacrifizio del suo divino Figliuolo. Di tanto bene, che avete fatto, e fate a me, o gran Dio, non ve ne posso ringraziar' io abbastanza: ve ne ringrazj per me il benedetto vostro Figliuolo, che ha data la vita per me.

IV. *Ci tratterremo in chieder grazie all' onnipotente Dio Signor nostro, giacchè allora si accorda con esso noi a chiederle il suo Figliuolo, ed allora possiamo sperar tutto da lui, e che tutte le orazioni nostre siano esaudite in bene dell' anima nostra, mentre è più quello, che diamo allora, che quello, che chiediamo.*

Se ci presentassimo noi soli al trono di Dio per chiedergli grazie, i demeriti nostri son tali, e tanti i nostri peccati, che nulla potremmo sperarne di favore, ma solo temer dei gastighi. Sia benedetto il nostro buon Dio, che ci ha dato un mezzo sicuro per ottenere da lui quanto bramiamo per l'anime nostre: Cioè ha a noi mandato l'eterno suo Figliuolo, e gli ha fatto prendere la nostra carne, acciocchè fosse Mediatore fra lui, e noi uomini, e il merito di lui impetrasse ciò, di cui il demerito nostro ci fa indegni. *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* (*Joan. cap.* 16. *v.* 23.) L'ha detto lo stesso Gesù di sua bocca, e però è un' Articolo di Fede. Se chiederete qualche cosa al mio Divino Padre in nome mio, ve la concederà. Animo dunque a chiedere; ma specialmente chiediamo, allorchè si replica nella santa Messa quel mirabil' atto di ubbidienza, che Cristo Signor nostro fece all' eterno suo Padre, e l' ineffabil' atto di amore, ch'egli mostrò a noi morendo sulla Croce per noi. Imperocchè quando mai possiamo sperare di ottener tutto, che allora che si rinnova l' azione più cara agli occhi di Dio? Se non chie-

chiediamo allora molto, se non isperiamo molto, poco amiamo noi stessi, poca è la nostra Fede.

Esaminatevi, se procurate di ascoltar Messa ogni dì.

Non vale a dire; ho delle faccende. Purchè vogliamo, troveremo tempo anche per questo, e non ne verrà pregiudizio a' fatti nostri. Gran cosa! Se in un sol luogo della Cristianità si potesse celebrare il tremendo Sacrifizio della Messa, noi arderemmo di invidia per quel paese, e ci lamenteremmo, perchè Dio avesse conceduto a quel solo Popolo, e non anche a noi, un favore maraviglioso agli occhi del Paradiso stesso. La divina bontà ha facilitato a noi tutti il modo di intervenirvi; ed ogni dì: e noi svogliati lasciamo in abbandono grazia sì grande. Ove è lo spirito di Cristiani? Ne' paesi degli Eretici, ne' quali si dice Messa di rado, e in luogo nascosto, se vedeste, con che ansietà, e tenerezza vi corrano i nostri Cattolici, vi vergognereste di voi, che in tanta comodità siete sì pigri, e sì poco divoti.

Esaminatevi, con qual riverenza interna voi assistete alla santa Messa.

Tremono gli Angioli assistenti al divin Sacrifizio: e a voi non darà fastidio alcuno lo svagarvi, e l'essere con tutto il pensiero fuori di Chiesa? Trattenetevi in orazioni, e raccogliete allora più che mai la mente; considerando che siete in quel tempo ad una delle più confidenti udienze, che Dio conceda in Terra al Cristiano, ed essere troppo insigne il favore, che vi fa Dio ammettendovi a funzione sì santa.

Esaminatevi, con qual riverenza esterna.

Molte volte si vede maggiore la riverenza, che si usa al Principe della Terra, alla Dama, e ad altre persone, che quella, che si usa allo stesso Dio Sacramentato, e in Casa di lui. Una Dama eretica entrò in una Chiesa di Cattolici per osservar le sacre funzioni, e con ispirazione di farsi Cattolica. Ne uscì scandalezzata, e confermata nella sua Setta. Alla Nobiltà specialmente tocca il dar qui buon' esempio agli altri.

Meditazione sopra il Figliuol prodigo.

UN Fanciulletto, a cui sia fatta paura, corre, se può, a nascondersi in seno a sua Madre. Così noi spaventati dai Novissimi meditati fin'ora, che stiamo a fare, che non ricorriamo al Padre, al nostro buon Padre, che abbiamo in Cielo? Ed ecco che ci fa la guida quel celebre Figliuol prodigo, di cui parla il santo Evangelo. Dolce parabola, similitudine soavissima! Ed osserviam bene, ch' essa non è di un Santo Padre, di un Predicatore: fu essa a noi proposta dalla bocca stessa del Signor nostro Gesù Cristo, il quale volendo esprimere la dolcezza, con cui il suo divino Padre accoglie i Peccatori pen-

pentiti, ce la mise sotto gli occhi con questo sì vivo esempio. E due cose particolarmente pretese egli dimostrarci.

I. *La miseria, in cui si precipita un' Anima, che abbandona Dio col peccare.*

II. *La misericordia, con cui Dio riceve quell' Anima, quando ritorna pentita a lui.*

Osserviam dunque parte per parte questa maravigliosa parabola. Il Figliuolo, di cui ivi si parla, era nato assai civilmente, ed era servito da par suo nella casa del ricco suo Padre. Contuttocciò amore di libertà, vaghezza di vivere a modo suo, l'indusse un dì a chiedere al Padre la sua legittima per mettere Casa da se. Il Padre si dee supporre, che avrà fatto tutte le sue parti per distorlo da quel capriccio, e gli avrà detto: Vedete, che cosa vi manca; chiedete prima altre soddisfazioni più ragionevoli, e mi avrete a tutto. Badate bene a quel che fate: vi avverrà questo, e questo. Ma saldo il Figliuolo nella risoluzione di andarsene. Consideriamo appunto, che tale fu la nostra pazzia, quando perdemmo l'innocenza, peccando mortalmente la prima volta. Che ci mancava? Godendo allora una pace sì grande di coscienza, ci potevamo sempre consolare con questo dolce pensiero: Io non son consapevole a me medesimo di aver mai offeso gravemente Iddio. Ci sarebbe stata sempre in cuore una bella fiducia di volare a suo tempo in Paradiso, e di offerirci con tutta prontezza, ed allegrìa alla morte. Che pazzia fu mai la nostra? Ah perchè non si può tornare indietro, e ricominciare la vita?

Ma seguitiamo quel Giovine sconsigliato: Egli al fine la spuntò; e preso il suo patrimonio, se ne uscì tutto contento di se, nè solo sparì dagli occhi del Padre, e dei suoi Parenti, ma insino abbandonata la Patria, si portò ad abitare altrove. Poteva fra' suoi aprir Casa; ma non volle alcuna suggezion di suo Padre. Se n'andò pertanto in un lontano Paese; *Profectus est in regionem longinquam*. (*Luc. cap. 15. ver. 13.*) Ah che ancor noi non solamente abbiamo con un peccato perduta l'innocenza battesimale, ma con tante colpe ci siam partiti affatto dal nostro amabilissimo Padre. Sospiri pur meco, chi nel vizio non si è contentato di poco. Quanto mai siamo andati lontano dal nostro amorevolissimo Padre Dio!

Ed ecco che giunto lo Sciocco in quel Paese, in compagnia di altri Giovani da bel tempo guidò male tutto il suo avere. Amori, danze, conviti, conversazioni, e tutte le lor sequele, furono le sue grandi applicazioni, e la sua rovina ancora. *Et ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriose*. E così dato fondo a quanto aveva, ridotto ad una somma povertà fu necessitato per campare a servir' altri, anzi a servir di Guardiano ad una greggia di animali immondi. Finalmente per ultima giunta delle sue miserie si ridusse a termine, che gli mancava il pane anche in sì vile mestiere; e però cercava di sfa-

sfamarsi con delle ghiande; e queste ancora di quando in quando non poteva trovarle, *cupiebat implere ventrem suum de siliquis, quas porci manducabant; & nemo illi dabat*. C'è ella passata meglio a noi altri, dappoichè ci partimmo da Dio? Gli appetiti nostri bestiali trassero ancor noi a vivere come le bestie, e a non potersi sfamare nè pure così. Oltre di che (confessiamolo pure schiettamente) allorchè siamo stati in peccato, non abbiam trovato mai contentezza vera. Or questo, or quello ci ha amareggiato il gusto; la coscienza non poteva tacere, e ci andava pur rimordendo. Spassi, spassi: non c'è altro vero spasso e piacere, che l'avere una buona coscienza. I peccati o presto, o tardi non fanno buon prò; anzi conducono sempre seco una vanguardia, o retroguardia di tali inquietudini, che non manca loro il gastigo anche nella vita presente.

Ritorniamo ora al Figliuol prodigo. Il povero Giovane ridotto in tale stato cominciò a pensare: Che farò io qui a morirmi di fame alla campagna, pazzo e misero ch'io sono? Ecco là tanti Servi, e insin Garzoni da stalla, che sguazzano, e stanno tanto allegri in casa di mio Padre, ed io? *Quanti Mercenarii in domo Patris mei abundant panibus; & ego hic fame pereo!* (*Luc. cap.* 15. *verf.* 17.) Fermiamoci di grazia qui ancor noi. Non è egli forse vero, che c'è tanta povera Gente, che vive più contenta ed allegra di noi, solo perchè vive in grazia di Dio? Chiedete a tutti i Pratici nel maneggio delle coscienze, e vi diranno, che sta meglio per l'anima la povera Gente, e particolarmente quella di campagna, che tante persone comode, e massimamente nelle Città. Come mai questo? Non possono mostrare tanta coltura di educazione, mancano loro tante comodità spirituali, che abbondano ai Ricchi: ma non importa. Nè pure hanno tanto ozio, tante delicatezze, tanti divertimenti. Di qui viene la purità delle loro coscienze, l'allegria dell'anime loro. Come fate, o Poverello, che vi mancano tante cose? Dio me ne dà abbastanza; Dio me ne manderà. Al contrario mirate i Ricchi: quanti pensamenti! quante inquietudini! Eh che non son le ricchezze, che facciano l'uomo contento, sebben così pare all'occhio di tanti. E' la grazia di Dio, e l'esser dabbene, che ci può veramente rendere quieti e contenti. Quel Cavaliere Francese, che fu poi l'Institutore dei Religiosi della Trappa, mentre solo soletto andava ruminando per la campagna quella generosa fuga dal Mondo, che poscia intraprese, abbattutosi un giorno in un Pastorello, gli chiese, come fosse contento della sua sorte. Contentissimo, rispose il buon uomo, contentissimo. E noi in mezzo a tanti spassi, a tante comodità, a tanti beni della Terra, non abbiam bene, e ci troviam sempre colla bocca amara. Restiamone dunque una volta persuasi: per istar bene quaggiù, bisogna star bene con Dio. Guai se abbandoniamo il nostro buon Padre: ogni cosa ci anderà alla peggio. La quiete, e la

con-

contentezza di cuore anche in questo misero Mondo possiamo solamente sperarla dal tenerci ben' attaccati a lui col santo amore e timore di lui.

Ma intanto che facciamo noi? Non altro dobbiam fare, che quello, che fece il Giovane del Vangelo. Appena ebbe aperti gli occhi a veder tutta la brutta scena delle sue miserie, che fatti ben bene i conti suoi, risolvette in suo cuore: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Me ne venga quel che ne può venire: io di questa vita sì miserabile non ne posso più. Adunque a trovar mio Padre. Buttato a i suoi piedi gli dirò, che se non mi vuol riconoscere come Figliuolo, che non lo merito, mi pigli almeno per suo Servitore. *Dicam ei: Pater, peccavi in Cælum, & coram te; jam non sum dignus vocari Filius tuus; fac me sicut unum de mercenariis tuis.* (*Luc. cap.* 15. *vers.* 18.) Cristiani dilettissimi, risoluzione ancor noi una volta, e facciamola in questo punto. Al Padre, al Padre, noi Figli disubbidienti, sviati, smarriti: al Padre, al Padre. Non meritiamo più d'essergli Figliuoli; ma pure noi lo vediamo, è necessario il tornare a lui, che solo ci può far del bene: altrimenti, se tardiamo, che sarà di noi? Abbiam conosciuto, che in questo Mondo non c'è da far bene: dunque disingannati bisogna rivolgersi al nostro buon Genitore. Ma avvertite, che questa generosa risoluzione convien farla con quella vittoria di rispetti umani, con cui la fece il Figliuol prodigo. Anche a quel Giovane sarà sovvenuto: Che ne dirà la Gente? Che i Parenti? al comparir' io loro davanti in così brutto arnese, e dopo tante pazzie. Ciò non ostante, coraggioso egli nella sua risoluzione: Dica chi vuol dire, si tratta ch' io seguitando questa vita, son per morire di fame: Se mio Padre m'accoglie, e mi dà da vivere, che importa a me di quel che si dica, o non si dica del mio ritorno? *Surgam, & ibo.* Lo stesso conto dobbiam fare ancor noi. Verrà sì, verrà ancora a qualcheduno di noi la tentazione de i maledetti rispetti umani. S' io, dopo gli Esercizj, non capiterò più in quella conversazione, se sarò notato spesso intorno ai confessionarj, se veduto in casa col libro spirituale in mano, se osservato frequentar quella Congregazione divota: oh che diranno? Dicano quel che vogliono; io so, operando così, di operar con giudizio. Sarebbe egli di dovere, che per non dar da dire ai Pazzi, volessimo noi continuare ad essere pazzi tutta la vita nostra? Ah Fede, fede. Se questa l' avessimo in cuore alquanto viva, non ci vergogneremmo punto di operar da Cristiani, e di ubbidire più a Dio, che al Mondo. Derida il Mondo stolto, quanto a lui pare, la virtù: che importa? In quanto a noi, abbiam da ricordarci, che siamo creati per un'altro Mondo; e che gran pazzia è il voler perdere la beata eternità dell' altra vita per non sapere in questa vita abbandonare il peccato. Ma pazzia maggiore sarebbe il perderla per vano timore dei rispetti umani, *omnis, qui confitebitur me coram*

hominibus , confitebor & ego eum coram Patre meo , qui in Cœlis est . (*Matth. c.* 10. *ver.* 32.) Chiunque darà gloria a me in faccia degli uomini, ancor'io darò gloria a lui in faccia di mio Padre, che sta ne' Cieli. Così ci fa sapere Cristo medesimo. E una sola parola, che dirà un giorno a noi questo benedetto Salvatore: *Venite, o benedetti, prendete possesso del mio Paradiso*: questa sola non basterà ella a pagarci bene il nostro coraggio nel sopportare le beffe altrui, che vorrebbono trattenerci dal tornare a Dio?

Ma vegniam finalmente a veder l'esito della risoluzione presa dal Figliuol prodigo. S'avviò verso casa. Appena suo Padre il vide comparir da lontano, che subito il riconobbe. *Quum adhuc longe esset, vidit eum Pater ipsius*. Pareva, che non dovesse riconoscerlo così subito ad un tratto, uscito allora allora dai boschi, scontrafatto dal digiuno, co' panni che gli cadevano di dosso, e inaspettato. Ma questo vuol dire amore di Padre. Lo riconobbe sì il buon Vecchio, e tosto si mosse con impazienza verso di lui, gli cadde con tutte le braccia sul collo, il baciò; ed appena lasciatogli tempo da proferir due parole di pentimento, e di scusa, fece rivestirlo di tutto punto, ordinò banchetti, e musiche per solennizzare la lieta ricuperazione d'un Figliuolo; e con porgli l'anello in dito il rimise in possesso di tutti i comodi, e diritti della sua casa. E perciocchè il Fratello maggiore, vedendo tanta festa per chi aveva gittata tanta roba, e svergognata la Famiglia, non voleva più mettere piede in casa: il buon Vecchio per acquetarlo, bisognò, che si affacciasse; e gli dicesse: Abbiate pazienza: non può far di meno l'amore d'un Padre. Vostro fratello era smarrito, ed ora s'è ritrovato: era morto, ed è risuscitato. *Perierat, & inventus est; mortuus erat, & revixit*.

Ora, Cristiani miei, ricordiamoci di nuovo, che tutta questa parabola è cavata dal santo Evangelo, e con essa Cristo Signor nostro s'è compiaciuto di esprimere la maniera, con cui il suo e nostro buon Padre Iddio tratta i Peccatori, che tornano per tempo pentiti a lui. Niuno di noi si sarebbe mai figurato tanta bontà, tanta misericordia, tante carezze d'un Dio, e d'un Dio tante volte offeso, ed irritato dai nostri peccati. Ma è il Vangelo, che parla; e la bocca dello stesso divino Salvator nostro Gesù, che ce ne assicura. Adunque oh immensità del cuore di Dio non si poteva far sentire più vivamente a noi tutti, qual buon Padre, e Padrone noi abbiam preso a servire. E però s'io potessi aver qui tutti i Peccatori del Mondo, vorrei dir loro; Così Dio tratta, chi veramente ritorna pentito a lui: e voi non vorrete per anche pentirvi? Ecco ciò, ch'egli ha fatto, ed è pronto a fare ancora per voi; ma convien dir daddovero. Molto più poi s'hanno da far coraggio quegli, che già si sono pentiti, e si son di nuovo ridotti in casa del loro buon Padre. Io vi veggio, Anime buone, talora meste, ed anche martirizzate dal timore, ch' egli

egli non v' abbia per anche perdonato, e ch' egli vi miri poco di buon' occhio, e che forse non fiate in sua grazia. Ah osserviamo oggi tutti, come egli ha accolto un Figliuolo, che ne avea fatte tante, e tante. Apposta ci ha egli proposta nel suo infallibil Vangelo questa similitudine, perchè mai non diffidiamo dell' infinita misericordia sua, e ci facciamo animo tutti, per grandi Peccatori, per Ingratissimi, che noi gli siamo stati finora. Basta, che ci sentiamo in cuore un vero dispiacere delle colpe commesse, e una viva risoluzione di non commetterne più, per portare anche in cuore una santa fiducia, ch' egli ci abbia restituiti al bacio del suo amore, e sia per amarci e favorirci in eterno. Dichiamolo per gloria del nostro Dio: egli ama teneramente gl' Innocenti, ed oh fossimo tali! Ma con non minor tenerezza ama ancora i Peccatori convertiti: anzi mette tutto il Paradiso in festa, quando giugne a ricuperare alcuno dei suoi Figliuoli perduti. Quanti ora Santi, e i primi anche della Chiesa, furono prima gran peccatori! San Pietro, S. Paolo, la Maddalena, Sant' Agostino, e tant' altri. E pure il nostro buon Padre gli ha trattati con tante carezze, con quante i più Innocenti. Così fece ancora alla B. Margherita da Cortona, che egli soleva chiamare per vezzo *la mia Peccatrice*. Non ci lasciam dunque più sedurre da questa maledetta tentazione di temere di Dio; ma convertiamoci daddovero, se non siam peranche convertiti, non perdiamo tempo. E se già siam tornati per sua misericordia a lui, attendiamo non a diffidare di lui; che questo è un far torto alla sua somma bontà, ma a fargli conoscere con opere sante, che l' amiamo, e speriamo in lui, e vogliamo star sempre sotto l' ombra dell' ali sue, per viver sempre e morire nel suo santo amore. Potremo, se vorremo, ancor noi Peccatori divenir santi, e gran servi di lui. Anzi quanto più siamo stati miserabili, tanto più moveremo a pietà il misericordiosissimo nostro Padre, se di cuore il pregheremo di perdono, di pace, e d' ajuto. Che facciamo noi co i Poverelli più miseri ed infermi degli altri. Quanto più dunque Iddio, che è la stessa bontà, e che oggi ci assicura di accettarci per suoi, se pur vogliamo essere suoi? Ma non perdiamo la buona congiuntura. Oggi possiam convertirci: Dio sa, se avremo tempo, o voglia di farlo domani. Oggi, oggi, risoluzione. Sel merita bene un Padre sì amoroso; e in fine si tratta del più premuroso interesse, che abbiamo nel Mondo.

Presentiamoci dunque anche noi ora al nostro buon Padre, e parliamo a lui col cuore, e con le parole del Figliuolo prodigo. *Pater peccavi in Cœlum, & coram te: jam non sum dignus vocari Filius tuus*. Mio Padre: ah che dolce nome è questo! che grazia grande è mai poter noi chiamare nostro Padre, voi Dio onnipotentissimo, Padrone del Cielo e della Terra! E certo tale voi siete, da che ci avete per bontà vostra creati, ci avete ricomperati col sangue dell' unigenito

vostro

vostro Figliuolo, e ci avete adottati per Figliuoli vostri al sacro fonte del vostro battesimo. Adunque, o Padre, ecco quà a' vostri piedi un Figliuolo ingratissimo, un Figlio disubbidiente e ribelle a voi. *Peccavi*: ho peccato, e tante volte, che non ne so il numero, e sì gravemente, che non posso dir quanto. Voi solo sapete tutto, e peso e numero de' miei peccati, e conoscete meglio di me le ingratitudini mie. Così non fosse stato, e avessi io prima veduta la morte, che offeso voi.

Peccavi in Cœlum. Ho peccato contra il Cielo. Chi avesse rubato qualche Anima al Paradiso, incitando altrui al male con sue suggestioni, consigli, o scandali, dica con più ragione queste parole: Io ho peccato contra del Cielo. *Peccavi in Cœlum*. Ma anche senza questo pur troppo abbiam peccato tutti contra il Cielo; strapazzando il Padrone del Cielo, e conculcando la legge, che è a noi venuta dal Cielo. *Peccavi in Cœlum, & coram te*. Non solamente vi ho offeso, o amorevolissimo Padre mio, ma ho peccato in faccia vostra, sul volto stesso di voi, che siete da pertutto, e mirate insino i più cupi segreti dei cuori. Confesso ora, Signore, l'estrema mia baldanza: su gli occhi vostri ho commesso indignità tali, che non avrei avuto ardire di commetterle in faccia degli uomini.

Jam non sum dignus vocari Filius tuus. Lo conosco, o gran Dio: no che non son più degno d'essere chiamato vostro Figliuolo, tante ne ho fatte contra di voi, tanto mi son' abusato dei doni e benefizj vostri. Se aveste fatto ad un' altro le tante grazie, che avete fatte a me, vi avrebbe egli servito di tutto cuore: sarebbe fors' anche riuscito un gran santo. Io miserabile quanto più beneficato da voi, tanto più orgogliosamente ho vilipeso le vostre leggi, e strapazzato voi. Ma pure se ho perduto quello, ch' io aveva di Figliuolo, non avete già voi perduto quello, che avete di Padre. E però non posso diffidare della misericordia vostra. Ho peccato in tutti i modi: pur troppo è vero; ma questo peccato di diffidare dell' infinita vostra clemenza, non sarà mai vero, ch' io lo commetta. Anzi quanto più mi riconosco indegno, tanto più voglio confidare in voi, e che s' abbia a vedere nel dì del giudizio questa bell' opera vostra; cioè: Un grandissimo Peccatore, convertito in un vostro fedelissimo Servo.

Adunque *fac me sicut unum de mercenariis tuis*. Signore, giacchè non son degno di comparirvi più davanti in qualità di Figliuolo, accettatemi almeno com' uno de' vostri Servi. Riserbate le vostre carezze per tante Anime buone, che potete riconoscere per vostre Figliuole: me trattate come volete. Non sarà poco per me, se mi raccoglierete sotto il vostro tetto. E per maggiormente sperare da voi questa grazia, e ottenere da voi il perdono, io vi prego a mirare non me lordo per tanti peccati, ma il vostro benedetto Figliuolo Gesù, che

che ha patito tanto per me. Rimettetemi nella grazia vostra per amore di lui, per gl' infiniti meriti suoi.

Risolviamo ora, o Cristiani amatissimi, di non più offendere il nostro buon Padre; e offeriamoci pronti ad amarlo e servirlo con tutta l' applicazion da qui innanzi. Beati noi se ci metteremo in questo cammino. Questa è la vera dolcezza di un' anima; questo è avere giudizio. Dica quel che ne vuole il Mondo: basta, che piacciamo a Dio. Contento lui, nulla di più abbiam da cercare. E giacchè egli ci fa ora conoscere che questo è il nostro vero bene, non tardiamo un momento a darci tutti a lui. Non va più detto: oh io son troppo gran peccatore, Dio non mi perdonerà. Nè pur si ha da dire: La santità è un mestier troppo difficile; io non son buono per esso. Iddio ci chiama tutti, vuol perdonare a tutti, e fa comparire le nostre miserie, ed offerisce anch' egli a noi, tuttochè peccatori, per l' avvenire il suo santo ajuto. Che tardiamo dunque? Ecco quà due gran punti di meditazione. Il maggior bene, che possa a noi venire, e il maggior gusto, che possiam dare a Dio, è ritornare oggi a Dio veramente pentiti, e risolvere di non offenderlo più.

Esame sopra l' obbligo, che ha ogni Cristiano di aspirare alla santità.

P*Rima esamineremo, qual sia la santità, a cui siamo obbligati di aspirare.*

II. *Quali siano i motivi, che abbiamo di un tal' obbligo.*

III. *Quali i pretesti, pei quali ce ne ritiriamo.*

Parlando d' obbligo, non intendo di quell' obbligo, che ci stringe sotto pena di peccato mortale, ma pure intendo di un' obbligo strettissimo di amore, di convenienza, di gratitudine. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra.* (*Thess.* 55. 3. (Questo è quello, che Dio vuole da voi: che aspiriate ad essere santi.

Consideriamo, che la santità, a cui siamo obbligati di aspirare, primieramente non consiste in cose incompatibili col proprio stato.

Chi non ha fatta l' elezion dello stato, ha da scegliere il meglio per divenir santo. Ma chi già l' ha fatta, è obbligato a servire il Signore in esso il più santamente che può. Però S. Tommaso dice, che *omnes tam Religiosi, quam Seculares, tenentur facere quidquid boni possint.* Passa poi a dire, che tal santità consiste nell' opere buone competenti al suo stato. Un Padre di famiglia non è obbligato a vendere tutto il suo, e darlo ai Poveri, benchè questa azione in se stessa sia un' opera sommamente buona. Quegli è Poverello, e dee guadagnarsi il pane colla fatica di ogni giorno; quella Madre ha Figliuoli da allevare, da attendervi. Farebbono male, se le mattine intiere volessero spenderle dentro le Chiese in orazioni, trascurando ciò, che Dio richiede da loro nello stato, in cui gli ha posti.

II. La

II. *La santità, a cui siamo obbligati, non consiste in quelle grazie straordinarie, che ebbero molti Santi nelle orazioni.*

Di S. Carlo non si legge, che avesse estasi, e così neppur di tanti altri Santi. E chi le ebbe, non fu Santo per questo. Di molti altri sappiamo, che furono aridissimi in far l'orazione, nè erano già men santi nelle loro aridità. Di San Giovanni Batista non si sa, ch' egli facesse mai miracoli; e pure fu canonizzato per uno dei maggiori Santi dalla bocca stessa di Cristo Signor nostro. Leviamoci dunque dagli occhi quest' altra ombra. Non sono le estasi, i miracoli, il dono delle lagrime, e simili grazie straordinarie, che facciano santo. Si può esser santo senza di queste. L'estasi, che fa i Santi, è la risoluzion sempre ferma di fare la volontà di Dio, e di dargli quel maggior gusto, che si può. Chi sente questa in se stesso, e la fa conoscere nelle sue operazioni a Dio, tal persona può dirsi santa.

III. *La santità, a cui siamo tenuti, non consiste in mortificazioni straordinarie, rigori di penitenze, ed altre divozioni gravose.*

Molti si atterriscono al nome di santità, perchè si vanno immaginando, che non si possa esser santo senza terribili discipline, aspri cilicj, digiuni rigorosissimi, e divozioni straordinarie. Come sentono, che uno fa tali cose: oh egli è un Santo! Tutto questo può esser bene, ma non è necessario per essere Santo, e noi non dobbiamo sgomentarci. Anzi è da avvertire, che può nell' uso di tali mortificazioni cadersi anche in indiscretezza; e l' indiscretezza non piace a Dio, perchè la santità è virtù, e però dee star lontana dagli eccessi, e regolarsi colla discrezione, e prudenza, le quali insegnano la misura di quello, che si ha da fare. Quei Santi, che anno ecceduto in questo, non sono stati santi per questo; ma perchè si studiarono di fare il volere di Dio. Può essere, che in loro tali indiscretezze fossero il volere di Dio: che se non fosse stato, e le avessero fatte, avrebbono peccato in vece di meritare. Per arrivar dunque alla misura, e non eccedere, consigliarsi col Padre spirituale, e fidarsi di lui, e ubbidire, con supporre per certo, che il suo consiglio sarà la voce di Dio.

IV. *La santità, a cui siamo invitati, non consiste in una vita da essere più ammirata, che imitata.*

Molti Santi sono andati per questa via; altri per altra. E' di loro come dell' oro. Molto più è quello, che sta nascoso nelle miniere, che quello, che splende su gli Altari. Il Signore dà la gloria dell' Altare ad alcuni Santi per tener viva la Fede. Il maggior numero se lo serba pel suo trionfo nel giorno dell' universale giudizio. Ed oh quanti allora ne vedremo da noi conosciuti, ma non conosciuti per santi, che stanno nel Paradiso, ed anche più in su, che molti canonizzati, e cari a noi pei loro miracoli!

La santità dunque, a cui siamo obbligati di aspirare, consiste assolutamente

mente in astenersi da ogni sorta di peccato, anche veniale fatto con avvertenza, e in fare e patire per amor di Dio tutto quel più che possiamo, quando attese tutte le circostanze ciò sia ben fatto.

Dobbiam dunque determinarci a non far mai peccato alcuno, nè pur veniale avvertitamente, con essere delicati anche in questo. E secondariamente determinarci a fare tutto quello, che è di maggior gloria di Dio secondo le occasioni, e il lume, che il Signore Iddio ci darà. Per esempio: non dobbiam fare risentimento: Talora bisogna farlo, come se un Padre, un Superiore venisse maltrattato dal Figliuolo, o dal Suddito. Questo non pregiudica alla santità, purchè la prudenza e la carità non si allontanino da quell'atto, e si stia saldo nel proposito di volere in tutto dar gusto a Dio. Mancheremo in ciò qualche volta: Ma una bella statua non si può fare in pochi colpi; e S. Filippo Neri diceva ai suoi Penitenti: *Non vi pensate di farvi Santi in due o tre dì. Non vi crediate di star sempre in aria vicino al Cielo.*

Esaminiamo i motivi, che ci obbligano ad aspirare a tal santità.

Il primo. L'essere noi tutti Figliuoli di Dio, e posti sulla Terra per questo fine, acciocchè il serviamo nel miglior modo a noi possibile.

Tutto quanto abbiamo, l'abbiam da Dio; datoci affinchè l'impieghiamo in amarlo, onorarlo, e servirlo. Così voi date la spada al vostro Servo, perchè con essa vi difenda occorrendo. E però noi, che abbiamo la vita da Dio, se occorresse dobbiamo anche darla per lui. Ma non è egli un fare assai per Dio il non offenderlo con peccati gravi? Noi. Cosa diremo noi di un Principe, che formasse una bella Corte, ed assegnasse ai Cortigiani il salario, e poi dicesse loro: Non altro vi chieggo se non che non mi offendiate, non mi strapazziate? Diremmo, che è una semplicità. Iddio è sommamente sapiente; ha fatta questa gran Corte dell'Universo tutto; e vorremo, che egli non chiegga niente più, se non che non l'offendiamo? Vuole egli in oltre, che il serviamo, per quanto è in nostra mano, ed egli ben sel merita.

Il secondo motivo. L'essere noi tutti di Gesù Cristo, che ci ha ricomperati col prezzo di una stentatissima vita, e di una dolorosissima morte.

Tutti eravam perduti, se non era Gesù, che mosso a compassione della nostra miseria diede la vita per noi. Tutti dunque siam cosa sua. Ma credendo noi questa gran verità, come poi possiamo essergli ingrati? Se vedessimo, non dirò un Principe, ma un povero uomo, che avesse messa la vita per noi, che si fosse lasciato stracciare con mille tormenti, affinchè noi scampassimo dalla morte; ci parrebbe egli assai il non ingiuriarlo e strapazzarlo dipoi? Miriamo dunque con occhi di viva fede l'amabil nostro Salvatore, e dichiamo ancor noi col Santo Appostolo Paolo: *Ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.* (2. *Corint.* 5.) Viviamo sì, se così piace a Dio; ma non viviamo più da qui innanzi, se non

per dar gusto a Gesù, che ha voluto morire per noi.

Il terzo motivo. La Dottrina di Gesù Cristo.

Qui justus est, grida il Signore nell' Apocalissi, *justificetur adhuc, & sanctus, sanctificetur adhuc.* (*Apocal. cap.* 22. 2.) Oltre a ciò una delle gran ragioni, che ha condotto in Terra il Figliuolo di Dio è stata per insegnarci ad amare sopra tutte le cose, e a servir fedelmente il suo buon Padre Iddio. Questa sua intenzione l'ha egli tante e tante volte replicata nel suo Santo Vangelo, che stiamo noi dunque a fare?

Il quarto motivo. Gli esempj di Gesù Cristo.

Ogni minima azione di Gesù ha avuto più valore e pregio di qualunque altra cosa di questo Mondo, e di tutto il Mondo anche posto insieme. E perchè opere di tanto prezzo, e tante in numero, fino a patire una morte sì dolorosa quando ne bastava una sola? Tutto per darci esempio di mansuetudine, di pazienza, di disinteresse, di umiltà, di amore verso Dio, e verso il Prossimo, e d'ogni altra virtù. *Relinquens vobis exemplum bonorum operum.* (1. *Petr.* II. 21.) Ah che noi tutti ci pregiam di tener dietro a questo divin Capitano; e poi compariamo sì tepidi e pigri in imitarlo! Vergogniamoci di portare il glorioso nome di Cristiani, se non vogliamo fare opere da Cristiani.

Il quinto motivo. Il Battesimo, la Fede, che professiamo, la Chiesa, in cui viviamo.

Allorchè noi ricevemmo il Battesimo (lo sappiam pure) noi professammo di rinunciare all'affetto del Mondo, e di voler abborrire tutto ciò, che dispiace a Dio, e di voler abbracciare sol quello, che piace a lui. I fatti dove sono? La Fede nostra ci obbliga a questo; e fummo ammessi nella vera Chiesa con tal condizione. Siamo noi forse pentiti di tanta grazia a noi fatta da Dio.

Il sesto motivo. I tanti ajuti, che abbiamo nella Chiesa per divenir Santi, e particolarmente i santi Sacramenti.

Se Dio ci avesse solamente comandato, che fossimo Santi, senza anche darci i mezzi ed ajuti per divenir tali, noi potremmo scusarci colla nostra impotenza, e con tante difficoltà. Ma il suo Divino Figliuolo ci ha spianato il cammino, non solo affinchè schivassimo il peccato, ma affinchè potessimo anche divenir perfetti; e ci ha provveduti di tanti ajuti della sua potentissima grazia, e specialmente nei suoi Sacramenti, per sostenerci, per liberarci, per darci vigore e forza in tutti i bisogni, se a lui ricorreremo di buon cuore. Adunque sarà solo colpa e difetto nostro il non essere, o il non continuare ad essere, quali egli desidera che siamo.

Il settimo motivo. L'esempio dei Santi.

Quod isti, & isti, cur non & ego? Diceva Sant' Agostino. Se questi e quelli si fanno Santi: e perchè non io? Cavalieri Santi, Dame Sante, Artigiani Santi, Contadini Santi, noi pur li miriamo nei Cataloghi della vera Chiesa. Ogni condizion di persone ne ha, ed anche

che molti: ed ogni Città può mostrar qualche Cavaliere, qualche Dama, qualche Artista, che camminano a gran passi verso la santità. *Quod isti, & isti, cur non & ego?* Fanno ben' essi vedere, che si può tutto, purchè si voglia dir daddovvero con Dio; e che non manca a noi l'ajuto di Dio, ma che noi siam quelli, che manchiamo all'ajuto di Dio. Tertulliano, Lucifero Vescovo di Cagliari, Minuccio Felice, ed altri antichi Scrittori della Chiesa, attestano, che bastava una volta ad uno il provare di essere Cristiano, perch' egli fosse tosto creduto uomo dabbene, e incapace di azioni malvagie. Erano pur' anche uomini quelli, e pari nostri.

L'ottavo motivo. Il premio, che aspettiamo di tutte le nostre opere sante.

Questa sola considerazione, quand'anche non ne avessimo tante altre di maggior peso, dovrebbe bastare a muoverci tutti con empito verso la santità. Se sarem buoni quaggiù, ci aspetta un' immenso premio lassù. Questa è verità infallibile, indubitatissima, perchè vien dalla bocca di Dio, che non può mentire. Aggiungasi, che quanto più di bene faremo in Terra, tanto maggiore sarà la ricompensa in Cielo. Adunque *sint desideria justi in abundantia*. Tanto più dobbiamo operare per Dio, quanto più gloria è a noi promessa nel Regno di Dio.

Esaminiamo finalmente i pretesti, che apportiamo per ritirarci dal menare una vita santa.

Il primo pretesto. Una vita santa è impresa di pochi. Non posso sperare io di entrare in un numero sì scarso, ma solamente di venerarlo da lontano.

Per questo che pochi siano i Generali d'Armata, pochi i Mercatanti fortunatissimi, pochi i Favoriti del Principe, niuno lascia di far quanto può per giugnere anche egli a tanta fortuna. Ah se avessimo per le cose di Dio, e dell' anima nostra quel cuore, che abbiamo per gli affari del mondo, ancor noi saremmo e facilmente gran Santi.

Il secondo pretesto. Una vita santa è un' impresa difficile. Non è per me, che sento tanto ogni picciolo scomodo.

Coll' ajuto di Dio, che è pronto sempre, tutto riesce facile ad un'Anima. Vogliamo pure, e non dubitiamo del resto. Il Signore, che ha promesso di ajutar tutti, vuol'ajutar molto più quei, che il pregano dell'ajuto suo; e chi vuol farsi Santo, infallibilmente riceve quella protezione, sotto cui vi giugnerà. Nulla certo possiamo da noi stessi, ma potremo tutto coll' ajuto e coll' assistenza di Dio. La maggior difficoltà è solamente nei principj, e così accade in ogni professione. Andando innanzi, si trova poi spianata e gustosa la strada.

Il terzo pretesto. Una vita santa è vita troppo malinconica. Non è per me, che ho un naturale tutto contrario.

Questa difficoltà ci cade in mente, solamente perchè non abbiam mai provato, che sia la santità. Essa è piena di contentezze, e tanto più sode e pure, quanto che vengono da Dio, e non già dal Mondo, il quale non suol dar mele senza fiele. Il Signor nostro è un buon pagatore. Quand' anche un' Anima patisca per amore di lui, egli la ricompensa tosto con interne consolazioni; perchè non volendo ella se non piacere al suo amato, fa che gli dà gusto anche allora, patendo per amore di lui; e si sente in cuore la dolce sicurezza di riceverne centuplicato il premio in questa, e più nell' altra vita. Ma torno a dire: non le intendiam queste cose, perchè non ci siam messi giammai daddovero a farne la pruova, nè ci è entrato finora in cuore un vero amore di Dio. *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. (Ps. 33. 9.)*

Il quarto pretesto. Sono un Secolare in mezzo al mondo, obbligato a molti imbarazzi. Non ho quella quiete, nè quel tempo, che ci vorrebbe per l' esercizio di una vita santa.

Queste faccende e distrazioni, che son proprie del vostro stato, non dubitate, che non vi potran levare di essere Santo. Non ha disgusto Dio, che attendiate a lavorare, ad allevare i vostri Figliuoli, a servire il vostro Padrone, e a simili altre occupazioni oneste, e convenienti, o necessarie allo stato vostro. Proccurate pure di far bene ancor questo; ed anche con questo darete gusto a Dio, perchè è sua volontà, che esegniate bene l' impiego, che egli vi ha dato in questo mondo. Le applicazioni, che noi ci tiriamo addosso per appagare la nostra ambizione e vanità, per soddisfare alla gola, o al troppo amor della roba, per isfogare gli appetiti immondi, quelle sono, quelle, che dispiacciono a Dio, e non solo ci impediscono di essere Santi, ma ci fanno divenire gran peccatori. Ora queste è in nostra mano il lasciarle. Mirate tanti altri Cristiani buoni e santi, anche in mezzo al secolo; e imparate da loro.

Il quinto pretesto. Io sono instabile in ogni poco di bene, che incomincio. Non la duro ne' buoni proposti, benchè di picciole cose. Quanto men poi la durerei, se mi determinassi di vivere santamente?

Appunto per questo, perchè i proposti son di picciole cose, non la durate. E' più facile dare a Dio tutto, che la metà. Voi scarso con Dio, e Dio scarso con voi. Buttatevi francamente nelle sue mani, ed allora vi accorgerete, se egli saprà tenervi forte. Per quello che si aspetta a voi, serratevi i passi. Ciò può farsi, dando libertà al vostro Confessore, acciocchè vi corregga con franchezza, dismettendo le tali vanità, che vi fanno desiderare in certe conversazioni, e danno adito ad alcuni di tentarvi; e facendo altre simili risoluzioni, che troncano il corso al mondo cattivo; il quale vi vorrebbe tener saldo nelle sue reti, quando Dio vi chiama tutto a se. Fate in somma, che si sappia, che non temete i rispetti umani; e starete assai for-

forte. Del resto non son pochi quelli, che non cominciano mai daddovero a servir Dio, per apprensione che dopo aver cominciato, se tornassero indietro, ridesse di loro chiunque li conosce. Inganno diabolico! Entrate pur voi risolutamente nel cammino di Dio: che Dio dal suo canto saprà ben darvi lena per continuarlo. Se non vi fidate di voi, fidatevi di lui, che può tutto.

Il sesto pretesto. Io sono un Ignorante. Non capisco la perfezione. Intendo in confuso quello, che debbo fare per essere santo; ma poi venendo al particolare, non saprei dove mettere le mani.

Vi sarà provveduto. Eleggetevi un Padre spirituale; ma che veramente sia Padre, che vi voglia e sappia servire per gli interessi dell' anima vostra, e a cui voi vogliate credere ed ubbidire. Sarà facile il trovarvelo anche da voi, osservando chi vive bene, e parla con zelo. Eletto che l' abbiate, e risoluto voi di fare senza riserbo quanto egli vi ordinerà, il Signore vi saprà far dotto. Egli ha promesso tutto il lume, che occorre a chi sinceramente è di buon cuore va in cercà di lui. Non è il gran sapere, non è l' ingegno, che ci abbia a far Santi, ma sì bene il cuore. Chi ha il cuore innamorato di Dio, e desideroso di dar gusto a Dio, è più dotto di tanti Dotti, e tutte le cose gli torneranno in bene.

Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum. (*Rom.* 8. 28.)

Il settimo pretesto. Io sono un povero Peccatore, aggravato da molte iniquità, allacciato da non pochi abiti cattivi. Il Signore non mi vorrà.

Ma il Signore appunto ne cerca di questi. L' ha detto di sua bocca: *Io non son venuto a chiamare i Giusti, perchè già sono miei: son venuto a chiamare i Peccatori.* (*Matth.* 9. 13.) Che stiamo noi dunque a dire? Nel giorno del giudizio la maggior gloria di Gesù Cristo sarà il seguito, ch' egli avrà dei Peccatori fattisi Santi. E però, quand' anche io fossi sì gran peccatore, che superassi tutti, pure non mi sgomenterei mai, perchè so quanto abbia promesso l' infallibil nostro Iddio. Torniamo a leggere (e ci riempirà sempre di confidenza il leggerla) la parabola del Figliuol prodigo nel santo Evangelo.

L' ottavo pretesto. Io sono un miserabile, che non farò poco a far quello, a che mi obbliga la legge di Dio sotto pena di peccato, senza applicarmi a quello, a che non sono sì strettamente obbligato. Non farò poco a salvarmi.

Eh che il nostro buon Padre, che abbiamo in Cielo, vuol dare, e dà la sua grazia a chiunque la chiede a proporzion dell' impegno. Nè ha egli parzialità di persone. E noi Sacerdoti la tocchiam tutto dì con mano. Imperocchè troviamo per le campagne persone rozze, che non hanno mai avuto istruzione di spirito; e pure intendono più di quel che facciano i Cittadini stessi; e nel basso popolo ve n' ha molti, che senza tanto sapere servono meglio Dio, che tanti, e tanti Religiosi, ed anche dottissimi. Dio non manca; si è impegnato a pro-

proteggerci ; e colla protezione di lui si fa tutto . Ma convien dir daddovero, con ferma risoluzione di non commettere peccati mortali, e nè pur veniali con avvertenza, e di far tutto quello , che conosceremo essere di suo maggior gusto e gloria. Quanto più determineremo di voler' essere di Dio, tanto più ci sentiremo crescere le forze per essere tali. Dio, in una parola, ci farà santi, sempre che noi vorremo. Ma il punto sta, che non abbiamo mai detto, e forse nè pur diciamo ora di vero cuore questo benedetto voglio. Ah non perdiam tempo, se amiamo l' anima nostra.

Meditazione sopra la Vita del nostro Signor Gesù Cristo.

VEngo con una meditazione , la qual forse non farà grande impressione nel cuore di alcuni, che solamente son pieni di mondo ; ma pure vengo con questa , perchè a molti altri d' anima più ben fatta riuscirà la più penetrante , e insieme di più consolazione, che tutte le altre. Chi considera il Crocifisso come un bell' ornamento da mettere vicino al letto, o su i tavolini, e non altro: poco ne caverà di frutto. Ma chi tiene il Crocifisso ben considerato, cioè chi il riguarda per quella grande opera, che è in se stesso, ed anche rispetto a noi, per muovere noi ad opere grandi, oh quanto coll'ajuto del Signore ha da sentirsi ferire il cuore a questa meditazione ! Conterrà due punti. Il primo *la dottrina di Gesù Cristo*. Il secondo *gli esempj di Gesù Cristo*.

Mettiamoci un poco davanti il libro dei santi Evangelj . Qui si contengono tutte le dottrine, che il Signor ci ha predicato. Ora tre principalmente sono ivi poste in vista , e raccomandate a noi dal divino nostro Maestro. Parlo di quelle, che fanno per la pratica ; ed eccole tutte e tre . La prima : *Che il nostro vero bene non consiste in prendersi spassi, ma in darci alla mortificazione, e in far penitenza*. La seconda : *Che il nostro vero bene non consiste in essere onorati , ma in essere disprezzati*. La terza : *Che il nostro vero bene non consiste in aver molta roba, ma in essere poveri*: Ecco, quasi direi, il sugo del Vangelo in tre versi. Cercate , e ricercate in tutti i quattro Evangelj , troverete , che ivi si predica dapertutto o il dolore, o il disprezzo, o la povertà ; di modo che se uno con la penna in mano si mettesse di proposito a scancellar dal Vangelo tutto quello, che il Signore ci ha inculcato su questo proposito, darebbe di penna a buona parte di quel celeste libro, e a ciò, che sopra ogni altra cosa egli vuole, che sia saputo, e praticato da noi.

Studiamo dunque adesso queste tre lezioni del nostro Santissimo Maestro Gesù . Sembrano esse per se medesime molto difficili a capirsi ; e noi ci troviamo in mezzo a tutto questo strepito di Mondo. Come faremo a studiar bene ? Bisogna imitar chi ha da studiare una le-

lezion difficile, e si trova in una casa di grande strepito, dove chi va, chi viene. Si ritira egli, se può, in una cameretta più appartata, ed ivi solo solo mette il capo sul libro. Così noi bisogna che ci ritiriamo prima da chi potrebbe disturbarci dal nostro studio; e questi son tutti coloro, che hanno il capo pieno di bugie, e di massime storte. Ritiriamoci dunque da loro, e da tutto lo strepito del mondo, con fissarci in mente, che i sentimenti del primo uomo del mondo son tanti spropositi, se sono contrarj a quel che insegna il nostro Signor Gesù Cristo. Chi ne ha più da sapere, egli, o noi? Siano teste di prima sfera quanto volete: se giudicano contra quello, che giudica Gesù Cristo, il quale è l'Angelo del gran Consiglio, manifestamente sbagliano tutti. Hanno in questo un ramo di pazzia, per non dir d'eresia. E pure, Cristiani miei, consideriamo, quanti si truovano in questa pazzia, e nè men se n'accorgono. Dovunque ci voltiamo, non sentiamo altro, che tutto il contrario di quel, che ci ha insegnato Gesù Cristo. Egli ci predica: *Beato chi fa molta penitenza. Beato chi se ne stà col capo basso. Beato chi è poverello.* (Matt. 5.1.) e dapertutto non si sente altro che: *Beato chi si dà bel tempo. Beata quella casa, che va facendosi sempre più forte. Beato colui, che ha de' buoni contanti. Beato quell'altro, che si fa valere. Beata quella persona, che può cavarsi tutte le sue voglie*, benchè siano voglie di anima gravida di peccati. Ah se il santo Vangelo non si tenesse là pieno di polvere, ma si studiasse, e vi si facesse orazione sopra, non si udirebbono in tanti discorsi familiari tante parole magnifiche in esaltazion della boria, delle fiere azioni, delle buone entrate, che pur s'odono, e senza farsene scrupolo alcuno, come se queste fossero applicazioni le più desiderabili, anzi le più gloriose di tutte. E pure ecco dove siam ridotti. Ora mai si stenta a trovare nel secolo, chi non sia affatto imbevuto di queste massime, che pur dirittamente feriscono il Vangelo; e tutto dì abbiamo occasione di toccar con mano, in che misero stato d'ignoranza giaccia questo Mondo accecato. Tutti i gran pensamenti della maggior parte de' Cristiani stessi s'aggirano in questo: di giugnere a farsi un bel nido quaggiù, di poter grandeggiare, di soddisfare a' loro appetiti, di prendersi quanti piaceri mai possono. E con tutto questo protestano d'essere Cristiani, e di accettare, e venerare la legge di Cristo. Ma Dio buono! dichiamolo ora tra di noi: Se fosse stato predicato a questa Gente non il sacrosanto Vangelo di Gesù Cristo, ma l'empio Alcorano di Meemetto, potrebbono essi sentire ed operare diversamente da quello che fanno? E pure nostro Signore avendo compassione alla nostra poca capacità, ha fatto, che la Scrittura de' suoi Evangelj fosse la più piana di tutte le altre, e tutta di similitudini facili, e di esempj chiari, che li capirebbe anche un Bambino.

Torniamo a noi. Ritirati adunque da chi procura disturbare il nostro studio, mettiamoci ora sul libro. Questo è quel santo Vangelo,

lo, su cui noi siam soliti di giurare, e per cui siam pronti a lasciare la vita in protestazione di credere quanto vi è scritto. Leggiamo dunque: *Beato chi fa penitenza. Beato chi è povero. Beato chi vive umiliato.* Così il nostro Signor Gesù Cristo, il quale non può ingannarci; e ancorchè potesse, non vorrebbe; perchè alla fine egli è quel nostro tanto caro Redentore, che si è sviscerato tutto per noi. Adunque, ancorchè non arrivassimo a capirne la ragione, l'ha detto Gesù Cristo. Basta questo: bisogna credere. Come son certe tante altre verità del Vangelo, così è certo, che il mio vero bene è la povertà; il mio vero bene l'umiliazione; il mio vero bene il dolore.

Ma studiamone ancora il perchè. E' certo, essere bene il patire per qualche breve tempo, quando quel poco di patimento ci abbia a fruttare un godimento molto maggiore. Così nella malattia è bene esporsi al ferro, e al fuoco per goder poi una sanità prospera per molti anni. Ora è indubitato, che quanto più noi patiremo povertà, disprezzi, e dolori in questo poco di tempo della nostra vita, tanto più ci assicureremo un Paradiso, che non ha fine; e ci guadagneremo in Paradiso un posto più alto da goder meglio il Signore, e da amarlo per sempre. Di fatto il Signore a chi ha voluto più bene? A' suoi Santi, non è vero? Ed appunto a' Santi ha caricato più la mano sopra, facendoli passare per più travagli, lasciandoli maltrattare alla peggio, aggravandoli in somma di molte e molte Croci, senza perdonarla nè pure alla sua carissima Madre, la quale si tiene che abbia patito più di tutti i Martiri, perchè più di tutti loro era cara al Signore. Adunque il mio Signore ha ragione. Ora l'intendo. Benedetta povertà, benedetti disprezzi, mortificazione benedetta. Per questa via si schivano i peccati, per questa si và con sicurezza al Paradiso. Adunque più beato in Cielo, chi gode più Iddio, più beato in Terra, chi patisce più per amore di Dio.

Ma se abbiamo capito veramente: la mano all'opera. Queste lezioni non sono speculative, come quelle della Trinità, sono lezioni pratiche. Se io veramente vivo persuaso, che il mio vero bene è la *mortificazione*, il suo vero bene ognuno l'ha a procurare. Adunque la mia cara ha da essere la santa *mortificazione*. Non dico, che si abbia a dare in indiscretezze; ma per quanto comporta la complessione di ciascheduno, e permette il Padre spirituale. Non dico far tante cose, che impediscano le faccende convenienti allo stato proprio. Ma dico, trovar tempo da fare anche assai per l'anima nostra. Prendere men sonno, men passatempi, fuggir le delizie, e non già la Croce di Cristo. Bisogna sopportar volentieri le ingiurie, le tribolazioni, gli abbassamenti, la povertà. Bisogna dir di no a tanti desiderj di piaceri, di spassi, di grandeggiare, bisogna inoltre tener mortificato e basso questo corpo disgraziato più che si può, e chiarirsi dell'error comune, che la penitenza sia fatta solamente pe' Religiosi. I Religiosi

giosi hanno a far penitenza, non per la lana dell'abito loro: ma per tenere a freno i loro appetiti perversi.. Però che importa, che voi non portiate la stessa veste di lana, mentre portate la stessa veste di carne?

Se io son veramente persuaso, che il mio vero bene sta in essere *umiliato*, adunque disprezzo grande di me medesimo. Io non dico, che a bello studio andiamo cercando quegli oltraggi, che potrebbono impedirci molte buone operazioni proprie del nostro stato. Ma almeno beviamo fino all'ultima stilla la confusione, che ci apportano i nostri peccati a piè del Crocifisso, non inorpellandoli con belle scuse, non mutando confessionali per vergogna di scaricarne tanti ad un solo. Almeno guardiamoci di non istar su i puntigli; e perdoniamo di buon cuore le ingiurie, rendendo di più ben per male, anzi bene per bene, mentre il Signore ci ha dato grazia d'intendere, che le ingiurie altro non sono, che nostro bene. Ah cecità nostra! E' possibile, che ricordandoci noi, quante offese abbiam fatto a Dio, che pure è Dio, e nostro sovrano Padrone, e di aver trovata in lui tanta misericordia, con averci egli perdonato tutto, noi poscia siam così temerarj e superbi da volerci vendicare sopra i nostri Fratelli, e Conservi, e da non voler mai concedere loro il perdono? Leggiamo il santo Vangelo nel Cap. 18. 23. e intenderemo, che gran pena minacci Iddio a chi peccatore è pertinace in non voler perdonare al Prossimo suo; e pure si aspetta il suo perdono da Dio.

Finalmente se io son veramente persuaso, che il mio vero bene è la *povertà*: adunque le mani all'opera. Io non dico, che abbiamo a gittar via il nostro: ma che l'interesse non c'ingombri tanto, che ci rubi il tempo delle divozioni, della meditazione, della lezione spirituale per ogni giorno, e della santa Comunione ogni settimana. Che l'interesse non ci affascini tanto, che intacchiamo mai la coscienza. Vada pur di sotto la cassa di mille scudi, prima che l'anima di un sol minuto della grazia di Dio. Guardiamoci ancora, che l'interesse non ci acciechi tanto, che non ravvisiamo la persona di Gesù Cristo sotto le vesti lacere dei Poverelli. Il famoso S. Serapione incontratosi un giorno in un Povero gli donò la sua cappa; incontrandone un'altro, gli donò la tonaca; laonde arrivato al Monistero mezzo ignudo, fu richiesto dal Portinajo: Povero Padre, e chi vi ha spogliato? Vi siete forse imbattuto negli Assassini? Ma l'uomo di Dio mostrando il libro degli Evangelj, che gli era rimasto: Ecco chi mi ha spogliato: Ah Dio! L'aveva ben' egli in capo quel libro, non l'aveva solo in mano; e per questo parlava così.

Considerato il primo punto della meditazione: cioè *la dottrina di Gesù Cristo*, passiamo al secondo, cioè agli *esempj di Gesù Cristo*. La vita del Redentore tutta fu una conferma della sua dottrina; perchè come le principali prediche di Gesù Cristo furono quelle della mortifi-

cazione, dell'umiliazione, e della povertà, così la sua vita santissima fu un'intreccio continuo di mortificazione, d'umiliazione, di povertà. Ah che il Signor nostro l'ha fatta veramente con esso noi da buon Maestro. Un buon Maestro insegna allo Scolare: *Farete così, e così*, e poi se la cosa è punto difficile, ripiglia; *Intenderete meglio dal veder me*; e si mette a fare. Così Gesù con esso noi: *Io vi predico, che vi mortifichiate, che vi umiliate, che siate poveri. Se non avete capito, osservate me. Ecco come va fatto*. Osserviamo dunque.

E prima, tutta la Vita di Gesù Cristo fu una continua *mortificazione*. Nascere di mezzo inverno buttato là sulla paglia. Viaggiare così tenerello fino in Egitto. Pellegrinare a piè scalzi nella sua predicazione. Digiunare fino a quaranta giorni continui. E finalmente patire quel, che patì nella sua Passione, nella sua Crocifissione, nella sua morte; tanto straziato, che se vedessimo un cagnolino così impiagato, così confitto ad un legno, come era il Figliuol di Dio, non potremmo fermarci a vedere quello spettacolo.

Appresso, tutta la sua vita fu una continua *umiliazione*. Nascere in una stalla come una bestia. Essere circonciso, come un peccatore. Lasciarsi prendere a sassate, a schiaffi, a pugni, a calci, come uno svergognato. Lasciarsi vestir di cenci come un pazzo. Essere calunniato qual furbo, qual sedizioso, qual' indemoniato, qual traditore, qual bestemmiatore. E all'ultimo essere giustiziato qual Capo bandito in mezzo a due Assassini della sua squadra. E tutte queste ignominie sopportò quel Signore, che in quanto Uomo avea nelle vene il sangue nobilissimo di Maria; e in quanto Dio, ha in capo la corona di tutto il Mondo, e in mano lo scettro, con cui può comandare ad infiniti altri Mondi.

Finalmente tutta la sua vita fu una continua *povertà*. Mancargli nel nascere infino un poco di casa, un poco di letto, ove coricar le sue tenere membra. Viaggiare sprovvedutissimo di tutto. Aver da cercarsi il pane, accattandolo di porta in porta. Non aver per ultimo nè pure un cencio da ricoprirsi esposto ignudo sopra una Croce, nè meno un sorso d'acqua da bagnarsi le labbra agonizzanti, nè meno un palmo di terra da posarvi sopra la testa nell'atto di spirar l'anima sua. E tal povertà ha sopportato quel gran Signore, che è il Padrone vero di quanto ci è, e che potrebbe crear Mondi quanti ne vuole, e tutti in un fiato.

Ora bisogna, che consideriamo, che cosa pretese il nostro buon Maestro con una tal vita coronata da una morte tale. Tanta spesa certamente non fu per nulla. E' cosa di maggior considerazione una semplice sferzata lasciata cadere sul corpo di Gesù Cristo, che i patimenti di tutti i Martiri, di tutti i Dannati. Dunque con tanti patimenti qualche cosa pretese il Signore. Pretese forse il merito per se? No, non poteva meritar per se, perchè era già comprensore fin dal

dal primo istante della sua concezione. La Redenzione per noi? Se non avesse preteso altro, bastava la morte sua, anzi qualunque sua minima operazione, ed anche un solo sospiro, che avesse sparso per noi. Ora eccolo finalmente. Pretese due cose. La prima di amare ed onorare il suo divino Padre. La seconda di dare esempio a me di quel che debbo fare io.

Così Gesù amò ed onorò Dio. Dunque ora intendo non esserci altra vera maniera quaggiù di amare, e di onorar Dio, che quella di amare la povertà, di patir molto, e d'essere disprezzato ben bene per amore di Dio, sia benedetto il Signore, che mi fa oggi intendere sì bella verità. Forse non ne capisco la ragione. Ma non ho bisogno d'altra ragione. Gesù Cristo, eterna sapienza, non altro cercando, che di amare e onorar Dio, ha prescelta e praticata la via de' patimenti, e delle umiliazioni: è dunque manifesto, che il miglior modo di amar Dio daddovero, e di dargli la maggior gloria, che gli si possa dare, è il patire, ed essere umiliato quaggiù ben bene per amor suo. Io andava cercando molti Servi di Dio, e molti libri, che m' insegnassero ad amare, e a dar molta gloria a Dio. Ah che ho trovato alla fine il Maestro de' Maestri, e il libro di tutta la scienza, Gesù Crocifisso. Non mi curo di saper'altro, che Gesù, e Gesù Crocifisso. Ah questo divino Salvatore ne sapeva certo più di me, e più di me nutriva in cuore volontà di amare assaissimo Dio: e pure ecco dove ha messo tutto il suo studio, tutta la gloria infinita, che ha dato a Dio. L'ha messa in essere poverissimo, dispr zzatissimo, travagliatissimo. Adunque, Signor mio dolcissimo, giacchè m' avete fatto intendere la vera maniera di dar gusto al vostro divino Padre Dio, fate, che anche io m'innamori dei patimenti, e delle miserie, e che io le sopporti volentieri per amore di lui.

L'altra cosa, che ha preteso il Signor nostro Gesù, fu di obbligar me coll' esempio suo a fare, come ha fatto egli, cioè ad essere *povero*, *umiliato*, *mortificato*, tanto se fosse possibile, quanto fu egli medesimo. Gesù Cristo in così vivere non ci aveva alcun proprio interesse; l' ha fatto apposta, affinchè io prendessi esempio da lui. E che importa, se non mi ha obbligato a ciò rigorosamente con intimarmi, se nol facessi, per pena l' Inferno? Basta bene, che mi v' obblighi quella obbligazione più nobile, che stringe più di ogni altra un cuore ben nato, cioè obbligazione di amore, obbligazione di gratitudine. Troppo ci stringe, e ci ha da stringere questa obbligazione, se ci ricordiam bene di essere Seguaci di Gesù, e che non si può ritrovar nessuno, che ci abbia voluto sì bene, e fatto tanto bene, quanto ce ne ha fatto Gesù. Egli, egli (miriamolo un poco) ci va avanti colla sua povertà, colla sua Croce; e noi non faremo altro, che compatirlo, senza imitarlo giammai? Vedremo il nostro Gesù ridotto ad uno stato sì

miserabile per far del bene a noi ; e noi ce ne ftaremo così a vedere, fenza confeffarci obbligati ad altro , che a non offenderlo con peccati mortali ? Fate , che un noftro Contadino aveffe verfato per noi la metà di quel fangue, che versò Gesù : io credo , che ci riputeremmo i più fvergognati del Mondo , fe ci lafciaffimo ufcir di bocca un tal modo di parlare : Io fono obbligato folo a non offendere gravemente coftui , e non ad altro . E poi tratteremo a quefta forma il Figliuol di Dio fvenato tutto per noi !

Ora ecco le prediche chiare del noftro divino Maeftro ; ecco i grandi efempj della noftra ficuriffima guida ; ecco il bel lume della fanta Fede , e il modello della Vita di un Criftiano . Miriamo ora come fi vive da chi è Criftiano, e vive nel cuore del Criftianefimo . Poffiam dividere tutti i Criftiani in tre claffi .

La prima , che è la più numerofa , abbraccia quelli , che non attendono alla Vita divota : e quefti tali non folamente non vogliono fentir parlare di mortificazione , ma arrivano ancora a fparlarne, e a metterla in burla . Merita di effere burlata la Vita di Gesù Crifto ? Or tutta la Vita di Gesù fu una mortificazione continua in tutte le cofe e grandi e picciole ; e fu ordinata tutta a quefto , che noi vedeffimo, come egli operava, e che imparaffimo ; e poi faceffimo. O bifogna rinegar la Fede, che profeffiamo , e andare a fepellire il Crocififfo ; o giurando noi ful Crocififfo, bifogna confeffare, che quefte , che il Mondo chiama minuzierie , fciocchérie di Donniciuole divote , fon più ftimabili agli occhi di Dio , che tante gran prudenze del Secolo, che il mafticare negozj di Stato, che il guidar' Eferciti , che il foggiogar vafte Provincie . E' chiaro , è chiaro ; perchè a fine che faceffimo quefti atti di mortificazione , fi è impiegato, fi è confumato, non dico il Sole, non dico i Cieli, ma per trentatre anni interi di vita il noftro Signor Gesù Crifto: ed ogni minimo refpiro di Gesù Crifto è di più pregio , che tutte le vite di tutti gli Uomini , e di tutti gli Angeli ; ogni fuo minimo atto merita più confiderazione , che tutte le imprefe de i grandi Eroi della Terra . Come fi credono gli altri Articoli della Fede, così dee crederfi, che quefta è la fopreminente fcienza di Gesù Crifto ; quefto è il compimento di quel che manca alla Paffione di Gesù Crifto . *Adimpleo ea , quæ defunt paffioni Chrifti* . (*Colofs.* 1. 24.) Imperocchè le opere di Gesù non fono come le opere buone de' Santi . Quello , che fanno effi di bene, termina in loro ; ma le opere di Gesù Crifto fono tutte tanti modelli , i quali non fi fanno per finire in fe foli ; ma perchè fu que' modelli fi formi il refto degli Uomini . *Ego Dominus , & Magifter , exemplum dedi vobis* . (*Jo:* 13. 15.) e noi chiameremo fciocchería l' imitar le opere del Figliuol dell' Altiffimo ? Lume , lume di Dio ; e in vedere una perfona, che fa un'atto di mortificazione , c' inginocchieremo a venerare quell' opera ; perciocchè quella è fatta ad imi-

imitazione delle opere del Figliuolo di Dio. Ah Mondo pazzo! Dichiamola pur francamente, Cristiani miei, se intendiamo bene ciò, che sia Gesù Cristo. Ma se opinioni sì fatte del Mondo sono pazzie: dovrò io regolarmi secondo le massime sue? Vada a scuola di questo pazzo, chi vuole andarvi. Io ho trovata la Divina Sapienza, che m'insegna con le parole, e con gli esempj, quel che ho da fare per me.

Gli altri, che formano la seconda classe, professano di attendere ad una Vita divota; ma non hanno il buon gusto della Vita divota, perchè non gustano della Vita mortificata. Ripongono tutta la lor divozione in recitar Corone, ed Ufizj, in alcune Novene, in venerar qualche Santo. Ciò basta loro: nel resto vogliono tutte le cose a modo loro, tutte le loro comodità, avvezzati a qualsivoglia vanità, risentiti ad ogni scossa di tribolazione e molestia, vivissimi nel punto della stima propria. E se la passano così, senza che nè men li rimorda la coscienza per menar essi una vita tanto differente dalla Vita di Gesù Cristo. S'imbattono più volte il giorno in quel bel Crocifisso o di stucco, o di argento, che hanno in camera: ma come se avessero veduto un tronco confitto su un altro tronco, seguitano a starsene con tutte le lor delizie, senza sentirsi mai trafiggere il cuore da quella vista tanto diversa. Se poi volete esortargli ad una divozion più soda, rompono subito, troncandovi il ragionamento con mille pretesti: Che bisognerebbe poter vestire l'abito Religioso; che è troppo difficile il poter pigliar in bene tante Croci di questa vita; che non è poca penitenza il fastidio di tanti interessi di casa; e chi dice di non sentirsi ispirato a tante cose di sopra più. In una parola sono Amici di Cristo, ma non della Croce di Cristo, ma senza volersi scomodare punto per lui. E può ben'egli andar gridando a suo talento, che chi vuol tenergli dietro, si metta anch'esso per la via delle spine: ch'eglino altra via non amano, e non vogliono, che quella de' fiori, senza voler punto mirare, se questa, o pur l'altra, guidi a regnare con Cristo in Paradiso.

Ma finalmente sia ringraziato Iddio: ci sono alcuni altri, benchè in numero più scarsi, i quali hanno inteso, e praticano le dottrine di Gesù Cristo. Eglino generosamente calcano la propria superbia, cercando in tutto l'umiltà; e nel volto, e nell'opere si fan vedere innamorati della mortificazione: e cercando la povertà ne'Chiostri, o pure sapendo esser Poveri anche nel Secolo, e in mezzo alle lor facoltà conformano a tutto potere la lor vita a quella del nostro divino Maestro Gesù. Ah Anime buone, Anime benedette, Anime santamente innamorate della Croce di Cristo, voi sì siete quelle, che tenete in piedi l'onore del nostro Gesù. Per voi non se ne resta egli nella Croce solo solo. Per voi non ha sparso al vento tan-

tante sue parole, non ha buttato tanti suoi bellissimi esempj.

Ora, Cristiani miei, di queste tre diverse sorte di persone, che abbiam finora considerato, quale vogliam noi seguitare, quale ci piace? Siamo, (ricordiamcelo ben vivamente) siamo Cristiani. Cioè abbiam preso a seguir Cristo, e Cristo Crocifisso. Le sue pedate eccole chiare, chiare, per la via de' patimenti, delle umiliazioni, della povertà. E noi che faremo? Certo è, che non possiam meglio impiegar questo miserabile straccio di vita, che in far quanto possiamo per imitar la Vita del Figliuolo di Dio. Quando facciam qualche penitenza, dichiamo pure allegramente: Questa massa di fracidume del nostro corpo non può avere miglior fortuna, di assomigliarsi in qualche maniera a quel corpo sacrosanto, che fu impiagato da capo a piedi per me. Questa è la vera sapienza, e scienza, derisa bensì da i Prudenti del secolo, o per dir meglio da i Pazzi del Mondo, ma commendata, e gloriosa negli occhi di Dio. Laonde sempre dovremmo andar ripetendo, pensierosi in noi stessi, una gran verità. Cioè: *Quello, che non è santità, è vanità; e quello che non è Croce, è vanità di santità.*

Risoluzione pertanto, risoluzione di applicarsi a qualunque costo all' imitazione della Vita di Gesù Cristo. Vita mortificata, vita umile, vita poverissima. Ancorchè non ci avesse da essere altra ricompensa, non basta questo? Gesù Cristo è vissuto trentatre anni in continua, ed asprissima mortificazione, acciocchè io ancora mi mortificassi insieme con lui. Se non facessi altro, che tener compagnia al mio Signore, dovrei esserne assai contento. Faticosa è bensì la via; ma non mi basta egli di camminare in compagnia col mio Signor Gesù Cristo? Duro è il viaggio, ma più dolce compagno non può trovarsi. E però per farci animo, abbiamo da considerar da qui innanzi tutte le mortificazioni come cose sacrosante, come cose di Gesù Cristo, pene di Gesù Cristo, reliquie della Croce di Gesù Cristo; e subito che si vede un' occasione dire: *Questa è una delle belle cose, che mi ha insegnato, e mi ha raccomandato tanto il mio Signore Gesù. Ha fatto così Gesù, ed anche ha detto ch' io faccia così.* Che vero, che grande amore di Dio è il mio, quando patisco, e posso dire: *Gesù Cristo ha amato Iddio così!* Che bella gloria è quella, che dò al Signore, quando patisco, è posso dire: *Gesù ha dato a Dio un' infinita gloria così!* Il patire è la vera divozione alla Passione di Gesù, il sopportare è la vera adorazione della Croce di Gesù Cristo, il mortificarsi è la vera professione della Fede di Cristo.

Ma bisogna, Cristiani miei, imbeversi bene di queste considerazioni, e mantener sempre vivo questo bel lume. Però la nostra meditazione della mattina facciamola quasi sempre sulla Vita, e Passione del Signore. Questo sia il nostro pane quotidiano. La nostra lezione spirituale facciamola spesso sulla medesima materia. E poi tra giorno ricordiamoci di Gesù Cristo, particolarmente alle tante occasioni,

fioni, che ci vengono di meritare con qualche atto di mortificazione. E parmi buona questa maniera. Per esempio; Mi vien l'occasione di prendermi qualche poco di scomodo: dire: *Non è questo mio scomodo la Flagellazione di Gesù Cristo. Tante percosse Gesù le ha sopportate, acciocchè anch' io imparassi a tollerare questo poco di patimento*. Mi occorre qualche cosa di mia umiliazione: dire: *Più di gran lunga ne mandò giù il mio Salvatore. Tanto patì Gesù, affinchè apprendessi anche io a sopportar volentieri, ed anche a cercar questo pò di scapito della propria stima*. E così andiam discorrendo in tutto il resto; imperocchè in tutto quel che riguarda l'umiliarci, e il patire sempre possiam rivolgerci a Gesù, e conoscere, ch' egli ci va avanti coll' esempio, e ci fa coraggio ad imitarlo. Miriamo dunque, e miriamo spesso il nostro benedetto Salvator Crocifisso. Se non facciamo ora un gran volo, speriamo, che a questi principj aggiugnerà Iddio molto di più. La Passione di Gesù ben meditata è di una maravigliosa energia. E dichiamo ancor noi talvolta: *Gesù Cristo è povero, ed io ricco. Gesù Cristo è digiuno, ed io satollo. Gesù è ignudo, ed io ben vestito*. Questa fu la lezione data da un santo Religioso ad un Cavalier bizzarro, che quasi per burla il richiese di un buon ricordo per l'anima sua. Parve a lui una risposta da uomo volgare; ma trovatosi un giorno ad un lauto convito, ed osservato un Crocifisso, che gli stava in faccia appeso al muro, gli tornò in mente quel *Cristo digiuno, ed io satollo*, nè il lasciò più questa spina, finchè risolvette una gran mutazione della sua vita! Grazia straordinaria fu questo lume sì vivo dei patimenti di Gesù Cristo ad uno, che ne era affatto senza pensiero; ma è grazia, che ricevono assai di ordinario quei, che si esercitano in meditare la Vita, e la Passione del nostro Gesù. Mettersi daddovero alla presenza del Salvatore sì povero, sì umiliato, sì mortificato, sì paziente, ed abborrire la penuria, il disprezzo, i patimenti di questa vita: non è: quasi direi, possibile in un Cristiano, che ben si ricordi, chi egli sia e chi quel divino esemplare, che gli sta davanti agli occhi.

Protestiamo ora a questo benedetto Salvatore di essere, e di voler' essere suoi figliuoli, discepoli, e servi; e ringraziamolo, che ci abbia ammessi al lume del santo Vangelo. Ora in questo libro divino ecco ciò, che hai appreso, anima mia: *Che il mio vero bene è patire per amore di Dio, essere vilipeso, non curato dagli altri, povero, mortificato*. Me lo dice il buon Gesù, che non può ingannare; ed egli me ne ha lasciata una grande scuola nell' esempio suo. Sù dunque ad imitarlo. Sia egli benedetto che mi ha insegnato oggi ciò, ch' io non aveva conosciuto finora. *Beati i Ricchi*, dice il Mondo; *beate le persone comode, beato chi vive nelle allegrie*. No, no, conosco ora, che son tutte vanità e menzogne. *Beati i Santi, beati i veri Servi di Dio; e beato anch' io, se saprò esser tale*.

Chiediamogli perdono di non aver corrisposto per tanto tempo al-

all' obbligo nostro. Forse ancora ad alcuni di noi pareva per l'addietro di fare assai per dar gusto a Dio; ma al lume di Cristo Crocifisso ecco, che ci accorgiamo del nostro errore. Ah noi desideriamo, che gli altri siano sì puntuali verso di noi; e noi come siamo stati, e siamo ora verso di Dio? Ci pesa tanto una mala creanza fattaci da altri; e non ci peserà di aver noi mancato tanto al nostro gran Dio, e Redentor Gesù? Perdono dunque di tanto affetto da noi portato alla roba, di sì buon trattamento fatto al nostro corpo, di tanto abborrimento ad ogni traversia, ad ogni parola piccante, ad ogni tribolazione di questa vita.

Impegniamo ora l' anima nostra a voler fare da qui innanzi una vita, che imiti per quanto più potremmo la vita di Gesù Cristo. Animo per questo, generosità, e fiducia in lui. Tutto potremo in virtù di quel Signore, che conforta la nostra debolezza. Orazione per questo, e lezione di libri santi, e spezialmente della Passion di Gesù. Ah Signore, io per me protesto di voler da qui innanzi studiare nella scuola della vostra povertà, umiltà, e mortificazione. Nelle occasioni se potrò dire: *Io ora so quello, che ha fatto il mio Gesù*: mi ritroverò consolatissimo anche nelle maggiori avversità della vita, e più consolato mi troverò alla morte mia.

Esame sopra l' uso delle Ricreazioni.

SI dee concedere alla nostra vita qualche sorta di ricreazione. Anche i Santi lo han praticato. Tre doti però hanno da accompagnare le nostre ricreazioni, cioè sobrietà, giustizia, e pietà.

Sobrietà in riguardo a noi.

Giustizia in riguardo al Prossimo.

Pietà in riguardo a Dio.

La prima dote, e circostanza della ricreazione sarà la sobrietà.

La ricreazione non ha da essere troppa. Oh non ci è peccato in questa cosa. Non importa. Quel troppo è difetto. Chiedete a i Medici. Tanti e tanti cibi sono sani: ma se fate esorbitanti banchetti di cibi tutti sani, e ne mangiate fuor di misura, con tutto l' essere essi sani, ne riceverete nocumento, e caderete malato. Nella stessa guisa, benchè le nostre ricreazioni siano fatte di cose anche lecite, tenghiamoci lontani dal mettercene troppo avanti. Coloro, che si prendono tutti i divertimenti; e cercano tutte le delizie, si mettono a pericolo di scontare la loro intemperanza con gravi malattie; o peggio ne staranno all' ora della morte. Può toccarvi in quel brutto frangente una infermità sì dolorosa, che vi abbisogni una pazienza da Santo: allora vi accorgerete del pregiudizio fattovi dall' esservi accostumato troppo alla delicatezza, e agli spassi. Un buon' abito giova; e se non vi sarete avvezzati a sofferire, vi troverete troppo sprovveduti

duti al bisogno. Oltre di che una vita delicata non si può mai accordare con lo spirito di Dio. Santa Rosa avea lavorato in un vaso una pianta di rosmarino, che pareva un Monte Calvario colla Croce. La Viceregina del Perù ne la richiese; e la Santa, che era staccata dall' amore di ogni cosa creata, gliela mandò. Da lì a qualche tempo ebbe avviso, che s' era quella pianta seccata. *Me l' aspettava*, rispose la Santa, *perchè il Crocifisso non istà bene fra le delizie*.

In particolare è primieramente contro la sobrietà l' eccesso del mangiare, e del bere.

I Santi si son guardati diligentemente da questo eccesso, perchè è nocivo non meno al corpo, che all' anima. San Filippo Neri disse ad un suo Penitente, che era solito a mangiar fra giorno: *Se non dismetterai quest' uso, non ti farai mai Santo*. Quando poi l' eccesso del cibo si praticasse ne' giorni di digiuno, chiaro è che allora si contraverrebbe all' intenzion della Chiesa, e in oltre si perderebbe il frutto di quelle orazioni, che essa Chiesa fa allora per chi digiuna.

II. *E' contra la sobrietà l' eccesso al sonno.*

Il sonno ha da essere riposo della stanchezza, e non istanchezza del riposo: Molto meno dobbiam trattenerci in letto per oziosità senza dormire. E' un brutto dar principio alla giornata con un' atto di pigrizia. Il nostro corpo insolentisce ed apre il passo a molte tentazioni con tali comodità. Leviamoci dunque svelti, nè più ci lamenteremo di non potere trovar tempo per l' orazione. Bisogna tassare al nostro corpo un tempo sufficiente pel sonno, e pel riposo; e facciamolo poi star cheto di tal misura, per motivo anche di fare un' atto di mortificazione. Stabilito ciò, se occorre, facciamoci svegliare passato il tempo prefisso.

III. *E' contro alla sobrietà lo starsene ozioso.*

Girar tutto dì per la casa, stare alla finestra, piantarsi fitto l'ore intere al focolare, consumar la giornata in soli discorsi inutili, e simili altri usi, pare che sia un far qualche cosa; ma è un puro ozio, ed è in buon linguaggio il gran mestiere del non far nulla. Deh accumuliamo ricchezze per l'altra vita, fuggendo l'ozio in questa. Specialmente raccomando il lavorare. L'ago in mano di una donna è una possente spada contro l'Inferno. Il Demonio vi truovi sempre occupati; questo era il consiglio, che davano gli antichi Monaci a i loro Novizzi. Quando una donna s' applichi al lavoriero con intenzione di mortificarsi, e di prendere quell'incomodo per dar gusto a Dio, o pure per fuggir l'ozio, e farne anche, se può, limosina: quel lavoriero diventa in sua mano un' opera santa e meritoria. Iddio comandò ad Adamo, e in Adamo a noi, che ci dessimo alla fatica. Adunque ognun scelga quelle fatiche oneste, che più convengono al grado e alle forze sue.

La seconda circostanza, e dote delle ricreazioni ha da essere la giustizia.

E' primieramente sono contra la giustizia quelle ricreazioni, che portano seco l'abbandonamento della Famiglia.

Ci sono i Figliuoli, e specialmente le Figliuole, da custodire; ci sono i Servitori, e le Serve a' quali convien tenere gli occhi addosso. Qualunque peccato e sconcerto, che avverrà per la libertà da voi loro lasciata, e per non voler voi abbandonare nè pur' uno de' vostri divertimenti, tutto accaderà anche per colpa di voi, e al tribunal di Dio ve ne accorgerete. Non è necessaria per voi quella ricreazione: ma è ben necessario l'aver cura della vostra Famiglia.

II. *Sono contra la giustizia quelle ricreazioni, che portano seco lo strapazzo della servitù.*

Come di quelle persone, che passano la mezza notte a ritornare a casa, perdendosi nei divertimenti. In qualche caso, vada; ma farne un' abito, questo è troppo. Considera quel Padre di famiglia il solo suo spasso; ma dell'incomodo degli altri di sua casa, cioè della povera Servitù, della Moglie, de' Figliuoli, egli punto non cura. E quindi poi tante impazienze, e maledizioni; quindi la difficoltà di osservare i digiuni, e di comunicarsi il giorno seguente, e lo stare in ozio della Famiglia, o pure il consumar più roba, che non si guadagna co' lavorieri, che la Gente di casa anche allora facesse. Dovrebbono sempre ricordarsi i Padroni, che Dio li poteva far nascere nella condizione de' Servi. Se tali fossero stati, come amerebbono eglino d'essere trattati da chi li tenesse al loro servizio?

III. *Sono contra la giustizia quelle ricreazioni, che portano seco la discordia dei Domestici.*

Come certe amicizie, e conversazioni, il far due tavole, e simili. Di quì aspre gelosie, raffreddamento di affetto, ed altri malanni, che mettono in iscompiglio tutta la Casa. Cattivo cambio il perdere la pace per una ricreazione; e quel che è peggio, si veggono Famiglie disfarsi per sì debili cagioni.

IV. *Sono contra la giustizia le ricreazioni, che portano seco lo scialacquamento della roba.*

Si vede chiaro in tanti giuochi, ne' quali si può perdere, e si perde molto; e in tanti altri divertimenti, a' quali può condurre o l'ambizione, o la vanità, o la soverchia curiosità, o in una parola la malnata nostra concupiscenza. Quello, che si dee al mantenimento della Famiglia, o pure ai Poveri, cioè a Cristo, si dà talvolta a' Cani, e forse anche a' Porci. Si suol dire: Mi ci truovo impegnato; Non voglio essere da meno degli altri miei Parì. Ah, se ci preme di aver giudizio, e pure se di avere il santo timore di Dio, dobbiamo aver queste gare nelle opere ben fatte, e nel farci Santi, ma non già nelle opere mal fatte, e che dispiacciono a Dio, e anche al Mondo savio.

La terza dote e circostanza delle ricreazioni ha da essere la pietà.

Primieramente adunque i nostri divertimenti debbono essere confacevoli alla vostra profession di Cristiani.

Un Soldato si divertisce da Soldato, un Gentiluomo da Gentiluomo. Così anche il Cristiano ha da divertirsi da Cristiano, cioè sempre ricordarsi anche ne' suoi divertimenti, che egli professa la legge di Cristo, e non dover' egli ne' suoi spassi allontanarsi da ciò che comanda il Cielo. Che direste voi di un Religioso Romito, che volesse venire con esso voi alla commedia, alla veglia? Non è egli di dovere, che il pover'uomo anche esso si ricrei? Sì, ma divertiscasi da Religioso. Divertitevi dunque anche voi da Cristiani.

II. *I nostri divertimenti debbono essere senza offesa di Dio.*

Se sono con offesa di Dio, non son vere ricreazioni, non son veri spassi, perchè se dan gusto ai nostri sensi, assassinano il meglio di noi, cioè l'anima nostra, e un dì converrà scontarli. Nè già mancano vie oneste da ricrearsi. Ma noi siam bene attenti, e la guardiamo ben per minuto, ove si tratta del nostro interesse, della nostra ambizione; poi negl'interessi dell' anima nostra facciam la vista troppo grossa, se non anche serriamo gli occhi affatto, e volentieri.

III. *I nostri passatempi debbono essere senza pericolo di offesa di Dio.*

Non solo senza offesa di Dio, ma anche senza pericolo. Così facciamo per la vita del corpo, la quale senza necessità non esponiamo mai a pericoli: perchè non far lo stesso, e molto più, per la vita spirituale dell'anima? Racconta S. Clemente Alessandrino, che a suo tempo si lavoravano certi bicchieri di vetro sì sottili, che vi era pericolo nel bere in essi, che si rompessero; laonde *docebant simul bibere, & timere*. Cioè: Nello stesso tempo insegnavano a bere, e a temere. Così certe ricreazioni, che speculativamente sono innocenti, praticamente riescono nocive. Tale è il servir la Dama, il girar di notte avanzata, l'udir cantare le Donne, certe commedie, certe veglie, e balli, certi giuochi d'ingegno, e simili. Il corso ordinario della divina provvidenza è, che Dio vuole assisterci coll'ajuto della sua grazia, per resistere alle tentazioni di peccato, se queste senza nostra colpa, e non volendo noi, ci vengono a trovare; ma non già per tenerci saldi nelle occasioni, e tentazioni cattive, nelle quali noi ci mettiam dentro per nostro capriccio.

IV. *Non sono senza pericolo di offesa di Dio i divertimenti tutti del Carnovale.*

Non occorre lusingarsi, il Carnovale, tal quale oggidì si pratica, è un'avanzo del Gentilesimo. Tanta dissolutezza, tanta allegria non si confà bene con chi si pregia di essere membro del corpo di Cristo sì umile e puro. Si adulano alcuni di prendersi il Carnovale con misura; e dove si tratti di offesa di Dio, di tenersene ben lontani. Non son' otto giorni, che siete negli Esercizj, e vi sentite in cuore spiri-

to di divozione, e di timor di Dio; e vi crederete di ſtarne quindici e trenta nel Carnovale, e di non ſentire in voi lo ſpirito del Mondo, e di non poter' eſſere portati fuor del dovere? Il moto al male è più facile, che il moto al bene; la ſperienza l'abbiam tutti in noi ſteſſi. Troppo è facile, che il Carnovale colle ſue dolci pazzie faccia dolcemente impazzire ancor voi. Proccuriam piuttoſto in quel tempo di amar più Dio, e di compenſargli coll' aumento del noſtro amore e ſervizio, quello che ſe gli leva da tanti, che ſi perdono nel Carnovale. Le perſone veramente timorate di Dio allora fanno più bene che mai. Quando ſi offende tanto il Padrone; non è di dovere, che i buoni Servi ridano; e i Buoni ſi cattivano più l'affetto di Dio in quel tempo, che egli è abbandonato dagli altri. Un ſavio Cavaliere, venuto il Carnovale, frequentava più la Chieſa, più gli Spedali, faceva più limoſine, ed altre opere ſante. Il Signore Iddio il riempiè di mille benedizioni. Queſto sì, ch'è il vero e ſanto Carnovale, che tien ſantamente allegra l'anima ſenza pericolo di pentimenti. Che vogliamo far noi?

V. *Non è ſenza pericolo di offeſa di Dio l' affetto e la converſazione troppo confidente con perſone di diverſo ſeſſo, ma dello ſteſſo genio.*

Quando anche foſſero Parenti, biſogna guardarſene. Ne dice il perchè San Girolamo: *Fœminam vides, conſanguinitatem non vides*. Hai ſotto gli occhi l'eſſere quella una Donna, non hai ſotto gli occhi l'eſſere quella Parente tua. Or quanto più s'ha a temere, quando nè pure ci è il riguardo della Parentela? Queſto nodo è di ſeta, bello, e dilettevole: guardate, che non ſi ſtringa; e ſe amate l'anima voſtra, tagliatelo ſul principio. I Santi ſteſſi, benchè tanto in arneſe, ne temono, e ne han da temere. Chi ha voluto far l'ardito, è caduto. Che ſarà dunque degl'Imperfetti? Io non ſo, ſe voi ſiete ſanto, come S.Franceſco, ſo bene, che io non ſono sì ſanta, come S. Chiara; così riſpoſe una buona Serva di Dio a un buon Religioſo, che avrebbe voluto frequentare la ſua converſazione con qualche propenſione di genio, e adduceva a lei l'eſempio di S. Franceſco, e di S. Chiara. *L'uomo, quantunque Santo, non abbia confidenza teco*: ſcriveva S. Bernardo ad una ſua Sorella. E la ragione ſi è, perchè niuno ha da confidar di ſe ſteſſo, e maſſimamente ſul lubrico, e con tanto pendìo della noſtra perverſa inclinazione.

VI. *Non è ſenza pericolo di offeſa di Dio il troppo converſare nei circoli, e per le caſe la ſera.*

Di certe converſazioni alla moda non voglio parlar quì, perchè queſto è aſſunto, che tirerebbe troppo in lungo. E' da pregar Dio, il quale meglio di noi ne ſa le conſeguenze, che vi ponga rimedio. Dirò dunque ſolamente in generale, che in otto giorni di certe converſazioni allegre ſi può perdere il frutto non ſolo degli Eſercizj preſenti, ma anche di un'intera vita ſanta, che ſi foſſe paſſata finora.

I Re-

I Religiosi, benchè facciano tanto per istare uniti a Dio, pure allorchè vanno alle lor brevi, oneste, e se vogliamo anche dirlo, necessarie ricreazioni, se si slentano qualche poco in cose, che potrebbono ancora dirsi indifferenti, in quel giorno stentano a trovar Dio: e se non istanno bene attenti, sfuggono anche a loro facilmente i piedi. Si hanno forse a promettere miglior mercato altri, che non portano tanta virtù ai lor passatempi? Stiamo uniti a Dio, e temiam sempre di perderlo d' occhio, e ricordiamoci sempre della debolezza, e miseria nostra.

Meditazione prima della Passion del Signore.

DOvendo noi meditare la sacrosanta Passione del nostro Signor Gesù Cristo, scorreremo per queste quattro considerazioni. *Chi è, che patisce. Per chi patisce. Con quanto utile nostro patisce*. E finalmente *Che cosa patisce*.

I. Adunque *chi è, che patisce*? Egli è un' uomo, egli è il Figliuolo della più cara Madre, che si possa dare; è il Figliuolo di Maria Vergine, di Maria madre benedetta fra tutte le donne. Egli è un' uomo il più bello, il più leggiadro, che sia comparso, o sia per venire al Mondo. Basta dire, che quando si trovavano oppressi da qualche malinconia quei del suo paese, andavano ad affacciarsi alla bottega di S. Giuseppe per mirare Gesù, e si sentivano ricrear tutti. Egli è un' uomo il più mansueto, che si sia mai veduto. Percosso, calpestato, strapazzato, come se non appartenesse a lui, chinava il capo, taceva, portava tutto in pazienza. Egli è un' uomo il più caritativo, il più amoroso, che si possa dire. In trentatre anni, che visse, non fece mai altro, che pensare, che proccurare il bene del Prossimo, senza sparagnarsi in nulla, e senza nessun'interesse proprio. Egli è un' uomo il più innocente, il più immeritevole di essere maltrattato, che si possa mai immaginare. Non diede mai un respiro, non distese mai una mano, non mosse un passo, che non fosse un'azione più pura, più immacolata, più santa di quel che siano tutte le opere buone di tutti i Giusti considerate insieme: Egli è un' uomo finalmente formato di una carnagione così delicata, così sensitiva al patire, che nessuna per quanto si sia delicatissima Verginella è da uguagliarsi a lui.

Ma quest' uomo non era un puro uomo. Era uomo, e insieme Dio. Figliuolo unigenito, e consostanziale all' Eterno suo Padre, e Dio nato di Dio ab eterno. Dio immenso, onnipotente, che ha fabbricato di pianta tutto questo gran Mondo, e l' ha fabbricato con un *voglio*, e che potrebbe tutto mandarlo in fascio con un *non voglio*; e poi potrebbe creare a ogni momento per tutta l'eternità innumerabili altri Mondi, sempre più belli, sempre più grandi un dopo l'altro;

tro; senza mai finirla, senza stancarsi mai. Era egli quel Dio amabilissimo, bellissimo, che tiene incantati tanti millioni d' uomini, e d'Angioli, solamente col farsi vedere, e li terrà sempre così in estasi per tutti i secoli. Quel Dio tre volte santo, tre volte grande, quel Dio infinitamente infinito, pienissimamente pieno in se medesimo, che non ha nissun bisogno di noi, e innanzi a lui siamo tutti, come se non ci fossimo. Ora questo gran Dio per ordine del Divino suo Padre fattosi uomo, questo è quello, che ha patito per noi. Questo ha nudate le spalle sotto la frusta per noi; questo si è lasciato vestir da pazzo per noi; questo si è lasciato torre la vita per nostro amore. Quando un' Angiolo, quando la gran Vergine Madre avesse fatto tutto questo per noi .... No, non un' Angiolo, non la Madre di Dio; ma un Dio è stato, che ha patito per noi. Un Dio, un Dio, innanzi a cui la sua Madre medesima è meno che una Lucciola innanzi al Sole. Un Dio, un Dio: lo protesto, lo credo, lo giuro. *Verbum caro factum est. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus & sepultus est.*

Fingiamo questo caso. Che un Re, un'Imperadore, sapendo, che alcune migliaja di Sudditi suoi giacciono in una miserabilissima schiavitù e prigionia in Algeri, s' intenerisse tanto di loro, che posato sopra un tavolino lo Scettro, e la Corona, e licenziata tutta la sua Corte, si portasse egli in persona a quella barbara Città con oggetto di liberare da sì penoso stato il suo povero Popolo. Fingiamo, che ivi per adempiere il suo desiderio non guardasse a fatica e spesa alcuna, non si arrestasse per gli strapazzi, per le percosse, per le crudeltà, che usassero a lui que' Barbari, e vi mettesse infino la vita per trar pure da i ceppi quella sfortunata sì, ma tanto da lui amata sua Gente. Che diremmo noi al pubblicarsi la nuova di questo gran fatto? Non la crederemmo vera, o pure credendola, ci parrebbe forse una pazzia di quel Monarca. Ma se insieme potessimo essere assicurati, che ciò è indubitatissimo, e non essere già questa una pazzia, ma un' azione fatta con tutta prudenza, noi dovremmo conchiudere: Adunque, se non è una pazzia; è un amore affatto inaudito verso di que' Poverelli. Ah Cristiani dilettissimi, non la cerchiamo già questa mirabil risoluzione d' amore in un Principe della Terra, che non la troveremo giammai. Ma bensì la miriamo fatta dal Figliuolo di Dio, dal nostro buon Creatore per liberar noi povere Creature. E tanto più questa risoluzione dee riempierci di un santo stupore al sapere, quanta disuguaglianza e quale sproporzione passi tra Dio, e noi miseri Mortali, e tra un Re ed Imperadore, e que' poveri Schiavi. Senza paragone infinitamente più si abbassa Iddio in patir per noi, di quel che si abbasserebbe un Monarca della Terra per liberare dalla schiavitù il Popolo suo. E pure tant' è: così è stato. Iddio ha patito per amor nostro. Non ha patito come Dio, ma come

me Uomo; ma pure Iddio ha patito. Siccome l'Imperadore non si umilierebbe come Imperadore, ma come tal'Uomo; e pure l'Imperadore si umilierebbe. Così è vero, che Iddio ha patito. Non c'è cosa più certa di questa. Quel Dio, in cui credo in questi termini: *Credo in unum Dominum Jesum Christum, Filium Dei Unigenitum, Deum de Deo*: Questo Dio medesimo *propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Cœlis. Crucifixus etiam pro nobis sub Pontio Pilato, passus, & sepultus est*. Ecco la gran nuova, la quale vien di buon luogo, perchè vien dalla penna infallibile dello Spirito Santo. Ma questa a i Miscredenti parrà una pazzia manifesta. No no: la santa Fede assicura noi, che questa fu la maggior'opera, che abbia fatto la divina Sapienza, anzi un'opera data ad eseguire, appunto per questo, alla seconda Persona della Santissima Trinità, che è la divina Sapienza. *Nos prædicamus*, dichiamo con S. Paolo, *Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam: Christum Dei virtutem, & Dei Sapientiam*. (1. *Cor.* 1. 23.) Adunque, se non fu pazzia, non resta altro che dire, se non che fu una carità affatto inaudita, impercettibile, infinita. Ma ciò posto, che onore facciamo noi Cristiani a questa gran verità? e che effetto produce ella ne' nostri cuori? Ah pur troppo non si pensa: non si fa orazione. Si vive alla cieca. Entrandosi in Chiesa, si alzano gli occhi all'Altare, per vedere, se l'Immagine del Crocifisso è di argento, o pure di legno; e non si cerca più in là. Ma una volta ch'io creda, e vivamente comprenda, che il Figliuolo di Dio ha patito una sì dolorosa Passione, e insin la morte per amore di me: mi ha da correre per l'ossa un grande orrore, se gli sono ingrato, se non corrispondo con tutte le forze ad un'amor sì eccessivo. E come viver male, se mediteremo, ed avremo in cuore, quanto un Dio abbia amato, ed ami noi altri?

II. Considerato chi è quello, che patisce, consideriamo ora, *chi è quello, per cui patisce*. Patisce per me. Oh rimiriamoci un poco bene in dosso, per riconoscere chi noi siamo. Patisce per me Creatura miserabilissima; per me, che sono un fango, un verme, che si strascina sulla terra, e che tra poco ha a divenire una massa di fracidume in un'angolo della fossa. Per me, che o ci sia, o non ci sia al Mondo, non importa nulla. Tant'è: patisce per me Creatura miserabilissima.

Più; patisce per me Creatura ingratissima; per me, contuttochè mi prevedesse quel grande Ingrato, che son riuscito. Ognuno pensi un poco: Dappoichè Cristo ha patito tanto per me, che cosa io ho fatto per gratitudine alla tanto acerba passione del mio Signore? Forse qualcun di noi ha passato i giorni, le settimane, i mesi intieri senza alzar mai gli occhi al Crocifisso, senza dirgli almeno questa parola: Signore, io vi ringrazio di queste piaghe. Prevedeva tanta ingratitudine

dine il Signore, l' aveva dinanzi a gli occhi, quando porgeva la guancia agli schiaffi, quando incurvava le spalle sotto i flagelli, quando inchinava il capo alle spine, quando stendeva il corpo sulla Croce; e pure non importa. Egli diceva: tanto, e tanto io voglio patire per voi. Se il Signore avesse sofferta la sua passione solamente per quelli, i quali, a fine di ricordarsene continuamente, s' improntarono il petto con un Crocifisso infocato, sarebbe stato assai; ma per me Creatura ingratissima?

Più: patisce per me Creatura scelleratissima. E qui ognun pensi alla vita, che ha menato. Se il Signore avesse detto: Io voglio patire; ma solamente per quelle Anime belle, che non anno mai macchiata l' innocenza del mio battesimo, per quelle Anime grandi, che hanno poi a innamorarsi della mia Croce: pur pure. Ma per me, che aveva poi a commettere tanti peccati; ed egli li sapeva ben tutti fin d' allora? E pure tant' è. Iddio patisce per me Creatura scelleratissima.

Non ho detto a caso, patisce per me, in luogo di dire, patisce per noi. Perchè ciascun di noi non è meno obbligato al Signore per aver' egli patito per tutti, di quel che gli sarebbe obbligato, se egli avesse patito per lui solamente. Questa verità dà gran lume, e forza a tutte le meditazioni della Passione; però procuriamo di capirla bene. Nostro Signore, secondo il Grisostomo, tanto avrebbe realmente patito l' istesso, se io fossi stato il solo Peccatore al Mondo, quanto ha patito, essendovi tanti altri Peccatori compagni miei. Di più nostro Signore nell' atto che pativa, non pensava a me in confuso con gli altri, ma aveva l' occhio distintamente a me, e andava sofferendo tutto per me, con tanto affetto, e con la stessa applicazione, come se io fossi stato al Mondo quel solo Peccatore, per cui egli pativa. Al considerare questa disposizione di volontà, e questa applicazione di mente a me, si vede subito, che io son tenuto al Signore, come se avesse patito solo per me. Intenderemo meglio colla similitudine di una Madre, la quale in un parto medesimo dia due Gemelli. Con gli stessi dolori di parto nascono due Figliuoli; ma per questo l' uno de i due Figliuoli sarà meno obbligato alla Madre, perchè ella non ha patito quei dolori per lui solamente? Ci è nessun Teologo, il qual dispensi i Gemelli da quegli obblighi di pietà verso la Madre, a' quali son tenuti i Figliuoli unici? No certamente; perchè quanto alla Madre, tanto avrebbe patito i dolori di parto, se quel Gemello fosse stato unico. E pur la Madre non distingueva que' due Figliuoli; non sofferiva quei dolori con tutta la pienezza del suo affetto verso ciascun de i due; non si dichiarava pronta a sopportare tutto per lui solamente. Ma Gesù Cristo in partorirmi sulla Croce non solamente ebbe volontà di patire gli stessi dolori, se io solo mi fossi ritrovato al Mondo; ma li patì con distinto pensiero a me. Che

però

però bisogna che io la intenda: Il Crocifisso sta tutto sopra di me, tutto a mio carico.

Anzi ci è di più ancora. Io sono più obbligato al Signore, perchè ha patito per gli altri ancora, di quel che gli sarei obbligato, se avesse patito solamente per me; perchè così mi ha raddoppiato il benefizio, ricomperando meco i miei Prossimi, i miei Amici, i miei Parenti, Padre, e Madre, se Gesù pativa solamente per voi, che cosa sarebbe stato de' vostri Figliuoli? Gli avreste generati per l'Inferno. Figliuoli, se Gesù pativa solamente per voi: che cosa sarebbe stato di vostro Padre, di vostra Madre? Non sareste già per ritrovarveli in Paradiso. Se in una navigazione v'imbatteste ne' Corsari, e foste condotti schiavi in Barberia con tutta la vostra Famiglia: a chi sareste voi più obbligati? ad un Benefattore, il qual venisse a riscattar voi solamente; o a chi venisse a riscattar con esso voi anche i vostri Genitori, i vostri Fratelli, Sorelle, i vostri Parenti tutti? Ecco siamo nel caso. Adunque, allorchè io guarderò il Crocifisso, bisogna che io gli dica: Signore, vi debbo più, che se fosse tutto il vostro patire solo per me.

Ora per metterci adesso sotto gli occhi, quanto ci dee muovere in pratica quest' obbligo, ciascuno si finga il caso, che il Signore avesse patito per lui solamente. Apprenda di esser' egli tra tutti il privilegiato da Gesù. Per me solo, e non per altri, ha patito Gesù. In tal caso qual vita mi stimerei obbligato a menare, vivendo tra gli altri, pe' quali Gesù non ha patito? Avrei fronte di andarmene tutto giorno a spasso, di passarmela così in ozio, così sfaccendato, così spensierato dell' obbligo, che ho al Signore? Più: avrei cuore per nutrire qualche affetto indegno? No certamente. Mi pare, che considerandomi così differenziato dal Signore, così obbligato al Signore direi: se gli altri si spassano se gl' altri peccano, finalmente il Signore non ha patito per loro. Ma a me troppo sconviene. Il Signore ha patito per me. E pure in tal caso io gli sarei meno obbligato, che s' egli avesse patito anche per tutti gli altri miei cari. Poveri dunque noi! Che cosa mai renderemo al nostro Dio, mentre ci ritroviamo in caso di essergli obbligati tanto di più?

Consideriamo in terzo luogo, *con quanto nostro utile ha patito il Signore per noi*. Ancorchè avesse patito per sola dimostrazion di amore senza nessun nostro vantaggio; pure gli saremmo obbligati più che della vita, al riflettere, che egli ha dato la sua vita tanto più preziosa per nostro amore. Ma oh quanto ci ha fruttato la sua santissima morte! Se il Signore non avesse patito: che cosa sarebbe stato di noi Poverelli? Già al Paradiso non occorreva pensarvi per l'impedimento del peccato originale, per rimediare al quale non ci sarebbe stato il battesimo, perchè questo sgorgò dal costato di Gesù Cristo: laonde potevamo di quaggiù fare all' amore col Paradiso, ma senza

ſperanza di mai arrivarvi. Chi poi ſi trovava aver commeſſo peccato mortale, era franco l'Inferno per lui; giacchè non vi ſarebbe ſtata la confeſſione; e la contrizione, e il martirio non ſarebbero baſtati a ſcancellarci un peccato grave. Se baſtavano nella legge antica, ciò era ſolamente in virtù dei meriti preveduti della paſſione di Criſto; e ſe baſtano ora, baſtano, perchè col mezzo della contrizione, e del martirio, ci ſi applicano a noi i meriti di eſſa paſſione già fatta. Adunque ſe Criſto non pativa per noi, era finita per noi. Commeſſo un peccato mortale, mancava il modo di levarſelo mai di doſſo. Potevamo ſani prepararci per l'Inferno. Moribondi potevam pur chiedere francamente licenza per l'Inferno. All' Inferno, all' Inferno. Si potea ſolo dire agli Amici: a rivederci all'Inferno. Laddove avendo il Signore patito per noi, benchè troviamo di aver commeſſi peccati ſenza numero, pure poſſiamo ſperare in virtù di quel Sangue, di quelle Piaghe; poſſiamo ſperare, che l'Inferno non ſarà per noi; e pentiti che ne ſiamo, poſſiam nutrire una dolce ſperanza di abbracciarci un giorno col noſtro caro Gesù in Paradiſo. Ed egli appunto è il ſolo, che ci ha aperta la via del ſuo Paradiſo. Ora ſe il Signore ci aveſſe fatto tanto bene ſolamente con inchinarſi a cogliere un fiore, non doveremmo reſtargli obbligatiſſimi? Quanto più, avendoci fatto tanto bene con tanto ſuo coſto? Qui non ſi tratta di fiori. Si tratta di ſpine, di sferze, di chiodi terribiliſſimi. Si tratta di non perdonare a riputazione, a ſangue, a vita, e a una vita sì preziosa per noſtro rimedio, per noſtra ſalute, per noſtro bene.

Oltre di queſto è dottrina certiſſima della Chieſa di Dio, che tutte quante le grazie, che abbiamo, tutte ci vengono per gli meriti della Paſſione di Gesù Criſto. Quanto bene riceviamo per mezzo dei Santi, quanto ne riceviamo per mezzo della Vergine, quanto in Terra, o in Cielo, tutto ce l'ha meritato il Signore colla ſua Paſſion benedetta. Quanto in ſomma crediamo, quanto ſperiamo, quanto abbiamo, quanto ſiamo di buono, tutto da quella benedetta Paſsione. Ora andiamo adeſſo, ſe ci dà l'animo a trovar un'altro, a cui ſiamo tanto obbligati, quanto a Gesù.

Adunque, Criſtiani miei, biſogna in tutti i modi mirare in avvenire con altr'occhio il Crocifiſſo, accarezzarlo, ſtringerſelo bene al cuore, farvi ſpeſſo la meditazione ſopra; e ſopra tutto in queſti ſanti Eſercizj ſi ha da ſtabilire di amarlo e ſervirlo con tutta applicazione, e di far molto per amor ſuo; perchè con tanti obblighi, e con tanta ingratitudine non ſi può vivere. E però preſentiamoci ora al noſtro Gesù. Ecco là quell'immacolato Agnello, il Figliuolo di Dio, che ci ha fatto tanto bene, che ha patito tanto per noi. In quel medeſimo Trono, ove egli ſta eſpoſto alla noſtra venerazione, egli ci ſta tacitamente ricordando il ſuo incomprenſibile amor per noi. Ora dunque che daremo al Signore pel tanto, che ha dato, e fatto per no-

nostro amore? non dirò più, se un'Imperadore, ma se qualunque altra persona avesse incontrata la morte per salvar noi dai Masnadieri, da un precipizio, da un'incendio: che obbligo non gli avremmo? Noi proviamo dalla mattina alla sera, che il nostro cuore ci porta ad amare chi ci fa dei gran benefizj, e può e vuol farcene tuttavia degli altri anche più grandi. Tanto affetto per una Creatura, che ci fa un poco di bene: e per Dio ne saremo scarsi? Ah fede santa, risvegliati forte nel nostro cuore, e rappresentaci vivamente, quante mirabili cose ha fatto per noi questo Dio con venire dal Cielo a vivere uomo fra noi, e insino a patire la morte per noi. Oh che gran punto di meditazione per tutta la vita mia il considerare, che un Dio ha data la sua vita per me! Atto di amore è questo, che non può essere abbastanza ammirato, e che, se abbiam cuore in petto, ci dee muovere tutti ad un tenero amore, e ad una fedel gratitudine verso Gesù.

Sì, o buon Redentore nostro, che noi ponderando ora gli obblighi, che vi abbiamo, e insieme l'ingratitudine finor praticata verso di voi da noi vostri Seguaci, ci troviamo confusi. Voi tanto per noi; e noi così poco finora per voi! anzi (lo confessiamo a' vostri piedi) tanto finora contra di voi! Ma da qui innanzi, gridano qui tutte le viscere del nostro cuore, siam risoluti d'essere vostri buoni Servi, e Figliuoli, e di amarvi, e servirvi, e di levar l'affetto a questa vilissima creta del nostro corpo, a i piaceri, alle vanità del Mondo. Gesù Cristo Crocifisso vogliam che sia la mira di tutti i nostri pensieri, e di tutte le nostre operazioni, e parole. Gli spassi vani del Mondo non ci condurranno ad amarvi e godervi in Paradiso, ma sì bene il mortificarci, e il patire ora volentieri per voi; e però vogliam tenerci stretti alla Croce vostra. Qui possiam guadagnare, nell'altro Mondo no. Adunque affrettarci quì ad unire quanti meriti possiam per colà. O Signore, inchinate ora le orecchie alle nostre preghiere, ascoltate le voci di noi Poverelli. Vi scongiuriamo, o buon Gesù, che ci facciate innamorar tutti di voi, e che vi sentiam sempre nel nostro cuore per nostra guida, per nostra protezione, e conforto. Dateci ora, dateci il vostro santo amore.

Assodiamo questi affetti con riflettere, che Gesù Cristo non ha dato sole parole, come facciamo noi ora. Ha dato fatti, sangue, e vita. Ancor noi abbiam da venire a i fatti, e patir molto per lui. Ricordiamoci ancora di quel buon'avvertimento di far orazione spesso con offerire al nostro Padre Dio il suo unigenito Figliuolo. Oh gran Dio del Paradiso, mirate non a me, che per le mie colpe posso solamente muovervi a sdegno; mirate alla faccia amorosa del vostro benedetto Figliuolo, che è morto per muovere voi a pietà delle colpe, e miserie mie. Per gli meriti di Gesù, per gli meriti infini-

ti del dilettiſſimo voſtro Figliuolo Gesù, perdonatemi, ajutatemi, fatemi buono e ſanto.

Eſame ſopra l'Elezion dello Stato.

Divideremo queſto eſame in tre parti. La prima apparterrà a tutti, e Figliuoli, e Genitori, peſando l'importanza di tale elezione. La ſeconda a'Figliuoli, conſiderando la maniera di regolarſi in tale elezione. La terza a' Genitori, proponendo la maniera di regolare i Figliuoli, che ſono in caſo di eleggere ſtato.

Primieramente l'elezion dello ſtato è la deliberazione più importante della noſtra vita.

Dipende ordinariamente dalla elezione dello ſtato tutta la noſtra vita, trattandoſi di una riſoluzione, che preſa una volta non può più mutarſi. Il legame di un'Eccleſiaſtico, o Religioſo, mai più non ſi slega; e quello di un'Ammogliato può durar fino alla morte.

II. *L'elezion dello ſtato è importantiſſima, perchè da quella dipende la contentezza, o ſcontentezza di tutta la vita.*

Ecco perchè tanti ſono ſcontenti in queſto Mondo: la elezione mal conſigliata del loro ſtato. Se ſiam sì convinti, che vedendo un Religioſo, una Monaca malcontenti, diciamo: doveva penſarci meglio. Slarghiamo queſta maſſima anche agli Ammogliati malcontenti. Qual felicità ſarebbe la noſtra, ſe poteſſimo dire: In queſto ſtato mi ci ha poſto Iddio; non mi ci ſon poſto da me!

III. *L'elezione dello ſtato è importantiſſima, perchè da quella dipende la buona, o la cattiva vita.*

Se dallo sbagliare l'elezion dello ſtato non ne avveniſſe altro, fuorchè la ſcontentezza della vita, potrebbe paſſare, ma può venir anche la perdita della Salute eterna. Dio ajuta con ſoccorſi ſtraordinarj chi ubbidiſce, e fa quel che dee, ed è iſpirato da lui. Il contrario nell'altro caſo. Voſtro Padre vi darà danari, perchè andiate a ſtudio nella tal Città. V'immaginate voi, che vorrà far lo ſteſſo, quando voi di voſtro capriccio vogliate portarvi in altra Città per darvi ſpaſſo, e paſſar ivi il Carnovale? Audiamo dunque, dove ci manda il noſtro Padre Celeſte, ſe vogliamo quelle copioſe rimeſſe, che hanno a far noſtra la divina ſcienza del ſalvarſi.

Paſſando alla ſeconda parte, conſiderino i Giovani, che ſono in età di eleggere ſtato, l'obbligo che hanno di ben penſarvi almeno per qualche tempo, e di ben conſigliarſi con ſaggie, e diſintereſſate perſone, e molto più di raccomandarſi a Dio, mettendoſi intanto in indifferenza di eleggere per parte loro qualunque ſtato, che il Signore vorrà dar loro.

Non biſogna fiſſarſi ſubito in capo: io voglio queſto. Biſogna eſſere diſpoſto a far quello, che ſi crederà il meglio. Se abbiamo a far viaggio per mare, noi pur cerchiamo la barca più ſicura, non la più bella.

bella. E' bene un gran viaggio, e per acque pericolose, quello che si ha a fare, quando s'imbarchiamo eleggendo il nostro stato. Scegliamo dunque con prudenza, e a questo fine assolutamente si richiede il raccomandarsi a Dio, e il mettersi in una saggia indifferenza, potendo difficilmente giudicar bene, chi ha già preso partito. Quando si tratta di cose preziose ci vuole il bilancino, e questo ben giusto; e non già la stadera grossa. Può egli esserci cosa più preziosa della nostr'anima, e del buon regolamento di tutta la vita nostra?

II. *Considerino i Figliuoli, che per pensar bene a tale elezione, bisogna meritarsi il lume di Dio col vivere in quel tempo con più innocenza.*

Così non fosse: Molti fanno tutto il contrario. La preparazione al Sacramento del matrimonio per alcuni è forse un non picciolo imbarco di peccati. Volete poi, che Dio vi dia lume da bene eleggere, e che benedica la vostra elezione? Non di peccati, ma di orazioni, e divozioni, vi è allora più che mai bisogno, per meritarsi il lume e la benedizione da Dio. Se v'incontrate bene, beati voi; se no, infelici per sempre.

III. *Considerino i Figliuoli, che per risolver bene su questo punto, non debbono muoversi per motivo d'interesse della propria casa.*

Tanto in darsi alla vita ecclesiastica, o religiosa, quanto in appigliarsi al Sacramento del matrimonio, può entrare per consiglier primario l'interesse. Male in tutti e due questi casi, e specialmente nel primo. Ma io debbo tirare innanzi la Famiglia. Ah che le querce, e non le anime, son fatte per puntellar le Case. Il maggiore interesse, che abbiamo nel Mondo presente, è quello di salvarci nel Mondo avvenire: Questo dunque; e non il vile interesse temporale, ha da regolar le vostre risoluzioni. Per alcuni sarà men difficile il condur bene l'anima sua nel matrimonio; per altri nel Clero, o in qualche Ordine Religioso. A ciò conviene por mente, e non già all' utilità maggiore o minore della propria casa.

IV. *Considerino i Figliuoli che per risolver bene non debbono lasciarsi muovere da motivo di darsi spasso, o di goder più ozio.*

Se noi bramiam di salvarci, se temiam di dannarci, non ci metteremo in quello stato, in cui ci sia più difficultato il primo, e più facilitato il secondo. In ogni stato si può salvare, è vero; ma non già per la via dei passatempi, e dell'oziosità, che in qualsivoglia stato solamente possono di fragili che siamo renderci fragilissimi, e accrescere il pericolo di perderci nel viaggio.

V. *Considerino pure, che per risolver bene non debbono muoversi per motivo di onore, o gloria mondana.*

Che diremmo d'un Corriere, che inviato con gran premura a Roma per affare di somma importanza, solamente cercasse la via più amena, e di fermarsi nelle Città più belle, e nelle più nobili adunanze?

nanze ? Pazzo sarebbe costui. Ma più Savio non sarebbe, chi dovendo inviarsi all'eternità, eleggesse quello stato, che solamente il conducesse a fare una bella comparsa nel Mondo.

VI. *Considerino ancora, che per ben risolvere non si debbono lasciar muovere dal cieco desiderio de' Parenti.*

Se voi, per dar gusto a loro, fallate il cammino, e vi dannate, ne renderanno ben'essi conto a Dio; ma ne farete voi la penitenza per tutta l'eternità. Se sono essi ciechi, obbligo di esser tale non l'avete ancor voi.

Considerino finalmente, che per risolver bene, debbono principalmente pensare alla maggior sicurezza di servir Dio e di salvare l' anima propria.

Il nostro maggiore, anzi l' unico nostro negozio, è quello di salvarci. Ora in fare un contratto di vendita, di censo, di donazione, quante riflessioni, quante avvertenze ? ma nell' elezione del nostro stato, da cui sommamente dipende la salvazione nostra, saremo noi meno attenti, e cercheremo noi men cautele ? Dobbiam temere di non salvarci, ancorchè ci paja mediante l' elezione fatta d' essere in porto: quanto più dunque prima di farla ?

Per accertarsi poi delle ispirazioni interne, gioverà molto conferirle con un prudente Padre spirituale, o pure con qualche altra persona savia e timorata di Dio, che senza interesse possa e voglia dire, ciò che è il meglio per chi dimanda consiglio.

Non costuma Iddio con tutti di mandare un' Angelo, che indichi ed accerti la vocazione. Il Padre spirituale, a cui sarebbe bene porre in vista tutta la miserabil' istoria de' nostri difetti, o pure altra persona prudente, prática delle nostre inclinazioni, e della vita nostra passata, può sperarsi, che faccia quello che Dio non si degna di fare per mezzo di un' Angelo.

Per accertarsi delle ispirazioni, gioverà il costituirsi in punto di morte, e pensare, a quale stato noi vorremmo in quel punto esserci appigliati quand' era il tempo.

Ottima regola è il rimirare col lume della candela benedetta tutte le risoluzioni, che dobbiam fare: or quanto più quella, che è principalmente indirizzata ad assicurare la nostra eterna Salute ? Noi non intraprendiamo mai cosa, di cui crediamo di averci a pentire: ove sarebbe il giudizio nostro, se intraprendessimo uno stato, di cui ci dovessimo, ma inutilmente, pentire sul fin della vita ?

Scendiamo ora alla considerazione dei diversi stati che si possono eleggere. Bisogna ben conoscere gli obblighi e i pesi loro.

Nello stato dei Conjugati dee avvertirsi, che essendo stato di vita, che lega stabilmente come tutti gli altri, si ricerca per esso la vocazione di Dio, come per tutti gli altri.

Pare, che sol quando si muta abito, si muti stato; ma non è così. Buona è la vocazion di ammogliarsi, e più buona quella di farsi Re-

si Religioso; ma ugualmente bisogna cercare, se quello, o questa, sia buona o migliore per voi, attese varie circostanze, potendo essere, che voi più facilmente vi salviate o danniate nell' uno, che nell' altro stato.

Per eleggere lo stato del Sacerdozio in mezzo al secolo, dee particolarmente avvertirsi il bisogno, che si ha di una virtù più grande, per vivere fra tante occasioni pericolose del Mondo con quella santità, che si richiede a tal grado.

Da molti vi si salta dentro a piè pari, cioè senza riflettere, che è necessaria di gran lunga più virtù in tale stato, che in quello dei Conjugati. Convien dunque prima esaminar le sue forze, e figurarsi bene, qual' esattezza di divozione, di continenza, e di purità di costumi Dio esiga per sì gran Ministerio. Fu mostrata a San Francesco un' ampolla d' acqua limpidissima, e dettogli: *Vedi Francesco: sì chiara ha da essere l' anima d' un Sacerdote.*

Per eleggere lo stato religioso del Chiostro dee ben' avvertirsi, che crescono all' anima gli obblighi particolari di quello stato.

Si va nei Chiostri per fuggire il Mondo; ma alcuni portano seco anche nei Chiostri il Mondo. Ci vuol preparamento di molta virtù per potersi promettere buona riuscita in rinunziare al Secolo; o almeno si ha da rinunziare per sola intenzione di voler conseguire essa virtù. Che se altro non ci fa conoscere il Signore, quanto è a noi, dobbiamo maggiormente inclinare a quei Chiostri, ove è maggior l' osservanza. Se questa non ci è, o se è molto imperfetta, facilmente si arriva a troppe scontentezze, e alla disgrazia di non essere poi nè Secolare, nè Religioso.

Passando alla terza parte dell' esame, la quale appartiene ai Genitori, considerino essi, se mancano in differir molto a dare stato a' loro Figliuoli. Per le Figliuole ordinariamente stentano a collocarle, perchè mal volentieri si inducono a mettere fuor di casa, non già le Figliuole, ma la dote loro dovuta. Pei Figli poscia temono di vedersi venire in casa una nuova Padrona. Pensiamo ai motivi giustissimi di dar loro stato di buon' ora. Cioè per levarli presto dalle occasioni dei peccati, e prima che rompano la briglia. Oltre a ciò si affezionano essi più alla lor compagnia, ed han più tempo di allevare i lor Figliuoli. E quante volte, dando loro sollecitamente stato, avreste potuto darglielo a modo vostro, che tardando voi, se lo son presi da loro stessi? Concorrono qui i motivi di Dio, concorrono i motivi umani, a persuadervi, che per lo più va fatto così.

II. *Considerino, se mancano in avvisare i Figliuoli, che si applichino a pensare all' elezion dello stato.*

Essendo affare di tanta conseguenza per la vita presente, e per la vita avvenire, il ben' eleggere lo stato suo, perciò bisogna pensarci molto, e non corrervi dentro ad occhi chiusi. E quei, che danno sta-

nó stato ai loro Figliuoli, senza proccurar prima, che vi facciano matura riflessione, debbono ricordarsi, che sono i Figliuoli, e non essi, che hanno a prendere il giogo del matrimonio, o a legarsi a quei voti; e chi vi ha tanto interesse, giusto è, che prima ne conosca ben il peso, e misuri ben le sue forze.

III. *Considerino, se mancano in non lasciare ai Figliuoli la libertà: che Dio loro ha dato di eleggersi lo stato.*

Unumquemque sicut vocavit Deus, ita ambulet. (1 *Corinth.* 7. 17.) I Figliuoli in questo son liberi, ed hanno da essere liberi. E pur quanti Genitori, dando un' occhiata alla lor Famiglia, fanno essi l'elezione, che dovrebbe essere in balia dei Figliuoli! Questo alla Casa, quello alla Chiesa; questa al Monistero, e fors' anche tutte al Monistero. Non sono Statue da collocarne una su quel tavolino, l' altra su quell' armadio a modo vostro. Mancano in ciò molti; e principalmente se sforzano questo o quello al Sacerdozio pel lucro emergente di qualche benefizio, o pel danno cessante di far più Case. Iddio poi la fa da quel Padrone che è. Quante Famiglie calano, ed altre che tengono più gli occhi a Dio, che all' interesse, crescono! E poi a rivederci di là.

IV. *Considerino, se mancano circa i mezzi, che inducono la vocazion de i Figliuoli.*

Ad alcuni si dan tutti gli spassi del Mondo, acciocchè si risolvano a ciò, che è più in grado dei Genitori. Ad altri si nasconde affatto il Mondo stesso per paura che ei restino dentro. Non parlo d' altre maniere anche di maggiore energia. Ma se riescono male elezioni di tal fatta, chi più ne dovrà rendere conto a Dio, chi ha eletto, o chi ha fatto eleggere?

Considerino per ultimo quelli, che già si truovano legati a qualche stato senza vera vocazione, giacchè più non possono tornare indietro, in che maniera almeno possano rimediare all' error fatto.

Alcuni si possono angustiare per quanto si è detto intorno al fallare nell' eleggere lo stato. Ma consoliamoci tutti. Se vogliamo, si può ciò non ostante divenire gran santo. La riuscita per tali persone sarà più difficile; ma non impossibile. Un Generale d' Armata, ove mira più esposto a pericolo l' Esercito, o la Piazza, quivi più si fortifica. Far dunque più bene: e con far del bene impegnerete la divina Misericordia a somministrarvi maggiori lumi ed ajuti. In somma siete in tempo da accostarvi con un regolato tenor di vivere a quella vita, che avreste menata nella vocazion da voi lasciata; e con ciò vi potete facilitare la conquista del Paradiso.

Meditazione seconda della Passione.

MEditeremo i primi tre Misterj della Passione amarissima del nostro Signor Gesù Cristo. Cioè *l'Orazione nell' Orto, la Flagellazione alla Colonna, e la Incoronazione di Spine.* Quell'

Quell' uomo dunque così delicato, così grazioso, così mansueto, così innocente, che meditammo jeri; quel Dio così grande, così eccelso, così incomprensibile, patisce per noi con tanto utile nostro, e patisce per ciascheduno di noi, come se non ci fosse altro al Mondo fuori di un solo. Ora vediamo, *che cosa patisce*.

Primieramente i dolori interni, che sopportò nell' Orto. Malinconia, tedio, afflizione, timore, in una parola, strette sì grandi al cuore, che non reggendo più arrivò a svenire, ad abbandonarsi per terra, e a sudar sangue in tanta copia, che scorreva a rivi: *Sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. (*Luc.* 22. 44.) E tanto sangue spremuto a viva forza da una malinconia profondissima.

Gran patimento, ma insieme gran documento per noi! Si vive così alla peggio nel Mondo, perchè non si fa orazione; e non si fa orazione, perchè al primo tedio, alla prima aridità subito noi ci sgomentiamo. Questo è tempo per me gittato, questa è impresa, in cui non riesco: e così si lascia questo santo esercizio dopo le prime mattine. Ah meditiamo allora l'orazione nell'Orto del nostro Signore. Santa Teresa, che pure aveva dono sì grande di orazione, ma spesso si ritrovava tra queste angustie, si animava allora a non abbandonar l' orazione, con meditare l' orazione nell' Orto. Consoliamoci ancor noi in simil modo, e fissiamoci ben' in capo questa massima tanto importante per la perseveranza nel servigio di nostro Signore: che in tutte queste nostre involontarie svogliatagini al bene, in queste noje, che di tanto in tanto proviamo alle cose di Dio, non ci è scapito, non ci è male, purchè noi seguitiam nondimeno alla meglio che possiamo la divozione, che abbiamo in uso. Quello, che è in nostra mano, quello, che è di nostra volontà, quello è, che Dio guarda in noi. E' in nostra mano stare all' orazione, far la lezione tutto quel tempo solito; ma non è in nostra mano l' orare, il leggere con sentimento di tenerezza, e lo star sempre con tutta attenzione parlando con Dio. Vedete quà: L' orazione di Gesù Cristo fu un' orazione piena di tedio, e pure fu un' orazione divina, fu un' orazione d' infinito merito.

Dall' orazione del Signore passiamo all' orazion degli Appostoli. I miseri vinti dal sonno lasciarono l' orazione. E che ne seguì? Tutti abbandonarono bruttamente il Signore nel suo maggior bisogno. E la lor caduta è certo, che provenne dall' aver lasciata l' orazione, perchè l' abbiamo espressamente nel Vangelo. Impariamo noi. Si pecca, e si pecca tanto dapertutto, perchè non si vuole intendere la necessità indispensabile di far' orazione. Noi ci immaginiamo, che l' orazione sia come una disciplina, un cilicio, o altra di quelle penitenze, che sono state inventate dall' industria santa dei buoni Servi di Dio, senza le quali pur si potrebbe vivere cristianamente. No. L' orazione è un mezzo affatto necessario per mantenersi in grazia di Dio. Mirate gli Appostoli, comunicati allora per la prima volta, usciti

allora da una predica la più tenera e fervorosa, che si sia mai sentita al Mondo, con aver tuttavia davanti gli occhi il Redentore tutto in atto di consumarsi, di disfarsi per amor loro: peccano, e peccano sì bruttamente per mancanza d' orazione. Che cosa può aspettarsi di noi miserabili in mezzo a tanto strepito di Mondo, a tanto fascino de' nostri sensi, a tante occasioni di far del male? Che cosa può aspettarsi, dico, di noi senza orazione? Le dottrine della nostra santa Fede son belle carte da navigare al Paradiso con ogni sicurezza. Ma se noi mai non ce le spieghiamo davanti, dove anderemo a parare con tutte le belle carte?

Intanto seguitiamo il Signore, che già tradito da Giuda, già catturato da numerosissima Sbirrerìa, viene strascinato come un'uom facinoroso a tutti i Tribunali della Città. Dove calunniato da Testimonj, dove beffato da Giudici, dove vestito da pazzo, dove preso a schiaffi. Ed egli in silenzio, con gli occhi bassi, tutto mansuetudine, tutto compassione, ma verso di noi. Se ad uno de i Re della Cristianità fosse dato uno schiaffo, subito innanzi e indietro Corrieri con la nuova: Europa tutta sossopra. I discorsi di molto tempo tutti su questo accidente. Il tal Re ha ricevuto uno schiaffo. E intanto il Signore ha ricevuto tante ingiurie per noi, e bisogna che se le tenga senza che nessuno ne parli: anzi parrebbe introdurre un discorso stravagante chi mettesse in campo il discorso degli schiaffi del Redentore. Egli è ben, Cristiani miei, che sempre più riconosciamo, in qual misero stato di cecità si ritrovi questo nostro Mondo. Perchè tanto abbiam udito parlare della Passion di Gesù, pare che questa sia divenuta cosa dozzinale; e al sentirsela anche ricordare, ci passa per le orecchie senza far in noi movimento alcuno. Ciechi che siamo! Poca fede che è la nostra, se mai tanta svogliatagine, e freddezza la proviamo in noi stessi.

II. Frattanto quel che si conchiuse dopo tanti processi, fu che il Redentore purgasse gl'indizj sotto la frusta, e poi fosse rilasciato: *Emandatum dimittam.* (*Luc.* 23. 16.) Pensate: gli Ebrei, che il volevano morto a tutti i patti, se si risolvettero di trattarlo dolcemente, o pure di farne macello. Ah che i Crudeli si accinsero a flagellarlo, non tanto per dargli dolore, quanto per fargli lasciar la vita sotto le sferze. Spogliatolo dunque ignudo ignudo, il legarono ad una bassa colonna, di modo, che egli restò con tutta la vita affatto svelta, affatto esposta ai colpi per ogni verso. Ed allora se gli avventarono quei Carnefici, molti in numero, e tutti a gara per fargli il peggio che potessero. Oh Dio buono! che avran fatto tanti Manigoldi inferiti, inviperiti, attorno un corpo sì delicato? Come passasse tutta la flagellazione, gli Evangelisti non ne dicono altro, se non che *flagellaverunt eum*. Forse non ebbero cuore da farne il racconto più per minuto. Ma essa dovette ben' essere sanguinosissima, spietatissima; poichè finita che fu, Pi-

Pilato pensò di muovere il Popolo a compassione con fargli vedere il Signore da una ringhiera così mal concio. Ora è manifesto, che se Gesù fosse restato nel corpo solamente illividito, non avrebbe potuto muovere a pietà di se, particolarmente veduto di lontano, e da alto. Certo se si persuase Pilato, che avrebbe intenerita e soddisfatta la Gente, solo con farlo vedere, fu perchè quel santo corpo doveva essere malamente rovinato, e spolpato da molte parti. Possiam dunque abbastanza intendere, che spettacolo sarà stato mai quello. Il Signore così ignudo, legato ad un sasso, tutto da capo a piedi grondante sangue, in atto di ricevere in diverse parti più colpi a un tempo, attorniato da un circolo di Gentaccia, tutta anch' essa spruzzata di sangue, co' flagelli insanguinati, e in moto: Che spettacolo! che fracasso! che confusione di colpi, di voci, animando tutti l'un l'altro a far da bravi! E il Signore intanto con pazienza, con gli occhi bassi, in silenzio. In silenzio, sì colla lingua, ma non col cuore. Pensava allora a me il buon Gesù, parlava di me al suo gran Padre, offeriva tutto per me. Per amor vostro, mie care Anime, diceva egli, per amor vostro, acciocchè voi non andiate all' Inferno, perchè io vi vorrei in Paradiso; acciocchè voi poscia mi amiate, quando risaprete, che io ho amato voi tanto. Per amor vostro, Anime mie carissime, per amor vostro.

Vorrei ora, che ci fermassimo su questo passo a far due considerazioni, che vi vengono a taglio. Quando i Confessori, e i Predicatori ci premono con raccomandarci e la frequenza dei Sacramenti, e la carità coi Poverelli, e l'esercizio dell' orazione, e la mortificazione del nostro corpo, e molto più la mortificazione delle nostre voglie: noi alle volte scotiamo il capo a questi ricordi. Eh abbiam troppe faccende; bisogna compatire il nostro stato. Non vedete, che viviamo in mezzo al mondo col peso della casa, con gli obblighi di tante convenienze? Basta bene non far peccato mortale; il resto è troppo. Oh specchiamoci un poco in Gesù Cristo flagellato, e vediamo, come si è portato egli verso di noi. A i primi colpi non poteva egli dire il Signore: basta, non più; fermate, son troppi questi? E pure disse egli così? Disse: date pure, solcate pure, spolpate pure: eccomi tutto sotto le vostre mani, finchè vi regge il braccio. Tutto è poco al mio desiderio di patire per amore dell' uomo. E noi innanzi a questo spettacolo potrem dire, che è troppa qualunque cosa il Signore chiegga da noi?

L'altra considerazione. Specchiamoci di nuovo in questo innocentissimo corpo così maltrattato, e rimiriamo in questo specchio che cosa è il peccato. Ecco quanto costano al Signore i nostri peccati: Tanto ci è voluto per rimediarvi. Quando noi ci confessiamo di qualche peccato, siamo avvezzi a sentire, che il Confessore con una corona, con un' ufizio ci manda in pace; e questo ci ingenera nell'anima certa poca apprensione del peccato, come di cosa, che si scuote

 con

con molta facilità. Ma ricordiamcelo bene, quel peccato non ci si perdona in virtù di quella piccola nostra penitenza. Ci si perdona in virtù di quella penitenza tanto grande, che si scaricò sulle spalle del Redentore. E però mirate, quanti obblighi abbiamo al nostro Gesù. Se non era lui, noi potevamo ben cadere in peccati, ma non potevamo mai sperarne il perdono. Egli con quel suo sangue preziosissimo ha dato a noi con che placare il suo divino Padre. Se vedessimo un' Innocente, che facesse un'aspra penitenza per noi Peccatori, bisognerebbe ben avere un cuore di sasso a non intenerirsi. Ma quanto più ci dee muovere tutti il rammentarci, che lo stesso Dio l' ha fatta questa penitenza per noi, e penitenza sì grande. Pensiamoci, Uditori miei cari, per non peccare mai più. E poi pensando a i peccati già da noi per nostra miseria commessi facciamone un'amaro rimprovero a noi stessi. Ecco dove le nostre iniquità han ridotto l' innocentissimo Padre delle anime nostre. Spietati noi, che abbiam dato in mano a Carnefici sì spietati il buon Gesù. Finalmente pensiamoci, quando facciamo la penitenza dopo la Confessione, e diciamo allora: Io recito poche preghiere pe' miei peccati; e il mio buon Gesù li sconta a costo di sangue. Io, io una penitenza di parole; ed egli fa per me una penitenza di piaghe. Io con una corona di profumi in mano; e il mio Signore con corona di spine in capo.

III. Ed eccoci passati al terzo punto, cioè all' Incoronazione di spine. Già stanchi i Ministri, bisognò dismettere; e così fu sciolto il Signore dalla colonna; ma intanto vi fu chi rammentò; Sapete, che questo uomo aveva il fumo in capo di farsi Re. Oh facciamolo un poco Re noi a nostro modo. Il posero dunque a sedere sopra di uno scabello; poi trovato un cencio di vestito nobile, gliel' acconciarono sulle spalle, dicendo, che era il Manto Reale; poi gli posero in mano un fusto di canna, dicendo, che era lo Scettro. Mancava la Corona da Re. Subito ritrovarono certi Spini, gl' intrecciarono a forma di Corona, poi incominciarono a ficcargliela in capo a forza. Alcune spine dalla cima del capo si profondarono giù diritte fino al cervello; altre gli trapannarono le tempie; ed altre fitte nella sommità della fronte venivano poi a rispuntar fuori per le ciglia. Si può credere, come il sangue scorreva a rivi da più parti della fronte per tutti i capelli, per tutta la faccia, che così insanguinata, e gonfia di più dai pugni, secondo la Profezia, non si potea più riconoscere: tanto era guasta. Allora quei Scellerati incominciarono: Ecco il bel Re: *Iddio ti salvi Re de' Giudei*. (*Matth.* 27. 29.) Poi copertogli con un panno il viso, chi gli dava uno schiaffo in faccia, chi un pugno sul collo: *Oh indovina un poco tu, che sei Santo, indovina chi ti ha tirato*. Poi a strappargli la barba; poi a tirarlo in quà e in là pe' capelli. Chi gli levava la canna di mano, e poi gliela batteva in capo; chi gli sputava in faccia; chi fischiate, chi gesti sconci, chi pa-

parole scorrette. E il mansuetissimo Signore in mezzo a quella Canaglia lasciava far di se quel che volevano, come se fosse quella palla di marmo, che si dà per trastullo alle fiere nel Serraglio. Sopportava tutto in pazienza, in silenzio. In silenzio con la lingua sì, ma non già in silenzio col cuore. Pensava allora a me, pensava per me, offeriva ogni cosa per me. Purchè io mi salvassi, di tutto diceva che era contento. Purchè io l' amassi, tutto diceva di patir volentieri.

Ah Signor mio caro; e in che necessità mi avete voi messo? Per quanto io faccia per voi, mi avete messo in necessità di esservi sempre ingrato. E che potrò mai fare e patire per voi, che non sia tanto più quello, che voi avete fatto e patito per me? Ed appunto, Uditori amatissimi, io voglio, che terminiamo con fare posatamente questa considerazione, che è così facile, e a cui pure non pensiamo giammai. Consideriamo, che cosa mai noi renderemmo al Signore, quando ancora sopportassimo tutto quello, ch' egli ha sopportato per noi. Per esempio, prendiamo gli schiaffi: se io sopportassi senza risentirmi tante guanciate per amor del Signore, quante egli ne ha sopportate per me, chinando il capo. Passiamo alle sferzate: se io fossi legato nudo alla stessa colonna, e fossi flagellato da capo a piedi colle stesse sferze con altrettanti colpi, sicchè restassi sì mal concio, come rimase egli per me. Poi alle spine: se mi fosse calcata in capo una corona di spine, fatta a quel modo. Finalmente mettiamo a conto ancor la Croce: se io fossi confitto ad un legno per le mani, e per gli piedi, con tre gran chiodi, e me ne stessi così sospeso, grondante sangue, spasimante per lo spazio di tre ore, come vi stette il Signore per me. Fatto tutto questo: che cosa avrei renduto io al mio Signore? Vediamolo: che cosa mai gli avrei renduto? Poco o nulla, perchè il Signore era Dio, ed io sono un verme vilissimo. Poi: il Signore ha sopportato tanto per me, prima di me, senza obbligo nessuno a me, e solo per utile mio. Io lo sopporterei dopo di lui, affatto obbligato dall' amor suo, e senza potergli giovare in nulla. E pure nessuno di noi arriverà mai a questa sorte d' essere flagellato, coronato di spine, crocifisso per amore di Gesù Cristo. Adunque, ancorchè facessimo tanto per amor del Signore, questo sarebbe poco. Ma se noi non potremo fare nè pur questo poco, non vorremo noi fare almen quel che possiamo, giacchè possiam tanto di meno? E' cosa veramente da piagnere la dimenticanza, in che si vive da noi Cristiani intorno all' obbligo, che abbiamo d' imitare la Passion del Signore, e di fare, e di patir qualche cosa per chi ha fatto e patito tanto per noi. Anzi si truovano moltissimi, i quali odono la storia di quel memorando spettacolo, da cui dipende la salvazione del Genere umano, e l' odono freddissimi, e come cosa, che loro nulla importi, essendo poi

sì svegliati e fervorosi in tante loro faccende ; e anche in far dei peccati, e fuggendo sopra tutto ogni anche menomo patimento, se possono. Ah Cristiani dilettissimi, miriamo una volta con occhi da Cristiano il Signor nostro crocifisso. Egli ha patito tanto per noi, non acciocchè noi ci dessimo alle comodità, all'ozio, ad una vita molle, ma per risvegliarci, per rincorarci alla mortificazione coll' esempio suo, e per animare noi tutti ad abbracciarci con esso lui alla Croce, e affinchè possiamo, così abbracciati, dirgli una volta per sempre: Caro mio Gesù crocifisso, io non voglio vivere, io non voglio morire affatto ingrato. Ingrato sempre vi sarò, per quanto io vi ami, per quanto io vi serva. Ma affatto ingrato non sarò mai. Quel poco, che potrò fare, ve l'offerisco, ve lo prometto: ajutatemi voi a mantener la parola.

Consoliamoci ora con riflettere, che Gesù ci ha amato tanto: e però dobbiamo sperare, ch'egli non vorrà lasciare di amarci nè pure in avvenire, per Cattivi, per Peccatori che siamo stati. Il suo Sangue preziosissimo sparso per noi è quello, che ha da far fiorire e mantenere in noi così dolce speranza. Allorchè ci presentiamo alla sacra Mensa, dobbiam dire: Questo è quello stesso stessissimo sacro Corpo di Gesù, che tanto ha patito per me; questo è quel medesimo Sangue, che Gesù diede dalle sue vene per salvar me povero Peccatore. E quindi accendiamoci di patire, e patir molto ancor noi per amore di lui. Come può stare, che noi amiam daddovero Gesù tanto mortificato, e infin crocifisso, con avere noi poscia tanto abborrimento alla mortificazione, e alla Croce? Adunque coraggio ad eleggere patimenti per imitare Gesù; e coraggio sopra tutto a sopportar volentieri i patimenti, e le tribolazioni, che per far pruova di noi ci manda l'Altissimo. La via della Croce è quella, che conduce al Paradiso. A questa c'invita Gesù crocifisso; in questa mettiamoci per assicurar la nostra eterna Salute.

Ah quando poi cade in mente ad alcuno qualche pensier disonesto, volga tosto i suoi occhi al nostro Amor crocifisso, e gli dica. Spassi a questo mio vilissimo corpo, dappoichè voi, mio Gesù, tanto avete patito col vostro? ah non sia mai vero. E quindi pensi, che sentimento di dolore avesse Gesù in prevedere i peccati degli uomini dopo tante pene, ch'egli sopportava per loro; e che sentimento di consolazione egli ha in mirarci, qualora vinciamo noi stessi per non offendere lui. Quando anche non ci fosse nè Paradiso, nè Inferno, la sola gratitudine verso un Dio, che ha fatto e patito tanto, affinchè non peccassimo, ci ha da armare tutti contra le tentazioni, che guidano al peccato. E qui rammentiamo per confusione nostra, quanti disgusti abbiam dato al Signore con dar tanti spassi al nostro corpo indegno. Ah s'io sono stato sì miserabile per l' addietro, molto più si conviene a me la penitenza, che agli altri.

Se

Se verranno le tribolazioni : pazienza, Signore, io merito questo, e peggio. Tutto debbo, e tutto voglio sopportar volentieri in isconto delle colpe mie, e per imitar voi, che benchè tanto innocente e puro, tanto patiste.

Che se la nostra superbia ci accendesse fuoco in Casa all'udir parole piccanti, parole di non molta stima; volgiamo gli occhi a Gesù tutto umiltà, tutto pazienza, e stabiliamo di non volercene risentire. A che tanti puntigli in faccia al Signor nostro Gesù? Gli occhi all'esempio suo, ed avvezziamoci a dire: *Questo è il mio Maestro; il mio Maestro è Gesù*.

Finalmente se mai provassimo gran battaglia in noi, che ci trattenesse dallo scoprire a' Confessori ciò, per cui ci rimorde la coscienza, stabiliamo ora di voler vincere i rispetti umani, e di sacrificare a Dio quella confusione. L'aprire sinceramente il suo cuore a i Medici delle anime, è uno de' primi principj della vita buona. Miriamo Gesù, che è nostra guida, quali confusioni sopportò, e di buona voglia, per nostro bene, e per dare esempio a noi tutti. Ah Signore, fate che vegniamo meno per la confusione, quando si tratta di offendere voi; ma che non mai confusione alcuna ci trattenga, se per disgrazia peccassimo, dal ritornare ben pentiti a voi.

Esame sopra la Virtù della Mortificazione.

E*Samineremo prima i motivi, che abbiamo di mortificarci. Poi gli atti di mortificazione, che possiam fare. Poi la maniera di praticarli con perfezione. Per ultimo la difficoltà contro questa virtù.*

Il primo motivo di mortificarci è l'essere noi Cristiani.

Popolo cristiano vuol dire Popolo mortificato. Già nel santo Battesimo noi rinunziammo a i piaceri, e alle pompe del Mondo; e San Paolo grida, che il Cristiano ha da essere morto alle concupiscenze. Ciò è detto tanto per gli Plebei, quanto per gli Nobili. Tutti tutti secondo i Concilj, e i Santi Padri, doveremmo menare una vita, che fosse penitenza continua. E quanti non dirò solo Religiosi, ma Secolari, e Principi, e Dame la menano tale! Ciò è ben noto a chi regola le loro coscienze. Facciamoci dunque animo ancor noi per fare lo stesso.

Il secondo motivo. L'esempio del Signor nostro Gesù Cristo.

Siamo Seguaci di Cristo, che visse una vita sì mortificata: tanto ha da bastarci, perchè ancor noi coraggiosamente fuggiam le delizie. Non si confanno con un Capo, che amò tanto la mortificazione, Membra, che tanto l'abborriscono. Egli (ricordiamcelo sempre) volle patire senza risparmio, non solo per redimerci (poteva redimerci con moltissimo di meno) ma ancora per lasciarci un modello, su cui ci formassimo noi coll'imitazione sua. Gli occhi dunque al Crocifisso.

cifisso. Molti il tengono presso al letto, come per dormire più saporitamente vicino a lui. Eh miriamolo per imparare da lui. Questo è il continuo riflesso delle persone saggie per vivere mortificate: Io ho da ajutare il Signore a portar la Croce, per quanto posso, nella via, che guida al Paradiso.

Il terzo motivo. I peccati, che abbiam commesso.

O si ha da far qui penitenza, o si ha da fare nell'altro Mondo. Dove ci torna egli più conto di farla? E poi naturalmente nasce odio contra chi ci ha fatto fallare. Se il nostro corpo, cercando solo piaceri, ci ha precipitato in tanti peccati, egli dunque l'ha da pagare. Il Giocatore, che ha perduto, pazzamente si sfoga contra le carte; ma noi saggiamente ce l'abbiamo a prendere contra del nostro corpo, perchè esso veramente è stato cagione di tanti disordini nostri.

Il quarto motivo. Il pericolo di peccare in avvenire.

Finchè ci è polso, ci è speranza di vivere; così all'incontro finchè ci è vita, ci è da temere. Oggi un'Appostolo, domani posso essere un'Apostata. E molto più chi si trovasse in tentazioni gravi. Per vincere nella guerra, che ci fa il corpo nostro, è utilissimo il far guerra a lui. Ah corpo miserabile, che fra pochi giorni hai da essere fetente, e pasto di vermi, e pur domandi e domandi piaceri: ti saprò ben' io tenere in freno: così dobbiamo dir noi pieni di un santo zelo e coraggio. *Corpus meum castigo, & in servitutem redigo*: così diceva S. Paolo, che era un' Appostolo sì pieno di virtù: e noi, che siam tanto da meno, nulla faremo?

Il quinto motivo. Per acquistare e conservare la grazia della divozione e consolazione spirituale, se è in noi.

Non consiste veramente la santità nel provare in suo cuore una gran consolazione, e un gusto sensibile per le buone opere, che si fanno. Questo nulladimeno suole essere uno dei frutti stimabili della mortificazione. Sarebbe anche assai, che Dio ci pagasse nell'altro Mondo; ma egli è troppo buono ed amante Signore: per ogni minima cosa, che facciamo o patiamo per amore di lui, liberalmente ci ricompensa ancor qui, facendoci sentire una gioja interna. Alcuni Santi dolcemente si lagnavano con lui: Gran cosa, o Signore, che io non posso fare una bagattella per voi, che non mi truovi subito inondato dalla piena delle vostre consolazioni. Proviamoci ancor noi ad amar Dio daddovero; e proveremo ancor noi, quanto sia dolce il mortificarci per lui.

Il sesto motivo. Per accrescere il santo amore di Dio.

Questa è la cosa, che più abbiamo da desiderare quaggiù; e non solo si acquista, ma si aumenta col mortificarsi. *Tanto magis proficies, quanto minus tibi placueris.* E però i Santi quanto più si affezionavano a Dio, tanto più si davano a mortificar se stessi. E la ragione si è, perchè conoscendosi, quanto le nostre passioni, e i sensi, e la

carne

carne nostra tendano ad allontanarci e staccarci da Dio, chi vuol bene a Dio, conosce di dover tenere bassi e mortificati questi consiglieri potenti dell'amore del Mondo. Se noi amiam molto il nostro corpo, la stima di noi, le nostre comodità, non possiamo amar molto Iddio. Per questo il nostro Divino Maestro Gesù ci ha tanto predicato: dovere ognun prendere la sua Croce, se vuol fare buon cammino nella via del Paradiso. E la sperienza assai dimostra, che val più a riempierci di amore di Dio un solo atto vero di mortificazione fatta per Dio, che molte pie considerazioni. E quanto più Croce nei Buoni; tanto più amore di Dio.

Il settimo motivo. Per acquistare un santo odio di se stesso.

Ma quest' odio ha da essere pratico, nè basta dirlo colla bocca, e averlo sol nel pensiero, senza poi metterlo in opera. Conosciamo, che molte cose stanno male, ma non le leviamo da noi per non mortificarci. Conosciamo, che tante altre starebbono bene, e piacerebbono molto a Dio; ma per tema di patire, o scomodarci, non le facciamo. Risoluzione adunque: Io voglio essere santamente nemico di me stesso, per essere più amico di Dio. Egli l' ha detto *Chi non odia se medesimo, non può essere Discepolo mio*. (*Luc.* 14. 26.) E però quando vengono le tentazioni, quando sono incitato a sfogar quella collera, ad appagar quella ambizione, quando invitato a tanti spassi. Signor no: questo mi può far perdere l' amore di Dio: adunque non s'ha a fare. Non è il corpo, a cui ho da servire, ma Dio. E non son'io forse quegli, che ho proposto di non voler badare a i rispetti umani, quando si tratta di dar gusto a Dio; Adunque che sto a pensarci per far questo o quello, che so essere di gusto di lui?

L' ottavo ed ultimo motivo. Per acquistare spirito vero di divozione, e tutte le virtù in una.

La divozione vera non consiste in sole parole. Se non altro abbiamo, che libriccini divoti da leggere, corone da recitare, benedizioni da prendere, benchè paja a noi d' essere divoti, facilmente non siamo tali. Perchè con tutte queste facili divozioni può quetamente albergare in noi la vanità, la superbia, l' amore disordinato de i piaceri, ed ogni altro vizio. Facciamo un pò di bella apparenza al di fuori con Dio, ma l' interno può essere tutto pel Mondo. Si crede per esempio quella persona di aver fatto molto per essersi trattenuta molte ore in Chiesa; ma dove è la vera divozione, se poi tornata a Casa non sa sopportare un picciolo disgusto, e mette tutta per cagioni leggiere in conquasso la Famiglia, e corre con più ansietà di prima ad ogni passatempo anche pericoloso, e fa altre simili cose, senza sapere o voler punto mortificarsi? Ah che noi diamo a Dio talvolta le foglie; e tutto l'albero poi lo conserviamo pel Mondo. La divozione non congiunta colla mortificazione, non è spi-

rito vero, ma illusione. La Beata Angela di Foligno, chiedendo al Signore qualche sicurezza di avere spirito vero, ebbe per risposta: *Delle rivelazioni ne puoi dubitare. Ti darò dunque il desiderio ardente di sopportar dolori, travagli, umiliazioni per amor mio. Questo è un contrassegno, che il Demonio non lo può fingere.* In fatti il carattere della vera divozione proposto a noi dal Vangelo, è la penitenza, è la mortificazione di tanti nostri desiderj, di tante nostre passioni, è il patir volentieri per amore di Dio. Chi ha questa virtù, ha facilmente anche l'altre, perchè essa conduce ad acquistare, o conservar tutte l'altre; e il difficile, che è nell'acquisto di qualunque virtù, non si può superare senza la mortificazione. Chi si mortifica in servire ad un Malato, e massimamente se è nojoso; fa penitenza, esercita la carità: Chi si priva di quegli spassi, e piaceri, custodisce meglio la purità, si fa più forte contro le tentazioni, esercita la temperanza: e così discorrendo. In una parola: questa è divozion soda; nè ci è altra via da salire al Cielo, o questa è la più corta e sicura.

Venendo alla pratica. Considereremo gli atti di mortificazione, che possiamo esercitare, e poi la maniera di esercitarli con perfezione.

Il primo atto di mortificazione, fare compiutamente le penitenze di obbligo.

Alcuni digiunano esattamente la Nunziata, il Sabbato, ed altri giorni di divozione; poi trascurano le vigilie, ed altri digiuni comandati dalla Chiesa. Divozione sregolata. Prima questi, e poi quelli, se si può.

Il secondo atto: Sopportar di buon cuore le mortificazioni, che ci manda Iddio.

Due sorte ci sono di mortificazioni. Le une ci vengono dalla mano di Dio: le altre ci possono venire dalla nostra elezione. Noi talora siamo valenti nelle mortificazioni, che abbiamo eletto noi; nelle altre, che ci manda la Provvidenza divina, siam peggio che conigli, e non finiamo di lamentarcene. Eh che il nostro buon Padre sa quello, che a noi bisogna: e dobbiam fissarci in capo, ch'egli ci manda sempre ciò, che è il nostro meglio. Noi lasciam fare al Medico, quando si tratta della salute del corpo; e per quella dell'anima non ci abbandoneremo noi in mano di Dio? Certo è, che incomparabilmente più si guadagna sopportando quella infermità, quella traversia, quella povertà, che Dio ci invia, che in quante discipline, cilicj, e digiuni possa eleggere una persona amante della mortificazione. E il Signore dà tal volta più da patire a chi egli vuol più bene, acciocchè meritino più, si raffinino più, e con sicurezza maggiore si conducano un dì a goderlo nel suo beatissimo Regno. Se in vece della povertà, e di tanti guai, che lascia piovere sopra di loro, avesse loro data la ricchezza, la sanità, ed altri beni del Mondo, sarebbono forse tutti del Mondo, e non di Dio. Ah che il nostro gran Padrone ha certamente voluto

luto bene a i suoi Santi: e pure gli ha tutti mortificati. Poteva risparmiar loro varie pene; ma perchè sapeva, che questo era il loro maggior bene, li trattò così, e li volle configurati alla vita e passione del suo benedetto Figliuolo Cristo Gesù. Cercate pure, ma non troverete Anima veramente Santa, ch'egli non abbia tenuta in esercizio con varie tribolazioni; e s'elle n'erano senza, pregavano Dio, che ne desse loro, e calcasse la mano. Adunque noi sconsigliati, noi poco Cristiani, che facciamo sì brutta ciera a qualunque mortificazione, che ci manda Iddio. E grazia, e grazia grande, ch'egli ci somministri occasion di patire. Noi non possiam crocifiggerci da noi stessi: bisogna che altri ci ajuti. E avvertite che per patire con merito non è necessario patire con gusto. Basta sopportare con buona volontà: cioè dire in suo cuore: Io volentieri accetto dalla mano di Dio questa tribolazione; e l'accetto in maniera, che quand'anche potessi levarmela d'attorno, pure sapendo, che è maggior gusto di Dio, che io l'abbia, e la sopporti, non me la leverei di attorno. Purchè stia forte la nostra volontà in questo, ancorchè il corpo si dolga, si guadagna, e non si perde. Ogni volta dunque che ci incontrano disgrazie pensare a Dio. Io ora patisco; ma se non penso a Dio, e non ricevo di buon cuore da lui queste percosse, patisco, e non dò gusto a Dio, e il mio male seguita ad essere male, senza che io ne cavi del bene. Sia ringraziato Dio, che mi tien basso: egli fa quello, di che ho bisogno. Nelle malattie poi, e alla morte, ricordiamoci di dire: Tutto volentieri, perchè so che viene da voi, mio Dio. Mia volontà è che si faccia, non la mia, ma la vostra santissima volontà, o mio buon Padre.

Il terzo atto di mortificazione. L'annegazione della propria volontà.

Sembra virtù riserbata a i soli Religiosi, ma è virtù importantissima, e necessaria anche a i Secolari, non solo per andare innanzi nella via del Signore, ma ancora per non commettere molti peccati. Mirate in quella casa quanti sconcerti: tutti, perchè non si vuol mai credere nè a i Genitori, nè a i Superiori, non che ad un Eguale. Bisogna essere arrendevole, che lo comanda Iddio, e sarà facilmente finita la guerra. Ma quel mio Zio è indiscreto; quel Padrone strambo: pazienza. Se imparerete a negare la vostra volontà, a non rispondergli, a non contradirgli in tante cose, che non sono peccati: egli forse lascerà di essere cattivo. Ma anche non lasciando, voi certo farete un'opera santa, e meriterete molto presso Dio, se allora avrete in cuore di dar gusto a Dio. Alcune contrastano col Marito, e il fanno montare in collera, perdendo la lor pace, e facendola perdere ad altrui. Oh non si può di meno: bisognerebbe essere un Giobbe. Ed io vi rispondo da parte di Dio, che neghiate la vostra volontà, che siate umili, e pazienti; e in questa maniera il Marito non farà peccati, e si affezionerà a voi, o voi almeno guadagnerete assaissimo per l'

 ani-

anima vostra. E sopra tutto attendere all' annegazione della propria stima. Succede, che alcuni entrano in pensiero di far penitenze corporali; ma abbassare la stima propria oh questo no. Ah certe divozioni e mortificazioni non sono sempre di gran profitto. San Filippo Neri diceva ad una di queste persone mettendosi la mano alla fronte: *Queste quattro dita importa sottomettere, queste mortificare, e non già le spalle, che non ci hanno colpa*. Badate in fine, se sottomettete la volontà vostra al vostro Padre spirituale in ciò, che riguarda il bene dell' anima vostra. Questo è necessario a tutti. Altrimenti a che servirà il vostro tanto correre a i confessionali?

Il quarto atto di mortificazione. La vittoria de i rispetti umani.

Quando vi si fa incontro qualche burla per le vostre divozioni; quando vi salta in capo quel pensiero: Che si dirà di me, se fo, o non fo, le tali cose per bene dell' anima mia? rispondete coraggiosamente: Ho io d' aver più paura degli uomini, o di Dio? M' importa egli più di dar gusto a Dio, o pure al Mondo? Stolti noi, se per sì poco lasciamo di operar quello, che ci ha da fruttar tanto nell' altra vita. Adunque ridersi di questi vani ostacoli, e sopportar le beffe del Mondo pazzo: che così avrete questo merito di più appresso Dio.

Il quinto atto. La mortificazione di tutte le vane curiosità, di tutte le impazienze, e di tante passioncelle, ed imperfezioni, che dalla mattina alla sera v' inquietano.

Ecco molte occasioni di mortificarsi. Non voglio discorrere dei fatti altrui; non voglio cercar di saperli. Le mie orecchie risolvo di tenerle lontane da quelle ciarle e novelle; la mia lingua si ha da contenere in quelle occasioni nella tale e tal maniera; i miei occhi sì curiosi si hanno da mortificare, ed io vo' insegnar loro la modestia. M' impaziente in quel lavoriero, nella custodia dei miei Figliuoli: voglio rimediarvi. E così in altre simili cose. Badiamo diligentemente anche a queste, che pajono minuzie; e faremo gran profitto nella scuola di Cristo, perchè impareremo a vincere in pratica noi medesimi; e vincendoci nelle picciole cose, ci addestreremo a vincerci nelle maggiori.

Il sesto esercizio di mortificazione. La rinuncia delle consolazioni umane nelle nostre tribolazioni.

Una Croce nascosta è pur preziosa! diceva un Santo. Non intendo già di impedir certi sfoghi giovevoli; ma guardiamoci bene dal troppo. Alcune persone suonano la tromba: questo non è segno di mortificazione; e talvolta, se le mortificazioni ci vengono da altri, il tanto lagnarsene è un' atto di vendetta. Che ne parliate col Padre spirituale, col Marito per consiglio, va bene. Con tutti è impazienza, ed è un perdere il frutto della Croce, che Dio vi ha dato.

Il settimo esercizio di mortificazione. Le penitenze corporali.

Di

Di queste ancora è bene il farne. I Santi tutti ne hanno fatto; e se non possiamo imitarli in certe aspre penitenze, facciamo almeno quello, che è alla nostra portata. Quanto alla pratica debbono osservarsi due regole. La prima: meglio è poco, che duri, e possa durare, che molto, il quale finisca fra pochi dì. La seconda: Fare col corpo, come si fa col podere: cavarne quel frutto che si può, ma non tanto che si stanchi la terra. Cioè: tener mortificato il corpo, senza però, che se gli levi il modo d'adempiere i suoi doveri. Si può eccedere, e dare in indiscretezze con troppi digiuni ed altri rigori. Ognuno cammini secondo la sua compleſſione, e secondo le convenienze, e i doveri del suo stato, e sopra tutto coll'approvazione di un prudente Padre spirituale. Ma che l'amor proprio non ci inganni. *Corpo mio, ora vedi, che ti ho voluto bene a mortificarti* (così diceva San Francesco di Assisi sul fin della vita) *perchè ti ho preparata una gran gloria nel Regno di Dio*.

L'ottavo esercizio di mortificazione, moderare tante comodità nel trattamento del nostro corpo.

Non tanta cura nella delicatezza del letto, nella scelta dei cibi, e delle bevande, nel difendersi dal caldo, e dal freddo. Tutte queste mortificazioni possono accrescere il libro della santità. Il nostro buon Dio pagherà tutto. *Scio, cui credidi, & certus sum.* (2. *Tim.* 1. 12.) Io so, di chi mi fido; e son certo, ch'egli me ne ricompenserà senza misura un giorno.

Circa la maniera di praticar con perfezione tali atti di mortificazione.

Gli accompagneremo prima con ispirito di penitenza.

Si fa quella tal penitenza? dire in suo cuore: Bene mi sta; io dovrei anche fare di più. Io doveva star nell'Inferno: meglio è, che la sconti qui. Siate benedetto, o Signore, che mi lasciate tempo da far penitenza quaggiù. Che sarebbe, se l'avessi a fare nell'altra vita? O penitenza di quà, o insoffribili tormenti di là.

II. *Gli accompagneremo con ispirito di allegrezza.*

Molte volte sarà più accetto a Dio un picciol'atto di mortificazione fatto con brio divoto, che altri maggiori fatti quasi per forza. Suor Maria dell'Incarnazione Fondatrice delle Orsoline, quando si portava a far delle aspre penitenze, diceva: *Allegramente allegramente. Andiamo a dar gusto a Dio, a tormentar quel corpo, che ha offeso Dio. Chi ha fallato, la paghi.*

III. *Gli accompagneremo colla memoria, e coll'amor di Gesù.*

Offeriamo ogni nostra mortificazione a lui, ed avvezziamoci a quella bella Giaculatoria: *Signor mio, voi per me, ed io per voi.* Cioè: voi avete patito tanto per amore di me; anch'io voglio patire qualche cosa per amore di voi. Aggiugniamo ancora: *E desidero di patir molto più per imitar voi, e dar gusto a voi.* Avendo noi sempre davanti la Passione del Signor nostro, ci riscalderemo.

Final-

Finalmente accompagneremo tali mortificazioni con ispirito di ubbidienza.

Torno a dirlo. Non fare da capo proprio certe penitenze, ma regolarsi col consiglio, e comandamento di chi regola l' anima nostra. San Tommaso insegna, valer più una piccola penitenza fatta per ubbidienza, che una grande fatta di nostra elezione. Si rammaricava Santa Teresa, perchè i suoi Confessori non le permettessero di far molto: e Gesù le rispose, che ubbidisse. Noi per conto nostro dobbiamo essere pronti a far tutto; e questo basta per meritar molto. In tal caso dire al Signore: *Se non so di più, e perchè voi non mi adoperate di più*. Mirate quel Soldato in parata, che al passare il suo Capitano gli presenta l' armi. Che significa questo? Che egli è pronto ad impiegar quell' armi in servigio di lui. Così dobbiam fare ancor noi verso Dio.

Venendo alle difficultà:

La prima. La delicatezza della propria nascita.

Oh io son nato bene: non ho la complessione di un Rustico: la mia condizione richiede, ch' io mi tratti con quei comodi, con questi riguardi. Scuse vane. Pel Mondo quanto non fanno, e non sopportano anche i Nobili? Vediam Cavalieri, che in guerra si bevono incredibili fatiche al pari de' Soldati ordinarj: e patiscono incomparabilmente più, che non farete mai voi. E pur tutto ciò fanno per fini temporali e bassi: quanto più dunque si può fare, e s' ha da fare per un fine sì eccelso, qual' è quello che abbiamo noi Cristiani? Chi è meglio nato, dovrebbe anche avere spiriti più forti, e generosi; e molto più per le cose di Dio. Se vedeste ne i Monisterj, ed anche frai Secolari, quante persone nobili operano, e volentieri, cose grandi per amore di Dio: vi vergognereste di voi. Provate, provate ancor voi. La difficoltà sta nel cominciare, o per dir meglio in cominciare ad amar Dio, e l' anima nostra daddovero: che il resto poi ci riesce tutto facile, ed anche dolce. Pajono le penitenze a udirne il nome cose terribili; ma non son tali in fatti a chi ama Iddio.

La seconda difficultà. La poca sanità, e l' età avanzata.

E voi offerite a Dio la stessa poca sanità, e le malattie, sopportando tutto con pazienza cristiana. Ma voi nè pur fate questo; anzi vi andate tutto dì lamentando. Ed onde ciò? Dal non esservi mai avvezzati a patire, e forse dall' aver troppo patito pel Mondo. Imparate a mortificarvi, e farete lieto anche nei mali. E chi è più innanzi negli anni, ha bisogno di affrettarsi più degli altri, perchè il tempo di guadagnare è più ristretto per lui.

La terza difficultà. Sarà burlato in casa, e fuori. Si risapranno le tali penitenze.

Usiam quella regola, di cui ci vagliamo ne' guadagni. Se possiam farli senza che si sappia, li facciamo; se no, non istiamo per questo. Molte volte tanti riguardi non vengono da buono. Nascono da

timo-

timore di non essere notati operar poco coerentemente alle penitenze, che abbiam preso a fare. Oh il Padrone fa il santo in questo; e poi è un Demonio in quell' altro. La Signora digiuna alla tavola; ma al tavoliere del gioco scialacqua a più non posso. Temiamo delle cose malfatte, e non delle buone.

La quarta difficultà. Quel, che Dio vuole, è il cuore.

Certo che Dio vuole il cuore; ma se non sottometteremo anche il corpo, non gli daremo nè pure il cuore. Chi è quello che fa più guerra all' anima nostra? questo corpo che tutto dì altro non vorrebbe che piaceri, e piaceri. Adunque per tener l' anima unita a Dio, è necessario far guerra anche al corpo nostro. E tanto più si ha esso a gastigare, quanto più sappiamo, che ci ha tenuto mano ad offendere Dio.

La quinta difficultà. Ma abbiamo noi tutti da uscire dal Mondo; e farci Religiosi?

No, quando non abbiate tal vocazione, o siate già legato ad altro stato. Ma anche nel secolo si può, e si dee amare, e praticare la santa virtù della mortificazione. Badate alle divine Scritture: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere.* (*Ps.* 61. 11.) Se Dio v' ha dato delle ricchezze, delle comodità, guardatevi dall' attaccar loro il vostro cuore. Valetevene in servizio di Dio, e in bene dell' anima vostra. Avete delle passioni gagliarde ancor voi, che v' incitano ad atti di superbia, d' interesse, di lussuria, di gola, e a cercar solo piaceri. Tenetele basse, mortificatevi. Mortificatevi nel parlare, nel vestire, nel mangiare, nel trattare con gl' Inferiori, ne i desiderj di tanti divertimenti, onori, e comodi. E' stretta la via, che conduce al Cielo. Chi patisce più, più sicuramente cammina per essa. A tanti nostri pretesti di non darci alla mortificazione, mostriamo Gesù crocifisso, e li faremo tacere. Arriveremo poi alla morte; ed allora quanto benediremo il Signore per aver noi patito molto, per esserci molto mortificati in questi quattro giorni di vita.

Meditazione terza sopra la Passione.

RESTANO da considerarsi gli ultimi due Misterj della Passione di nostro Signore, che daranno i due punti a questa meditazione. Il primo il *portar della Croce*. Il secondo la *Crocifissione*.

Fu dunque presentata al Signore la Croce; acciocchè se la portasse da se su la salita del Monte Calvario. Qui bisogna fermarsi a riflettere, che cosa era allora la Croce. Non era certamente quella, che è adesso. Adesso è dorata, e in petto di tanti Cavalieri, e in fronte di tanti Re, e noi tutti l' adoriamo sopra gli Altari. Ma allora era tanto obbrobriosa, tanto svergognata, che nè pure un Carnefice aveva faccia di portarla in pubbli-

blico su le sue spalle. Era un patibolo, e non men doloroso, che infame. Un Dio dunque, un Dio d' infinita Maestà si sottopone a tanto disonore? Ah Uditori, preghiamo il Signore, che ci faccia capir bene questa gran verità. Che il sopportare disprezzi, confusioni, cattivi termini, ed ingiurie per amore di Gesù Cristo, dappoichè Gesù Cristo ha stretta la Croce per noi, non è cosa, che disdica più a qualunque gran Cavaliere, ma è un' azione nobilissima, suntuosissima, ed affatto Reale. Gesù Cristo si sottopone all' infamia più vergognosa del Mondo: e noi potremo offenderci d' un semplice sgarbo, d' una parola pungente?

Appresso: la Croce era un patibolo, non solamente obbrobrioso, ma anche pesantissimo, perchè composto di due grosse travi, quanto bastasse a sostenere il peso d' un uomo inchiodato, e innalzato in vista. Una macchina così gravosa fu presentata al Signore, acciocchè la portasse su per la salita di una montagna, mentre egli si trovava sfornito di forze, senza aver preso punto di sonno la notte innanzi, indebolito pel grande spargimento di sangue, che aveva fatto, e che non era terminato peranche, infiacchito ancora per tanti viaggi, esausto finalmente pel gran consumo di spiriti cagionato dal dolore della Flagellazione, e dalla Coronazione di spine. Come si farà trovato il Signore dopo tanto strazio di battiture, dopo tante ferite mortali in capo? E in questo stato, che malamente poteva reggersi in piedi, gli fu posta addosso la soma della Croce.

Di più la Croce era una macchina da non potersi portare inalberata: bisognava per necessità metterfela sulle spalle, e strascinarla. Or come l' avrà passata il Signore, che si trovava con le spalle tutte scorticate nella Flagellazione, e con la testa tutta ingombrata di spine? E pure il buon Signore, quando appena poteva portar se stesso, si pigliò addosso quel tronco. Non può esser di meno, che tutta non crollasse, non si fiaccasse allora l' ossatura di quel gentilissimo corpo, come succede, quando si lascia piombare un gran peso su un debole sostegno.

Oh chi potesse sapere i begli affetti di quel cuore amoroso in quel primo atto di stringersi colla Croce, con quella Croce tanto da lui sospirata. In Paradiso li risapremo. Quel che possiamo intendere quaggiù, è, che il Signore, in vedersi la Croce avanti, non fece come facciamo noi miseri col nostro Dio, i quali dimandiamo subito: *Ci è obbligo di sopportar questa cosa? Si fa peccato mortale in lasciar quest' altra?* sottilizzando sempre, dove arrivi l' obbligo stretto. Che obbligo aveva il Signore di portar la Croce? Non poteva dire anch' egli: *non son' obbligato*, e ritirarsi indietro? Guai a noi, se avesse detto così. Fra quanti qui siamo potrebbe esserci taluno, che in partirsi dagli Esercizj avesse detto o dentro il suo cuore, o all' orecchio del Compagno: Io per me non me la sento, ci vorrebbono impor

por troppi obblighi. Ma venga, venga un poco questo tale davanti a Gesù, ora che ha la sua Croce addosso, e ratifichi innanzi a lui, quanto ha detto, se gli dà l'animo. Il Soldato potrà dire, che non ha obbligo di portare un ramo d'albero, se il Capitano porta un'albero intero? E poi, Uditori carissimi, quel che è più strano: noi, noi medesimi, che ci sentiam così poco obbligati al Signore per quel tanto, che ha sopportato per noi, siam poi tutti gratitudine verso un nostro Pari, verso anche un nostro Servitore; e per ogni picciolo scomodo, ch'egli si prenda per amor nostro, noi subito ringraziamenti, noi donativi, noi ricompense, e ci pare di non poter vivere con quell'obbligo. E poi come ci portiam col Signore? Ma Dio mio, che cosa è questa? Pare, che abbiamo un'altra natura, un'altro cuore per lui.

Ritorniamo al nostro povero Redentore, che così carico incominciò a muoversi a piè scalzi verso il Calvario, e a montar su. Ma ad ogni due passi una caduta. E qui è da considerare, che quanto cadeva, non si potendo ajutar con le mani, che aveva obbligate alla traversa della Croce, necessariamente doveva cadere alla peggio, ora dando della testa in terra, ora sbattendola a quel Legno, ora rovinandosi le ginocchia ne' sassi, ed ora tirandosi tutta la Croce addosso: Caduto, i Manigoldi il facevano rialzare, chi tirandolo colle funi, chi afferrandolo pe' capelli, chi spingendolo su con calci, chi stimolandolo con bastoni, come si farebbe con un giumento infingardo caduto sotto la soma. Finalmente temendo i Ribaldi, che non gli restasse morto per via, e così si terminasse sul più bello la festa, lo sgravarono della Croce, e non trovando tra tanti Birri, tra tanti Carnefici, chi la volesse, con mano armata costrinsero a portarla un pover'uomo, che se ne tornava dalla campagna: e così potè il Signore seguitar la salita. Allora fu, che tenendogli dietro una gran folla di povere Donne, che tutte piangenti deploravano quel fiero spettacolo, si rivolse loro con dire quelle dolci insieme, e terribili parole: *O Figliuole di Gerusalemme, non vogliate piangere sopra di me; ma piangete sopra di voi stesse, e de' vostri Figliuoli*. (*Luc.* 32. 28.) Ah che ancor noi ci dobbiam sentir trafigere il cuore da queste parole. Se ci si commuovono le viscere alla memoria di Gesù sì maltrattato: come poi non pensare, che l'abbiam tanto maltrattato ancor noi? Adunque compiangiamo sì la crudelissima Passione di Gesù innocente; ma molto più piangiamo per essere noi rei di tanti peccati, e meritevoli d'infinito gastigo.

II. Così arrivò finalmente sulla cima del Calvario il Signor nostro; ed allora, posata la Croce, fu fatto spogliar di nuovo. Si crede, che sarà stato necessario cavargli la Corona di capo; perchè avendo il Signore la veste tessuta tutta in giro colla sola apertura del collo, bisognava spogliarsela per di su la testa. Nudato, ch'egli

fu, di nuovo gli riposero la Corona, e gl' intimarono, che si distendesse, e si accomodasse sopra la Croce. Il buon Gesù voltò un' occhiata mansueta per osservare il verso da collocarsi bene, e poi disteso con tutto il corpo, si acconciò in Croce. Allora i Perfidi, chi presa la destra, chi la sinistra, e chi i piedi, glieli conficcarono al Legno con chiodi proporzionati a regger poi in alto un Corpo umano. E il Signore paziente, e senza aprir bocca. Che tormento fosse questo, egli ci dia grazia d' intenderlo. Certo è, che una stilla d' umor peccante, che cali al nervo d' un povero Podagroso, il fa gridare come un dannato. Or che sarà il passare da banda a banda mani e piedi? Sarà un morire di spasimo. Non si può certamente pensare a ferite più spaventose di queste, avendo noi nelle mani, e ne' piedi il concorso di molti nervi, di molte vene, e di molte ossa. Tanto più che queste non furono ferite fatte da una spada, o da altra lama sottile, che avrebbe solamente divise le parti offese, ma furono fatte da grossi chiodi, che per necessità dovevano non sol dividere, ma scavare un voto in mezzo a una mano, e in mezzo ad un piede. Se un Chirurgo per disgrazia facendo qualche sua operazione lasci scorrere il ferro ad intaccare un nervo, bisogna morir di spasimo. Che sarà per tanti nervi non intaccati, ma strappati affatto?

Qui, Uditori amatissimi, prendiamo un poco di riposo in un racconto così amaro, e insieme un ricordo di nostro profitto. Consideriamo un poco quegli altri chiodi, con cui noi pure abbiam crocifisso il Signore: i nostri peccati, i nostri peccati. E' indubitato, che in quell' atto medesimo, che il Signor nostro era messo in Croce, aveva in mente ad uno ad uno tutti i nostri peccati; e il solo pensiero d' un solo de' nostri peccati mortali gli recava più dolore, che quei tre chiodi. Ricordiamoci dell' ultimo peccato mortale, che abbiam commesso. Quello sì, quello preveduto da Gesù gli fu di sommo tormento. Oh io non ho preso il martello per battere que' chiodi. Peggio avete fatto voi, perchè l' avete crocifisso di nuovo, come dice S. Paolo. *Rursum crucifigentes*: (*Hebr. 6. 6.*) ed avete crocifisso, chi già indubitatamente voi conoscevate, che era il vostro Redentore, il che non conobbero i Giudei. Però egli a gran ragione si duole delle nostre offese; e tanto più se ne duole, perchè, peccando noi, egli vede disonorato da noi e vilipeso il suo gran Padre Iddio, e calpestato da noi Ingrati il suo Sangue, e perduto il frutto della sua acerbissima Passione. *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt.* (*Ps. 68. 27.*)

Intanto si era già preparata la fossa per piantarvi la Croce. Innalzatala dunque, con fier conquasso la lasciarono piombare. Immaginiamoci, con quale scotimento di tutto il corpo, perchè la fossa non doveva essere poco profonda per sostenere in aria una trave di buona altezza. A tale scotimento si saran certo riaperte tutte le ferite;

rite; da tutte sarà sgorgata nuova pioggia di sangue; Si saranno slargate le piaghe de' chiodi, su cui si aggravò tutto il peso del corpo; in somma avran patito tutte le viscere, tutte le ossa, tutte le giunture di quel corpo sì delicato, e sì scompaginato per ogni verso.

Ed allora fu, che comparve in cima ad un colle, e in mezzo alla Terra, la più grande opera della divina carità, affatto inaudita, affatto impenetrabile. Il Creator del Mondo, il Verbo eterno, il Figliuolo unigenito dell'eterno Padre, crocifisso per noi miserabili Peccatori, e moribondo, per salute di tutto il Genere umano. Stava in mezzo il Signore, e dai due lati due infami Assassini di strada pur crocifissi, come se il Signore fosse qualche Capo bandito giustiziato in mezzo a due Ladroni della sua squadra. E così pendente, aggravandosi sempre con tutto il peso del corpo sopra dei chiodi, senza avere dove posare il capo, durò tre ore. Dio mio! Uditori miei, che patimento è questo, che meditiamo adesso? La tortura della corda è sì crudele, che spesso un povero Paziente si augura la forca, e talvolta per forza del dolore confessa delitti, che non sognò: e pure pende legato, e non confitto, e pure non si prolunga quel tormento più di un'ora, e pure è sano e vigoroso. Come saran passate quelle tre ore al nostro Gesù non legato, ma inchiodato; non vigoroso, ma debilitato dagli strapazzi continui di tutto un giorno, e di tutta una notte!

Tanto fu. Tre ore la durò in questa stentatissima agonia, sempre versando sangue, sempre slargandosi più le ferite; finchè riconoscendosi già sull'ultimo, come buon Padre, che pensa a lasciar più ricchi che può i suoi amati Figliuoli girò gli occhi moribondi per vedere, se gli rimaneva cosa alcuna da farne a noi donazione. Era a piè della Croce la sua Santissima Madre. Pensò a questa amabil Gentilezza di lasciarla a noi per Madre nostra. Però le disse, accennandole San Giovanni, e in lui intendendo ciascheduno di noi: *Donna, ecco chi vi piglierete per Figliuolo*; e a noi: *Ecco chi vi lascio per Madre*. (*Joan.* 19. 26.) E con ciò empiè alla Vergine il cuore di un'affetto svisceratissimo verso di noi, e di un vivo desiderio di proteggerci tutti appresso Dio.

Finalmente adunando nel suo cuore tutti i meriti della sua vita, della sua morte, ne fece un'amplissima offerta al Padre, e con essa istituì un Monte di pietà, da cui noi potessimo pigliar sempre, e pigliar non in prestito, ma in dono, quante grazie ci bisognassero per salvarci: Monte universale per tutti, Monte perpetuo fino alla fine del Mondo. E ciò fatto, giacchè non poteva stender la mano per darci l'ultima benedizione, inchinò verso di noi con atto amoroso la testa, e pensando a noi, spirò la preziosissima anima sua. *Et inclinato capite tradidit spiritum*.

Adunque l'eterno Creatore del tutto è morto per me miserabil

Creatura sua, acciocchè non mi perdessi io. Iddio è morto per campar me; è morto Iddio, ed è morto in Croce. E tutto è di fede. Ed io che fo? Una volta pel Venerdì santo vado all'adorazione del Crocifisso. Tengo un bel Crocifisso in camera; e poi che altro? Ah Signore, se ho da seguitare a viver così: in questa meditazione medesima della vostra morte benedetta raccogliete l'anima mia, perchè questa mia vita non serve ad altro, che a mantenere ritto in piedi un troppo gran Mostro d'ingratitudine.

Ma sapete, Uditori miei, da che procede questa nostra tepidezza verso la Passion del Signore? Noi Fanciulli imparammo da nostra Madre, da' nostri Maestri questo articolo di fede, che Iddio fatto uomo è morto per noi; ma l'imparammo, quando non avevamo capacità da riflettere. Poi sapendolo già a mente, non vi badammo più; e intanto ci s'ingombrò il capo di mille altri pensieri. Ma scordiamoci un poco adesso di quanto abbiam saputo del Crocifisso, giacchè ne abbiam saputo così poco; e facciam conto d'intendere adesso per la prima volta questa gran verità: che Iddio fatto uomo è morto per noi. Senza dubbio poteva il Signore aspettare a quest'anno, a questo giorno, a rivelarci l'opera sua massima della passione. Figuriamoci dunque, che sia così, di non aver saputo nulla della crocifissione, della morte del Redentore fino al giorno d'oggi; e che ora mentre siam quì adunati, venisse un'Angelo dal Paradiso, il quale in abito tutto lugubre, e con voce piena di compassione e mestizia, ci dicesse queste parole: Sentite la nuova: l'unigenito Figliuol di Dio, Padrone del Cielo e della Terra, il quale ha presa carne umana, dopo trentatre anni di vita stentata e miserabilissima, or' ora è stato confitto con chiodi ad una Croce, ed è morto per amore di tutti voi, per salute di tutti voi. E in così dire, tirato un velo, ci facesse vedere sul Calvario il Salvatore del Mondo pendente dalla Croce, e poco prima spirato. Noi all'udire sì gran novità, al mirar così fiero spettacolo la prima volta, consideriamo qual sentimento, qual'affetto, qual moto in noi si sveglierebbe. Partiremmo noi di questa Chiesa, quelli, che siam venuti? Seguiteremmo noi quella vita, che abbiam menato finora? Siamo nel caso, Uditori miei; perchè sebbene abbium saputo da bambini questo gran mistero, non lascia esso per questo di essere una verità, che ci ha da commuovere tutti; e noi la crediam tutti per indubitatissima questa verità; ma se la crediamo, osserviamo ancora, che la fede della passione ha da essere una fede pratica, una fede ordinata alle opere. Quel tributo adunque, che meritava dal nostro cuore la rivelazione di questo articolo, se non si è pagato finora da noi, dobbiam pagarlo da quì innanzi, con frequentemente meditare e compiagnere la sua passione santissima, e molto più con amare e servire Gesù per quanto mai potremo.

Anzi

Anzi siamo ora in un caso ancor più obbligante. Perchè alla fine se ricevessimo oggi la prima nuova della passione del Signore, ci potremmo dir pace di tanti anni passati in sì grande oziosità, in sì poco pensiero di amare il nostro Gesù. Ma ora che ci è trascorsa in vano una sì bella parte della nostra vita, che pur'era tutta indebitata alla morte del Redentore: bisogna che pensiam di più a soddisfare a i frutti decorsi del nostro debito. Però prostriamoci adesso ad adorare il nostro Signor crocifisso; ma rimiriamolo con quell'occhio, con cui l'avremmo rimirato la prima volta; o pur con quell'occhio, con cui il rimireremo l'ultima volta, se il Signore ci farà la grazia di venirci a visitare in morte.

O amorosissimo Signor nostro Gesù, noi siam quì alla presenza vostra, siam quì, e se non abbiam presente agli occhi del corpo la gran scena della vostra passione, la miriam nondimeno assai vivamente con gli occhi della mente, e della fede. Poteva farsi di più dal canto vostro, per far conoscere a noi, quanto sia il vostro amore verso di noi? Non certo. E pure che abbiamo noi fatto finora per gratitudine a così grande amore, a così degno Amante? Ah Signore, ecco quà solamente degl'Ingrati, degl'Ingratissimi. Noi ci adiriamo contra dei Giudei, che vi hanno sì maltrattato, e posto infino in Croce, e pure peggio abbiam fatto noi, che conoscendovi per quel che siete, tuttavia vi abbiam di nuovo crocifisso co' nostri peccati, ed abbiam conculcato tanti vostri benefizj, e stimato più un vil piacere della Terra, che voi Dio e Salvator nostro amorosissimo. Ah Signore, davanti alla vostra Croce dovrebbe tremar l'anima a noi tutti; dovremmo perdere la voce per la confusione. Ma voi siete si buono, che da quella Croce medesima ci fate coraggio a sperar perdono, e grazie da voi. Quì dunque noi riconosciamo, noi detestiamo l'ingratitudine nostra; abborriamo le colpe nostre, perchè offese vostre; nè ci vogliam partire da questa Croce, se non ce ne date il perdono. Vi rammentiamo, o gran Dio, che siete ben morto per tutti, ma più per noi miseri Peccatori, che per gli Giusti. Quanto più grande è la nostra necessità, tanto più vi muova pietà di noi. E se cercate di esaltare oggi la mirabil vostra clemenza ed infinita bontà, più bella occasione non vi si può presentare di questa.

Stabiliamo ora, Cristiani dilettissimi, di voler corrispondere il meglio che potremo agli eccessi dell'amore, che Gesù ci ha portato, e a tanti benefizj, ch'egli ci ha fatto. Non ci ha da bastare il non istrapazzarlo, il non offenderlo: bisogna anche ubbidirlo, amarlo, e ingegnarsi di fare quanto si può per dar gusto a lui. Stabiliamo di patir da qui innanzi, e patir molto, per chi ha tanto patito per amore di noi. Se ci farà parte il Signore della sua Croce in questa vita: volentieri, volentieri. A noi stanno bene i patimenti, e non all'innocente Gesù: e questa è la via reale per giugnere al Paradiso. Stabiliamo ancora di

mi-

mirare spesso la Croce per quindi imparare una virtù, che troppo ci manca, e che tanto piace a Gesù, cioè la santa umiltà. Se terrem gli occhi fissi nell' altissimo Signor nostro, umiliato fino alla morte, e morte di Croce, come potrà più essere, che noi Vermi vilissimi della Terra siamo superbi, e che facciamo sì brutta ciera alle umiliazioni, e a tutto ciò, che confonde la troppa stima di noi medesimi; Cristo in Croce è la più gran predica, che ci si possa fare dell' umiltà. Sì, o buon Gesù; che se per l' addietro soleva la nostra superbia prorompere in tante collere, impazienze, vendette, e parole scomposte, noi da qui innanzi determiniam di emendarci nelle tali, e tali occasioni. Se ci stimeremo poco, se abbracceremo di cuore l' umiltà tanto a voi cara, avremo il fondamento d' ogni più bella virtù.

Finalmente determiniamo d' intraprendere una vita santa, e facciamola da generosi. Io voglio essere santo ad ogni costo. Gesù mi ha amato ad ogni costo suo. Voglio anch' io riamarlo ad ogni costo mio. Tutto quello, o Signor mio, che conoscerò di dover fare da qui innanzi per vostro amore, tutto farò senza esitazione, senza eccezione alcuna. Ajutatemi, voi o gran Salvatore; che col vostro ajuto potentissimo anch' io tutto farò.

Esame sopra il buon' uso della Roba.

Il buon' uso della roba si può considerare: prima in riguardo a Dio, poi in riguardo a noi stessi, e finalmente in riguardo al Prossimo.

Esaminatevi, se siete ben persuasi, che il maggior sostegno delle Case è il santo timore di Dio, e il maggior tracollo è il peccato.

Chi ne dubitasse, dubiterebbe ancora di ciò che dice lo Spirito Santo. *Timentes Dominum non minuentur omni bono*. (*Psal.* 33. 10.) Ogni bene abbonderà in casa di chi ha il timor santo di Dio. *Miseros facit Populos peccatum.* (*Prov.* 14. 34.) Il peccato è quello, che fa miseri i Popoli.

II. *Esaminatevi, se riconoscete da Dio quanto avete.*

Dio è quello, che vi ha fatto nascere in quella Casa, dove avete trovata la roba fatta. Dio vi ha dato il senno, e le braccia da poterla fare; e a lui si aspetta il conservarvi tutto. Per conseguente tutto è regalo di Dio. Ma del mio ne posso far quel che voglio: piano, che questo mio non è parlar giusto. Mio non è altro, che il nulla, e il peccato. E poi Dio non v' ha dato questi beni, affinchè ve ne serviate a capriccio vostro, e molto meno contra di lui. Alcuni pensano solamente a vestirsi bene, a pascersi meglio, ai divertimenti, allo sfoggio, al lusso. Pensiamo noi molto più, che tale non può essere l' intenzione di Dio, allorchè ci piovono sopra per ordine di lui tanti beni, e comodità della Terra.

III. *Esa-*

III. *Esaminatevi, se riconoscete essere ancor grazia di Dio il non avere quel che vi manca.*

Alcuni dicono: e che costerebbe a Dio il darmi delle ricchezze? Ne dà a tant' altri; e perchè non a me? Ah se avessimo viva Fede, ci queteremmo tosto, persuasi, che Dio non ci dà questo o quello per maggior bene dell' anima nostra. Quante volte l' abbondare di roba è incitamento a' peccati, o gastigo anche de' nostri peccati, dandoci agio di farne più? Lasciam fare a Dio. E' meglio per noi il non aver certi beni del mondo; e veggiam tutto dì darsi delle fortune nocive. Chi di voi si augurerebbe un posto, che fosse poi di rovina alla sua famiglia? Quanto meno si augurerà delle ricchezze, se queste poi gli dovessero far perdere l' anima sua?

IV. *Esaminatevi, se trascurate le divozioni per troppo occuparvi negl' interessi temporali.*

Portiam dalla culla l' inclinazione e il desiderio di aver molto. Anche i Bambini pigliano volentieri, e stringono. Cresce tal voglia con esso noi a segno, che ci distoglie affatto dall' amar Dio, e dal pensare a lui, e si stima tempo perduto quello, che non va per conto de' nostri interessi. In una Città, ove si facevano gli Esercizj spirituali, invitato un Gentiluomo ad intervenirvi, rispose: Compatitemi, che ho troppi affari, nè ho tempo da perdere. Cristiani dilettissimi, qual' è il nostro maggior' affare in questa vita?

V. *Esaminatevi: se avendo voi tanta cura de' beni proprj, ne avete poi tanta per gli beni delle Chiese, e de' Luoghi pii.*

Non mi pento d' aver toccata questa corda, perchè pur troppo ve n' ha bisogno. La negligenza d' alcuni in questa parte dà troppo negli occhi. Imperocchè è facile ai Viandanti l' indovinare i beni di Chiesa infra quelli de' Secolari. Ne risulta danno al Pubblico non solo nel temporale, ma anche nello spirituale; perchè manca il frutto, che ne dovrebbe ricavare il Popolo, oltre al men soccorso, che ne viene a i Poverelli; e le Chiese restano prive degli ornamenti dovuti; e ridotte con minor dote non truovano poi se non Curati meno idonei, che loro si sposino. Oh dopo la mia morte la mia Famiglia non ne sentirà più prò di questi beni. Che direste voi del vostro Fattore, se operasse così?

VI. *Esaminatevi, se mancate di ajutar colle vostre facoltà i Poveri di Gesù Cristo.*

Il Signore ci ha detto tante volte: *Date ai Poverelli*; ce ne ricordiamo noi? Questo è il primo motivo di far la limosina: lo comanda, lo consiglia Iddio. Per secondo motivo sappiamo, che molti Santi han cominciato dalla limosina la lor carriera. Terzo, è di fede, che quanto facciamo ai Poveri, tutto è fatto a Gesù. Se non vi muove la miseria di que' Poverelli, vi muova il sapere, che sono Poverelli di Gesù, e che Gesù in loro vi chiede soccorso. Si

può

può dire di più? Quanto date loro, lo date a Gesù medesimo. Per quarto motivo, l'obbligo impostovi dalla legge di Cristo di dare il vostro superfluo ai Poveri. Non è detto solo per gli Ecclesiastici Beneficiati: Corre ancora, benchè non tanto rigorosamente, per gli Secolari questo comando; Finalmente per ultimo motivo, noi mettiamo a censo, e censo centuplicato. La parola di Dio non può mancare. Se non qui, di là. E se piacerà alla sua divina misericordia di darci, come egli s'è impegnato, il centuplo nell'altra vita, bene speso ogni nostro avere per una ricompensa sì grande.

VII. *Esaminatevi, se mancate di liberalità verso le opere pie.*

Il guardarci dalle spese non ha da cader su quelle opere, che la carità ha inventato per benefizio de' Bisognosi. Dobbiam soccorrere gl' Infermi, ajutare Anime pericolanti, sovvenire il Prossimo nostro in tante sue indigenze: questo è quello, che Dio sommamente raccomanda a chiunque può. La riforma delle nostre spese ha da consistere in ciò, che riguarda la nostra ambizione, la nostra gola, la nostra vana curiosità; e non già in quello, che concerne la carità; Regina di tutte le virtù. Innamoriamoci di questa virtù tanto cara a Dio, e facciam del bene assai, finchè siam vivi, senza aspettare a farlo dopo morte. Il far da liberale con Dio, allorchè arriviamo all'agonia, può esser bene, purchè non s'abbiano Figliuoli, e Parenti bisognosi, a' quali comanda Iddio, che s'abbia riguardo. Ma non costa molto una tale liberalità, perchè allora miriamo di non poter più godere la nostra roba, e di non averla da portare con esso noi. Il merito grande consiste in volercene privare per amore di Dio, quando vivi e sani potremmo godercela noi stessi.

Considerando poi il buon uso della roba, per quel che appartiene a noi stessi.

I. *Esaminatevi, se la mandate a male in giuochi.*

Non è a buon conto un santo e salutevol' esorcismo per cacciar via l'ozio, il darci al giuoco. Se poi vi si dà con pericolo ancora di perdere molto, questo può diventare un brutto vizio. Che fa il buon Padre, acciocchè il Figliuolo non consumi il suo in giocare? Il tien corto. Così ancor voi dovete aspettarvi, che se Dio vorrà avervi misericordia, vi leverà la roba, affinchè non giochiate. Può essere di grande incomodo vostro, di rovina alla vostra casa il giuoco; ma quel che è più, può essere offesa di Dio: e però guardarsene.

II. *Esaminatevi, se mandate a male la roba in vestirvi con troppo lusso.*

Questo ricordo primieramente è per le Artigiane, che alle volte vogliono andare in gala al pari delle Dame; ma è ancora per le Dame, che vorrebbono abbigliarsi al pari delle Regine. Un' Architetto, che ornasse più il fusto della colonna, che il capitello; più la base, che l'architrave: non farebbe fabbrica, che piacesse. Procurate ancor

cor voi di ornarvi colla dovuta moderazione , e a proporzione dello stato vostro. Quanto però meglio sarebbe il lasciar tutte le gale, e tutti gli sfoggi della vanità, e vincere con un sol colpo i rispetti umani! Durerebbe il discorrerne per due o tre settimane, e poscia sarebbe quietato tutto. Ma almeno, almeno guardarsi dal superfluo, e contentarsi di quello, che conviene al grado, e all'età. Voi intendete, ch'io specialmente parlo delle donne. Nelle viti stanno bene i pampani, ma non troppi; e almeno nel verno deporli tutti. Che voglio dire? Quando si è Sposa, sta bene un certo ornamento; ma quando si giugne all'età avanzata, s'ha a riformare ancor questo. E sopra tutto sia onesto il vestire, e si vada coperto. Una Dama di grande spirito di divozione si fece mandare apposta da Parigi un Manto, perchè si vedesse, che colà vestivano con più modestia. Non voglio a voi proporre questo motivo; ma sì bene, che miriate Cristo in Croce. Gli obbrobrj della nudità, ch'egli patì per fare del bene a voi, hanno da far vergognar tutti di quella nudità, che serve ad oltraggiare di nuovo lui.

III. *Esaminatevi, se mandate male la roba in altri passatempi vani.*

Come sarebbono festini in casa, conviti, veglie strepitose, ed altre spese superflue. Il pretesto subito: Bisogna mantenere il grado; lo fanno gli altri: non voglio essere da meno. Ma fra tanti Cavalieri e Dame, che conoscete, quanti non fanno così? e pure non decadono dal grado, anzi sono in credito de' più Giudiziosi e Savj, appunto perchè non mandano a male il suo. Mirate, mirate, che non è la gelosia di conservare il decoro, da cui siate mossi a scialacquar tanta roba, ma sì bene un vizioso desiderio di comparir più degli altri, o più che non siete; o è un'intemperanza della vostra gola; e forse anche nutrite in far ciò altre seconde intenzioni, che vi arrossireste a palesarle. Dio non v'ha date quelle facoltà, acciocchè le gittaste a pascere vizj, e ad appagare ogni vostro capriccio. Impiegatele meglio: altrimenti vi dorrà un giorno, ma inutilmente, d'averle ricevute dalla mano di Dio.

Per quello, che riguarda il Prossimo. Esaminatevi primieramente, se avendo obbligo di qualche restituzione, la mandate in lungo più del dovere.

Già non si può sperare d'acconciarla in altra maniera. Per salvarsi in tal caso, non basta la Confessione: bisogna restituire. Alcuni pensano di saltare il fosso con dire: Alla morte poi farò le parti mie. Ma chi v'assicura, che allora abbiate ad aver tempo e voglia di farlo? Oh obbligherò i miei Eredi. Ma se voi, che siete più di loro tenuto, non v'inducete a soddisfare: come promettervi, che eglino poi facciano meglio di voi? San Gregorio scrivendo ad un Cavaliere parla così: *Ricordatevi, che le ricchezze acquistate hanno a rimanere di quà, ma il peccato commesso in acquistarle ha da venire con esso voi di là.*

là. E il Signore grida nel suo santo Vangelo: *Meglio è restar senza una mano, che andare all' Inferno con tutte e due*. (*Matth.* 18. 8.)

II. *Esaminatevi, se pagate i debiti, e in tempo conveniente.*

Non basta a chi professa la legge di Cristo il non prendere l' altrui, voglio dire il non rubare: nè pure si può ritenere l'altrui, quando quegli non ne sia contento; e generalmente si dee supporre, che niuno se ne contenti. Ancor questo è una spezie di furto. Se voi avete danaro, non volete tenerlo ozioso. Credete voi, che quel Mercatante, o quell' altra persona, voglia fare di meno? E tanto più si aggraverà la vostra coscienza, se il Creditore è in bisogno; e tanto minore scusa avrete presso Dio, se impiegherete in lusso, e vanità, e in contentare i vostri capricci, quello che sarebbe dovuto a' vostri Creditori.

III. *Esaminatevi, se siete troppo trascurato in pagare i salarj a' vostri Servitori, e le mercedi a' poveri Operai.*

Non apprendono alcuni, che crudeltà ed empietà abominevole sia cotesta. Ancorchè non parlino que' Poverelli, parla e grida forte per loro la giustizia nel cospetto di Dio, Ma io li pago. Mirate ancora, se pagate la mercede, che si conviene. Un Povero, che lavori dalla mattina alla sera per voi, sta da avere da voi tanto da campare; e nel campare non s' intende solo il vitto, ma anche il necessario vestito, e il consumo di ciò, che adopera per voi. Questa è la regola delle mercedi.

IV. *Esaminatevi, se nelle vostre liti civili commettiate cose contrarie all' equità.*

Così va nel Mondo: ognun cerca d' aggrandirsi; e facilmente chiude gli occhi per arrivarvi. Nelle liti civili entra sempre a farla da consigliere l' interesse, cioè un potentissimo affetto, che può e suol travolgere le menti umane. Peggio poi, se col' interesse s' accorda anche l' odio. Bisogna dunque andar dicendo: *Potrebbe egli essere, che in far questo o quello la passion mi acciecasse?* Bisogna aver l' occhio non solo alla giustizia; ma anche alla carità, vestendosi i panni altrui, e finalmente ricordarsi di quel buon pensiero: *Ho da lasciar tutto un dì. Di là non porterò, che il bene e il male, che avrò fatto di quà.* E tanto più v' hanno da riflettere i Giudici. Non badano alcuni, che non è la lor testa, che giudichi, ma sì bene una qualche passione, che covano nel loro cuore; cioè o il genio verso l' una delle parti, o l' odio verso dell' altra, o pure il riguardo di non disgustare chi raccomanda, o la memoria de i regali già corsi, o la speranza di quelli, che hanno da venire. O Giudici della Terra, per quanto è in vostra mano, *justum judicium judicate*. (*Joan. cap.* 7. *vers.* 24.) Non interesse, non accettazion di persone, non riguardi umani; e andate spesso dicendo: *S' io fossi quel tal Reo, quel tal Litigante: come avrei caro, che il Giudice trattasse me?* Con giustizia, con carità verso tutti.

Meditazione sopra il Santissimo Sacramento.

LA meditazione sopra il Santissimo Sacramento dell' Altare la divideremo in questi due punti proposti da S. Agostino. Il primo: Che cosa ha fatto il Signore nel Sacramento. Il secondo: Che cosa ha patito nel Sacramento? *Venit mira facere, & mira pati.*

I. E prima. Che cosa ha fatto? Un dono immenso. Consideriamone tutte le particolarità. Primieramente che cosa ci dona il Signore in quell' Ostia sacra? Ci dona tutto se stesso. Ci avea già donato assai, donandoci l' essere, la vita, la sanità, e tante altre Creature, tutte in punto di servir noi. Ci aveva donato anche più, con donarci la sua fede, la sua grazia, i suoi meriti, tanti altri doni sopranaturali. Ma in quel Sacramento non si è più contentato di donarci le cose sue. E' passato a donarci tutto se medesimo. Ci ha donato non solamente quanto ha, ma quanto è. Che cosa (dice egli dall' Altare) ti posso io dar di più, Figliuol mio caro? Vedimi qui tutto fatto tuo dono. Mi resta altro da darti? Io ricchissimo, io potentissimo, non ho, nè posso donarti di più.

Ravviviamo dunque la Fede. In quell' Ostia sacrosanta mi si dona, e viene a me quel corpo stesso di Gesù, che fu portato in braccio tante volte dalla Santissima Vergine; col corpo stesso, che per me fu flagellato tanto, impiagato tanto; quel sangue stesso, che Gesù prese per me dalle viscere purissime di Maria, e quello, che egli poi versò per me da tante piaghe. Quell' anima stessa, che sospirò tanto sulla Terra per me, e che poi spirò per me sulla Croce. Mi si dona finalmente la vita di un Dio, la Divinità tutta.

Ecco il dono, che fa il Signore. E a chi lo fa? A me Peccatore miserabilissimo. Se il Signore avesse lasciata la Comunione solamente per quelli, che mantengono l' innocenza battesimale: pur pure. Sarebbe stata gran degnazione. Vediamo, che la santa Chiesa fa le maraviglie, come mai un Dio di infinita purità non avesse in orrore l' utero, benchè purissimo di sua Madre: *Non horruisti Virginis uterum.* Ma il Signore non ha voluto donarsi con questa riserba. Vuol venire anche a noi Peccatori, a noi, a noi. In questo mio corpo ancora vuol entrare, benchè tanto infangato! Ah Signore mi riconoscete più? Chi son' io? Non c' è già pericolo, che prendiate sbaglio. Io son quello, che ho commesso i tali e tali peccati. Ve li posso nominare dentro il mio cuore, ma non li posso già dire in pubblico. E volete venire da me? *Exi, exi a me Domine, quia homo peccator sum.* (*Luc.* 5. 8.) Se volete deliziarvi colle vostre Creature: vi mancano Verginelle purissime, Penitenti fervorosissimi, a cui andare, senza venire da me? Guardate ben quel che fate. E pure tant' è. Il Signore vuol venire da me così peccator come sono! Anzi quasi si raccomanda a me, che il lasci entrare, che il riceva in Casa, che non gli dica di no.

Ecco il dono, ecco a chi si fa il dono. Passiamo a vedere la maniera di questo dono: Primieramente il Signore ci si dona in qualità di compagno, abitando giorno e notte con esso noi nelle Chiese, tra le nostre mura, quasi attaccato di casa alla casa nostra. Per la Comunione bastava che egli avesse dato licenza ai Sacerdoti di consecrare, ma insieme loro avesse dato ordine di consumar tutto alla Messa. Ma no: il Signore ha voluto rimanere, ed abitare sempre con esso noi, acciocchè possiamo andarlo a trovare, quando vogliamo, e ricorrere a lui in persona in tutti i nostri bisogni. Oh noi tal volta diciamo: Che bella fortuna di S. Pietro, della Maddalena, che poterono conversare con Gesù visibile in Terra! Ma consideriamo: che ci manca adesso? Ci manca solo, che nol vediamo con gli occhi del corpo; ma egli tuttavia è con esso noi, e vede per noi, perchè le specie Sacramentali son come quelle gelosie, che impediscono la vista a chi sta in piazza, ma non impediscono la vista di chi sta alla finestra.

Poi ci si dona in qualità di cibo. Sarebbe stato un gran dono, se il Signore si fosse donato in quell' Ostia, non già per la Comunione, ma solo per trattenersi in compagnia nostra, sol per essere esposto all' adorazione in pubblico, sol per dare la benedizione al Popolo. Ma non ha saputo contenersi tra questi termini. Ha voluto anche chiudersi nell' Ostia sacra, per posarsi sulla nostra lingua, passar più giù nel nostro petto, e finalmente arrivare insino al nostro cuore; per vedere, se trovava modo una volta di accenderlo con mettervi il fuoco dentro del suo santo amore. Di modo che quando noi ci siamo comunicati, possiamo abbracciarlo dentro di noi, e dire con tutta verità: Io ho qui dentro di me il mio Gesù, vivo e vero. Ecco, non solamente me lo stringo al petto, ma me lo stringo al cuore. *Dilectus meus mihi inter ubera mea commorabitur*. (*Cant.* 1. 12.) La Santissima Vergine, quando portava il Signore nell' utero, che cosa poteva dire più di me, quando io mi son comunicato? Poteva dir solo di più, ch' ella portava dentro di se chi era suo Figliuolo. Questo non posso dire io: nel rimanente posso dir quanto ella: Io porto dentro di me il mio Creatore, il mio Redentore, il mio Benefattore, il mio Gesù. E a chi mai degli uomini, o degli Angioli sarebbe potuto cadere in mente un' invenzione di tanto amore? Ma noi abbiam fitti gli occhi a quell' Ostia, avvezze le orecchie alle dottrine del Sacramento, e però sembra, che non ne facciamo gran caso, e che non intendiamo le maraviglie dell' amore, che a noi porta Iddio.

E poi viene a noi il nostro Gesù una volta sola: che pur questo solo sarebbe anche una carità svisceratissima; ma tante e tante volte. Consideriamo, se il Signore avesse istituito, che la Comunione non potesse farsi più che una volta in vita, e che dovesse dispensarsi nella sola Città di Roma, nel solo Tempio del Vaticano, solamente per mano del Papa; e che chi la volesse, dovesse pellegrinar colà a

piedi

piedi nudi, premettere un' anno di digiuno. Sarebbe stato questo, benchè così ristretto, un' atto di amore affatto impercettibile. Ma vedete, che bontà, che facilità, che dimestichezza del nostro Gesù! Vuole che riceviamo la santa Comunione, ogni volta che ci piace, col solo scomodo di pochi passi alla Chiesa più vicina. Anzi ci invita, che andiamo spesso a tavola seco; e noi in particolare dovremmo riconoscere la nostra gran sorte, noi dico, che liberi, e dimoranti in Città o Terre cattoliche, abbiamo la Comunion tanto facile, tanto pronta. Bisognerebbe, che voi leggeste, che cosa talora scrivono dall' Indie, delle lagrime, che spargono que' novelli Cristiani, per non poter comunicarsi, se non quando hanno la comodità di un Sacerdote: Bisognerebbe, che sentiste, come si struggono in Paesi di Eretici tanti buoni Cattolici per non poter saziare il lor santo appetito per la scarsezza, o mancanza di Chiese. Anzi in alcune montagne di Italia muove tenerezza insieme e confusione il mirar povere ed innocenti Villanelle, tutte ansietà, tutte cuore, correre su e giù per quelle balze, e lontano molte, e molte miglia verso la lor Chiesa, a fin di arrivare a ricevere il Santissimo Sacramento. E noi, che possiamo comunicarci con tanta libertà, con tanta comodità, che par giusto che ci piova in bocca questa manna di Paradiso, ah quanta svogliataggine, quanta trascuratezza?

Finalmente il Signore, non bastandogli, che noi andassimo a riceverlo così spesso nella Chiesa, ha voluto di più venire a trovarci in casa nel darcisi ancora per viatico nell' ultima malattia, acciocchè non temessimo in quel gran pericolo, mentre egli allora non solamente vuol' essere per noi, ma vuole essere di più entro di noi.

Passiamo adesso a considerare le utilità, che ci vengono da questo dono. Ogni donativo, per quanto sia di poca valuta, se sia di grand' utile alla Persona, che lo rieeve, è un dono stimatissimo. Un pane, per esempio, dato ad un povero uomo, che sta in procinto di morir di fame, è un dono da stimarsi al par della vita. Che sarà non un pane ordinario da tavola, ma questo pane di Paradiso donato a noi con tanto prò di noi Creature sì bisognose? Povera anima nostra, se non fosse la santissima Comunione! Immaginatevi un poco, che se il Signore si prendesse adesso per se tutte le chiavi dei tabernacoli, e vietasse a tutti i Sacerdoti il consecrar più, il comunicar più nessuno; levasse, in una parola, l' Eucaristia dal Mondo: che flagello non sarebbe questo? E' dottrina dei Santi, e dei Concilj, che il divino Sacramento fa all' anima quell' effetto, che fa il pane al corpo. Or figuriamoci, che il Signore togliesse via adesso per sempre tutto il pane dal Mondo, quale esterminio non sarebbe mai? Maggiore sarebbe la rovina della nostra anima, che ci dee premere tanto più del corpo, se Iddio levasse ora per sempre il santissimo Sacramento dai nostri Altari. Ancorchè noi ci comunichiamo in grazia di Dio, ci si

accre-

accresce nell' anima la grazia, e in più abbondanza, che negli altri Sacramenti, perchè in questo ci viene immediatamente dato lo stesso Autor della grazia, lo stesso Signor nostro in persona. Poi ci si dona questa abbondanza di grazia non solamente in quell' istante, in cui riceviamo la Comunione, siccome succede negli altri Sacramenti; ma ci si accresce la grazia via più, finalmente dura il Signore nel nostro petto, perchè non è credibile, che egli voglia stare dentro di noi, e stare ozioso. Poi una tal grazia è ordinata a questo effetto proprio di preservarci dal peccato mortale, effetto tanto da noi stimabile. Ogni Sacramento ha l' effetto suo proprio. La Cresima di animarci al Martirio; il Matrimonio di allevare bene i Figliuoli. Ma l' Eucaristia di preservarci dal peccato mortale, come fu diffinito dal Concilio di Trento. *Sumi voluit hoc Sacramentum, quo a peccatis mortalibus præservemur*.

Oltre a ciò in questo Sacramento non solamente ci si santifica l' anima, come negli altri, ma di più ci si purifica il corpo, scemandoci in esso l' ardore della concupiscenza in virtù del contatto, che si fa tra il corpo purissimo di Gesù, e il corpo nostro. I Penitenti di S. Filippo Neri, quando erano molestati da qualche tentazione, avevano imparato di posar con bell' arte la testa in seno al Santo, che sedeva al confessionale, e con solo questo sentivano alleggerirsi. Quanto più noi, non posando il capo in seno al Signore, ma ricevendo il Signore nel nostro seno? Di fatto la sperienza continuamente lo mostra, che non ci è miglior mezzo da cavar fuori del fango Anime affatto buttate giù, quanto il metterle ad una frequenza maggiore di Comunione. Ecco le utilità del dono, che riceviamo da quell' Altare. Che se noi non ne ricaviamo sì gran guadagno, il difetto da chi viene? Insaccar dentro quantità di gioje, e non empiersi mai il sacco, guardiam bene, che qualche rottura troveremo nel fondo.

II. Il secondo punto della meditazione; *Quanto ha patito il Signore nel Sacramento:* Se un' Amante và a visitar la sua Vaga in una bella giornata per una via piana, mostra il suo amore; ma quanto lo mostra più, se và a visitarla in tempo di una fiera grandine, e per via piena di precipizj! Il Signor viene da noi: vediamo, se nulla gli convenga patire. Oh per quali strade brutte e fangose non passa egli talvolta prima di arrivar a casa nostra? Quante Comunioni sacrileghe dopo la prima di Giuda! Quanti il maneggiano con mani lorde! Così non fosse, anche dei Sacerdoti son giunti, non dirò ad inghiottire, benchè pieni di peccati, questo Pane degli Angeli, ma fino ad abusarne per cavar tesori, per sortilegj, per impetrar favori dal Demonio. Che se Cattolici, e Religiosi medesimi, hanno trattato in questa forma Gesù Sacramentato: come lo avran poi trattato gli Eretici, i Turchi, i Nemici della santa Fede? Io per me non ho tanto cuore da dire pur' uno degli strapazzi esercitati intorno al Santissimo Sacramento da tanti Empj ed Ingrati in varj tempi, in diversi Paesi del Mondo.

Or tut-

Or tutti questi oltraggi aveva come presenti il Signore, quando nell' ultima cena pigliò il pane per consecrarlo, e pareva che in pensarci dovesse cadergli quel pane di mano. Ma no. Tutto, disse, tutto voglio sopportare per gli miei Cari. E con un volto tutto infiammato, con un cuore tutto innamorato di noi, gli occhi rivolti al Cielo, alzò la mano a quella suntuosissima benedizione. *Benedixit, ac fregit, deditque Discipulis suis dicens. Hoc est corpus meum.* (*Matth.* 26. 26.) Purch' io possa entrare in seno de' miei Cari, di quei che mi saranno Fedeli: patirò tutto. O se qualcuno di noi avesse mai strapazzato quell' Ostia, o ricevendola in peccato, o vagheggiando altro Oggetto innanzi Lei: noi e questi nostri peccati aveva presenti allora il Signore, e conosceva noi, e questi, con più distinzione di quel che ci conosca quel Sacerdote medesimo, che dopo averci confessati ci porge la Comunione. E contuttociò a noi stese la mano, a noi porse il suo corpo, vedendoci così rei. Ecco quanto costa a lui quella Comunione, che a me costa solo un' aprire di bocca.

Or che faremo miseri noi, che faremo nel giorno del giudizio, quando queste cose, che ora meditiamo così alla grossa, ce le vedrem tutte rinfacciare al vivo, senza poi modo di riparare il ben perduto, nè di rimediare al mal fatto; Ora dunque, ora è tempo di pensar seriamente a questa ricompensa. Ma che renderemo ad un Dio, che ci ha dato tutto se stesso nella maniera più cara, più amorosa, più facile, e profittevole a noi, e insieme più gravosa a se stesso; Siam buoni da ricevere; ma a rendere non vi si pensa. Racconterò prima un caso succeduto a Santa Teresa, e di lì intenderemo, che cosa abbiam da rendere. Mentre questa gran Serva di Dio andava un giorno pel Monistero, s'incontrò in un vago Fanciulletto. Maravigliatasi di vederlo nella clausura, gli dimandò, come fosse capitato dentro. Mutolo il Fanciullo non rispondeva. Pensò la Santa, che dovesse essere parente di qualche sua Religiosa. Per questo il richiese del suo nome. Allora il Fanciullino rispose: Ditemi voi prima il nome vostro, e poi vi dirò il mio. Sì bene, la Santa: *Io mi chiamo Teresa di Gesù*. E il Bambino allora: *Ed io mi chiamo Gesù di Teresa*; e le sparì dinanzi. Mi pare, che non si possa dare al Signore nel Sacramento nome più proprio di questo: *Gesù tutto di me, tutto mio*. Perchè qual cosa posso chiamar più propriamente mia di quel pane, che mangio, mentre non mi può più essere rubato da nessun Ladro; *Gesù tutto mio*. Adunque bisogna rispondere, *Ed io tutto di Gesù*.

Ma guardiamo, che questo non sia un mero nome. Il Signore qui non dà parole: dà fatti. Se vogliamo ancor noi corrispondergli, non bastano le sole parole: ci vogliono l'opere. Giacchè egli s'è fatto tutto nostro, noi dobbiam farci daddovero tutti suoi. E però se a me preme d'essere di Gesù, come Gesù è tutto mio, bisogna, che io mi trattenga volentieri con esso lui all'orazione in camera, in Chiesa,

come egli sta tanto volentieri con esso me. Bisogna, che io non dia tante soddisfazioni al mio corpo, da che egli ha esposto il suo purissimo a tanti oltraggi per me. Bisogna, che io non sia tanto attaccato a questi interessi, a questa terra, perchè questi mi allontanano troppo da lui. Bisogna, che io l' ami daddovero, l' ami continuamente, l' ami senza mai saziarmi; giacchè egli ha amato me in questa forma. Ecco ciò che vuol dire, essere tutto di Gesù.

Presentiamoci ora davanti al medesimo Salvatore nostro, che in quell' Ostia sacra, e su quel trono, non solo è per darci udienza, ma sospira di darcela. Ah benedetto Signor mio, eccomi alla presenza vostra: svegliate ora vivamente la mia fede. Io credo, io credo questo gran Sacramento, e son pronto a spargere tutto il mio sangue per questa gran verità. Ah perchè non posso io mai stare davanti a voi come gli Angeli del Paradiso, o come tanti Santi, e Sante, che tuttavia sulla Terra si presentano a voi con tanta purità, e con sì ardente amore? Ma quantunque sì diverso da loro, so, o mio Gesù, che non mi volete rigettare da voi, e che in me benchè sì miserabile voi riguardate la fattura delle vostre mani, e bramate di lavarmi col vostro preziosissimo Sangue.

O Signore, io confesso, che a voi debbo tutto il mio essere, tutto il bene, che ho, e quante grazie mi ha fatto e fa il vostro divino Padre, tutte le riconosco per vostro mezzo, e per gli meriti vostri. E qui considerando, quanto avete patito per me, e che per me avete infin sofferta la morte; nè contento di questo, con invenzione mirabile venite ad abitare fra noi, nè ve ne sapete partire: bisogna ben che io intenda, che voi dovete essere innamorato, e al maggior segno, di noi. Ma come vi pagherò io di tanto amore, di tanti benefizj? *Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi?* (*Psalm.* 115. 12.) Ah mio Gesù, voi siete quel ricchissimo Signore che siete: io quell'anima tanto povera: come volete, che io vi ricompensi?

Tuttavia, Cristiani dilettissimi, se non possiam pagare a Gesù, quanto egli merita, paghiamogli almeno quel che possiamo. E però offeriamoli il corpo nostro. Pur troppo l' abbiamo offeso ancora con questo. Promettiamogli di conservarlo puro. Al Dio della purità questo è un regalo carissimo. Stabiliamo di non accarezzar più tanto questo nostro corpo. Cavallo troppo ben governato, e rispettato, insolentisce. Offeriamogli l'anima nostra con determinare di pensar molto a lui, d' amarlo sempre sempre, e di avere una somma divozione a lui nel suo Sacramento. Il Signore dona tutto se stesso a noi. Tutti ancor noi doniamoci a lui. E se covassimo in cuore qualche affetto, che sapesse troppo di Mondo, facciamone ora generosamente un sacrifizio a lui. C'è egli chi abbia fatto tanto per noi, o chi più di lui si meriti il nostro amore? Proponghiamo di ricompensargli con

più

più attenzione e divozione, e per quanto possiamo, tante Comunioni forse mal fatte, o da noi, o da altri. E da qui innanzi allorchè arriviamo in Chiesa, subito dire con somma venerazione, con divota allegria: *Ivi è il mio Dio, ivi il Figliuol di Maria vivo e vero*. Stabiliamo ancora di essere premurosi nell'accompagnamento del Santissimo Viatico; e di dar quanto onore possiamo a Gesù nella Messa, e quando sta esposto alle preghiere del Popolo suo. In una parola, se diciam daddovero di voler molto amare, siccome dobbiamo, il nostro Gesù, determiniamo ora, di voler fare da qui innanzi ciò che conosceremo essere più grato a lui. Non basterà a noi solamente di non offenderlo, Far'anche quanto potremo e sapremo per dargli gusto in tutto.

Difficili cose son queste: voi mi direte. In mezzo al secolo, tra tante occasioni, come venirne a capo? Noi facciamo ora de i belli proponimenti: persevereremo? Ma non dubitiamo. Ecco là quel buon Gesù, che ci obbliga a tanto, e desidera tanto da noi: Egli ci darà forza per molto più. Se avessimo a menar questa vita santa in qualche Isola barbara; dove fossimo privi della Comunione, o della presenza del Santissimo, potremmo certamente sgomentarci. Ma qui tra noi, dove per tutto ci si para innanzi il Signore, replicato in mille Chiese, di che temere? Quando non avessimo altro per nostro sollievo, che il Santissimo; poterlo visitar così subito, senza che ci sia mai tenuta portiera chiusa; poterci trattenere con esso lui con tanta comodità d'udienza, senza che mai ne siam licenziati; poterci comunicar così spesso, senza che in tutto l'anno troviam mai la tavola sparecchiata, eccetto che il giorno del Venerdì e Sabbato santo; non ci basta egli questo? Eh riponghiamo pure tutta la fiducia della nostra perseveranza nel Santissimo Sacramento, e fidiamoci: che *in fortitudine cibi illius* potremo, e faremo tutto.

Esame sopra il Santo Amore di Gesù.

Consideremo prima i motivi, che abbiamo d'amare il Signor nostro Gesù: e poscia le maniere d'amarlo.

E quanto a i motivi d'amare il Signor nostro Gesù Cristo, e di portargli una gran divozione.

Il primo sarà. Perche Gesù è l'unigenito Figliuol di Dio.

Gesù è Dio: basta dir questo per intendere, che dobbiamo amarlo, onorarlo, e servirlo al pari del suo divino Padre, cioè con tutto il cuore, e sopra tutte le cose. Ecco quà l'infinita differenza, che passa fra Cristo, e gli Angeli, e i Santi. Questi tuttochè Beati in Cielo, pure non son più che Creature, e Servi di Dio. Ma Gesù è Dio nato di Dio; Gesù è consostanziale all'Eterno suo Padre; e però dobbiamo a lui un'amore incomparabilmente superiore a tutto quello de i Santi.

Secondo motivo di amare Gesù. Perchè egli si è fatto uomo per nostro amore.

Non solamente il nostro Gesù è vero Dio, ma è ancora vero uomo; ed anche come tale egli è il più bello, e il più amabile di tutti gli uomini: *Speciosus forma præ filiis hominum*. (*Psal.* 44. 3.) Ma quello, che più ci dee stringere ad amarlo, è il sapere, che il Verbo di Dio si è fatto carne, ed è sceso dal Cielo, ed ha unita alla sua divinità la nostra umanità, apposta per fare del bene a noi Poverelli: ed appunto pel grande amore, ch'egli ci porta. E quanto bene non ci ha egli fatto? Ah che ci dovrebbe far' orrore, se ci trovassimo talvolta scarsi, non che mancanti di amore verso chi è sì gran Signore, e nulla ha bisogno di noi, e pure ci ha amato tanto, e seguita anche ad amarci senza misura.

Terzo motivo di amare Gesù, e di essere divotissimi di lui. Perchè egli ha faticato, e patito tanto per noi.

Tutta la Vita del Signor nostro Gesù fu un'esercizio continuo di amore verso del Genere umano; tanto egli faticò, stentò, e patì per giovare a noi tutti. E questa vita fu poi coronata da quel maravigliosissimo atto di carità di sopportar non solo una sì dura passione, ma insin la morte, e morte di Croce, per salvarci tutti. Basta dunque rivolgere gli occhi al nostro Amor crocifisso per intendere, che se abbiam cuore in petto, dobbiamo smisuratamente amarlo. Niuno può mostrar più amore, che dando la sua vita per la persona amata. L'ha fatto Gesù per noi, e a questa gran pruova di amore si è condotto il Figliuolo di Dio, e volenterissimo, a fine di liberar noi dalla Morte eterna, ed affinchè incominciassimo ad amare il suo divino Padre, e lui. Benefattore incomparabile ci ha con tante sue pene, e sudori caricati di benefizj: e noi sarem freddi in onorarlo, e amarlo?

Quarto motivo di amare Gesù, e di avere per lui una somma divozione. Perchè egli è il grande Avvocato nostro presso il suo divino Padre.

Badiamo a quelle dolci parole di San Giovanni Appostolo, che dovrebbonsi scrivere, e scolpire nel cuore di noi tutti: *Figliuolini miei*, dice egli, *vi scrivo queste cose, acciocchè non pecchiate mai più. Che se pure alcuno avrà peccato, non perda il coraggio, ricordandosi, che appresso il sommo Padre Iddio noi abbiamo per Avvocato nostro Gesù Cristo giusto ed innocente. Ed egli è quello, che il placa per gli nostri peccati; e non per gli nostri solamente, ma per quegli ancora di tutto il Mondo*. (1. *Joan.* 11. 1.) Sicchè noi, che sappiamo di essere Peccatori, a chi con fiducia possiam ricorrere, che c'impetri il perdono? A Gesù, a Gesù, potentissimo Avvocato nostro. E non è già egli il nostro Avvocato presso Dio suo Padre nella maniera, che è la Beatissima Vergine sua Madre, e i Santi del Paradiso. Questi possono ben pregare per noi; ma non possono soddisfare per noi. Il solo Gesù è quel-

quello, che pienamente può placare, e soddisfare il suo divino Padre per noi, con applicare a noi gli infiniti meriti della sua passione. *Sanguis Jesu Christi Filii ejus emundat nos ab omni peccato.* (1. *Joan.* 1. 7.) il Sangue di Gesù Cristo suo Figliuolo è quello, che ci monda da ogni peccato: così ci assicura il suddetto suo diletto Appostolo. E in virtù appunto della sua passione ha egli anche come uomo dal suo divino Padre facoltà di assolverci da qualunque nostra colpa. Che amore dunque, che divozione non abbiam noi di avere per chi essendosi fatto nostro Redentore, non solo ha liberato il Genere umano dalla schiavitù del Demonio, riconciliandoci col suo Divin Padre; ma anche può, e vuol di nuovo rimetterci in sua grazia, se mai per nostra miseria la tornassimo a perdere peccando?

Quinto motivo di amare Gesù, e di avergli una gran divozione. Perchè egli è mediatore di Dio, e degli uomini, per ottenere loro ogni grazia, ogni bene.

Non solamente possiamo sperare il perdono de' nostri peccati per mezzo del solo Gesù, e per gli meriti suoi infiniti, ma anche ogni altra grazia, di cui abbisogniamo per essere buoni in questa vita, e salvarci nell'altra. In riguardo solo di questo suo benedetto Figliuolo la divina bontà si muove a farci del bene; e tutte le grazie di Dio ci vengono per questo canale. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.* (*Rom.* 7. 25.) Gli stessi Santi, che tali son divenuti per gli meriti di Gesù Cristo, allorchè pregano per noi, pregano nel nome santissimo del Salvatore, e presentano al trono di Dio unito a i loro memoriali il merito del sangue di Gesù sparso per noi. Per questo la Chiesa cattolica, custode della verità, e ammaestrata dallo Spirito Santo, allorchè vuole grazie da Dio, suol terminare le sue orazioni con quella santa protesta di chiedere *per Christum Dominum nostrum*, per mezzo di Cristo Signor nostro. Ella sa, che questo benedetto Salvatore è il Mezzano infallibile ed autorevole fra l'altissimo Dio, e noi povere Creature; e se non fosse stato egli, che avesse patito e meritato per noi; e se non fosse egli, che tuttavia si interponesse fra noi, e l'eterno suo Padre, niun favorevol rescritto noi spereremmo da Dio alle nostre preghiere. Anzi per maggiormente animarci a chiedere, e chieder molto, ci ha lo stesso Gesù avvisati che domandiam pure, perchè qualunque cosa non pregiudiziale alle anime nostre, che noi chiederemo in nome suo a suo Padre, tutto si farà. *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, faciam.* (*Joan.* 14. 13.) Grida dunque ogni ragione, che ci dobbiamo tener bene stretti a Gesù, ben forti nel suo santo amore; perchè di qui ci è venuto, e ci ha da venire ogni bene.

Sesto motivo di portar una gran divozione ed amore a Gesù. Perchè solamente per mezzo suo possiamo giugnere al Paradiso.

Un' altra gran prerogativa del nostro Divino Redentore Gesù con-

siste nell'esser egli, non solo come Dio, ma ancora come uomo, Re, e Signore di noi tutti, e Padrone del tutto, tale essendo stato costituito dal suo gran Padre Dio. Per questo chiamiamo anche Gesù Signor nostro, e dobbiam riguardarlo come nostro gran Re, e Padrone, e come distributore di quanti beni possiamo sperar dall' eterno suo Padre: Egli stesso ha detto di sua bocca: *Omnia, quaecumque habet Pater, mea sunt*. (*Joan.* 16. 15.) Tutto quello, che ha mio Padre, è anche mio. *Data est omnis potestas in Cœlo, & in Terra*. (*Matth.* 28. 18.) Mi è stato dato da mio Padre ogni potere in Cielo, ed in Terra. Non ad alcuno degli Angeli, non ad alcuno de' Santi; non alla sua, benchè sì Santa, Madre Maria, un sì gran privilegio è stato mai conceduto; ma sì bene l'ha conceduto Dio all' umanità sacrosanta del nostro Divino Salvatore, il quale perciò comanda in Terra, comanda in Cielo. Ma se tutte le Gerarchie degli Angeli, e tutti i Santi del Paradiso l'adorano, l'amano svisceratamente, siccome è indubitatissimo: saremo meno noi poveri Abitatori della Terra tanto obbligati a lui, tanto bisognosi di lui? Dissi, ch' egli ci comanda in Cielo; ed appunto a lui tocca il darci quel beatissimo Regno; e dalla sua mano, e per gli soli meriti suoi possiamo sperarlo. Egli è quello, che quando chiude, niuno può aprire; quando apre, nessuna forza può chiudere. *Claudit, & nemo aperit, aperit, & nemo claudit*. (*Apocal.* 3. 7.) Se a noi dunque preme d'ottener grazie, e grazie grandi quaggiù, e poi a suo tempo l'eternità beata; ecco la via sicura, amare Gesù, tenersi amico Gesù.

Settimo motivo di portar grande amore e divozione a Gesù. Perchè egli ci da tutto se stesso nella santa Comunione.

Al considerare, che mirabili cose abbia fatto, e patito in sua vita il Figliuolo dell' Altissimo Dio per amore di noi vili Creature, ogni Anima dovrebbe accendersi di un sommo amore verso di lui. Ma aggiugnendo poi, ch' egli non contento di tanto, ha anche voluto, e vuol tuttavia star con esso noi; e a questo fine ha trovata la maravigliosa invenzione di venire a noi vivo e vero nel Sacramento dell' Altare; e ci pasce, qualor vogliamo, col suo Santissimo Corpo; e ci abbevera col suo preziosissimo Sangue, deliziandosi di abitare fra noi, e sospirando di entrare nel nostro petto per maggiormente farci suoi: questo è un'eccesso d'amore, che ben considerato dovrebbe empierci tutti di stupore, e farci struggere per affetto verso di lui. Allora dunque, che il miriamo ed adoriamo sotto le spezie Sacramentali, ma più allora che il riceviamo nella sacra Mensa, badiam bene, ch' egli segretamente ci dice al cuore: che poteva io fare di più per te? Ma qual gratitudine e ricompensa finora? Ti chieggo adunque, non solo che non mi strapazzi più; ma che mi ami, e che non tardi ad amarmi: mel negherai tu, Anima mia cara?

Ottavo

Ottavo motivo di portar grande amore e divozione a Gesù. Perchè senza l' amor di Gesù non si può essere vero Cristiano.

Basta ricordarsi, che siam Cristiani, e che professiamo di esser Discepoli di questo Divino Maestro, il quale ci ha insegnata la via del Cielo colle sue sante dottrine, e di essere Seguaci di questo gran Condottiere datoci da Dio suo Padre, affinchè ci ajuti a salvarci; basta, dissi, per intendere tosto, che se non l' amiam molto, se non l' ubbidiamo ed onoriamo a tutto potere, possiamo bensì portare il nome glorioso di Cristiani, ma non già dir di essere veri Cristiani. Per questo l' Appostolo Paolo innamoratissimo di Gesù arrivò a proferire una terribil sentenza con protestare, che dee considerarsi come scomunicato, chi non ama il Signor nostro Gesù Cristo. *Si quis non amat Dominum nostrum Jesum Christum, sit anathema.* (1. *Corint. capit.* 16. *vers.* 22.) E poi, come lusingarci di comparir veri Cristiani al Tribunale di Dio, senza amare ed amar sopra tutte le cose l' Unigenito suo Figliuolo, quando è certo, che senza di questo non saremo amati dall' onnipotente Dio suo Padre? Da che c' intonò egli dal Cielo, che questo era il suo Figliuolo diletto, nel cui amore egli tutto si compiaceva, venne anche a prescrivere a noi, se non vogliamo essere Cristiani di solo nome, il debito di amare questo amatissimo suo Figliuolo. E però ci fa sapere lo stesso Gesù, che il suo Padre in tanto ama noi, in quanto noi amiamo chi è le delizie dell' amor suo. *Ipse enim Pater amat vos, quia vos me amastis.* (*Joan.* 16. *vers.* 27.) Aveva anche detto poco prima, che il mezzo sicuro per farci amare dall' Eterno suo Padre, è quello di amar molto il suo benedetto Figliuolo. *Qui diligit me, diligetur à Patre meo.*

La conclusione di tutto questo. Che uno de i più importanti obblighi del Cristiano si è l' amore e la divozione verso il Signor nostro Gesù.

Ogni Cristiano cattolico professa divozione a qualche Santo suo Avvocato, e specialmente alla Vergine Santissima, che più degli altri Santi è cara all' Altissimo. Tutto bene, ma ci ha da star davanti una gran verità insegnata a noi dalla Chiesa santa, nostra buona Madre ed infallibil Maestra. Cioè, che è ben' utile, e lodevole la divozione de i Santi, e massimamente di Maria Santissima; ma questa divozione non è già necessaria, nè d' obbligo. Senza un tale ajuto si può tanto e tanto salvare. All' incontro non solamente è utile e lodevole la divozione alla Sacrosanta Persona di Gesù Cristo, ma è anche necessaria, e d' obbligo ad ogni Cristiano. Senza di Gesù nulla possiam far di bene. *Sine me nihil potest facere.* (*Jo. cap.* 15. *vers.* 5.) Anzi questa si può dire la divozion delle divozioni; e però qui riflettano coloro, che spendono il lor tempo, ed impiegano la lor vita in tanti esercizj divoti, se mai trascurassero quello, che più importa di tutto, cioè l' amore, l' onore, la divozione al Signor nostro Gesù. Prima questo, e poi ciò, che è di supererogazione; più questo,

sto, che è d'obbligo, che ogni altra divozione non comandata. L'amor di Gesù è la più sicura e più spedita via, che conduce al Paradiso; e non ce ne abbiamo mai a saziare, se bramiam daddovero di arrivare colà; anzi non vi arriveremo mai, se non per questa via. Fissiamoci dunque in mente questa massima accertatissima per ben regolare noi stessi, e per ben dirigere altrui in avvenire. Abbiam da amare, onorare, e servire il nostro amabilissimo Redentore per quanto mai possiamo. Gesù ha da essere il nostro amore, la nostra speranza, il nostro diletto. Animiamoci, ajutiamoci tutti ad amarlo assaissimo, e più che non abbiam fatto finora, e a farlo amare anche da gli altri. Per lui il nostro cuore, a lui i nostri pensieri, desiderj, ed azioni. Quel benedetto Salvatore, siccome è la speranza nostra, così ha da essere il nostro amore.

Veduta l'obbligazione o necessità, che abbiamo di portar grande amore e divozione al Signor nostro Gesù Cristo, passiamo ad accennar la pratica di quest' amore, cioè le maniere di amarlo, e di fargli conoscere il nostro affetto.

Prima maniera di amar Gesù. L'osservare i suoi precetti e la sua santa legge.

Questa è la più importante elezione, che imparano i buoni Servi, cioè di non dover mancare a quanto è d'obbligo nel servigio de i lor Padroni. La seconda poi è di far anche ciò, che conoscono di maggior gusto loro. Or come potremmo noi darci ad intendere di amar Gesù, peccando, e strapazzando Gesù? Dar disgusto volontariamente ad un Padrone sì buono, è un tacitamente protestare, che non ci curiamo di lui; e vogliam solo pagarlo d'ingratitudine. Adunque la prima legge del nostro amore ha da essere quella di non offenderlo. E questo è quello, che tanto inculcò lo stesso Figliuol di Dio a i suoi Discepoli. *Si diligitis me, mandata mea servate.* (*Jo: cap. 14. vers. 16.*) Se mi volete bene, osservate i miei comandamenti. *Qui habet mandata mea, & servat ea, ille est, qui diligit me.* (*ibid. 21.*) Badate bene: chi professa di seguitar la mia legge, e non la trasgredisce, questi è quello, che può dire d'amarmi. Aggiugne ancora: *Manete in dilectione mea. Si præcepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea.* State saldi nell' amore di me. Se osserverete i miei precetti, allora dite pure, che amate me, ed io amo voi. Dichiamo dunque alle occasioni: Oh Signor nostro Gesù, in quanto a noi siam risoluti d'amarvi sempre sempre, e di non disgustarvi giammai. Non sia vero, che noi la diamo più vinta a questa, a quella tentazione, perchè sappiamo, che ci farebbe perdere il santo vostro amore. Voi, che tutto potete, porgeteci la mano, acciocchè non vi offendiamo mai più.

La seconda maniera d'amare Gesù. Stabilire non solo di guardarsi da tutto quanto può dargli disgusto, ma di far anche tutto ciò che può dargli gusto. Que-

Questo è quello che fanno i buoni Figliuoli verso l' ottimo loro Padre; i buoni Servi verso l' amorevolissimo lor Padrone; e chiunque ama daddovero, fa così verso la persona amata. Come dunque ci porteremo noi verso il nostro amabilissimo Gesù, di cui siam Servi, e Figliuoli? Tanto bene, che abbiam da lui ricevuto, e tanto, che ne speriam tuttavia, merita pure, che non ci basti il solo non offenderlo, ma che ci studiamo ancora di far quanto possiamo per onore e servizio di lui. Non ci figuriamo d' essere veri Amanti suoi, se non ci sentiamo in cuore una santa paura di disgustarlo, e un desiderio vivo di far molto per lui. Nè ci lusinghiamo di dir daddovero con dir solo delle belle parole a lui nella Santa Comunione, o davanti all' immagine di lui Crocifisso. L' Amor vero dimanda anche i fatti. In quelle occasioni, in quelle tentazioni sta a vedere il Signor nostro, se gli siam fedeli; se amiamo più lui, o pure i nostri comodi, i nostri piaceri, e la soddisfazione de' nostri appetiti, e capricci. La mano all' opera, se di vero cuore vogliam bene a Gesù. Questo non piace al mio Gesù: adunque nol farei per tutto l' oro del Mondo. Questo darebbe gusto all' amato mio Salvatore; animo dunque a farlo. Taci mia pigrizia, mia superbia, mia delicatezza: si ha da fare.

La terza maniera di amare Gesù. Pensare spesso a lui, parlarne volentieri, e avere zelo per la gloria sua.

Per questa volta non ci vergogniamo di prendere esempio dagli Amanti del Mondo. Quanto più una persona è innamorata dell' interesse, d' un posto, o di altra cosa, o Persona, tanto più vi spende intorno i suoi pensieri, e ne ragiona spesso, e con gusto. L' amore è quello, che stampa in cuor dell' Amante un' immagine viva della cosa o Persona amata, e fa che il pensiero corra colà di continuo senza potersene dimenticare; ed anche, non volendo, bisogna pensarvi. Così chi arde d' amore verso Gesù, in tutti i tempi, in tutte le sue operazioni ha davanti agli occhi Gesù, e si diletta in pensare a lui, e si delizia in ragione di lui. *Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit.* (*Luc. cap.* 12. *vers.* 34.) Dove è il vostro tesoro (è avvertimento datoci dallo stesso Gesù) ivi ancora si troverà il vostro cuore. Cioè dove è il vostro amore, ivi sarà il vostro pensiero. E siccome il Cristiano ben' istruito conosce Gesù tanto amabile e degno d' onore, così è tutto desiderj non solo per amarlo, ma per farlo amare anche dagli altri; e non solo per dargli gloria, in quanto egli può, ma per farlo glorificare dalle altre persone, per quanto elle possono. Oh noi, che ci diamo ad intendere d' amar molto Gesù, riflettiamo, se pensiam molto a lui, se il facciamo entrar volentieri ne' nostri ragionamenti, se ci brilla il cuore al vederlo ben servito ed onorato, ed anche se si rattrista al mirarlo strapazzato ed offeso. Se non ci avvien questo, non dichiamo già di aver per lui un vero ed un tenero amore.

La

La quarta maniera d' amare Gesù. Patir volentieri per amore di lui, fatiear molto per dar gusto a lui.

Ecco ciò, che ci fa sapere lo stesso Salvatore. *Qui non bajulat Crucem suam, & venit post me, non potest meus esse discipulus.* (*Luc.* 14. 27.) Chi non porta volentieri la sua Croce, e non mi tien dietro, non può essere mio vero discepolo. *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum, & tollat Crucem suam, & sequatur me.* (*Matth.* 16. 24.) Se alcuno vuol seguitarmi, dia di piglio alla sua Croce, e mi tenga dietro. Ci fa venir freddo l' udir questa proposizione; ma per di quà s' ha da passare. L' ha detto l' infallibil Figliuolo di Dio; l' ha detto chi ci vuol tanto bene. Le tribolazioni, le persecuzioni, i patimenti sopportati volentieri per amor di Gesù, hanno da essere l' attestato più certo, che noi amiamo di cuore Gesù. Miriamolo, ch' egli ci va avanti tutto coraggioso ed allegro colla sua Croce, e Croce ben più pesante e tormentosa, che tutte le nostre. Ecco quà la pruova, dice egli, ch' io richieggo da chi mi ama: patire, e patir volentieri. Non ci ha fatti Iddio, perchè stiam qui fra le delizie e i piaceri; ma perchè mettiamo la nostra delizia nel farci simili all' immagine del suo diletto Figliuolo Cristo Gesù crocifisso per noi. *Prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui.* (*Rom.* 8. 29.) Laonde se vogliam dir daddovero, dobbiamo, per quanto si può, condurre una vita mortificata, qual fu quella di Gesù. *Semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (2. *Corinth.* 4. 10.) Ed appunto in patire ripongono la lor contentezza i Santi, trovando più godimento essi in sopportar travagli per Gesù, che tutti i Mondani ne i lor piaceri. E se mancano le mortificazioni alle Anime innamorate del Crocifisso, ne vanno esse in traccia, mortificandosi in quante maniere possono; perchè fanno, che il patire, il negare la propria volontà, e l' odiar santamente se stesso, è un imitare il nostro gran Condottiere Gesù, e conduce all' unione di lui, e guida in fine sicuramente al Paradiso. Pertanto si fan cuore i Buoni nelle lor tribolazioni o d' animo, o di corpo con dire: *La via de' patimenti è quella, che ha eletto Gesù: questa dunque, e non altra, io voglio. Croce, Croce quaggiù; e poi Paradiso lassù.* Aggiungono ancora: *Tanto ha faticato Gesù per me; anch'io debbo faticar molto per lui. Quanto farò qui per dar gusto a lui, sarà un dì ben pagato nel suo beatissimo Regno.*

La quinta maniera di amare Gesù. Amare il Prossimo, e fargli del bene per amor di Gesù.

Osserviamolo attentamente: non è questo un sol consiglio: è un precetto chiaro, chiarissimo dato dallo stesso Salvator nostro a noi tutti, e ripetuto da lui più volte. *Hæc mando vobis, ut diligatis invicem.* (*Joan.* 15. 17.) Questo è quello, ch' io vi comando, e che sommamente mi preme: l' amarvi l' un l' altro, il compatirvi, il perdonare a chi v' ha offeso, il far del bene insino a' vostri Nemici. Adunque

che

che ſtiamo à fare, che non amiamo il Proſſimo noſtro, e non gli facciamo tutto il ben che poſſiamo? Queſto è quello, che ci comanda, e che aſpetta da noi anche il ſuo, e noſtro buon Padre Iddio. *Et hoc eſt mandatum ejus, & credamus in nomine Filii ejus Jeſu Chriſti, & diligamus alterutrum.* (1. *Jo.* 3. 23.) Queſto è uno de' ſuoi più importanti precetti, cioè di credere nel nome del ſuo Figliuolo Gesù Criſto, e di amarci l'un l'altro. *Cariſſimi* ſeguita a dire San Giovanni, *ſi ſic Deus dilexit nos, & nos debemus alterutrum diligere.* (1. *Jo.* 4. 11.) Miei cari, ſe Dio ci ha portato sì grande amore, che ha infin dato per noi il ſuo dilettiſſimo Figliuolo: ancor noi dobbiamo amarci inſieme, e farci del bene l'uno all'altro e più a chi è più in biſogno. E tanto maggiormente ci animeremo ad operar così, ſe ci ſtarà ſempre davanti agli occhi quella gran verità, che quanto ſi fa al Proſſimo noſtro, e maſſimamente ai Poverelli per amor di Gesù, tutto lo accetta Gesù come fatto a ſe ſteſſo. Vogliamo noi di più? Se non vediamo Gesù, vediam bene gl'Infermi, i Carcerati, i Poveri, gli Afflitti, nella perſona de' quali è Gesù Criſto. Ed oh che conſolazione per un' Innamorato del ſuo buon Salvatore il poter dire, allorchè perdona al ſuo Proſſimo, allorchè ſoccorre ai Biſognoſi: Queſto è, come s'io l'aveſſi fatto alla perſona di Gesù. Me ne pagherà egli a ſuo tempo; ed egli è bene un buon pagatore.

La ſeſta maniera di amar Gesù. Leggere o udir volentieri la ſua mirabil Vita, ſtudiando attentamente i ſuoi eſempj per imitarli, la ſua celeſte dottrina per eſeguirla, e meditar volentieri la ſua ſantiſſima Paſſione.

Gran coſa! Noi leggiamo tanti libri; e quello, che è il più importante lo traſcuriamo, cioè la Vita di Criſto Signor noſtro: e pur ci gloriamo d'eſſere Criſtiani, e pur diciamo d'amare queſto benedetto Salvatore. Chi ama di vero cuore, non la finiſce mai d'informarſi della perſona amata. E tanto più dobbiam farlo, perchè nella vita di chi è il noſtro più ſublime Maeſtro ſi contengono gli eſempli originali di ciò, che abbiamo da operare ancor noi, e quella dottrina, che meſſa in pratica ci ha da condurre al Paradiſo. Nell'imitazion di Gesù ha principalmente da conſiſtere l'eſercizio dell'amor di Gesù. Or come imitarlo ſe non ne ſtudiamo la Vita, ſe non ſiamo ben pratici di quanto egli diſſe, e fece? Ma ſpecialmente conſiderar paſſo a paſſo la ſua ſantiſſima ed acerbiſſima Paſſione. Di quà più che da altro ci ha da venire lo ſpirito dell'umiltà, della pazienza, della manſuetudine, del pentimento, lo ſprezzo del Mondo, e delle ſue vanità, l'amore della mortificazione, e della Croce, e ſopra tutto l'amore di chi ha tanto patito per noi. Ricordiamcelo bene: la vita di Gesù Criſto ha da eſſere lo ſpecchio della vita del Criſtiano.

La ſettima maniera di amare Gesù. Riceverlo con gran divozione alla ſacra Menſa.

L' atto massimo dell' amore del Signor nostro Gesù Cristo verso di noi è stato quello di dar se stesso per noi sulla Croce. L'altro è di dar se stesso a noi nella santa Comunione. Corrispondiamo dunque nella miglior maniera che possiamo a tanto amore, ricevendo volentieri il nostro amantissimo Redentore, e colla possibil divozione al sacro Altare. Egli sospira di venirci a parlare più da vicino al cuore, e di compartirci in quel punto quante grazie gli chiederemo, e ci dimanda, per così dire, udienza col solo fine di farci del bene a tutti. Siamo noi insensati alla vista di un' amore sì grande, e non riceveremo noi se non di rado sì gran dono, o lo riceveremo svogliati e freddi? Se così è, come lusingarci di riamare il nostro Gesù, di far conto delle grazie sue, anzi dell' anima nostra? Senza di questo Pane di Paradiso l' anima nostra non avrà vita: ce lo ha intimato lo stesso Gesù. E però tanto più dolce ha da essere per noi la santa Comunione, quanto più è necessaria. E per conto della frequenza a comunicarsi, regolar se stesso col consiglio del Confessore; ma più tosto pendere al più, che al meno. Tante scuse di non accostarsi spesso alla Mensa degli Angeli, segno, che si è, e si vuole essere del Mondo, e non già di Dio: Se ci preme di schivar le cadute, ecco donde ci ha da venire il vigore. Se siam buoni, ecco un potentissimo mezzo per migliorare, o almeno per conservarci tali. Il nostro naturale ci porta sempre all' ingiù, cioè all' amore disordinato del Mondo. Adunque ricorrere spesso a chi è via, verità, e vita, che ci dia braccio, e ci tiri all' insù: altrimenti è spedita per noi. Adunque men conversazioni, e più Comunioni: meno interessi, meno occupazioni vane, men passatempi, e più Comunioni. E apparecchiarsi con diligenza, quando ci abbiamo ad accostare a Gesù nostra vita, e trattenersi seco con la maggior serietà, divozione, attenzione, ed umiltà possibile; chiedendo ardentemente, e sperando grazie da lui; ringraziandolo, protestandogli il nostro amore, e il desiderio di amarlo sempre più; ed offerendo all' eterno suo Padre lui, e noi seco con pregarlo, che in riguardo del suo dilettissimo Figliuolo ci perdoni, e ci faccia oramai buoni e santi. Chi se ne sbriga troppo presto, mostra bene di non intendere, che grande azione sia quella; e dovrebbe intendere, ch' egli strapazza Gesù. Finalmente ricordiamoci, che il ringraziamento più divoto dopo la santa Comunione ha da essere quello di passare in buone opere, e in altre divozioni, tutta quella giornata; non già in veglie, spassi, discorsi cattivi, ed offese di Dio.

L' ottava maniera di amare Gesù. Aver divozione a tutte le cose sue, abbracciar volentieri, ed anche cercar le occasioni di attestargli il nostro amore ed ossequio.

Ogni mattina, e sera chiedere come Figliuoli ben creati la benedizione a questo buon Padre delle anime nostre. Aver cara l' imma-

magine sua, e specialmente quella di lui crocifisso, affinchè si tenga ben viva in mente la memoria del suo amore indicibile verso di noi, e degli infiniti benefizj a noi fatti da lui, e ci vada dicendo al cuore il grande obbligo, che abbiamo di amarlo. Molto più portarsi ogni giorno a visitarlo chiuso nel Santissimo Sacramento, perchè si tratta di venerare allora, non l'immagine sua, ma lui stesso, che vivo, e vero sta ivi in persona per far del bene ai suoi Cristiani. E non potendo visitar la Chiesa, inginocchiarsi almeno verso quella parte, dove è il Santissimo, ed adorarlo. Molto maggior riverenza ancora, e divozione si ha da avere al Signor nostro esposto su gli Altari alla pubblica venerazione per benedire il Popolo suo, o pure solennemente portato nelle sacre Processioni. Ivi in maniera particolare il nostro buon Salvatore dà udienza a noi Poverelli, ed ascolta, e gradisce i nostri affetti. Molto più ancora portar divozione, e riverenza alla santa Messa, perchè ivi si rinnova quell'ammirabil Sacrificio, che fece di se stesso sulla Croce l'umanato Figliuol di Dio all'eterno suo Padre per salute di noi tutti. S'ha parimente da aver gran divozione in accompagnare, e gran premura per accompagnare il Signor nostro portato per viatico agl'Infermi. Se un Principe della Terra ci accettasse al suo corteggio, che felicità non riputeremmo la nostra? E' ben da più di tutti i Monarchi del Mondo Cristo Gesù, Re de i Re, e Dominante dei Dominanti. E tanto più volentieri correremo a corteggiarlo perch'egli in premio di questa nostra servitù vorrà un dì venire a visitarci e confortarci nell'ultima nostra infermità. Finalmente gran divozione al nome santissimo di Gesù, al suono del quale si ha da svegliare nel nostro cuore una dolce memoria, e un soave conforto, che Gesù (nome significante Salvatore) è quello, che ci ha da salvare. Ed oh ci conceda egli, che l'ultimo nostro sospiro e respiro sia il suo santissimo, e dolcissimo Nome. Gesù è il nostro amantissimo Salvatore; Gesù è, ed ha da essere speranza nostra; e però sempre viva nel nostro cuore il suo divino amore.

Meditazione sopra il Paradiso.

IN somma il Signor nostro Gesù l'ha fatta con esso noi da buona Madre. Ha preso per se la medicina amara per darla a'suoi Figliuoli trasfusa in latte. Per se la Passione: a noi il Paradiso. Se non era Gesù, Paradiso non c'era per noi. Potevamo voltarci dapertutto, per nessuna parte v'era speranza di arrivare colà. Ma alla fine, trovato il Crocifisso, possiamo abbracciarci con quello, e dire: Oh adesso sì che spero; e se per me non resta, ho tanto in pugno il Paradiso, quanto ho in pugno questo Crocifisso. Meditiamo dunque il Paradiso, se ci dà l'animo. Ma che ho da dire del Paradiso? Mi par quasi d'avere in mano un carbone, e di dover con quello dipingere una

 bella

bella luce . I Santi, benchè ne aveſſero aſſaggiato un poco ancora in Terra, quando volevano parlare del Paradiſo, incominciavano: *Paradiſo, Paradiſo*: e qui finivano, dando in un dolce pianto, e reſtando come in eſtaſi . Paradiſo ? Chi ſon'io da ſaperne diſcorrere ? Pure parlerò del Paradiſo; come lo medito per me, e come il Signore mi ajuterà.

Primo punto. L' ingreſſo in Paradiſo.

Secondo punto. Il poſſeſſo del Paradiſo.

Terzo punto. L' eternità del Paradiſo.

E quanto all'ingreſſo, quando io ſarò preſſo alla porta del Paradiſo, ſcoprirò l' Angelo mio Cuſtode, che mi darà il ben' arrivato. Ma no . Mi è, più dolce il mettere ancor voi, Fratelli dilettiſſimi, in queſto diſcorſo, giacchè parlo di quel Paradiſo, in cui vorrei, che ci rivedeſsimo tutti. Vicino dunque alla porta del Paradiſo ci ſcopriremo a canto l'Angelo noſtro Cuſtode, il quale a noſtro modo d'intendere, ci darà in fronte il bacio di pace, e pace ſempiterna. Allora da lui riſapremo, quanto anch' egli ha fatto per condurci laſsù . Io io fui, ci dirà, che vi ritirai dal tal pericolo di offendere Dio; io, che vi conduſsi a quegli Oratorj, a quegli Eſercizj, a quelle divozioni; io ſon quello, che quando compariva nel voſtro cuore una picciola ſcintilla d' amore di Dio, ſubito vi ſoffiava dentro per iſvegliare in voi un gran fuoco: io, io . Noi il ringrazieremo, e diremo . . . . Ma tra queſti bei diſcorſi eccoci ſulla ſoglia del Paradiſo . Oh allegrezza ! Eccoci in Paradiſo . In queſta baſſa valle di lagrime, che fitte non dà al cuore di chiunque fa conto dell' anima ſua queſto penſiero ? *Poſſo dannarmi* . Allora non più pericolo: eccoci in porto, eccoci in ſalvo, eccoci in Paradiſo. Ah che bella conſolazione allora il potere a queſta dolce parola *Paradiſo* aggiugnere queſt' altro *mio* ! Paradiſo mio: Paradiſo mio . L' Inferno non c'è più per me: io ſono in Paradiſo . Certo ſe in quel beatiſſimo luogo poteſſero entrare deliquj, e ſfinimenti, io credo che caderemo ſu quella ſoglia tramortiti per la ſomma allegrezza .

Intanto ſparſa la voce pel Paradiſo è arrivato il tale: che allegria, che giubilo ! Se per un' Anima, che ſi converte a Dio, ſi fà laſsù feſta sì grande, come ce ne aſſicura il ſanto Vangelo, immaginatevi quanta ſe ne farà per un' Anima, che non ſolo s'è convertita, ma è già pervenuta a ſalvamento . E' arrivato il tale . Subito i noſtri Santi Avvocati, i noſtri Parenti già ſalvi, tutti ci correranno incontro. Ci faran pure eſſi le dolci accoglienze! Proromperemo pure ancor noi verſo di loro in teneriſſimi affetti: Ecco il mio Padre, la mia Madre, le mie amate Sorelle, i miei cari Figliuoli: ſempre ſaremo inſieme. E ſe della noſtra Famiglia il Signore ci deſſe grazia, che tutti ci ritrovaſſimo in Paradiſo: oh allora sì, che conſolazione ! Figuratevi un'intera Famiglia, che navigando in alto mare fa naufragio. Se poi, afferrando ciaſcuno una tavola, e sbalzati chi in quà, chi in là, final-

finalmente arrivano tutti a salvamento in una spiaggia, che teneri abbracciamenti si danno tra di loro, rivedendosi tutti insieme, e in salvo! E pure si veggono ivi spogliati, sbattuti, sbalorditi. Che sarà dunque, se ci rivederemo in Paradiso tutti di Casa senza mancarne nè pur'uno? Ah Padri, e Madri, questo è il ricordo, che spesso dovreste dare ai vostri Figliuoli. Figliuoli miei, ingegniamoci di far quanto possiamo per rivederci tutti un giorno in Paradiso. E' gran sollievo; e consolazione, il poter dire alla morte: lascio i miei Figliuoli benestanti, ben collocati; ma più, incomparabilmente più, sarà il trovarsegli in Paradiso. Signore, quanti me ne deste, ve gli ho condotti tutti; eccoli quà, nessuno ne manca. E quì pensate gli abbracciamenti, le carezze, le tenerezze. *Alleluja*, *Alleluja*. *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*. (*Exod.* 15. 1.) Sia lode al Signore, sia benedetto il Signore. Esaltiamo il nostro gran Dio, che ci fa vedere la magnificenza infinita della Gloria sua. E che consolazione, ed allegria di più, se ci venissero incontro Anime, che noi avessimo ajutate per arrivar colà con le limosine, coi consigli, colle esortazioni, coi buoni esempj! Piene di una dolce gratitudine griderebbero: Per l'amore, che ci portaste, noi siamo in Paradiso, pel vostro amore. Ci riconoscete? Vi ricordate?

Accompagnati da questo corteggio saremo condotti davanti alla Beatissima Vergine Maria. Oh come spicca da lontano lo splendore della sua bellezza! Vergine felicissima, Vergine beatissima: quanta è mai la sua gloria! quanto è bella Maria! Se ci fosse quì alcuno fra noi, che andasse pazzo dietro a qualche bellezza terrena, quì si risvegli. Misero voi, che vi perdete intorno a questa terra, dimenticandovi delle bellezze immense, e non transitorie del Paradiso. Mirate pur mirate di non giocarvi per sempre fra tanti altri oggetti bellissimi del Cielo anche la bellissima vista di Maria. Questi vostri amori, ben lo vedete, non conducono al Paradiso. La Vergine intanto, fissati in noi quegli occhi sì dolci, e modesti, co' quali piacque tanto a Dio, ci chiamerà per nome, ci farà accostare, e sommamente si rallegrerà per la somma nostra allegrezza. Che dolce contento sarà mai, Cristiani dilettissimi, il mirar Maria, l'udir parlare Maria, e il trovarsi finalmente con esso lei per non lasciarla mai più?

Ma se tanta gioja c'inonderà in seno all'aspetto, e alle accoglienze di Maria: che sarà poi, quando giugneremo davanti al gran Re dei Secoli, al Fonte di tutta la beatitudine, all'eterno, ed immortale Signor nostro Dio? Oh quì mi vien meno il discorso. Tuttavia dirò al meglio che so. Il dire Dio, è lo stesso che dire la bellezza delle bellezze, e il mare di ogni bene; il centro, che abbraccia tutte quante le felicità, che possono mai darsi, e che egli colà diffonde anche sopra tutti i suoi Cari. Chi ha fatto sì bella Maria, chi riempie di luce, di gloria, di contento Lei, e tutti gli Angeli, e i San-

i Santi del Paradiso? Iddio, Iddio. Oh quanto dunque sarà egli bello! che splendore accoglierà in se stesso! che gioja, che beatitudine sarà il rimirarlo! E il mireremo (oh felicissimi noi!) a faccia a faccia; ed egli ci ammetterà nei tesori della sua magnificenza, nei giardini delle sue delizie infinite. Cristiani miei, noi stentiamo forte ad intendere, cosa sia Dio, e quanta sia la sua grandezza, la sua bellezza, la sua felicità, e quanti beni egli possa compartire a' suoi buoni Servi in Cielo; perchè Dio in Terra nol vediamo mai, e nè pur l'immagine sua può dipingersi, come quella dei Santi. Ma se non possiamo quaggiù mirare il volto di Dio, nè possiamo ben mirare la mano. Quanto ha di bello, quanto di grande, quanto di mirabile in tanti, e sì varj oggetti la Terra, e il Cielo, nulla al certo è nato da se stesso; ma è tutto fattura di quell' onnipotente, e gran Padrone, che ci aspetta in Paradiso; nè gli è costato altro a farlo, che una sola parola. Adunque che ricchissimo, che potentissimo Monarca è mai il nostro Iddio! E se egli ha creato per noi tante, e sì maravigliose cose nel Paese del nostro esilio, che non avrà egli poi fatto nella Patria, e in quel Paese, ove intende di premiare, e di premiar da par suo, chi gli sarà stato ubbidiente, e fedele in Terra? Se a noi sembra così bello questo basso Mondo, incomparabilmente sarà più il Paradiso. E però quando sia mai, che arriviamo a mirar senza velo il nostro buon Padre Iddio, il Creator nostro, e del tutto, il Dispensatore di ogni più desiderabil contento?

Ma appunto un' altro soavissimo contento ci è riserbato, e ci aspetta nel Paradiso. Sì sì, che in quel Regno immenso di delizie noi mireremo ancora tutto pieno di gloria, tutto luce, e con un volto, che innamora il Paradiso tutto, noi, dico, mireremo il nostro Gesù. Oh benedetto Signor nostro Gesù! Il mireremo colà alla destra del suo gran Padre Dio tal quale fu in Terra, ma con tutta la gloria del Cielo. Ci daranno negli occhi le sue santissime Piaghe: ma luminose, ma solamente atte colassù a ricrearci tutti. Ed appunto alla nostra comparsa in Paradiso quelle stesse Piaghe accresceranno, per così dire, a dismisura il giubilo del Redentore, e il riso de' Beati: Eccone il frutto, dirà egli. Per cagion di queste ecco salve queste Anime tanto a me care. Ben pagati i miei patimenti, bene speso il mio Sangue. E quì l'amabilissimo Salvatore nostro ci presenterà al suo divino Padre, come preziosi trofei delle sue fatiche. Poscia c'intonerà quelle dolci parole: *Euge, Serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui.* (*Matth.* 25. 21.) Su mio buon, e fedel Servo, entra omai, entra, che è tempo, nel gaudio del tuo Signore. E ciò dicendo ci metterà in pieno possesso del Paradiso.

Possesso del Paradiso: io dico gran cose in questa sola parola. Ma (oh Dio!) per me spero bene di goderlo un dì, ma non ispero gia di spiegarlo nè a me, nè a chi mi ascolta. Un Pastorello, che

non

non fosse mai uscito delle sue rozze capanne, nè avesse mai veduto casa di muro, che idea potrebbe egli avere delle vaste Città, dei gran palagi, e dei giardini deliziosissimi dei Monarchi della Terra? Meschini noi! Molto men possiamo rappresentare alla mente nostra le delizie immense del Paradiso. Ma basta bene di infallibilmente sapere, che saranno delizie immense, che ivi si uniran tutti i possibili beni, e ne saranno sbanditi i mali tutti. Basta al Cristiano di credere, e di dire coll' Appostolo: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum*. (*1. Corint.* 2. 9.) Non si figurasse mai occhio mortale di vedere, non orecchio di udire, non mente umana quaggiù d' intendere, che mirabili cose abbia preparato Iddio per quei, che l' amano, e fedelmente il servono in questa vita. Non sarebbe più il Paradiso quello, che è, cioè uno sfoggio dell' onnipotenza, e magnificenza, di Dio per beatificar dopo le fatiche i suoi Cari, se ora coi nostri bassi intelletti, e colle nostre fantasie ristrette ne potessimo comprendere la grandiosità, e la bellezza. Io credo, io credo, che il Signore l' ha creato quel bel Paradiso, e l' ha creato sì bello per far vedere, quanta sia la sua potenza e gloria, quanto egli sia maraviglioso Pagatore di chiunque sarà stato suo vero Amatore, e Servo sulla Terra. *Cum venerit glorificari in Sanctis suis, & admirabilis fieri in omnibus, qui crediderunt* (*2. Thessal.* 1. 10.) Nè ho inteso abbastanza: adunque mirabili beni, mirabili contenti, mirabili delizie saran quelle del Paradiso. Ed ivi sopra tutto consisterà il colmo della beatitudine in vedere, e amar Dio. Forse alle nostre anime troppo fredde nell' amore di Dio parranno anche molto fredde queste parole: *Vedere, amare Iddio*. Ma per chi avrà provato, che effetto faccia anche quaggiù l' amore di Dio nel cuore umano queste saran parole di fuoco. Oh perchè in mia vece non possono qui parlare i Santi, e certe Anime tutte invaghite di Dio! Udiremmo dolcissimi rapimenti, ineffabili consolazioni, inesplicabili contentezze, e anche nelle penitenze, ne i patimenti, ne i pianti loro. Se dunque non l' abbiam noi provato, crediamo almeno a chi ne ha fatta la pruova, e a chi può assicurarci, essere l' amor di Dio quel carissimo, bellissimo, dolcissimo affetto, che può unicamente riempiere il nostro cuore. Ma che sarà il Paradiso, se anche tanta dolcezza si pruova in solo cercarlo? Se riesce di sì gran diletto a i Buoni il servir Dio quaggiù, che sarà poi regnare un giorno con Dio? Se è di tanta soavità l' amare in Terra Iddio non veduto: che sarà poi, quando sciolti dalla prigione di questo corpo arriveremo alla Patria nostra e potremo vederlo, amarlo, e goderlo pienamente in Paradiso? Oh allora sì che l' ameremo quanto vogliamo; l' ameremo a modo nostro, e senza mai saziarci di amarlo; e goderemo di un bene, che contiene ogni bene attuale e possibile, e ne goderemo più, che se fosse nostro. E tut-

E tutto questo per sempre, *Semper cum Domino erimus*. Questa sarà la musica de i Beati: *Semper cum Domino erimus*. (1. *Thessalon*. 4. 16.) Mai non tramonterà il mio bel Sole: mai non cessaranno le delizie di quel beatissimo Regno. *Semper*, *semper*. Finchè Dio sarà Dio, io il vedrò, io l'amerò, e goderò pienamente de suoi beni, senza che si interrompa la mia somma beatitudine per un solo istante. Che penitenza non è stata per molte Anime più innammorate di Dio la necessità del dormire, per la riflessione, che in quel tempo del sonno non avrebbono amato Iddio? Non vi si sapevano ridurre. Prima di coricarsi, guardavano il letto con certo sdegno, e finalmente si coricavano chi sulla nuda terra, e chi su i sassi, acciocchè svegliandosi più presto potessero tornare ad amar Dio, a servir Dio. Oh festa, oh festa! In Paradiso sempre si amerà Dio, si goderà Dio, senza lasciare per un momento di amarlo, e goderlo.

Nè solamente ameremo per sempre il nostro Dio, ma sarem certi di doverlo amare, e godere per sempre. Laonde siccome nell' Inferno la certezza di non doverne mai più uscire, carica sopra un Dannato un'altro Inferno, e gli fa provare in ogni momento le pene di tutti i Secoli avvenire: così la certezza dell' eternità beata farà godere in Paradiso tutto ad un tempo il godimento di tutta l' eternità. Per capir meglio. Se Iddio ci spedisse ora un Angelo, che intrecciato un bel volo per questa Chiesa si fermasse poi nel mezzo, e ci desse questa nuova da parte di Dio. *Niuno di voi offenderà piu da qui innanzi Dio. Tutti vi salverete*. A questo avviso noi che faremmo? Ci correrebbe per le viscere un'incredibile consolazione, una soavissima allegrezza. Noi certi di salvarci: noi sicuri d' andare in Paradiso! E ci abbracceremo teneramente, rallegrandoci l' uno coll' altro. Beati noi, felici noi, noi certi del Paradiso. Combattano pure i Re per un Principato di pochi giorni: senza invidia. Noi abbiam già in sicuro il Regno eterno. Or se tanto sarebbe il nostro giubilo per la certezza del Paradiso non ancor posseduto: che sarà poi alla certezza del Paradiso posseduto di fatto, e da possedersi per sempre?

Ma bisogna far fine. Qual frutto caveremo noi da questa meditazione? Sentite prima un fatto accaduto tanti Secoli sono. Una Dama delle prime di Roma assai spiritosa, appellata Melania, a' tempi di Sant' Agostino, per sua buona sorte fece un giorno la meditazione del Paradiso. Mossane veramente, non solo abbandonò tutte le gale e le delicatezze di prima, ma si diede a maltrattare il suo corpo giù alla peggio, talchè in breve estenuata, scolorita non si riconosceva più per quella di prima. Un suo Zio nominato Volusiano, uomo di poca coscienza, e di poco timore di Dio, non si ritrovò in casa a questa conversione; ma riveduta dopo molto tempo, ed osservata la Nipote senza più vanità in dosso, senza colore in viso: Oh disse, e che s'è fatto di quella bella Melania? Pronta la Dama gli rendette questa gran risposta. *L' ha disfatta l' amore del Paradiso*. Ecco

co ciò, che s'è fatto di quella bella Melania: *L'amore del Paradiso l'ha disfatta*; ma l'ha disfatta per rifarla molto più bella. Queste parole furono da lei dette con tal forza e tenerezza, che convertirono anche suo Zio, benchè ostinato a tante prediche, che gli aveva fatto Sant' Agostino. Questo pure, questo ha da essere il frutto della nostra meditazione. Disfarsi, disfarsi in tutto da quei di prima, sì che dopo gli Esercizj si abbia a dimandare: che si è fatto di quel Giovane sì sciolto, di quella donna sì vana, di quel Cortigiano sì annojato delle cose di divozione, di quel Cavaliere sì da bel tempo? Ecco, ecco l'ha disfatto l'amore del Paradiso, l'amore del Paradiso è quello, che l'ha condotto a mutare affatto il tenor di sua vita: A ognun di noi, credo io, sommamente preme di andare in Paradiso. Tutto sarà bene speso, tutto ben lasciato, per arrivare un giorno colà. E quanto più noi ci saremo disfatti su questa Terra per desiderio del Paradiso, tanto più Paradiso di là.

Mettiamoci con tutta divozione alla presenza del Signor nostro Gesù. Ora l'abbiam nascoso sotto quel sacro velo; ma verrà un dì, che il mireremo scoperto e chiaro nel Paradiso. Oh bellissimo Paradiso! bellissimo anche per questo, che potremo vagheggiar' ivi a nostro talento la faccia dell' amabilissimo nostro Gesù. Ma il Paradiso sarà egli per me? Ognun sospirando faccia a se stesso questa dimanda, e poi prorompa in un' atto di coraggiosa speranza. Sì ch' io voglio sperarlo dalla misericordia del mio buon Dio. Per me risolvo in questi santi Esercizj di dir daddovero. Non l'ho fatto pel passato: in avvenire son determinato d' amare e servir Dio per quanto potrò. Spero ch' egli secondo la moltitudine delle misericordie sue mi ajuterà; laonde spero, che il Paradiso sarà mio.

Stabilir dunque ora di fuggir da qui innanzi ogni offesa di Dio; e la fuggiremo, pensando, che non siam fatti per questa Terra, per questo albergo di miserie, e di pochi giorni; ma pel Paradiso. L' unica cosa, che ci possa rubare quell' immensa Beatitudine, è il peccato mortale. E poi come potere e voler' offendere Dio con quest' anima, con questo corpo; che son creati pel Paradiso? Ah dichiamo spesso, e specialmente nelle tentazioni: *Io son in viaggio pel Paradiso*. E in mezzo a gli spassi, e fra gli oggetti ingannevoli, e i vani piaceri di questa vita terrena, ci corra in mente questo medesimo pensiero: *Io son nato, io destinato pel Paradiso. Non fanno per me la vanità, e molto meno i peccati.*

Che bel pensiero è questo anche per animarci a far tutto il bene possibile per arrivar colà, e guadagnarci, finchè ci resta tempo, più gloria nel Paradiso! Tante cose, che han fatto, e fanno i Santi per assicurarsi d' aver parte un dì nella gloria di Dio, ci stan pure davanti agli occhi. Noi Miserabili, che abborriamo ogni scommodo per ser-

vizio di Dio, che ci perdiam dietro alle cose di questa vita, e andiam solo ansando in cercar piaceri e beni di questa Terra. Chi ha più giudizio i Santi, o noi? Chi vuol più bene all'anima sua, noi o pur quelli, che fan quanto possono per servir Dio, e guadagnarsi un Paradiso eterno? Ricordiamoci dunque di dire: *Questi miei comodi, questi miei spassi, onori, e ricchezze, questa mia grandezza, questa mia delicatezza avran fine, e presto, ma non finirà giammai il Paradiso.* E all'incontro dichiamo: *Non dureran molto questi miei guai, terminerà in breve questa mia penitenza: ma il Paradiso durerà per sempre. Stolto me, se per pochi e transitorj diletti di questa vita io perdessi quel Paradiso bellissimo, che non avrà mai fine.*

E in particolare animiamoci colla memoria del Paradiso a vincere quella tal tentazione, e levar quell'abito cattivo, a sopportar volentieri questa o quella tribolazione, che ci par sì molesta. Ha da starci sempre davanti alla mente l'indubitata sentenza dell'Appostolo. *Quod in praesenti est momentaneum & leve tribulationis nostrae, supra modum in sublimitate aeternum gloriae pondus operatur in nobis.* (2. *Cor.* 4. 17.) A tal memoria ci sentiremo subito nascere in cuore una dolce aura di conforto, e un gran coraggio, per guardarci da ogni peccato, per istar anche lieti in mezzo a' guai, pensando, che qualunque fatica e tribolazione di questa vita è lieve, e di poca durata: ed essa, ciò non ostante, ci frutterà sopra modo un'eterno peso di gloria nell'altra vita. E però volgendo gli occhi al Cielo, vagheggiamolo, e dichiamo alle occasioni: *Il Paradiso mi verrà quanto prima; il Paradiso non può mancare a chi serve fedelmente Iddio.* E certo ognuno intende, che il giustissimo, e sommo nostro Padrone Iddio non ci vuole lasciar conculcare la sua santa legge per poi premiarci, e all'incontro non ci vuole lasciar fare del bene, e faticare per lui senza pagarci. Anzi è indubitatissimo, che quanto più di bene faremo quaggiù, tanto maggior premio avremo lassù. E però animo. Quanto più patirò qui per amore di Dio, tanto più goderò fra poco nel Regno beatissimo di Dio. Quanto più servirò qui Dio, tanto più regnerò con Dio. E' vero, che quella penitenza, divozione, e fatica, ch'io fo, merita poco; ma son certo, che la Divina Misericordia innalza tutto; e i meriti del mio Signore Gesù possono dar peso a qualunque buon'opera, ch'io faccia, ancorchè picciola, per amore di Dio. Ed oh che dolce pensiero per farci amare tutto quello, che piace a lui, il ricordarci, che questo ci condurrà ad amare e goder Dio per tutti i secoli de i secoli! Il nostro Dio è un buon Pagatore; terrà conto d'ogni minima cosa, che faremo per lui: e tanto più, se faremo e patiremo moltissimo per dar gusto a lui. Benedetti i patimenti, benedetto il lasciar quegli spassi, il fuggir quel peccato, se questo mi frutterà l'immensa beatitudine d'un Paradiso. Dichiamo ancor noi con San Francesco d'Assisi quelle belle parole:

le: *Tanto grande è il ben, che aspetto, ch' ogni pena m' è diletto*.

E quindi impariamo lo sprezzo di tutti i beni, e piaceri del Mondo. S. Filippo Neri al mirar queste vanità diceva: *Eh non sono il Paradiso*. Noi lo vediamo: stiam tutti in commedia. Poche ore; e finisce la nostra grandezza, la nostra allegria. Di là, di là sarà la nostra grandezza, il nostro vero ed eterno gioire. Piaccia al Signore d'animarci, e confortarci tutti con questa santa riflessione. Quando anche io dovessi andar mendicando il pane, quand' anche io dovessi vivere tutta la mia vita stentando, purchè io non offenda Dio, e mi guadagni il Paradiso, nulla importa. Il Paradiso è eterno. Nobiltà, ricchezze, piaceri, tutte vanità, e sfumano tosto. Eterno è quel bellissimo Paradiso, che mi aspetta, e che può esser mio tra pochi anni, e fors' anche tra pochi dì.

Stabiliamo finalmente di far' orazione ogni mattina, di far la lezione spirituale ogni giorno. Quanto più tratteremo con Dio, quanto più parleremo di Dio, tanto più c' innamoreremo di lui, e ci crescerà il desiderio d' andare a goderlo un dì nel Regno della sua carità. Preghiamolo ora, che ci dia a suo tempo il Paradiso, e che ce ne dia molto. Non abbiamo gran senno, se non pensiamo ad andare il più insù che si può. Preghiamolo ora, preghiamolo spesso di questa grazia; *Signore liberatemi dal peccato mortale, e guidatemi al Paradiso*. Che miseria! Tutti si raccomandano per la casa, per le Tenute, pel corpo: e al Paradiso nulla si pensa, come se non fosse fatto per loro. Non è forse una gran Tenuta il Paradiso? E' forse di poca importanza la casa dell' eternità? Oh Paradiso, Paradiso.

Esame sopra la Virtù del Santo Amore di Dio.

E*Saminatevi primieramente, se sapete, che il primo ed ultimo fine nostro ha da essere l' amore di Dio*.

Abbiam proposto varie cose in questi santi Esercizj; ma queste s'hanno poi a ridur tutte quà, cioè a condurci per quanto è mai possibile all' amore del nostro gran Padrone Dio. Per questo ci ha egli messi al Mondo; per questo ci lascia sopra la Terra. E però la carità, o sia il santo amore di Dio, è la più importante, la più necessaria, la più sublime di tutte le virtù. E chiunque desidera, non dirò solo di divenir Santo, ma di salvarsi, quà ha da aspirare, quà da indirizzare tutti i suoi pensieri, i suoi affetti, le sue opere. Per altro non è venuto al Mondo il Figliuolo di Dio, per altro non ha egli sofferto tante fatiche, e patimenti, se non per guidare noi tutti all' amore del sommo Monarca Dio. E però stampiamoci ben'in cuore questa verità; il maggiore obbligo di noi Creature è l'amore del nostro Creatore Dio.

II. *Esaminatevi, se sapete, che qualunque divozione, che possiate avere,*

se non ha per suo fine l' amore di Dio , non è divozione vera , e sola .

Sia pur' uno quanto si voglia divoto dei Santi , sia divotissimo della Vergine Santissima, quand' egli si fermasse in questo, e una tal divozione nol conduca ad amare sopra tutto il nostro buon Padre, che sta ne' Cieli, sarà questo suo affetto orpello, e non oro di divozione, ed egli non intenderà ciò che sia il dovere essenziale di una persona cristiana. Maria Santissima, di cui è benissimo fatto l'essere divoti, e i Santi tutti, a i quali è giovevole per noi il portar divozione, altro non cercarono in Terra, altro non bramano in Cielo, che di amar Dio, e che esso sia sopra tutte le cose amato anche da noi. Tanto è ciò vero, che nè pur sarebbe ben regolata la nostra divozione, se amassimo con tutto il cuore, siccome siamo obbligati, il nostro medesimo Salvatore Cristo Gesù, senza mai pensare, che per mezzo di Gesù abbiam da amare il suo gran Padre Iddio. Con troppa premura ci ha egli raccomandato questo nel suo santo Vangelo; ed egli ha principalmente cercato, e cerca tuttavia la gloria di suo Padre, e che sia santificato il Nome di lui, cioè adorato, amato, e servito chi ha lui generato ab eterno, ed ha creato e governa noi altri sulla Terra. Pertanto facciam pure quanto sappiamo e possiamo di divozioni; ma guardiamoci dal trascurare ciò, che importa più di tutt' altro, cioè l' amore, che dobbiamo all' amabilissimo nostro Dio. Tante altre cose possono essere buone ed utili; ma questa è necessaria, questa è d'obbligo; anzi è l'obbligo maggiore, che tutti abbiamo.

III. *Esaminatevi, se sapete, che niuna virtù può essere virtù veramente cristiana, niun'opera buona può veramente essere meritoria, se non ha per fine l'amore di Dio.*

Senza carità non si può piacere a Dio; e però per quante penitenze noi eleggessimo, per quanti atti di liberalità, d' umiltà, di mansuetudine, e d'altre virtù noi facessimo, se tutto questo non sarà accompagnato dall'amore di Dio, se non avremo in tali azioni la mira di dar gusto a Dio, potrà bene non essere peccato, ma non sarà già vera virtù, e non ne avremo merito per l'anima nostra: cioè questo non ci condurrà a regnare un giorno con Dio. *Si caritatem non habuero, nihil sum, nihil mihi prodest*: (*1. Corinth. cap. 13. vers. 1.*) è l'Appostolo, che così parla. Notiamo bene questa importantissima lezione, perchè ne abbiam tutti bisogno, e perdiam troppo bene, e non acquistiam molto merito, per non saperla, e non saperla praticare. Molti non fanno dei peccati, ma per qual fine e motivo? Per paura della giustizia del Mondo, per gelosia della lor riputazione terrena, per mancanza di comodità, e di mezzi. Se nol fanno per amore di Dio, nulla guadagnano presso Dio. Altri hanno pazienza, sono mansueti, casti, fuggono certi passatempi, ed esercitano altre opere buone, ma solo per economia, per sanità, per desiderio di gloria, per-

perchè così torna il conto ai loro interessi, o per altri fini mondani. Se nol fanno per dar gusto a Dio, ne hanno perduto il frutto presso Dio. Avvezzarsi dunque a protestare, e protestare spesso a Dio: *Io non fo questo o quello, e nol fo perchè non voglio disgustar voi, mio sommo bene: Io fo questa o quell' opera, perchè so che piace a voi, mio buon Padre Iddio*..

IV. *Esaminatevi, se comprendete bene, in che consista l'obbligo a noi imposto nel primo comandamento della legge di amar Dio sopra tutte le cose.*

Vuol dir questo, che dobbiamo essere pronti a perdere tutti i beni, a sopportar tutti i mali più tosto, che offender con peccato grave il nostro Dio. Chi non sente tal disposizione in suo cuore non dica già di amar Dio daddovero, e sopra tutte le cose; perchè egli ha tuttavia delle cose, come sarebbe la roba, la sanità, la gloria, i piaceri, i Figliuoli, gli Amici, ch'egli tien più cari che Dio.

V. *Esaminatevi, se sapete di esser tenuti a fare molti atti di amore di Dio durante la vita vostra, e in varie occasioni per accostarvi a Dio, e vivere e morir piamente.*

Non solamente la santa legge nostra, ma la natura stessa c'insegna, che non rade volte abbiamo da far conoscere, e da protestare il nostro amore a chi ci ha creato dal nulla, e ci ha dato quanto abbiamo, e quanto siamo. Ci obbliga a questo anche l'interesse premurosissimo dell'anima nostra, se vogliam salvarla, siccome è debito nostro. Il perchè occorrendoci gagliarde tentazioni di peccare, e allorchè ci presentiamo ai Sacramenti della Confessione, e Comunione, e al fine della vita nostra, e in altri tempi ancora, abbiamo da fare atti, e proteste d'amore di Dio. Avvezziamoci dunque a dire: *Signor mio Dio, vi amo, e desidero d'amarvi con tutto il cuore, sopra tutte le cose, per tutti i secoli de' secoli*, e dichiamolo spesso.

VI. *Esaminatevi, se sapete, che l'amor di Dio ha d'essere non solo affettivo, ma anche effettivo.*

Alcuni errano, figurandosi, che il santo amore di Dio consista in una sola tenerezza di cuore, e in soli sentimenti interni d'affezione verso di lui. L'amor vero ha da imitare il fuoco, cioè ha da essere anche attivo, e mostrarsi spezialmente tale nell'opere. Quel buon Servo, che ama veramente il suo Padrone, e desidera di piacergli, non si contenta di sole parole, e desiderj, ma fa quanto può per dargli gusto co i fatti, nè si sazia mai di farne. Opere dunque col nostro Dio, se l'amiamo ancor noi daddovero. Egli guarda bensì al cuore; ma guarda anche alle mani.

Per addestrarci al operar molto per amore di Dio, conviene addestrar bene il cuore a fare atti di questo santo amore, e quanto tali atti saran più perfetti, tanto più andremo innanzi nella via del Signore.

Allorchè noi diciamo: *Signor mio Dio, vi amo e voglio amarvi sopra tutte le cose*, possiamo in primo luogo intendere, che siam

pron-

pronti a dar vita, roba, e quanto abbiamo, più tosto che trasgredire la sua santa legge, e commettere peccato mortale. Questo è atto perfetto d'amore di Dio. Più perfetto sarà l'intendere di dire con questo, che noi siam pronti a perdere ogni bene, e patire ogni male più tosto che dar disgusto al nostro Dio anche con soli peccati veniali. Perfettissimo poi sarà, se intenderemo di dire: Io son pronto, o mio Dio, a perdere quanto ho, e a sofferir tutto quanto mi possa avvenire, anche quando non si trattasse di peccato mortale o veniale, purchè si tratti di dar gusto, e gloria a voi. Le Anime veramente innamorate di Dio arrivano fin quà, ed alcune vi si sono obbligate anche per voto. Ma se nòn abbiam tanto cuore noi, facciamo almeno quanto possiamo.

Discendendo alla pratica dell'amore di Dio: Primieramente applichiamo alle occasioni la risoluzione fatta di amar Dio sopra tutte le cose.

A che servirebbe l'avere in mente e in cuore una bella massima, se poi non ce ne valessimo al bisogno? Convien dunque scendere a i particolari, e dire, quando l'occasion si presenta: Se avessi da star sempre infermo, e perder anche la vita: volentieri: più tosto che servirmi di questo rimedio superstizioso, ed offendere Dio. Se avessi da perdere tutta la riputazione per non fare una vendetta: vada tutto, purchè io non offenda Iddio. Non peccherei mortalmente, se mi prendessi questa soddisfazione, quello spasso; ma perchè so, che commetterei peccato veniale, e darei anche disgusto a Dio con ciò, no che non voglio farlo. Potrei andare in quel luogo di mio gusto, a quella ricreazione, vestirmi nella tal maniera, godere questi comodi senza offesa di Dio: pure voglio privarmi di questa cosa, rinunziar a quell'altra, per dar gusto a Dio. In questo io veggo, che darei gusto a Dio; ma perchè conosco, che gli darei anche più gusto e gloria, facendo quest'altro: voglio lasciar quello, e prendere quest'altro. Finalmente dire: Se mai, Signor mio Dio, mi faceste conoscere, che fosse maggior vostro gusto e gloria, che io perdessi questa roba, questa lite; che mi riducessi a star solitario in casa; che andasse questo mio Figliuolo ec. tutto volentieri; purchè io dia gusto a voi.

II. *Sarà un bell' atto di amore di Dio il conformare la nostra volontà a quella di Dio in tutte le tribolazioni, che il Signore ci manda, e in tutti i diversi accidenti della vita nostra, che il Signore dispone.*

Che Servi siamo mai noi del Signore Dio, se non vogliamo, quando occorre, ch'egli eserciti sopra di noi la sua padronanza? Non si può dire, che l'amiam daddovero, allorchè vogliam contrastare, e non inchinare il cuore alla sua sovrana provvidenza, e santissima volontà. Doniamo dunque a lui il nostro cuore: e poi taciamo, e poi guardiamo di non lagnarci, che sia fatto di noi stessi, e delle cose nostre ciò, che giudica bene la sua infinita sapienza. *Io*, dice la Beata Caterina da Genova, *io diedi le chiavi della casa all' amore, senza badare ai fa-*

ai parenti, amici, e altre persone, e cose a me care: e accettate che l' ebbe, non mi posi più cura di questo. Avvertite poi, che il non potere guardarsi nelle traversie dal sentire affanno, e dolore, non ci toglie l'amore di Dio. Che il corpo si dolga, che l'animo si rattristi: pazienza. Purchè il cuore nello stesso tempo stia unito a Dio; purchè la volontà non ripugni, ma si accomodi al volere del nostro Padrone amatissimo: si ama Dio, e si merita. Sentivano molto bene anche i Martiri l'eculeo, le sferzate, il fuoco; ma nel medesimo tempo pativano volentieri, ed offerivano a Dio le lor pene atrocissime. Tante non ne giugneremo già noi a sopportare, che non ne siam degni. Lasciar dunque sentire all'animo e al corpo il peso delle tribolazioni, e tener saldo l'affetto verso Dio, e la rassegnazione al suo santo volere, in guisa che quando anche potessimo, noi tuttavia non vorremmo risparmiar quei dolori, quella perdita di roba, quel disonore. Tenghiamo a mente questo avvertimento, che ci sarà di gran consolazione in mezzo ai travagli. E avvezzarci a dire, e dire spesso, e di cuore: *Signore, sia fatta, non la mia, ma la vostra santissima volontà, in tutto, in tutto.*

III. *Sarà un bell' atto di amore di Dio il compiacersi della grandezza, bontà, santità, e dell'altre infinite doti di Dio, e spezialmente della sua gloria.*

Il Signor nostro Gesù ci ha insegnato nella celeste orazione del Pater noster a dire ogni dì al nostro e suo buon Padre Dio, essere nostro gran desiderio e gusto, che sia santificato il suo Nome, cioè ch'egli sia riconosciuto per quello, che egli è, ed onorato, amato, e servito in tutto il Mondo. E per questo la Chiesa santa ha in uso di ripetere tante volte nelle preghiere il *Gloria Patri &c.* per insegnarci, che la nostra principal mira ha da essere la gloria di Dio Uno, e Trino. Ma se bramiamo, che tutti gli altri diano gloria a Dio, quanto più dobbiam gustare di dargliene noi stessi? Adunque formiamo in noi de i vivi desiderj, che sia dato onore al nostro sommo Padrone; che egli non sia offeso e strapazzato da chi che sia; che si aumenti in cuore di tutti, e spezialmente di noi stessi, il suo santo amore e timore. Qualunque cosa ci possa succedere, io son contento, purchè la gloria e l'onore di Dio sia in salvo. Oh se io potessi impedire un solo peccato mortale, felice me!

IV. *Un bell' atto di amore di Dio sarà l'offerire a lui tutto quel che abbiamo, facciamo, e pensiamo di fare.*

Questa offerta sarebbe bene il farla ogni dì, e anche spesso fra giorno. Tutto quanto ho, Signor mio, ve l'offerisco di cuore; bramo che tutto sia in onore e servizio vostro. Sanità, roba, comodità, tutto è in vostra mano: disponetene a vostro talento, che io son soddisfatto. Se conosceste, che io potessi risparmiare un'offesa vostra colla mia vita istessa, la darò ben volentieri. Tutte le fatiche, tutti

tutti i lavorieri, che io son per fare oggi, gli offerisco alla vostra divina Maestà; tutto sia per ubbidire a voi, per dare onore a voi, in tutto io desidero di dar gusto e gloria a voi mio Creatore. Il Signor nostro bada molto a i nostri desiderj; e questi ancora ci possono fruttare un gran merito presso di lui.

V. *Faremo un bell' atto di amore di Dio, desiderando di operare, e di patir molto per amor suo.*

Se parliam di cuore, quando diciamo di amar Dio: perchè poi non glielo mostriamo in tante occasioni, che ci si presentano di dar gusto a lui? Su, all' opere; ed affrettiamoci a far molto per lui, che il tempo vola, e le occasioni perdute difficilmente si racquistano più. Ma se non ci è permesso di più, almeno il Signore ci legga in cuore, e ascolti dalla nostra bocca i desiderj, che abbiamo di operar molto più, di patir molto più per amore di lui. Chi ama daddovero, altro non desidera, che di dar gusto, anzi di dare il maggior gusto, che può, alla persona, ch' egli ama: Ah noi sappiam fare questo pel Mondo: e nol sapremo e vorremo fare, ed anche molto più, per l' amabilissimo Dio?

VI. *Sono atti perfetti d' amore di Dio gli atti di contrizione.*

Contuttocchè sia anche bene il non offender Dio per timore dei suoi gastighi, o offeso che l' abbiamo il pentircene per paura dell' Inferno preparato a i Cattivi: pure meglio di gran lunga sarà il temere santamente Iddio con timore filiale; e molto più l' avvezzarsi a protestare di aver dispiacere delle offese a lui fatte, non perchè a cagion di esse abbiam perduto il Paradiso, non per aver meritato l'Inferno; ma perchè abbiam dato disgusto ad un Padrone sì grande, ad un Padre sì buono. Questo è atto di amore più perfetto, ed ha tal forza, che in caso di non poterci confessare può rimetterci in grazia di Dio. Adunque, o Signore quando anche voi non aveste fabbricato l' Inferno per gli Cattivi, il Paradiso per gli Buoni, io sarei risoluto di amarvi sempre, e di non offendervi mai. Siete ben degno, che io vi ubbidisca, e ami sempre, sempre, per la sola vostra infinita amabilità e grandezza.

Veduti gli atti, con cui possiamo esercitare la carità verso Dio, esaminiamo i mezzi, che potremo adoperare per acquistare un grande amore di Dio. Saranno spezialmente questi tre a noi proposti da S. Lorenzo Giustiniano, Libenter de Deo cogitare. Libenter pro Deo dare. Libenter pro Deo pati. *Cioè: il pensar volentieri a Dio: Il dar volentieri per Dio. Il patir volentieri per Dio.*

Adunque il primo mezzo per acquistare un grande amore di Dio, sarà il pensar molto a Dio.

Quanto più cresce in noi la cognizione di Dio, tanto più impariamo, ch' egli è degno di amore; e considerando noi l' infinita sua Maestà, e potenza, l' immensa sua bontà e liberalità verso tutti, e

ti, e specialmente verso noi, ai quali ha fatto, e fa tanto bene, ed è pronto a farne tanto più nell'altra vita: non si può di meno, che non si risvegli, o non si aumenti in noi l'amore verso di lui. Perciò meditare, leggere, ascoltar volentieri tutto ciò, che riguarda Dio; e per questo motivo, oltre a tanti altri, ci ha da esser cara l'orazione, la lettura de' libri divoti, l'ascoltar le prediche, dove si parla di Dio. Quanto più un'Anima si trattiene in pensare all'onnipotentissimo ed amabilissimo Signor nostro, che ci ha creati tutti, che ci governa tutti, che ci aspetta nella sua Gloria: tanto più impara a stimar poco, anzi nulla tutte le cose del Mondo, e se ne disamora; e tanto più si affeziona al primo ed ultimo nostro fine Dio. Per fomentar poscia in noi i pensieri di Dio, amare per quanto si può la ritiratezza. Già dicemmo, che le distrazioni ed occupazioni convenienti allo stato nostro, siccome quelle, che Dio comanda o permette a noi nell'ordine della sua provvidenza, non ci divertono da Dio. Ma le superflue distrazioni oh queste sì. Il ritiramento per sentenza di Luigi Granata è come la scorza agli alberi, che li difende dal troppo freddo, e dal troppo caldo. Senza scorza si seccano. Così la ritiratezza serve a conservare in noi i pensieri di Dio; lo svagarsi troppo li dissipa.

Il secondo mezzo per acquistare un grande amore di Dio è il dar molto per amore di lui.

Limosine per quanto si può, ognuno secondo la sua condizione, e a chi ne è più bisognoso. Ristringersi per questo anche nel vestire, nella tavola, nel trattamento. In oltre donare a Dio tante altre cose, che ci son care. Quei divertimenti, spogliarcene per amore di Dio; quell'impegno, quell'attacco di affetto, lasciarlo per dar gusto a Dio, quei tanti comodi, rinunziarne parte, o tutto, per piacere al Signore. L'amore non dice mai, basta. Ed ove è maggiore la nostra ripugnanza, ivi è più grande il merito. Oh felici noi, se in punto di morte potessimo dire a Dio: Signore ho dato tutto per vostro amore: altro non mi resta da darvi, che l'anima mia.

Il terzo mezzo per acquistar un grande amore di Dio, è il patir molto per amore di Dio.

Tutto quello, che non è mortificazione, è solo una bella apparenza di divozione. Tanto stare in Chiesa, tante orazioni di bocca, tante Novene, se non producono nell'anima lo spirito di sopportar volentieri, di patir volentieri per amore di Dio, sono alberi di belle foglie, ma senza frutti. La vera divozione, il vero amore di Dio, principalmente ha da mirare a mortificar le nostre voglie, le nostre passioni, e spezialmente la troppa stima, e il troppo amor di noi stessi, e la troppa brama de i piaceri, e comodi del Mondo. Per istar molto unito con Dio, bisogna stare unito alla santa mortificazione, e innamorarsi di patir molto per amore di Dio. Croce volentieri portata, Paradiso quasi sicuro.

Aggiungo un altro mezzo utile non solo, ma necessario per acquistare un grande amore di Dio. Cioè, chiedere con perseveranza, e con gran fiducia, al Signor nostro questo santissimo amore verso di lui.

L' amore di Dio è un fuoco, il quale non possiam per noi stessi cavarlo dalla selce troppo dura del nostro cuore: bisogna, che ci venga da alto, cioè dallo stesso Dio. Chiediamolo dunque a lui, e facciamone istanza, e spesso: che ci riempia di questo santo affetto, che ci faccia suoi gran servi, suoi buoni figliuoli, ubbidienti a lui, pronti a far tutto per dar gusto a lui. *Accendete, o Signore, in questo freddo cuore il vostro santo amore*. Questa è la maggior grazia, ch' egli possa farci, ed egli ce la farà secondo il tenore dell' infinita misericordia sua; e però dobbiam chiederla con fiducia. Tutte le grazie costano ugualmente al Signore: perchè dunque non ci farà questa più facilmente, giacchè ce la fa tanto di cuore? Ricordiamoci, che chiediam questa grazia a chi ci è Padre. Saremo esauditi in ciò, se non siamo esauditi nelle altre cose. Dio s' è impegnato d' essere in questo liberale verso di noi, se noi chiederemo di cuore. Ma guardiamoci dal chiedere con timore, o con poca voglia d' essere esauditi. Nè dobbiam perderci d' animo, se tosto non diventiam Santi. Crescerà, andando innanzi, il nostro bene; ed è sempre un bell' atto di amore di Dio il chiedere e desiderare d' amarlo sempre più. Domandiamo questa grazia anche per tutto il Mondo, ed entreremo ancor noi in questo numero. E finalmente chiediamo di perseverare in questo santo amore fino alla morte. Felici noi qui, felicissimi noi di là, se sarà così.

Meditazione sopra il santo Amore di Dio.

CONsidereremo tre punti, volendo meditare il santo amore di Dio.

Il primo: Iddio è amabile.

Il secondo: Iddio è amante.

Il terzo: Iddio non è amato. Incominciamo:

Iddio è amabile. Una gran bellezza, una bontà grande anche fra noi Mortali son cose, che ci rapiscono ad amarle. Or vediamo prima, quanto Iddio sia bello, e poi quanto sia buono in se stesso. Mettiamoci davanti il gran libro del Mondo, e studiamo in esso, come faceva il Santo Anacoreta Antonio. Bastava a lui questo libro per innamorarsi di Dio. Quali son dunque gli oggetti, che ci compariscono sì belli o qui, o nel Cielo? Tanti fiori, alberi, erbe, e frutti, tante e sì differenti specie d' uccelletti, e d' altri animali della Terra, tanti fiumi, gemme, metalli, colline, valli, pianeti, e stelle, la luce, e diciamolo ancora, la simmetrìa de i corpi umani, dietro a i quali veggiamo impazzire più d' uno: oh ci sembrano pur

pur belli! oh son pur belli! Ma se tali son queste creature, che sarà poi chi le ha create? Se l'onnipotente Iddio tanta bellezza ha compartito a tanti oggetti, quanta ne avrà egli per se, giacchè niuno dà quel che non ha? E questo è quello, che la divina Sapienza rinfacciava agl'ignoranti Gentili, i quali tenevano per Dei o il fuoco, o il Sole, o le stelle, od altra cosa, che loro comparivano le più belle dell' Universo. *Quorum si specie delectati, Deos putaverunt: sciant, quanto his Dominator eorum speciosior est. A magnitudine enim speciei, & creaturæ cognoscibiliter poterit Creator horum videri*. (*Sap.* 13. 3.) Cioè: se tratti dalla bellezza di tali cose, le han tenute per Dei, intendano essi, quanto più bello di cose tali debba essere il lor Creatore e Padrone. Imperocchè dalla grandezza della beltà delle creature si può conoscere il bellissimo Creatore delle medesime. E pure Iddio potrebbe per tutta l'eternità andar creando altre creature più belle, e Mondi sempre più belli, ed anche allora nè più nè meno si potrebbe dire: Infinitamente è più bello Iddio, Iddio è un originale, senza paragone più bello di tutte queste belle copie. E questi non sono se non piccioli raggi di quell' infinito ed immenso Sole, in confronto di cui il Sole, che miriamo, è tenebre, è nulla. Adunque lasciamo pur correre talvolta le nostre occhiate sopra le bellezze del Mondo, ma solo per conchiudere con S. Agostino: *Omnia ista pulchra sunt: quid est ipse? Si hæc magna sunt, quantus est ipse? Ergo ex istis, quæ hic amamus, illum magis desideremus; & contemnentes ista, illum diligamus*. (*Enarr. in Ps.* 84. *n.* 9.) Tutte queste cose son belle: ma che sarà poi Dio? Se queste son grandi, quanto più grande sarà Iddio? Adunque dalle cose, che noi amiamo quaggiù, passiamo a desiderar molto più Dio; e sprezzando queste, innamoriamoci di lui. E così appunto faceva quel grande innamorato di Dio Simeone Salo. Passeggiando per la campagna, come se i fiori gli facessero d'intorno un' armonioso strepito, andava dando loro il silenzio con dire: Cheti, cheti, bei fiori: già v'ho inteso: non mi stordite più. Voi volete dire, che il vostro Dio è infinitamente più bello di voi. Lo so, lo so da me. Il vostro, il mio Dio è infinitamente più bello di voi.

Parrà forse ad alcuno questa riflessione troppo alta, e conveniente solo a i Filosofi, i quali veramente al considerar con attenzione il mirabil' artifizio di tanti, e sì varj corpi animati, o inanimati della Terra, e l'incredibil grandezza, e l'ordine, e la luce de' corpi celesti, e tante altre fatture inimitabili, grandiose, ingegnosissime della mano di Dio, restano storditi, e gridano in lor cuore: *Quam magnificata sunt opera tua, Domine!* (*Ps.* 91. 6.) O quanto son magnifiche l'opere vostre, o Signore! Quanto è grande, quanto potente, quanto maraviglioso Iddio! Pure ancor gli uomini rozzi possono entrare in questa scuola, perchè hanno occhi, e sanno, che Dio ha creato tutto quanto essi mirano, ed ammirano nel Mondo. Ma noi meschini, ancor-

corchè talvolta dotati di molto ingegno, provveduti di molto sapere, e gonfj ancora per l'opinione d'essere gran teste, e gran Dottori, ci fermiamo con gli occhi, e con la mente qui in Terra, e non saliamo mai col pensiero a Dio. Or qual fatalità è questa, che ci affezioniamo tanto alle Creature per la loro scarsa bellezza: e verso Dio bellissimo abbiam poi un cuore sì freddo? Che sono mai tutte le bellezze della Terra in confronto dell'infinita beltà del nostro Dio? Oh noi ci scusiamo con dire: la bellezza di Dio non la vediamo. Ma se non la possiam vedere quaggiù, la possiam ben'intendere senz'andare lassù. Nè pur miriamo l'ingegno invisibile di questa o di quella persona: ma l'intendiam tosto al considerare le loro ingegnose fatture, o parole: E poi la fede c'insegna, e noi tutti protestiam di crederlo, che il veder la faccia di Dio, è, e sarà il più bell'oggetto del Regno beatissimo di Dio, anzi la stessa beatitudine del Paradiso. Innumerabili milioni d'Angeli, e di Santi, fissi lassù in vagheggiar la bellezza della Divinità, godono e goderanno una letizia non mai interrotta, una beatitudine immensa, ed inesplicabile, e non per un sol giorno, non per un'anno, ma per tutti i secoli dei secoli, e senza mai saziarsi, e senza curarsi più d'altro, che di vagheggiarla a lor senno. Adunque oh bellezza antica, e sempre nuova del nostro Dio, come mai non ti ho cercato, e non ti ho amato finora?

Non solo è infinitamente bello, è anche buono il nostro Iddio, ed è infinitamente buono, cioè possiede quell'altra somma prerogativa, che esige amor da ciascuno. Anche nel Mondo si truovano talvolta certe indoli naturalmente sì ben disposte, e d'un cuore e genio sì buono, che bisogna, che si facciano violenza per dare al Prossimo un disgusto benchè ragionevole. Che amabile bontà. Trattar poscia con persone, che al buon naturale aggiungano una gran virtù, e siano piene spezialmente di una santa umiltà, e di una carità disintereffata, che piacere! che bontà amabilissima è mai questa! I Santi incantavano chi trattava con loro. Oh se conosceste e praticaste certe Anime ben fatte, che camminano a gran passi verso la santità, e delle quali non è seccata, nè seccherà mai la sorgente: pare che abbiano un cuor d'Angelo in petto umano. E' propriamente un'armonia gustosissima, l'udire come spiegano i lor lamenti, i loro affetti verso Dio, una cosa più bella dell'altra. In somma dopo averle considerate per tutti i versi, si conchiude con dire: Quest'Anima al certo è una delle belle cose, che abbia fatto Iddio. E che sarebbe poi, se avessimo potuto conversare alla dimestica colla Santissima Vergine, vedere la sua modestia virginale, osservare le sue belle opere, ascoltare i suoi discorsi di Dio! Quasi m'immagino, che per la compiacenza saremmo restati fuori di noi. Ma se tanto fa, se tanto può la bontà e santità nelle Creature: che dovremo poi pensare e dire di Dio, che è il Santo dei Santi? Iddio, assolutamente parlando,

po-

potrebbe andar creando per tutta l'eternità Anime sempre più buone, più graziose, più sante di quel che sia stata la Vergine stessa; e pur sempre si potrebbe dire: infinitamente è più buono, più santo Iddio. Ma se vediamo, che i Santi son così amabili, contuttochè abbiano i lor difetti: che sarà poi Iddio perfettamente buono, ed infinitamente santo?

Fermiamoci ora qui, e dalla considerazione de i Santi discendiamo, che è tempo, a quella di noi medesimi per riconoscere, quanto siam miserabili, e lontani dalla sapienza de i Santi. Quello, che fa sì degne di amore quelle sì belle, e sì buone Anime, altro non è, che l'amore di Dio, di cui son piene, ed inzuppate, e che scappa fuori in quelle soavi parole, in quel trattar sì dolce, e mansueto, e in quegli atti nobilissimi di tante virtù. Stà fisso loro in mente Iddio, amabilissimo sopra tutte le cose; e però ne son tutte innamorate. Il loro Caro, il lor Diletto è questo. Ogni altro amore lo prendono a schifo, se non serve loro ad amar più, ed a gustar maggiormente il sommo lor bene Iddio, al quale di continuo pensano, dietro al quale continuamente sospirano, ansiose di non dispiacergli in menoma cosa, ed ansiosissime di dargli gusto in tutto. E però vanno elle dicendo coll'innamorato di Dio San Francesco d'Assisi: *Deus meus, & omnia*. Cioè: Iddio mio, e non si può dire di più, non si può cercare di più, non si può avere di più. Iddio mio è ogni bene; Iddio mio è ogni cosa. Ma e noi come stiamo? Che buona nuova possiamo noi dar di noi stessi? Forse che alcuno di noi nè anche ha mai pensato, che il sommo nostro Iddio sia tanto amabile, anzi il solo, che meriti d'essere amato sopra tutte le cose. Noi miseri, noi ignoranti, ci perdiam quaggiù dietro alle transitorie bellezze di questa Terra, che pure altro non sono, che picciole particelle ed ombre di quell'immenso bello, che è in Dio; e queste noi amiamo, noi cerchiamo senza darci mai pace, perchè queste son visibili, e ci danno negli occhi. Iddio nol vediamo, e nol tocchiamo: e però quantunque egli colla presenza sua empia tutto l'Universo, e noi stessi; quantunque sia il nostro primo principio, ed abbia da essere il nostro ultimo fine; e quantunque noi sì spesso ascoltiamo, o abbiamo in bocca il suo santissimo Nome: pure Iddio non ci fa impressione alcuna; non l'immaginiamo mai, e nè pur'ora che ne parliamo, per quel mirabile augustissimo, amabilissimo oggetto ch'egli è; non pensiam a lui, e molto meno ci mettiam pensiero d'amarlo. Dirò di più: non mancan persone fra' Cristiani, che poco istruite negli insegnamenti della nostra chiarissima ed infallibile Religione, all'udir tutto dì il nome santo di Dio, null'altro mai intendono, se non il nostro divino Salvatore Gesù. Or come possono queste amar Dio, se nè pur conoscono a sufficienza Iddio? *Hæc est vita æterna*, diceva lo stesso Signor nostro Gesù in

San

San Giovanni, *ut cognoſcant te ſolum Deum verum , & quem miſiſti Jeſum Chriſtum*. (*Joan.* 17. 3.) In queſto conſiſte il principal debito del Criſtiano per guadagnarſi la vita eterna , cioè in conoſcere ed amare voi mio buon Padre vero Iddio , e Gesù Criſto unigenito voſtro Figliuolo, mandato da voi in Terra per ſalute del Mondo.

Paſſiamo al ſecondo punto . Adunque Iddio è infinitamente amabile ; ed ancorchè egli non ci amaſſe , dovremmo amarlo , perchè lo merita per ſe ſteſſo . Ma quanto più poi , da che egli è sì amante di noi, e ci ha fatto tanto bene , e tanto ce ne vuol far tuttavia , ſe non rimane da noi . Miriamo un poco fuori di noi, dentro di noi: tutto, tutto quant' è , è dono a noi fatto dall' ottimo noſtro Dio . Tanti e sì diverſi oggetti di queſto Mondo, che ci dilettano, ci ricreano, e c' incantano sì fattamente , che anche a i più Poveri, e Diſagiati rincreſce il partirſi da queſta vita , anzi lo ſteſſo aver noi l' eſſere , e il trovarci nel Mondo , tutto tutto vien dalla mano benefica di quell' amante Dio , che tante coſe ha creato per l' uomo , e noi poſcia ha anche fatto naſcere uomini . Se non era Dio , noi tuttavia ſaremmo nel nulla, cioè meno che una formica , men che una paglia . E poi con che parzialità ci ha egli diſtinto da tanti altri ? Ognun penſi e faccia i conti a ſe ſteſſo . Quel Sangue nobile , quei comodi , que' poſti , quelle ricchezze , quell' ingegno , quella ſanità, quel ſapere, quella buon' indole , e tanti altri beni d' animo , di corpo , e di fortuna , ſe nol conoſciamo, e nol confeſſiamo noi, gridano ben eſſi, ſiam doni di Dio , doni dell' onnipotente ed ottimo Dio . E qui un' occhiata a tanti , che non han tanto come noi, o non han quello , che abbiamo noi ; e trattegniamoci poi , ſe ci dà l' animo , dal dire : Dio , che è sì buono e liberal verſo tutti ; meco l' ha fatta da liberaliſſimo ; e io non ci ho penſato finora . Anzi quanta turba noi miriamo di mali di corpo , di diſaſtri , di affanni in queſta vita , ſe Dio non gli ha dati a noi , ſe ce ne ha preſervati, ſe liberati , gran beneficenza ſua verſo di noi è queſta . Egli dà a bere a tanti altri il vino dell' amarezza ; e noi mirate con quanto riſparmio ci tratta, dandoci sì ſcarſa miſura di patimenti . Forſe anche tratta egli con troppa delicatezza alcuni di noi . In ſomma quanti mali ſono al Mondo, altrettanti ſono i benefizj , che ci ha fatto il noſtro buon Dio coll' eſentar noi dal patirli .

E pur poco è queſto in paragon di quel bene , ch' egli ha fatto alle anime noſtre . Premuroſo, che noi dopo il corſo di queſta breve vita non ci perdeſſimo nell' altra, ha egli (oh ſomma miſericordia , e dolciſſima parzialità !) ſegregato noi dai Gentili , e dagli Eretici , e ci ha fatto naſcere nel grembo della vera Chieſa . Noi Popolo eletto , noi forniti di tanti ajuti della ſua Grazia , e noi deſtinati ancora , ſe per noi non mancherà , a regnare un dì col noſtro buon Padre Dio . Ed appunto che non ha fatto egli per diſporre a noi quel-

quella gran catena di grazie e di ajuti, per cui possiamo vivere santamente quaggiù, ed in fine salvarci? Ha insino inviato dal Cielo in Terra il suo benedetto Figliuolo a vestire la nostra carne, e a morire per noi confitto ad una Croce. *In hoc apparuit Caritas Dei in nobis, quoniam Filium suum unigenitum misit Deus in Mundum, ut vivamus per eum.* (*Jo.* 4. *v.* 10.) In questo s'è principalmente fatto vedere il grande amore, che Dio porta a noi, perch'egli ha mandato l'unigenito Figlio suo nel Mondo, acciocchè per mezzo di lui noi riceviamo la vita. Oh amore adunque (non si può di meno di non esclamare) oh amore magnanimo, tenerissimo, e quasi dissi eccessivo dell'onnipotentissimo Dio verso noi povere Creature! Si racconta d'alcuni Popoli di Oriente, che udito da i Missionarj, quanto Dio ha fatto per noi, cominciarono a gridar maravigliati: Oh che buon Dio è il Dio de' Cristiani! Fortuna de' Cristiani, a' quali è toccato un Dio sì buono. Lo ripeto anch'io, ma solo perchè si confonda l'ingratitudine nostra. Certamente che avrebbono detto que' Gentili, se avessero poi saputo, che i Cristiani non amano, o amano poco, e poco rispettano un sì buon Dio?

E tutti questi benefizj ce gli ha fatti il nostro buon Padre, che sta in Cielo, benchè sapesse, che eravamo per essere quegl'ingrati, che siamo stati verso di lui. E qui ricordiamoci, quante volte abbiam meritato, che egli ci gastighi per la disubbidienza nostra, per gli strapazzi, che gli abbiamo fatto. Allorchè noi commettemmo que' tali, e tali peccati, gridava la divina Giustizia: Taglia, taglia quest' albero, che non fa frutti, o li fa disgustosi. Ma s'interpose l'infinita misericordia del medesimo Dio, e sospese il colpo. Quanti e quanti Peccatori saran piombati all'Inferno in quell' ore stesse, in que' giorni medesimi, che noi stavamo in peccato mortale, spensierati, e senza far caso dell'ira di Dio! Essi giù; e noi in piedi: e pure fors'anche alcuni di noi ci siam trovati in gravi pericoli di vita, e col peccato mortale addosso. Sicchè dichiamolo una volta per gloria del nostro Dio: egli tante volte ci ha aspettato a penitenza, e ci ha rimessi in sua grazia, veduticì appena comparirgli innanzi col pentimento nella lingua e nel cuore. E poi ci ha assistito in maniera, che non siam caduti in tanti altri peccati. Quanti misfatti, anche stravagantissimi, sentiam nominare, tutti potevano essere peccati nostri, se Dio non ci avesse per sua clemenza tenuta la mano sul capo. Noi ignoranti non lo capiamo comunemente questo gran benefizio; ma lo capisce bene, chi ha amore di Dio, e chi conosce, che estremo male sia l'offesa d'un Dio. E chi poi dopo aver menata una vita cattiva si è rivolto alla buona, abbandonando affatto il peccato, che sta a fare, che non alza spessissimo le mani e la voce a Dio, benedicendolo, e ringraziandolo, perchè con tanta pazienza l'ha tollerato, e con tanta benignità l'ha ricondotto nel sentiero del Paradiso? Ed

Ed appunto il Paradiso, quel gran Regno di tutti i contenti, l' ha fabbricato Iddio per compimento degl' innumerabili atti della sua infinita bontà verso di noi. Ivi potremo amarlo, ivi goderlo, e con godimento inesplicabile, in eterno. E perchè vi arriviamo con sicurezza, ha preparato per ciascheduno di noi un' abbondanza grande di grazie, colle quali, in quanto a lui, vuol tutti salvarci. E se ci applicheremo di cuore a servir così buon Padrone, chi può spiegar l' amore, con cui egli vuol corrispondere a i suoi buoni Servi? Basta dire, che ci vuol trattare non da Servi, ma da suoi cari Figliuoli, *Videte*, grida qui l' Appostolo Giovanni, *qualem Caritatem dedit nobis Pater: ut Filii Dei nominemur, & simus*. (*Jo*: 3. 1.) Mirate, che amor grande ci porta il nostro Padre celeste, che ci dà insino di poter' essere nominati, ed essere Figliuoli di Dio! ed egli gode in fatti, che il chiamiamo Padre: ed oh che Padre amantissimo egli è! Mi fermo qui, e lascio indietro una gran folla d' altri benefizj, che ha a noi fatti, e fa tuttavia questo buon Padre, acciocchè non tardiam più a fare una dimanda al nostro cuore. Come è egli mai possibile, che noi, i quali per altro ci affezioniam cotanto a chiunque ci vuol bene, e più a chi ci fa assaissimo bene, non amiamo poscia un Dio sì amante di noi? Dio c'è: non ne dubitiamo, e non possiam dubitarne. Dono è di questo ottimo Dio tutto quel che abbiamo, e infin l' essere nostro: questa è una verità chiarissima. E l' eternità beata la possiam solo aspettare da Dio: tutti lo confessiamo. Ma ciò posto, come non innamorarci tutti di Dio, come non rivolgere tutti i nostri pensieri ed affetti a lui sommo nostro principio, ed ultimo fine? Spendere tutto il nostro amore dietro alle cose transitorie di questa vita, e non amar quello, che tanto ci ama, ed è amabile sopra tutte le cose: dove è il giudizio nostro, dove?

E qui passiamo a considerare, come in fatti ei siam portati finora verso il nostro Dio. Egli è sopra ogni cosa amabile; egli svisceratamente ci ama; e pure (ah così non fosse) egli da tante persone è poco amato ed onorato, anzi da moltissimi è anche baldanzosamente strapazzato ed offeso. Pensiamoci, Cristiani dilettissimi: questo solo dovrebbe essere un motivo tenerissimo per amar molto più, che non abbiam fatto finora, Iddio, il vederlo non curato, ed anche ingiuriato da tanti. Una persona degna, allorchè la miriamo maltrattata, aggravata a torto, ce ne sentiamo affligere; e tanto più ci affezionamo a lei, quanto più la conosciam buona, e meritevole non di sprezzo, nè di vituperj, ma di onore e di stima. C' è alcuno, che possa venire in paragone con Dio infinitamente buono, e che tanto ci ama, e tanto bene ci ha fatto? Adunque al mirarlo tanto, e da tanti sì poco amato, anzi offeso, invogliamoci noi d' amarlo più che non abbiam fatto fin qui. Che dissi però? Prima a noi, e poi agli altri, dobbiam volgere gli occhi,

per

perchè noi pure siamo stati di quelli, che han fatto alla peggio col nostro amabilissimo Dio. Qui qui ricordiamoci di quel tempo, in cui eravamo non dirò dimenticati di lui, ma affatto ribellati a lui, e lasciata la briglia a' nostri appetiti, correvamo scapestratamente per le vie dell' iniquità. Sì cel ricordiamo; ma voglia Dio, che con salutevol confusione, ed oramai con pentimento vero. Pur troppo allora facevamo a gara chi ne poteva più: noi ad offendere Dio, ed egli a farci de i benefizj. Ah infelici tempi! sciocchezze e miserie nostre! Ecco in che maniera vilissime Creature osavano trattare il lor Creatore amantissimo, che pur ci pazientava, nè aveva bisogno alcuno di noi. Dopo tanti benefizj a noi fatti da lui non si poteva già aspettare da persone ragionevoli una sì gran dimenticanza di Dio, un tale strapazzo delle sue leggi, un' ingratitudine sì nera.

Quel che è peggio, non abbiamo amato Iddio pel passato, forse non lo amiamo nè pure adesso. Freddissimi pel tempo addietro, nè pur' oggi possiam dire d' essere caldi d' amore di lui. Al più al più quattro belle parole, che poco ci scomodano, e costano poco, ma non già fatti; non vergognandoci noi di trattar con Dio co' medesimi vani complimenti, e con quelle pompose sì, ma aeree espressioni d' amore e di divozione, con cui trattiamo per cerimonia le persone del Mondo. Viene quella tentazione d' un picciolo guadagno, d' un breve diletto, d' uno sfogo della nostra superbia: dove è l' amore di Dio? Si eseguisce la tentazione ben tosto, ed anche talvolta senza contrasto alcuno. Ma e Dio? A Dio, che ne resta offeso, non si pensa; o pure si ama più di Dio quel misero piacere, quel sordido interesse, e quel vano capriccio. E siam talora sì stolti, che temiam bene di disgustare una Creatura, ma non già di disgustare l' altissimo Creatore del tutto. E però avea ben ragione Santa Maria Maddalena de' Pazzi di andar gridando: *L' Amor non è amato*: *L' Amor non è amato*. Non abbiamo da far gran viaggio per cercare e trovare questi mostri d' ingratitudine, e sconoscenza. Noi noi siam quelli, che non amiamo chi è sì amabile, e tanto ci ama. Noi, che sentendo anche parlar di Dio, svogliati ascoltiamo il ragionamento, quasi che questo nulla c' importi. Noi, che nè pure ci mettiamo gran pena, se in vece di amare questo sì amorevol Padre, l' offendiamo, e giugniamo insino a dormir placidamente i nostri sonni, benchè sappiam d' essere in disgrazia di lui, e ch' egli può con terribil pena gastigare i torti a lui fatti. Ma dove siam noi, Cristiani amatissimi? Pensiamoci un poco. Vivendo noi in questa maniera, non possiam già dire d' essere Amanti di Dio; ma siamo bensì Sprezzatori di Dio, e Sconoscenti, e Pazzi. Ora vogliam noi seguitare a vivere così? Vogliam noi partire dalla presente vita con questa amara protesta: Ecco che io mi parto dal Mondo, in cui ho avuto cuore per tutti, fuorchè pel mio Dio. Ho usata gratitudine con tutti, eccetto che con Dio, da cui pure

mi è venuto tutto il bene, che io ho. Mi son consumato e disfatto per tutto il resto; e nulla ho fatto pel mio Dio, che è il solo degno d'essere amato. Ah non tardiam più a ricorrere a lui, e a prostrarci ravveduti a' suoi piedi.

E primieramente facciamo un'atto di gratitudine al nostro buon Padre per gl'immensi benefizj, che ci ha fatto, e ci fa. Sono pur tanti! *Misericordias Domini in æternum cantabo*. (*Psalm.* 88. 2.) Io per me son risoluto di cantar sempre le misericordie del mio Signore. Ajutiamoci tutti l'un l'altro, o Cristiani amatissimi, a confessare, che il nostro Dio è pur buono, e a lodarlo, perchè egli è sì amabile, perchè è tanto buono verso noi tutti, nè mai si stanca la misericordia sua. *Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus*. (*Psal.* 117. 29.) Ma, Signore, se diciamo per vostra gloria, che voi ci amate tanto, non possiam già di meno di non sentire per nostra confusione, che noi abbiam fin ora mal corrisposto a così grande amore. Ah amabilissimo Iddio, tutti i miei pensieri per lo passato dietro a vanità e sciocchezze; e il più bel pensiero l'ho trascurato finora. Miseria grande l'essere stato tanto tempo lungi da voi, e senza amar voi. Tanti anni della mia vita, ne' quali io poteva far tanto bene, ah come gli ho spesi! Ma Signor mio, giacchè il vostro più bel pregio è quello della bontà, e clemenza, vi muova, non a sdegno, ma a pietà la stoltizia mia. Imprimete ora forte, voi che lo potete, nel mio cuore questa gran verità: che voi siete amabile più di tutte le cose, anzi voi solo meritate d'essere amato. Tardi vi ho conosciuto, tardi vi ho amato, o mio Dio: ah che almeno io cominci ora ad amarvi, e ad amarvi in maniera, che nessun' altro amore, che il vostro, mai più signoreggi nell' anima mia.

Lo dico dunque, lo dico di cuore: voglio amarvi, o Dio d'infinito amore; anzi vi amo; sì che io vi amo sopra tutte le cose, pronto a patir tutto, a far tutto per piacere a voi. Purchè io ami voi, questo mi basta, e mi ha da bastare per tutti i giorni della vita mia. Iddio mi basta: *Deus meus, & omnia*. Son contento di voi, sicuro di essere riamato da voi. Sia quel che vuol' essere di questa mia vita, che in fine non ha da durar gran tempo. Tutto avrò quì, e in eterno, se non lascerò mai di amar voi Padrone del tutto.

Ma se vogliamo dir daddovero, o Cristiani miei, in amar Dio, ricordiamoci bene, che questo amore ha da essere un'affetto pratico. Molti Dotti parlano molto, e sottilmente dell'amore di Dio; ma non per questo hanno tutti in cuore l'amore di Dio. Non bastano le parole; ci vogliono l'opere a far vedere, che si ama. E però pensiamo ora, quali siano le nostre cose più care, cioè quelle, intorno a cui noi consumiamo il nostro amore. E' picciolo il nostro cuore: bisogna cacciarne questi affetti per dar luogo a quello, che solo ci ha

da

da importare, cioè all'amore del nostro buon Padre celeste. A voi, Cristiano carissimo, sarebbe sempre caro lo star là immerso ne' vostri interessi: ricordatevi, che non siam fatti per questi miseri e transitorj beni della Terra, ma per altri beni, che ha preparato Iddio nel suo Paradiso, immensi, ed eterni, per chi l'avrà amato e fedelmente servito in questi quattro giorni di vita. E voi, Cristiano amatissimo, sentite, che il vostro cuore tutto dì vi sprona, e conduce agli spassi, ai divertimenti, e piaceri del Mondo. Questi passatempi, questi piaceri, dove condurranno voi in fine? E quanto più poi, se aveste attaccamenti cattivi, e sfogaste i vostri capricci con offesa di Dio? Di tutto ciò, che non è amore di Dio, o ci pentiremo, o non ci rallegreremo un giorno. Del solo aver' amato e servito Iddio proveremo conforto, ed allegria alla nostra morte; e questa allegria dobbiamo sperare nella misericordia di lui, che passerà ad essere un' allegria senza misura e termine nel Paradiso.

Pensiam dunque ognuno, qual cosa vogliam riformare nel cuore, e nel vivere nostro. Il nostro Dio è un buon Padrone: tanto più gli faremo un sacrifizio accetto, quanto più ci spoglieremo per lui delle cose di quaggiù; e quanto più sarà ampio e grande il sacrifizio nostro, tanto più gusto a lui, e tanto più merito e premio un giorno per noi. Quando anche non avessimo sulla Terra altra consolazione, e ricchezza, che l'amar Dio, basta questo, e beati noi. Ma egli non si vorrà lasciar vincere in cortesia da noi, perchè è troppo buon Padrone, ed ottimo Padre. Ce ne premierà ancor quì, e poi incomparabilmente più nel suo Paradiso. Raccomandiamoci al suo Santissimo Figliuolo Gesù. O Gesù speranza nostra, lasciate cadere dal vostro cuore sopra di noi Poverelli una scintilla sola di quell' insigne amore, che portaste e portate all'eterno vostro Padre Dio. Ecco in fine ciò, che possiamo sperare in questo misero Mondo: potere amar Dio, e con merito. Io amo dunque (lo protesto ora con tutto il cuore) e voglio amare il mio Dio; e l'amerò col suo santo ajuto sempre sempre. Questa grazia, e non altra, vogliamo oggi, e speriamo da voi, e per mezzo di voi, o dolcissimo Gesù, il quale col vostro Divino Padre, e con lo Spirito Santo, siate benedetto, glorificato, ed amato da noi, e da tutti, e per tutti i secoli de' secoli. E così sia.

Conclusione degli Esercizj.

ED ecco terminati i santi Esercizj. Ringraziamo ora il nostro buon Padre Iddio, che ci ha condotti in questo sacro ritiro; e molto più ringraziamolo, se ne abbiam profittato. Sia benedetta l'infinita bontà sua, che non ostante tanti demeriti, tanta ingratitudine nostra, seguita a far sonare ne' nostri cuori la sua dolcissima voce, e non ci abbandona, diffuadendoci dal male, spronandoci al bene, e ci ha detto in questi Esercizj: Salvate, salvate l'anima vostra. Il som-

mo de' voſtri intereſsi, anzi l'unico, è queſto. Ora que' buoni proponimenti, che abbiam fatto in queſti giorni di divozione, rinoviamoli adeſſo, ed offeriamoli a Dio con pregarlo del gran dono della perſeveranza. A queſto fine fare la ſanta Comunione domani, o pur la feſta più vicina, con raccomandarci allora più che mai al potentiſsimo ajuto del noſtro Divino Salvatore. Che ſervirebbono tanti lumi, deſiderj, e riſoluzioni di ſervir Dio, ſe poi ce ne pentiſsimo fra poco, e dopo sì buon principio tornaſsimo ad eſſere quei Miſeri e Stolti di prima?

L'ultimo ricordo ſia queſto. Se batteremo la via, che ci ha inſegnato Gesù, ci troveremo contenti in vita, più contenti in morte, e finalmente contentiſsimi in Paradiſo. In vita abbiam finora cercato roba, onori, piaceri. Quante fatiche! quante premure! Come ce ne ſiam noi trovati contenti? Può eſſere nell'opinione degli altri, ma non già nella noſtra. Sappiamo, che ſtenti, che guai, che amari pentimenti ci ſia coſtato queſta noſtra pazza cupidità. Il Mondo paga così. Se dunque noi bramiamo una pura felicità, una ſoda contentezza, cercar Dio, amar Dio, ſtare uniti con Dio. Il ſolo teſtimonio della buona coſcienza è pure un gran bene! Ah che tutta ſi ricrea un'anima ben fatta al ſentirſi dire dal cuore: *Io ora do guſto a Dio: Iddio è meco: Servo ad un buon Padrone. Ho Dio in me, e queſto mi baſta*. Facciam dunque in modo, che la noſtra coſcienza poſſa ſentire in ſe queſte ſoaviſsime e ſante voci.

In morte ſarem più contenti. Un Medico dopo avere aſsiſtito per molti anni ad un Moniſtero di Santi Religioſi, fu udito dire un giorno come sbalordito: Che ſorta di gente è mai coteſta? Quando io do loro la nuova della morte, eſultano tutti, e mi ringraziano. Così appunto fa, chi ha amato, e ſervito Dio per quanto ha potuto in vita. Non lo ſtacca la morte dal Mondo, perchè egli già n'era ſtaccato, e non amava di ſtar qui, ſe non in quanto così piaceva al ſuo Signore amatiſsimo. E poi un'Anima tale conſidera con viva fede, e dolce ſperanza, che già ſi avvicina quel fortunatiſsimo punto, in cui ella dee paſſare dalle tenebre, e dall'ombra della morte, al Regno beatiſsimo di Dio. Per tanto tutta conſolazione, tutta gioja va dicendo col Reale Profeta: *Lætatus ſum in his, quæ dicta ſunt mihi: in domum Domini ibimus*. (*Pſal.* 121. 1.) Oh mi ſento pure ſcorrere pel cuore una ſoave allegrezza all' udir la buona nuova, che in breve arriverò alla Caſa del mio Dio, a mirare e godere Iddio in eterno. Sarà finito il pericolo di peccare, e d' offenderlo; ſaran finiti i guai, finito queſto miſero eſilio. Alla Patria, alla Patria.

Dopo morte ſarem contentiſſimi. Perchè ameremo, e goderemo ſenza fine Iddio, e tutte le ſue delizie, e i ſuoi immenſi ed interminabili beni. Conſoliamoci, ed animiamoci anche ora col volgere gli occhi laſsù. Il Paradiſo non finiſce mai. Un pò di pazienza per que-

questi quattro giorni di vita. Quand'anche voglia il Signor nostro affliggerci quì, e nutrirci a pane di tribolazioni, sia benedetto. Finalmente breve sarà il tempo del patire, ed ha poi da venire un Paradiso eterno. Tutto sarà ben sofferto, tutto ben'impiegato, purchè si giunga colà. Ecco là il nostro fine: chi non è incamminato per colà, e non fa quanto può per arrivarvi a suo tempo, non è buon Cristiano, non ha giudizio, non ama se stesso. Faccia l'amorosissimo nostro Dio, che tutti l'abbiamo ben'intesa tal verità in questi santi Esercizj, e che meglio lo mostriam da quì innanzi colle opere.

Mettiamoci di nuovo alla presenza sua per offerirci tutti con sacrifizio stabile al santo servigio. Ah Signore, ci duol forte d'aver passato tanti anni lungi da voi, solo pensando al Mondo, e alle sue pompe, solamente cercando di darci quì bel tempo, e di farci un buon nido quaggiù. Finalmente abbiam riconosciuta la nostra pazzia; e torniamo a voi, tardi sì, ma risoluti di non più partircene, e di non più battere la via dei peccati, ma di servire a voi, Dio vivo e vero, tutto quel poco che ci resterà di vita. Oh Padre Padre, Padre delle misericordie sovvengavi, che benchè sì stolti ed ingrati, pure siam vostri Figliuoli. Fatela voi da quel buon Padre che siete. Ecco quà il nostro cuore: leggete oramai in esso una sincera determinazione di più non offender voi non solo con peccato mortale, ma nè pur con veniale, che sia commesso con avvertenza. Signore, cadremo in molti mancamenti; ma che apposta, sapendo di dar disgusto a voi, questo più non sarà. Anzi tutto il nostro desiderio è di far da qui innanzi quanto potremo per vostra maggior gloria, per vostro maggior gusto, e di accordarci in tutto e per tutto colla vostra santissima volontà.

Rivolgiamoci ora ad offerire tutta la nostra casa, tutte le nostre voglie, tutti noi stessi alla disposizione del sommo nostro Padrone Dio, affinchè ne faccia quel che vuole. Doniamo poco, è vero; anzi non doniamo a lui, se non quello, che è già suo, perchè ce l'ha dato egli stesso; pure egli è sì buono, che accetterà tutto come regalo. E non vergogniamoci di fargli questa donazione in faccia di tutti; e dichiamogli: Signore, quanto abbiam, vi doniamo; ma ancor noi chiediamo a voi una grazia: deh non ce la negate: cioè, vi chiediamo il vostro santo amore, e che questo mai non si sminuisca, ma sempre vada crescendo ne'nostri cuori. Beato, chi ama voi, e dà gusto a voi. Cerchino altri delizie e gusti del Mondo. Noi finalmente l'abbiamo intesa; le delizie vere non si possono altronde sperare, che dal vostro santo amore. E beati noi, se v'ameremo sempre.

Ringraziamolo finalmente de'benefizj a noi fatti, e spezialmente in questi sacri Esercizj, e preghiamolo, che col suo potentissimo ajuto ci conduca tutti a ringraziarlo un dì nel suo bellissimo Paradiso.

Qui si recita, o si canta il Te Deum.

IN-

INDICE

DE' CAPI.

LUSITANÆ ECCLESIÆ RELIGIO

IN ADMINISTRANDO

PŒNITENTIÆ SACRAMENTO, ET DECRETALIS

EA DE RE

Sanctissimi Patris Benedicti XIV. Pontificis,

PROPUGNATA

A

LUDOVICO ANTONIO MURATORIO

SERENISSIMI DUCIS MUTINÆ

Bibliothecæ Præfecto.

AD LECTOREM.

Neque Ecclesiæ Dei intestina interdum desunt bella, quæ ab una Pontificum Maximorum prudentia & auctoritate coerceri & componi solent. Nos quidem quæ a Sæculi Principibus tam bello quam pace, in remotis etiam regionibus geruntur, facile novimus, quamquam fabulis nonnumquam immixta: Typographis nempe certantibus, ut dum publicis hise eventibus avidorum Lectorum curiositatem pascunt, sibi lucrum non leve conquirant. Ast ardua Ecclesiæ negotia, & potissimum ab Italico Cælo remota, alio sidere reguntur. Nisi publicis Edictis prodantur, vix ab arcanis Principum rebus differunt. Imo etiamsi evulgentur per Constitutionem quampiam Apostolicæ Sedis, non una tamen de caussa intra angustos limites eorum fama & promulgatio consistit. Hoc idem contigit turbis Anno Ch. 1745. in Lusitania obortis ob perperam a nonnullis, ut ferebatur, administratum Pœnitentiæ Sacramentum. Tres jam Constitutiones hac de re emisit non minus zelo, quam scientia ubique celebratissimus Pontifex Benedictus XIV. Et omnium profecto Sacerdotum, qui ad audiendas Fidelium confessiones adlecti sunt, intererat perspectam in hoc argumento habere Sanctissimi Patris doctrinam atque mandata. Nihilo tamen secius ad paucos per Italiam controversiæ illius series penetravit; fortassis etiam ad plerosque ne ipsius quidem rumor pervasit. Quamobrem neque inutilem, neque ingratam me facturum operam spero, si quæ Confessariis observanda in posterum erunt, notoria reddam, simulque ostendam, quam justa ratione pro more suo Apostolica Sedes vix enatum incendium sopiendum curarit.

LU-

LUSITANÆ ECCLESIÆ RELIGIO

IN ADMINISTRANDO

Pœnitentiæ Sacramento, & Decretalis ea de re Sanctissimi Patris Benedicti XIV. Pontificis propugnata.

CAP. I.

Regulæ Confessariis præscriptæ in Sacramento Pœnitentiæ, quod est ad Complices in peccatis.

Uod unice curandum est a sacris Pœnitentiæ Ministris in audiendis Fidelium confessionibus, illorum justificationem respicit, neque regulariter aliud a Pœnitentibus exigere licet, nisi quod spectat ad integritatem Sacramenti tum quod est ad peccata & circumstantias speciem mutantes fideliter aperiendas, tum ad detestationem criminum, & propositum emendationis in posterum. Inde igitur avertenda est quælibet indebita curiositas, & interrogatio de iis, quæ nihil ad hunc finem faciunt, ac tantummodo possunt in perniciem interrogantis converti, aut aliorum famæ nocere, aut sine necessitate molestiam creare Pœnitentibus, eosque avertere a quærenda in sacro tribunali medicina salutis. Propterea a piis æque & prudentibus Theologis propositæ quædam regulæ, huc advocandæ sunt.

I. Inquirere nomen Pœnitentis non licet, neque ejus habitationem, aliasve ejus qualitates, & circumstantias, quæ personam illius detegant sine ulla rationabili caussa. Recte respondit quædam mulier de suo nomine interrogata: *Nomen meum peccatum non est*. Ob hujusmodi curiositatem procul dubio peccaret Sacerdos.

II. Non licet Pœnitentibus nomen Complicis revelare; ejus enim est peccata sua, non aliena, accusare. Peccato non caret, eoque interdum gravi, qui famæ Proximi sine ulla necessitate detrahit. Num tu æquo animo ferres, si quis infamiam tuam alteri proderet? Tu ergo præsta erga alios id, quod ab aliis erga te præstitum cupis.

III. Si quis sponte, ex simplicitate tamen, & ignorantia, Complicis nomen in confessione detegit, uti rudibus e vulgo hominibus interdum evenit, non peccat. Monendus tamen est, ut in posterum abstineat.

IV. Quicumque justo aliquo titulo sponte Complicem in confessione revelat, nullum incurrit peccatum. Justus exempli caussa titulus est, ut petatur consilium ad disrumpendam pravam aliquam consuetudinem, ad consulendum famæ propriæ, cui minatur insultum Complex, si a peccando desistatur, atque aliæ hujusmodi caussæ.

Potior eſt enim tutela conſcientiæ & famæ noſtræ, quam alterius.

V. Nomen Complicis ſibi ſive per ignorantiam, ſive juſto titulo revelatum, ſub ſigillo confeſſionis Sacerdos retinere debet.

VI. Inter Theologos anceps diſputatio eſt, an oblata ſponte a Pœnitente licentia revelandi Complicis, ea uti Confeſſarius poſſit ad correctionem ejuſdem Complicis, atque ad alia officia in utilitatem illius, aut Pœnitentis derivanda. Et quidem tot heic diverſi caſus occurrere poſſunt, in quibus tam prudenter quam imprudenter ejuſmodi licentia uti Confeſſarius poteſt, ut certa ſtatui heic Regula nequeat. Sed infra hac de re ſermo recurret.

VII. Ad integritatem confeſſionis licite poteſt ac debet Sacerdos Pœnitentem interrogare de Complice, quum videlicet occurrere poſſit circumſtantia aggravans, & ſpeciem peccati mutans. Neque enim exempli cauſſa ſufficit confiteri commiſſum carnale peccatum, ſed ſimul aperiendum eſt, an adulterium, aut ſacrilegium, aut incœſtus intercesſerit.

VIII. Confeſſarius in hoc caſu interrogans, ſi nomen quoque, aut domum, aut alia ſigna exquireret a Pœnitente, per quæ ſibi perſona Complicis revelaretur, graviter peccaret. Suo enim debito ſatis Pœnitens fecit aperiendo circumſtantiam peccati, & dum cetera rite concurrant, abſolvendus eſt. Ulterior Confeſſarii interrogatio ad peccaminoſam curioſitatem eſt referenda; neque ad eam reſpondere Pœnitens tenetur; imo ex complurium Theologorum ſententia peccaret, ſi revelaret, ob præceptum non infamandi Proximum.

IX. Ubi ex neceſſitate integritatis confeſſionis Pœnitens animadvertit, fieri non poſſe, quin Confeſſarius Complicem cogniturus ſit; puta ſi res fuit cum Sorore aut Uxore Fratris: tunc ex ſententia quorumdam gravium Theologorum obligatur ad quærendum & adeundum alium Confeſſarium, cui ignotus ſit Complex. Verum graves alii Theologi ſentiunt, conſilium hoc eſſe, non vero præceptum.

X. Accidere interdum poteſt, ut adigendus ſit Pœnitens ad revelandum Complicem, quum nempe agitur de gravibus malis vitandis, quæ in perniciem Reipublicæ vergere poſſunt, ſicuti accideret, ſi Principis vita periclitaretur, ſi aqua mortifera Populo propinaretur, aut ex farina, cui gypſum mixtum foret, panis publicus conficeretur. Ut impediatur, ſi fieri poteſt, hoc malum, obligatur Pœnitens ad exquirendum conſilium Confeſſarii, qui pro ſua prudentia aut per ſe, aut per ipſum Pœnitentem remedia conquirat. Niſi revelare velit Pœnitens, minime eſt abſolvendus; nam ex lege non minus juſtitiæ, quam caritatis, tenetur ille pro virili curare, ut in tuto ſit publica ſalus. De damno vitando, quod privatæ alicui perſonæ imminere poteſt, non loquor; nam fere ſemper ſuppreſſis Complicum nominibus, conſilium præbere poteſt Sacerdos.

XI. Graviter peccat Confeſſarius, qui aut blandis artibus, aut

minis

minis haurire aut extorquere a Pœnitentibus nomina Complicum absque justa necessitate velit. Gravius etiam delinquit, si ob negatam revelationem absolvere Pœnitentem recuset. Non enim licet infamiam Proximi ex legibus detractionis investigare; neque ad eam prodendam obligatione ulla constringitur Pœnitens; immo, si præcisa necessitate revelaret, ex multorum sententia reum se peccati faceret.

XII. Neque gravis peccati reatum effugeret Sacerdos, si revelationem Complicis exigeret, ut per operam suam correptio, & correctio illius præstaretur. Nam Confessarii munus tantummodo est curare vulnera Pœnitentis, non vero aliena; exquirere peccata Pœnitentis, non aliena. Neque is tenetur ad eos corripiendos, qui crimina sua sibi revelare nolunt; imo cavere debet a corripiendo ob scandala, quæ inde facile consequerentur.

Atque hæc summatim præmisisse juvabit ad ea intelligenda, quæ subsequuntur.

C A P. II.

Turbæ in Portugalliæ & Algarbiorum Regnis exortæ ob nomina Complicum a nonnullis Confessariis exacta.

NUmquam in Ecclesia Dei tempestates, abusus, & scandala deerunt, numquam lollia cum fruge bona, quæ vigilantiam sacrorum Pastorum exerceant, & ad quæ aut avertenda, aut præcidenda eorum zelus, doctrina, & auctoritas incumbere debeat. Et sane ante paucos annos in Portugalliæ & Algarbiorum Regnis invaluit rumor, nonnullos ex Confessariis solitos esse exigere Complicum nomina a Pœnitentibus, & tanta quidem cum severitate, ut revelare nolentibus absolutionem negarent. Neque hoc tantum opere præstitisse ferebantur, sed etiam edocere, usum hunc omnino consonum ecclesiasticæ disciplinæ ex præcepto aut consilio fraternæ correctionis. Verane an falsa ferret hujusmodi fama, in præsentia expendere, nihil opus est. Infra quæstio hæc recurret. Illud certe novimus prodiisse hinc accusatores, inde negantes, & in vulgus ipsum diffusa fuisse hujusce novitatis jurgia, non sine multorum clamoribus & querelis adversus sacros Ministros, non sine quodam ipsius Sacramenti dedecore atque contemtu, quod insolitum jugum cervicibus Fidelium imponeret. Exarsit heic geminorum S. R. E. Cardinalium zelus, hoc est Eminentissimi Thomæ de Almeyda Patriarchæ Ulyssiponensis, & Eminentissimi Nuni a Cugna in nuper memoratis Regnis Inquisitoris Generalis; eisque minime cunctandum visum est, ut & dignitati Religionis, & dissidio in dies crescenti consuleretur. Quam ob rem religiosissimus Patriarcha publico Edicto & censuris propositis cavit atque sancivit, ne quisquam e Confessariis in posterum nomina Complicum

exquireret, ejusmodi curiositatem damnans uti abusum in Sacramentis, simulque contrariam doctrinam multis nominibus detestandam pronuntiavit. Alter vero Eminentiss. Cardinalis, idest Inquisitor Generalis, suo etiam Edicto non solum eumdem abusum proscripsit, sed etiam Pœnitentes in futura tempora sub pœna majoris excommunicationis obligavit ad denuntiandum Confessarios, qui in Sacramentali confessione nomina Complicum exquirerent, & quemlibet etiam, qui absonam hanc & damnandam doctrinam sive spargeret in vulgus, sive profiteretur.

Tantum absuit, ut oborta flamma apposito hujusmodi repagulo comprimeretur, ut in majus incendium exinde eruperit. Cunctos enim Archiepiscopos & Episcopos utriusque Regni male habuit, quod nulla aut nimis levi de caussa, & ex quorumdam tantummodo, ut ajebant, malitia increbuerit hic rumor, a quo, & potissimum a duorum Cardinalium edictis, indebita atque intoleranda crearetur infamia utrique Clero suarum Diœceseon. Immo in opprobrium quoque suam ista vergere singuli ii Antistites conquerebantur, quasi aut per incuriam ignorassent, aut per damnabilem conniventiam in gregibus suis adeo enormes abusus dissimularent. Persuasum, imo exploratum cuicumque erat, ne umbram quidem erroris & abusus ejusdem in suis Diœcesibus posse offendi. Hinc ergo querelæ, hinc gemitus, & præsertim ob injunctam Pœnitentibus obligationem denuntiationis, quam neque imponendam, neque ulla ratione ferendam, altis vocibus unusquisque contendebat. Proinde invalescente in dies rumore atque dissidio, ad centrum Religionis, ad Sedem Apostolicam, Romanumque Pontificem ambo Cardinales caussam hanc deferendam censuere, probe conscii, ratum fore quidquid ab ejus Cathedra prodiret, & quemvis ad vocem Petri judicia sua, uti Religio postulat, submissurum. Neque suo muneri defuit Sanctissimus & vigilantissimus Pontifex Benedictus XIV. nam nonis Juliis Anno Ch. MDCCXLV. Pastorales Literas dedit ad *Archiepiscopos & Episcopos, per Portugalliæ & Algarbiorum Regna atque ditiones constitutos*, quibus praxim damnavit Sacerdotum in Sacramento confessionis exigentium a Pœnitentibus, ut sociorum in crimine nomen & habitationis locum revelarent. Sed ipsius sapientissimi Pontificis verba præstat audire.

Sanctissimi in Christo Patris Benedicti Papæ XIV. Pastoralis Epistola ad Archiepiscopos & Episcopos Lusitaniæ.

Suprema omnium Ecclesiarum sollicitudo, & Divina Jesu Christi omnium Pastorum Principis, cujus vices plane immerentes gerimus, caritas assidue urget Nos, ut pro commissa divinitus imbecillitati Nostræ universi Dominici gregis cura semper advigilantes, periculis animarum, sicubi forte superimpenderint, per omnes Christiani Orbis Populos ac Nationes opportune quan-

quantum cum **Domino possumus**, *occurramus ; atque iis præcipue Regnis , & Locis peculiari quodam Apostolicæ Nostræ caritatis studio , auctoritatisque providentia consulamus , in quibus , cum Fides , Religio , Pietas quammaxime floreant , callidus humani generis hostis nocere Fidelibus dum aperto bello desperat , per insidias molitur , in Angelum scilicet sese lucis transfigurans , & ementita boni specie incautis illudens ; qua ex arte non minora sæpe animarum detrimenta , quam ex aggressione manifesta , esse proventura nequissimus veterator confidit . In harum autem fraudum numero computamus, quod in florentissimis Portugalliæ , & Algarbiorum Regnis , & Ditionibus , quibus Vos Antistites summa cum Sacerdotalis virtutis vestræ commendatione præsidetis , & quibus pro singulari erga Catholicam Ecclesiam , atque Apostolicam hanc Sanctam Sedem observantia meritæ debentur laudes , nuper evenisse non sine ingenti animi nostri dolore cognovimus. Pervenit enim haud ita pridem ad aures nostras , nonnullos istarum partium Confessarios falsa zeli imagine seduci se passos , sed a zelo secundum scientiam longe aberrantes , perversam quamdam , & perniciosam praxim in audiendis Christifidelium confessionibus , & in saluberrimo Pœnitentiæ Sacramento administrando , invehere atque introducere cœpisse ; ut videlicet , si forte in pœnitentes incidissent socium criminis habentes , ab iisdem pœnitentibus socii hujusmodi , seu Complicis nomen passim exquirerent ; atque ad illud sibi revelandum non inducere modo suadendo conarentur ; sed , quod detestabilius est , denuntiata quoque, nisi revelarent , absolutionis sacramentalis negatione , prorsus adigerent , atque compellerent ; imo etiam Complicis ejusdem nedum nomen , sed habitationis insuper locum , sibi exigerent designari . Quam illi quidem intolerandam imprudentiam tum procurandæ Complicis correctionis , aliorumque bonorum colligendorum specioso prætextu colorare , tum emendicatis quibusdam Doctorum opinionibus defendere non dubitarent ; cum revera opiniones hujusmodi vel falsas , & erroneas sequendo , vel veras , & sanas male applicando , perniciem tam suis , quam pœnitentium animabus consciscerent ; ac sese præterea plurium gravium damnorum , quæ inde facile consecutura fore prævidere debuerant , reos coram Deo æterno Judice constituerent . Et vero jam secuta fuisse multa ejusmodi damna infelici experientia compertum est : Nec fieri potuit , quin ea de causa & oblocutiones , & scandala , & non Ministrorum tantum , sed sacri etiam ipsius ministerii odium , & animorum ingens conturbatio in Populo fideli exorta sint . Tristia nos hæc nuntia cum accepimus , simul audivimus , contra exitialem hujusmodi abusum protinus justa indignatione pro munere suo commotos fuisse dilectos Filios nostros S. R. E. Cardinales Nunum a Cunha in iisdem Portugalliæ , & Algarbiorum Regnis Generalem Inquisitorem , & Thomam de Almeyda Patriarcham Lisbonensem ; atque utrumque sollicitè gliscenti malo compescendo , atque etiam eradicando adlaborasse . Nos autem , ne in tam gravi animarium discrimine ulla ex parte Apostolico nostro Ministerio deesse videamur , neve mentem hac super re nostram apud vos obscuram , & ambiguam esse sinamus : Notum vobis esse volumus , memoratam superius praxim penitus reprobandam esse , eamdemque a*

nobis

nobis per præsentes nostras in forma brevis literis reprobari, atque damnari, tamquam scandalosam, & perniciosam, ac tam famæ proximorum, quam ipsi etiam Sacramento injuriosam, tendentemque ad sacrosancti sigilli sacramentalis violationem, atque ab ejusdem pœnitentiæ Sacramenti tantopere proficuo & necessario usu Fideles abalienantem. Eapropter, venerabiles Fratres, quamquam de pastorali vestra vigilantia nihil est, quod dubitemus; Supremi tamen officii quoque nostri esse censemus, alacritatem ipsam vestram hac mentis nostræ aperta significatione, & Apostolicis insuper hortationibus nostris intentius acuere, & excitare, ut pro se quisque vestrum opportunioribus, quascumque prudentia suggesserit, initis rationibus, & efficacioribus quibusque juris remediis, quoad opus fuerit, contra delinquentes Ministros adhibitis, noxiam hujusmodi novitatem strenuè insectemini; ac penè nascentem opprimatis; neque patiamini traditis curæ vestræ ovibus ibi offendiculum parari, ubi salus a Christo posita est, ab eoque divinæ misericordiæ fonte illas averti, ac deterreri, ad quem ab eodem Redemtore Nostro ad abluendas, dealbandasque in sanguine suo animas amantissime invitantur. Interea, dum a zelo vestro, ac prudentia luculentiora Nobis certò pollicemur vestræ pietatis & observantiæ argumenta, Apostolicam benedictionem cum uberrima cœlestium charismatum copia conjunctam vobis, venerabiles Fratres, ex animo impertimur. Volumus autem, ut præsentium transumptis, sive exemplis, etiam impressis, manu alicujus Notarii publici subscriptis, & sigillo personæ in dignitate Ecclesiastica constitutæ munitis, eadem prorsus ubique fides adhibeatur, quæ præsentibus adhiberetur, & adhiberi posset, si forent exhibitæ, vel ostensæ. Datum Romæ apud Sanctam Mariam Majorem sub Annulo Piscatoris die vii. Mensis Julii MDCCXLV. Pontificatus Nostri Anno Quinto.

Cajetanus Amatus.

C A P. III.

Præcedentis Decretalis justæ caussæ, & quam prudenter in Decreto hoc processum fuerit.

QUod in primis animadvertendum est, heic damnatur omnis Confessariorum curiositas, quæ necessaria, aut utilis non sit Pœnitentibus. Hoc est, eis interdicitur quacumque arte exquirere nomen & habitationem Complicis; & præcipue puniendus dicitur, qui minis & negata absolutione notitiam hanc exculpere conetur. Itaque perversa & perniciosa decernitur Confessariorum illorum praxis, *qui a Pœnitentibus, socii hujusmodi, seu Complicis nomen exquirunt; atque ad illud sibi revelandum non inducere modo suadendo conantur, sed quod detestabilius est, denuntiata quoque, nisi revelent, absolutionis sacramentalis negatione, prorsus adigunt atque compellunt; imo etiam Complicis ejusdem nedum nomen, sed habitationis insuper locum sibi exigunt designari.* Quibus ver-

verbis praxis eorum proſcribitur, qui nullum juſtum titulum habentes Complicum nomina ſcrutantur, & indebitæ curioſitatis reos ſe ſtatuunt. Neque enim ſapientiſſimus Pontifex damnationem ad eos caſus extendit, in quibus aut integritas confeſſionis, aut publica neceſſitas, aut Pœnitentis ipſius conſcientia exigit, ut Pœnitens Complicem revelet. Quod quum accidit, ipſum Pœnitentem hortari, interdum etiam adigere poteſt ad revelandum, omiſſo tamen nomine & loco habitationis, ſi fieri poteſt. At quandoquidem nonnulli cauſſam hanc interrogandi de Complice præferebant, videlicet ut ipſum poſtea corriperent, atque in ejus utilitatem hujuſmodi revelatione uterentur: caſum hunc præcipue diſertis verbis ſe damnare Pontifex profitetur, ita ut in poſterum, quamvis etiam non palliata, ſed in bonum finem excogitata ea cauſſa adhiberetur, nulli Confeſſario liceat inquirere nomina Complicum. Sunt verba Decreti: *Quam illi quidem intolerandam imprudentiam, tum procurandæ Complicis correctionis, aliorumque bonorum colligendorum ſpecioſo prætextu colorare, tum emendicatis quibuſdam Doctorum opinionibus defendere non dubitant.* Quod ſane Decretum quam juſtum ſit, & Diſciplinæ Eccleſiaſticæ conforme, nemo non intelligat. Ecquando enim ſine neceſſitate infamiam alterius occultam prodere fas eſt? Imo aut incaute, aut malitioſe detectam reſarcire, ſi per nos commode licet, jubemur. Deinde quum Sacerdotes teneantur monere Pœnitentes, ut ſua quidem, non vero aliena crimina confiteantur: quid eſt quod ipſi poſtea ſibi poteſtatem uſurpent extorquendi a Pœnitentibus aliorum peccata? At hoc, inquiant, recta intentione exquirimus, atque ut Complicem quoque ad meliorem frugem deducamus. Sed nulla tibi eſt obligatio corripiendi, niſi quos confeſſio reos in ſacro Tribunali ſtatuit. Contra tibi obligatio eſt ſervandi ſub ſigillo, quæ tibi in confeſſione revelantur, ſive Pœnitentis ſint, ſive aliorum. Præterea indebitis hiſce interrogationibus Pœnitentes a Sacramento deterres, dum eos prodere cogis id, quod ipſi a detegendo abhorrent, neque ulla obbligatione detegendi tenentur. Gravioris etiam peccati reum te facis, quotieſcumque ob negatam Complicis revelationem Pœnitenti abſolutionem negas. Dum ſuo munere functus fuerit Pœnitens, & peccata ſua deteſtatus, eadem plene fuerit confeſſus cum propoſito non peccandi, neque agitur de recidivis, de occaſione proxima, aut de Pœnitentibus diu in cœno gravium peccatorum volutatis: id juris ad abſolutionem Pœnitens acquiſivit, ut ſine gravi injuria, & contemtu, atque abuſu Sacramenti Confeſſarius denegare eamdem non poſſit. Ad hæc quiſquis ex notitia Complicis in confeſſione habita, quamquam licentia Pœnitentis confiſus, Complicem corrigendum ſuſcipit, ſcandalis non paucis obnoxius eſt. Indignatur enim quicumque ſecreta ſua crimina detecta videt, ſuæque famæ vulnus inlatum apud Confeſſarium. In querelas igitur is facile erumpat, & ſigillum ſacramentale fractum ſuſpicetur,

&

& Sacerdotem veluti proditorem tanti Sacramenti exclamet: quæ certe in perniciem Religionis vergere possunt. At quanto graviores tragœdias excitabit Complex, ubi resciverit, non sponte factam, sed extortam fuisse in confessione revelationem sui nominis, atque licentiam revelatione illa utendi? nam sine hac licentia fracti sigilli reus foret Sacerdos. Igitur intolerandæ imprudentiæ, & zeli sine scientia facinus heic habes. Denique tametsi sine dolo malo, & in bonum tantummodo finem Complicis nomen Confessarius detegendum curaret, fieri non posset, quin hominum malitia id tentatum arbitraretur in pravum aliquem finem: ex quo non levis invidia atque odium adversus ipsum Sacramentum conciperetur. Et sane quum inter tot probos Ecclesiæ Ministros vix fieri possit, quin aliquis interdum a concupiscentia in transversum agatur, & in venenum convertere possit, quæ Christus Dominus in medicinam nostram instituit: satis ejusmodi periculum foret, ut omnino præcluderetur in posterum aditus ejusmodi interrogationibus, minime ad Sacramentum necessariis, & tam facile scandala & perniciem animarum parituris. Propterea sapientissime Summus Pontifex in Decretali addidit: *Nec fieri potuit, quin ea de caussa & oblocutiones, & scandala, & non Ministrorum tantum, sed sacri etiam ipsius Ministerii odium, & animorum ingens perturbatio in Populo fideli exorta sint*.

Quod autem nunc suprema auctoritate Christi Vicarius inhibuit atque damnavit, concordibus votis antea Theologi improbarant, ita ut nulla probabilitate niteretur contraria praxis atque doctrina. Diana tom. 1. tract. 8. resol. 47. quærit: *An liceat Confessario interrogare de Complice in confessione in ordine ad ipsius correctionem, & illam facere de licentia Pœnitentis*. Tum auctor est, affirmativam sententiam *cum aliquibus limitationibus* traditam fuisse a Fagundez præcept. 2. lib. 5. cap. 2. & Suarez in 3. part. tom. 4. disput. 34. sect. 4. Tum subdit: *Sed tu contrarium tene cum Villalobos, Sylvio, Maldero, Coriolano, Rodriquez, Ledesma, Bannez, Soto, Petro Fay, Lorca, & Nugno, qui oppositum vocat temerarium & perniciosum, tamquam ipsius Sacramenti destructivum; & respondet ad omnia argumenta, quæ pro affirmativa sententia adducit Suarez. Et ratio est, quia talis correctio non potest effici sine injuria Sacramenti; non est enim negandum, multum derogare sigillo confessionis notitiam illius ad effectus adeo extrinsecus. Finis etenim intrinsecus Sacramenti pœnitentiæ est tantum justificatio Pœnitentis, non emendatio Complicis. Cæteras rationes invenies apud Nugnum. Et hæc opinio est communis in schola D. Thomæ*. Addo ego, eamdem sententiam tradi ab Alphonso de Vega, Sylvestro, Wigandt, Octavio a S. Joseph, & aliis. Verum heic animadvertas velim, trahendum non fuisse Suarez tanti nominis Theologum in oppositam opinionem. Aliud enim est, si *sponte* Pœnitens Complicem revelet, ac licentiam præbeat, ut ejusmodi notitia Confessarius utatur ad ipsius Complicis correptionem; & aliud

est,

eſt, a Confeſſario extorqueri Complicis revelationem, & corrigendi licentiam. De primo dumtaxat caſu diſputat Suarez, non de altero; & num. 7. ſect. 4. ejuſdem diſput. 34. diſerte ait: *Eſt ergo illa licentia ex objecto ſuo juſta; Suppono etiam eſſe ſponte datam, & non per injuriam extortam a Pœnitente*. Hoc idem ille antea proteſtatus fuerat diſp. 33. ſect. 5. n. 14. Quibus ex verbis ſatis apparet, non eum loqui de caſu nunc damnato, imo & hunc ab ipſo tacite improbari. Idem de Fagundez dicendum mihi creditur. Etenim, uti Caſtropalao docuit tract. 23. punct. 19. de Sacr. Pœn. facultas data a Pœnitente revelandi confeſſionem, *debet eſſe ſpontanea & libera. Nam vi & metu extorta cenſenda eſt, ac ſi conceſſa non eſſet, tum ob reverentiam Sacramenti, tum ne foveantur injuriæ, tum ut pœnitens ſecurus ſit de ſecreto*. Teſtes hujuſce ſententiæ is adfert Navarrum, Suarez, Fagundez, & Graſſium. Ita Sayro in ſumma Sacr. Pœn. cap. 31. n. 2. ſtatuit, licentiam revelandi a Pœnitente dari debere *ſponte; non enim cogi poteſt quis ut hanc det Confeſſario, cum hoc eſſet contra decus Pœnitentis, & in grande detrimentum ejus, & Sacramenti*. Ac propterea Paludanus, & ſanctus Antoninus docent, coactam licentiam non ſufficere, ut Sacerdos audita in confeſſione revelare poſſit.

Atque ex his intelligis, nullum occurrere ex Theologis, qui damnatam nunc ſententiam antea probarit, imo ipſos quoque certatim adverſus eamdem inſurrexiſſe. Ad illam vero ſententiam quod attinet, quæ tradit, licere Pœnitenti ſponte revelare Complicem, ſi putet, revelationem hanc ceſſuram in utilitatem ſuam, aut ipſius Complicis; ſimulque eidem licere, (dum ſponte fiat) facultatem concedere Confeſſario utendi hujuſmodi revelatione ad Complicis correctionem: quiſquis attente verba ac mentem prudentiſſimi Pontificis conſiderat, continuo agnoſcit, eamdem minime nigro obelo fuiſſe confixam. Supponit enim ſemper Pontifex, non a ſpontanea Pœnitentium voluntate procedere revelationem, ſed quidem perſuaſionibus & minis injuſte adhibitis procuratam atque extortam a Confeſſario fuiſſe. De ſpontanea ergo revelatione ac licentia a Pœnitente facta dum loquimur, quam unam Suarez tuebatur, certum eſt, eamdem a Theologis compluribus pertractatam fuiſſe diverſis plane ſententiis atque rationibus. Plures pro ſe Theologos laudat idem Suarez, apud eum legendos. Ego heic Lectori unum Theologum ſiſtam, quem certe uti laxioris doctrinæ tutorem nemo inſimulet. Is eſt Natalis Alexander, qui lib. 2. Theol. dogmat. art. 7. regula 23. concluſionem hanc ſtatuit: *Complicem Confeſſario revelare non licet, niſi forte ſervato fraternæ correctionis ordine, ut Sacerdos illum ad peccati confeſſionem & pœnitentiam hortetur; vel a malo ipſi pœnitenti, aut alteri cuipiam inferendo pro viribus deterreat & prohibeat, arcani religione prudentiæque legibus ſervatis; vel ut conſilium neceſſarium quærat a conſcientiæ moderatore*. Hanc in rem adfert ille verba Sancti Thomæ Opuſc. XII. qu. 6. antea ab ipſo Suarez in-

 dica-

dicata. Inquit enim Aquinas: *De expreſſione autem perſonæ, cum qua aliquis peccavit, videtur mihi, quod non ſit in confeſſione facienda, quando poteſt vitari. Primo quidem, quia prodere crimen alterius, & lædere famam, eſt peccatum, quod maxime vitandum eſt in confeſſione, per quam quis quærit præterita peccata delere. Secundo, quia a Domino* (Matth. XVIII.) *eſt forma denuntiandi peccatum Proximi deſcripta, contra quam agere non licet. Tertio, quia in confeſſione eſt credendum peccatori confitenti & pro ſe, & contra ſe; ſed contra alium nullo modo eſt ei credendum: alioquin daretur multis occaſio fictæ confeſſionis, & fraudulentæ infamationis. Et ideo, ſi poteſt ſpeciem peccati confiteri non innoteſcendo perſonam, cum qua peccavit, peccat eam exprimendo, niſi forte ſalvato correctionis ordine, quem Dominus ſtatuit. Si vero ſpeciem peccati exprimere non poſſit, niſi exprimendo perſonam, cum qua peccavit, puta ſi cum Sorore concubuit, neceſſe eſt, ut exprimendo peccati ſpeciem, exprimat perſonam. Sed ſi fieri poteſt, debet quærere talem Confeſſorem, qui perſonam Sororis penitus non cognoſcat.* Sanctus etiam Antoninus 3. par. tit. 14. cap. 19. §. 11. cenſet, non peccare Pœnitentem, ſed mereri, ſi perſonam Complicis revelet Confeſſario *cum bona intentione, non ut prodat, vel ſe excuſet; ſed ut Pœnitentiarius oret pro eo, vel cum ſecreta admonitione corrigat.*

Imo quum Confeſſarius ſit æque Medicus & Judex, in quibuſdam caſibus, non quidem nomen, ſed qualitatem Complicis inveſtigare jure poteſt, ut conſulat Pœnitentis conſcientiæ, etiamſi ex ea revelatione conſequatur cognitio Complicis. Se poſitam in occaſione proxima peccandi accuſat Ancilla quædam, cujus Herus, & domus noti Confeſſario ſunt. Confeſſarius pro debito ſuo interrogare poteſt, domeſticuſne ſit, an extraneus Complex. Nam ubi domeſticum fateatur, is conſilium, imo præceptum dare jubetur, ut quando alia non ſit ratio truncandæ pravæ conſuetudinis, ab ea habitatione & famulitio recedat. Itidem ſi Filius familias pœnitens, in pari caſu ſe poſitum interrogatus fateatur, poterit Confeſſarius ab eo rogatus adire illius Patrem, & non crimine, ſed periculo dumtaxat Filii expoſito monere, ut occaſione aliqua arrepta Ancillam dimittat. Ceterum quod eſt ad corripiendum directe Complicem (ſponte a Pœnitente revelatum) utique potior ea ſententia videtur, fere numquam immiſcere ſe debere Confeſſarios in procuranda Complicum emendatione. Primo, quia Vaſquez in 3. part. tom. 4. quæſt. 93. art. 4. dub. 5., & Kelliſonius tom. 2. in 3. par. quæſt. 11. art. 1. dub. 2. ſentiunt, teneri Confeſſarium ſigillo etiam in favorem Complicis, ita ut ei minime liceat revelare Complicem ex venia tantum ſibi facta a Pœnitente, ſed ad hoc etiam requiratur venia Complicis ipſius. Quæ quidem opinio, etſi adverſarios habeat Suarez, Malderum, Hurtadum, Johannem Præpoſitum & Dianam, nihilominus probabilis, & tutior eſſe non deſinit. Secundo, quia correctionem & juſtificationem Pœnitentis, ut diximus, non vero aliorum, procurare, Confeſſarii eſt munus.

Ter-

Tertio, quia in manu plerumque est Pœnitentis resistere tentationibus, & abscindere telam peccatorum sine ulla correctione Complicis. Quarto, quia variis periculis & scandalis (juvat enim repetere) obnoxia est Complicum revelatio & correctio, quæ ex sacramentali tantummodo confessione hauritur. Tanta profecto est, atque adeo delicata sigilli sacramentalis custodia, ut vel ab umbris abstinendum sit, quæ illius fracturam olere possint. Timendum, ne postea Pœnitens neget, se facultatem revelandi dedisse. Uno verbo, enitendum Apostolo docente 2. Cor. VI. 3. ut sive jure sive injuria, *non vituperetur ministerium nostrum*. Vide Dianam tom. 1. tract. 8. resol. 48., & 49.

C A P. IV.

An damnatus abusus fuerit Lusitaniæ Clero adscribendus. Continuatæ turbæ, vel post Pontificiam Decretalem.

Diximus, in grave incendium erupisse flammas discordiæ per Portugalliæ, & Algarbiorum Regna ob disseminatum ubique rumorem de perniciosa praxi adigentium Pœnitentes ad revelationem Complicum, atque insuper negantium absolutionem revelare nolentibus. Nullus enim ex Archiepiscopis, & Episcopis Lusitaniæ fuit, si Ulyssiponensem Eminentissimum Patriarcham excipias, cui imaginarium visum non fuerit hoc malum, indebitaque ignominia oneratum doluerit Regnorum illorum Clerum tam sæcularem, quam regularem. Nulla nimirum diligentia ab iisdem Sacris Pastoribus prætermissa est in investigando, an quisquiam e Confessariis in ejusmodi excessum abreptus fuisset, aut perniciosam hanc opinionem edoceret sive probaret. At nemo e Sæcularibus inventus est, cui id acciderit; neque ex copia tanta piorum Ecclesiæ Ministrorum, amorem veritatis & zelum Religionis profitentium, ullus repertus, qui accusationes aut querimonias hac de re unquam audierit. Una proinde vox fuit in tot Diœcesibus, confictum fuisse a malevolis nonnullis hoc monstrum; & plerisque persuasum fuit, ne in ipsa quidem Ulyssiponensi Civitate atque Diœcesi vera illius vestigia fuisse deprehensa. Origo autem excitati turbinis hæc fuisse a non paucis creditur. Sacras Missiones exercent in multis Lusitaniæ partibus religiosissimi quidam Sacerdotes ex ordine Sancti Francisci, plerique generis nobilitate conspicui, ii nempe, qui Seminarium quoddam incolentes, tum literarum studio, tum pietatis, atque observantiæ Regularis professione ita excellunt, ut ex iis ad Episcopalem Cathedram aliquis sæpe adsumatur, & eorum virtus ac zelus in universa Lusitania commendentur. Quod variis in locis scandala complura, curantibus atque adnitentibus piis hisce viris, excisa sublataque fuerint; & præcipue quod

 exsi-

exfilio aliifve pœnis multati fuerint Religiofi nonnulli ad confabulandum cum Sanctimonialibus non fine facrorum Canonum contemtu nimium proclives: factum eft, ut homines ad vindictam proni non folum ad aures Eminentiffimorum Patriarchæ, & Generalis Inquifitoris detulerint, fed etiam in vulgus diffeminare cœperint, Miffionarios prædictos facramentalis confeffionis fecreto ufos, five abufos fuiffe ad procurandam fcandalis medicinam, & ad caftigandos Religiofos illos adeo difciplinæ regularis oblitos. Sed num ad facræ pœnitentiæ penetralia recurrendum erat, ut nobilium, aut plebis, ipforumque interdum Monachorum publice flagitia refcire, atque eliminare fas effet? Attamen accufatoribus hifce, quamquam hac in re non uno nomine fide parum dignis, fides eft habita; eoque proceffit eorum confidentia, ut etiam fcriptis incitarint Eminentiffimos Patriarcham, & Generalem Inquifitorem, ad acriter infurgendum adverfus novam hanc Sectam, in eorum tamen dumtaxat cerebris natam. Ipfos infuper Epifcopos aufi funt traducere veluti novitati hujus fautores; imo ex quo ad Pontificem Maximum devoluta fuit controverfia, fpargere per vulgus non erubuerunt, peftem hanc per univerfam ferpere Lufitaniam, paffimque illius fautores, imo & Doctores offendi.

Diu fluctuarunt Epifcoporum animi inter patientiam, & neceffitatem propriæ tuendæ famæ, tum ob amorem pacis, tum ob reverentiam erga facrum Inquifitionis Lufitanæ Tribunal. Denique ad Summum Pontificem, communem videlicet Patrem, ipfi quoque fuas detulere querelas, contendendo in primis, poft folicitam veritatis inveftigationem fe nullum veftigium, imo ne umbram quidem deteftandæ hujus praxis in Diœcefibus fuis inveniffe. Excogitatam & diffufam fuiffe hujufmodi calumniam a quibufdam hominibus, ut invidia crearetur adverfus fumme pios utilefque Ecclefiæ viros. Potiffimum vero conquerebantur de edicto a facra Inquifitione promulgato quod anathema Pœnitentibus indixiffet, nifi Confeffarios denuntiarent, a quibus interrogati de Complice fuiffent. Intolerandum hoc effe onus multis ex titulis clamabant, atque per illud abfterreri Fideles a facramentali confeffione; feque propterea rogare ac fperare a fapientiffimo & fanctiffimo Patre efficax ad hæc mala pharmacum, ne venenum latius ferperet, atque animorum difcordia augeretur. Refcripfit benigniffimus Pontifex, fe nequiviffe de veritate facinoris dubitare, quando fidem de illo faciebant edicta publica geminorum Cardinalium, eorumque literæ ad fe confcriptæ; ceterum fe daturum brevi operam, ut quæ emendatione indigebant, ad rectam normam redigerentur. Neque omittendum eft, in exceffum abiiffe nonnullorum confidentiam, quando non folum paffim dictitarunt, fed etiam ad Summum Pontificem fcripferunt, Epifcopos omnes Lufitanos in errore obfirmatos effe, nullumque eorum obfequium, & obedien-

dientiam ſperandam fore ad quæcumque hanc in rem prodirent Sedis Apoſtolicæ decreta. Sed contra evenit. Pontificiam decretalem alacriter ſuſcepere Præſules ii univerſi, & ſumma veneratione deoſculati ſunt, gaudentes nihil aliud in ea inveniri, niſi ſuam ipſorum doctrinam, & prudentiſſima ratione conſultum in ea fuiſſe exceſſibus, ſi quos forte Luſitana tellus antea tuliſſet. Vice autem verſa, etſi ex Pontificia Paſtorali ſatis aperte deducatur, tacite improbari a Sanctitate ſua onus denuntiationis ab Eminentiſſimo Inquiſitore Generali impoſitum Pœnitentibus: nulla tamen ibi facta eſt novæ hujus legis correctio, atque in ſua ſententia, & edicti tutela acrius quam antea idem Eminentiſſimus perſeveravit. Sereniſſimus autem & piiſſimus Luſitaniæ Rex Johannes V. uti Princeps Catholicæ Eccleſiæ addictiſſimus, in hujuſmodi controverſia ſuæ pietatis, & erga Pontificem Maximum venerationis, perſpicua præbuit argumenta. Nam circa factum reſcripſit Pontifici laudando zelum Cardinalium, & Pontificis ipſius animum mœrentem conſolando: *Nihil enim*, inquit, *aliud in hac re intervenit*, *niſi rumor tantum & ſuſpicionabilis abuſus*. At vero circa jus noluit alterutri parti favere. Imo non ſemel Miniſtro in Romana Curia ſuo injunxit, ne ullam animi inclinationem circa hoc negotium oſtenderet, atque ut in hoc plenum erga ſanctam Sedem obſequium ſuum patefaceret. Tum quidquid Pontifex decrevit, juſſit Rex adamuſſim exequutioni mandari.

Quid tum Epiſcopi? Dolere contemtum Pontificii Decreti: ingemiſcere ob uſurpatam ab Inquiſitionis Tribunali auctoritatem, & juriſdictionem non ſolum Epiſcopalem, ſed & Pontificiam; atque iraſci, quod minime tolleretur nullo jure impoſita denuntiationis obligatio, a qua abſtinuerat prudentiſſimi & juriſconſultiſſimi Pontificis Epiſtola Decretalis. Itaque omnes in eam inclinabant ſententiam, Paſtoralibus literis in publicum emiſſis dejiciendum eſſe male compaginatum inquiſitionis ædificium. Et ſane Archiepiſcopus Eborenſis, conſulta in primis Congregatione virorum æque ſapientum atque doctorum, paſtoralem hac de re emittendam cenſuit, in qua nihil modeſtiæ deſideratum eſt, & omnino ſervata fuit reverentia erga ſacrum Inquiſitionis Tribunal. Adverſus eximium hunc Præſulem ſanguinis cognatione cum ipſo potiſſimum Luſitaniæ rege conjunctum, quem non tantum ejus oves, & probi quilibet, ſed ipſa etiam Apoſtolica Sedes, uti illuſtre ſacrorum Paſtorum exemplar ſuſpiciunt, quantum dentes Synagoga maledicentium acuerit, vix dici poteſt. Sed jamdiu mercedem iniquam hanc recipere conſuevit vera pietas in terris, ut juſtam, & uberiorem denique conſequatur in Cœlis. Alteram quoque Paſtoralem ad ſuum Populum Archiepiſcopus Algarbienſis dedit, ut ſua jura tueretur. Reliqui vero Epiſcopi cupientes vincere in bono malum, & leniora quæque experiri remedia, quando ad ſupremum Eccleſiæ Tribunal redacta erat cauſſa, in unius

ſum-

fummi Pontificis providentia confidere maluerunt ; ac propterea novis literis Sanctiffimum Patrem orarunt atque obteftati funt , ut quæ refcindenda erant fuprema fua auctoritate refcinderet , & honori Sedium Epifcopalium , fimulque confcientiæ Fidelium confuleret . Bene eft temporibus noftris, quod in Cathedra Petri Pontifex fedeat, quo nemo peritior in Canonum fcientia, & qui tamen numquam refugit audire confilium fratrum, doctorumque hominum, quibus Romana Curia potiffimum abundat. Et exploratum quidem eft, Sanctiffimum Patrem vivæ vocis oraculo declaraffe, fubfiftere non poffe obligationem denuntiationis . Is tamen , quum nihil antiquius habeat , quam paterna manfuetudine procurare , quæ imperio exigere poteft , literis iterum datis ad Eminentiffimum Cardinalem a Cugna hortatus eft, ut eamdem obligationem revocaret . Nullum tamen , quem fciamus, fructum ex paternis monitionibus fuiffe reportatum novimus, uti infra dicemus. Hic ftatus rerum tunc fuit. Quid juris, nunc nobis expendendum reftat.

C A P. V.

Utri partium in hujufmodi concertatione major fides habenda.

NUlla dubitatio eft , quin Eminentiffimi Patriarcha , & Inquifitor Generalis , atteftationes procurarint , & corraferint , ut oftenderent & confirmarent opinionem fuam de vulgata per univerfam Lufitaniam erronea praxi , & damnata doctrina exigentium revelationem Complicum . Pro certo etiam habetur , atteftationes ejufmodi , & quafdam denuntiationes & querelas hac de re factas ad Tribunal Inquifitionis , Romam fuiffe tranfmiffas ad juftificandam edictorum promulgationem . At excipiebant Archiepifcopi & Epifcopi , hafce teftificationes ab hominibus parum probatæ vitæ , atque invidentibus bonæ famæ piorum quorumdam virorum , prodiiffe . Exiftimationem & honorem Cardinalium popofciffe , ut quando nimis facile antea accufatoribus fidem habuerant , caverent , ne erraffe viderentur ; conquifitos propterea teftes ; neque defuiffe affentatores , & malevolos , & metu tantarum poteftatum adactos , qui fe audiviffe , aut experientia didiciffe teftarentur , flagitiofam opinionem & praxim jam diffufam per Lufitaniæ ditiones . Contrariis vero teftimoniis pugnarunt reliqui Epifcopi , quibus perfuafum erat , confictam fuiffe fectam & opinionem illam , ab ipfis quoque damnatam . Nam poft diligentem inquifitionem rei , præcipue apud Parochos & Confeffarios fuarum Diœcefeon utriufque Cleri factam , Archiepifcopi Eborenfis , & Algarbienfis, Epifcopi Portugallienfis , Conimbricenfis , Albenfis five Helvenfis , Mirandenfis , Lamecenfis , Egitanenfis (& quidem tres hi poftremi quamquam Suffraganei Ulyffiponenfis Patriarchæ) in literis ad Summum

mum Pontificem datis protestati sunt, se nullum vel minimum offendisse vestigium criminis hujus. Archiepiscopus quoque Bracharensis, Episcopus Visensis, & Episcopus Portallegrensis (quamvis & ipse Ulyssiponensis Patriarchæ Suffraganeus sit) idem significaverunt in literis ad Nuntium Pontificium, atque ad alios datis. Imo ex his nonnulli ad ipsum Romanum Pontificem, atque ad Eminentissimum Valentem Gonzagam, atque ad alios Cardinales scripserunt, compertum se habere, ne in ipsa quidem Civitate & amplissima Diœcesi Ulyssiponensi locum umquam fuisse ejusmodi errori & perniciosæ praxi; disseminatam vero calumniam hanc a quibusdam, qui zelo, & pietate geminorum Cardinalium abusi, infamiam hanc inrogare Lusitaniæ Clero non sunt veriti. Episcoporum suffragiis majus accessit robur a paribus testificationibus complurium Prælatorum, Generalium, Provincialium, aliorumque Doctorum ac Magistrorum, tam ex sæculari quam ex regulari Clero. Hi tamen omnes in Lusitania palam loqui minime audebant ob maledicta atque convicia, quæ loquentibus impendebant. Nam adversariis id passim licebat, & quicumque contra sentiebat, suamque sententiam manifestabat, licet Præsul Ecclesiasticus esset, contumeliis passim incessebatur. Ob eam rem ab indicandis nominibus eorum, qui attestationes scripserunt, supersedemus. Satis sit testari, plurimas gravissimorum virorum esse a nobis inspectas, easque ad Romanam Curiam fuisse perlatas. Ii autem omnes, quum ad audiendas confessiones frequenti exercitatione ex munere suo incumberent, affirmabant, numquam sibi innotuisse alicubi in proscriptæ nunc praxis abusum quemquam abreptum fuisse; quum tamen vix fieri potuerit, quin querela aliqua Pœnitentium, aut saltem ramusculus quispiam ad eorum aures perveniret istius excessus. Certe si aliquando Pœnitenti alicui negata absolutio fuisset, quod Complicem non necessarium ad integritatem Sacramenti revelare noluisset, perculsus ille novitate rei, & facile etiam curiositatis indebitæ injustitiam sentiens, vix querimoniis in publicum temperasset, & ad alios saltem Confessarios injuriam sibi inlatam detulisset. Ad hæc si quis e Confessariis pravam hanc opinionem tutatus fuisset, quam supra vidimus a Theologis omnibus antea improbatam: putasne, impune cessuram fuisse tantam illius temeritatem, ubi copia Theologorum non deest? Et tot etiam piis viris tum Cleri sæcularis, tum regularium Ordinum, si quis Confessarium quemquam hac in re delinquentem novisset, nonne doluisset, & Episcopos hujusce abusus conscios fecisset? Et nihilominus ne unus quidem reprehensus, nedum castigatus antea reperitur.

Inter tot ambages, & pugnantia inter se testimonia, quod Lectori sentiendum sit, arduum nimis est decernere; & nobis potissimum, quibus minime perspectæ sunt personæ accusatrices, & testium qualitates maxime in id genus concertationibus expendendæ. Equidem

dem compertum habeo, Romam adductas pro Eminentiss. Patriarcha attestationes complurium simulque gravium Virorum utriusque Cleri testantium jam invectum errorem nunc damnatum, ejusque consectaria deplorantium, ita ut eidem Purpurato justa videatur adfuisse caussa Pastoralis suæ evulgandæ. Verum minime novi, quid referant ejusmodi testes, & an intra unam Diœcesim Ulyssiponensem se contineat illorum assertio: quod in præsenti caussa nosse plurimi referret. Sub oculos tantummodo habui præcipuam denuntiationem eorum, qui & accusatores & testes fuisse traduntur ejusmodi flagitii, ab Episcoporum tamen patronis impugnatam, & uti nullius roboris demonstratam. Quid fuerit, quid sit, non est meum judicare, quamquam fortasse testes ab Eminentissimis Cardinalibus pro se adhibiti, neque numero, neque dignitate, neque aliis de caussis, comparandi sint cum tot piissimis Episcopis, & præclarissimis utriusque Cleri testibus, quibus veritati minime conformis visa est ejusmodi, saltem in ardore certaminis nimium amplificata, accusatio. Attamen in controversia hac maxime omnium consideranda veniunt prudentissimi Pontificis verba in Constitutione, quam infra adferemus. *Nuntium*, ait Sanctissimus Pater, *accepimus, non levi aliquo incertoque rumore ad nos perlatum, sed ita gravibus solidisque fundamentis innixum, ut prudentem omnino fidem de periculi cum veritate, tum magnitudine facerent*. Vix fieri ergo potest, quin merito insimulatus quisquam fuerit ejusmodi erroris; sed simul verisimile est, non excessisse improbandam hanc praxim extra fines Ulyssiponensis Diœcesis, ita ut ne testibus quidem gravissimis & quamplurimis ab Episcoporum parte productis sit neganda fides. Porro inique ageret, qui universo Lusitanorum Clero tribueret, quod Pauci dumtaxat in amplissimis Civitatibus & Populis delinquunt. Et quicumque adeo famam exaggeravit perversæ hujus novitatis, quasi Lusitaniam integram, aut ejus non modicam partem infecerit, quamvis reclamantibus tot Episcopis & testibus, stabit ante Tribunal Christi rationem redditurus, num veritate bene perspecta fretus, an aliquo improbo affectu raptus, & bonisne an falsis tabulis, tantam contumeliam amplificarit, ac tam longe dilatarit. Ceterum quæ heic dicimus, minime obstant, quin summopere laudandus sit zelus Summi Pontificis Benedicti XIV. quod memoratam praxim & opinionem publicis decretis confoderit. Paucorum prævaricatio, ut in tot aliis ab Apostolica Sede damnatis Propositionibus factum novimus, satis fuit ac futura est, ut Supremus Ecclesiæ Pontifex, quid sentiendum fugiendumque sit decernat. Et quamvis ne unus quidem proscriptæ sententiæ antea auctor aut disseminator fuisset, justa nihilo secius numquam deficit caussa proscribendi, ne quisquam in posterum ad perniciosum illud dogma deflectat.

CAP.

C A P. VI.

An juste de usurpata auctoritate conquesti fuerint Lusitaniæ Episcopi.

INter querelas, ab Archiepiscopis & Episcopis Lusitaniæ ad Sanctæ Sedis Tribunal delatas, ea in primis occurrit, scilicet aut usurpatam aut vili habitam fuisse a Lusitana Inquisitione auctoritatem & jurisdictionem suam, dum publico Edicto non solum proscripsit sive certam, sive incertam praxim & opinionem Interrogantium de nomine Complicis in sacramentali confessione, sed etiam novum insuetumque jugum imposuit Fidelibus Pœnitentibus suarum Diœceseon. Suum esse munus, & Summi præsertim Pontificis, ajebant, non vero Sacræ Inquisitionis, novas, & menti Ecclesiæ contrarias doctrinas configere, sibique creditos greges monere atque obligare, ut a veneficis iis herbis & pascuis abstineant. Inrogatam propterea sibi injuriam ab Inquisitione fuisse, quæ inconsultis ipsis Episcopis leges ad Sacramenta spectantes promulgavit, atque ad eas servandas adigere se posse censuit Fideles curæ Episcoporum commissos. Et justissimo quidem titulo iidem expostulasse dicendi sunt. Possem ego in lineam interminatam protrahere sermonem, si cuncta congerere vellem, quæ de Dignitate & Auctoritate Episcoporum tum Romani Pontifices, tum Concilia, & Sancti Patres, ipsique recentiores Theologi tradidere. Paucis contentus ero. Nemo certe Eruditorum nescit, Episcopos *Successores Apostolorum* esse, uti præ ceteris Sanctus Gregorius Magnus, Sancti Pacianus, & Hieronymus agnovere; atque a Deo in illos descendere potestatem & honorem, quo fruuntur, utpote de quibus Apostolus scripsit Act. XX. 28. *Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*. Ipse propterea Paulus Titum Episcopum Cretensibus datum monebat, ut doceret, argueret, corrigeret quidquid in Fide & moribus emendationem posceret; hoc enim præcipue ad Episcoporum munus ac Ministerium spectat. Apostolorum vero discipulus Sanctus Ignatius Martyr in Epist. ad Smyrneos scribebat: *Omnes Episcopum sequimini. Sine Episcopo nemo quidquam faciat eorum, quæ ad Ecclesiam spectant*. Inter Canones, qui sub Apostolorum nomine vulgati sunt, Quadragesimus hæc habet: *Presbyteri & Diaconi præter Episcopum nihil agere pertentent. Nam Domini Populus ipsi commissus est, & pro animabus eorum hic redditurus est rationem*. Paria habet Constitutionum Apostolicarum Auctor lib. 2. cap. 26. Quamobrem nulla dubitatio est apud viros doctos, quin jure divino nitatur Episcoporum auctoritas & jurisdictio, atque ad ipsorum jus spectare, non solum in Conciliis germanam Christi doctrinam statuere, sed & in suis Diœcesibus corrigere & prohibere quidquid ab ipsa Doctrina Fidei & morum dissentit. Quæ, quum dicimus, nihil officitur supremæ Romanorum Pon-

Pontificum auctoritati & præminentiæ, quæ se per universam Ecclesiam extendit; nam Episcoporum decreta ea semper sub conditione, saltem tacita, feruntur, ut obnoxia sint correctioni Apostolicæ Sedis, quæ plenitudinem regiminis ex Christi voce accepit, cujus potestas ad conservandam unitatem Ecclesiæ & Fidei necessaria est; & pro qua Christus rogavit, ne Petri, ejusque Successorum umquam Fides deficeret.

Hisce autem Episcoporum juribus & auctoritati inconcussæ in suis Diœcesibus, etsi ex institutione Inquisitorum hæreticæ pravitatis, primo aspectu multum videatur detractum: revera tamen eorum Dignitas atque jurisdictio minime deliquium est passa. Adhuc enim Episcopus in sua Diœcesi ordinarius est Inquisitor, sive Inquisitor natus; & in crimina ad Religionem pertinentia suum pergit esse jus Episcopali foro. Quæ vero & quanta nostris quoque temporibus tum ex ordinaria tum ex delegata auctoritate possint Episcopi, multis ostendit Barbosa in Libris de Officio & Potestate Episcopi. Atque hæc ipsa jura lædere minime consuevit Apostolica Sedes, nisi quum Episcopi sua culpa iisdem se privant, & exposcit necessitas Ecclesiæ universalis, quæ potissimum vigilantiæ & officio Romanorum Pontificum, ipsi Ecclesiæ universæ Præfectorum, est commendata. Semper enim Pontifices iidem meminere, quæ Gregorius M. lib. 2. ind. X. epist. 47. ad Dominicum Carthaginiensem Episcopum his verbis scripsit: *Sicut nostra defendimus, ita singulis quibusque Ecclesiis sua jura servamus*. Notissimum vero est, invectos primum fuisse Inquisitores hæreticæ pravitatis, quod in Occidente longe lateque serperet Manichæorum Hæresis, variis tunc sub nominibus cognita. Nimirum delecti & delegati a Sancta Sede fuerunt viri non minus doctrina quam zelo Religionis conspicui, qui grassanti illi pestilentiæ sese opponerent, & animose corrigerent quidquid ejus temporis Episcopi aut facere negligebant, aut non audebant, aut nolebant, ne potentum odia incurrerent. Hæc eadem ratio sive necessitatis, sive utilitatis, in caussa fuit, cur per subsequentia quoque tempora servatum fuerit sacrum Inquisitionis Tribunal: quod tamen minime impedit, quo minus & Episcopi ordinaria sua auctoritate utantur ad cohibenda Populi vitia & peccata, quæcumque Religionis puritati adversantur. Et sane Urbanus IV. in Literis ad Inquisitores datis Anno Ch. 1261. & a Francisco Pegna ad calcem Directorii Inquis. relatis, liberum Diœcesanis Episcopis, *sive auctoritate ordinaria, sive delegata procedere* in negotiis ad Fidem spectantibus. Inquisitores autem jubentur *de Diœcesanorum, vel Vicariorum suorum Consilio procedere*. Idem habet Bonifacius VIII. in constit. edita circiter Annum 1296. ubi ait: *Diœcesanis Episcopis, quin & ipsi auctoritate ordinaria, vel delegata (si habent) procedere valeant, nolumus derogare*. Nimius autem essem, si Pontificum Maximorum Bullas quasque delibare vellem, in quibus illæsa decernitur Episcoporum

jurif-

jurisdictio in iis ipsis corrigendis, ad quæ delectum itidem fuit sacræ Inquisitionis Tribunal. Ex Eymerico in par. 3. Direct. quæst. 47. & sequentibus petat Lector, quid Episcopus sine Inquisitore possit, & contra; & quænam concordia inter eos futura sit; *& quando non possunt ad invicem concordare, tunc negotium bene instructum uterque destinet D. N. Papæ*: quod ex decreto Bonifacii Papæ VIII. depromtum est.

Hisce positis videas, non injuria conquestos fuisse Lusitaniæ Episcopos de contemta sua Dignitate atque auctoritate, quando sacræ Inquisitionis Tribunal, aut ipsis inconsultis, aut ipsis etiam repugnantibus, Legem tulit novam, qua afficerentur universi Diœceseon Lusitanarum Populi. Nam quod controversia illa ad Apostolicam Sedem perducta fuerit, injuriam non minuit Episcopis inlatam; hæc enim inlata jam fuerat ex Lege insueta, ad quam minime auditis Episcopis Inquisitio processerat. Exigebat res nova, res tanti momenti (nempe agebatur de gravandis Populis ad tot Diœceses spectantibus) ut suffragia quoque Præsulum exquirerentur; & si forte in discordes sententias animi scinderentur, res integra deferretur ad Apostolicam Sedem, cujus consueta prudentia, ac suprema auctoritate id statueretur, quod omnibus servandum foret. Accedit, quod novas sententias regulis Fidei & Morum contrarias Episcopis in prima instantia damnare & prohibere licet: quod an liceat Inquisitoribus, infra expendemus. Denique Inquisitores, cum Episcopis ad caussas Fidei conveniunt, ut docent Glossa & Abbas in c. *ad abolendum de Hæreticis*, Sylvester verbo *Hæreticus* §. 2. n. 10. Carera de Hæreticis n. 67. Decianus, Simancas, Royas, ut alios omittam. Num ergo in tanti ponderis negotio negligere, ne dicam contemnere, licuit Episcoporum sententiam? Et profecto quin justus fuerit eorum dolor, & legitima querela, dubitare nos non sinit Pontificis sapientissimi Epistola Pastoralis, sive Decretalis. Namque is, uti præ ceteris scientissimus, quam reverentiam vel ab ipsis sacræ Inquisitionis Ministris exigat Episcopalis Dignitas, non ad Inquisitorem Generalem, sed ad ipsos scripsit Episcopos, eisque significavit, quid sentiendum ea de re in posterum foret. Neque id factum putes, quod suppositum contumeliosa accusatione Sanctissimo Patri fuerit, Episcopos protervos ne ipsius quidem Sanctæ Sedis judicio frontem esse inclinaturos. Nam eximius Pontifex de eorum obedientia ne hilum quidem dubitans, in laudes tantummodo singulorum excurrit, atque eis mandat, *ut pro se quisque vestrum opportunioribus, quascumque Prudentia suggesserit, initis rationibus, & efficacioribus Juris remediis, quoad opus fuerit, contra delinquentes Ministros adhibitis, noxiam hujusmodi novitatem strenue insectemini, ac pæne nascentem opprimatis &c.* Quid aliud hoc est, nisi coram universo orbe testari, se agnoscere Episcopos constitutos a Deo ordinarios in suis Diœcesibus Inquisitores, ac tacite Eminentissimum Inquisito-

sitorem Generalem edocere, qualis ab ipso quoque in hocce negotio reverentia impendenda erat erga Apostolorum Successores?

C A P. VII.

An leges de rebus novis ad Dogma, & Disciplinam Ecclesiæ spectantibus ab Inquisitionis Lusitanæ Tribunali, inconsulto Summo Pontifice promulgatæ, obligent Fideles.

INdoluerunt etiam Episcopi, quod Lusitanæ Inquisitionis Præfectus Generalis Eminentissimus potestatem sibi adrogarit condendi inconsulto Pontifice Leges in his, quæ aut Catholicæ Fidei doctrinam, aut præcipua Ecclesiasticæ Disciplinæ capita respiciunt, inter quæ procul dubio adnumeranda est Sacramentorum praxis. Uti præmisimus, interdictum minime est Episcopo in sua Diœcesi novam aliquam opinionem aut praxim configere & vetare; ejus tamen decreta, etsi Diœcesanos obligent, tamdiu vim legis retinent, quousque aliter non videatur visibili totius Ecclesiæ Pastori, aut Generalibus Conciliis quibus aut ipse Romanus Pontifex, aut ejus Legati præsideant; illorum enim est plenaria auctoritate probare vel præcipere, & contra improbare & prohibere, quæcumque ad Religionem pertinent. Atqui petas: nonne & Inquisitori Generali Lusitaniæ opinionem & praxim Interrogantium absque justo titulo de nomine Complicum damnare licuit? Ad Quæstionem hanc solvendam opus est intime agnoscere, quæ & quanta sit Sacrorum Inquisitorum auctoritas. Audiendus heic Nicolaus Eymericus Ord. Præd. qui Sæculo Ch. XIV. Inquisitorem in Aragonum Regno egit, & Inquisitorum Directorium ad posteros emisit. Sunt ejus verba quæst. IV. inter quæstiones CXX. *Inquisitor non est Ordinarius Judex, sed Delegatus D. N. Papæ: quia nullam habet jurisdictionem nec in personis, nec in criminibus, nec in caussis, nisi ubi, quantum, & circa quos ei confert D. N. Papa. Unde licet Episcopi utantur potestate Ordinaria in non exemtos, & Delegata in exemtos juxta C. Ad abolendam §. Si qui vero de Hæreticis &c. Inquisitores tamen non ordinaria, sed semper delegata utuntur, quia auctoritate Apostolica.* Eymericum in eadem sententia sequuti sunt Cæsar Carena, Ignatius Lupus, Thomas del Bene, & reliquus Theologorum chorus, ita ut hac de re nulla supersit controversia. Quare etsi grandia nomina, grandis auctoritas sit Inquisitionis Hispanicæ, & Lusitanæ, quidquid tamen potestatis eis tribuitur, a Delegante procedit, hoc est a Romano Pontifice. Habemus in hanc rem Literas variorum Pontificum in Bullario Romano, & alibi, collectas partim a Francisco Pegna, partim a prælaudato del Bene. Neque enim a Sæculari Potestate potuit Inquisitoribus conferri sacra auctoritas; neque Presbyteris, sive Theologis meris facultas a Deo conlata est condendi Leges, uti datam Episcopis, quorum *sunt*

pro-

propriæ oves, & præsertim Petri Successoribus, nemo negat. Delegati autem, ut est in l. 7. de officio ejus, cui mandat. jurisdic. *proprium nihil habent, sed ejus, qui mandavit, jurisdictione utuntur*.

Ex his ergo sequitur, nihil aliud auctoritatis & potestatis esse cuicumque Inquisitori sive in Italia, sive in Hispania & Lusitania, quam quæ eis tributa est ab Apostolica Sede. Qualis autem ea sit, ex Edicto, quod identidem Inquisitores promulgant a Romana Inquisitione probato atque præscripto, ediscere possumus, uti & ex variis Romanorum Pontificum Literis & Bullis, quibus explicantur pertinentia ad Inquisitorum jurisdictionem. Scilicet eorum curæ committitur invigilare, ne Hæreses, aut Propositiones, aut Actiones ad Fidei doctrinam spectantes, & jam antea ab Ecclesia damnatæ, locum habeant in grege Dominico, & ut in sontes animadvertant. Dixi *jam damnatæ*. Neque enim eis concessum videtur, ut inconsulto Summo Pontifice aliquod novum Dogma sive Propositionem damnent, ita ut eorum decreta conscientias Fidelium obligent. Facultas hæc legislativa in iis tantummodo residet, quibus a Deo conlata fuit, hoc est plenaria in Pontifice Maximo, & Conciliis Generalibus cum eodem concordibus, & partialis in Episcopis, sive in Concilio aggregatis, sive in suis Diœcesibus, ad avertenda e Populo suo semina perversæ doctrinæ. Quare facile Inquisitores novas Propositiones damnando, fines vicariæ suæ potestatis transilirent, ubi sine prævia consultatione & venia Summi Pontificis id faciant, quod Episcopi in suis Diœcesibus possunt, & Christi Vicarius Pontifex pro universa Ecclesia facere potest. Excipiendam heic reor universalem Romanam Inquisitionem, cujus omnia Decreta de novis atque etiam arduis rebus semper veneranda sunt, & vim habere debent, quia numquam cuduntur, nisi conscio & probante Papa.

Hæc autem dum ajo, ante meam mentem recurrunt acerrimæ disputationes inter Theologos obortæ, eæque nondum sopitæ, num Declarationes ab Eminentissimis Cardinalibus in Congregatione Generali Romanæ Inquisitionis emanantes, *decisivæ sint, & vim legis habeant*, & an sint *tantummodo doctrinales*, quæ universam Ecclesiam minime obligent, etiamsi prodeant facto verbo cum Summo Pontifice. Hinc inde in aciem veniunt complures, quorum sententias & rationes qui nosse cupit, adeat Dianam tom. 6. tract. 1. resol. 21. & sequ. Si potestas condendi novum jus, in controversiam adducitur, etiamsi agatur de Generali Congregatione Romana, cujus sane dignitas & auctoritas longe præferenda est Lusitanæ Inquisitioni, atque etiamsi nihil ferme alicujus momenti statuere soleant Romæ Eminentissimi Cardinales, inscio Pontifice Maximo: quid quæso dicendum de Lusitana Inquisitione, ubi eadem inconsulto Pontifice sibi jus tribuat proscribendi & damnandi opiniones novas, & leges novas promulgandi, quæ totius Regni conscientias obligent? Non deerunt profecto, quibus eadem videatur defecisse a reverentia debita Apostolicæ Sedi,

hoc

hoc est Matri suæ, a qua originem, vitam, ac tot prærogativas accepit; sed non eam, qua opus est ad ferendas leges novas, & obligandas Fidelium conscientias; ad hoc enim exigitur mandatum, aut saltem scientia & consensus Summi Pontificis. Et potissimum quod uti animadvertit Pignatellus tom. I. consult. 59. Sacra Congregatio Concilii censuit, non licere Episcopis præcipere, ut quilibet de Populo denuntiare debeat crimina Clericorum sub pœna excommunicationis. Sententia autem contraria ab eodem Pignatello *plane absurda & periculosa* dicitur. Si id minime licet Episcopis, ad quos ex innata auctoritate incumbit cura & correctio gregis: num id licebit Inquisitoribus vicaria tantum potestate utentibus, inscia & inconsulta Sede Apostolica, cujus vices limitata solum & præscripta facultate gerunt?

CAP. VIII.

De denuntiandi obligatione a Tribunali Lusitanæ Inquisitionis imposita.

Altera succedit novitas, quam quicumque doctorum hominum ad examen revocet, nullo indigebit monitore, ut intolerandam atque improbandam continuo judicet. Scilicet non satis fuit eidem Inquisitioni opinionem & praxim illam proscribere; sed etiam jussit Pœnitentes omnes, qui in Lusitaniæ Regnis de Complicis nomine in confessione interrogarentur, denuntiare ad suum Tribunal Confessarios hac in re delinquentes. Laudem profecto pietatis & Ecclesiastici zeli nemo negat Eminentissimo Cardinali a Cugna; at ipsi curandum erat, ne pateretur, se ab ipso zelo abripi extra limites officii sui. Ad hujusmodi tamen novitatem animos eidem addidit Medina in summa lib. 1. cap. 4. §. 1. quem sequutus est Lopez in instruct. Confess. par. 1. cap. 27. §. *Commendamus quoque*. Ii quippe censuere, ab Inquisitoribus *puniri posse tamquam Hæreticum Confessarium asserentem Pœnitenti, ut sibi revelet Complicem, alias eum non posse nec velle absolvere*. Ratio a Medina adhibita est, *quia Hæresis est affirmare, quod teneatur Pœnitens eam circumstantiam confiteri, nam sequeretur, licitum esse infamare Proximum*. Verum Villalobos in Summa tom. 1. tract. 9. difficul. 38. & Coriolanus tract. de Casibus reser. par. 1. sect. 3. art. 9. qui etiam Petrum Navarrum secum sentientem adducit, huic opinioni sese opponunt, quum controversum sit, an infamia Complici in confessione revelato inferatur; atque, uti supra vidimus, casus occurrant, in queis absolutio Pœnitenti neganda est, nisi Complicem revelet, etiamsi in ejus cognitionem Confessarius veniat. Medinæ quoque opinionem improbarunt Fermosinus, Perez, Trullench, & alii. Sed quod opinionem hanc omnino perimit, infra memorabitur. Interim animadvertere juvat, justitiæ, & caritatis legibus faciles eos contraire, qui peccantibus aut Hæresim, aut suspicionem Hæresis liberaliter obji-

objiciunt. Vix enim in ullum grave peccatum laberentur homines, quin probro onerari possent, quasi crederent, licere homicidium, fornicationem, fraudem &c. Nullus Theologorum umquam hæc somniet. Quis enim non videt, nimium intercedere discrimen inter facientem peccaminosam actionem, ac dicentem licere eam facere? Puniendi certe in posterum erunt, qui interrogare audeant de Complice Pœnitentes, non quod Hæresim ex hoc oleant, nisi alia concurrant indicia; sed quod in opus ferantur sive in se malum, quoties in pravum finem interrogent; sive malum, quia prohibitum, quum nempe in bonum finem intentione corripiendi Complicis interrogatio fiat: nam & hoc in posterum agere regulariter nefas erit. Fertur etiam vulgatus rumor, renovatam a Confessariis (si qui fuerunt praxi nunc damnatæ addicti) temporibus nostris fuisse Sectam *Illuminatorum*, Sæculo Ch. XVII. in Hispania vix natam & suffocatam. Non alia ex caussa, ut mihi creditur, nisi quod inter illorum errores hic etiam deprehenditur apud Malvasiam & Berninum: *Non posse absolvi solicitantes in Confessione, nisi declarant solicitatas*. Sed inter Complices in peccato nemo referre audeat mulieres solicitatas, ideoque nil rei est Confessariis, de quibus nunc agimus, cum Illuminatis. Ad hæc ubinam vel unus ostendi hactenus potuit pravis hisce opinionibus infectus?

Repetamus igitur, Edicto Lusitanæ Inquisitionis præceptum fuisse, ut sub anathematis pœna Pœnitens de Complice interrogatus denuntiet Confessarium interrogantem Tribunali ejusdem Inquisitionis. Onus hoc Fidelibus ibi impositum diximus insuetum, intolerandum, atque prorsus indebitum. Est enim contra jus naturale cogere quemquam ad revelandam turpitudinem atque infamiam suam, quæ occulta sit, & aliunde constare in judicio non possit. Nimirum natura nimis abhorret, dum vitare possit, a detegendo crimen sive peccatum, ex quo grave damnum redundare possit in corpus, in honorem, & fortunas suas. Audi Ignatium Lupum Comment. in Edictum Inquis. ubi quærit, *An quis se ipsum Fidei Inquisitori denuntiare teneatur*, & respondet: *Negative. Ratio est primo, quia hic casus censetur exceptus in Edicto Inquisitionis: cum nemo præsumere audeat, Judicem alicui tam grave onus, quale est sui ipsius denuntiatio, imponere velle. Secundo, quia nullus tenetur se ipsum prodere Cap. cum non deceat de Elect. in 6. juxta illud: Allegans turpitudinem suam non est audiendus c. inter dilectos de Donat. l. Transact. C. de Transact. Tertio, qui mandatum accipit aliquos denuntiandi excommunicatos, se ipsum denuntiare non tenetur, licet commiserit delictum, ob quod alii ab eo denuntiantur*. Ita Cæsar Carena de Offic. S. Inquis. par. 2. tit. 9. de obligat. denuntiandi §. 7. scribit: *Sed an vigore hujus Edicti quis teneatur denuntiare se ipsum: Dic quod non. Symmanch. de Cathol. Instit. tit. 42. n. 13. Pegna par. 3. comm. 12. Suar. de Fide sect. 4. n. 18. Latissime Sanctarell. de Hæresi. cap.*

9. n.

9. n. 18. *qui alios allegat* . *Diana var. resol. par.* 1. *tract.* 4. *resol.* 8. Hoc idem traditur a del Bene de Officio S. Inquis. par. 1. dubit. 19. ubi statuit: *Denuntiare judicialiter se ipsum quis non tenetur , si ex denuntiatione judiciali sibi timeat gravem jacturam in vita , fama , vel re familiari , quia præcepta Divina & Ecclesiastica non obligant cum tanto rigore* . Infra hæc addit: *Si cum aliis crimen , etiam Hæresis , commisisti , tamen quamvis tu ab illa desistas , ex Communi Sententia Doctorum non teneris Socios criminis denuntiare , quia obligareris denuntiare te ipsum , cum tamen nemo teneatur se prodere , uti docent communiter Doctores* , quorum longam seriem postea texit. Adeo autem naturæ legibus conveniens est communis ista sententia, ut ne ante Judicem quidem , ubi agatur de gravi malo vitando, teneatur Inquisitus fateri crimen suum , quando celare possit, uti cum Angelico Theologi complures sentiunt.

Verum adversus hanc doctrinam ab omnibus hucusque probatam, en ut venire ausum fuerit Lusitanæ Inquisitionis Tribunal. Si Pœnitentes obligantur ad denuntiandum Confessarium de Complice interrogantem: quis non videt, eos quoque obligari ad denuntiandum proprium crimen & ignominiam : quod juri Naturæ repugnat ? Neque enim satis foret generalibus verbis Confessarium accusare, quum casus dentur, uti jam vidimus, in queis Sacerdos jus habet interrogandi de Complice; sed opus foret individuare peccatum , ex quo pateret, merito puniendum esse Confessarium , uti damnatæ curiositatis reum. Neque dicas, Fideles quoque peccantes adigi ad confitenda peccata Ministri Ecclesiæ. Hoc enim ex necessitate præcepti a Deo manantis consequitur, ut peccatorum remissio obtineatur ; & confessio fit Deo, quamquam mediante Ministro Dei ; atque homines tam certi sunt de firmitate Sigilli sacramentalis, ut ad Confessionem sino ullo infamiæ metu confluere possint. Et nihilominus testis experientia est, non paucos hominum verecundia nimium torqueri, quum ad Pœnitentiæ Sacramentum accedunt; idque etiam accidere , quamvis eos Confessarius minime noscat; neque deesse, qui aut a confessione præ nimio rubore abstineant, aut sacrilegam faciant. Quid ergo de novitio isto præcepto seu jugo dicendum , quo compellerentur homines ad detegendum probrum suum, non Deo , sed homini ; & quidem homini illi , qui nomina sua referret in libros Inquisitionis ad perennem suæ infamiæ memoriam ? Haberent heic Lusitani veram animorum & conscientiarum carnificinam , si vis futura esset ejusmodi Edicto. Sed Ecclesia mater mitissima perpetuo abhorruit ab hisce excessibus. Si illa præcipit; ut denuntietur in confessione solicitans, nihil grave incommodum personæ solicitatæ imponitur ; alium enim illa accusat, non semetipsam; neque prodere ipsa jubetur , consenseritne, an non solicitanti. In nostro autem casu contrarium exigitur: quod quam molestum, imo intolerandum foret , nemo est qui non dignoscat. Evidentius etiam obligationis injunctæ injustitia se prodit ; nam

nam in homine, qui pœnitentia rite peracta absolutus est, deletum est peccatum, ita ut tamquam innocens ejusdem peccati sit in posterum habendus. Æquumne ergo foret innocentem hanc personam pœna rursus afficere, qualis dicenda esset revelatio turpitudinis suæ ob aliena peccata; eamque punire, non ob actionem aliquam malam a se factam, quando ipsa optimam fecit, accedendo ad pœnitentiam, sed tantummodo ob ignorantiam, aut malitiam Confessarii? Atque eo gravior injustitia deprehenditur, quando eadem adigatur ad revelandum peccatum suum, in quod nullum jus plerumque est Tribunali Inquisitionis, utpote quod ad ejus cognitionem non spectat. Rursus ergo intuere prudentiam & æquitatem Ecclesiæ. Exigit illa, ut aut Episcopo, aut Inquisitoribus, gravia delicta denuntientur, quæ Religionis tutelam respiciunt, sed delicta aliena, non propria. Neque Theologi istorum criminum reos obligant ad se denuntiandos, sed tantummodo hortantur ex consilio, ut sese denuntient, evitaturi nempe sponte comparendo pœnas, quibus per alios detecti obnoxii forent. Et quamquam casus occurrere possint, in quibus, ex sententia quorundam Theologorum, teneri creditur Pœnitens ad se denuntiandum, uti quum agitur de gravi periculo Reipublicæ & de Hæresi serpente: hi tamen casus nimium differunt a præsenti, in quo imperatur denuntiatio, ut unius Confessarii delinquentis correctio procuretur. Neque exigit clementia & prudentia Ecclesiæ, ut denuntientur parentes, fratres, & alii, quorum infamia & pœna resilire in ipsum denuntiantem posset, excepto casu dogmatizantium, ut multi sentiunt.

Quod evidentius quoque deformitatem præcepti illius coarguit: vix fieri posset, quin pœnitentiæ Sacramentum in gravissimum discrimen & contemtum pertraheretur, ubi edicto illi parendum foret. Nam quoties Confessarius denuntiatus interrogaretur a Quæsitoribus Fidei de Complicis nomine vestigato, is aut se tueri non posset, a revelanda confessione absterritus; & iniquum foret ei defensionis aditum præcludere. Aut ad Sacramentale sigillum frangendum is adigeretur, exponendo caussam, cur a Pœnitente Complicem exquisisset; ideoque sigillum solveret confessionis. Nemo autem nescit, quanta cura, quot severissimis legibus Romani Pontifices & Concilia præscripserint hujus sigilli fidem, ita ut mortem potius tolerare, quam illud frangere quisque Confessarius jubeatur, neque ipse Summus Pontifex eximere quemquam ab hac obligatione possit. Et nihilo secius nunc Lusitana Inquisitio Confessarios compellere videtur ad sanctam hanc legem disrumpendam, ut se ab illius vexatione expediant. Consectaria lacrymanda hæc forent nuper tentatæ novitatis. Quamobrem quacumque ex parte metiaris imperatam a Lusitana Inquisitione denuntiationem, illam & juri naturali adversantem, & a mente Ecclesiæ, communique Theologorum decreto alienam, & ad perdendum pœnitentiæ Sacramentum nimis aptam, fatearis oportet; ita

ut heic indignatio eadem tandem erumpat, qua usus fuit divinus Magister, & Salvator noster (Matth. XXIII. 4.) adversus eos, qui *alligant onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, & qui dilatant philacteria sua, & magnificant fimbrias* auctoritatis suæ. Propterea caute procedendum in novis oneribus imponendis conscientiæ Fidelium, ne tandem deterioris conditionis efficiatur Christiana Religio, quam Judaica. Adi nunc mecum Breve sapientissimi Pontificis Benedicti XIV. ad Episcopos Lusitaniæ. Perniciosam praxim & opinionem, si qua fuit, aut futura sit, ille damnavit; sed ne unum quidem verbum addidit de probanda aut præcipienda Pœnitentibus denuntiatione Delinquentium. Hoc autem satis futurum erat, ut agnosceremus, ab Apostolica Sede minime comprobatum fuisse præceptum Lusitanæ Inquisitionis. Si probasset Pontifex, ipse quoque præcepisset. Sed neque Pontifex damnavit, inquies. Disertis certe verbis minime damnavit; mitissimus quippe Christi Vicarius abstinendum censuit ab inferendo quidquam probri amplissimo Cardinali, qui ex nimio tantum zelo novitatem hanc, alioqui minime ferendam, a parum cautis Consultoribus excogitatam, amplexus fuit. Ceterum novitas ista sufficientibus verbis prorsus explosa a Pontifice dignosci potuit, quum Episcopos Lusitanos hortatur & excitat, *ut efficacioribus quibusque Juris remediis noxiam hujusmodi novitatem strenue insectentur*. Inquit, *Juris remediis*, scilicet suspensione, anathemate, carcere, & si qua sunt delictis paribus in jure præscripta. At ubinam jura unquam præscripsere, ut quisquam ad accusationem compellatur, quam sine revelatione propriæ ignominiæ exequi non possit? Imo jura omnia novitati huic adversantur. Quare nulla dubitatio est, quin ipse quoque Pontifex tacite eamdem jam tunc sustulerit. Non heic tamen stetit providentia paterna Pontificis, sed efficacioribus remediis utendum ratus, alteram decretalem emisit, de qua erit infra sermo.

CAP. IX.

Alterum Lusitani edicti vitium ex obscuritate præcepti, & ex defectu potestatis.

PRæter denuntiationem faciendam de Confessario nomen Complicis inquirente, altera etiam jubetur in edicto Lusitanæ Inquisitionis, scilicet si quis *circumstantias improprias* a Pœnitentibus exquirat, iste quoque sancto Officio denuntiandus erit. Præcipue vero hujusce denuntiationis onus Pœnitentibus imponitur. Quære in isto edicto: nulla tibi occurret dilucidatio, quid sint *circumstantiæ impropriæ*. Angelicus Doctor 1. secundæ quæst. 95. art. 3. ex Sancto Isidoro hæc in lege ferenda observari debere scribit: *Erit lex honesta, justa, possibilis secundum naturam, secundum consuetudinem Patriæ, loco temporique conveniens*

niens, *necessaria*, *utilis*; *manifesta quoque*, *ne aliquid per obscuritatem in captione contineat &c.* An justum sit Lusitanum edictum, nuper ostendimus. Animadverte nunc, quanta obscuritate laboret. Quum legis *circumstantias improprias*, tibi finge quoddam Mare, cujus profunditatem ac terminos numquam assequaris. Tot enim occurrere possunt in confessione circumstantiæ sermonis & interrogationis, ut earum numerum inire nequeas. Aliquot certe esse possint, quæ indebitam, imo pravam curiositatem sapiant, sed innumeræ etiam deprehendentur, quæ nullius momenti sint, nihil pravi contineant; & nihilominus quia superfluæ, & minime necessariæ, neque utiles ad confessionem peccatorum, si rigide accipias, *impropriæ* videantur. Attamen hæc omnia uno tantum generali vocabulo confundit edictum, atque inaudita severitate denuntianda statuit; neque distinguit, quid culpabile sit, quid culpa careat; utiturque verbis, quæ in sensu obvio mille tenebras pariunt. Num leves frivolæque interrogationes, ob quas nulla (saltem gravis) culpa contrahitur, gravissima excommunicationis majoris pœna plectendæ sunt? Imo, quum, uti supra vidimus, in nonnullis casibus non solum liceat, sed etiam opus sit, aut præstet in utilitatem nimirum Pœnitentis, rescire qualitatem Complicis: quas *opiniones veras* ipse Summus Pontifex in sua decretali agnoscit, sed *male applicatas* a Confessariis, quorum praxim & opinionem damnat: nullum tamen discrimen in edicto adsignatum videas inter eos casus, & illos, quos prudentissime circumscribit accurata designatione Pontifex Maximus. Non ita sane Fideles instruendi sunt, quum leges feruntur, quas ne ipsi quidem docti extricare queant, eoque minus Idiotæ & Mulieres, quas tamen æque ac reliquos obligatio denuntiandi, & anathematis pœna constringit. Et quale sane spectaculum foret intueri circumcursantes quotidie honestas Matronas, Virgines ad verecundiam educatas, aliasque Mulierculas, ad Theologos, aut potius ad ipsum Inquisitionis Tribunal, metu anathematis & scrupulis agitatas, & anxie dubitantes, & inquirentes, an *improprium* quid, hoc est minime pertinens ad necessitatem aut utilitatem confessionis, audissent? Certe si tot decipulis & periculis expositum foret Confessariorum munus, nemo ex iis in posterum ad audiendas Fidelium confessiones accedere auderet. Idque jam accidit; nam ex quo prodiit Lusitanæ Inquisitionis edictum tot tenebris scatens, ex iis multi, & præcipue piissimi viri, quieti ac famæ suæ consulentes, a sacro ejusmodi labore destiterunt. Quod plus est, ipsi quoque Fideles, ubi tot salebræ in Sacramentali confessione occurrerent, a salutifero ac necessario Sacramento mirum in modum absterrerentur. Inter ceteras caussas, cur nunc Apostolica Sedes eorum praxim confixit, qui nullo justo titulo in confessione nomen Complicis interrogarent, ea in primis memoratur, quod praxis illa *a pœnitentiæ Sacramenti tantopere proficuo & necessario usu Fideles abalienaret*. Quan-

to autem amplius durum ac intolerandum onus Sacramentalis confessio videretur, atque ab ea averterentur Fideles, quando ad Tribunal Inquisitionis accedere opus foret ad denuntiandam non solum propriam ignominiam, sed & *circumstantias improprias*, quæ innumeræ esse possunt?

Ex his ergo intelligis deformitatem edicti; & nihilo secius gravius in eo superest vitium, cui nullam excusationem obtendas. Scilicet inter majores caussas, quæ Summo Pontifici reservatæ sunt, adnumeranda procul dubio est Disciplina *de Sacramentis*. In ea quidquam novare, addere, aut detrahere, nemini licet, nisi Romano Pontifici, aut Conciliis Generalibus ab ipso indictis, & cum eo consentientibus: Cessat heic auctoritas singulorum Episcoporum, & Conciliorum particularium. Quum enim concors in tanti momenti rebus procedere debeat universa Ecclesia, disciplinæ hujus cura ad Pontificem spectare debet, cujus potestas ad reliquas omnes Ecclesias protenditur, aut ad Generalia Concilia, quæ ipsam universam Ecclesiam complectuntur Cap. *majores de Baptismo*: Vide Barbosam. de offic. & potest. Episc. par. 3. alleg. 1., & Fagnanum in lib. 1. Decretal. *de Officio Ordinarii* c. *Pernitiosam* cap. 2. Et quamvis ab Apostolica Sede in aliquo Regno generalis sit alicui commissa Legatio, ad ea tamen Legatus non debet manus extendere, quæ in signum privilegii singularis sunt Summo Pontifici reservato. Vide *de Officio Legati* cap. *quod translationem* initio Lib. 1. Decret. tit. 30. cap. 4. Soli autem Sanctæ Sedi concessa nullus usurpare sine ejus consultu & venia præsumat, qui non vult honore Ecclesiastico indignus, ut contemtor, judicari. Dist. 17. cap. 3. *Huic soli*. In eamdem sententiam confluunt vota Canonistarum ac Theologorum Moralium. Mirari ergo subit, cur tantos animos conceperit Eminentissimus Cardinalis Inquisitor, ut manum immiserit in pœnitentiæ Sacramentum, ac tantam novitatem invexerit, & quidem inconsulto penitus & inscio Pontifice Maximo. Quin hæc appellanda sit usurpatio Pontificiæ auctoritatis; quis dubitet? Quod etiam plus dolendum est, tribuit ille sibi potestatem condendi legem, quam neque ipse Pontifex sibi tribuisset: Legem videlicet, quæ importabile jugum cervicibus Fidelium imponit, eosque ab ipso pœnitentiæ Sacramento avertit. Decrepita ejus ætas qua abusi sunt nonnulli, parum prudentem præferentes zelum, illum fortassis excuset; sed nequaquam ipsos Consultores, quibus egregium facinus visum fuit amplificare posse sacri illius Tribunalis auctoritatem ultra limites a Sancta Sede præscriptos, eodemque tempore tricas, & invidiam concitare in tot pios Regni illius & Ecclesiæ Ministros. Obliti ii sane fuerunt, quod Clemens V. Pontifex in Concilio Viennensi animadvertit & improbavit, ut patet ex cap. *Multorum* de *Hæreticis* in 6. Verba illius apponere juvat. *Multorum querela Sedis Apostolicæ pulsavit auditum, quod nonnulli Inquisitores, per Sedem eamdem contra pravitatem hæreticam de-*

deputati, metas sibi traditas excedentes, sic interdum extendunt suæ potestatis officium, ut quod in augmentum Fidei per circumspectam ejusdem Sedis vigilantiam salubriter est provisum (dum sub pietatis specie gravantur innexii) cedat in Fidelium detrimentum; Hujusmodi querelas temporibus nostris merito renovandas, unusquisque pius profecto dolebit.

CAP. X.

Quid actum, quid agendum in hujusmodi controversia.

EX his quæ hactenus disseruimus, constare jam potest, quam justis titulis Lusitani Episcopi insurrexerint adversus edictum, a quo non Episcopali tantum, sed ipsi etiam Pontificiæ Dignitati vulnus inlatum fuerat; atque in non leve discrimen trahebatur Populorum conscientia & quies, imo & odium conflabatur in ipsum pœnitentiæ Sacramentum. Querelas propterea suas in sinum communis Patris, summi nempe Pontificis, deposuere, firma spe adducti, ex ejus celebrata doctrina & suprema auctoritate, decretum emanaturum, quo simul Religionis rebus prospiceretur, & oborta tollerentur diffidia. Delatâ ergo ad Romanam Congregationem Sancti Officii ejusmodi controversia aut paucos, aut nullum ibi offendit, qui pro Episcopis non steterit. Proinde summus Pontifex, adhibitis in consilium compluribus doctissimis Cardinalibus, & Theologis, postquam concordia omnium vota convenire in sententiam Episcoporum sensit, Decretalem alteram efformavit, ac promulgavit IV. Nonas Junii Anno MDCCXLVI. Tabellario ad hoc unum negotium delecto tradita hæc fuit una cum Literis ad Lusitaniæ Regem hortantibus, ut diffidentes animos ipse pro sua prudentia, & verbis Apostolicæ Sedis, componendos curaret. Tanto Pontifice dignam Decretalem istam omnes deprædicarunt, & compertum habemus, effusos in lacrymas consolationis non paucos, qui ipsam legerunt. Hanc autem Episcopi confestim unanimi obsequio typis traditam in publicum evexere, ut Clerus, & Populus, quid sentiendum & agendum deinceps foret edifcerent. Lectorum oculis eamdem Constitutionem exhibeo.

San-

Sanctissimi in Christo Patris, & Domini, Domini, BENEDICTI Divina Providentia Papæ XIV. Constitutio, qua confirmantur Literæ jam editæ adversus Confessarios exquirentes a Pœnitentibus Complicum nomina, & pœnæ in Delinquentes statuuntur, cum præfinitione Ordinis procedendi in hujusmodi Causis.

BENEDICTUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Ad futuram rei memoriam.

UBi primum de perversa quadam, & absurda praxi in Sacramento Pœnitentiæ administrando apud nonnullos Confessarios in Portugalliæ, & Algarbiorum Regnis introduci cœpta, non sine animi Nostri dolore, nuntium accepimus, non levi aliquo incertoque rumore ad Nos perlatum, sed ita gravibus, solidisque fundamentis innixum, ut prudentem omnino fidem de periculi cum veritate, tum magnitudine facerent; prætermittere non potuimus, quin continuo datis ad Venerabiles Fratres eorumdem Regnorum ac Ditionum Archiepiscopos & Episcopos Apostolicis Nostris Literis, remedium nascenti malo quam promptissime adhiberemus. Earum vero Literarum die septima mensis Julii superioris Anni Millesimi septingentesimi quadragesimi quinti editarum, quas præsenti huic nostræ Constitutioni inferendas existimamus, hic tenor erat:

BENEDICTUS PAPA XIV.

Venerabiles Fratres, salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Suprema omnium Ecclesiarum &c. ut supra *pag. 6.*

Has porro Nos Literas in forma Brevis tunc datas iterum præsentibus Nostris confirmamus, & roboramus, easque ab omnibus, & singulis fideliter, exacteque observari injungimus, atque præcipimus.

Statuentes insuper, ac decernentes, ut quicumque cujusvis status, gradus, conditionis, dignitatis, & ordinis, etiam speciali, & individua, ad effectum ut hisce Nostris præsentibus comprehendantur, mentione & expressione digni, ausus in posterum fuerit docere, licitam esse hujusmodi praxim, prout ea in relato Nostro Brevi exponitur ac reprobatur; vel scribere, aut loqui præsumpserit in ejusdem damnatæ praxis defensionem; vel ea, quæ in dicto Brevi contra eamdem praxim decreta sunt, impugnare, aut in alienos sensus temere detorquere, seu interpretari; incidat ipso facto in excommunicationem, a qua non possit, præterquam in articulo mortis, ab alio, quacumque etiam dignitate fulgente, vel auctoritate suffulto, nisi a Nobis, vel a pro tempore existente Romano Pontifice, absolvi.

Et

Et quia non modo cavendum est, ut, quæ sunt a Nobis in præinsertis Literis decreta, ab omni impugnatione, contradictione, pravaque interpretatione salva sint, & immunia; verum etiam ne quis in Sacramenti Pœnitentiæ administratione ab eorum omnimoda observantia unquam recedat; idcirco omnibus & singulis Confessariis utriusque Cleri tam Sæcularis quam Regularis, quantumvis exempti, & quacunque speciali & expressa mentione alias fortasse nominandi, graviter, & districte, Divini interminatione judicii, atque in virtute sanctæ obedientiæ, prohibemus, ne, conformiter ad prædictam reprobatam praxim, pœnitentes, qui peccatum, seu crimen aliquod, cujus socium, aut socios habuerint, ipsis in Tribunali Pœnitentiæ confiteatur, interrogare præsumant de nomine socii, seu Complicis, loco habitationis, vel aliis hujusmodi adjunctis, sive circumstantiis, expressiorem magisque individuam ejusdem complicis manifestationem concernentibus; eidem pœnitenti, si manifestare renuerit, sacramentalem absolutionem denegando: alioquin noverint sese, ultra peccati lethalis incursum, suspensioni ab officio audiendarum confessionum, aliisque etiam gravioribus pœnis fore subjiciendos.

Præterea quoniam certa damnatum hujusmodi exitialem abusum, ne cum animarum pernicie radices agat, necesse ducimus modum, ac formam etiam in foro externo procedendi, & ultrices adversus reos pœnas imponendi, statuere, atque ordinare; omnesque super hoc exorituras, vel etiam jam exortas dissensiones componere; & penitus amputare; volumus, decernimus, ac declaramus, quod docentes, ut supra, licitam esse praxim a Nobis jam reprobata, vel in ejusdem praxis defensionem scribentes, aut loquentes, vel ejusdem reprobationem in memorato Nostro Brevi contentam impugnantes, aut perverse interpretantes, in Officio Sanctæ Inquisitionis prædictorum Regnorum, atque Ditionum severe puniantur, & contra eos, & eorum quemlibet in eodem Officio procedatur, non minus ac contra illos ibidem procedi solet, qui asserunt, tradunt, tuentur opiniones scandalosas, perniciosas, & uti tales a Sede Apostolica rejectas, & condemnatas.

Similiter in eodem Officio procedendum erit, & procedi volumus, ac statuimus contra Confessarios quoque, ut supra, delinquentes, ac de nomine complicis pœnitentem interrogantes, eidemque pœnitenti, nisi illud sibi manifestet, absolutionem denegantes: Dummodo tamen hujusmodi interrogandi, ac denegandi actus talibus circumstantiis conjunctus sit, ac convestitus; quæ sic agentem Confessarium de adhæsione ad prædictam reprobatam praxim, tamquam ad licitam, vel alio quovis modo de prava credulitate suspectum reddant.

Itaque contra prædictos omnes & singulos Delinquentes tam Sæculares, quam quorumvis etiam quomodolibet exemptorum, ac Sedi Apostolicæ immediate subjectorum Ordinum, Institutorum, Societatum, & Congregationum Regulares, cujuscumque dignitatis, ac præeminentiæ, aut quovis privilegio muniti existant, & quorum specialis & nominatim mentio facienda sit, prædictorum Regnorum ac Ditionum Inquisitores, potestate a Nobis tradita, & quatenus opus sit, præsentium tenore de novo concessa, prout in causis Fidei,

Sanctissimi in Christo Patris, & Domini, Domini, BENEDICTI Divina Providentia Papæ XIV. Constitutio, qua confirmantur Literæ jam editæ adversus Confessarios exquirentes a Pœnitentibus Complicum nomina, & pœnæ in Delinquentes statuuntur, cum præfinitione Ordinis procedendi in hujusmodi Causis.

BENEDICTUS EPISCOPUS

SERVUS SERVORUM DEI

Ad futuram rei memoriam.

UBi primum de perversa quadam, & absurda praxi in Sacramento Pœnitentiæ administrando apud nonnullos Confessarios in Portugalliæ, & Algarbiorum Regnis introduci cœpta, non sine animi Nostri dolore, nuntium accepimus, non levi aliquo incertoque rumore ad Nos perlatum, sed ita gravibus, solidisque fundamentis innixum, ut prudentem omnino fidem de periculi cum veritate, tum magnitudine facerent; prætermittere non potuimus, quin continuo datis ad Venerabiles Fratres eorumdem Regnorum ac Ditionum Archiepiscopos & Episcopos Apostolicis Nostris Literis, remedium nascenti malo quam promptissime adhiberemus. Earum verò Literarum die septima mensis Julii superioris Anni Millesimi septingentesimi quadragesimi quinti editarum, quas præsenti huic nostræ Constitutioni inserendas existimamus, hic tenor erat:

BENEDICTUS PAPA XIV.

Venerabiles Fratres, salutem, & Apostolicam Benedictionem.

Suprema omnium Ecclesiarum &c. ut supra pag. 6.

Has porro Nos Literas in forma Brevis tunc datas iterum præsentibus Nostris confirmamus; & roboramus, easque ab omnibus, & singulis fideliter, exacteque observari injungimus, atque præcipimus.

Statuentes insuper, ac decernentes, ut quicumque cujuscis status, gradus, conditionis, dignitatis, & ordinis, etiam speciali, & individua, ad effectum ut hisce Nostris præsentibus comprehendantur, mentione & expressione digni, ausus in posterum fuerit docere, licitam esse hujusmodi praxim, prout ea in relato Nostro Brevi exponitur ac reprobatur; vel scribere, aut loqui præsumpserit in ejusdem damnatæ praxis defensionem; vel ea, quæ in dicto Brevi contra eamdem praxim decreta sunt, impugnare, aut in alienos sensus temere detorquere, seu interpretari; incidat ipso facto in excommunicationem, a qua non possit, præterquam in articulo mortis, ab alio, quacumque etiam dignitate fulgente, vel auctoritate suffulto, nisi a Nobis, vel a pro tempore existente Romano Pontifice, absolvi.

Et

Et quia non modo cavendum est, ut, quæ sunt a Nobis in præinsertis Literis decreta, ab omni impugnatione, contradictione, pravaque interpretatione salva sint, & immunia; verum etiam ne quis in Sacramenti Pœnitentiæ administratione ab eorum omnimoda observantia unquam recedat; idcirco omnibus & singulis Confessariis utriusque Cleri tam Sæcularis quam Regularis, quantumvis exempti, & quacumque speciali & expressa mentione alias fortasse nominandi, graviter, & districte, Divini interminatione judicii, atque in virtute sanctæ obedientiæ, prohibemus, ne, conformiter ad prædictam reprobatam praxim, pœnitentes, qui peccatum, seu crimen aliquod, cujus socium, aut socios habuerint, ipsis in Tribunali Pœnitentiæ confiteatur, interrogare præsumant de nomine socii, seu Complicis, loco habitationis, vel aliis hujusmodi adjunctis, sive circumstantiis, expressiorem magisque individuam ejusdem complicis manifestationem concernentibus; eidem pœnitenti, si manifestare renuerit, sacramentalem absolutionem denegando: alioquin noverint sese, ultra peccati lethalis incursum, suspensioni ab officio audiendarum confessionum, aliisque etiam gravioribus pœnis fore subjiciendos.

Præterea quoniam certa damnatum hujusmodi exitialem abusum, ne cum animarum pernicie radices agat, necesse ducimus modum, ac formam etiam in foro externo procedendi, & ultrices adversus reos pœnas imponendi, statuere, atque ordinare; omnesque super hoc exorituras, vel etiam jam exortas dissensiones componere, & penitus amputare; volumus, decernimus, ac declaramus, quod docentes, ut supra, licitam esse praxim a Nobis jam reprobata, vel in ejusdem praxis defensionem scribentes, aut loquentes, vel ejusdem reprobationem in memorato Nostro Brevi contentam impugnantes, aut perverse interpretantes, in Officio Sanctæ Inquisitionis prædictorum Regnorum, atque Ditionum severe puniantur, & contra eos, & eorum quemlibet in eodem Officio procedatur, non minus ac contra illos ibidem procedi solet, qui asserunt, tradunt, tuentur opiniones scandalosas, perniciosas, & uti tales a Sede Apostolica rejectas, & condemnatas.

Similiter in eodem Officio procedendum erit, & procedi volumus, ac statuimus contra Confessarios quoque, ut supra, delinquentes, ac de nomine complicis pœnitentem interrogantes, eidemque pœnitenti, nisi illud sibi manifestet, absolutionem denegantes: Dummodo tamen hujusmodi interrogandi, ac denegandi actus talibus circumstantiis conjunctus sit, ac convestitus; quæ sic agentem Confessarium de adhæsione ad prædictam reprobatam praxim, tamquam ad licitam, vel alio quovis modo de prava credulitate suspectum reddant.

Itaque contra prædictos omnes & singulos Delinquentes tam Sæculares, quam quorumvis etiam quomodolibet exemptorum, ac Sedi Apostolicæ immediate subjectorum Ordinum, Institutorum, Societatum, & Congregationum Regulares, cujuscumque dignitatis, ac præeminentiæ, aut quovis privilegio muniti existant, & quorum specialis & nominatim mentio facienda sit, prædictorum Regnorum ac Ditionum Inquisitores, potestate a Nobis tradita, & quatenus opus sit, præsentium tenore de novo concessa, prout in causis Fidei,

dei, juxta Sacrorum Canonum formam, nec non Sancti Officii Inquisitionis hujusmodi constitutiones, privilegia, consuetudines, & decreta, diligenter inquirant, & procedant, & quos in aliquo ex ejusmodi excessibus culpabiles repererint, in eos, pro criminum qualitate, & circumstantiis, suspensionis ab officio confessiones audiendi, vel etiam ab executione Ordinum, privationis Beneficiorum, Dignitatum, ac perpetuæ inhabilitatis ad illa, nec non vocis activæ ac passivæ, si Regulares fuerint, aliasque pœnas decernant; omnes etiam, vel earum tantum aliquas, in perpetuum, vel ad tempus infligendo.

Quicumque vero alium quemlibet aliquo ex supradictis modis deliquisse cognoverint, eum, intra terminum dierum, in Edictis Sancti Officii ejusmodi Inquisitionis præfigi solitum, eidem Sancto Officio denunciare teneantur: alioquin pœnas non denunciantibus per eadem Edicta infligi consuetas incurrant. Verumtamen ab hujusmodi onere denunciandi justis de causis eximi volumus & eximimus personam ipsam pœnitentem dumtaxat in causa propria, idest in casu, quod suum peccatum confitens, a Confessario adigatur ad sibi manifestandum nomen complicis in eodem peccato: tunc enim pœnitentem hujusmodi ab obligatione eumdem Confessarium denunciandi liberamus. Sed quando aliunde, quam ex propria, ut dictum est, confessione, noverit Confessarium aliquo ex superius enumeratis, & Sancto Officio denunciandis modis deliquisse, tunc eum & ipse denunciare ex ista aliunde habita notitia teneatur.

Quod si Confessarii de Complicis nomine perperam interrogantis, absolutionemque, ni sibi detegatur, denegantis actum contingat ejusmodi esse, ut, quamvis imprudens, & malus, simplex tamen quidam, & nudus actus fuerit, idest iis circumstantiis destitutus, quæ de prava credulitate, vel de mala adhæsione ad praxim in sæpe dicto Nostro Brevi reprobatam tamquam ad licitam, eumdem Confessarium suspectum reddant; tunc istiusmodi delictum neque denunciationis oneri, neque Sancti Officii prædicti cognitioni subjectum erit; sed de illo cognoscere, atque in delinquentem Confessarium, per suspensionem ab audiendis confessionibus, vel alias canonicas, & legitimas pœnas pro delicti modo animadvertere, ad locorum Ordinarios in sua cujusque Diœcesi omnino spectabit.

His igitur circa ordinem, formam, modumque contra ejusmodi delinquentes procedendi, ut præfertur, constitutis, ac suis unicuique Judici Ecclesiastico juribus assignatis, & distributis; hanc Nos deinceps regulam ab omnibus observari ac custodiri volumus, & mandamus, si quando talia delicta deprehendi contigerit; quæ tamen haud unquam posthac eventura in Domino confidimus, accedente insuper præclara inclytæ Lusitanæ Nationis universæ erga Sedem Apostolicam observantia & obedientia, nec non eximia tum istius Sanctæ Inquisitionis Officii, tum cujusque loci Ordinariorum nunquam defutura vigilantia. Quapropter quæcumque aliter, quam præsentibus Nostris decrevimus & constituimus, sive in Edictis præfati Officii Inquisitionis, sive in quibuslibet quorumvis Ordinariorum Mandatis, aut Pastoralibus Literis, vel Decretis ante hac statuta prodierint, ea Nos, quoniam post Apostolicam

hanc

hanc a Nobis propositam agendi, seu judicandi normam minus necessaria fore censemus, desinere jam, & cessare, ac, veluti nunquam emanassent, omnem obligandi vim amittere, Motu proprio, & ex certa scientia, deque Apostolicæ potestatis plenitudine declaramus, statuimus, atque sancimus.

Decernentes, easdem præinsertas, nec non præsentes nostras Literas, & in eis contenta quæcumque, etiam ex eo quod quicumque cujusvis status, gradus, ordinis, præminentiæ, & dignitatis existant, seu alias speciali, & individua mentione, & expressione digni, in præmissis interesse habentes, seu habere quomodolibet prætendentes, illis non consenserint, nec ad ea vocati, citati, & auditi, neque causæ, propter quas tum præinsertæ, tum præsentes emanaverint, sufficienter adductæ, verificatæ, & justificatæ fuerint, aut ex alia qualibet etiam privilegiata causa, colore, prætextu, & capite, de subreptionis, vel obreptionis, aut nullitatis vitio, seu intentionis nostræ, vel interesse habentium consensus, aliove quolibet defectu, notari, impugnari, aut in controversiam vocari posse; sed ipsas præsentes, easdemque præfatas in forma Brevis Literas, firmas, validas, & efficaces existere & fore, suosque plenarios, & integros effectus sortiri & obtinere, & ab omnibus & singulis præmissis, ad quos spectat, seu pro tempore spectabit, exacte, & inviolabiliter observari.

Sicque & non aliter in præmissis censeri, atque ita per quoscumque Judices Ordinarios & Delegatos etiam S. R. E. Cardinales, & contra hæreticam pravitatem Generales Inquisitores, Legatos quoque de Latere, & Apostolicæ Sedis Nuntios, aliosve quoslibet quacumque auctoritate, potestate, & præeminentia fungentes, & functuros, sublata eis, & eorum cuilibet aliter judicandi & interpretandi facultate, judicari, & definiri debere, ac irritum & inane, si secus super his a quoquam scienter, vel ignoranter contigerit attentari.

Non obstantibus quibusvis Apostolicis, & in Universalibus, sive Provincialibus, aut Synodalibus Conciliis editis generalibus, sive specialibus Constitutionibus, & Ordinationibus, Edictis quoque prædicti Inquisitionis Officii, & quorumcumque Odinariorum, etiam Episcoporum, & Metropolitanorum Mandatis, Literis Pastoralibus, sive Decretis, nec non ejusdem Officii, & quarumcumque Ecclesiarum etiam Episcopalium & Metropolitanarum & quorumcumque Ordinum, Congregationum, Religionum, & Institutorum, etiam Societatis Jesu, aliisve quibusvis, etiam juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis statutis, stilis, usibus, & consuetudinibus; privilegiis quoque, indultis, & Literis Apostolicis eidem Inquisitionis Officio illiusque Inquisitoribus, Commissariis, aliisque Officialibus, tum etiam Ecclesiis, eorumque Prælatis, Ordinibus, Congregationibus, Institutis, Societatibus, illorumque Superioribus, & personis quibuslibet, sub quibusvis verborum tenoribus & formis, & cum quibuscumque etiam efficacissimis & insolitis derogationibus, clausulis, atque decretis, etiam Motu, & Apostolicæ potestatis plenitudine similibus, seu ad quarumcumque personarum, etiam Regia, aliave qualibet mundana, vel Ecclesiastica potestate fulgentium instantiam, vel alias quomodolibet in contrarium præmisso-

rum conceſſis , confirmatis , & innovatis .

Quibus omnibus & ſingulis , etiamſi pro illorum ſufficienti derogatione , de illis , eorumque totis tenoribus ſpecialis & individua , ac de verbo ad verbum , non autem per clauſulas generales idem importantes , mentio , ſeu quævis alia expreſſio habenda , aut alia exquiſita forma ad hoc ſervanda foret , tenores prædictos pro ſufficienter , & de verbo ad verbum expreſſis & inſertis , formaſque hujuſmodi pro plene & exacte obſervatis habentes , ad præmiſſorum effectum , hac vice dumtaxat ſpecialiter , & expreſſe derogamus .

Volumus autem , ut earumdem præſentium tranſumptis , ſive exemplis , etiam impreſſis , manu alicujus Notarii publici ſubſcriptis , & ſigillo perſonæ in Eccleſiaſtica dignitate conſtitutæ munitis , eadem prorſus fides in judicio & extra ubique habeatur , quæ adhiberetur ipſis præſentibus , ſi forent exhibitæ , vel oſtenſæ .

Nulli ergo omnino Hominum liceat paginam hanc noſtrarum condemnationis , reprobationis , confirmationis , ſanctionis , prohibitionis , ordinationis , abrogationis , derogationis , & voluntatis infringere , vel ei auſu temerario contraire . Si quis autem hoc attentare præſumſerit , indignationem Omnipotentis Dei , & Beatorum Petri & Pauli Apoſtolorum ejus ſe noverit incurſurum .

Datum in Arce Gandulphi Albanenſis Diœceſis Anno Incarnationis Dominicæ Milleſimo ſeptingenteſimo quadrageſimo ſexto , Quarto Nonas Junii , Pontificatus Noſtri Anno Sexto .

D. Card. Paſſioneus . = J. Datarius . = VISA = de Curia I. C. Boſchi . = Loco ✠ Plumbi . = L. Eugenius . = *Regiſtrata in Secretaria Brevium .*

Multa profecto circumſpectione & æquitate diremtam vides obortam controverſiam hujuſmodi Pontificio Decreto ; per hoc enim conſulitur vitio , ſi quod fuit , præterito , & futuris etiam temporibus norma præſcribitur ; quibus ab omni labe illæſum ſervetur ſalutare Pœnitentiæ Sacramentum . Heic igitur iterum configitur quæcumque perverſa Confeſſariorum curioſitas , ac præcipue negantium abſolutionem renuentibus revelare Complicem ; eoſque a ſacra Inquiſitione puniendos ſancta Sedes decernit : *dummodo tamen hujuſmodi interrogandi ac denegandi actus talibus circumſtantiis conjunctus ſit ac converſtitus , quæ ſic agentem Confeſſarium de adhæſione ad prædictam reprobatam praxim , tanquam ad licitam , vel alio quovis modo de prava credulitate ſuſpectum reddant* . Si ejuſmodi circumſtantiæ deſint , deferendus non erit ille ad Inquiſitionis Tribunal . Non deſunt ſane Confeſſarii ſimplicitate laborantes , qui melius conſcientiæ Pœnitentis ſe proſpicere poſſe aliquando putent , ſi nomen Complicis audiant . Fieri poteſt , ut nulla malitiæ ſuſpicio in ipſos cadat : quod non difficile proſpici poteſt. Quum exempli cauſſa de furtis , de fraudibus , de periclitante alicujus honore agitur : tunc bonus Confeſſarius (imprudenter fortaſſe) exquirat Complicis nomen , conſilium , ut ſibi videtur , opportunum daturus . Hic tamen illius error ad cognitionem Inquiſitorum non pertinet . Idem

infra

infra aliis disertis verbis inculcat Pontifex inquiens: *Quod si Confessarii de Complicis nomine perperam interrogantis, absolutionemque, ni sibi detegatur, denegantis actum contingat ejusmodi esse, ut quamvis imprudens & malus, simplex tamen quidam & nudus actus fuerit, idest iis circumstantiis destitutus, quæ de prava credulitate, vel de mala adhæsione ad praxim in sæpe dicto nostro Brevi reprobatam, tamquam ad licitam, eumdem Confessarium suspectum reddant: tunc istiusmodi delictum, neque denuntiationis oneri, neque Sancti Officii prædicti cognitioni subjectum erit; sed de illo cognoscere, atque in delinquentem Confessarium per suspensionem ab audiendis Confessionibus, vel alias Canonicas & legitimas pœnas pro delicti modo animadvertere ad locorum Ordinarios in sua cujuscumque Diœcesi omnino spectabit*. Rectissime hæc; nam ea, quæ errorem aut suspicionem erroris contra Dogmata Fidei, aut opiniones scandalosas & perniciosas a Sede Apostolica damnatas, minime continent, ab Inquisitionis jurisdictione semota sunt. Æquissimus vero Pontifex nihil voluit imminutum de ordinaria jurisdictione Episcoporum, quam tamen læsam ab Inquisitore Generali iidem, ut supra vidimus, expostulabant.

Itaque si quis cognoverit, quemquam e Confessariis deliquisse modis in Pontificio Brevi expressis, obligatur ad illum denuntiandum Sancto Officio intra terminum triginta dierum, tunc solum quum circumstantiæ occurrunt, quæ indicent, aut justæ suspicioni locum præbeant, Confessarium credere licitam hujusmodi interrogationem, quæ intrinsece illicita sit, nisi forte legitima aliqua caussa interrogandi, de qua supra agimus, intercedat. Ad hoc etiam, ut denuntiatio facienda sit sancto Officio, exigit Pontifex, ut Confessarius Sacramentalem absolutionem Pœnitenti denegarit. Exceptionem alteram nunc accipe. *Verumtamen*, subdit Pontifex, *ab hujusmodi onere justis de caussis eximi volumus & eximimus personam ipsam Pœnitentem dumtaxat in caussa propria, idest in casu, quod suum peccatum confitens, a Confessario a igatur ad sibi manifestandum nomen Complicis in eodem peccato: tunc enim Pœnitentem hujusmodi ab obligatione eumdem Confessarium denuntiandi liberamus. Sed quando aliunde, quam ex propria, ut dictum est, confessione, noverit, Confessarium aliquo ex superius enumeratis, & Sancto Officio denuntiandis modis deliquisse: tunc eum & ipse denuntiare ex ista aliunde habita notitia teneatur*. Dejectum ergo heic habes ac protritum novum illud jugum, quod Lusitana Inquisitio ob nimium zelum molita est imponere humeris Pœnitentium, & de quo jam patet, quam merito piissimi Regnorum illorum Episcopi fuerint conquesti. Bene sit Sanctissimo Pontifici, cujus sapientia & auctoritate reddita est serenitas conscientiis Lusitanæ gentis. At quid nunc dicendum de Eminentissimi Inquisitoris Edicto? Audi quæ Pontifex infra in hanc rem adjicit. *Quæcumque*, is ait, *aliter quam præsentibus Nostris decrevimus & constituimus, sive in edictis præfati Officii Inquisitionis, sive in quibuslibet quorumvis Ordinariorum Mandatis, aut Pastoralibus Literis, vel Decretis ante*

te hac statuta prodierint, Nos, quoniam per Apostolicam hanc a nobis propositam agendi seu judicandi normam minus necessaria fore censemus, desinere jam & cessare, ac veluti numquam emanassent, omnem vim obligandi amittere, Motu proprio, & ex certa scientia, deque Apostolicæ potestatis plenitudine declaramus, statuimus, atque sancimus. Non poterat Summus Ecclesiæ universæ Pastor clarioribus verbis deformitatem illam, violentumque illud remedium tollere, quæ præcipuum argumentum querelis Lusitanorum Præsulum præbuerat.

Piget nunc dicere, neque sine dolore dicam: alia fuit mens Eminentissimis Patriarchæ, & Inquisitori Generali; neuter enim officio suo, & expectationi Apostolicæ Sedis respondit. Nimirum ii continuo agnoverunt, nihil deesse, ut quisque intelligeret, improbatum sublatumque Romæ fuisse Inquisitionis Edictum. Propterea Eminentiss. Patriarcha Pontificiam Decretalem evulgare renuit; Eminentissimus vero a Cugna non solum a revocando Edicto suo abstinuit, atque a publici juris facienda Constitutione Pontificis, sed etiam se læsum arbitratus indoluit, Literasque secretas dedit ad summum Pontificem, quarum tamen nulla est habita ratio. Hunc animum satis antea expresserat Purpuratus iste; nam devoluta & pendente adhuc ante Pontificium Tribunal controversia hujusmodi, quum recurrente hebdomada prima Quadragesimæ vulgandum de more fuit Edictum Sacræ Inquisitionis, eidem novus iste casus cum Denuntiationis præcepto est additus: quod sane mirandi & conquerendi caussam dedit, utpote contra Judiciorum regulas attentatum, & a reverentia erga visibilem & supremum Ecclesiæ Judicem debita alienum. Quid heic prudentissimus Pontifex? Ubi Eminentissimi Inquisitoris aversam mentem intellexit, potuisset pro imperio agere, sed amoris & clementiæ vias pro more suo præferens, ad ipsum Eminentissimum non semel rescripsit, hortando ut Edictum revocaret, ex non uno vitio, sed potissimum ex potestatis defectu undequaque ruinosum; eamque in rem, uti etiam Doctor privatus & præ ceteris Ecclesiasticæ Doctrinæ & Disciplinæ peritissimus, grave & indecorum sibi minime dixit proferre Canonum & Theologorum concordem sententiam, in Inquisitionis Tribunali ubique observatam. Sed hactenus auribus surdis cecinisse fertur. Imo fama invaluit, nova arma Ulyssipone parari. Libellos etiam prodiisse ad fulciendam perperam impositam Pœnitentibus de Complice interrogatis denuntiationis obligationem; & eo usque processisse nonullorum audaciam, ut sine deformi isto remedio Fides Christi in Lusitania peritura dicitetur. Eruperunt etiam, qui declamarent, nihil dubitandum, quin ibi orta Hæresis altas radices jam egerit, cujus tamen ne unum quidem sectatorem indicare possint, quum omnes errorem & praxim a Sancta Sede damnatam execrentur. En quid possit & audeat corrupta a cœcis affectibus hominum mens. Denique sat non fuit accusatoribus tantam piis quibusque Confessariis mo-

molestiam inferre, Satyricis quoque & contumeliosis scriptis, iisque nemine resistente prælo traditis, in Episcopos tanta veneratione dignos pugnarunt, eosdem traducendo quasi Hæreticos, aut Hæreticorum fautores. Num in hoc hominum genere Spiritus Dei? Heu quantam malorum & scandalorum segetem peperere Edicta, sine accurato Veritatis examine, atque indiscreto tantum zelo procusa.

Interea quid de hujusmodi controversia sentiendum sit, nihil opus habet Lector, ut a me edoceatur. Tantummodo cum Patribus Concilii Chalcedonensis Generalis dicam: *Petrus per os BENEDICTI XIV. loquutus est*. Nihil ultra quærendum. Etiam cum Sancto Augustino Lib. 2. de verbis Apostoli dicam: *De hac caussâ missa sunt ad Sedem Apostolicam* Episcoporum querelæ; *inde etiam Rescripta venerunt: Caussa finita est*. Quod justitia, quod sapientia Apostolicæ Sedis præscripsit, lex omnibus futura est, præsertim postquam Constitutionem pro Lusitania conditam, ubique locorum observandam idem Pontifex jussit die V. Octobris Anno Ch. 1746. Et quandoquidem Romano examini suppositum fuit Edictum Lusitanæ Inquisitionis, & de illo Romana Cathedra judicavit, nulla dubitatio superesse potest, quin uti nullum & obliteratum futuris temporibus reputandum sit. Si quis vero (quod Deus avertat) pertinacem ac superbum gerens animum, aut libris ut voce decretis Apostolicæ Sedis obsistere auderet, & contra quod visibile Ecclesiæ universæ Caput decrevit, vexare Christi Fideles in Lusitania pergeret: is non tantum gravis criminis reum se proderet, sed etiam suspicioni aditum aperiret, se perversam aliquam atque hæreticalem opinionem sectari atque fovere.

Interim perspecta pietas Eminentissimi Cardinalis Inquisitoris quid aliud sperare nos facit, nisi pacem, humilemque obedientiam Successoribus Petri, quibus peculiari privilegio pascendas oves Christus tradidit, & præesse universæ Ecclesiæ dedit? Fieri non potest, quin ipse recogitet, quanta in Ecclesiasticis rebus obedientia debita sit Apostolicæ Sedi; & quibus singularibus vinculis fidelitatis sit ipse obstrictus erga Pontificem, a quo Purpuram accepit; itidemque nullo divino jure niti Ministerium suum; nullamque aliam sibi in Christi Fideles jurisdictionem & auctoritatem competere, quam quæ Inquisitoribus tributa est a Romanis Pontificibus, & revocari etiam, quandocumque velint, ab ipsis posset. Istius veritatis memorem eumdem Eminentissimum Cardinalem facit ipsa Pontificia Constitutio hisce verbis, quibus mandat Regnorum atque Ditionum Lusitaniæ Inquisitoribus, ut *potestate a Nobis tradita, & quatenus opus sit præsentium tenore de novo concessâ, pœnas in delinquentes decernant*. Horreret quisque profecto, ubi Delegatum quemquam intueretur plus velle sapere, plus velle posse, quam Delegans. Si Purpurati hujus zelo abusus est aliquis ex hominibus veram scientiam & prudentiam oblitis, res poscit, ut is ad vocem Petri judicantis in rectam semitam se

rursus

rursus convertat. Ad hæc fieri nequit, quin ipse tamdem animadvertat, quantopere laudandus sit, & præferendus rigoribus Lusitanæ Inquisitionis moderatus ac prudens zelus Apostolicæ Sedis, quæ abusus quidem & excessus ad Ecclesiæ jura spectantes, sublatos ubique cupit, & auferendos curat; sed imitata Deum, Justitiam Clementia & Misericordia temperare consuevit. Nimius enim rigor in ipsam Christi Religionem, adeo mitem ac suavem a Deo institutam, odium, dicteria, hostilemque animum excitat, & ab ea amplectanda Judæos atque Infideles deterret. Certe Lusitanæ Inquisitionis zelum immodicum sinistra fama deprædicat. Fortassis immerito: Attamen Cardinalis Albitius de inconstantia in Fide cap. XV. num. 20. & sequ. testis est, *sæpe sæpius*, ac præsertim sub Clemente VIII. Urbano VIII. Clemente X. & Innocentio XI. conquestos fuisse Lusitanos de regionum illarum Inquisitione, veluti non pauca gravamina Fidelibus inferente, & ab iisdem Summis Pontificibus remedia etiam fuisse, quantum ad se spectabat, apposita, adeo verum est, zelum, qui ad excessus & novitates nimis duras declinat, inter mala esse numerandum, atque ab Ecclesia benignissima Matre nostra minime ferendum. Vix autem dubitari potest, quin considerata prudentia & constantia Sanctissimi nunc sedentis Pontificis, & Eminentissimi Cardinalis Inquisitoris pietate, præsenti turbationi brevi futurus sit finis. Ubi vero adhuc tumultuari, & venenosis Satyris, piæ gentis, ipsorumque sacrorum in Lusitania Antistitum (quorum dignitatem tanta cura Sedes Apostolica illæsam voluit) nonnulli famam lacerare pergent: ii tamdem satis testabuntur, se iniquis affectibus ad excitandam hanc tempestatem fuisse commotos, atque etiamsi pro merito debitis pœnis minime plectantur, in omnium tamen sapientum & proborum Christi Fidelium execrationem incurrent.

FINIS.